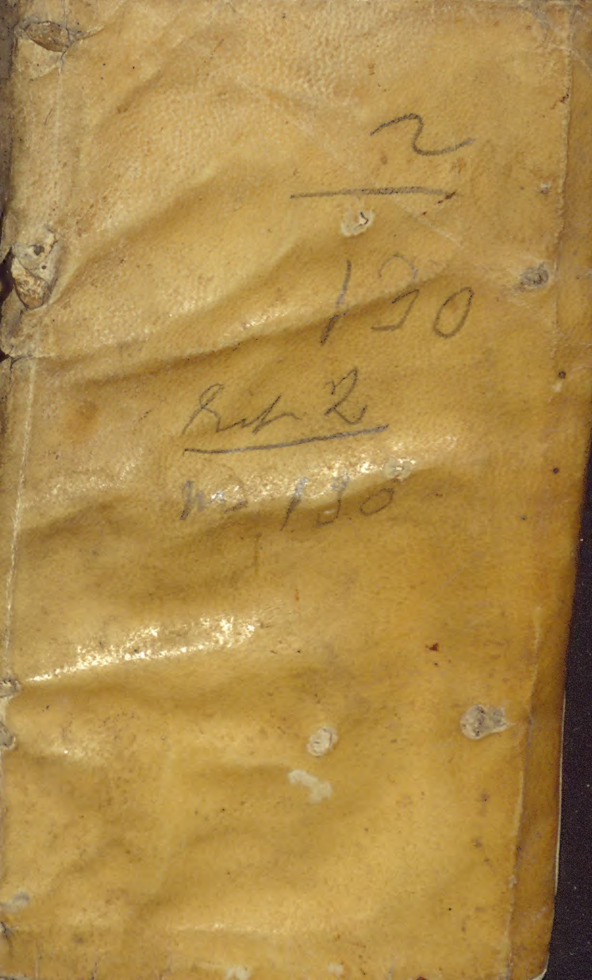

2
130


R.4
6/31

GIERVSALEMME LIBERATA,

POEMA HEROICO DEL Signor Torquato Tasso.

Al Sereniss. S. il S. D. ALFONSO II. D'ESTE DVCA DI FERRARA, ETC.

Di nuouo ristampata, e corretta, con l'Allegoria dello stesso Auttore. Et con gli Argomenti à ciascun Canto del Signor HORATIO *Ariosti.*

Aggiuntoui l'Annotationi d'incerto Auttore. Et alcune Stanze in lode del Poeta.

CON PRIVILEGII.



IN FERRARA, M.D.LXXXV.

D. Fernando de la Torre Farfan

Pertinet ad Conventum Sti
paux del Popolo Eruitat
hispalensis

Juan de
Esptu Sto



AL SERENISSIMO, ET SOPRANO MIO Sig. & Padron Colendiſs.

IL SIG. D. ALFONSO II. D'ESTE Duca di Ferrara, &c.



A bellezza non iſdegna gli ornamenti: anzi ſuole auenire alcuna uolta, che eſſi ſono le parti più riguardeuoli di lei. GIERVSALEMME LIBERATA, Poema Heroico del sig. Torquato Taſſo, è come V. A. Sereniſſima intende, ottimamente, in ſommo grado di bellezza & di bontà; con tutto ciò eſſendo egli ſtato uenduto alla ſtampa, diffettuoſo da ogni parte in ſe ſteſſo: & ſpogliato à fatto di quell'honore, che poteua accreſcere le uaghezze, & l'eccellenze ſue,

& per conseguente non rispondono à quella grande opinione, che Italia tutta hauea conceputo delle singolari qualità di esso, quasi muto, & senza alcun pregio se ne resta nel teatro del Mondo. Hora io, che con mio gran dispiacere mi sono accorto quanto di ingiuria, & di dãno habbia indegnamente riceuuto questo nobil Componimento, haurei hauto per fermo di deuere esser con ragione grauemente ripreso, & biasimato; se io non hauessi procurato (essendomene prestata larga cõmodità) di restituirlo nel uero esser suo, & di fregiarlo del suo più nobile ornamento. Et perche prima si fugge la cagione del biasimo, che si peruenga à merito alcuno di lode: Ecco Serenifs. Principe, che io per fuggir questo, hò con le più fedeli scritture del S. Tasso, riduto il suo Poema in quella miglior forma, nellaquale è stato vltimamente lasciato da lui, & tale è confusione dell'altrui malignità, & arrogãza rimandandolo à luce gli hò segnata la fronte del glorioso nome di V. A. S. il quale gli hò ritrouato saldamente scolpito nel cuore, & al quale io l'hò ueduto

duto

duto dedicato, & consecrato. Però V. A. si degni di riceuerlo in dono da me per nome del Sig. Torquato, & di conoscere in me solamente tanto di buon volere, quanto io senza, che altro affetto, che'l detto mi muoua, hò con questo effetto renduto il S. Tasso al suo honore, l'honore al Poema, et il Poema à V. A. S. sotto la cui protettione, egli riparādosi per sempre, renderà certissima testimonianza del ualore, & della magnanimità di essa, & della deuotione dell'Autor suo uerso di lei. Et à V. A. la quale io tanto desidero, che mi faccia degno di seruirla, quanto ella hà sopra ciascun altro auttorità di comandarmi, fò con questo fine riuerenza, & humilmente le bacio le ginocchia.

Di Ferrara il dì 20. *Luglio*. 1581.

Di V. A. Serenis.

Fedelis. Vassallo, & deuotis. Seruitore

Febbo Bonnà.



A' LETTORI
FEBO BONNA'.

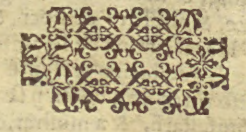


OME, che io haueßi meco steſſo deliberato di non conſentire, per quanto foſſe in mio potere che la GIERVSALEMME LIBERATA del S. Torquato Taſſo paſſaſſe nõ pur di penna in pẽna per l'altrui mano: ma che ne anco foſſe conceduto di leggerla a pochi di que' molti, che di uederla deſiderauano, affine, che (ſe à Dio piaciuto foſſe) il S. Taſſo medeſimo haueſſe potuto mandarla fuori ampliata, & arricchita, come era intẽdimẽto di lui, & come ſi deue hauer per fermo, che egli haurebbe ſaputo fare: il ueder'io nondimeno, che queſto mirabile Componimẽto è ſtato ne'meſi paſſati ſtampato aſſai difettuoſo à Parma, & poi co'medeſimi difetti riſtãpati à Caſalmaggiore (benche nè l'una, nè l'altra di q̃ſte editioni, nè in tutto nè in parte ſia così ſcorretta, nè così mãcheuole come la prima di Venetia) m'ha

fatto

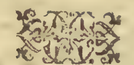
fatto mutar ſentenza. Peròche la ſtretta amicitia, che io hò tenuta, & tengo col Signor Taſſo, mi hà dato à conoſcere, che io molto più ſon tenuto di ſeruire alla riputatione di lui, che di compiacere à me ſteſſo. Mandoui adunque inanzi, ò uirtuoſi Lettori, La bramata GIERVSALEMME laquale non ſolamente porta con ſeco quel più, che mãcaua nel GOFFREDO, & il tutto, ſenza comparatione, più corretto: ma ui ſi moſtra con l'Allegoria del proprio Auttore, & accreſciuta d'argomẽto, & di ſtanze, & abellità di uoci, & di locutioni. Hora ſe non che io auiſo, che le differenze di queſta mia preſente Editione nel corſo tutto dell'opera ꝑ ſe ſole baſtino a manifeſtarſi, & a moſtrar, che l'originale, ond'iol'ho tratta, ſia quello a punto, che queſto Eccellentiſſimo Poeta vltimamente ricorreſſe, & emendò, direi, che particolarmente del ſeſto Canto, nel duodecimo, & ne'ſeguenti lo giudicaſte; ma percioche queſte differenze nõ ſono così picciole, ch'aſſai grandi non appariſcono, & io tanto giudico accorto, & intendente chiunque di leggier queſto Poema hà in animo, che benche minime foſſero tuttauia conoſciute ſarebono: baſterãmi d'hauer ſolo accennato queſto. Et perche io ſtimo, che da uoi queſto mio effetto ſarà giudicato, buono & lodeuole, laſcio; che qualunque ſi ſia ſtato quello, di chi altramente hà in ciò operato, ſia da uoi conoſciu-

to. In tanto godeteui queſto feliciſſimo parto, non iſtroppiato, & imbaſtardito, ma legittimo, & intero: che io m'apparecchio per ſeruire al Signor Taſſo di publicar fra pochi dì un ſuo Canzoniere con gli Argomenti, altramẽte copioſo, & corretto, che non è quello, che hauete hauuto da Venetia, & uiuete felici.



LO STAMPATORE

A' Lettori.





SSENDOSI già ueduto con quanto applauso sia stato dal Mondo accettato il nobilissimo Poema del S. Torquato Tasso, come compositione in suo genere perfettissima, & perciò con quanto disgusto egli si uegga uscir così lacero, & manco dall'altrui Stampe: Tutto che dalle nostre Edittioni tratte dal proprio Originale dell'Autore, che si troua appresso di noi, ogn'anno, senza tema d'errore habbia potuto essemplarsi, habbiamo uoluto, per beneficio di quelli, che da noi non l'anno potuto hauere, ristamparlo la quarta uolta; & in così picciola forma, per maggior nostra comodità, non senza nuoua reuisione, & correttion dell'istesso Poeta; con l'Annotationi d'incerto Autore, & con aggiunta d'alcune Stanze in lode del Signor Tasso. Con l'aggiunta de' Cinque cãti di misser Camillo Camilli. Leggetelo dunque attentamente, che conoscerete quanta differenza sia da questa all'altre passate Edittioni.



D futuram rei memoriam. Cum, sicut accepimus, dilectus filius Phębus de Bonatis Ferrariensis, ad communem & publicam omnium utilitatem Poema dilecti filij Torquati Tassi Cum suis Rithmis uulgari Italico sermone idiomate conscriptum, & hactenus non impressum in Ciuitate Ferrariensi Poemate prædicto prius ab Inquisitore hæreticæ prauitatis Ferrariensis recognito, & approbato imprimere, seu imprimi facere intendat, uereaturq; nè postmodum aliquis, seu aliqui alij ad eius imitationem dictum opus etiam imprimi curent, in graue ipsius Phæbi damnum, & præiudicium. Nos propterea indemnitati eiusdem Phębi opportunè consulere, ipsumq; spetialibus fauoribus, & gratijs prosequi uolentes, & à quibusuis excommunicationis, suspensionis, et interdicti, aliisq; ecclesiasticis sententijs censuris, & pœnis à iure, uel ab homine quauis occasione, uel causa latis, si quibus quomodolibet innodatus existit, ad effectum præsentium duntaxat consequendum: harum serie absoluentes, & absolutum fore censentes; Motu proprio non ad tuam, uel alterius pro te nobis de super oblatæ petitionis instantiam sed ex certa nostra scientia: Omnibus, & singulis

Christi-

Christifidelibus præsertim librorum impressoribus, ac bibliopolis quouis nomine nuncupatis tàm in alma Vrbe nostra, & illius districtu, ac toto nostro statu Ecclesiastico nobis, & S. R. E. mediate, uol immediate subiecto ubilibet constitutis, sub excommunicationis maioris latæ sententiæ, & quingentorum ducatorum auri de Camera, pro una Cameræ Apost. & pro alia dicto Phębo, & pro reliqua tertijs illorum partibus accusatori, necnon amissionis, typorum librorum, & operum eidem Phębo irremissibiliter applicandorum pœnis toties ipso facto, etiam sine declaratione cuiuscumq; Iudicis incurrentis; quoties contrauentum fuerit districtus inhibemus, & interdicimus, nè per quindecim annos à primeua operis, & declarationis huiusmodi impressione computandos, opus seu Poema prædictum, seu illius partem etiam ad instantiam cuiusuis alterius personæ cuiuscunq; dignitatis, status, gradus, ordinis, nobilitatis, præminentiæ, & conditionis fuerit quouis quæsito colore, uel ingenio imprimere, & typis excudere, seu imprimi, & typis excudi facere, aut impressa, uel in lucem edita uendere, aut uenalia proponere, tenere, & habere per se, uel alium seu alios audeant, seu præsumant, nisi ad hoc ipsius Phębi expressus accesserit consensus: do quo per cedulam eius manus propria subscriptam constare debeat. Et nihilominus uniuersis, & singulis Venerabilibus fratribus nostris Patriarchis, Archiepiscopis,

Episcopis, & dilectis filijs eorum Vicarijs, & officialibus, ac alijs in dignitate Ecclesiastica cõstitutis, etiam quacunq; dignitate fungentibus harũ serie præcipiendo mandamus, ut quoties pro parte dicti Phœbi fuerint requisiti, uel eorum alter fuerit requisitus, eidem Phœbo in præmissis efficacis defensionis præsidio assistant, eaque; obseruari mandent, & faciant, ac contra inobedientes, & rebelles per predictas, & alias eis beneuisas sententias, censuras, & pœnas, etiam illas sæpius aggrauando appellatione remota procedant, & exequantur inuocato etiam si opus fuerit auxilio brachij secularis. Non obstantibus Apostolicis, ac in uniuersalibus, & prouincialibus, ac synodalibus concilijs æditis, & edendis generalibus, uel specialibus constitutionibus, & ordinationibus, necnon prouinciarum, uniuersitatum, & locorum, ac dictæ Vrbis etiam iuramento confirmatione apostolica, uel quauis firmitate alia roboratis statutis, & consuetudinibus, priuilegijs quoq; indultis, & litteris Apostolicis, etiam quibusuis Regnis, Prouincijs, uniuersitatibus, & locis, etiam dictæ urbi illorumq; superioribus: Collegijs, & alijs personis, etiam super imprimendorum, & uendendorum librorum facultate, etiam per nos; & prædecessores nostros, ac Sedem Apostolicam sub quibuscunq; tenoribus & formis, ac cum quibusuis etiam derogatoriarum derogatorijs, alijsq; clausulis irritantibusq;, & alijs decretis etiam motu simili, & ex certa scientia,

tia, ac de Vpostolicæ potestatis plenitudine, etiam concistorialiter, ac aliàs in contrariũ quomodolibet concessis, approbatis, & irrenouatis, ac etiam imposterum concedendis, approbandis, & irrenouandis. Quibus omnibus etiam si de illis specialis mentio habenda foret illis alias in suo robore permansuris, hac uice duntaxat spetialiter, & expresse derogamus, cæterisq; contrarijs quibuscunq; Volumus autem quod præsentium transumptis uel exemplis, etiam impressis manu alicuius Notarij publicè subscriptis, & sigillo cuiusuis personæ in dignitate ecclesiastica constitutæ munitis, seu in dictis, operibus impressis, plena, & eadem prorsus fides ubique tàm in iudicio: quàm extra adhibeatur, quæ ipsis originalibus litteris adhiberetur, si forent exhibitæ, uel ostensæ.

Datum Romæ apud S. Petrum sub Annulo Pescatoris die xiij, Maij. M. D. LXXXI. Pont. Nostri Anno Nono.

Cæs. Glorierius,

ENRY par la grace de Dieu Roy de France, & de Pologne. A noz amez, & feaulx les gens tenans noz courtz de parlamens de Paris, Rouen, Tholouse, Bordeaux, Dijon, Prouence Grenoble, & Remes, & à tous noz Baillifz Seneschaulx, Preuostz, ou leurs Lieutenans, & à tous noz autres officiers salut, & dilection. Nostre cher & bien amè Febo Bonnà Ferrarois nous a faict dire, et remonstrer que puis nagueres il hà reccouuert uung liure intitulè il GIERVSALEMME LIBERATA, composè en stanzes Italiènes par Torquato Tasso Poete Italien contenant l'Histoire du uoiaige de la terre Saincte faict par plusieurs Princes, Seignauis, Cheualiers, & Gentilzhõmes Francois, soubz la charge de Godeffroy de Buillon, & tout à l'honneur de la Chaualerie, & noblesse Francoise, la quelle oeuure il desireroit faire imprimer en Italie, & puis icelle inuoier, publier, distribuer, uendre, & debiter aux autres pais, & principalment en cestuy nostre Royaume; mais il craindroit qu'apres que la dicte oeuurey auroit estè appertee, que les Imprimeurs de nostre dict Royaume esmeuz de la beautè, cours, & reputation d'icelle, la uoulussent imprimer, ou faire imprimer; & par ce moyen frustrer le dict Febo Bonnà de ses fraiz, & faire demeurer ses exemplaires en arriere. Nous ayant tres humblement requis e supplie sur celuy pourueoir.

NOVS

NOVS ACESCAVSES estans acertenez que dedans la dicte oeuure ny à aucune chose qui ne soit à l'honneur de la nation Francoise, & à la congnoissance de l'histoire du dict uoiaige, & des beaux exploictz darmes faictz par les Francois en la dicte terre Saincte. AVONS par ces presentes permis; & accordè, permettons, & accordons au dict Phebo Bonnà de pouuoir faire apporter uendre distribuer, & debiter la dicte oeuure en cestuy nostre dict Royaume auec deffences à tous Imprimeurs, & libraires di celui del imprimer ou faire imprimer en aucune sorte e maniere que ce soit de sis ans apres que le dicte oeuure serà paracheue e d'imprimer en Italie sur peine de cõfiscation desdictes liures, et damende arbitraire. Vos mandans procceder cõtre les cõtreuenãs par la declaration des distes peines, el par toutes autres uoies & manieres deues & rasonnables, nonobstant oppositions ou appelations quel conques, paur lesquelles, & sans preiudice dicelles ne uoullons estre differè. Vuollãs quen met tant par bref le contenu au dict Priuilege au cõmẽcement, ou à la fin de la dicte ouure il soit tenu deuement signifiè, & uenu a la notice, et cognoisance de tous còme si expressemẽt & particulierement il leur auoi este signifiè car tel est nostre plaisir. Donne à Bloys le 3. Iour de May l'an de grace 1581. & de nostre Regne, le septiesme.

Par le Roy a uostre relation.

Forget

NICO-



ICOLAVS de Ponte. Dei gratia, Dux Venetiarum, &c. Vniuersis, & singuli Nobilibus, & sapientibus uiris; De suo mandato Potestatibus, Capitaneis, ceterisq; Rectoribus, & Iusdicentibus nostris, necnon Magistratibus huius urbi Venetiarem, Officialibus, & Ministris nostris quibuscunq;, tam præsentibus, quam futuris notum esse uolumus. Quòd hodie in consilio nostro Rogatorum capta fuit pars tenoris in frascripti uidelicet. Che al fedel nostro Febo Bonnà sia concesso, che altro, che egli, ò chi hauerà causa da lui: non possa per ispatio di anni uenti prossimi uenturi, stampare nel Dominio nostro, ouero altroue stampato, in esso uender il Libro, intitolato Gierusalemme liberato, de Domino Torquato Tasso; sotto pena di perdere le Opere stampate, le quali siano di esso supplicante, & di pagar Ducati trecento, ogni uolta, che si contrafarà, da esser diuisi, un terzo all'accusatore, uno al Magistrato, che farà l'essecutione; & uno alla Casa dell'Arsenal: & sia tenuto osseruare quanto è disposto, per le Leggi nostre, in materia di Stampe. Quare auctoritate supradicti Consilij mandamus uobis, ut supra scriptam partem obseruetis, & ab omnibus inuiolabiliter obseruari faciatis. Datum in nostro Ducali Palatio, Die Decima sexta Maij Indictione noua: MDLXXXI.

Gaspar Albertus Secretarius.

Alfonsus



LFONSVS Secundus, Dei gratia Dux Ferrariæ, Mutinæ, Regij, & Carnutum, &c. Marchio Estensis, &c. Rodigij, Gisordij, Camis, Baitusiæ, & Falesiæ Comes; &c. Carpi Princeps, &c. Prouinciarum Carfignanæ, Frignani, & Romandiolæ, Comaclique, & Montis Arguti Dominus, &c. Exposuit nobis Phœbus Bonnatius quoddam Torquati Tassi Poema, cui titulus est Hierusalem liberata, & quod variè discerptum, multisque mendis scatens antea legebatur à se magno labore, & industria hinc inde in unum quasi corpus redactum, & oppidò emendatum fuisse, cupereq; se illud ad communem omnium vtilitatem, & voluptatem in lucem edere, sed dubitare ne ab illis ita editum, & castigatum denuò imprimatur, quocirca humiliter à nobis petere ut sumptuum, quos fecit, quosque facturus est, & laborum suorum rationem habentes clementer prouidere dignaremur, ne de sua diligentia fructum, & commodum alij ipse damnum, & detrimentum reportaret. Nos igitur iustis eius precibus indulgere uolentes harum nostrarum patentium literarum tenore, & decreti serie ex certa scientia, & animo deliberato, ac de Ducalis nostræ potestatis plenitudine, omniq; alio meliori modo, uia, iure, et

forma,

forma, quibus magis, melius, firmius, & validius possumus totius Ditionis nostræ Impressoribus, Librarijs, librorum uenditoribus, & alijs quibuslibet præcipimus, & mandamus ne ullus eorũ istud Torquati Tassi opus per decennium ab hac die imprimere, imprimiue facere, aut alibi posthac ĩpressa eius exẽplaria uendere, uenalia habere, uel tenere, nisi Bonnatio ipso permittente ullo modo audeat, & pœna imposita ijs, qui non paruerint amissionis eorum omnium exemplarium, & centum insuper in singula aureorum nũmorum. Iubentes omnibus, & quibuscunq; officialibus, ac Ministris nostris, qui pro tempore erunt, vt hoc nostrum priuilegium integro decennio inuiolabiliter prorsus seruent, ac seruari faciant, pœnamq; ubi usu euenerit sedulò exigant. In quorum robur, & fidem præsentes nostras patentes literas, & Decretum fieri; registrari, nostriq; maioris sigilli consueti appensione corroborari iussimus.

Datum Ferrariæ in Arce nostra Castri Veteris Anno Salutis. 1581. *Indictione 9. die uero* 12. *mensis Maij, &c.*

Antonius Montecatinus.

DON



ON SANCHO di Gueuara, & di Padiglia, Castellano, & general Capitano della Maestà Catholica, &c. A Febo Bonnà Ferrarese, il quale ci ha esposto uoler far ristampare il Poema di Torquato Tasso, intitolato GIERVSALEMME LIBERTA, in noua, & miglior forma assai delle già vedute fin quì, con l'aggiunta delle Rime, & d'altre Poesie dell'istesso Autore: Concediamo amplo, & opportuno priuilegio, che il detto Poema, & Rime non possano essere stampate, da altri, che da lui in questo Stato, nè altroue stampate tenersi, nè uendersi da niun'altro, che da esso, ò da chi hauerà poter, & causa da lui, per il tempo di diece anni à uenire, sotto la pena di perdere tutte le opere, che haueranno, & più cinquanta scudi per ciascuna opera, & da applicarsi per terzo all'accusatore, al fisco, & al supplicante, o à suoi heredi, & successori. Comandando à tutti gli Vfficiali maggiori, & Minori di questo DOminio, che questo priuilegio, & concessione osseruino, & facciano osseruare inuiolabilmente.

Dato in Milano à l'ultimo di Magg. 1581

Don Sancho di Gebara y Padilla.

Vidit Filodonus.

Calmona.

STANZE DEL SIG. LORENZO Frizoli,

In lode del Poeta.



T E ben si conuien Tasso gentile
Nuoua corona, che il tuo capo cinga.
L'antico Alloro, hor ben sia pianta humile,
E indegna, che i tuoi crini eccelsi attinga.
Non mortal man, non instromento uile,
Ma à tant'opra celeste Angel s'accinga:
E dal libano altier bei rami colga
Di cedri, e Palme, et à tuoi crin gli auolga.

Tù uoli sopra i più sublimi ingegni,
E canti di Goffredo il santo ardire
Di cui gli atti (imitando) ombri, e disegni
E allumi co i color del tuo bel dire.
Conformi al capo tutti i membri assegni
Ne sà in tal corpo un picciol Neo disdire:
Al principio risponde il mezo, e'l fine
Ne l'un de l'altro passa oltra il confine.

Quiui de Caualier timidi, ò forti
Il parlar, e'l sembiante alto, e dimesso,
L'età i costumi, e le diuerse sorti,
La stirpe, e'l suo natio si uede espresso.
Fuor de l'armato stuolo à bei diporti
Come t'aggrada, mi conduci spesso
Gli amor sù l'herba, e i fior ad udir seggo,
Ma tosto in campo son, ne me n'auueggo.

Le

Le piaggie i colli de Paesi santi.
Meglio di me non uide occhio presente
Non l'ordinanze de caualli, o fanti
Condotti dal fedel nostro occidente.
Non udì de le trombe i fieri canti
Meglio di me la poderosa gente.
Il senso quel che l'alta Musa finge,
Non sà negar, si ben narra, e dipinge.

Veggo ne l'aspra, e perigliosa guerra
Marte, ch'infiamma l'hoste à la battaglia
Tinto è di sangue, e molte schiere atterra,
Et urta, e fere, e tronca, e fende, e smaglia,
De la sacra Città gli additi serra,
Quindi par che si scosti, indi l'assaglia:
Ecco i Duci ecco i segni, il tempo, e l'hora,
Che scriui tù, ch'io non lo uegga ancora?

Per secreto sentiero entra ne i petti.
Ch'uõ nõ s'accorge, l'allegrezza, e'l pianto;
Pur che tù spiri, di diuersi affetti
Puo colmar l'alme col tuo dolce canto,
E tanto penetrando i cori alletti,
Che gli moui, e riuolgi ad ogni canto: (mo
Teco hor sõ lieto, hor tristo, hor odio, hor a-
Temo, spero in fra due, ricuso, e bramo.

Odo i santi discorsi, e'l parlar pio,
Che i Caualieri ascende à l'alta impresa:
Che por li fà la lor uita in oblio;
E per Giesù pigliare ogni contesa.
Qual'acqua scende per sonante rio,
E impingua l'herba sopra il suol distesa,
Tal il tuo dir i mortai petti inonda,
E di pronto uoler gl'empie, e feconda.

E l'età

E l'età nostra à questi non dourebbe
Porger gl'orecchi, & arrossirsi in uolto?
E ricordarsi come surse, e crebbe
Di Maumetto il superbo, e falso colto?
Tien l'infedel la terra oue uita hebbe,
E morte per noi Christo ù fu sepolto
Taglia il ferro Christiã cõtra Christiani?
E molle è fatto, ohime, contra Pagani

Se non ci moue la uergogna, e'l danno:
Il mancar de la fede à Christo data:
Il ueder, ch'il Barbarico Tiranno
Diuora il nostro, e'l suo Impero dilata:
Mouanci queste carte, che tanto hanno,
De gli antichi Guerrier la fama alzata,
Che non è chi al suo nome non desiri
Luogo in esse traporsi, & non sospiri.

Non è chi non sospiri à tanta gloria,
C'hanno loro destata i dotti carmi
Lo qual uiurà uincendo ogni memoria,
Et di colori, & d'intagliati marmi.
Beati Heroi, auuenturata historia
Sangue sparso felice, & felici armi,
Che dopo tanti lustri imperla, e inostra
Il più colto Scrittor de l'età nostra.

Ma non lume maggiore à i gesti altrui
Accendi, ch'al tuo nome altiero, & chiaro.
Il grand'Homero, e'l gran Marone à i dui
Cantati Heroi se'n uan di lode al paro,
Oue io mi uolgo, sento à i uersi tui
Da tutti il uanto dare, e'l pregio raro:
Che i cor purghi d'affetti, insurgi, & cresci
Che l'util col piacer cantando mesci.

Stassi

Stassi d'inuidia tacita, e remota,
Et par ch'insieme a uoto i denti batta:
Gli occhi liuidi aguzza, e guarda, e nota,
S'à cosa disdiceuole s'abbatta.
Poi sgomentata, e di speranza uota
Nella spelonca tetra si rappiatta:
E torna à ricourare il tristo nido
Per non udir de le tue lodi il grido.

Intanto tù con gloriosi auspici
Per le lingue de dotti al ciel te'n sali:
E come Aquila à uol monti, e pendici
Souerchi, e sempre poggi, e mai non cali.
Noi rimanendo quì pigre cornici
Radian la terra in uan battendo l'ali.
Ben dietro à te noi ci leuiamo ad alto,
Ma giù bassi caschiamo al primo salto.

Io che nel lito d'Adria à lenti passi
Vado segnando la minuta arena,
Leuo in sù gli occhi desiosi, e lassi,
E fra le nubi andar ti ueggio à pena.
La rocca uoce, e i tristi accenti bassi,
Alzo uerso la uia, ch'al ciel ti mena,
E dice. O' potess'io come uorrei,
Ma non salgon tanto alto i uersi miei.



q.resto 6 co. ee
a a ... a girin
... inuo a dey
...
Amigo
...
de
Mao ...

GIERVSALEMME LIBERATA, DEL S. TORQVATO TASSO.

ARGOMENTO.

Manda à Tortoſa Dio l'Angelo: ù poi
Goffredo aduna i Principi Chriſtiani.
Quiui concordi que'famoſi Heroi,
Lui Duce fan de gli altri Capitani,
Quinci egli pria vuol riuedere i ſuoi
Sotto l'iſegne; e poi gl'inuia ne'piani,
Ch'à Sion uanno: in tanto di Giude
Il Rè ſi turba a la nouella rea.

CANTO PRIMO.



Anto l'Arme pietoſe, e'l Capitano,
Che'l gran ſepolcro liberò di Chriſto,
Molto s'oprò col ſenno, e con la mano,
Molto ſoffrì nel glorioſo acquiſto.
E in uan l'inferno ui ſi oppoſe in uano
S'armò d'Aſia, è di Libia il popol miſto,
Il Ciel gli diè fauore, e ſotto a i ſanti
Segni riduſſe i ſuoi compagni erranti

O Muſa,

O Musa, tù, che di caduchi Allori
Non circondi la fronte in Helicona,
Ma sù nel Cielo infrà i beati Cori
Hai di stelle immortali aurea corona;
Tu spira al petto mio celesti ardori
Tu rischiara il mio canto, e tù perdona,
S'intesso fregi al uer, s'adorno in parte
D'altri diletti, che de' tuoi le carte.

Sai, che là corre il Mondo, oue più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,
E che'l uero condito in molli uersi
I più schiui allettando hà persuaso.
Così a l'egro fanciul porgiamo aspersi
Di soaue licor gli orli del uaso,
Succhi amari ingannato, intanto ci beue,
E da l'inganno suo uita riceue.

Tu Magnanimo Alfonso, il qual ritogli
Al furor di Fortuna, e guidi in porto
Me Peregrino errante, e fra gli scogli,
E fra l'onde agitato, e quasi absorto
Queste mie carte in lieta fronte accogli,
Che quasi in uoto a te sacrate i port o.
Forse un dì fia, che la presaga penna
Osi scriuer di te, quel, c'hor n'accenna.

E' ben ragion (s'egli auerrà, che'n pace
Il buon popol di Christo unqua si ueda,
E con naui, e caualli al fero Trace
Cerchi ritor la grande ingiusta preda)
Ch'a te lo scettro, in terra, ò se ti piace
L'alto Imperio de' mari à te conceda;
Emulo di Goffredo, i nostri carmi
In tanto ascolta, e t'apparecchia a l'armi.

Gia'l sesto anno uolgea, ch'in Oriente
Passò il Campo Christiano a l'alta impresa:
E Nicea per assalto, e la potente
Antiochia con arte hauea gia presa.
L'hauea poscia in battaglia contra gente
Di Persia innumerabile difesa,
E Tortosa espugnata; Indi a la rea
Stagion diè loco, e'l nouo anno attendea.

E'l fine homai di quel piouoso inuerno,
Che fea l'arme cessar lunge non era;
Quando da l'alto soglio il Padre eterno,
Ch'è ne la parte più del Ciel sincera,
E quanto è da le stelle al basso inferno,
Tanto è più in sù de la stellata spera:
Gli occhi in giù uolse, e in un sol pũto, e in una
Vista mirò ciò, che'n se il Mondo aduna.

Mirò tutte le cose, & in Soria
S'affisò poi ne' Principi Christiani,
E con quel sguardo suo, ch'a dentro spia
Nel più secreto lor gli afferti humani;
Vide Goffredo, che scacciar desia
Da la santa Città gli empi Pagani:
E pien di fè, e di zelo; ogni mortale,
Gloria, Imperio, e Tesòr metter non cale,

Ma uede in Baldouin cupido ingegno,
Ch'a l'humane grandezze intento aspira.
Vede Tancredi hauer la uita a sdegno,
Tanto un suo uano amor l'angue, e martira,
E fondar Boemondo al nouo Regno
Suo d'Antiochia alti principij mira,
E leggi imporre, & introdur costu—
Et arte, e culto di uerace N—

E cotanto internarsi in tal pensiero,
Ch'altra impresa nō par, che più rammenti,
Scorge in Rinaldo, & animo guerriero,
E spirti di riposo impatienti;
Non cupidigia in lui d'oro, ò d'impero,
Ma a l'honor brame immoderate, ardenti.
Scorge, che da la bocca intento pende
De Guelfo, chiari antichi essempi apprende.

Ma poi, c'hebbe di questi, e d'altri cori
Scorti gl'intimi sensi il Bel del Mondo,
Chiama a se da gli angelici splendori
Gabriel, che ne' primi era secondo
E trà Dio questi, e l'anime migliori
Interprete fedel Nuntio giocondo,
Già decreti del Ciel porta, & al Cielo
Riporta de' mortali i preghi, e'l zelo.

Disse al suo Nuntio Dio Gofredo troua
E in mio nome dì lui, perche si cessa?
Perche la guerra homai non si rinoua
A liberar Gierusalemme oppressa?
Chiami i Duci à consiglio, e i tardi muoua
A l'alta imprêsa, ei Capitan fia d'essa;
Io qui l'eleggo, e'l faran gli altri in terra,
Già suoi cōpagni, hor suoi ministri in guerra

Così parlogli, e Gabriel s'accinse
Veloce ad essequir l'imposte cose,
La sua forma inuisibil d'Aria cinse,
Et al senso mortal la sottopose.
Humane membra, aspetto human si finse;
Mà di celeste maestà il compose,
Tra giouene fanciullo età confine
Prese, & ornò di raggi il biondo crine.

Ali

Ali bianche vestì, c'hanno d'or le cime
Infaticabilmente agili, e preste.
Fende i uenti, e le nubi, e và sublime
Soura la terra, e soura il Mar con queste.
Così uestito indirizzossi à l'ime
Parti del mondo il Messaggier celeste,
Pria sul Libano monte ei si ritenne,
E si librò sù l'adeguate penne.

E uer le piaggie di Tortose poi
Drizzò precipitando il uolo in giuso.
Sorgeua il nouo Sol da i lidi Eoi,
Parte già fuor; ma'l più ne l'onde chiuso:
E porgea matutini i preghi suoi
Goffredo à Dio, come egli hauea per uso;
Quando à paro col Sol: ma più lucente
L'Angelo gli apparì da l'Oriente.

E gli disse, Goffredo, ecco oppertuna
Già la stagion, ch'al guerreggiar s'aspetta,
Perche dunque trapor dimora alcuna
A liberar Gierusalem soggetta?
Sù i Principi à consiglio homai raguna,
Tù al fin de l'opra i neghittosi affretta.
Dio per lor Duce già t'elegge, & essi
Sopporan uolontieri a te se stessi.

Dio messaggier mi manda: io ti riuelo
La sua mente in suo nome, ò quanta spene
Hauer d'alta uittoria, ò quanto zelo.
De l'hoste a te commossa hor ti conuiene.
Tacque, e sparito riuolò del Cielo
A le parti più eccelse, e più serene,
Resta Goffredo a i detti, a lo splendore
D'occhi abbagliato, attonito di core.

Ma poi che si riscote, e che discorre,
Chi uenne, chi mandò, che gli fù detto,
Se già bramaua, hor tutto arde d'imporre
Fine a la guerra, ond'egli è duce eletto.
Non che'l uedersi à gli altri in Ciel preporre
D'aura d'ambition gli gonfi il petto;
Ma il suo uoler più nel uoler s'infiamma
Del suo Signor, come fauilla infiamma.

Dunque gli Heroi cõpagni, i quai non lunge
Erano sparsi à ragunarsi inuita,
Lettere à lettre, e messi a messi aggiunge,
Sempre al consiglio è la preghiera unita.
Ciò, ch'alma generosa alletta punge,
Ciò, che può risuegliar uirtù sopita,
Tutto, par che ritroui, e in efficace
Modo l'adorna sì; che sforza, e piace.

Vennero i Duci, e gli altri anco seguiro,
E Boemondo sol quì non conuenne,
Parte fuor s'attendò, parte nel giro,
E tra gli alberghi suoi Tortosa tenne.
I grandi de l'Essercito s'uniro
(Glorioso Senato) un dì solenne.
Quì il pio Goffredo incominciò tra l oro
Augusto in uolto, & in sermon sonoro.

Guerrier di Dio, c'hà ristorar i danni
De la sua fede il Re del Cielo elesse:
E securi fra l'arme, e fra gl' inganni
De la Terra, & del Mar ui scorse, e resse:
Si c'habbiam tante, e tante in si pochi anni
Ribellanti Prouincie a lui sommesse,
E fra le genti debellate, e dome
Stese l'insegne sue uittrici, e'l nome.

Già non lasciammo i dolci pegni, e'l nido
Nattiuo noi (s'è l creder mio non erra)
Nè la uita esponemmo al mare infido,
Et a i perigli di lontana guerra,
Per acquistar di breue suono un grido
Vulgare, e possèder barbara Terra,
Che proposto ci haueremmo angusto, e scarso
Premio, e in danno de l'alme il sangue sparso.

Mà fù de' pensier nostri ultimo segno
Espugnar di Sion le nobil mura:
E sottrare i Christiani al giogo indegno
Di seruitù così spiacente, e dura,
Fondando in Palestina un nouo Regno.
Ou'habbia la pietà sede secura;
Nè sia chi neghi al Peregrin deuoto
D'adorar la gran Tomba, e sciorre il uoto;

Dunque il fatto fin hora al rischio è molto,
Più che molto al trauaglio, a l'honor poco
Nulla al disegno, oue ò si fermi, ò uolto
Sia l'impeto de l'armi in altro loco.
Che gionerà l'hauer d'Europa accolto
Si grande sforzo, e posto in Asia il foco.
Quando sian poi di sì gran moti il fine
Non fabriche di Regni, ma ruine?

Non edifica quei, che vuol gl'Imperi
Sù fondamenti fabricar mondani,
Oue hà pochi di Patria, e fè stranieri,
Frà gli infiniti popoli Pagani,
Oue ne' Greci non conuien, che speri,
Ei fauor d'Occidente hà si lontani;
Ma ben muoue ruine; ond'egli oppresso,
Sol construtto un sepolcro habbia a se stesso.

Turchi, Persi, Antiochia (illustre suono,
E di nome magnifico, e di cose)
Opre nostre non già; ma del Ciel dono
Furo, e uittorie fur merauigliose.
Hor, se da noi riuolte, e torte sono
Contra a quel fin, che'l donator dispose,
Temo, ce'n priui; e fauola à le genti
Quel si chiaro rimbombo al fin diuenti.

Ah non sia alcun, per Dio, che si graditi
Doni in uso si reo perda, e diffonda.
A quei, che sono alti principij orditi
Di tutta l'opra il filo, e'l fin risponda,
Hora, che i passi liberi, e spediti,
Hora, che la stagione habbiam seconda,
Che non corriamo a la Città, ch'è meta
D'ogni nostra uittoria? e che più'l uieta?

Principi io ui protesto (i miei protesti
Vdrà il Mondo presente, udrà il futuro,
L'odono hor sù nel Cielo anco i celesti)
Il tempo de l'impresa è già maturo;
Men diuien opportun, più che si resti.
Incertissimo fia quel, che e securo,
Presago son, s'è lento il nostro corso,
C'haurà d'Egitto il Palestin soccorso.

Disse; e à i detti seguì breue bisbiglio;
Mà forse poscia il solitario Piero,
Che priuato frà' Principi a consiglio
Sedea, del gran passaggio Auttor primiero.
Ciò, ch'essorta Goffredo, & io consiglio,
Nè loco a dubbio v'hà, sì certo è il uero,
E per se noto: ei dimostrollo a lungo,
Voi l'approuate? Io questo sol v'aggiungo.

Se ben raccolgo le discordie, e l'onte;
Quasi proua da uoi fatte partite,
I ritrosi pareri, e le non pronte,
E in mezo à l'esseguite opre impedite:
Reco ad un'altra originaria fonte
La cagion d'ogni indugio, e d'ogni lite,
A quella auttorità, che in molti, e uari
D'opinion quasi liberata è pari.

Oue un sol non impera, onde i giudici
Pendano poi de' premi, e de le pene,
Onde sian compartite opre, & uffici,
Iui errante il gouerno esser conuiene.
Dah fate un corpo sol de membri amici,
Fate, un Capo, che gli altri idrizzi, e frene
Date ad un sol lo scettro, e la possanza,
E sostenga di Re uece, e sembianza:

Qui tacq; il ueglio; hor quai pensier, quai petti
Son chiusi à te. sant'aura; e diuo ardore?
Inspiri tù de l'Heremita i detti,
E tu gl'imprimi à i Caualier nel core,
Sgombri gl'inserti, anzi gl'innati affetti
Di sourastar, di libertà, d'honore,
Si che Guglielmo, e Guelfo, i più sublimi
Chiamar Goffredo per lor Duce i primi.

L'approuar gli altri, esser sue parti denno
Deliberare, e comandar' altrui:
Imponga à i uioti leggi egli à suo senno.
Porti la guerra, e quando uuole, e à cui
Gli altri già pari. vbidienti al cenno
Siano hor ministri de gl'imperij sui.
Concluso ciò fama ne uola, e grande,
Per le lingue de gli huomini si spande.

Ei si mostra à i soldati, e ben lor pare
Degno de l'alto grado, oue l'han posto,
E riceue i saluti, e'l militare
Applauso in uolto placido, e composto;
Poi ch'à le dimostranze humili, e care
D'Amor, d'ubidienza hebbe risposto:
Impon, che'l dì seguente in un gran campo
Tutto si mostri à lui schierato il Campo.

Facea ne l'Oriente il Sol ritorno
Sereno, e luminoso oltre l'usato,
Quando co'raggi uscì del nouo giorno
Sotto l'insegne ogni Guerriero armato,
E si mostrò quanto potè più adorno
Al pio Buglion, girando il largo prato.
S'era egli fermo, e si uedea dauanti
Passar distinti i Caualieri, e i Fanti.

Mente de gli anni, e de l'oblio nemica,
De le cose custode, e dispensiera,
Vagliami tua ragion sì, ch'io ridica
Di quel campo ogni Duce, & ogni schiera,
Suoni, e risplenda la lor fama antica,
Fatta da gli anni homai tacita, e nera,
Tolto da' tuoi tesori orni mia lingua
Ciò, ch'ascolti ogni età, nulla l'estingua.

Prima i Franchi mostrarsi, il Duce loro
Vgone esser solea del Re fratello.
Ne l'Isola di Francia eletti foro
Frà quattro fiumi ampio paese, e bello.
Poscia ch'Vgon morì, de Gigli d'oro
Seguì l'usata insegna il fier drapello,
Sotto Clotarco Capitano egregio,
A cui, se nulla manca, è il nome regio.

Mille

Mille ſon di grauiſſima armatura,
Sono altretanti i Caualier ſeguenti,
Di diſciplina à i primi, e di natura,
E d'arme, e di ſembianza indifferenti,
Normandi tutti, e gli hà Roberto in cura,
Che Principe natiuo è de le genti,
Poi duo Paſtor de' popoli ſpiegaro
Le inſegne lor Guglielmo, & Ademaro.

L'uno, e l'altro di lor, che ne' diuini
Vffici già trattò pio miniſtero,
Sotto l'Elmo premendo i lunghi crini
Eſſercita de l'arme hor l'uſo fero.
Da la Città d'Orange, e da i confini
Quattrocento guerrier ſcelſe il primiero,
Mà guida quei di Poggio in guerra l'altro
Numero egual, ne men ne l'arme ſcaltro.

Baldouin poſcia in moſtra addur ſi uede
Co' Bologneſi ſuoi, quei del Germano,
Che le ſue genti il pio fratel gli cede
Hor, ch'ei de' Capitani è Capitano.
Il Conte di Carnuti indi ſuccede,
Potente di conſiglio, e prè di mano,
Van con lui quattrocento; e triplicati
Conduce Baldouino in ſella armati.

Occupa Guelfo il campo à lor uicino, (to
Huom, ch'à l'alta fortuna agguaglia il mer-
Conta coſtui per Genitor Latino (certo:
De gli Aui ESTENSI uu lungo ordine, e
Ma German di cognome, e di Domino,
Ne la gran caſa de' Guelfoni è inſerto,
Regge Carintia, e preſſo l'Iſtro, e 'l Reno
Ciò, che i priſchi Sueui, e i Reti hauieno.

A questo, che retaggio era materno
Aquisti ei giunse gloriosi, e grandi;
Quindi gente trahea, che prende à scherno
T'andar contra la morte, ou' ei comandi:
Vsa a temprar ne' caldi alberghi il uerno.
E celebrar con lieti inuiti i prandi:
Fur cinquemilla a la partenza; à pena
(De' Persi auanzo) il terzo hor quì ne mena,

Seguia la gente poi candida, e bionda,
Che ora Franchi, ei Germani, e'l mar si giace
Oue la Mosa. & oue il Reno inonda,
Terra di biade, e d'animai ferace;
E gl' Insulani lor, che d'alta sponda
Riparo fansi a l'Ocean uorace:
L'Ocean, che non pur le merci, e i legni;
Mà intere inggiotte le Cittade, e i Regni,

Gli uni, e gli altri son mille, e tutti uanno
Sotto un'altro Roberto insieme à stuolo;
Maggior' alquanto è lo squadron Britanno;
Guglielmo il regge al Re minor figliuolo,
Sono gl' inglesi saggi: arij, & hanno
Gente con lor, ch' è più uicina al Polo;
Questi da l'alte selue irsuti manda
La diuisa dal Mondo ultima Irlanda.

Vien poi Trancredi; e non è alcun fra tanti
(Tranne Rinaldo) a feritor maggiore,
O piu bel di maniere, e di sembianti,
O più eccelso, & intrepido di core.
S'alcun' ombra di colpa i suoi gran vanti
Rende men chiari, è sol follia d'Amore.
Nato fra l'arme, Amor di breue uista:
Che si nutre d'affanni, e scorza acquista.

E fama,

E fama, che quel dì, che glorioso
Fè la rotta de' Persi il popol Franco,
Poi, che Tancredi al fin uittorioso
I fuggitiui di seguir fu stanco,
Cerco di refrigerio, e di riposo
A l'arse labbia, al trauagliato fianco,
E trasse oue inuitollo al rezo stiuo
Cinto di uerdi seggi un fonte uiuo.

Quiui à lui d'improuiso una Donzella
Tutta (fuor che la fronte) armata apparse,
Era Pagana, e là uenuta anch'ella
Per l'istessa cagion di ristorarse,
Egli mirolla, & ammirò la bella
Sembianza, e d'essa si compiacque, e n'arse,
O merauiglia, Amor ch'à pena è nato,
Già grande uola, e già trionfa armato.

Ella d'elmo coprissi, e se non era.
Ch'altri quiui arriuar, ben l'assaliua:
Partì dal uinto suo la Donna altera
Ch'è per necessità sol fuggitiua;
Ma l'imagine sua bella, e guerriera
Tal'ei serbò nel cor, qual essa è uiua,
E sempre ha nel pensiero, e l'atto, e'l loco,
In che la uide, esca continua al foco,

E ben nel uolto suo la gente accorta
Legger potria: questi arde, e fuor di spene
Così uien sospiroso, e così porta
Basse le ciglia, e di mestitia giene.
Gli ottocento à cauallo, à cui fa scorta.
Lasciar le piaggie di Campania amene.
Pompa maggior de la Natura i colli,
Che uagheggia il Tirren fertili, e molli

Ma il fanciullo Rinaldo, e soura questi,
E soura quanti in mostra eran condutti,
Dolcemente feroce alzar uedresti
La regal fronte, e in lui mirar sol tutti,
L'età precorse, e la speranza, e presti
Parcano i fior, quando n'usciro i frutti.
Se'l miri fulminar ne l'arme auuolto
Marte lo stimi, Amor, se scopre il uolto,

Lui ne la riua d'Adige produsse
A Bertoldo Sofia, Sofia la bella,
A Bertoldo il possente, e pria che fosse
Tolto quasi il Bambin da la mamella,
Matilda il uolse, e nutricollo, e instrusse
Ne l'arti regie, e sempre ei sù con ella,
Fin ch'inuaghì la giouenetta mente
La Tromba, che s'udia da l'Oriente.

Allhor (nè pur tre lustri hauea forniti,)
Fuggì soletto, e corse strade ignote,
Varcò l'Egeo, passò di Grecia i liti,
Giunse nel campo in region remote,
Nobilissima fuga, e che l'imiti
Ben degna alcun magnanimo Nepote,
Tre anni son, ch'è in guerra, e intempestiua
Molle piuma del menno à pena usciua.

Passati i Caualieri, in mostra uiene
La gente à piede, & è Raimondo inanti,
Regea Tolosa, e scelse infra Pirene,
E fra Garona, e l'Ocean suoi fanti.
Son quattromilla, ben'armati, e bene
Istrutti, usi al disagio, e toleranti,
Buona è la gente, e non può da più dotta,
O da più forte guida esser condotta.

Ma cinquemila Stefano d'Ambuosa,
E di Blesse, e di Turis in guerra adduce,
Non è gente robusta, ò faticosa,
Se ben tutta di Ferro ella riluce.
La terra molle, lieta, e dilettosa
Simili à se gli habitator produce;
Impeto fan ne le battaglie prime;
Ma di leggier poi langue, e si reprime.

Alcasto il terzo uien, qual presso à Tebe
Già Capaneo, con minaccioso uolto,
Sei mila Eluetij audace, e fiera plebe
Da gli Albini castelli hauea raccolto,
Che'l ferro uso à far solchi, à franger glebe
In noue forme, e in più degne opre ha uolto,
E con la man, che guardò rozi armenti,
Par, ch'i Regni sfidar nulla pauenti.

Vedi appresso spiegar l'alto vessillo
Co'l diadema di Piero, e con le chiaui;
Quì sette milla aduna il buon Camillo
Pedoni d'arme rilucenti, e graui,
Lieto, ch'à tanta impresa il ciel sortillo,
Oue rinoui il prisco honor de gli Aui,
O' mostri almen ch'à la virtù Latina,
O' nulla manca, ò sol la disciplina.

Mà già tutte le squadre eran con bella
Mostra passate, e l'ultima fù questa
Quando Goffredo i maggior Duci appella,
E la sua mente à lor fa manifesta.
Come appaia diman l'Alba nouella
Vuò, che l'Hoste s'inuij leggiera, e presta,
Si ch'ella giunga à la Città sacrata,
Quanto è possibil più, meno aspettata.

Pre-

Venian dietro ducento in Grecia nati,
Che ſon quaſi di ferro in tutto ſcarchi,
Pendon ſpade ritorte à l'un de' lati,
Suonano al tergo lor faretre,& archi,
Aſciuti hanno i caualli al corſo uſati,
A la fatica inuitti,al cibo parchi:
Ne l'ſſalir ſon pronti,e nel'ritrarſi,
E combatton fuggendo erranti,e ſparſi.

Tatin regge la ſchiera , e ſol fù queſti,
Che Greco accompagnò l'arme Latine;
O uergogna,ò misfatto,hor non haueſti
Tu Grecia quelle guerre à te uicine?
E pur quaſi à ſpettacolo ſedeſti
Lenta aſpettando de' grand'atti il fine:
Hor ſe tu sè uil ſerua,è il tuo ſeruaggio
(Non ti lagnar)giuſtitia,e non oltraggio.

Squadra d'ordin' eſtremo ecco uien poi,
Ma d'honor prima,e di ualore,e d'arte,
Son quì gli Auenturieri inuitti Heroi,
Terror de l'Aſia,e folgori di Marte.
Taccia Argo i Mini,e taccia Artù què ſuoi
Erranti, che di ſogni empion le carte,
Ch'ogni antica memoria appo coſtoro
Perde;hor qual Duce fia degno di loro?

Dudon di Conſa,è il Duce, e perche duro
Fù il giudicar,di ſangue,e di uirtute
Gli altri ſopporſi a lui concordi furo,
C'hauea più coſe fatte,e più uedute:
Ei di uirili à graue,e maturo
Moſtra in freſco uigor chiome canute,
Moſtra,quaſi d'honor veſtigi degni,
Di non brutte ferite impreſſi ſegni.

Euſta-

Eustatio è poi fra' primi, e i propri pregi
Illustre il fanno, e più il fratel Buglione,
Gernando v'è, nato di Re Noruegi
Che scettri vanta, e titoli, e corone:
Ruggier di Balnauilla in fra gli egregi
La uecchia fama, & Engerlan ripone,
E celebrati son fra i più gagliardi.
Vn Gentonio, un Rãbaldo, e duo Gherardi.

Son fra lodati Vbaldo anco, e Rosmondo
Del gran Ducato di Lincastro herede:
Non fia, ch'Obizo il Tisco aggraui al fondo,
Che fa de le memorie auare prede.
Nè i tre frati Lombardi al chiaro Mondo
Inuoli Achille, Sforza, e Palamede,
O'l forte Otton, che conquistò lo scudo,
In cui da l'angue esce il fanciullo ignudo

Ne Guasco, ne' Ridolfo adietro lasso,
Nè l'un, nè l'altro Guido, ambo famosi,
Non Eberardo, non Fernier trapasso
Sotto silentio ingratamente ascosi.
Oue uoi me, di numerar già lasso,
Gildippe, & Odoardo amanti, e sposi
Rapitezò ne la guerra anco consorti,
Non sarete disgiunti, ancor che morti.

Ne le scole d'Amor, che non s'apprende?
Iui si fè costei Guerriera ardita.
Và sempre assissa al caro fianco, e pende
Da una Fato solo l'una, e l'altra uita.
Colpo, che ad un sol noccia unqua nõ scende;
Ma indiuiso è il dolor d'ogni ferita,
E spesso è l'un ferito, e l'altro langue,
E uersa l'Alma quel, se questo il sangue.

Ma

Preparateui dunque, & al uiaggio
Et à la pugna, à la uittoria ancora.
Questo ardito parlar d'huom cosi saggio
Sollecita ciascuno, e l'auualora.
Tutti d'andar son pronti al nouo raggio,
Et impatienti in aspettar l'aurora.
Ma'l prouido Buglion senza ogni tema
Non è però, benche nel cor la prema.

Perch'egli hauea certe nouelle intese,
Che s'è d'Egitto il Re già posto in uia
In uerso Gaza, bello, e forte arnese
Da fronteggiare i Regni di Soria.
Nè creder può, che l'huomo à fere imprese
Auezzo sempre, hor lento in otio stia:
Ma d'hauerlo aspettando aspro nemico,
Parla al fedel suo messaggiero Henrico.

oura vna lieue Saettia tragitto
Vuò, che tu faccia ne la Greca terra.
Iui giunger douea (cosi m'hà scritto,
Chi mai per uso in auisar non erra)
Vn Giouene regal d'animo inuitto,
Ch'à far si uien nostro compagno in guerra:
Prince è de' Dani, e mena un grande stuolo
Fin da i paesi sottoposti al Polo.

Ma perche'l Greco Imperator fallace
Seco forse userà le solite arti,
Per far, ch'ò torni indietro, ò'l corso audace
Torca in altre da noi lontane parti;
Tù, Nuntio mio, tù Consiglier uerace,
In mio nome il disponi à ciò, che parti
Nostro, e suo bene: e dì, che tosto uegna,
Che di lui fora ogni tardanza indegna.

Non

Non uenir seco tù, ma resta appresso
Al Re de' Greci à prouocar l'aiuto,
Che già più d'una uolta ha noi promesso,
E per ragion di patto anco è douuto.
Così parla, e l'informa, e poi che'l Messo
Le lettre hà di credenza, e di saluto,
Toglie, affrettando al suo partir, congedo:
E tregua fà co' suoi pensier Goffredo.

Il dì seguente all'hor, ch'aperte sono
Del lucido Oriente al Sol le porte,
Di Trombe udissi, e di tamburi vn suono,
Ond'al camino ogni Guerrier s'esforte.
Non è sì grato à i caldi giorni il tuono,
Che speranza di pioggia il mondo apporte,
Come fu caro à le feroci genti
L'altero suon de' bellici istrumenti.

Tosto ciascun da gran desio compunto
Veste le membra de l'usate spoglie,
E tosto appar di tutte l'arme in punto,
Tosto sotto i suoi Duci ogn'huom s'accoglie,
E l'ordinato Essercito congiunto
Tutte le sue bandiere al uento scioglie.
E nel uessillo Imperiale, e grande
La trionfante Croce al ciel si spande.

Intanto il Sol, che de' celesti campi
Va più sempre auanzando, e in alto ascende,
L'arme percote, e ne trahe fiamme, e lampi
Tremuli, e chiari, onde le uiste offende.
L'Aria par di fauille intorno auampi,
E quasi d'alto incendio in forma splende,
E co' fieri nitriti il suono accorda
Del ferro scosso, e le campagne assorda.

Il Capitan, che da nemici aguati
Le schiere sue d'assecurar desia,
Molti à cauallo leggiermente armati
A' scoprire il paese intorno inuia,
E inanzi guastatori hauea mandati,
Da cui si debbe ageuolar la uia,
E i uoti luoghi empire, espianar gli erti,
E da cui siano i chiusi passi aperti.

Non è gente pagana insieme accolta,
Non muro cinto di profonda fossa,
Non gran torrente, ò monte alpestre, ò folta
Selua, che'l lor uiaggio arrestar possa.
Così de gli altri fiumi il Re tal uolta,
Quando superbo oltra misura ingrossa,
Soura le sponde ruinoso scorre,
Nè cosa è mai, che gli s'ardisca opporre.

Sol di Tripoli il Re, che'n ben guardate
Mura, genti, tesori, & arme serra;
Forse le schiere Franche hauria tardate:
Ma non osò di prouocarle in guerra,
Lor (con messi, e con doni anzi placate)
Ricettò uolontario entro la Terra.
E riceuè condition di pace,
Si come imporle al pio Goffredo piace.

Quì del Monte Seir, ch'alto, e sourano
Da l'Oriente à la Cittade è presso,
Gran turba scese de' fedeli al piano,
D'ogni età mescolata, e d'ogni sesso,
Portò suoi doni al uincitor Christiano,
Godea in mirarlo, e in ragionar con esso,
Stupia de l'arme pellegrine; e guida
Hebbe da lor Goffredo amica, e fida.

Conduce

Conduce ei ſempre à le maritime onde
Vicino il campo per diritte ſtrade:
Sapendo ben, che le propinque ſponde
L'amica armata coſteggiando rade,
La qual può far, che tutto il campo abbonde
De' neceſſari arneſi, e che le biade
Ogni Iſola de' Greci à lui ſol mieta,
E Scio pietroſa gli uendemmi, e Creta.

Geme il vicino Mar ſotto l'incarco
De l'alte naui, e de' più lieui Pini:
Sì che non s'apre homai ſecuro uarco
Nel Mar Mediterraneo à i Saracini;
Ch'oltra quei, c'hà Georgio armati, e Marco.
Ne' Venetiani, e Liguri confini,
Altri Inghilterra, e Francia, & altri Orlãda
E la fertil Sicilia altri ne manda.

E queſti, che ſon tutti inſieme uniti,
Con ſaldiſſimi lacci in un uolere,
S'eran carchi, e prouiſti in uari liti
Di ciò, ch'è d'uopo à le terreſtri ſchiere:
Le quai trouando liberi, sforniti
I paſſi de' nemici à le frontiere,
In corſo uelociſſimo s'inuanno
La, vè CHRISTO ſoffrì mortale affanno.

Ma precoſa è la Fama apportatrice
De' ueraci romori, e de' bugiardi,
Ch'unito è il campo uincitor felice,
Che già s'è moſſo, e che non è ch'il tardi;
Quante, e quai ſian le ſquadre ella ridice,
Narra il nome, e'l ualor de' più gagliardi,
Narra i lor uanti, e con terribil faccia
Gli uſurpatori di Sion minaccia.

E l'aſpettar

Il Capitan, che da nemici aguati
Le schiere sue d'assecurar desia,
Molti à cauallo leggiermente armati
A' scoprire il paese intorno inuia,
E inanzi guastatori hauea mandati,
Da cui si debbe ageuolar la uia,
E i uoti luoghi empire, e spianar gli erti,
E da cui siano i chiusi passi aperti.

Non è gente pagana insieme accolta,
Non muro cinto di profonda fossa,
Non gran torrente, ò monte alpestre, ò folta
Selua, che'l lor uiaggio arrestar possa.
Così de gli altri fiumi il Re tal uolta,
Quando superbo oltra misura ingrossa,
Sopra le sponde ruinoso scorre,
Nè cosa è mai, che gli s'ardisca opporre.

Sol di Tripoli il Re, che'n ben guardate
Mura, genti, tesori, & arme serra;
Forse le schiere Franche hauria tardate:
Ma non osò di prouocarle in guerra,
Lor (con messi, e con doni anzi placate)
Ricettò uolontario entro la Terra.
E riceuè condition di pace,
Si come imporle al pio Goffredo piace.

Quì del Monte Seir, ch'alto, e sourano
Da l'Oriente à la Cittade è presso,
Gran turba scese de' fedeli al piano,
D'ogni età mescolata, e d'ogni sesso,
Portò suoi doni al vincitor Christiano,
Godea in mirarlo, e in ragionar con esso,
Stupia de l'arme pellegrine; e guida
Hebbe da lor Goffredo amica, e fida.

Conduce ei sempre à le maritime onde
Vicino il campo per diritte strade:
Sapendo ben, che le propinque sponde
L'amica armata costeggiando rade,
La qual può far, che tutto il campo abbonde
De' necessari arnesi, e che le biade
Ogni Isola de' Greci à lui sol mieta,
E Scio pietrosa gli uendemmi, e Creta.

Geme il vicino Mar sotto l'incarco
De l'alte naui, e de' più lieui Pini:
Sì che non s'apre homai securo uarco
Nel Mar Mediterraneo à i Saracini;
Ch'oltra quei, c'hà Georgio armati, e Marco
Ne' Venetiani, e Liguri confini,
Altri Inghilterra, e Francia, & altri Orlãda
E la fertil Sicilia altri ne manda.

E questi, che son tutti insieme uniti,
Con saldissimi lacci in un uolere,
S'eran carchi, e prouisti in uari liti
Di ciò, ch'è d'uopo à le terrestri schiere:
Le quai trouando liberi, sforniti
I passi de' nemici à le frontiere,
In corso uelocissimo s'inuanno
La, vè CHRISTO soffrì mortale affanno.

Ma precosa è la Fama apportatrice
De' ueraci romori, e de' bugiardi,
Ch'unito è il campo uincitor felice,
Che già s'è mosso, e che non è ch'il tardi;
Quante, e quai sian le squadre ella ridice,
Narra il nome, e'l ualor de' più gagliardi,
Narra i lor uanti, e con terribil faccia
Gli usurpatori di Sion minaccia.

E l'espettar del male è mal peggiore
Forse, che non parebbe il mal presente,
Pende ad ogn'aura incerta di romore
Ogni orecchia sospesa, & ogni mente.
E un confuso bisbiglio entro, e di fuore
Trascorre i campi, e la Città dolente,
Ma il uecchio Re ne già uicin perigli
Volge nel dubbio cor feri consigli.

Aladin detto è il Re, che di quel Regno,
Nouo Signor, uiue in continua cura,
Huom già crudel, ma'l suo feroce ingegno,
Pur mitigato hauea l'età matura;
Egli, che de' Latin udì il disegno,
C'han d'assalir di sua Città le mura:
Giunge al uecchio timor noui sospetti;
E de'nemici paue, e de' soggetti.

Però, che dentro à una Città commisto
Popolo alberga di contraria fede.
La debil parte, e la minore in Christo,
La grande, e forte in Macometto crede:
Ma quando il Re fè di Sion l'acquisto,
E ui cercò di stabilir la sede,
Scemò i publici pesi à' suoi pagani;
Ma più grauonne i miseri Christiani.

Questo pensier la ferità natiua,
Che da gli anni sopita, e fredda langue,
Irritando inasprisce, e la rauuiua
Sì ch'assetata è più che mai di sangue.
Tal fero torna à la stagione estiua
Quel che parue nel gel piaceuol'Angue,
Così Leon domestico riprende
L'innato suo furor, s'altri l'offende.

Veggio

Veggio, dicea, de la letitia noua
Veraci segni in questa turba infida;
Il danno uniuersal solo à lei gioua:
Sol nel pianto commun par ch'ella rida.
E forse insidie, e tradimenti, hor coua,
Riuolgendo fra se, come m'uccida,
O come al mio nemico, e suo consorte
Popolo occultamente apra le porte.

Ma no'l farà, preuenirò questi empi
Disegni loro, e sfogherommi à pieno.
Gli ucciderò: faronne acerbi scempi,
Suenerò i figli à le lor madri in seno,
Arderò loro alberghi, e insieme i Tempi
Questi debiti roghi à i morti fieno,
E sù quel lor sepolcro in mezo à i uoti
Vittime pria farò de' Sacerdoti.

Così l'iniquo frà suo cor ragiona,
Pur non segue pensier sì mal concetto:
Ma s'à quegli innocenti egli perdona,
E' di uiltà, non di pietade effetto.
Che s'un timor' à incrudelir lo sprona,
Il ritien più potente alto sospetto,
Troncar le uie d'accordo, e de' nemici
Troppo teme irritar l'arme uittrici.

Tempra dunque il fellon la rabbia insana,
Anzi altroue pur cerca, oue la sfoghi.
I rustici edifici abbate, e spiana,
E dà in preda à le fiamme i culti luoghi.
Parte alcuna non lascia integra, ò sana,
Oue il Franco si pasca, oue s'alloghi.
Turba le fonti, e i riui, e le pure onde
Di ueneni mortiferi confonde.

Spietatamente è cauto, e non oblia
Di rinforzar Gierusalem fra tanto,
Da tre latti fortissimo era pria,
Sol uerso Borea è men secura alquanto:
Ma da' primi sospetti ei le munia
D'alti ripari il suo men forte canto,
E v'accogliea gran quantitade in fretta
Di gente mercenaria, e di soggetta.

Il fine del Primo Canto.



ANNOTATIONI ET DICHIARATIONI.

Stanze.

S'armò d'Asia, e di Libia il Popol misto.

S'Auertisce, che sendo proprio del Poetà l'accrescere, e non mai di scemare, l'Auttore hauea deuiato da questa così commune osseruanza, auanti la Libia ponendo l'Asia, terza parte del Mondo, e maggiore che l'Europa, e l'Africa, detta qui Libia, anzi, che di grandezza contende con l'altre due insieme; e tanto più douea lei nell'ultimo luogo porre, poiche molte prouincie dell'Asia s'armarono in quella guerra, e dell'Africa una ben picciola parte, dicendo altroue l'Auttore, Cant. 17. stan. 15.

C'habitò d'Alessandria il uerde piano,
C'habitò il Lido uolto a l'Occidente.
Ch'esser comincia homai Lido Africano.

Ma ueramente nò è luogo degno d'auertimento questo, ne hà punto l'Auttore offesa l'osseruanza, anzi mirabilmente l'hà attesa, perche gli accrescimenti non sempre nascono dalla grandezza, mà da altri particolari ancora, i quali nell'essere loro accrescono, & allhora più che la cosa tenuta maggiore, è quella istessa di chi si tratta, ò doue si truoua la cosa, di che si tratta, ò serue à persona della quale si ragiona, e percio non arrossì l'Ariosto, quādo disse Stā. 49. Cā. 40.

Contra me sò, che non haura difesa,
Se tutto fosse di ferro, ò di rame.

Se bene il ferro è più duro del rame duro, p che ragionando del Donte, e cosi di caualliero, solito armara di ferro, non era cõuene uole, lasciar il ferro del quale almeno tacitamente si trattaua, e fauellar del rame, e di nuouo far ritorno al ferro, il quale n'haureb be hauuto in quel ragionamento il primo, e terzo luogo. ma egli accresce il ferro (dicendo) se tutto fosse di ferro, cioè, non che solamente armato, E poscia v'aggiunse il rame, mettallo dopo il ferro d'ogn'altro più duro, il quale con la sua durezza, oltre quel lo di che principalmente si ragionaua, fa benissimo la parte sua. Et altroue disse, etiandio l'Ariosto stan, 65. can. 27.

Africa Spagna, e tutto l'human seme.

E non hebbe risguardo, che senza comparatione è l'Africa della Spagna maggiore, ma per essere la pugna nel campo de Re d'Africa, e sfidando colui Ruggiero, e Rodomonte, da lui tenuti per Africani, fa prima dell'Africa mentione; v'aggiunge poi la Spagna, che con la sua lontananza, cõ la diuisione, con l'essere forestiera, & estranea à gli sfidati fa l'accrescimento, come s'egli uolesse dire, uengano i uostri tutti, e poscia i uicini, ò gli strani ancora, Fà l'Auttore di questo poema amar l'Asia, perche nell'Asia era la guerra, ui concorrano gli Asiatici per difendere le cose loro; per l'interesse loro proprio, ma ne solo questi s'armano

mano

mano, ma la Libia, da quella diuisa, straniera a quelle genti, che in casa sua non ha la guerra; che non difende le cose sue; e del cui proprio, e particolare interesse non si contende; & in queste parti consiste l'accrescimento.

St. 2. *O Musa tu, che di caduchi allori.*

L'inuocatione e fatta alla gloriosa Madre di GIESV coronata di Stelle, così la disse il Petrarca.

Vergine bella, che di Sol uestita
Coronata di Stelle al sommo Sole

St. 3. *Sai che la corre il Mondo oue più uersi*
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso;

Mostra molto chiaramente questa stanza tutta, l'intentione dell'Auttore essere stata sotto questo uelo di battaglie, d'armi, & d'amore fauellare di cosa, la quale, se hauesse liberamente splegata, e con le proprie e conuenienti uoci, non sarebbe da alcuno, ò da ben pochi almeno stata ascoltata, e letta, e che egli si è dato a questa maniera di ragionamento, come più facile, e più atto ad allettar gli huomini, a considerarla, e seguirla, e per auentura è ella quella materia spirituale stata, che uiene posta da chi, con molta leggiadria, e molto sapere, hà esposto con la precedente la presente stãza molto ben lontana da quella, che l'istesso Auttore si è sforzato far uedere nella sua allegoria, à cui etiandio poco conuengono la Inuocatione, e quello, che per sua scusa adduce.

St.6. *E Nicea per assalto, e la potente*
Antiochia con arte hauea già presa,
L'hauea poscia in battaglia incontra gente
Di Persia innumerabile diffesa;
E Tortosa espugnata.

L'Anno MXCVI. per l'acquisto di Gierusalemme si unirono molti Prencipi Christiani, e fatto un grande essercito, che unito poi tutto insieme, nella mostra, che si fece in Calcedonia (come quasi tutti gli Scrittori uogliono) fu di seicento milla fanti. e centomilla huomini a cauallo; passarono l'Adriatico, & l'Helesponto. E giunti in Bittinia posero campo a Nicea, la qual strinsero cosi, che il cinquantesimo secondo giorno dopo l'assedio ella si diede. Poscia entrati nella Soria, cominciarono ad assediare Antiocchia, Città di Siria Celes, mà parendo riuscir l'impresa molto difficile, e quasi disperata, si per la fortezza della Città, come per gli aiuti forestieri, che in grosso numero di di in di s'aspettauano da gli nemici: e stando in forse se si douea leuarsi da hoste ò nò, un certo Pirro (come vuole la maggior parte de gli Scrittori) Nobile, ò Cittadino, ò Turco, ò Christiano, ò che che si fosse; che il Vescouo di Tiro vuole, che fosse Cittadino d'Antiochia, & Christiano, mà Cancelliere del Cassano, & della famiglia de Benizzetti, cioè armati di lorica, s'offerse Boemondo dar la Città nelle mani de nostri. Toccaua à sorte à colui la guardia della Torre detta delle due. Sorelle.

relle: appresso laquale era una picciola porta, molto atta a questo effetto, e perciò per messi fidi praticò molto secretamente la cosa, & dato ordine del tempo, di, & hora, calò le scale, perche quelli di fuori montassero, i quai montarono, è molti di loro ruppero la porticcinola, doue coi i Capitani entrarono tutti gli altri Soldati dentro, e con tal'arte l'ultimo di Maggio, poco men d'otto mesi dopò l'assedio, uenne quella Città in potere de Christiani. L'altro di, ò come alcuni dissero, il terzo giorno dopo l'acquisto: giunto ad Antiochia Corbane, ò Gorbagath, Capitano del Re de' Persi, menando seco in hoste dugento milla di Turchi, e Persiani à cauallo, si diede à fare grandissimo danno à Christiani, stringendoli molto forte, e riducendoli è gran bisogni; alla fine affrontatisi seco i christiani gli ruppero, e ne missero al taglio delle spade più di cento mila, fecero prigioni da quindicimilla caualli, e presero cinque milla Camelli carichi ne morirono de nostri più di quattro milla Soldati. Hora dimorando l'essercito vincitore suso quello di Antiochia, usci degli alloggiamenti Romondo Peleth con cento celade, & dugento fanti, & andò all'impresa d'Antadaron città della Fenicia, hoggi di detta Tortosa, la qual hebbe l'altro giorno senza alcun contrasto, perche la notte fuggirono gli habitatori tutti cô le loro famiglie al monte, e lascioronla uuota,

ma che la fusse presa, la uoce espugnata lo dimostra, usata dall'Auttore, e lo chiarisse più, quando di sotto dice.

Parte fuor s'attendò, parte nel giro,
E tra gli alberghi suoi Tortosa tenne.

E nondimeno Platina (che par poco uerissimile) nella uita di Pasquale secondo, dice, che si posero a combattere Tortosa, & che indarno ui consumarono tre mesi nell'assedio. Questa Città edificò Arcadio vltimo figliuolo di Chanaam, figliuolo di Chã, figliuolo di Noè.

st. 8 *Gloria, Impero, tesor mette in non cale.*

Non cura, dispreggia, forma di dire vsata molto spesso da Prouenzali, & presa da gli scrittori della Toscana, e non solo dal Boccaccio, ò Dante, ma dal Petrarca etiandio, che disse.

Per una donna hò messo
Egualmente in non cale ogni pensiero.

Della qual cosa fauella il Bembo nel primo delle sue Poesie, e molt'altri.

st. 9. *E fondar Boemondo il nouo Regno*
Suo d'Antiochia alti principi mira.

Boemondo fù figliuolo di Ruberto Guiscardo Duca di Puglia, & di Calabria, à cui i capi dell'essercito Christiano concessero di commun uolere Antiochia, prima ancora che fusse presa, accioche ne diuenissero patroni, perche mentre si consultaua intorno lasciarla, ò nò per la difficultà dell'assedio, egli si offerisce qualhor fusse lui concessa, di far che tosto i nostri l'haurebbono, e cosi

conce-

concedutagliela, ſtrinſe il trattato; vuole nondimeno il Veſcouo di Tiro, che queſto aueniſſe, perche quell'Ermiſero non volle porſi a riſchio alcuno, ſe ella non fuſſe di coſtui.

st, 12. *E'n mio nome di lui perche ſi ceſſa?*

Di queſto pronome lui nel terzo caſo, ò Datiuo coſi ſenza propoſitione, ò articolo dourebbeſi ragionare, ma per hauerne detto il Ruſcello nella xxvij. Stanza, del Canto x. dell'Arioſt.colà ſi potrà ricorrere.

st.20. *E Boemondo ſol qui non conuenne*

Tolto dal uerbo conuenire, che importa eſſere neceſſario, biſognare, perche di lui p allhora iui non era dibiſogno, douendo egli attendere ad Antiochia.

st.23. *Eſpugnar di Sion le nobil mura.*

Sion è parte della città di Gieroſolima, detta coſi dal monte Sion, che gli è dentro, è da quella parte, chiama il tutto. Fù etiandio queſta città di Salem, Iebus, citta di Dauid, Gieruſalemme, & ultimamente Elia da Elio Adriano.

st. 13. *Fondando in Paleſtina un nuouo Regno.*

Dicendo Paleſtina intende della Giudea perche ella coſi ſi chiama.

st. 26. *Turchi, Perſi, Antiochia (illuſtre ſuono*
Et di nome magnifico, & di coſe)
Opre noſtre non già, ma del Ciel dono
Furo, e uittorie fur marauiglioſe.

Turchi uccisi, Perſi rotti, & Antiochia preſa, ſono le corriſpondenze, che con occulto, e figurato modo vi ſi intendono, e

ſono le uittorie, delle quali ſi diſſe più sù. Chiama Antiocchia di ſuono illuſtre, & di nome magnifico, forſe perche ella lo riceuè del Rè Antioco, ilquale dopo la morte d'Aleſſandro Magno; hauendola occupata, dal ſuo nome la diſſe Antiochia, che prima ſi diceua Reblata, e la fece capo di tutto il ſuo Regno, e perpetua habitatione de'ſuoi ſucceſſori. Fù dopo detta Theopoli da Theofilo ſettimo Veſcouo di quella, è di coſe magnifica, poiche Pietro quiui già tenne la ſua prima reſidenza. Quiui ſi celebrò da padri il primo Concilio, doue furono chiamati Chriſtiani quelli, che erano renati nel fonte del Battesimo, che prima erano detti Nazareni. ella è magnifica, poiche produſſe Theofilo, è Luca, che gli indrizzò gli atti degli Apoſtoli, e gli ſcriſſe l'Euangelio. Haueua ella dentro trecento e ſeſſanta Chieſe, e ſotto il Patriarca erano cento quaranta, ò come altri diſſero, cento cinquanta tre Veſcoui, haueua ſottopoſte venti Prouincie, delle quali quattordici, haueuano Arciueſcouo, e loro ſoffraganei. Ella ſi truoua poſta nella Soria principal Prouincia dell'Oriente, & era fabricata con doppia cinta di muro, e con quattrocento ſeſſanta Torri intorno, ò trecento ſeſſanta, come uuole l'Emilio; è magnifica ancora per la ſegnalata vittoria hauuta dall'eſſercitio chriſtiano cõtra Turchi, e Perſi.

St. 29. *Ma forſe preſcia il ſolitario Piero,*
Che priuato frà i Principi a conſiglio

Sedea,

Sedea; del gran passaggio auttor primiero.

Fù questo Piero Sacerdote Francese della Diocese di Amiano, detto Heremita, per essersi dato alla uita solitaria, & Heremitica, huomo di picciola statura, e di brutta effigie, ma di molta uirtù, d'ingegno uiuace, & di dolce fauella, il quale hauendo uisitato la città di Gierusalemme, & uedute le crudeltà, e le fierezze usate da Barbari à Fedeli, tenne ragionamento con Simeone Patriarca, di quella città per la liberatione loro, & del Santo Sepolchro, & da quello nè hebbe lettere ad Vibano secondo sommo Pontefice: ilquale, per essequire cosi sant'opra passata l'Alpi, n'andò à ritrouare tutti i Prencipi Occidentali ad uno, ad uno essortandoli a quella impresa, & oltre di questo nel concilio di Chiaramonte terra d'Aluernia con longa oratione ne pregò tutto il Christianesmo. Questo Piero di uarij Popoli: e uarie nationi fece un essercito di quaranta milla persone.

St. 37. *Fra quattro fiumi, ampio paese, e bello*

Doueano essere questi la Gironda, Loere, la Sena, & il Rodano, quattro de più notabili de Francia.

St. 40. *Co' Bolognesi suoi, quei del germano.*

Bolognesi quelli sono della città di Bologna posta in Picardia.

St. 41. *Conta costui, per genitor Latino*
De gli Aui ESTENSI un lungo ordine, e certo
Ma german di cognome, e di domino,
Ne la gran casa de' Guelfone è inserto.

Latino è qui detto per Italiano à differenza de' Germani, altroue è detto rispetto alla fe per distinguerla dalla Greca, L'ordine de gli Aui di Guelfo, lasciando però i primi di questa così splendida, e così illustre famiglia, per non potere in picciolo spatio di luogo capire ogni cosa, fù Ottone del quale nacque Sigifredo, ò Sigiberto, e di colui Azzo II. che fu padre d'Alberto, ò Sigifredo II. di costui poi nacque Vgone III Padre di Azzo III. del quale, e di Gliunza sorella di Guelfo V. riuscì questo Guelfo, che fù primo della Casa di Este, e sesto della Casa de' Guelfi, & herede dal lato di Madre dello stato del Zio, che fù la Carinthia, la Sueuia, e la Retia, e perciò disse l'Auttore.

Regge Carinthia, e presso l'Istro, e'l Reno
Ciò, ch'i prisci Sueui, e Reti hauieno.

Acquisto egli poi la Bauiera della quale trasse le genti, che ne menò seco alla ricuperatione di Gierusalemme, poi che di quelli vno fù, che u'andò, e morì l'anno 1101. in Cipri la cui descendenza più sotto anche pone l'Auttore.

st.43 *Seguia la gente poi candida e bionda*

Cō tutto quello, che segue di questa stanza, doue descriue la Fiandra e la Barbantia con l'Isole uicine d'Olandia, & di Zelandia.

st.44 *Maggior alquanto è lo squadron Britāno*

Questa è quella Britania, che uiene anche detta Inghilterra, come si mostra nella medesima stanza.

Sono

Sono gl'Inglesi saggitari, & hanno.

st.45.*Tiē poi Tancredi, e non è alcun fra tanti*

Tancredi dissero alcuni essere stato figliuoio di Ruggiero Duca di Puglia, & di Calabria, fratello di Boemondo, ma con più uerità altri tennero, che fosse figliuolo d'una sorella di Ruggiero, e se non lo uietasse la picciolezza del luogo, mostraremmo le ragioni, che ci muouono a credere questo.

st.51.*Latin regge la schiera, e sol fu questi*

Tatino era prima scritto, e molto meglio, non tanto per essere di lui stato il nome proprio, quanto perche, secondo Greco, gli conueniua più quel nome Greco, che questo Latino.

st.54. *Ruggier di Balnauilla infra gli egregi*
La uecchia fama, & Engerlan ripone,

Dice uecchia fama, perche ueramente furono di quelli, che si trouarono à quell'acquisto, & è fama uecchia, à differenza di quella, che si cerca hora che uada attorno d'alcuni, che non v'andarono, de'quali la fama uiene ad essere nuoua: non essendone prima di questo tempo stata fatta memoria. Fù ucciso Ruggiero sotto Antiochia, come più largamente scriue, chi discorre intorno questo Poema.

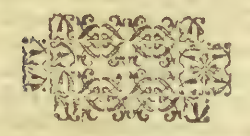
st.55.*O'l forte Otton, che conquistò lo scudo,*
In cui da l'angue esce il fanciullo ignudo.

Essendo l'Essercito Christiano in Asia p l'acquisto di Gierusalemme, Veluce Prencipi Trasiordano uscito delle nimiche schie

re, dimandò battaglia singolare, contro il quale si fe Ottone, e lo uinse, spogliandolo dell'armi, e del cimiere; ch'era un'angue con sette reuolutioni, dalla bocca del quale vsciua uno priuo della pelle, che fù poi sempre l'insegna d'Ottone, e della famiglia de' Vesconti, dopo lor quella della Republica Milanese.

E riceuè condition di pace,
st.76. *Si come imporle al pio Goffredo piace.*

Impetrò la pace con questa conditione, che si pigliauano i Christiani Gierusalem, egli riceuesse il nome, e la fede Christiana.



Nouo

ARGOMENTO.

Nouo incanto fà Iſmen, che uano uſcito
Vuole Aladi che muoia ogni chriſtiano
La pudica Sofronia, e Olindo ardito.
Perche è coſi il furor del Re Pagano,
Voglion morir. Clorinda: il caſo udito,
Non laſcia lor più de' miniſtri in mano.
Argante: poiche quel, ch' Alete dice,
Nõ cura il Frãco à lui guerra aſpre ĩdice.

CANTO SECONDO.



ENTRE il Tiranno s'apparecchia à l'armi
Soletto Iſmeno un di gli s'appreſenta,
Iſmen, che trar di ſotto a i chiuſi marmi
Può corpo eſtinto, e far, che ſpiri, e ſenta;
Iſmen, che al ſuon de' mormoranti carmi
Fin ne la Regia ſua Pluton ſpauenta.
E i ſuoi Demon ne gli empi uffici impiega:
Pur come ſerui, e li diſcioglie, e lega.

Queſti hor Macone adora, e fu Chriſtiano;
Ma i primi riti anco laſciar non puote,
Anzi ſouente in uſo empio, e profano
Confonde le due leggi à ſe mal note,
Et hor da le ſpelonche, oue lontano
Dal uolgo eſſercitar ſuol l'arti ignote,
Vien nel publico riſchio al ſuo Signore
A Re maluagio Conſiglier peggiore.

Signor

Signor (dicea) senza tardar se'n uiene
Il uincitor Essercito temuto;
Ma facciam noi, ciò che a noi far conuiene;
Darà il Ciel, darà il mondo à i forti aiuto,
Ben tù di Re, di Duce hai tutte piene
Le parti, e lunge hai uisto; e proueduto:
S'empie in tal guisa ogn'altro i propri uffici
Tomba fin questa terra à tuoi nemici.

Io quanto à me ne vengo, e del periglio,
E de l'opre compagno ad aiutarte,
Ciò che può dar di uecchia età consiglio
Tutto prometto, e ciò che magica arte.
Gli Angeli, che dal Cielo hebbero essiglio.
Constr'ingerò de le fatiche à parte;
Ma dond'io uoglia incominciar gl'incanti,
E con quai modi, hor narrerotti auanti.

Nel Tempio de' Christiani occulto giace
Vn sotterraneo altare, e quiui è il volto
Di colei, che sua Diua, e Madre face
Quel uulgo, del suo Dio nato, e sepolto,
Dinanzi al Simulacro accesa face
Continua splende, egli è in un uelo auolto:
Pendono intorno in lungo ordine i voti,
Che ne portaro i creduli deuoti.

Hor questa Effigie lor di là rapita
Voglio, che tù di propria man tràsporte,
E la riponga entro la tua Meschita,
Io poscia incanto adoprerò si forte,
Ch'ogni, hor, mentre ella qui fia custodita,
Sarà fatal custodia a queste porte,
Trà mura inespugnabili il tuo Impero
Securo fia per nouo alto mistero.

Sì disse, e'l persuase, e impatiente
Il Re sen' corse à la Magion di Dio,
E sforzò i Sacerdoti, e irreuerente
Il casto Simulacro indi rapio:
E portollo à quel Tempio, oue souente
S'irrita il Ciel col folle culto, e rio;
Nel profan loco, e sù la sacra Imago.
Susurrò poi le sue bestemmie il Mago.

Ma come apparse in Ciel l'Alba nouella
Quel, cui l'immondo Tempio in guardia è da
Non riuide l'Imagine; dou'ella (to;
Fù posta, e in uan cerconne in altro lato,
Tosto n'auisa il Re, ch'a la nouella
Di lui si mostra fieramente irato,
Et imagina ben, ch'alcun fedele
Habbia fatto quel furto; e che se'l cele.

O fù di man fedele opra furtiua,
O pur'il Ciel quì sua potenza adopra.
Che di colei, ch'è sua Regina, e Diua,
Sdegna, che loco uil l'imagin copra;
Incerta fama è ancor, se ciò s'ascriua
Ad arte humana, od à mirabil opra.
Ben è pietà, che la pietade, e'l zelo
Human cedendo, Auttor se'n credea il Cielo.

Il Re ne fà con importuna inchiesta
Ricercar, ogni Chiosa, ogni Magione,
Et à chi gli nasconde, ò manifesta
Il furto, ò'l Reo gran pene, e prem i impone.
Il Mago di spiarne anco non resta
Con tutte l'arti il uer; ma non s'appone:
Che'l Cielo, opra sua fosse, ò fosse altrui,
Celolla ad onta de gl'incanti à lui.

Ma poi che'l Re crudel uide occultarse
Quel che peccato de' fedeli ei pensa,
Tutto in lor d'odio infellonissi, & arse
D'ira, e di rabbia immoderata, immensa,
Ogni rispetto oblia, uuol uendicarse,
(Segua che puote) e sfogar l'Alma accensa
Morra dicea, non andra l'ira a uoto.
Ne la strage commune il Ladro igneto.

Purche'l Reo non si salui il giusto pera,
E l'innocente; ma qual giusto Io dico?
E colpeuol ciascun, nè in loro schiera
Huom fù giamai del nostro nome amico.
S'anima v'è nel nouo error sincera,
Basti à nouella pena un fallo antico,
Sù, sù fedeli miei, sù uia prendete
Le fiamme, e'l ferro, ardete; & uccidete.

Così parla à le turbe; e se n'intese
La fama tra' fedeli immantinente,
Ch'attoniti restar, sì gli soprese
Il timor de la morte homai presente:
E non è chi la fuga, ò le difese,
Lo scusar, o'l pregare ardisca, ò tente:
Ma le timide genti, i irresolute,
Donde meno speraro hebber salute.

Vergine era fra lor di già matura
Verginità, d'alti pensieri, e regi,
D'alta Beltà, ma sua beltà non cura,
O tanto sol; quant'honestà se'n fregi.
E il suo pregio maggior, che tra le mura
D'angusta casa asconde i suoi gran fregi.
E da' uagheggia cori ella s'inuola
A le lodi, a gli sguardi, inculta, e sola.

Pur guardia esser non può, che'n tutto celi
Beltà degna, ch'appaia, e che s'ammiri.
Nè tù il consenti Amor; ma la riueli
D'un Giouenetto à i cupidi desiri.
Amor, c'hor cieco, hor Argo, hora ne ueli
Di benda gli occhi, hora ce gli apri, e giri,
Tù per mille custodie entro a i più casti
Verginei alberghi, il guardo altrui portasti.

Colei Sofronia, Olindo egli s'appella
D'una Cittate entrambi, & d'una fede,
Ei che modesto è sì, com'essa è bella,
Brama assai, poco spera, e nulla chiede.
Nè sà scoprirsi, ò non ardisce, & ella,
O lo sprezza, ò no'l uede, ò non s'auede,
Così fin'hora il misero hà seruito,
O non uisto, ò mal noto, ò mal gradito.

S'ode l'annuntio in tanto, e che s'appresta
Miserabile strage al popol loro.
A lei che generosa è quanto honesta,
Viene in pensier come saluar costoro;
Moue fortezza il gran pensier, l'arresta
Poi la uergona, e'l uirginal decoro,
Vince fortezza, anzi s'accorda, e face
Se uergognosa, e la uergogna audace.

La Vergine tra'l uulgo uscì soletta,
Non coprì sue bellezze, e non l'espose
Raccolse gli occhi, andò nel uel ristretta,
Con ischiue maniere, e generose.
Non sai ben dir, s'adorna, ò se negletta,
Se caso, od arte il bel uolto compose,
Di Natura, d'Amor, del Ciel amici
Le negligenze sue sono artifici.

Mirata

Mirata da ciaſcun paſſa, e non mira
L'altera Donna, e innanti al Re ſe'n uiene,
Nè perche irato il ueggia il piè ritira:
Mà il fero aſpetto intrepida ſoſtiene,
Vengo, Signor (gli diſſe) e'n tanto l'ira,
Prego ſoſpenda, e'l tuo popolo affrene,
Vengo à ſcoprirti, e uengo à darti preſo
Quel Reo, che cerchi, onde ſei tanto offeſo.

A l'honeſta baldanza à l'improuiſo
Folgorar di bellezze altere, e ſante,
Quaſi confuſo, il Re, quaſi conquiſo
Frenò lo ſdegno, e placò il fier ſembiante,
S'egli era d'Alma, ò ſe coſtei di uiſo
Sauera manco, ei diueniane Amante:
Ma ritroſa beltà, ritroſo core
Non prende; e ſono i uezzi eſca d'Amore.

Fù ſtupor, fù uaghezza, e fù diletto,
S'amor non fù, che moſſe il cor uillano.
Narra, ei le diſſe, il tutto, ecco io commetto,
Che non s'offenda il popol tuo Chriſtiano.
Et ella, il Reo ſi troua al tuo coſpetto,
Opra è il furto, Signor, di queſta mano,
Io l'imagine tolſi, Io ſon colei,
Che tù ricerchi, e me punir tù dei.

Coſì al publico fato il capo altero
Offerſe, e'l uolſe in ſe ſola raccorre,
Magnanima menzogna, hor quando è il uero
Sì bello, che ſi poſſa à te preporre?
Riman ſoſpeſo, e non ſi toſto il fero
Tiranno à l'ira, come ſuol traſcorre:
Poi la richiede, Io uò, che tù mi ſcopra,
Chi diè conſiglio, e chi fù inſieme à l'opra.

Non

Non uolsi far de la mia gloria altrui
Nè pur minima parte, ella gli dice;
Sol di me stessa, Io consapeuol fui,
Sol consigliera, è sola essecutrice.
Dunque in te sola, ripigliò colui,
Caderà l'ira mia uindicatrice.
Dissella, è giusto, esser'à me conuiene,
Se fui sola à l'honor, sola à le pene.

Qui comincia il Tiranno à risdegnarsi,
Poi le dimanda, ou'hai l'imago ascosa?
Non la nascosi (à lui risponde) Io l'arsi,
E l'arderla stimai laudabil cosa.
Cosi almen non potrà più uiolarsi
Per man de miscredenti ingiuriosa;
Signore, ò chiedi il furto, ò'l ladro chiedi;
Quel no'l uedrai in eterno, e questo il uedi.

Benche nè furto è il mio, nè ladra Io sono;
Giusto è ritor, ciò ch'à gran torto è tolto.
Hor questo udendo in minaccieuol suono
Freme il Tiranno, e'l fren de l'ira è sciolto.
Non speri più di ritrouar perdono
Cor pudico, alta mente, ò nobil uolto:
E indarno Amor contra lo sdegno crudo
Di sua uaga bellezza à lei fa scudo.

Presa è la bella Donna, e incrudelito
Il Re la danna entro un'incendio à morte.
Già'l uelo, e'l casto manto è à lei rapito,
Stringon le molli braccia aspre ritorte:
Ella si tace, e in lei, non sbigotito:
Ma pur commosso alquanto è il petto forte,
E smarrisce il bel uolto in un colore,
Che non è pallidezza, ma candore.

Diuul-

Diuulgossi il gran caso, e quiui tratto
Già 'l popol s'era, Olindo anco u'accorse,
Dubbia era la persona, e certo il fatto,
Venia, che fosse la sua Donna in forse.
Come la bella prigionera in atto
Non pur di Rea, mà di dannata ei scorse,
Come i Ministri al duro ussitio intenti
Vide, precipitoso urtò le genti.

Al Re gridò, non è, non è già rea
Costei del furto, e per follia se'n uanta,
Non pensò, non ardì, ne far potea
Donna sola, e inesperta opra contanta.
Come ingannò i custodi, e de la Dea
Con qual arti inuolò l'imagin santa?
Se 'l fece il narri, Io l'hò, Signor', furata
Ahi tanto amò la non Amante Amata.

Soggiunse poscia, Io là, donde riceue
L'alta uolta Meschiata, e l'aura, e'l die,
Di notte ascesi, e trapassai per breue
Foro, tentando inaccessibil uie,
A me l'honor, la morte à me si deue,
Non usurpi costei le pene mie,
Mie son quelle catene, e per me questa
Fiamma s'accende, e'l Rogo à me s'appresta.

Alza Sofronia il uiso, e humanamente
Con occhi di pietate in lui rimira,
A che ne uieni, ò misero innocente?
Qual consiglio, ò furor ti guida, ò tira?
Non son'io dunque senza te possente
A sostenner ciò, che d'un'huom può l'ira
Hò petto anch'io, ch'ad una morte crede
Di bastar solo, e compagnia non chiede.

Così parla l'Amante, e no'l dispone
Sì ch'egli si disdica, ò pensier mute.
O spettacolo grande, oue à tenzone
Sono Amore, e magnanima uirtute,
Oue la morte al uincitor si pone
In premio, e'l mal del uinto è la salute,
Ma più s'irrita il Re, quant'ella, & esso
E più costante in incolpar se stesso.

Pargli, che uilipeso egli ne resti,
E che'n disprezzo suo sprezzin le pene,
Credasi (dice) ad ambo, e quella, e questi
Vinca, e la palma sia, qual si conuiene,
Indi accenna à i Sergenti, i quai son presti
A legar il Garzon di lor catene.
Sono ambo stretti al palo stesso, e uolto
E il tergo al tergo, e'l uolto ascoso al uolto.

Composto è lor d'intorno il rogo homai,
E già le fiamme il mantice u'incita,
Quando il fanciullo in dolorosi lai
Proruppe, e disse à lei, ch'è seco unita;
Questo dunque è quel laccio, ond'io sperai
Teco accoppiarmi in compagnia di uita?
Questo è quel foco, ch'io credea, che i cori
Ne douesse infiammar d'eguali ardori?

Altre fiamme, altri nodi Amor promise,
Altri ce n'apparecchia iniqua sorte.
Troppo (ahi ben troppo) ella già noi diuise.
Ma duramente hor ne congiunge in morte;
Piacemi almen, poi che in sì strane guise
Morir pur dei, del rogo esser consorte,
Se del letto non fui, duolmi il tuo fato,
Il mio non già, poi ch'io ti moro à lato.

Et ò mia morte auenturosa à pieno,
O fortunati miei dolci martiri,
S'impetrerò, che giunto seno, à seno
L'anima mia ne la tua bocca spiri,
E uenendo tu meco à un tempo meno
In me fuor mandi gli ultimi sospiri.
Così dice piangendo; ella il ripiglia
Soauemente, e in tai detti il consiglia.

Amico, altri pensieri, altri lamenti,
Per più alta cagione il tempo chiede,
Che non pensi à tue colpe? e non rammenti
Qual Dio prometta à i buoni ampia mercede
Soffri in suo nome, e sian dolci i tormenti,
E lieto aspira à la superna sede,
Mira il Ciel come è bello, e mira il Sole,
Ch'à se par, che n'inuiti, e ne console.

Quì il vulgo de' Pagani il pianto estolle,
Piange il fedel, ma in uoci assai più basse.
Vn non sò che d'inusitato, e molle
Par, che nel duro petto al Re trapasse,
Ei presentillo, e si sdegnò, nè uolle
Piegar, e gli occhi torse, e si ritrasse.
Tù sola il duol commun non accompagni
Sofronia, e pianta da ciascun non piagni.

Mentre sono in tal rischio, ecco un Guerriero
(Che tal parea) d'alta sembianza, e degna,
E mostra d'arme, e d'habito straniero,
Che di lontan peregrinando uegna;
La Tigre, che sù l'Elmo hà per cimiero
Tutti gli occhi à se trahe, famosa insegna,
Insegna usata da Clorinda in guerra,
Onde la credon lei, ne'l creder erra.

Costei gl'ingegni feminili, egli usi
Tutti sprezzò sin da l'etate acerba,
A i lauori d'Aracne, à l'ago, à i fusi
Inchinar non degnò la man superba:
Fuggì gli habiti molli, e i lochi chiusi,
Che ne' campi honestate ancor si serba,
Armò d'orgoglio il uolto, e si compiacque
Rigido farlo, e pur rigido piacque.

Tenera ancor con pargoletta destra
Strinse, a lentò d'un corridore il morso,
Eratto l'hasta, la spada, & in palestra
Indurò i membri, & allentogli il corso.
Poscia, ò per uia montana, ò per siluestra
L'orme segnì di fier Leone, e d'Orso,
Seguì le guerre, e in esse, e fra le selue
Fera à gli huomini parue, huomo à le belue.

Viene hor costei da le contrade Perse,
Perche à i Christiani à suo poter resista,
Ben ch'altre uolte hà di lor mẽbra asperse
Le piaggie, è l'onda di lor sangue hà mista.
Hor quinci in arriuando à lei s'offerse.
L'apparato di Morte à prima uista,
Di Mirar uaga, e di saper qual fallo
Condanni i rei, sospinge oltre il cauallo.

Cedon le turbe, e i duo legati insieme
Ella si ferma à riguardar da presso.
Mira, che l'una tace, e l'altro geme,
E più uigor mostra il men forte sesso.
Pianger lui uede in guisa d'huom, cui preme
Pietà, non doglia, ò duol non di se stesso,
E tacer lei con gli occhi al Ciel sì fisa,
Ch'anzi al morir par di quà giu diuisa.

Clorin-

Clorinda intenerissi, e si condolse
D'ambedue lor, e lagrimonne alquanto;
Pur maggior sente il duol per chi non duolse
Più la moue il silentio, e meno il pianto;
Senza troppo indugiare ella si uolse
Ad un'huom, che canuto hauea da canto.
Deh dimmi, chi son questi, & al martoro,
Qual gli conduce, ò sorte, ò colpa loro?

Così pregello, e da colui risposto
Breue, mà pieno à le dimande sue;
Stupissi udendo, e imaginò ben tosto,
Ch'egualmente innocenti eran que' due;
Già di uietar lor morte hà in se proposto,
Quanto potranno i preghi, ò l'arme sue,
Pronta accorre à la fiamma, e fa ritrarla.
Che già s'appressa, & à i Ministri parla.

Alcun non sia di uoi, che'n questo duro
Vfficio, oltra seguire habbia baldanza,
Fin ch'io non parli al Re, ben u'assicuro,
Ch'ei non u'accuserà di tal tardanza:
Vbidiro i Sergenti, e mossi furo
Da quella grande sua regal sembianza.
Poi uerso il Re si mosse, e lui trà uia
Ella trouò, che contra lei uenia.

Io son Clorinda, disse, hai forse intesa
Talhor nomarmi, e quì Signor ne uegno,
Per ritrouarmi teco à la difesa
De la fede commune, e del tuo Regno.
Son pronta, imponi pure, ad ogni impresa,
L'alte non temo, e l'humili non sdegno:
Voglimi in campo aperto, ò pur trà'l chiuso
De le mura impiegar, nulla ricuso.

Tacque,

Tacque. e rispose il Rè; qual si disgiunta
Terra è de l'Asia, ò dal camin del Sole
Vergine gloriosa, oue non giunta
Sia la tua fama, e l'honor tuo non vole?
Hor, che s'è la tua spada à me congiunta
D'ogni timor m'affidi; e mi console,
Non, s'essercito grande vnito insieme
Fosse in mio scampo, haurei più certa spene.

Già, già mi par, ch'a giunger qui Goffredo,
Oltra il douer indugi: hor tù dimandi,
Ch'io impieghi te, sol di te degne credo
L'imprese malageuoli, e le grandi
Soura i nostri Guerrieri à te concedo
Lo scettro, e legge sia quel, che comandi.
Così parlaua: ella rendea cortese
Gratie per lode, indi il parlar riprese.

Noua cosa parer dourà per certo,
Che preceda à i seruigi il guiderdone:
Ma tua bontà m'affida, io vuò che'n merto
Del futuro seruir que'rei mi done,
In don li chieggio, e pur se'l fallo è incerto
Gli danna inclementissima ragione:
Mà taccio questo, e taccio i segni espressi,
Ond'argomenta l'innocentia in essi.

E dirò sol, ch'è quì commun sentenza.
Che i Christiani togliessero l'Imago;
Mà discord'io da uoi ne però senza
Alta ragion del mio parer m'appago.
Fù de le nostre leggi irriuerenza
Quell'opra far, che persuase il Mago,
Che non conuien ne' nostri tempi à nui
Gl'Idoli hauere, e men gli Idoli altrui.

Dunque ſuſo à Macon reccar mi gioua
Il miracol de l'opra, & ei lo fece ,
Per dimoſtrar , che tempi ſuoi con noua
Religion contaminar non lece .
Faccia Iſmeno incantando ogni ſua proua,
Egli , à cui le malie ſon d'arme in uece ;
Trattiamo il ferro pur noi Caualieri
Queſt'arte è noſtra, e'n queſta ſol ſi ſperi .

Tacque,ciò detto;e'l Re, ben ch'a pietade
L'irato cor difficilmente pieghi ,
Pur compiacerla uolle , e'l perſuade
Ragione , e'l moue auttorità de preghi ,
Habbian uita riſpoſe , e libertade ,
E nulla à tanto interceſſor ſi neghi ,
Siaſi queſta ò giuſtitia , ouer perdono
Innocenti gli aſſoluo , e rei gli dono .

Coſi furon diſciolti , auenturoſo
Ben ueramente fù d'Olindo il fato ,
Ch'atto potè moſtrar, che'n generoſo
Petto al fine hà d'amore, amor deſtato .
Và dal Rogo à le nozze, & è già ſpoſo
Fatto di reo non pur d'Amante amato .
Volſe con lei morire, ella non ſchiua ,
Puoi, che ſeco non muor, che ſeco uiua .

Mà il ſoſpettoſo Re ſtimò periglio
Tanta uirtù congiunta hauer uicina ,
Onde(come egli uolſe) ambo in eſſiglio
Oltra a i termini andar di Paleſtina .
Ei pur ſeguendo il ſuo crudel conſiglio ,
Bandiſce altri fedeli, altri confina .
O come laſcian meſti i pargoletti
Figli , e gli antichi Padri e i dolci letti .

(*Dura*

(Dura diuision) scaccia sol quelli
Di feroce corpo, e di feroce ingegno.
Mà il mansueto sesso, e gli anni imbelli
Seco ritien, si come ostaggi in pegno.
Molti n'andaro errando, altri rubelli
Fersi, e più che'l timor potè lo sdegno.
Questi unirsi co' Franchi, e gl'incontraro
Apunto il dì, che'n Emaus entraro.

Emaus è Città, cui breue strada
Da la regal Gierusalem disgiunge,
Et huom, che lento a suo diporto uada,
Se parte matutino à noua giunge.
O quanto intender questo a i Franchi aggrada,
O quanto più il desio gli affretta, e punge:
Ma perch'oltre il Meriggio il Sol gia scende,
Qui fa spiegare il Capitan le tende.

L'hauean già tese, e poco era remota
L'alma luce del Sol da l'Oceano,
Quando duo gran Baroni in ueste ignota
Venir son uisti in portamento estrano.
Ogn'atto lor pacifico dinota,
Che uengon come amici al Capitano:
Del gran Re de l'Egitto eran Messaggi.
E molti intorno hauean Scudieri, e Paggi.

Alete è l'un, che da principio indegno
Trà le brutture de la plebe è sorto:
Ma l'inalzaro à i primi honor del Regno
Parlar facondo, e lusinghiero, e scorto,
Pieghеuoli costumi, e uario ingegno,
Al finger pronto, a l'ingannare accorto.
Gran fabro di calunnie, adorne in modi
Noui, che sono accuse, e paion lodi.

L'altro è il Circasso Argãte, huõ, che straniero
Se'n uenne à la regal Corte d'Egitto:
Mà de' Satrapi fatto è de l'Impero,
E in sommi gradi à la militia ascritto;
Impatiente, inessorabil, fero,
Ne l'arme infaticabile, & inuitto,
D'ogni Dio sprezzatore, e che ripone
Ne la spada sua legge, e sua ragione.

Chieser questi ubidienza, & al cospetto
Del famoso Goffredo ammessi entraro,
E in humil seggio, e in un uestire schietto,
Frà' suoi Duci sedendo il ritrouaro.
Mà uerace ualor, ben che negletto;
E' di se stesso a se fregio assai chiaro;
Picciol segno d'honor gli fece Argante,
In guisa pur d'huom grande, e non curante.

Mà la destra si pose Alete al seno,
E chinò il capo, e piegò à terra i lumi,
E l'honorò con ogni modo à pieno,
Che di sua gente portino i costumi,
Cominciò poscia, e di sua bocca vscieno
Più, che mel dolci, d'eloquenza i fiumi,
E perche i Frãchi hã già il sermone appreso
De la Soria; fù ciò, ch'ei disse, inteso.

O degno sol, cui d'ubidire hor degni
Questa adunanza di famosi Heroi,
Che per l'adietro ancor le palme, e i Regni
Da te conobbe, e da i consigli tuoi;
Il nome tuo, che non riman trà segni
D'Alcide, homai risuona anco frà noi,
E la fama d'Egitto in ogni parte
Del tuo ualor chiare nouelle hà sparte.

Nè v'è fra tanti alcun, che non l'ascolte,
Come egli suol le merauiglie estreme:
Mà dal mio Rè con istupore accolte
Sono non sol, mà con diletto insieme,
E s'appaga in narrar le anco à le uolte,
Amando in te ciò, ch'altri inuidia, e teme.
Ama il ualore, e uolontario elegge
Teco unirsi d'amor, se non di legge.

Da sì bella cagion dunque sospinto
L'amicitia, e la pace à te richiede,
E l mezo, onde l'un resti à l'altro uinto,
Sia la uirtù, s'esser non può la fede.
Ma perche inteso hauea, che t'eri accinto,
Per iscacciar l'amico suo di sede,
Volse pria, ch'altro male indi seguisse,
Ch'à te la mente sua per noi s'aprisse.

E la sua mente è tal, che s'appagarti
Vorrai di quanto hai fatto in guerra tuo.
Nè Giudea molestar, nè l'altro parti,
Che ricopre il fauor del Regno suo,
Ei promette a l'incontro assecurarti
Il non ben fermo stato, e se voi duo
Sarete uniti, hor quando i Turchi, e i Persi
Potrano unquà sperar di rihauersi?

Signor, gran cose in picciol tempo hai fatte,
Che lunga età porre in oblio non puote,
Esserciti, Città, uinti, e disfatte,
Superati disagi, e strade ignote,
Sì ch'al grado ò smarrite, ò stupefatte
Son le Prouincie intorno, e le remote.
E se ben' acquistar puoi noui Imperi
Acquistar noua gloria indarno speri.

Giunta è tua gloria al sommo, e per l'inalzi
Fuggir le dubbie guerre à te conuiene,
Ch'oue tu uinca sol di stato auanzi,
Nè tua gloria maggior quinci diuiene;
Ma l'imperio acquistato, e preso dianzi,
E l'honor perdi, se'l contrario auiene
Ben gioco è di Fortuna audace, e stolto
Por cõtra il poco, e incerto, il certo, e'l molto

Ma il consiglio di tal, cui forse pesa.
Ch'altri acquisti, & à lungo andar conserue
E l'hauer sempre uinto in ogni impresa,
E quella uoglia natural, che ferue,
E sempre è più ne' cor più grande accesa.
D'hauer le genti tributarie, e serue,
Faran per auentura a te la pace
Fuggir, più che la guerra altri non face.

T'essor teranno a seguitar la strada,
Che t'è dal Fato largamente aperta.
A non dipor questa famosa spada,
Al cui ualore ogni uittoria è certa,
Fin che la legge di Macon non cada,
Fin che l'Asia per te non sia deserta.
Dolci cose ad udire, e dolci inganni,
Ond'escon poi souente estremi danni.

Ma s'animosità gli occhi non benda,
Nè il lume oscura in te de la ragione,
Scorgerai, ch'oue tù la guerra trenda
Hai di temer, non di sperar cagione.
Che Fortuna qua giù varia à uicenda,
Mandandoci uenture hor triste, hor buone;
Et à i uoli troppo alti, e repentini
Sogliono i precepitij esser uicini.

Dimmi,

Dimmi, s'à danni tuoi l'Egitto moue
D'oro, e d'arme potente, e di consiglio,
E s'auien, che la guerra anco rinoue
Il Perso, e'l Turco, e di Cassano il figlio;
Quai forze opporre à sì gran furia, ò doue
Ritrouar uorai scampo al tuo periglio;
T'affida forse il Re maluagio Greco,
Il qual da i sacri patti unito è teco?

La fede Greca à chi non è palese?
Tù da un sol tradimento ogni altro impara;
Anzi da mille, perche mille ha tese
Insidie à uoi la gente infida, auara.
Dunque chi dianzi il passo à uoi contese,
Per uoi la uita esporre hor si prepara;
Che le uie, che communi à tutti sono,
Negò, del proprio sangue hor farà dono?

Mà forse hai tù riposta ogni tua speme
In queste squadre, and'hora cinto siedi;
Quei, che sparsi uincesti, uniti insieme
Di uincer anco ageuolmente credi.
Se ben son le tue schiere hor molto sceme
Trà lo guerre, e i disagi, e tù tel uedi,
Se ben nouo nemico à te s'accresce,
E co' Persi, e co' Turchi Egitij mesce.

Hor quando pur estimi esser fatale,
Che uincer non ti possa il ferro mai,
Siati concesso, e siati à punto tale
Il decreto del Ciel, qual tu tel fai,
Vinceratti la fame, e à questo male,
Che rifugio, per Dio, che schermo haurai?
Vibra contra costei la lancia, e stringi
La spada, e la uitoria anco ti fingi,

Ogni Campo d'intorno arso, e distrutto
Hà la prouida man de gli habitanti,
E in chiuse mura, e in alte torre il frutto
Riposto, al tuo uenir più giorni inanzi.
Tù, ch'ardito fin quì ti sei condutto,
Onde speri nutrir Caualli, e fanti?
Dirai, l'armata in mar cura ne prende.
Da i uenti dunqae il uiuer tuo dipende.

Comanda forse tua Fortuna a i uenti
E gli auince a sua uoglia, e gli dislega?
Il mar, ch'à i prieghi è sordo, & a i lamenti
Tè sol udendo al tuo ualor si piega?
O non potranno pur le nostre genti,
E le Perse, e le Turche unite in lega,
Così potente armata in un raccorre,
Ch'a questi legni tuoi si possa opporre?

Doppia uittoria à tè, Signor bisogna,
S'hai de l'impresa a riportar l'honore,
Vna perdita sola alta uergogna
Può cagionarti, e danno anco maggiore,
Ch'oue la nostra armata in rotta pogna
La sua, quì poi di fame il Campo more.
E se tù sei perdente, indarno poi
Saran uittoriosi i legni tuoi.

Hora, se in tale stato anco rifiuti
Col gran Re de l'Egitto, e pace, e tregua
(Diasi licenza al uer) l'altre uirtuti,
Questo consiglio tuo non bene adegua.
Ma uolia il Ciel, che'l tuo pensier si muti,
S'à guerra è uolto, che'l contrario segua,
Sì che l'Asia resti homai da i lutti,
E goda tù de la uittoria i frutti.

Nè

Nè uoi, che del periglio, e de gli affanni,
E de la gloria à lui ſete conſorti,
Il fauor di Fortuna hor tanto inganni,
Che noue guerre à prouocar u'eſſorti,
Ma qual Nocchier, che da i marini inganni
Ridutti hà i legni à i deſiati porti,
Raccor doureſte homai le ſparſe uele,
Nè fidarui di nouo al mar crudele.

Qui tacque Alete, e'l ſuo parlar ſeguiro,
Con baſſo mormorar que' forti Heroi,
E ben ne gli atti diſdegnoſi appriro,
Quanto ciaſcun quella propoſta annoi.
Il Capitan riuolſe gli occhi in giro
Tre uolte, e quattro, e mirò in fronte i ſuoi.
E poi nel uolto di colui gli aſſiſſe.
Ch'attendea la riſpoſta, e così diſſe.

Meſſaggier, dolcemente à noi ſponeſti.
Hora corteſe, hor minaccioſo inuito;
Se'l tuo Re m'ama, e loda i noſtri geſti,
E ſua mercede, e m'è l'amor gradito,
A quella parte poi doue proteſti
La guerra à noi del Paganeſmo unito,
Riſponderò, come da me ſi ſuole,
Liberi ſenſi in ſemplici parole.

Sappi, che tanto habbiam fin' hor ſofferto
In mare, e in terra à l'aria chiara, e ſcura
Solo acciò che ne foſſe il calle aperto
A quelle ſacre, e uenerabil mura,
Per acquiſtar' appo Dio gratia, e merto
Togliendo lor di ſeruitù ſi dura,
Nè mai graue ne fia, per fin ſi degno
Eſporre honor mondano, e uita, e regno.

Che non ambitiosi auari affetti
Ne sbronaro à l'impresa, ò ne fur guida;
Sgombri il Padre del Ciel da i nostri petti
Peste si rea, s'in alcun pur s'annida,
Nè soffra, che l'asperga, e che l'infetti
Di uenen dolce, che piacendo ancida:
Ma la sua man; ch'i duri cor penetra;
Soauemente gli ammolisce; e spetra.

Questa hà noi mossi, e questa hà noi condutti
Tratti d'ogni periglio, e d'ogni impaccio;
Questa fà piani i monti, e fiumi asciutti.
L'ardor toglie à la state, al uerno il ghiaccio.
Placa del mare i tempestosi flutti,
Stringe, e rallenta questa à i uenti il laccio;
Quindi son l'alte mura aperte, & arse,
Quindi l'armate schiere uccise, e sparse.

Quindi l'ardir, quindi la speme nasce,
Non da le frali nostre forze, e stanche,
Non da l'armata, e non da quante pasce
Genti la Grecia, e non da l'arme Franche;
Pur ch'ella mai non abbandoni, e lasce,
Poco debbiam curar: ch'altri ci manche,
Chi sà, come difende, e come fere,
Soccorso à i suoi perigli altro non chere:

Mà quando di sua aita ella ne priui,
Per gli error nostri, ò per giudicij occulti,
Chi fia di noi, ch'esser sepulto schiui,
Oue i membri di Dio fur già sepulti?
Noi morirem, nè inuidia haurem à i uiui,
Noi morirem, ma non morremo inulti,
Nè l'Asia riderà di nostra sorte,
Nè pianta fia da noi la nostra morte,

Non

Non creder già, che noi fuggiam la pace,
Come guerra mortal si fugge, e paue,
Che l'amicitia del tuo Re ne piace,
Nè l'unirsi con lui ne sarà graue;
Ma, s'al suo Imperio la Giudea soggiace,
Tù il sai perche tal cura ei dunque n'haue?
De' Regni altrui l'acquisto ei non ci uieti,
E regga in pace i suoi tranquilli, e lieti.

Così rispose, e di pungente rabbia
La risposta ad Argente il cor trafisse,
Ne'l celò già, mà con enfiate labbia
Si trasse auanti al Capitano, e disse:
Chi la pace non uuol, la guerra s'habbia,
Che penuria già mai non fù di risse,
E ben la pace ricusar tù mostri,
Se non t'acqueti a i primi detti nostri.

Indi il suo manto per lo lembo prese,
Curuollo, e fenne un seno, e'l seno sporto,
Così pur anco a ragionar riprese,
Via più che prima dispettoso, e torto,
O sprezzator de le più dubbie imprese,
E guerra, e pace in questo sen t'apporto;
Tua sia l'elettione; hor ti consiglia,
Senz'altro indugio, e qual più uuoi ti piglia.

L'atto fero, e'l parlar tutti commosse
A chiamar guerra in un concorde grido,
Non attendendo, che risposto fosse
Dal magnanimo lor Duce Goffrido.
Spiegò quel crudo il seno, e'l manto scosse,
Et à guerra mortal, disse, ui sfido,
E'l disse in atto si feroce, & empio,
Che parue aprir di Giano il Chiuso Tempio.

Parue, ch'aprendo il seno, indi trahesse
Il Furor pazzo, e la Discordia fera,
E che ne gli occhi horribili gli ardesse
La gran face d'Aletto, e di Megera.
Quel grande già, ch'n contra il Cielo eresse
L'alta mole d'error, forse tal'era,
E in cotal atto il rimirò Babelle
Alzar la fronte, e minacciar le stelle.

Soggiunse allhor Goffredo; hor riportate
Al uostro Re, che uenga e che s'affretti,
Che la guerra accetiam, che minacciate,
E s'ei non uien; frà'l Nilo suo n'aspetti.
Accommiatò lor poscia in dolci, e grate
Maniere, e gli honorò di doni eletti;
Ricchissimo ad Alette un'elmo diede,
Ch'à Nicea conquistò frà l'altre prede.

Hebbe Argante vna spada, e'l fabro egregio
L'else, e'l pomo le fe gemmato, e d'oro,
Con magistero tal, che perde il pregio
De la ricca materia appo il lauoro.
Poi che la tempra, e la ricchezza, e'l fregio
Sottilmente da lui mirati foro,
Disse Argante al Buglion, uedrai ben tosto,
Come da me il tuo dono in uso è posto.

Indi tolto congedo, e da lui ditto
Al suo compagno, hor ce n'andremo homai,
Io uer Gierusalem, tù uerso Egitto,
Tu co'l sol nouo, Io co'notturni rai;
Ch'uopo ò di mia presenza, ò di mio scritto
Esser non può colà, doue tù vai.
Reca tù la risposta, Io dilongarmi
Quinci non uuò, doue si trattan l'armi.

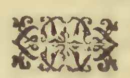
Così

Così di messaggier fatto nemico,
Sia fretta intempestiua,ò sia matura,
La ragion de le genti,e l'uso antico
S'offenda,ò nò,ne'l pensa egli,ne'l cura.
Senza risposta hauer uà per l'amico
Silentio de le stelle à l'alte mura,
D'indugio impatiente,& à chi resta
Già non men la dimora anco è molesta.

Era la notte allhor,ch'alto riposo
Han l'onde,e i uenti, e parea muto il Mondo,
Gli animai lassi,e quei,che'l Mar ondoso,
O de' liquidi laghi alberga il fondo,
E chi si giace in Tana,ò in Mandra ascoso
E i pinti Augelli ne l'oblio profondo
Sotto il silentio de' secreti horrori
Sopian gli affanni,e raddolciano i cori.

Mà ne'l Campo fedel,ne'l franco Duca
Si discioglie del sonno,ò almen s'accheta,
Tanta in lor cupidigia è,che riluca
Homai nel ciel l'àlba aspettata,e lieta,
Perche il camin lor mostri,e gli conduca
A la Città,ch'al gran passaggio è meta:
Mirando ad hor,ad hor,se raggio alcuno
Spunti,ò rischiari de la notte il bruno

Il fine del Secondo Canto.



ANNO-

ANNOTATIONI, ET DICHIARATIONI.

st. 1 *Può corpo estinto, e far che spiri e senta*

LIcenza Poetica è questa, perche ne sente, ne spira corpo estinto, e quantunque i Demoni facciano e muouere è spirare i corpi morti, lo fanno perche essi hanno questa possanza di fare; ò di farlo apparere, mà patire non, perche à simili passioni corporali esse non sottogiacciono, simili licenza usò l'Ariosto nel caso d'Horillo, quãdo cercando colui la testa, egli dice così.

Ma come intese il corridor uia torse.
Portar il capo suo per la foresta:

Doue à pieno di questa licenza uiene in quel luogo ragionato, & seco insieme della forza nella Nigromantia, & della Magica.

st. 2 *Dal uolgo: esercitar su'l l'arti ignote,*

Chiama arti ignote la Magica, poi che ella, se bene è arte, non è conosciuta, ò almeno à tempi nostri, come disse l'Ariosto.

Mà si l'arti usa al nostro tempo ignote.

st. 5 *Che ui portano, i credi li deuoti*

Portano è scritto ne gli ultimi impressi, mà portaro è meglio assai, perche giacendosi hora occulto sotterra quell'altare, è bisogno dire, che non se n'habbia notitia E se ben gli si ritrouano voti, quelli sono, che già ui portarono i deuoti, ma portandoseglicne hoggidì, come la uoce portano dimo-

dimostra, malamente si può dire, quel luogo ò quell'altare giacersi occulto.

st. 10. *Et à chi gli nasconde, ò manifesta*
Il furto, ò'l reo, gran pene, e premi impone;

Con molta arte paiono rispondere le voci furto, e reo à ciascheduno de' due precedenti uerbi, cioè, che sia punito chi gli nasconde il furto, ò'l reo, che sia premiato, chi gli manifesta il furto, ò'l reo; & è molto più uaga ispositione questa, che'l fare, che il premi ò risguardi il reo, ò la pena il furto.

st. 3. *Ben tù di Re, di Duce hai tutte piene*

E posta la uoce Duce per capitano, altramente sarebbe errore, douendo come per precetto, sempre il parlar crescere, e nõ mai mancare.

Poscia per uia montana, ò per siluestra

Potrebbe qualche spirito gentile dubitare, se sotto la uoce montana nè uenisse la siluestra, essendo che quella uoce deriua dalle selue, delle quali sono uestiti i monti. La onde per rimouere cotal dubio, è da auuertire, che quando di monti è selue fauellano i poeti, nè ragionano come di cose variate l'una dall'altra, & d'essere, & di sito, e perciò disse il Petrarca.

O poggi, o ualli, o fiumi, o selue, o campi
Per alti monti, e per selue aspre trouo.
Ma stratiati per selue, e per montagne.

Et altroue in più luoghi, Se dunque le selue sono diuerse dal monte, nè seguita, che le cose da quelle dette non uengono

ſono queſto,e con molto giudicio ueramen te usò il Poeta l'una, e l'altra di queſte uoci, per abbracciare tutte le uie del monte, tutte quelle de'piani,ò ſiano ualli, ò campi,coſi doue ſono ſelue, come doue non nè ſono,purche ſiano frequentate da Leoni, & Orſi,che tutti ſi chiamano ſilueſtri, come ſeluagge, & habitate da animali ſeluaggi.

st.47 *Terra è da l'Aſia,ò dal camin del Sole*

Sono lontane dal camino del Sole (che è per la Zona torrida)più che l'altre quelle terre,che ſono ſotto i due Poli Artico, & Antartico, che chiamanſi con alrro nome Auſtrale,e Boreale

st.58. *Alete l'un,che da principio degno*

Con tutto quello,che ſegue nella ſtanza, cõ molta uerità,e uaghezza deſcriue il Poeta quelli,che tolti di baſſo luogo, ſi danno à ſeruire alle corti, e ui fanno qualche riuſcita,i quali niẽte altro hanno più à cuore,che d'eſſere come gli dipinge queſta ſtanza,Ma ne quelli ſolo,ma tutti finalmente hoggidi che ſtanno intorno i Prencipi con maniere ſimili cercano abbattere gli al tri,e farſi loro ſteſſi grandi, e perche il mondo corre dal male al peggio, truouano appreſſo i patroni grata udienza,e ſucede loro ogni ſuo penſamento ò buono,ò triſto,che ſia.

st.71 *Il Perſo,e'l Turco,e di Caſſano il figlio*

Caſſano era Signore dell'Antiochia, ilquale dopò la perdita d'Antiochia fuggendo,mentre n'andaua sù par gli monti girando,fũ da Soriani uccisſo, di cui reſtò Senſa-

dolo

dolo il figliuolo, che dopo congiuntosi con Corbana,se nè fuggì, doppo quella notabil rotta,della quale dicemo di sopra, con lui.

Stan. *La fede Greca a chi non è palese?*

Con quello,che seguita;conoscono molto ben questa fede alcune città d'Italia,della quale anche fauella lungamente in una delle sue orationi Cicerone;e pur nondimeno togliono il pane di bocca à suoi per darlo à pascere à simili genti, che riescono poi adulatori, e parasiti. E ra questo luogo da raccontare i torti, i tradimenti, le crudeltà, e le sceleraggini usati da Greci à i nostri. Ma non lo portando il poco spatio della carta habbiamo ressoluto porli nel uolume degli auertimenti fatti intorno il primo Canto che di già è dato alle Stampe.

Stan. 90. *Dal magnanimo lor Duce Goffrido.*

Quantunque Goffredo uenga usato communaméte nel uerso, pur Goffrido per la rima è stato lecito usare,cosi anche l'vsò il Petrarca,dicendo.

Poi, uenia sol il buon Duce Goffrido,

Oltre che si può dire, che i nomi proprij paiono hauere certa regola diuersa dall'altre uoci,che accrescendoli una lettera,ò mutandola d'una in un'altra, non paia cômettere cosi graue eccesso, che ne meriti gastigo, non che biasmo, colui,che lo fa.

St. 91. *Quel grande gia,ch'incontra'l cielo eresse*
L'alta mole d'error, forse tal era.

Fù questi Nêbrotte,del quale,essêdone pieno ogni uolume,nõ nè ragionaremo noi qui

ARGO-

ARGOMENTO.

Giunge à Gieruſalĕme il Campo:e quiui
In fera guiſa è da Clorinda accolto.
Sueglia in Erminia amor Tãcredi, e uiui
Fà i propri incẽdi al diſcoprir d'un uolto
Reſtan gli Auenturier di Duce priui:
Ch'un ſol colpo d'Argãte à lor l'hà tolto
Pietoſe eſſequie fangli: il Pio Buglione,
Ch'antica ſelua ſi recida impone.

CANTO TERZO.



IA' l'aura Meſſaggiera era ſi deſta
A nuntiar, che ſe ne uien l'Aurora;
Ella in tanto s'adorna, e l'aurea teſta
Di roſe tolte in Paradiſo infiora
Quãdo il Campo, ch'a l'arme homai s'appreſta
In uoce mormoraua alta, e ſonora,
E preuenia le trombe, e queſte poi
Dier più lieti, e canori i ſegni ſuoi.

Il ſaggio Capitan con dolce morſo
I deſiderij lor guida, e ſeconda;
Che più facil ſaria ſuelger' il corſo
Preſſo Cariddi, a la uolubil'onda,
O tardar Borea allhor, che ſuote il dorſo
De l'Apennino, e i legni in Mare affonda,
Gli ordina, gl'incamina, e in ſuon gli regge
Rapido sì, ma rapido con legge.

Ali

Ali hà ciascuno al core, & ali al piede,
Nè del suo ratto andar però s'accorge;
Ma quando il Sol gli aridi Campi fiede,
Con raggi assai feruenti, e in alto sorge,
Ecco apparir Gierusalem si uede,
Ecco additar Gierusalem si scorge,
Ecco da mille uoci unitamente
Gierusalemme salutar si sente.

Cosi di Nauiganti audace stuolo,
Che moua à ricercar' estranio lido,
E in Mar dubbioso, e sotto ignoto Polo
Proui l'onde fallaci, e'l uento infido.
S'al fin discopre il desiato suolo
Il saluta da lunge in lieto grido,
E l'uno à l'altro il mostra, e in tanto oblia
La noia, e'l mal de la passata uia.

Al gran piacer, che quella prima uista
Dolcemente spirò ne l'altrui petto;
Alta contrition successe, mista
Di timoroso, e riuerente affetto.
Osano à pena d'inalzar la uista
Ver la Città di CHRISTO albergo eletto
Doue morì, doue sepulto fue,
Doue poi riuestì le membra sue.

Sommessi accenti, e tacite parole,
Rotti singulti, flebili sospiri
De la gente, ch'in un s'allegra, e duole,
Fan, che per l'aria un mormorio s'aggiri,
Qual nè le folte selue udir si suole,
S'auien, che trà le frondi il uento spiri,
O quale infrà gli scogli, ò presso à i lidi
Sibila il Mar percosso in rauchi stridi.

Nudo ciaſcuno il piè calca il ſentiero,
Che l'eſſempio de' Duci ogn'altro moue.
Se rico fregio,ò d'or piuma , ò cimiero
Superbo dal ſuo capo ogn'un rimoue,
Et inſieme del cor l'habito altero
Depone, e calde, pie lagrime, pioue,
Pur quaſi al pianto habbia la uia rinchiuſa,
Coſi parlando, ogn'un ſe ſteſſo accuſa.

Dunque, oue tù,Signor,di mille riui
Sanguinoſo terren laſciaſti aſperſo,
D'amaro pianto almen due fonti uiui,
In sì acerba memoria hoggi io non uerſo?
Agghiacciato mio cor, che non deriui
Per gli occhi, e ſtilli in lagrime conuerſo?
Duro mio cor, che non ti ſpezzi, e frangi?
Pianger ben merti ogn'hor, s'hora nõ piangi.

Da la Cittade intanto un,ch'à la guarda
Stà d'alta Torre, e ſcopre i monti,e i campi
Colà giuſo la polue alzarſi guarda
Sì, che par che gran nube in aria ſtampi;
Par, che baleni quella nube, & arda,
Come di fiamme grauida, e de lampi;
Poi lo ſplendor de' lucidi metalli
Scerne,e diſtingue gli huomini, e i caualli.

All'hor gridaua, ò qual per l'Aria ſteſa
Poluere i ueggio, ò come par,che ſplenda;
Sù, ſuſe,Cittadini à la difeſa,
S'armi ciaſcun ueloce, e i muri aſcenda,
Gia preſente è il Nemico; e poi ripreſa
La uoce,ogni un s'affretti,& l'arme prenda
Ecco il Nemico è quì, mira la polue,
Che ſotto horrida nebbia il ciel inuolue.

I ſemplici

I sempli fanciulli, e i uecchi inermi,
E'l vulgo de le Donne sbigottite,
Che non sanno ferir nè fare schermi
Trahean supplici, e meste a le Meschite.
Gli altri di membra, e d'animo più fermi
Gia frettolosi l'arme hauean rapite,
Accore altri a le porte, altri a le mura,
Il Re ua intorno, e'l tutto uede, e cura.

Gli ordini diede, e poscia ei si ritrasse.
Oue sorge una Torre infra due porte,
Si ch'è presso al bisogno, e son più basse
Quindi le piaggie, e le montagne scorte
Volle, che quiui seco Erminia andasse,
Erminia bella, ch'ei raccolse in Corte,
Poi ch'a lei fù da le Christiane squadre
Presa Antiochia, e morto il Re suo padre.

Clorinda intanto incontra a Franchi è gita,
Molti uan seco, & ella a tutti è inante,
Ma in altra parte, ond'è secreta uscita
Sta preparato a le riscosse Argante;
La generosa i suoi seguaci incita
Co' detti, e con l'intrepido sembiante:
Ben con alto principio a noi conuiene,
(Dicea) fondar de l'Asia hoggi la spene.

Mentre ragiona a i suoi non lunge scorse
Vn Franco stuol' addur rustiche prede,
Che (come è l'uso) a depredar precorse;
Hor con greggie, & armenti al Campo riede;
Ella uer lor e uerso lei sen' corse
Il Duce lor, ch'a se uenir la uede:
Gardo il Duce nomato, huom di gran possa,
Ma non gia tal, ch'a lei resister possa.

Gardo à quel fero ſcontro ſpinto à terra,
In sù gl'occhi de' Franchi, e de' Pagani,
Ch'all'hor tutti gridar, di quella guerra
Lieti auguri prendendo, i quai fur uani.
Spronando adoſſo gli altri ella ſi ſerra,
E ual la deſtra ſua per cento mani.
Seguirla i ſuoi guerrier per quella ſtrada;
Che ſpianar gli urti, e che s'aprì la ſpada.

Toſto la preda el predator ritoglie,
Cede lo ſtuol de' Franchi à poco, à poco,
Tanto ch'in cima à un colle ei ſi raccoglie,
Oue aiutate ſon l'arme dal loco,
Allhor ſi come turbine ſi ſcioglie,
E cade da le nubi aceſo foco,
Il buon Tancredi, à cui Goffredo accenna,
Sua ſquadra moſſe, & arreſtò l'antenna.

Porta sì ſalda la gran lancia, e in guiſa,
Vien feroce, e leggiadro il giouinetto,
Che ueggendolo d'alto il Re, s'auiſa,
Che ſia guerrier infra gli ſcelti eletto,
Onde dice à colei, ch'è ſeco aſſiſa,
E che già ſente palpitarſi il petto,
Ben conoſcer dei tù, per sì lungo uſo,
Ogni Chriſtian ben che nè l'arme chiuſo.

Chi è dunque coſtui che coſi bene
S'adatta in gioſtra, e fero in uiſta è tanto?
A quella in uece di riſpoſta, e uiene
Sù le labra un ſoſpir, sù gli occhi il pianto.
Pur gli ſpirti, e le lagrime ritiene;
Ma non così, che lor non moſtri alquanto:
Che gli occhi pregni un bel purpureo giro
Tinſe, e roco ſpuntò mezo il ſoſpiro.

Poi gli dice infingeuole, e nasconde
Sotto il manto de l'odio altro desio:
Ohime, bene il conosco, & hò ben donde
Fra mille riconoscerlo deggia Io,
Che spesso i uidi i campi, e le profonde
Fosse del sangue empir del Popol mio:
Ahi quanto è crudo nel ferire: à piaga,
Ch'ei faccia, herba non gioua, od arte maga.

Egli; è il Prence Tancredi, ò Prigionero
Mio fosse un giorno, e no'l uorrei già morto.
Viuo il uorrei, perch'in me desse al fero
Desio dolce uendetta alcun conforto.
Così parlaua, e de' suoi detti il uero
Da chi l'udiua in altro senso è torto,
E fuor n'uscì con le sue uoci estreme
Misto un sospir, che'n darno ella già preme.

Clorinda in tanto ad incontrar l'assalto
Va di Tancredi, e pon la lancia in resta,
Ferirsi à le uisiere, e i tronchi in alto
Volaro, e parte nuda ella ne resta:
Che rotti i lacci à l'elmo suo d'un salto
(Mirabil colpo) ei le balzò di testa,
E le chiome dorate al uento sparse,
Giouane donna in mezo'l Campo apparse.

Lampeggiar gli occhi, e folgorar gli sguardi,
Dolci nè l'ira, hor che sarian nel riso?
Tancredi à che pur pensi, à che pur guardi?
Non riconosci tù l'altero uiso?
Quest'è pur quel uolto, onde tutt'ardi.
Tuo core il dica, ou'è il suo essempio inciso.
Questa è colei, che rinfrescar la fronte
Vedesti già nel solitario fonte.

Ei, ch'al cimiero, & al dipinto ſcudo
Non badò prima, hor lei ueggendo impetra:
Ella quanto può meglio il capo ignudo
Si ricopre l'aſſale, & ei s'aretra.
Va contra gli altri, e ruota il ferro crudo;
Ma però da lei pace non impetra,
Che minaccioſa il ſegue, e uolgi, crida,
E di due morti in un punto lo sfida.

Percoſſo il Caualier non ripercote,
Nè sì dal ferro a riguardarſi attende.
Come à guardar i begli occhi, e le gote,
Ond'Amor l'arco ineuitabil tende.
Fra ſe dicea, uan le percoſſe uote
Tal'hor, che la ſua deſtra armata ſtende:
Ma colpo mai del bello ignudo uolto
Non cade in fallo, e ſempre il cor m'è colto

Riſolue al fin, ben che pietà non ſpere,
Di non morir tacendo occulto Amante,
Vuol, ch'ella ſappia, ch'un prigion ſuo fere
Gia inerme, e ſupplicheuole, e tremante;
Onde le dice; ò tù, che moſtri hauere
Per nemico me ſol fra turbe tante,
Vſciam di queſta miſchia, & indiſparte
I potrò teco, e tu meco prouarte.

Coſi me' ſi uedra, s'al tuo s'agguaglia
Il mio ualore; ella accettò l'inuito,
E come eſſer ſenz'elmo a lei non caglia
Gia baldanzoſa, & ei ſeguia ſmarrito.
Recata s'era in atto di battaglia
Gia la Guerriera, e gia l'hauea ferito,
Quand'egli, hor ferma, diſſe, e ſiano fatti
Anzi la pugna, de la pugna i patti.

Fermoſſi

Fermossi, e lui di pauroso, audace
Rende in quel punto disperato amore.
I patti sian, dicea, poi che tù pace
Meco non vuoi, che tù mi tragga il core,
Il mio cor, non più mio s'a te dispiace,
Ch'egli più uiua; uolontario more;
E tuo gran tempo, e tempo è ben, che trarlo
Homai tù debba, e non debb'io uietarlo.

Ecco io chino le braccia, e t'appresento
Senza difesa il petto, hor che no'l fiedi?
Vuoi, che agevoli l'opra? i son contento
Trarmi l'usbergo, hor, hor se nudo il chiedi.
Distinguea forse in più duro lamento
I suoi dolori il misero Tancredi;
Ma calca l'impedisce intempestiua
De' Pagani de' suoi, che soprarriua.

Cedean cacciati da lo stuol Christiano
I Palestini, ò sia temenza, od arte.
Vn de' persecutori, huomo inhumano,
Videle suentolar le chiome sparte,
E da tergo in passando alzò la mano,
Per ferir lei nè la sua ignuda parte;
Ma Tancredi gridò, che se n'accorse,
E con la spada à quel gran colpo occorse.

Pur non gì tutto in uano, e ne' confini
Del bianco collo il bel capo ferille;
Fù leuissima piaga, e i biondi crini
Rosseggiaron cosi d'alquante stille,
Come rosseggia l'or, che di rubini
Per man d'illustre artefice sfauille:
Mà il Prence infuriato, allhor si strinse
Adosso a quel uillano, e'l ferro spinse.

D Quel

Quel ſi dilegua, e queſti acceſo d'ira
Il ſegue, e uan, come per l'aria ſtrale.
Ella riman ſoſpeſa, & ambo mira
Pontani molto, nè ſeguir le cale:
Ma co' ſuoi fuggittiui ſi ritira,
Tal'hor moſtra la fronte, e i Franchi aſſale,
Hor ſi uolge, hor riuolge, hor fugge, hor fuga
Nè ſi può dir la ſua caccia, nè fuga.

Tal gran Tauro tal hor nel campo Agone,
Se uolge il corno a i cani, ond'è ſeguito
S'arretran' eſſi, e s'a fuggir ſi pone
Ciaſcun ritorna a ſeguitarlo ardito.
Clorinda nel fuggir da tergo oppone
Alto lo ſcudo, e'l capo e cuſtodito.
Così coperti uan ne' giochi mori
Da le palle lanciate i fuggitori.

Già queſti ſeguitando, e quei fuggendo
S'erano à l'alte mura auicinati;
Quando alzaro i Pagani un grido horrendo
E in dietro ſi fur ſubito uoltati,
E fecero un gran giro, e poi uolgendo
Ritornaro à ferir le ſpalle, e i lati,
E in tanto Argante giù mouea dal monte
La ſchiera ſua per aſſalirgli à fronte.

Il feroce Circaſſo uſcì di ſtuolo,
Ch'eſſer uols'egli il feritor primiero,
E quelli in cui ferì fù ſteſo al ſuolo,
E ſoſſopra in un faſcio il ſuo deſtriero,
E pria che l'haſta in tronchi andaſſe a uolo;
Molti cadendo compagnia gli fero,
Poi ſtringe il ferro quando, e giunge à pieno
Sempre uccide, od abbatte, o piaga almeno.

Clorin-

Clorinda emula sua tolse di uita
Il forte Ardelio, huom già d'età matura
Ma di uecchiezza indomita, e munita
Di dui gran figli, e pur non fu secura,
Ch'Alcandro il maggior figlio aspra ferita
Rimosso hauea da la paterna cura,
E Poliferno, che restogli appresso,
A gran pena saluar potè se stesso.

Ma Tancredi da poi, ch'egli non giunge
Quel uilan, che Destriero hà più corrente
Si mira à dietro, e uede ben che lunge
Troppo è trascorsa la sua audace gente.
Vedela intorniata e'l corsier punge
Volgendo il freno, e la s'inuia repente,
Ne d'egli solo i suoi guerrier soccorre:
Ma quello stuol, ch'à tutt'i rischi accorre.

Quel di Dudon auenturier drapello,
Fior de gli Heroi, nerbo, e uigor del Campo.
Rinaldo il più magnanimo, e il più bello
Tutti precorre, & è men ratto il lampo
Ben tosto il portamento, e'l bianco augello
Conosce Erminia; nel celeste campo
E dice al Re, che'n lui fisa lo sguardo;
Eccoti il domator d'ogni gagliardo.

Questi hà nel pregio de la spada eguali
Pochi, ò nissuno, & è fanciullo ancora.
Se fosser tra'nemici altri sei tale,
Già Soria tutta uinta, e serua fora,
E gia domi sarebbono i più australi
Regni, e Regni più prossimi a l'Aurora.
E forse il Nilo occultarebbe in uano
Dal giogo il capo incognito, e lontano.

Rinaldo ha nome, e la ſua deſtra irata
Temean più d'ogni machina le mura.
Hor uolgi gli occhi, ou'io ti moſtro, e guata
Colui, che d'oro, e uerde hà l'armatura.
Quegli è Dudone; & è da lui guidata
Queſta ſchiera, che ſchiera e di uentura:
E guerrier d'alto ſangue, e molto eſperto,
Che d'età Vince, e non cede di merto.

Mira quel grande, ch'è coperto à bruno,
E Germando il fratel del Rè Nouergio:
Nõ hà la Terra huom più ſuperbo alcuno:
Queſto ſal de' ſuoi fatti oſcura il pregio.
E ſon què duo, che uan sì giunti in uno,
Et han bianco ueſtir, bianco ogni fregio,
Gildippe, & Odoardo Amanti, e ſpoſi
In ualor d'arme, e in lealtà famoſi.

Così parlaua, e già uedean la ſotto,
Come la ſtrage più, e più s'ingroſſe,
Che Tancredi, e Rinaldo il cerchio hà rotto
Ben che d'huomini denſo, e d'armi foſſe;
E poi lo ſtuol, ch'è da Dudon condotto
Vi giunſe, & aſpramente anco il percoſſe:
Argante; Argante iſteſſo ad un grand'urto
Di Rinaldo abbatuto à pena è ſurto.

Nè ſorgea forſe, mà in quel punto ſteſſo
Al figliuol di Bertoldo il deſtrier cade:
E reſtandogli ſotto il piede oppreſſo
Conuien, ch'indi a ritrarlo alquanto bade.
Lo ſtuol Pagan fra tanto in rotta meſſo
Si ripara fuggendo a le Cittade.
Soli Argante, e Clorinda argine, e ſponda
Sono al furor, che lor da tergo inonda.

Vltimi

Vltimi uanno, e l'impeto seguente
In lor s'arresta alquanto, e si riprime:
Si, che potean, men periglio samente
Quelle genti fuggir, che fuggean prime,
Segue Dudon ne la uittoria ardente
I fuggitiui, e'l fier Tigranne opprime.
Con l'urto del cauallo, e con la spada
Fà, che scemo del capo à terra cada.

Nè gioua ad Algazzare il fino usbergo,
Ned'à Coran robusto il forte elmetto;
Che in guisa lor ferì la nuca, e'l tergo;
Che ne passò la piaga al uiso al petto,
E per sua mano ancor del dolce Albergo,
L'alma uscì d'Amurante, e di Meemetto,
E del crudo Almansor, ne'l gran Circasso,
Può securo da lui mouer un passo.

Freme in se stesso Argante, e pur taluolta.
Si ferma, e uolge, e poi cede pur'anco
Al fin così improuiso à lui si uolta
E di tanto riuerscio il colpe al fianco;
Che dentro il ferro ui s'immerge, e tolta
E' dal colpo la uita al Duce Franco;
Cade, e gli occhi, ch'à pena aprir si ponno.
Dura quiete preme, e ferreo sonno.

Gli aprì tre uolte, e i dolci rai del Cielo
Cercò fruire, e soura un braccio alzarsi:
E tre uolte ricadde, fosco velo
Gli occhi adombrò, che stanchi al fin serrarsi
Si dissoluono i membri, e'l mortal gelo
Inrigiditi, e di sudor gli hà sparsi.
Sopra il corpo già morto il fero Argante
Punto non bada, e uia trascorre inante.

Con tutto ciò, ſe ben d'andar non ceſſa,
Si uolge à i Franchi, e grida, ò Caualieri,
Queſta ſanguigna ſpada è quella ſteſſa,
Che'l Signor noſtro mi donò pur hieri;
Ditegli, come in uſo hoggi l'hò meſſa:
Ch'udirà la nouella ei uolontieri:
E caro eſſer gli dee, che'l ſuo bel dono
Sia conoſciuto al paragon sì buono.

Ditegli, che uederne homai s'aſpetti
Ne le uiſcere ſue più certa proua;
E quando d'aſſalirne ei non s'affretti.
Verrò non aſpettato, oue ſi troua.
Irrittati i Chriſtiani a i feri detti
Tutti ver lui già ſi moueano à proua:
Ma con gli altri eſſo è già corſo in ſecuro
Sotto la guardia de l'amico muro.

I defenſori à grandinar le pietre
Da l'alte mura in guiſa incominciaro:
E quaſi innumerabili faretre
Tante ſaette a gli archi miniſtraro;
Che forza è pur, che'l Frãco ſtuol s'arretre
E i Saracin ne la Cittade entraro;
Ma già Rinaldo hauendo il piè ſottratto
Al giacente deſtrier, s'era quì tratto.

Venia per far nel Barbaro homicida,
Da l'eſtinto Dudone aſpra uendetta,
E fra' ſuoi giunto alteramente grida:
Hor qual indugio è queſto? e che s'aſpetta?
Poi, ch'è morto il Signor, che ne fu guida,
Che non corriamo à uendicarlo in fretta?
Dunque in sì graue occaſion di ſdegno
Eſſer può fragil muro à noi ritegno?

Non, se di ferro doppio, ò d'adamante,
Questa muraglia impenetrabil fosse,
Colà dentro securo il ferro Argante
S'appiateria de le nostr'alte posse.
Andiam pure a l'assalto. & egli intanto
A tutti gli altri in questo dir si mosse;
Che nulla teme la secura testa,
O di sasso, ò di strai nembo, ò tempesta.

Ei crollando il gran capo alza la faccia,
Piena di si terribile ardimento,
Che sin dentro a le mura i cori agghiaccia
A'i defensor d'insolito spauento
Mentre egli altri rincora, altri minaccia.
Soprauien, chi reprime il suo talento:
Che Goffredo lor manda il buon Sigiero
De' graui imperii suoi Nuntio seuero.

Questi sgrida in suo nome il troppo ardire,
E incontinente il titornar impone.
Tornatene, dicea, ch'à le nostr'ire
Non è il loco importuno, ò la stagione.
Goffredo il vi comanda. A questo dire
Rinaldo si frenò, ch'altrui fù sprone:
Benche dẽtro ne frema, e in più d'un segno
Dimostri fuore il mal celato sdegno.

Tornar le schiere indietro, e da i nemici
Non fù il ritorno lor punto turbato,
Nè in parte alcuna de gli estremi uffici
Il corpo di Dudon restò fraudato.
Sù le pietose braccia i fidi amici
Portarlo, caro peso, & honorato.
Mira in tanto il Buglion d'eccelsa parte
De la forte Cittade il sito, e l'arte.

Gierusalem soura duo colli è posta
D'impare altezza, e uolti fronte à fronte,
Và per lo mezo suo ualle interposta,
Che lei distingue, e l'un da l'altro monte;
Fuor da tre lati hà malageuol costa:
Per l'altro uassi, e non par, che si monte;
Ma d'altissime mura è più difesa
La parte piana, e'ncontra Borea è stesa.

La Città dentro hà lochi, in cui si serba
L'acqua, che pioue, e laghi, e fonti uiui.
Ma fuor la terra incontro è nuda d'herba,
E di fontane sterile, e di riui.
Nè si uede fiorir lieta, e superba
D'alberi, e fare schermo à i raggi estiui:
Se non se in quanto oltra sei miglia un bosco
Sorge d'ombre nocenti horrido, e fosco.

Hà da quel lato, donde il giorno appare
Del felice Giordan le nobil onde;
E da la parte occidental del mare
Mediterraneo l'arenose sponde:
Verso Borea è Betel, ch'alzò l'altare
Al bue de l'oro, e la Samaria, e d'onde
Austro portar le suol piouoso nembo,
Bethelem, che'l gran parto ascose in grembo.

Hor mentre guarda, e l'alte mura e'l sito
De la Città Goffredo, e del paese,
E pensa, oue s'accampi, onde assalito
Sia il muro hostil più facile a l'offese;
Erminia il uide, è dimostrollo à dito
Al Re Pagano, e così à dir riprese;
Goffredo è quel, che nel purpureo manto,
Hà di regio, e d'augusto in se cotanto.

Vera-

Veramente è costui nato à l'Impero.
Sì de Regnar, del comandar sà l'arti,
E non minor, che Duce, è Caualiero.
Ma del poppio valor tutte hà le parti:
Nè fra turba sì grande huom più guerriero
O più saggio di lui potrei mostrarti,
Sol Raimondo in consiglio, & in battaglia
Sol Rinaldo, e Tancredi à lui s'agguaglia.

Risponde il Re, Pagan, ben hò di lui (cia,
Contezza; e'l uidi à la gran Corte in Fran-
Quand'io d'Egitto messaggir ui fui;
E'l uidi in nobil giostra oprar la lancia;
E se ben gli anni giouenetti sui
Non gli vestian di piume ancor la guancia;
Pur daua a i detti, à l'opre, à le sembianze
Presaggiò homai d'altissime speranze.

Presaggio, ahi troppo uero, e quei le ciglia
Turbate inchina, e poi l'inalza, e chiude,
Dimmi, chi sia colui, c'hà pur uermiglia,
La soprauesta, e seco à par si uede,
O quanto di sembianti à lui simiglia,
Se ben alquanto di statura cede:
E Baldouin (risponde) è ben si scopre
Nel uolto à lui fratel, mà più ne l'opre.

Hor rimira colui, che quasi in modo
D'huom, che consigli, stà da l'altro fianco
Quegli è Raimondo; il qual tanto di lodo
D'accorgimento, huom già canuto, e bianco:
Non è, chi tesser me bellico frodo;
Di lui sapesse, ò sia Latino, ò Franco;
Ma quell'altro più in là, ch'orato hà l'elmo
Del Re Britano, è il buon figliuol Guglielmo

Vè Guelfo seco, egli è d'opre leggiadre
Emulo, e d'alto sangue, e d'alto stato:
Ben il conosco a le sue spalle quadre,
Et à quel petto colmo, e rileuato,
Ma'l gran nemico mio trà queste squadre
Già riueder non posso, e pur ui guato,
I'dico Boemondo il micidiale,
Distruggitor del sangue mio reale.

Così parlauan questi; e'l Capitano
Poi ch'intorno hà mirato, à i suoi discende.
E parche crede, che la Terra in uano
S'oppugneria, dou'il più erto ascende,
Contra la porta Aquilonar nel piano,
Che con lei si congiunge, alza le tende,
E quinci ei procedendo infra la Torre,
Che chiamano Angolar gli altri fa porre.

Da quel giro del Campo è contenuto
De la Cittade il terzo, ò poco meno,
Che d'ogn'intorno non hauria potuto
(Cotanto ella uolgea) cingerla à pieno:
Ma le uie tutte, ond'hauer pote aiuto,
Tenta Goffredo d'impedirle almeno,
Et occupar fa gli opportuni passi,
Onde da lei si uiene, & à lei uassi.

Impon, che sian le tende indi munite,
E di fosse profonde, e di trinciere,
Che d'una parte à Cittadine uscite;
Da l'altra oppone à correrie straniere.
Ma, poi che fur quest'opere fornite,
Vols'egli il corpo di Dudon uedere,
E colà trasse, oue il buon Duce estinto,
Da mesta turba, e lagrimosa cinto.

Di nobil pompa i fidi amici ornaro
Il gran Feretro, oue ſublime ei giace,
Quando Goffredo entrò, le turbe alzaro
La uoce, aſſai più flebile, e loquace,
Ma con uolto nè torbido, nè chiaro
Frena il ſuo affetto il pio Buglione, e tace.
E poi che'n lui penſando alquanto fiſſe
Le luci hebbe tenute, al fin sì diſſe.

Già non ſi deue à te doglia, nè pianto;
Che ſe mori nel mondo, in Ciel rinaſci.
E quì, doue ti ſpogli il mortal manto,
Di gloria impreſſe alte ueſtigia laſci.
Viueſti qual guerrier Chriſtiano, e ſanto,
E come tal ſei morto; Hor godi, e paſci,
In Dio gli occhi bramoſi, ò felice Alma,
Et hai del bene oprar corona, e palma.

Viui beata, pur che noſtra ſorte,
Non tua ſuentura à lagrimar n'inuita,
Poſcia ch'al tuo partir sì degna, e forte
Parte di noi fà col tuo piè partita;
Ma, ſe queſta, che'l uulgo appella morte,
Priuati hà noi d'una terrena aita,
Celeſte aita hora impetrar ne puoi.
Che'l ciel t'accoglie infra gli eletti ſuoi.

E come à noſtro prò ueduto habbiamo,
Ch'uſaui, huom già mortal, l'arme mortali
Così uoderti oprare anco ſperiamo,
Spirto diuin, l'arme del Ciel fatali,
Impara i uoti homai, ch'à te porgiamo
Raccorre, e dar ſoccorſo a i noſtri mali,
Indi uittoria annuntio: à te deuoti
Solueremo trionfando al Tempio i uoti.

Così diss'egli; e già la notte oscura
Hauea tutto del giorno i raggi spenti
E con l'oblio d'ogni noiosa cura
Ponea tregua à le lagrime, à i lamenti:
Ma il Capitan, ch'espugnar mai le mura
Non crede, e senza i bellici tormenti;
Pensa, ond'habbia le traui; & i quai forme
Le machine componga, e poco dorme.

Sorse à pari col Sole; & egli stesso
Seguir la pompa funeral poi uolle,
A' Dudon d'odorifero Cipresso
Composto hanno un sepolcro a piè d'un colle.
Non lunge à gli steccati, e soura ad esso
Vn'altissima Palma i rami estolle:
Hor quì fu posto, e i Sacerdoti intanto
Quiete à l'alma gli pregar col canto.

Quinci, e quindi frà i rami erano appese
Insegne, e prigionere arme diuerse,
Già da lui tolte in più felici imprese
A le genti di Siria, & à le Perse.
De la corazza sua, de l'altro arnese
In mezo il grosso tronco si coperse,
Quiui fù scritto poi, giace Dudone,
Honorate l'altissimo Campione.

Ma il pietoso Buglion, poi che da questa
Opra il pietoso dolorosa, e pia:
Tutti i Fabri del Campo à la foresta,
Con buona scorta di soldati inuia.
Ella è tra ualli ascosa, e manifesta
L'hauea fatta à i Francesi huom di Soria,
Quì per troncar le machine n'andaro,
A' cui non habbia la Città riparo:

L'un

L'un l'altro esſorta, che le piante atterri,
E ſaccia al boſco inuſitati oltraggi,
Cagion reciſe da i pungenti ferri
Le ſacre palme, e i Fraſſini ſeluaggi,
I funebri Cipreſſi, e i Pini, e i Cerri,
L'Elci frondoſe, e gli alti Abeti, e i Faggi.
Gli olmi mariti, à cui tal'hor s'appoggia,
La uite, e con piè torto al Ciel ſe'n poggia.

Altri i Taſſi, e le Quercie altri percote,
Che mille uolte rinouar le chiome,
E mille uolte ad ogni incontro immote
L'ire de' uenti han rintuzzate, e dome.
Et altri impone a le ſtridenti rote
D'Orni, e di Cedri l'odorate ſome;
Laſciano al ſuon de l'arme, al uario grido
E le Fere, gli Augei là tana, e'l nido.

Il fine del Terzo Canto.



ANNO-

ANNOTATIONI, ET DICHIARATIONI.

st.5, *Doue poi riuesti le membra sue.*

Cioè, doue risuscitando, l'Anima di nuouo uesti le sue membra, laquale n'era da quelle stata separata mentre andò all'Inferno.

st.12. *Erminia Bella, ch'ei raccolse in corte,*
Poi ch'a lei fu da le Christiane squadre
Presa Antiochia, e morto il Re suo padre.

Fù questa Erminia figliuola del Rè Cassano, delquale di sopra dicemmo.

st.14, *Vn Franco stuolo addur rustico prede*
Che (come è l'uso a depredar precorse;
Hor con gregge, & armenti al campo riede:
Ella uer loro,

Corse clorinda uer loro, cioè uerso lo stuolo, e la preda: puossi anche dire uer loro, cioè lo stuolo con figurato modo di ragionare.

st.26. *E com'esser senz'elmo a lei non caglia*
Gia baldanzosa, & ei seguia smarrito.

Se l'Ariosto hauesse trattato passo tale, è da credere, che haurebbe cercato, che clorinda non fosse entrata in battaglia senz'elmo, che quando pur ella non se ne fosse curata, l'haurebbe cercato l'altro Caualiero, ò che egli medesimamente, per non uoler uantaggio, si sarebbe cauato il suo, che cosi richiede il decorò, & l'honor d'un Caualiero, massime essendo l'auuersario

Donna,

Donna, & egli di quella qualità, che disopra lo mostra l'Auttore, dicendo.

Vien poi Tancredi, e non è alcun fra tanti
(Tranne Rinaldo) ò feritor maggiore,
O più eccelso, & intrepido di core.

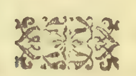
Come fece quando cantò d'Orlando, e Ferraù. ma allhor più che il Caualiero fosse stato amante, l'haurebbe egli fatto, perche le cortesie sono anch'esse, vezzi, & esca d'Amore. Hor si potrebbe dire, che l'Auttore istesso, haurebbe fatto Tancredi ne i patti della pugna raggionar di questo, il che non potè per la calca, che lo impedi.

Ma calca l'impedisce intempestiua
De Pagani, & de' suoi, che soprarriua.

st. 56. *Se nõ se quãto, oltr'a sei miglia un bosco*

Se non se, eccetto, ò fuori, è questa maniera di dire usata, ma pero di raro, e ueramente in questo luogo rende il uerso molto leggiadro, e corrente. Disse il Petrarca.

Se non se alquanti c'hanno in odio il Sole.



Tutti

ARGOMENTO.

Tutti i Mumi d'Inferno à se raccoglie
L'imperator del tenebroso Regno,
Et per dare a Christiani acerbe doglie:
vuol,ch'usi ognũ di lor suo iniquoĩgegno
Per lor opra Hidraotte à crude voglie
si uolge,e uuol ch'Armida al suo disegno
Spiani la uia,parlando in dolci modi:
E sue machine son belezze,e frodi.

CANTO QVARTO.



Entre son questi à le bell'opre intenti,
Perche debbiano tosto in uso porse,
Il gran Nemico de l'humane genti
Contra i Christiani i li uidi occhi torse,
E scorgendoli homa lieti,e content.
Ambo le labra per furor si morse:
E qual Tauro ferito il suo dolore
Versò mugghiando, e sospirando fuore.

Quinci hauendo pur tutto il pensier uolto
A recar ne' Christiani ultima doglia,
Che sia,comanda,il popol suo raccolto
(Concilio horrendo)entro la regia soglia,
Come sia pur leggiera impresa(Ahi stolto)
Il repugnare à la diuina uoglia,
Stolto,ch'al ciel s'agguaglia,e in oblio pone
Come di Dio la destra irata tuone.

Chiama

Chiama gli habitator de l'ombre eterne
Il rauco ſuon de la tartarea tromba,
Treman le ſpatioſe atre cauerne;
Et l'aer cieco à quel romor rimbomba.
Nè ſi ſtridendo mai da le ſuperne
Regioni dal Cielo il folgor piomba;
Nè ſi ſcoſſa giamai trema la Terra,
Quando i uapori in ſen grauida ſerra.

Toſto gli Dei D'Abiſſo in uarie torme
Concorron d'ogn'intorno à l'alte porte,
O come ſtrane, ò come horribil forme,
Quant'è ne gli occhi lor terrore, e morte.
Stampano alcuni il ſuol di ferine orme,
E'n fronte humana hã chiome d'angui attor(te,
E lor s'aggira dietro immenſa coda,
Che quaſi sferza ſi ripiega, e ſnoda.

Qui mille immonde Arpie vedreſti, e mille
Centauri, e Sfingi, e pallide Gorgoni,
Molte, e molte latrar uoraci Scille,
E fiſchiar Hidre, e ſibilar Pitoni,
E vomitar Chimere atre fauille,
E Poliſemi horrendi; e Gerioni;
E in noui moſtri, e non più inteſi, ò uiſti
Diuerſi aſpetti in un confuſi, e miſti.

D'eſſi parte à ſiniſtra, e parte à deſtra
A ſeder uanno al crudo Re dauante.
Siede Pluton nel mezo, e con la deſtra
Soſtien lo ſcettro ruuido, e peſante;
Nè tanto ſcoglio in mar, nè rupe alpeſtra,
Nè pur Calpe s'inalza, ò'l magno Atlante;
Ch'anzi lui non pareſſe un picciol colle,
Si la gran fronte, e le gran corna eſtolle.

Horrida maestà nel fero aspetto
Terrore accresce, e più superbo il rende,
Rosseggian gli òcchi, e di ueneno infetto,
Come infausta cometa il guardo splende.
Gl'inuolue il mento, e sù l'irsuto petto
Hispida, e folta la gran barba scende,
E in guisa di uoragine profonda
S'apre la bocca, d'atro sangue immonda.

Qual'i fumi sulfurei, & infiammati
Escon di Mongibello, e'l puzzo, e'l tuono,
Tal de la fera bocca i negri fiati,
Tale il fetore, e le fauille sono.
Mentre ei parlaua, Cerbero i latrati
Ripresse, e l'Hidra si fe muta al suono,
Restò Cocito, e ne tremar gli abissi
E in questi detti il gran rimbombo udissi.

Tartarei Numi di seder più degni
Là soura il Sole, ond'è l'origin uostra,
Che meco già da i più felici Regni
Spinse il gran caso in questa horribil chiostra
Gli antichi altrui sospetti, e i fieri sdegni
Noti son troppo, e l'alta impresa nostra,
Hor colui regge à suo uoler le stelle,
E noi siam giudicate Alme rubelle.

Et in uece del dì sereno, e puro,
De l'aureo Sol, de gli stellati giri,
N'hà quì rinchiusi in questo abisso oscuro,
Nè uuol, ch'al primo honor per noi s'aspiri.
E poscia (ahi quanto à ricordarlo è duro,
Quest'è quel che più in aspra i miei martiri)
Ne' bei seggi celesti hà l'huom chiamato,
L'huom uile, e di uil fango in terra nato.

Nè

Nè ciò gli parue aſſai, ma in preda à Morte
Sol per farne più danno, il figlio diede,
Ei uenne, e ruppe le tartaree porte,
E porre osò ne Regni noſtri il piede,
E trarne l'Alme à noi douute in ſorte,
E riportarne al ciel sì ricche prede,
Vincitor trionfando, e in noſtro ſcherno
L'inſegne iui ſpiegar del uinto inferno.

Ma, che rinouo i miei dolor parlando?
Chi non hà già le ingiurie noſtre inteſe?
Et in qual parte ſi trouò, nè quando,
Ch'egli ceſſaſſe da l'uſate impreſe?
Non più deſſi à l'antiche andar penſando,
Penſar dobbiamo à le preſenti offeſe;
Deh non uedete homai, come egli tenti
Tutte al ſuo culto ricchiamar le genti?

Noi trarrem neghittoſi i giorni, e l'hore,
Nè degna cura fia, che'l cor n'accenda,
E ſoffrirem, che forza ogn'hor maggiore
Il ſuo popol fedele in Aſia prenda,
E che Giudea ſoggiòghi, e che'l ſuo honore,
Che'l nome ſuo più ſi dilati, e ſtenda?
Che ſuoni in altre lingue, e in altri carmi
Si ſcriua, e incida in noui bronzi, e marmi?

Che ſian gl'Idol i noſtri à terra ſparſi?
Ch'i noſtri altari il Mondo à lui conuerta?
Ch'à lui ſoſpeſi i uoti, à lui ſol'arſi
Siano gl'incenſi, & auro, e mirra offerta?
Ch'oue à noi Tempio non ſolea ſerrarſi,
Hor uia non reſti à l'arti noſtre aperta?
Che di tant'Alme il ſolito tributo
Nè manchi, e in uoto Regno alberghi Pluto?

Ah

Ah non ſia uer, che non ſono anco eſtinti
Gli ſpirti in uoi di quel ualor primiero,
Quando di ferro, e d'alte fiamme cinti
Pugnammo già contra il celeſte Impero;
Fummo (io no'l nego) in quel conflitto uinti,
Pur non mancò uirtute al gran penſiero.
Diede, che che ſi foſſe, à lui uittoria,
Rimaſe à noi d'inuitto ardir la gloria.

Ma perche più u'indugio? Itene, ò miei
Fidi conſorti, ò mia potenza, e forze,
Ite ueloci, & opprimete i rei,
Prima che'l lor poter più ſi rinforze,
Pria che tutt'arda il Regno de gli Hebrei
Queſta fiamma creſcente homai s'ammorze,
Fra loro entrate, e in ultimo lor danno,
Hor la forza s'adopri, & hor l'inganno.

Sia deſtin ciò, ch'io uoglio, altri diſperſo
Se'n uada errando, altri rimanga ucciſo;
Altri in cure d'Amor laſciue immerſo,
Idol ſi faccia un dolce ſguardo, e un riſo:
Sia'l ferro incontro al ſuo rettor conuerſo
Da lo ſtuol ribellante, e'n ſe diuiſo,
Pera il Campo ruini, e reſti in tutto
Ogni ueſtigio ſuo con lui diſtrutto.

Non aſpettar già l'alme à Dio rubelle,
Che foſſer queſte uoci al fin condotte:
Ma fuor uolando, à riueder le ſtelle,
Già ſe n'uſcian da la profonda notte.
Come ſonanti, e torbide procelle,
Che uengon fuor de le natie lor grotte,
Ad oſcurar il Cielo, à portar guerra
A i gran Regni del mar, e de la terra.

Toſto

Tosto spiegando in uarij lati i uanni,
Si furon questi per lo Mondo sparti;
E'n cominciaro à fabricar inganni
Diuersi, e noui, & ad usar lor arti.
Ma, di tù Musa, come i primi danni
Mandassero a' Christiani, e di quai parti,
(Tù'l sai) e di tant'opra à noi si lunge
Debil'aura di fama à pena giunge.

Reggea Damasco, e le Città uicine
Hidraotte famoso, e nobil Mago,
Che fin da' suoi prim'anni à l'indouine
Arti si diede, e ne fù ogn'hor più uago.
Ma, che giouar, se non potè del fine
Di quella incerta guerra esser presago?
Nè d'aspetto di stelle erranti, ò fisse,
Nè risposta d'Inferno il uer predisse.

Giudicò questi (Ahi cieca humana mente
Come i giudicij tuoi son uani, e torti)
Che à l'essercito inuitto d'Occidente
Apparecchiasse il ciel ruine, e morti;
Però credendo, che l'Egittia gente
La palma de l'impresa al fin riporti,
Desia, che'l popol suo nella uittoria
Sia de l'acquisto à parte, e de la gloria.

Ma, perche il ualor Franco hà in grande stima
Di sanguigna uittoria i danni teme.
E uà pensando, con qual'arte in prima
Il poter de'Christiani in parte sceme
Sì, che più ageuolmente indi s'opprima
Da le suo genti, e da l'Egittie insieme:
In questo sun pensier il souragiunge
L'Angelo iniquo, e più l'instiga, e punge.

Eſſo il conſiglia, e gli miniſtra i modi;
Onde l'impreſa ageuolar ſi puote;
Donna; à cui di beltà le prime lodi
Concedea l'Oriente,e ſua Nipote,
Gli accorgimenti,e le più occulte frodi,
Ch'uſi, ò femina,ò Maga à lei ſon note:
Queſta à ſe chiama, e ſeco i ſuoi conſigli
Comparte,e uuol,che cura ella ne pigli.

Dice; ò diletta mia, che ſotto biondi
Capelli,e fra ſi tenere ſembianze
Canuto ſenno,e cor uirile aſcondi,
E già ne l'arti mie me ſteſſo auanze:
Gran penſier uolgo,e ſe tù lui ſecondi,
Seguiteran gli effetti alle ſperanze
Teſſi la tela,ch'io ti moſtro ordita,
Di cauto uecchio eſſecutrice ardita.

Vanne al Campo nemico,iui s'impieghi
Ogn'arte feminil,ch'amore alletti;
Bagna di pianto,e fa melati i preghi:
Tronca, e confondi co' ſoſpiri i detti.
Beltà dolente,e miſerabil pieghi
Al tuo uolere i più oſtinati petti:
Vela ſouerchio ardir con la uergogna,
E fa manto del uero a la menzogna.

Prendi(s'eſſer potrà) Goffredo a l'eſca
De' dolci ſguardi,e de' be' detti adorni,
Sì ch'a l'huomo inuaghito homai rincreſca
L'incominciata guerra, e la diſtorni.
Se ciò non poi,gli altri più grandi adeſca,
Menagli in parte, ond'alcun mai non torni.
Poi diſtingue i conſigli,al fin le dice
Per la fè,per la patria, il tutto lice.

La bella Armida di ſua forma altera,
E de' doni del ſeſſo, e de l'etate
L'impreſa prende: e in sù la prima ſera
Parte, e tiene ſol uie chiuſe, e celate.
E'n treccia, e'n gonna feminile ſpera
Vincer popoli inuitti, e ſchiere armate:
Ma ſon del ſuo partir trà'l uulgo ad arte
Diuerſe uoci poi diffuſe, e ſparte.

Dopo non molti dì uien la DonZella,
Doue ſpiegate i Franchi hauean le tende.
A l'apparir de la beltà nouella (de
Naſce un bisbiglio, e'l ſguardo ogn'un u'intẽ-
Si come la, doue Cometa, ò Stella,
Non più uiſta di giorno in ciel riſplende.
E traggon tutti per ueder chi ſia
Sì bella peregrina, e chi l'inuia.

Argo non mai, non uide Cipro, ò Delo
D'habito, ò di beltà forme sì care,
D'auro ha la chioma, & hor dal bianco uelo
Traluce inuolta, hor diſcoperta appare;
Così qual'hor ſi raſſerena il Cielo,
Hor da candida nube il Sol traſpare;
Hor da la nube uſcendo i raggi intorno
Più chiari ſpiega, è nè radoppia il giorno.

Fa noue creſpe l'aura al crin diſciolto,
Che natura per ſe rincreſpa in onde,
Staſſi l'auaro ſguardo in ſe raccolto,
E i teſori d'Amore, e i ſuoi naſconde,
Dolce color di roſe in quel bel uolto
Frà l'auorio ſi ſparge, e ſi confonde:
Ma ne la bocca, onde eſce aura amoroſa,
Sola roſſeggia, e ſemplice la roſa.

Meſtra

Mostra il bel petto le sue neui ignude,
Onde il foco d'Amor si nutre, e desta.
Parte appar de le mamme acerbe, e crude,
Parte altrui nè ricopre inuida uesta,
Inuida, ma s'à gli occhi il uarco chiude,
L'amoroso pensier già non arresta:
Che non ben pago di bellezza esterna,
Nè gli occulti secreti anco s'interna.

Come per acqua, ò per cristallo intiero
Trapassa il raggio; e no'l diuide, ò parte,
Per entro il chiuso manto osa il pensiero
Sì penetrar ne la uietata parte.
Iui si spatia, iui contempla il uero
Di tante merauiglie à parte, à parte.
Poscia al desio le narra, e le descriue,
E nè fa le sue fiamme in lui più uiue.

Lodata passa, e uagheggiata Armida
Fra le cupide turbe, e se n'auede
No'l mostra già, benche in suo cor ne rida,
E nè disegni alte uittorie, e prede.
Mentre sospesa alquanto alcuna guida,
Che la conduca al Capitan, richiede,
Eustatio occorse à lei, che del sourano
Prencipe de le squadre era germano.

Come al lume Farfalla ei si riuolse
A lo splendor de la beltà diuina:
E rimirar d'appresso i lumi uolse,
Che dolcemente atto modesto inchina.
E nè trasse gran fiamma, e la raccolse,
Come da fuoco suole esca uicina;
E disse uerso lei; ch'audace, e baldo
Il fea de gli anni, e del l'amore il caldo.

Donna,

Donna, se pur tal nome à te conuiensi;
Che non somigli tu cosa terrena:
Nè u'è figlia d'Adamo, in cui dispensi
Cotanto il Ciel di sua luce serena;
Che da te si ricerca? & onde uiensi;
Qual tua uentura, ò nostra, hor qui ti mena
Fà che sappia chi sei, fà che io non erri
Ne l'honorarti, e s'è ragion m'atterri.

Risponde. Il tuo lodar troppo alto sale:
Nè tanto in suso il merto nostro arriua,
Cosa uedi, Signor, non pur mortale,
Mà già morta a i diletti, al duol sol uiua.
Mia sciagura mi spinge in loco tale
Vergine peregrina, e fuggitiua.
Ricouro al pio Goffredo; e in lui confido
Tal uà di sua bontate intorno il grido.

Tu l'adito m'impetra al Capitano
S'hai, come pare, Alma, cortese, e pia
Et egli, è ben ragion, ch'a l'un germano
L'altro ti guidi, e intecessor ti sia,
Vergine bella, non ricorri in uano,
Non è uile appo lui la gratia mia,
Spender tutto potrai, come t'aggrada
Ciò, che uaglia il suo scettro, ò la mia spada.

Tace, e la guida, oue tra i grandi Heroi,
All'hor dal vulgo il pio Buglion s'inuola.
Essa inchinollo riuerente, e poi
Vergognosetta non facea parola;
Ma quei rossor, ma quei timori suoi
Rassecura il Guerriero, e riconsola,
Si che i pensati inganni al fine spiega
In suon, che di dolcezza i sensi lega.

Principe inuitto, disse il cui gran nome
Se'n uola adorno di sì ricchi fregi,
Che l'esser da te vinte, e in guerra dome
Reccansi a gloria le Prouincie, e i Regi,
Noto per tutto è il tuo ualor, e come
Sin da i nemici auien, che s'ami, e pregi,
Così anco i tuoi nemici affida, e inuita
Di ricercarti, e d'impetrarne aita.

Et io, che nacqui in sì diuersa fede,
Che tu abbassasti, e c'hor d'opprimer tenti.
Per te spero acquistar la nobil sede,
E lo scettro regal de' miei parenti,
E s'altri aita a i suoi congiunti chiede
Contra il furor de le straniere genti;
Io, poi, ch'in lor non hà pietà più loco
Contra il mio sangue il ferro hostile inuoco.

Io te chiamo in te spero: e in quella altezza
Puoi tu sol pormi onde sospinta io fui,
Nè la tua destra esser dee meno auezza
Di solleuar, che d'atterrar' altrui,
Nè meno il uanto di pietà sì prezza,
Che'l trionfar de gl'inimici sui;
E s'hai potuto à molti il Regno torre,
Fia gloria egual nel Regno, hor me riporre.

Ma se la nostra Fè uaria ti moue
A' disprezzar forse i miei preghi honesti;
La fè, c'hò certa in tua pietà, mi gioue,
Nè dritto par, ch'ella delusa resti;
Testimone è quel Dio, ch'à tutti è Gioue,
Ch'altrui più giusta aita unqua non desti;
Ma perche il tutto à pieno intenda, hor odi
Le mie suenture insieme, e l'altrui frodi.

Figlia son d'Arbilan, che'l Regno tenne
Del bel Damasco, e in minor sorte nacque
Ma la bella Cariclia in sposa ottenne,
Cui farlo herede del suo Imperio piacque
Costei col suo morir, quasi preuenne
Il nascer mio, ch'in tempo estinta giacque.
Ch'io fuori uscia de l'aluo, e fù il fatale
Giorno, ch'à lei diè morte; a me natale.

Ma il primo lustro a pena era uarcato
Dal dì, ch'ella spogliossi il mortal uelo;
Quando il mio Genitor cadendo al Fato.
Forse con lei si ricongiunse in Cielo,
Di me cura lassando, e de lo stato
Al fratel, ch'egli amò con tanto Zelo;
Che se in petto mortal pietà risiede,
Esser certo douea de la sua fede.

Preso dunque di me questi il gouerno,
Vago d'ogni mio ben si mostrò tanto,
Che d'incorrotta fè, d'amor paterno,
E d'immensa pietade ottenne il uanto;
O' che'l maligno suo pensiero interno
Celasse all'hor sotto contrario manto;
O che sincere hauesse ancor le uoglie;
Perch'al figliuol mi destinaua in moglie.

Io crebbi, crebbe il figlio, e mai nè stile
Di caualier nè nobil'arte apprese,
Nulla di peregrino, ò di gentile
Gli piacque mai, nè mai troppo alto intese
Sotto diforme aspetto animo uile,
E in cor superbo auare uoglie accese,
Ruuido in atti, & in costumi tale,
Ch'è sol ne'uitij a se medesmo eguale.

Hora il mio buon custode ad huom' sì degno
Vnirmi in matrimonio in se prefisse,
E farlo del mio letto, e del mio Regno
Consorte, e chiaro à me più uolte il disse,
Vsò la lingua, e l'arte, usò l'ingegno,
Perche'l bramato effetto indi seguisse:
Ma promessa da me non trasse mai
Anzi ritrosa ogn'hor tacqui, ò negai.

Partissi al fin con un sembiante oscuro,
Onde l'empio suo cor chiaro trasparue;
E ben l'historia del mio mal futuro
Leggergli scritta in fronte all'hor mi parue
Quinci i notturni miei riposi furo
Turbati ogn'hor da strani sogni, e larue.
Et un fattale horror ne l'alma impresso
M'era presagio de'miei danni espresso.

Spesso l'ombra materna a me s'offria
Pallida imago, e dolorosa in atto,
Quanto diuersa, ohime, da quel che pria
Visto altroue il suo uolto hauea ritratto.
Fuggi, Figlia, diecea morte sì ria,
Che ti sourasta, homai partiti ratto;
Già ueggio il tosco, a' l ferro in tuo sol danno
Arparecchiar dal perfido Tiranno.

Ma che giouaua (ohime) che del periglio
Vicino homai fosse presago il core,
S'irresoluta in ritrouar consiglio,
La mia tenera età rendea il timore?
Prender fuggendo uolontario essiglio,
E ignuda uscir del Patrio Regno fuore
Graue era sì, ch'io fea minore stima
Di chiuder gli occhi, oue gli appressi in prima.

Temea,

Temea, lassa, la morte, e non hauea
(Chi'l crederia) poi di fuggirla ardire,
E scoprir la mia tema anco temea,
Per non affrettar l'hora al mio morire,
Così inquieta, torbida trahea
La uita in un continuo martire,
Qualhuom, ch'aspetti, che sù'l collo ignudo.
Ad hor, ad hor gli caggia il ferro crudo.

In tal mio stato, ò fosse amica sorte:
O, ch'à peggio mi serbi il mio destino:
Vn de' ministri de la Regia corte,
Che'l Re mio padre s'alleuò bambino:
Mi scoperse, che'l tempo a la mia morte
Dal Tiranno prescritto, era uicino;
E ch'egli a quel crudele hauea promesso
Di porgermi il uenen quel gior stesso.

E mi soggiunse poi, ch'à la mia uita,
Sol fuggendo, allungar poteua il corso;
E poi ch'altronde io non speraua aita:
Pronto offrì se medesmo al mio soccorso:
E confortando mi rendè sì ardita,
Che del timor non mi ritiene il morso:
Sì che io non disponessi, a l'aer cieco,
La patria, e'l Zio fuggendo, andarne seco.

Sorse la notte oltra l'usato oscura,
Che sotto l'ombre amiche ne coperse:
Ondo con due Donzelle uscij secura:
Compagne elette à le fortune auerse.
Ma pure indietro a le mie patrie mura
Le luci io riuolgea, di pianto asperse:
Nè de la uista del natio terreno
Potea, partendo, satiarle a pieno.

Fea l'istesso cam in l'occhio, e'l pensiero:
E mal suo grado il piede inanzi giua;
Si come naue, che improuiso, e fero
Turbine sciaglia da l'amata riua.
La notte andammo, e'l dì seguente intero
Per lochi, ou'orma altrui non appariua;
Ci ricourammo in un Castello al fine,
Che siede del mio Regno in su'l confino.

E d'Aronte il Castel (ch'Aronte fue
Quel, che mi trasse di periglio e scorse)
Ma poiche me fuggito hauer le sue
Mortali insidie il traditor s'accorse:
Acceso di furor contr'ambe due:
Le sue colpe medesme in noi ritorse;
Et ambo fece rei di quell'eccesso,
Che commetter in me uolse egli stesso.

Disse, ch'Aronte i hauea con doni spinto
Frà sue beuande a mescolar ueneno?
Per non hauer, poi ch'egli fosse estinto,
Chi legge mi prescriua, ò tenga a freno:
E ch'io seguendo un mio lasciuo instinto,
Volea raccormi a mille amanti in seno:
Ahi, che fiāma del cielo anzi in me scenda,
Santa Honestà, che io le tue leggi offenda.

Ch'auara fame d'oro, e sete insieme
Del mio sangue innocente il crudo hauesse,
Graue m'è sì: ma uia più il cor mi preme,
Che'l mio candido honor macchiar uolesse,
L'empio de' popolari impeti teme,
Così le sue menzogne adorna, e tesse,
Che la Città, del uer dubbia, e sospesa
Sollenata non s'arma a mia difesa.

Nè perc' hor sieda nel mio seggio: e'n fronte
Già gli risplenda la regal corona:
Pone alcun fine à i miei gran danni à l'onte:
Sì la sua feritate oltra lo sprona;
Arder minaccia entro'l Castello Aronte;
Se di proprio uoler non s'imprigiona;
Et a me (lassa) e'nsieme a i miei consorti
Guerra annuntia non pur: ma stratii, e morti.

Ciò dice egli di far, perche dal uolto
Così lauarsi la uergogna crede;
E ritornar nel grado ond'io l'hò tolto
L'honor del sangue, e de la regia sede.
Ma il timor n'è cagion, che non ritolto
Gli sia lo scettro, ond'io son uero herede:
Che sol (s'io caggio) por fermo sostegno
Con le ruine mie pote al suo Regno.

E ben quel fine haurà l'empio desire,
Che già il Tiranno hà stabilito in mente;
E saran nel mio sangue estinte l'ire,
Che dal mio lagrimar non fiano spente:
Se tu no'l uieti, à te rifuggo, ò Sire,
Io misera fanciulla, orba, innocente;
E questo pianto, ond'hò i tuoi piedi aspersi,
Vagliami sì, che'l sangue io poi non uersi.

Per questi piedi, ond'i superbi, e gli empi
Calchi, per questa man, che'l dritto aita,
Per l'alte tue uittorie, e per què Tempi
Sacri cui desti, e cui dar cerchi aita,
Il mio desir tu, che puoi solo adempi,
E in un col Regno a me serbi la uita
La tua pietà, ma pietà nulla gioue,
S'anco te'l dritto, e la ragion non moue,

Tu, iui concesse il Cielo, e diletti in fato
Voler'il giusto, e poter ciò, che uuoi,
A' me saluar la uita, à te lo Stato
(Che tuo fia, s'io'l ricouro) acquistar puoi.
Fra numero sì grande à me sia dato
Diece condur de' tuoi più forti Heroi,
C'hauendo i padri amici, e'l popol fido
Bastan questi a ripormi entro al mio nido.

Anzi un de' primi, a la cui fè commessa
E' la custodia di secreta porta,
Promette aprirla, e ne la Reggia stessa
Porci di notte tempo, e sol m'essorta,
Ch'io da te cerchi alcuna aita, e in essa
Per picciola, che sia, si rinconforta
Più, che s'altronde hauesse un grande stuolo
Tanto l'insegne estima, e'l nome solo.

Ciò detto tace, e la risposta attende
Con atto, che'n silentio hà uoce, preghi,
Goffredo il dubbio cor uolue, e sospende
Fra pensier uari, e non sà doue pieghi,
Teme i barbari inganni, e ben comprende,
Che non è fede in huom, ch'a Dio la nieghi:
Ma d'altra parte in lui pietoso affetto
Si desta, che non dorme in nobil petto.

Ne pur l'usata sua pietà natia
Vuol, che costei de la sua gratia degni;
Ma il moue util'ancor, ch'u til gli fia,
Che ne l'imperio di Damasco regni
Chi da lui dipendendo apra la uia,
Et ageuoli il corso a i suoi disegni,
E genti, & arme gli ministri, & oro
Contra gli Egitij, e chi sarà con loro.

Mentre

Mentre ei così dubbioso à terra uolto
Lo sguardo tiene, e'l pensier uolue, e gira,
La Donna in lui s'affissa, e dal suo uolto
Intenta pende, e gli atti osserua e mira,
E perche tarda oltra'l suo creder molto
La risposta, ne teme, e ne sospira.
Quegli la chiesta gratia al fin negolle.
Ma diè risposta assai cortese, e molle.

S'in seruigio di Dio, ch'à ciò n'elesse
Non s'impiegasser quì le nostre spade
Ben tua speme fondar potresti in esse;
E soccorso trouar, non che pietade:
Ma se queste sue greggie, e queste oppresse
Mura non torniam prima in libertade,
Giusto non è, con iscemar le genti,
Che di nostra uittoria il corso allenti.

Ben ti prometto, e tu per nobil pegno
Mia fè ne prendi, e uiui in lei secura;
Che se mai sottraremo al giogo indegno
Queste sacre, e dal ciel dilette mura,
Di ritornarti al tuo perduto Regno,
Come pietà n'essorta haurem poi cura.
Hor mi farebbe la pietà men pio,
S'anzi il suo dritto io non rendessi à Dio.

A quel parlar chinò la Donna, e fisse
Le luci à terra, e stette immota alquanto,
Poi sollenolle rugiadose, e disse;
Accompagnando i flebil'atti al pianto;
Misera, & à qual'altra il ciel prescrisse,
Vita mai graue, & immutabil tanto?
Che si cangia in altrui mente, e natura
Pria, che si cangi in me sorte sì dura?

Nulla speme più resta: in uan mi doglio,
Non han più forza in human petto i preghi,
Forse lece sperar, che'l mio cordoglio,
Che te non mosse il reo Tiranno pieghi?
Nè già te d'inclemenza accusar uoglio,
Perche'l picciol soccorso à me si neghi;
Ma il Cielo accuso, onde il mio mal discende,
Che'te pietate inne ssorabil rende.

Non tù, Signor, nè tua bontade è tale:
Ma'l mio destino è che mi nega aita,
Crudo destino, empio destin fatale
Vccidi homai questa odiosa uita.
L'hauermi priua, ohime; fu picciol male
De'dolci padri in loro età fiorita,
Se non mi uedi ancor del Regno priua,
Qual uittima al coltello andar cattiua

Che poi che legge d'honestate, e zelo
Non uuol, che quì si lungamente indugi,
A cui ricouro intanto? oue mi celo?
O quai contra il Tiranno haurò rifugi?
Nessun loco sì rinchiuso è sotto il cielo,
Ch'à lor non s'apra, hor perche tanti indugi?
Veggio la Morte, e se'l fuggirla è uano,
Incontro à lei n'andrò con questa mano.

Quì tacque, e parue, ch'un regale sdegno,
E generoso l'accendesse in uista,
E'l piè uolgendo di partir fea segno,
Tutta ne gli atti dispettosa, e trista:
Il pianto si spargea senza ritegno.
Com'ira suol produrlo à dolor mista:
E le nascenti lagrime à uederle
Erano a i rai del Sol christallo, e perle.

Le

Le guancie asperse di que' uiui humori,
Che già cadean fin de la ueste al lembo,
Parean uermigli insieme, e bianchi fiori,
Se pur gli irriga un rugiadoso nembo,
Quando sù l'apparir de' primi albori
Spiegano à l'aure liete il chiuso grembo,
E l'Alba, che li mira, e se n'appaga
D'adornarsene il crin diuenta uaga.

Ma il chiaro humor, che di sì spesse stille
Le belle gote, e'l seno adorno rende,
Opra effetto di foco, il qual'in mille
Petti serpe celato, e ui s'apprende.
O miracol d'Amor, che le fauille
Tragge del pianto, e i cor ne l'acqua accende:
Sempre soura Natura egli ha possanza:
Ma in uirtù di costei se stesso auanza.

Questo finto dolor da molti elice
Lagrime uere, e i cor più duri spetra;
Ciascun con lei s'affligge, e fra se dice
Se mercè da Goffredo hor non impetra,
Ben fu rabbiosa Tigre à lui nutrice,
E'l produsse in aspr'alpe horrida pietra,
O l'onda, che nel mar si frange, e spuma;
Crudel, che tal beltà turba, e consuma.

Ma, il giouenetto Eustatio; in cui la face
Di pietade, e d'Amore è più feruente;
Mentre bisbiglia ciascun'altro, e tace,
Si tragge auanti, e parla audacemente.
O Germano, e Signor troppo tenace
Del suo primo proposto è la tua mente;
S'al consenso comun, che brama, e prega
Arrendeuole alquanto hor non si piega.

Non dico io già; che i Prencipi, ch'à cura,
Si stano qui de' popoli soggetti.
Torcano il piè da l'oppugnate mura:
E sian gli ufficij lor da lor negletti.
Ma fra noi, che guerrier siam di uentura
Senz'alcun proprio peso, e meno astretti
A le leggi de gli altri, elegger diece
Difensori del giusto à te ben lece.

Ch'al seruigio di Dio già non si toglie
L'huom, ch'innocente Vergine difende;
Et assai care al ciel so n quelle spoglie,
Che d'ucciso Tiranno altri gli appende.
Quando dunque a l'impresa hor non m'inuoglie
Quel util certo, che da lei s'attende
Mi ci moue il douer, ch'à dar tenuto
E l'ordin nostro à le Donzelle aiuto.

Ah non sia uer per Dio, che si ridica
In Francia, ò doue in pregio è cortesia,
Che si fugga da noi rischio, ò fatica,
Per cagion così giusta, e così pia.
Io per me qui depongo elmo, e lorica,
Qui mi scingo la spada, e più non sia,
Ch'adopri indegnamente arme, ò destriero,
O'l nome usurpi mai di Caualiero.

Così fauella, e seco in chiaro suono
Tutto l'ordine suo concorde freme,
E chiamando il consiglio utile, e buono
Co' preghi il Capitan circonda, e preme,
Cedo (egli disse allhora) e uinto sono
Al concorso di tanti uniti insieme,
Habbia, se parui, il chiesto don costei,
Da i uostri sì non da i consigli miei.

Ma se Geffredo di credenza alquanto
Pur troua in uoi, temprate i vostri affetti;
Tanto ei sol disse, e basta lor ben tanto,
Perche ciascun quel, che concede, accetti.
Hor che non può di bella Donna il pianto,
Et in lingua amorosa i dolci detti?
Esce da uaghe labra aurea catena,
Che l'Alme à suo uoler prende, & affrena.

Eustatio lei richiama, e dice, homai
Cessi uaga Donzella il tuo dolore;
Che tal da noi soccorso in breue haurai.
Qual par, che piu'l richieggia il tuo timore,
Serenò allhora i nubilosi rai
Armida, e sì ridente apparue fuore,
Ch'innamorò di sue bellezze il Cielo.
Asciugandosi gli occhi col bel uelo.

Rendè lor poscia in dolci, e care note
Gratie per l'alte gratie a lei concesse,
Mostrando, che sariano al mondo note
Mai sempre, e sempre nel suo core impresse
E ciò, che lingua esprimer ben non pote,
Muta eloquenza ne' suoi gesti espresse,
E celò sì sotto mentito aspetto
Il suo pensier, ch'altrui non diè sospetto.

Quindi uedendo, che Fortuna arriso
Ale gran principio di sue frodi hauea,
Prima che'l suo pensier le sia preciso
Dispon di trarre al fin opra sì rea,
E far con gli atti dolci, e col bel uiso
Più, che con l'arti lor Circe, ò Medea,
E in uoce di Serena à i suoi concenti
Addormentar le più sueghiate menti.

Vsa ogn'arte la Donna, onde sia colto
Nè la sua rete alcun nouello Amante,
Nè con tutti, nè sempre un stesso uolto
Serba; ma cangia à tempo atti, e sembiante,
Hor tien pudica il guardo in se raccolto,
Hor lo riuolge cupido, e uagante,
La sferza in quegli, il freno adopra in questi
Come lor uede in amar lenti, ò presti.

Se scorge alcun, che dal suo amor ritiri
L'alma, e i pensier per diffidenza affrene:
Gli apre un benigno riso, e in dolci giri
Volge le luci in lui liete, e serene,
E così i pigri, e timidi desiri
Sprona, & affida la dubbiosa spene,
Et infiammando l'amorose uoglie
Sgombra quel gel, che la paura accoglie.

Ad altri poi, ch'audace il segno varca,
Scorti da cieco, e temerario Duce,
De' cari detti, e de' begli occhi è parca
E in lor timore, e riuerenza induce;
Ma fra lo sdegno, onde la fronte è carca,
Pur'anco un raggio di pietà riluce,
Sì ch'altri teme ben; ma non dispera,
E più s'inuoglia, quanto appar più altera.

Stassi tal uolta ella in disparte alquanto,
E 'l uolto, e gli atti suoi comparte, e finge:
Quasi dogliosa, e in fin sù gli occhi il pianto
Tragge souente, e poi dentro il respinge,
E con quest'arti à lagrimar' intanto
Seco mill' Alme semplicette astringe,
E in foco di pietà strali d'Amore
Tempra; onde pera à sì fort' arme il core.

Poi,

Poi, sì come ella a quei pensier s'inuole,
E nouella speranza in lei si deste,
Ver gli Amanti il pie drizza, e le parole;
E di gioia la fronte adorna, e ueste;
E lampeggiar fà quasi un doppio Sole,
Il chiaro sguardo, e'l bel riso celeste,
Sù le nebbie del duolo oscure, e solte.
C'hauea lor prima intorno al petto accolte

Ma mentre dolce parla, e dolce ride,
E di doppia dolcezza inebria i sensi.
Quasi dal petto lor l'Alma diuide:
Non prima usata a quei diletti immensi.
Ahi crudo Amor, ch'egualmente n'ancide
L'assentio, e'l mel, che tù fra noi dispensi,
E d'ogni tempo egualmente mortali
Vengon da te le medicine, e i mali.

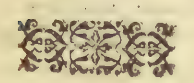
Fra sì contrarie tempre in ghiaccio, e in foco;
In riso, e in pianto, e fra paura, e spene
Inforsa ogni suo stato, e di lor gioco
L'ingannatrice Donna à prender viene;
E s'alcun mai con suon tremante, e fioco
Osa parlando d'accennar sue pene,
Finge quasi in amor roza, e inesperta
Non ueder l'Alma ne' suoi detti aperta.

O pur le luci uergognose, e chine
Tenendo d'honestà, s'orna, e colora:
Sì che uiene a celar le fresche brine
Sotto le rose, onde il bel uiso infiora;
Qual ne l'hore più fresche, e matutine
Del primo nascer suo ueggiam l'Aurora,
E'l rossor de lo sdegno insieme n'esce
Con la uergogna, e si confonde, e mesce.

Ma, se prima nè gli atti ella s'accorge
D'huom, che tenti scoprir l'accese voglie.
Hor gli s'inuolta, e fugge; & hor gli porge.
Modo, onde parli, e in un tempo ritoglie.
Così il dì tutto in uano error lo scorge
Stanco, e del uso poi di speme il toglie;
Ei si riman, qual cacciator, ch'à sera
Perda al fin l'orma di seguitar fera.

Queste fur l'arti, onde mill' Alme, e mille
Prender furtiuamente ella poteo;
Anzi pur furon l'arme, onde rapille,
Et a forza d'Amor serue le feo.
Qual merauiglia hor sia, se'l fero Achille
D'Amor fu preda, & Hercole, e Theseo,
S'ancor che per GIESV la spada cinge,
L'empio, ne' lacci suoi talhora stringe.

Il fine del Quarto Canto.



ANNOTATIONI, & dichiarationi.

Se tù no'l uieti: A te refuggio, ò Sire,

LA uoce di Sire, propria del Re solo, nō are con ragione data da Armida à Goffredo; che lo conosceua per Capitano di quelle genti dicendosi più sù.

Mentre sospesa alquanto, alcuna guida,
Chi la conduca al Capitan richiede,

O' per Prencipe, dicendo ella.

Prencipe (disse) il cui gran nome.

Se nō uolemmo dire, che quel solo è proprio del Regno di Francia. & che allhora erano in Giudea, e la Donna, che fauella era Damascena, e che anche appresso loro, quando quella uoce fusse à Re tanto conueniente, c'haueua per Re, e di tal nome meriteuole, e degno, chi haueua domati i Re, e uinti i Regni, come pur haueua fatto Goffredo.



ARGO-

ARGOMENTO.

Sdegna Gernando, che Rinaldo aspire
Al grado, ou'egli esser assunto agogna.
Perciò ministro à se del suo morire,
Lui; che l'uccide poi, forte rampogna,
Và l'uccisor in bando: nè patire
Vuol, che catena, ò ceppi altri gli pogna.
Parte Armida contenta: ma dal mare
Vengono al grã Buglion nouelle amare.

CANTO QVINTO.



ENTRE in tal guisa i Caualieri alletta
Ne l'amor suo l'insidiosa Armida.
Nè solo i diece à lei promessi aspetta,
Ma di furto menarne altri confida.
Aolge tra se Goffredo à cui commetta.
La dubbia impresa, ou'ella esser dee guida,
Che de gli Auenturier la copia, e'l merto,
E'l desir di ciascuno il fanno incerto.

Ma con prouido auiso al fin dispone,
Ch'essi un di loro scelgano à sua uoglia,
Che succeda al magnanimo Dudone,
E quella elettion sourà se toglia:
Così non auerrà, ch'ei dia cagione
Ad alcun d'essi, che di lui si doglia,
E insieme mostrerà d'hauer nel pregio;
In cui deue à ragion, lo stuolo egregio.

A se

A se dunque li chiama, e lor fauella;
Stata è da uoi la mia sentenza udita,
Ch'era, non di negare à la Donzella.
Ma di darle in stagion matura aita,
Di nouo hor la propongo, e ben pote ella.
Esser dal parer nostro anco seguita,
Che nel Mondo mutabile, e leggiero,
Costanza è spesso il uariar pensiero.

Ma, se stimate ancor, che mal conuegna
Al uostro grado il rifiutar periglio,
E se pur generoso ardire sdegna
Quel che troppo gli par cauto consiglio
Non sia ch'inuolontarij io ui ritegna,
Nè quel, che già ui diedi hor mi ripiglio;
Ma sia con esso uoi, com'esser deue,
Il fren del nostro Imperio lento, e leue.

Dunque lo starne, ò'l girne i son contento,
Che dal uostro piacer libero penda,
Ben uuò, che pria facciate al Duce spento
Successor nouo, e di uoi cura ei prenda;
E tra uoi scelga i diece à suo talento,
Non già di diece il numero trascenda,
Ch'in questo il sommo imperio à me riseruo,
Non sia l'arbitrio suo per altro seruo.

Così disse Goffredo, e'l suo germano,
Consentendo ciascun, risposta diede.
Sì come à te conuiensi, ò Capitano,
Questa lenta uirtù, che lunge uede.
Così il uigor del core, e de la mano
Quasi debito à noi, da noi si chiede;
E saria la matura tarditate,
Ch'in altri è prouidenza, in noi uiltate.

E poi

E poi che'l rischio è di sì lieue danno
Posto in lance col prò, che'l contrapesa,
Te permettente, i diece eletti andranno,
Con la donzella à l'honorata impresa.
Così conclude, e con sì adorno inganno
Cerca di ricoprir la mente accesa,
Sotto altro zelo, e gli altri anco d'honore
Fingon desio quel, ch'è desio d'amore.

Ma il più giouin Buglione, ilqual rimira
Con geloso occhio il figlio di Sofia;
La cui uirtute inuidiando ammira,
Che'n sì bel corpo più cara uenia.
No'l uorrebbe compagno, e al cor gli inspira
Cauti pensier l'astuta gelosia,
Onde tratto il riuale à se in disparte,
Ragiona à lui con lusinghevol arte.

O' di gran Genitor maggior figliuolo,
Che'l sommo pregio in arme hai giouinetto:
Hor chi sarà del ualoroso stuolo,
Di cui parte noi siamo in Duce eletto?
Io, ch'à Dudon famoso à pena, è solo
Per l'honor de l'età, uiuea soggetto,
Io, fratel di Goffredo, à chi più deggio
Cedere homai, se tu non sei, no'l ueggio.

Te, la cui nobiltà tutt'altre agguaglia
Gloria, e merito d'opre à me propone,
Nè sdegnarebbe in preggio di battaglia
Minor chiamarsi anco il maggior Buglione
Te dunque in Duce bramo, oue non caglia
A te di questa schiera esser Campione;
Nè già cred'io, che quell'honor tù curi,
Che da fatti uerrà notturni, e scuri.

Nè mancherà qui loco, oue s'impieghi
Con più lucida fama il tuo ualore,
Hor io procurerò, se tu no'l neghi,
Ch'à te concedan gli altri il sommo honore.
Ma perche non sò ben, doue si pieghi
L'irresoluto mio dubbioso core,
Impetro hor'io da te, ch'à uoglia mia
O segua poscia Armida, ò teco stia.

Quì tacque Eustatio, e questi estremi accenti
Non proferì senza arrossarsi in uiso,
E i mal celati suoi pensieri ardenti
L'altro ben uide, e mosse ad un sorriso;
Ma, perch'à lui colpi d'Amor più lenti
Non hanno il petto oltra la scorza inciso;
Nè molto impatiente è di riuale,
Nè la Donzella di seguir gli cale.

Ben altamente hà nel pensier tenace
L'acerba morte di Dudon scolpita,
E si reca à disnor, ch'Argante audace
Gli soprastia lunga stagion' in uita,
E parte di sentire anco gli piace
Quel parlar, ch'al douuto honor l'inuita,
E'l giouinetto cor s'appaga, e gode
Del dolce suon de la uerace lode.

Onde così rispose, i gradi primi
Più meritar, che conseguir desio,
Nè pur, che me la mia uirtù sublimi
Di scettri altezza inuidiar degg'io;
Ma, s'à l'honor mi chiami, e che lo stimi
Debito à me, non ci uerrò restio,
E caro esser mi dee, che sia dimostro,
Sì bel segno da uoi del ualor nostro.

Dunque io no'l chiedo, e no'l rifiuto, e quando
Duce io pur sia, sarai tù de gli eletti,
Allhora il lascia Eustatio, e ua piegando
De' suoi compagni al suo uoler gli affetti,
Ma chiede à proua il Principe Gernando
Quel grado, e ben ch'Armida in lui saetti.
Men può nel cor superbo amor di Donna,
Ch'auidità d'honor, che sen'indonna.

Sceso Gernando è da' gran Re Nouergi,
Che di molte Prouincie hebber l'Impero,
E le tante corone, e' scettri regi,
E del Padre, e de gli Aui il fanno altero,
Altero è l'altro de' suoi proprij pregi
Più, che de l'opre, che i passati fero,
Ancor che gli Aui suoi cento, è più lustri
Stati sian chiari in pace, e'n guerra illustri.

Ma il Barbaro Signor, che sol misura,
Quanto l'oro, o'l Domino oltre si stenda,
E per se stima ogni uirtute oscura,
Cui titolo regal chiara non renda.
Non può soffrir, che'n ciò, ch'egli procura
Seco di merto il Caualier contenda,
E se ne cruccia sì, ch'oltra ogni segno
Di ragione il trasporta ira, e disdegno.

Tal che'l maligno spirito d'Auerno,
Ch'in lui strada sì larga aprir si uede;
Tacito in sen gli serpe, & al gouerno
De' suoi pensieri lusingando siede,
E quì più sempre l'ira, e l'odio interno
Inacerbisce, e'l cor stimola, e fiede:
E fa, che'n mezo à l'Alma ogn'hor risuona
Vna uoce, ch'à lui così ragiona.

Teco giostra Rinaldo: hor tanto uale
Quel suo numero, uan d'antichi Heroi?
Narri costui, ch'à te vuol farsi eguale,
Le genti serue, e i tributarij suoi,
Mostri gli scettri, e in dignità regale
Paragoni i suoi morti à i uiui tuoi.
Ah, quanto osa un Signor d'indegno stato:
Signor, che ne la serua Italia è nato.

Vinca egli, ò perda homa, che uincitore
Fù insino allhor, ch'emulo tuo diuenne,
Che dirà il mõdo? (e ciò fia sommo honore)
Questi già con Gernando in gara uenne,
Poteua à te recar gloria, e splendore
Il nobil grado, che Dudon pria tenne;
Ma già non meno esso da te n'attese
Costui scemò suo pregio allhor, che'l chiese.

E se poi ch'altri più non parla, ò spira,
De' nostri affari alcuna cosa sente,
Come credi, che'n Ciel di nobil'ira
Il buon uecchio Dudon si mostri ardente?
Mentre in questo superbo i lumi gira,
Et al suo temerario ardir pon mente,
Che seco ancor l'età sprezzando, e'l merto,
Fanciullo osa agguagliarsi, & inesperto.

E l'osa pure, e'l tenta, e ne riporta
In uece di castigo honor, e laude,
E u'è chi ne'l consiglia, & ne l'essorta,
(O uergogna comune) e chi gli applaude.
Ma se Goffredo il uede, e gli comporta,
Che di ciò, ch'à te dessi, egli ti fraude,
Nò'l soffrir tù, nè già soffrirlo dei;
Ma ciò, che puoi dimostra, e ciò che sei.

Al suon di queste uoci arde lo sdegno,
E cresce in lui, quasi commossa face,
Nè capendo nel cor gonfiato, e pregno,
Per gli occhi n'esce, e per la lingua audace
Ciò, che di riprensibile, e d'indegno
Crede in Rinaldo, à suo disnor non tace,
Superbo, e uano il finge, e'l suo ualore
Chiama temerità pazzia, e furore.

E quanto di magnanimo, e d'altero,
E d'eccelso, e d'illustre in lui risplènde,
Tutto (adombrando con mal'arti il uero)
Pur come uitio sia, biasima, e riprende,
E ne ragiona sì che'l Caualiero
Emulo suo publico il suon n'intende,
Non però sfoga l'ira, ò si raffrena
Quel cieco impeto in lui, ch'à morte il mena.

Che'l reo Demon, che la sua lingua moue
Di spirto in uece, e forma ogni suo detto,
Fa che gli ingiusti oltraggi ogn'hor rinoue
Esca aggiungendo à l'infiammato petto.
Loco è nel campo assai capace, doue
S'aduna sempre un bel drapello eletto.
E quiui insieme in torneamenti, e in lotte,
Rendon le membra uigorose, e dotte,

Hor quiui allhor, che u'è turba più folta.
Pur, com'è suo destin, Rinaldo accusa.
E quasi acuto strale in lui riuolta
La lingua del uenen d'Auerno infusa;
E uicino è Rinaldo, e i detti ascolta,
Nè potè l'ira homai tener più chiusa;
Ma grida, menti, e adosso à lui si spinge,
E nudo, ne la destra il ferro stringe.

Parue

Parue un tuono la uoce, e'l ferro un lampo,
Che di folgor cadente annuntio apporte,
Tremò colui, nè uide fuga, ò scampo
Da la presente irreparabil morte;
Pur tutto essendo testimonio il campo,
Fà sembianti d'intrepido, e di forte:
E'l gran nemico attende, e'l ferro tratto
Fermo si reca di difesa in atto.

Quasi in quel punto mille spade ardenti
Furo uedute fiammeggiar insieme,
Che uaria turba di mal caute genti
D'ogn'intorno u'accorre, e s'urta, e preme.
D'incerte uoci, e di confusi accenti
Vn suon per l'aria si ragira, e freme,
Qual s'ode in riua al mar, oue confonda
Il uento i suoi co mormorij de l'onda.

Ma per le uoci altrui già non s'allenta
Ne l'offeso Guerrier l'impeto, e l'ira,
Sprezza i gridi, e i ripari, e ciò, che tenta
Chiudergli il uarco, & a uendetta aspira,
E fra gli huomini, e l'armi oltre s'auenta,
E la fulminea spada in cerchio gira,
Sì che le uie si sgombra, e solo ad onta
Di mille difensor Gernando affronta.

E con la man ne l'ira anco maestra
Mille colpi uer lui drizza, e comparte,
Hor al petto hor al capo, hor a la destra
Tenta ferirlo, hor a la manca parte,
E impetuosa, e rapida la destra
E' in guisa tal, che gli occhi ingãna, e l'arte:
Tal, che improuisa, e inaspettata giunge,
Oue manca si teme, e fere, punge.

Nè cessò mai sin, che nel senno immersa
Gli hebbe una uolta, e due la fera spada,
Cade il meschin sù la ferita, e uersa
Gli spirti, e l'alma fuor per doppia strada
L'Arme ripone ancor di sangue asperſa
Il uincitor, nè soura lui più bada;
Ma si riuolge altroue, e insieme spoglia
L'animo crudo, e l'adirata uoglia.

Tratto al tumulto il pio Goffredo intanto
Vede fero spettacolo improuiso,
Steso Gernando il crin di sangue, e'l manto
Sordido, e molle, e pien di morte il uiso,
Ode i sospiri, e le querele, e'l pianto,
Che molti fan soura il guerrier ucciso.
Stupido chiede, hor quì, doue men lece,
Che fù, ch'ardì cotanto, e tanto fece?

Arnalto un de' più cari al Prence estinto
Narra, e'l caso in narrando aggraua molto
Che Rinaldo l'uccise, e che fù spinto
Da leggiera cagion d'impeto stolto,
E che quel ferro, che per Christo è cinto,
Ne' campioni di Christo hauea riuolto:
E sprezzato il suo impero, e quel diuieto,
Che fè pur dianzi, e che non è secreto,

E che per legge è reo di morte, e deue
Come l'editto impone esser punito
Sì perche il fallo in se medesmo è greue,
Si perche in loco tale egli e seguito.
Che se de l'error suo perdon riceue:
Fia ciascun altro per l'essempio ardito,
E che gli offersi poi quella uendetta
Vorranno far, ch'à i Giudici s'aspetta.

Onde

Onde per tal cagion discordie, e risse
Germoglieran fra quella parte, e questa,
Rammentò i merti de l'estinto, e disse
Tutto ciò, ch' ò pietate, ò sdegno desta,
Ma s' oppose Tancredi, e contradisse,
E la causa del Reo dipinse honesta.
Goffredo ascolta, e in rigida sembianza
Porge più di timor, che di speranza.

Soggiunse all'hor Tancredi, hor ti souegna,
Saggio Signor, che sia Rinaldo e quale,
Qual per se stesso honor gli si conuegna,
E per la stirpe sua chiara, e regale,
E per Guelfo suo Zio: non dee chi regna
Nel castigo con tutti esser' eguale,
Vario è l'istesso error ne' gradi uari,
E sol l'egualità giusta è co pari.

Risponde il Capitan da i più sublimi
Ad ubidire imparino i più bassi,
Mal Tancredi consigli, e male stimi,
Se vuoi, che i grandi in sua licenza io lassi.
Qual fora Imperio il mio, s' a uili, & imi
Sol duce de la plebe io commandassi?
Scettro impotente, e uergognoso Impero,
Se con tal legge è dato, io più no'l chero.

Ma libero, fù dato, e uenerando,
Nè uuò, ch' alcun d' auttorità lo scemi,
E sò ben io, come si deggia, e quando
Hora diuerse impor le penne, e i premi,
Hora tenor d' egualità serbando
Non separar da gli infimi i supremi,
Così dicea, ne rispondea colui
Vinto da riuerenza, à i detti sui.

Raimondo imitator de la seuera
Rigida antichità lodaua i detti,
Con quest'arti (dicea) chi bene impera
Si rende uenerabile a i soggetti.
Che già non è la disciplina intera,
Ou'huom perdono, e non castigo aspetti,
Cade ogni regno, e ruinosa è senza
La base del timor ogni clemenza.

Tal ei parlaua, e le parole accolse
Tancredi, e più fra lor non si ritenne,
Ma uer Rinaldo immantinente uolse
Vn suo destrier, che parue hauer le penne.
Rinaldo poi ch'al fer nemico tolse
L'orgoglio, e l'alma al padiglion sen'uenne
Quì Tancredi trouollo, e de le cose
Dette, e risposte a pien la somma espose.

Soggiunse poi ben ch'io sembianza esterna
Del cor non stimi testimon uerace,
Che'n parte troppo cupa, e troppo interna
Il pensier de' mortali occulto giace,
Pur' ardisco affermar'a quel, ch'io scerna
Ne'l Capitan, che in tutto anco ne'l tace,
Ch'egli ti uoglia a l'obligo soggetto
De' rei comune, e in suo poter ristretto.

Sorrise allhor Rinaldo, e con un uolto,
In cui tra'l riso lampeggiò lo sdegno,
Difenda sua ragion ne' ceppi inuolto
Chi seruo è, disse, ò d'esser seruo èd egno.
Libero i nacqui, e uissi, e morrò sciolto
Pria, che man porga, ò piede a laccio indegno
Vsa a la spada è questa destra, & usa
A' le Palme. e uil nodo ella ricusa.

Ma,

Ma, s'à i meriti miei questa mercede
Goffredo, rende, e uol impregionarme,
Pur com'io fusse un'huom del vulgo, e crede
A` carcere plebeo legato trarme,
Venga egli, ò mandi, io terrò fermo il piede:
Giudici fian tra noi la sorte, e l'arme,
Fera Tragedia vuol, che s'appresenti,
Per lo diporto à le nemiche genti.

Ciò detto, l'armi chiede, e'l capo, e'l busto
Di finissimo acciaro adorno rende,
E fà del grande scudo il braccio onusto,
E la fatale spada al fianco appende,
E in sembiante magnanimo, & augusto,
Come folgore suol ne l'arme splende.
Marte, e' rassembra, te qual'hor dal quinto
Cielo di ferro scendi, e d'horror cinto.

Tancredi intanto i feri spirti, e'l core
Insuperbito d'ammollir procura;
Giouene inuitto, dice, al tuo ualore
Sò, che fia piana ogn'erta impresa, e dura,
Sò, che frà l'arme sempre, e frà'l terrore,
La tua eccelsa uirtute è più secura,
Ma non consenta Dio, ch'ella si mostri
Hoggi sì crudelmente a' danni nostri.

Dimmi, che pensi far? uorrai le mani
Del ciuil sangue tuo dunque bruttarte?
E con le piaghe indegne de' Christiani:
Trafigger Christo, ond'ei son membra, e parte
Di transitori honor rispetti uani,
Che qual onda del mar, se'n uiene, e parte,
Potranno in te più, che la fede, e'l Zelo
Di quela gloria, che n'eterna in Cielo?

Ah non per Dio, vinci te stesso: e spoglia
Questa feroce tua mente superba,
Cedi; non fia timor: ma santa uoglia:
Ch'a questo ceder tuo palma si serba.
E se pur degna, ond'altri essempio toglia;
E' la mia giouinetta etate acerba?
Anch'io fui prouocato: e pur non uenni
Co'fedeli in contesa, e mi contenni.

C'hauendo io preso di Cilicia il Regno;
E l'insegne spiegateui di Christo:
Baldouin sopràgiunse, e con indegno
Modo occupollo, e ne fè uile acquisto.
Che mostrandosi amico d'ogni segno,
Del suo auaro pensier non m'era auisto.
Ma con l'arme però di ricourarlo.
Non tentai poscia, forse i potea farlo.

E se pur anco la prigion ricusi:
E i lacci schiui, quasi ignobil pondo,
Eseguir uuoi l'opinioni, e gli usi,
Che per leggi d'honore approua il mondo;
Lascia quì mè, ch'al Capitan ti scusi:
E'n Antiochia tu uà a Boemondo,
Che ne sopporti in questo impeto primo
A' suoi giuditij, assai securo stimo.

Ben tosto fia (se pur quì contra hauremo
L'arme d'Egitto, o d'altro stuol Pagano)
Ch'assai più chiaro il tuo ualor estremo
N'apparirà, mentre sarai lontano;
E senza te paranne il campo scemo:
Quasi corpo, cui tronco è braccio, ò mano
Quì Guelfo sopragiunge, e i detti approua
E vuol, che senza indugio indi si moua.

Ai

A i lor consigli la sdegnosa mente
 De l'audace Garzon si uolge, e piega;
 Tal, ch'egli di partirsi immantinente
 Fuor di quell'Hoste a i fidi suoi non nega.
 Molta intanto è concorsa amica gente:
 E seco andarne ognun procura, e prega;
 Egli tutti ringratia: e seco prende
 Sol duo Scudieri, e sù'l cauallo ascende.

Parte, e porta un desio d'aterna, & alma
 Gloria, ch'a nobil core è sferza, e sprone;
 A' magnanime imprese intent'hà l'Alma,
 Et insolite cose oprar dispone.
 Gir fra i nimici, iui ò Cipresso, ò Palma
 Acquistar per la fede, ond'è campione:
 Scorrer l'Egitto, e penetrar sin doue
 Fuor d'incognito fonte il Nilo moue.

Ma Guelfo, poi che'l Giouene feroce
 Affrettato al partir preso hà congiedo
 Quiui non bada, e se ne uà ueloce,
 Oue egli stima ritrouar Goffredo,
 Il qual, come lui uede alza la uoce,
 Guelfo, dicendo, à punto hor te richiede,
 E mandato hò pur hora in uarie parti
 Alcun de' nostri Araldi à ricercarti.

Poi fa ritrarre ogn'altro, e in basse note
 Ricomincia con lui graue sermone.
 Veracemente, ò Guelfo, il tuo Nepote
 Troppo Trascorre; ou'ira il cor gli sprone,
 E male addursi à mia credenza hor pote
 Di questo fatto suo giusta cagione.
 Ben caro haurò, ch'ella si rechi tale;
 Ma Goffredo con tutti è Duce eguale.

E ſarà del legitimo, e del dritto
Cuſtode in ogni caſo, e difenſore,
Serbando ſempre al giudicare inuitto
Da le tiranne paſſioni il core,
Hor, ſe Rinaldo à uiolar l'editto,
E de la diſciplina il ſacro honore
Coſtretto fù, come alcun dice, a i noſtri
Giudicij uenga ad inchinarſi, e'l moſtri.

A ſua retention libero uegna,
Queſto, ch'io poſſo a i merti ſuoi conſento;
Mà s'egli ſtà ritroſo, e ſe ne ſdegna
(Conoſco quel ſuo indomito ardimento)
Tu di condurlo a proueder t'ingegna,
Ch'ei non isforzi huom manſueto, e lento
Ad eſſer de le leggi, e de l'impero
Vendicator, quanto è ragion ſeuero.

Così diſſe egli, e Guelfo a lui riſpoſe,
Anima non potea d'infamia ſchiua
Voci ſentir di ſcorno ingiurioſe,
E non farne repulſa, oue l'udiua.
E ſe l'oltraggiatore à morte ei poſe,
Chi è, che meta à giuſt'ire preſcriua?
Chi conta i colpi, ò la douuta offeſa,
Mentre arde la tenzon miſura, e peſa

Ma quel, che chiedi tu, ch'al tuo ſoprano
Arbitrio il Garzon uenga a ſottoporſe,
Duolmi, ch'eſſer non può, ch'egli lontano
Da l'hoſte immantinente il paſſo torſe.
Ben m'offro io di prouar con queſta mano
A lui, ch'a torto in falſa accuſa il morſe,
O s'altri u'è di sì maligno dente,
Ch'e punì l'onta ingiuſta giuſtamente.

A ragion

A ragion dico; al tumido Gernando
Fiaccò le corna del superbo orgoglio.
Sol, s'egli errò fu nel oblio del bando,
Ciò ben mi pesa, & à lodar no'l toglio,
Tacque, e disse Goffredo, hor uada errando,
E porti risse altroue: io qui non uoglio,
Che sparga seme tù di noue liti:
Deh, per Dio, sian gli sdegni anco forniti.

Di procurare il suo soccorso intanto
Non cessò mai l'ingannatrice rea.
Pregaua il giorno, e ponea in uso, quanto
L'arte, e l'ingegno, e la beltà potea,
Ma poi quando stendendo il fosco manto
La notte in Occidente il dì chiudea,
Fra duo suoi Caualieri, e due matrone,
Ricouraua in disparte al padiglione.

Ma ben che sia mastra d'inganni, e i suoi
Modi gentili, e le maniere accorte,
E bella sì, che'l Ciel prima, nè poi
Altrui non diè maggior bellezza in sorte,
Tal, che del Campo i più famosi Heroi
Ha presi d'un piacer tenace, e forte;
Non è però, ch'à l'esca de' diletti
Il pio Goffredo lusingando alletti.

In uan cerca inuaghirlo, e con mortali
Dolcezze attrarlo a l'amorosa uita,
Che qual saturo augel, che con si cali,
Oue il cibo mostrando ultri l'inuita:
Tal ei satio del mondo, i piacer frali
Sprezza, e se'n poggia al ciel per uia romita
E quante insidie al suo bel uolto tende
L'infido Amor, tutte fallaci rende.

Ne impedimento alcun torcer da l'orme
Pote, che Dio ne segna i pensier santi,
Tentò ella mill'arti, e in mille forme,
Quasi Proteo nouel gli apparse inanti,
E desto Amor, doue più freddo ei dorme,
Haurian gli atti dolcissimi, e i sembianti
Ma quì (gratie diuine) ogni sua proua
Vana riesce, e ritentar non gioua.

La bella Donna, ch'ogni cor più casto
Arder credena ad un girar di ciglia;
O' come perde hor l'alterezza, e'l fasto;
E quale ha di ciò sdegno, e merauiglia,
Riuolger le sue forze, oue contrasto
Men duro troui al fin si riconsiglia,
Qual Capitan, ch'inespugnabil Terra
Stanco abbandoni, e porti altroue guerra.

Ma contra l'arme di costei, non meno
Si mostrò di Tancredi inuito il core,
Però ch'altro desio gli ingombra il seno,
Nè ui può loco hauer nouello ardore.
Che sì come da l'vn l'altro ueneno
Guardar ne suol, tal l'un da l'altro amore.
Questi soli non uinse, ò molto, ò poco
Auampò ciascun'altro al suo bel foco.

Ella, se ben si duol, che non succeda,
Sì pienamente il suo disegno, e l'arte,
Pur fatto hauendo così nobil preda
Di tanti Heroi, si riconsola in parte
E pria che di sue frodi altri s'aueda
Pensa condurgli in più secura parte,
Oue gli stringa poi d'altre catene,
Che non son quelle, ond'hor presi li tiene.

E sendo giunto il termine, che fisse
Il Capitano a darle alcun soccorso,
A lui se'n uenne riuerente, e disse,
Sire, il dì stabilito è già trascorso,
E se per sorte il reo Tiranno udisse,
Ch'i habbia fatto à l'arme tue ricorso,
Prepareria sue forze à la difesa,
Nè così ageuol poi fora l'impresa.

Dunque prima ch'à lui tal noua apporti
Voce incerta di fama, ò certa spia,
Scelga la tua pietà fra i tuoi più forti
Alcuni pochi, e meco hor hor gli inuia,
Che, se non mira il Ciel con occhi torti
L'opre mortali, ò l'innocenza oblia,
Sarò riposta in Regno, e la mia Terra.
Sẽpre haurai tributaria in pace, e in guerra.

Così diceua, e'l Capitano à i detti
Quel, che negar non si potea, concede,
Se ben, ch'ella il suo partir affretti
In se tornar l'elettion, ne uede:
Ma nel numero ogn'un de' diece eletti.
Con insolita instanza esser richiede,
E l'emulation, che'n lor si desta
Più importuni li fa ne la richiesta.

Ella, che'n essi mira aperto il core,
Prende uedendo ciò nouo argomento,
E sù'l lor fianco adopra il rio timore
Di gelosia per ferza, e per tormento,
Sapendo ben, ch'al fin s'inuecchia Amore
Senza quest'arti, e diuien pigro, e lento,
Quasi destrier, che men ueloce corra,
Se non ha chi lui segua, e chi'l precorra.

E in tal modo comparte i detti sui,
E'l guarda lusinghiero, e'l dolce riso,
Ch'alcun non è, che non inuidij altrui:
Nè il timor de la speme è in lor diuiso,
La folle turba de gli Amanti; à cui
Stimolo è l'arte d'un fallace uiso,
Senza fren corre, e non li tien uergogna:
E loro indarno il Capitan rampogna.

Ei, ch'egualmente satisfar desira
Ciascuna de le parti, e in nulla pende,
Se ben alquanto hor di uergogna, hor d'ira
Al uaneggiar de' Caualier s'accende,
Poi ch'ostinati in quel desio li mira,
Nouo consiglio in accordarli prende,
Scriuansi i vostri nomi, & in un uaso
Ponganfi, disse, e sia giudice il caso.

Subito il nome di ciascun si scrisse,
E in picciol urna posti, e scossi foro.
E tratti à sorte, e'l primo, che n'uscisse,
Fù il Conte di Pembrotia Artemidoro,
Legger poi di Gherardo il nome udisse,
Et uscì Vincilao dopo costoro,
Vincilao, che sì graue, e saggio inante.
Canuto hor pargoleggia, e uecchio Amante.

O' come il uolto han lieto, e gli occhi pregni
Di quel piacer, che dal cor pieno inonda,
Questi tre primi eletti, i cui disegni
La Fortuna in amor destra seconda;
D'incerto cor, di gelosia dan segni
Gli altri, il cui nome auien, che l'urna ascon- (da:
E da la bocca pendon di colui,
Che spiega i breui, e legge i nomi altrui.

Guasco quarto fuor uenne, à cui successe
Ridolfo, & à Ridolfo indi Olderico,
Quinci Guglielmo Ronciglion si lesse,
E'l Bauaro Eberardo, e'l Franco Henrico,
Rambaldo ultimo fù, che farsi elesse,
Poi sè cangiando, di Giesù nemico,
Tanto pote Amor dunque? e questi chiuse
Il numero de' diece, e gli altri escluse.

D'ira, di gelosia, d'inuidia ardenti
Chiaman gli altri Fortuna ingiusta, e ria,
E t'accusano Amor, che le consenti,
Che ne l'Imperio tuo giudice sia,
Ma perche instinto è de l'humane genti,
Che ciò, chè più sì uieta, huom più desia.
Dispongon molti ad onta di Fortuna
Seguir la Donna, come il ciel s'imbruna.

Voglion sempre seguirla à l'mbra, al Sole,
E per lei combattendo espor la uita,
Ella fanne alcun motto, e con parole
Tronche, e dolci sospir' à ciò gli inuita,
Et hor con questo, & hor con quel si duole,
Che far conuien le senza lui partita.
S'erano armati intanto, e da Goffredo
Toglieano i diece Caualier congedo.

Gli ammonisce quel saggio à parte, à parte,
Come la fe Pagana è incerta, e leue,
E mal securo pegno, e con qual'arte
L'insidie, e i casi auersi huom fuggir deue;
Ma son le sue parole al uento sparte,
Nè consiglio d'huom sano Amor riceue.
Lor dà commiato al fine, e la Donzella,
Non aspetta al partir l'Alba nouella.

Parte

Parte la uincitrice,e quei riuali,
Quasi prigioni al suo trionfo inanti
Seco n'adduce,e tra infiniti mali
Lascia la turba poi de gli altri amanti;
Ma come uscì la notte,e sotto l'ali
Menò il silentio,e i leui sogni erranti.
Secretamente,com' Amor gl'informa
Molti d'Armida seguitaron l'orma.

Segue Eustatio il primiero,e pote à pena
Aspettar l'ombre,che la notte adduce,
Vassene frettoloso,oue ne'l mena,
Per le tenebre cieche,un cieco Duce,
Errò la notte tepida,e serena:
Ma poi ne l'apparir de l'alma luce
Gli apparse ensieme Armida,e'l suo drapello
Doue un borgo lor fu notturno hostello.

Ratto ei uer lei si moue, & à l'insegna
Tosto Rambaldo il riconosce,e grida,
Che ricerchi fra loro:e perche uegna.
Vengo(risponde) à seguitarne Armida,
Ne della haurà da me,se non la sdegna,
Men pronta aita,ò seruitù men fida.
Replica l'altro.& à cotanto honore
Di,chi t'elesse,egli soggiunge.Amore.

Me scelse,Amor,te la Fortuna,hor quale
Da più giusto elettore eletto parti?
Dice Rambaldo allhor nulla ti uale
Titolo falso, & usi inutil'arti:
Nè potrai de la uergine regale
Fra i campioni legitimi meschiarti.
Illegitimo seruo,è chi(riprende
Cruccioso il Giouenetto)à me il contende?

Io te'l difenderò, colui rispose.
E fegli si à l'incontro in questo dire;
E con uoglie egualmente in lui sdegnose
L'altro si mosse, e con eguale ardire;
Ma quì stese la mano, e si frapose
La Tirrannia de l'Alme in mezo à l'ire.
Et à l'uno dicea; deh non t'incresca,
Ch'à te compagno, a me Campion s'accresca.

S'ami, che salua i sia, perche mi priui
In sì gran d'uopo de la noua aita?
Dice à l'altro, opportuno, e grato ariui
Difensor di mia fama, e di mia uita,
Nè uuol ragion, nè sarà mai, ch'io schiui
Compagnia nobil tanto, e sì gradita,
Così parlando ad hor ad hor tra uia
Alcun nouo Campion le souenia.

Chi, di là giunge, e chi di quà, nè l'uno
Sapea de l'altro, e'l mira bieco, e torto,
Essa lieta gli accoglie, & à ciascuno
Mostra del suo uenir gioia, e conforto,
Ma già ne lo schiarir de l'aer bruno
S'era del lor partir Goffredo accorto:
E la mente indouina de' lor danni
D'alcun futuro mal par, che s'affanni.

Mentre à ciò pur ripensa; un messo appare
Poluerosa, anhelante, in uista afflitto,
In atto d'huom, ch'altrui nouelle amare
Porti, e mostri il dolore in fronte scritto,
Disse costui, Signor, tosto nel mare
La grande armata apparirà d'Egitto,
E l'auiso Guglielmo, il qual comanda
A i Liguri nauigli, à te ne manda.

Soggiunse à questo poi, che da le naui
Sendo condotta vettouaglia al Campo.
I Caualli, e i Camelli onusti, e graui
Trouato haueano a mezza strada inciampo,
E ch'i lor defensori uccisi, e schiaui
Restar pugnando, e nessun fece scampo,
Da i ladroni d'Arabia in una ualle
Assaliti à la fronte, & à le spalle.

E che l'insano ardire, e la licenza
Di que' Barbari erranti è homai sì grande
Ch'in guisa d'un diluuio intorno senza
Alcun contrasto si dilata, e spande,
Onde conuien, ch'à porre in lor temenza
Alcuna squadra di guerrier si mande,
Ch'assecuri la uia, che da l'arene
Del mar di Palestina al campo uiene.

D'una in un'altra lingua in un momento
Ne trapassa la Fama, e si distende,
E'l uulgo de Soldati alto spauento
Ha de la fame, che uicina attende.
Il saggio Capitan, che l'ardimento
Solito loro in essi hor non comprende,
Cerca con lieto uolto, e con parole,
Come li rassecuri, e riconsole.

O' per mille perigli, e mille affanni
Meco passati in quelle parti, e in queste
Campion di Dio, ch'à ristorare i danni
De la Christiana sua fede nasceste;
Voi, che l'armi di Persia, e i Greci inganni,
E i monti, e i mari, e'l uerno, e le tempeste,
De la fame i disagi, e de la sete
Superaste, uoi dunque hora temete?

Dunque il Signor, che v'indirizza, e moue,
Già conosciuto in caso assai più rio,
Non u'assecura? quasi hor uolga altroue
La man de la clemenza, e'l guardo pio,
Tosto un dì fia, che rimembrar ui gioue
Gli scorsi affanni, e sciorre i uoti à Dio,
Hor durate magnanimi, e uoi stessi
Serbate, prego, à i prosperi successi.

Con questi detti le smarrite menti
Consola, e con sereno, e lieto aspetto;
Ma preme mille cure egre, e dolenti
Altamente riposte in mezzo al petto.
Come possa nutrir sì uarie genti
Pensa fra la penuria, e tra'l difetto,
Come à l'armata in mar s'opponga, e come
Gli Arabi predatori affreni, e dome.

Il fine del Quinto Canto.



ANNO-

ANNOTATIONI, & dichiarationi.

St. 5. *Non sia l'arbitrio suo per altro seruo;*

PAre che uoglia l'Auttore, che l'arbitrio del successor di Dudone, non sia seruo per altro al sommo Impero, se non che non trascenda il numero di diece. Ma egli intende, solo quanto a quest'atto di questa Elettione, che à uoglia sua possa questi ò quelli togliere dicendo.

E tra uoi scelga i diece à suo talento,

Ma non passar quel numero; nel rimanente poi, egli (per non essere questa parte compresa in questo ragionamento) resta sotto il Capitano, di quella maniera, & in que' termini, che sogliono essere gli altri Capitani.

St 7. *Posto in lance co'l prò, che'l contrapesa.*

Lance alla Latina è detta bilancia.

St. 14. *E caro essermi dè, che mi sia mostro*
Si bel segno da uoi del uoler nostro.

Hà fatto l'Auttore in tutto questo ragionamento usar' Rinaldo con Eustatio la uoce tù, & hora lo fa dir uoi, ò per uolere con questa uoce mostrar di riconoscere il fauore, che gli fa raccontando le ueraci sue lodi, ò perche con Eustatio comprende gli altri tutti di quella schiera, hauendo egli prima detto.

Hor Io procurerò, se tù no'l neghi,
Ch'à te concedan gli altri il sommo honore:

A che

A che per grande argomento seruono quell'ultime parole del primo uerso,che sia mostro, che importano tempo d'auenire, nel qual concorrer deue il parer di tutti gli altri della schiera de uenturieri, al uoi poscia, se ben nell'altro uerso dissi mi, fa rispondere nostro.

St. 33. *E sprezzato il suo Impero, e quel diuieto*
Che se pur dianzi, & che non è secreto.

Il diuieto per quanto si può comprendere da i seguenti uersi.

Et che per legge è reo di morte, e deue
Come l'Editto impone, esser punito.
Sì perche'l fallo in se medesmo è greue;
Sì perche il luoco tale egli è seguito. E più.
Hor se Rinaldo à uiolar l'Editto,
E de la disciplina il sacro honore
Costretto fu, Et altroue.
A ragion dico, al tumido Gernando
Fiaccò le corna dol superbo orgoglio;
Sol (s'egli errò) fu ne l'oblio del bando:

Doueua essere, che nel campo, ouero in quel luogo, deputato all'essercito de soldati, dicendo più sù.

Luoco è nel Campo assai capace, doue
S'aduna sempre un bel drapello eletto:
E quiui insieme in torneamenti, e'n lotte
Rendon le membra uigorose, e dotte.

Niuno ponesse mani all'arme sotto pena capitale.

St. 47. *Anch'io fui prouocato, e pur non uenni*
Co' fedeli in contesi, e mi contenni.
C'hauendo preso di Cilicia il Regno

E l'inse-

E l'insegne spiegateui di CHRISTO,
Baldouin sopragiunse, e con indegno
Modo occupollo, e nè se uile acquisto:
Che, mostrandosi amico ad ogni segno,
Del suo auaro pensier, non m'era auisto,
Ma con l'arme però di ricourarlo
Non tentai poscia: e forse i potea farlo.

Venute in mano di Christiani le prime Città di Pisidia, & di Liconia, come Antiochia, & Iconio, fermandosi gli altri nella Licaonia, Balduino, e Tancredi con le loro gẽti passarono più inanzi, per tentare altre Città, e soggiogata la Licia, & la Panfilia, si diuisero l'uno dall'altro, Tancredi n'andò uerso la Cilicia, e giunto à Tarso ruppe i Turchi, ch'erano al presidio di quello, e uenne con la Città à patti; doue mentre si spiegauano le insegne di Tãcredi sù le mura ne gli giunse Baldouino, che per altra contrada era un pezzo andato errando, ilquale ui fu accolto con grande amoreuolezza, e molti abbracciamenti da Tancredi, & da suoi, cortesemẽte donati da gli Italiani à Francesi, che d'ogni cosa haueuano bisogno, Caualli, & altre robbe guadagnate nella battaglia contro Turchi; ma ueggendosi egli dopò in numero di genti superiore à gli Italiani, minacciò loro, e Tancredi; fatte leuar le bandiere prima posteui, gli fece piantar le sue. La onde Tancredi trouandosi con molto disuantaggio, lasciandoli la Città se ne partì. Baldouino poi attese à' nuoui acquisti, e ui guadagnò il contado di Edessa, & di Samosata, e

di lui

di lui perciò di sopra così disse l'Auttore.

Ma uede in Baldouin cupido ingegno,
Ch'à l'humane grandezze intento mira;

St. 75. *Rambaldo ultimo fù, che far si elesse*
Poi, fè cangiando, di GIESV nimico,

Di costui, e come ueramente egli si chiamasse, douendosi ragionare altroue in questo libro, là rimetteremo il benignissimo Lettore.

St. 68. *E l'auiso Gulielmo, ilqual comanda*
A i Liguri nauigli, à te ne manda.

Aiutarono à questa impresa, non solo i Venetiani, che fecero un'armata di C C. e più uascelli, che non mai fino allhora n'haueano fatta altra tale, & i Pisani già fatti Patroni di Rodo, ma con buona e forte armata i Genouesi, iquai stando presso la foce del fiume Oronte, mentre i nostri attendeuano all'assedio d'Antiochia, gli soccorsero di uettouaglie, e noui maestri, e ferramenti da potere più stringere l'assedio al nimico come già haueuano concertato, e de' Genouesi, e Venetiani disse l'Auttore più sù, cantando così.

Ch'oltre quei: c'hà Georgio armati, e Marco
Nè Venetiani, e Liguri confini.

Intendendo per Georgio, de' Genouesi.



ARGO-

ARGOMENTO.

Argante ogni Christiano à giostra appella
Indi Otton non eletto à lui s'oppone
Audace troppo, e tolto uien di sella
Onde sen'uà ne là Città prigione:
Tancredi pur con lui pugna nouella
Comincia, ma à lei tregua il buio ipone.
Erminia, che del suo Signor si crede
Curar il mal, moue notturna il piede.

CANTO SESTO.



A d'altra parte l'assediate genti
Speme miglior conforta, e rassecura,
Ch'oltra il cibo raccolto altri alimenti
Son lor dentro portati à notte oscura,
Et han munite d'arme, e d'instrumenti
Di guerra uerso l'Aquilon le mura,
Che d'altezza accresciute, e sode, e grosse
Non mostran di temer d'urti, ò di scosse.

E'l Rè pur sempre queste parti, e quelle
Lor fa inalzare, e rafforzare i fianchi,
O' l'aureo sol risplenda, od à le stelle,
Et à la Luna il fosco Ciel s'imbianchi,
E in far continuamente arme nouelle
Sudano i fabri affaticati, e stanchi.
In sì fatto apparecchio, intolerante
A lui se'n uenne, e ragionelli Argante.

E insino

E insino à quando ci terrai prigioni
Fra queste mura in uile assedio, e lento?
Odo ben'io stridere incudi, e suoni
D'elmi, e di scudi, e di corazze sento:
Ma non ueggio à qual'uso, e quei ladroni
Scorrono i campi, e i borghi à lor talento,
Nè u'è di noi, chi mai lor passo arresti
Nè tromba, che dal sonno almen gli desti.

A lor ne i prandi mai turbati, e rotti,
Nè molestate son le cene liete,
Anzi egualmente i dì lunghi, e le notti
Traggon con securezza, e con quiete,
Voi da i disagi, e da la fame indotti
A darui uinti à lungo andar sarete
Od à morirne quì, come codardi,
Quando d'Egitto pur l'aiuto tardi.

Io per me non vuò già, ch'ignobil morte
I giorni miei d'oscuro oblio ricopra,
Nè vuò, ch'al nouo di fra queste porte
L'alma luce del Sol chiuso mi scopra,
Di questo uiuer mio faccia la sorte
Quel, che già stabilito è là disopra.
Non sarà già, che senza oprar la spada
Inglorioso, e inuendicato io cada.

Ma quando pur del ualor uostro usato
Così non fosse in uoi spento ogni seme,
Non di morir pugnando, & honorato,
Ma di uita, e di palma anco haurei speme.
A incontrare i nemici, e'l nostro fato
Andianne pur deliberati insieme,
Che spesso aùien, che ne' maggior perigli
Sono i più audaci gli ottimi consigli.

Ma

Ma ſe nel troppo oſar tù non iſperi,
Nè ſei d'uſcir con ogni ſquadra ardito,
Procura almen, che ſia per duo guerrieri.
Queſto tuo gran litigio hor diſinito,
E perch'accetti ancor più uolontieri
Il Capitan de' Franchi il noſtro inuito,
L'arme egli ſcelga, e'l ſuo uantaggio toglia,
E le condition formi à ſua uoglia.

Che ſe'l nemico haurà due mani, & una
Anima ſolo, ancor ch'audace, e fera,
Temer non dei per iſciagura alcuna,
Che la ragion da me difeſa pera,
Pote in uece di Fato, e di Fortuna
Darti la deſtra mia uittoria intera,
Et à te ſe medeſma hor porge in pegno,
Che ſe'l confidi in lei ſaluo è il tuo Regno.

Tacque, e riſpoſe il Re, Giouene ardente,
Se ben me uedi in graue età ſenile,
Non ſono al ferro queſte man ſi lente,
Nè sì queſt'Alma è neghittoſa, e uile,
Ch'anzi morir voleſſe ignobilmente,
Che di morte magnanima, e gentile:
Quando io temenza haueſſi, ò dubbio alcuno
De' diſagi, ch'annuntij, e del digiuno.

Ceſſi Dio tanta infamia, hor quel, ch'ad arte
Naſcondo altrui vuò, ch'à te ſia paleſe,
Soliman di Nicea, che brama in parte
Di uendicar le riceuute offeſe,
De gli Arabi le ſchiere erranti, e ſparte.
Raccolte ha ſin da Libico paeſe,
E i nemici aſſalendo à l'aria nera
Darne ſoccorſo, e uettouaglia ſpera.

Toſto

Tosto fia, che quì giunga, hor se fra tanto
Sòn le nostre Castella oppresse, e serue,
Non ce ne caglia, pur che'l regal manto
E la mia nobil reggia io mi conserue,
Tu l'ardimento, e questo ardore alquanto
Tempra, per Dio, che'n te souerchio ferue,
Et opportuna la stagione apperta
A' la tua gloria, & a la mia uendetta.

Forte sdegnossi il Saracino audace,
Ch'era di Solimano emulo antico,
Si amaramente hora d'udir gli spiace,
Che tanto se'n prometta il Rege amico.
A tuo senno, risponde, e guerra, e pace
Farai, Signor, nulla di ciò più dico,
S'indugi puoi, e Soliman s'attenda,
Ei, che perdè il suo Regno, il tuo difenda.

Vengane à te quasi celeste, messo,
Leberator del popolo Pagano;
Ch'io quanto à me bastar credo à me stesso
E sol vuò libertà da questa mano.
Hor nel riposo altrui, siami concesso,
Ch'io ne discenda à guerregiar nel piano
Priuato Caualier, non tuo Campione,
Verrò co' Franchi à singolar tenzone,

Replica il Re; se ben l'ire, e la spada
Dourresti riserbare à migliore uso,
Che tu sfidi però,, se ciò s'aggrada
Alcun guerrier nemico, io non ricuso.
Così gli disse, & ei punto non bada,
Và, dice, ad un Araldo, hor colà giuso,
Et al Duce de' Franchi udendo l'Hoste
Fà queste non mie picciole proposte.

 Ch'un

Ch'un Caualier, che d'appiatarsi in questo
Forte cinto di muri a sdegno prende,
Brama di far con l'armi hor manifesto,
Quanto la sua possanza oltra si stende,
E ch'a duello di uenirne è presto
Nel pian,, ch'è fra le mura, e l'alte tende,
Per proua di ualore, e che disfida,
Qual più de' Franchi in sua uirtù si fida.

E che non solo è di pugnare accinto,
E con uno, e con duo del Campo hostile:
Ma dopo il terzo, il quarto accetta, e'l quinto
Sia di vulgare stirpe, ò di gentile;
Dia, se vuol la franchigia, e serua il uinto
Al uincitor, come di guerra è stile,
Così gli impose, & ei uestissi all'hotta
La purpurea de l'arme aurata cotta.

E poi che giunse a la regal presenza
Del Principe Goffredo, e de' Baroni,
Chiese, ò Signore, à i Messaggier licenza
Dassi tra uoi di liberi sermoni?
Dassi, rispose il Capitano, e senza
Alcun timor la tua proposta esponi,
Riprese quegli, hor si parrà, se grata,
E formidabil sia l'alta imbasciata.

E seguì poscia, e la disfida espose
Con parole magnifiche, & altere,
Fremer s'udiro, e si mostrar sdegnose
Al suo parlar quelle feroci schiere;
E senza indugio il pio Buglion rispese,
Dura impresa intraprende il Caualiere,
E tosto io creder vuò, che glie ne incresca
Sì che uopo non fia, che'l quinto n'esca.

Ma uenga in proua pur, che d'ogn'oltraggio
Gli offero il campo libero, e securo
E seco pugnerà senza uantaggio
Alcun de' miei campioni, e così giuro,
Tacque, e tornò il Rè al suo uiaggio
Per l'orme, ch'al uenir calcate furo,
E non ritenne il frettoloso passo
Sin che non diè risposta al fier Circasso.

Armati dice, alto Signor, che tardi?
La disfida accettata hanno i Christiani,
E d'affrontarsi teco i men gagliardi
Mostran desio, non che i guerrier soprani,
E mille uidi minacciosi sguardi,
E mille al ferro apparecchiate mani,
Loco securo il Duce à te concede,
Così gli dice l'arme esso richiede.

E se ne cinge intorno, e impatiente
Di scenderne s'affretta à la campagna,
Disse Clorinda il Rè, ch'era presente,
Giusto non è ch'ei uada, e tu rimagna,
Mille dunque con te di nostra gente
Prendi in sua securezza, e l'accompagna,
Ma uada inanzi a giusta pugna ei solo,
Tu lunge alquanto a lui ritien lo stuolo.

Tacque ciò detto, e poi, che furo armati
Quei del chiuso n'usciuano à l'aperto,
E giua inanzi Argante, e de gli usati
Arnesi in sù'l cauallo era coperto,
Loco fù tra le mura, e gli steccati;
Che nulla hauea di disequale, e d'erto,
Ampio, e capace, e parea fatto ad arte,
Perch'egli fosse altrui campo di Marte.

Iui ſolo diſceſe, iui fermoſſe
In uiſta de' nemici il fero Argante,
Per gran cor, per gran corpo, e per gran poſſe.
Superbo, e minaccieuole in ſembiante;
Qual Encelado in Flegra, e qual moſtroſſe
Ne l'ima ualle il Filiſteo gigante;
Ma pur molti di lui tema non hanno,
Ch'anco quanto ſia forte a pien non ſanno.

Alcun però dal pio Goffredo eletto,
Come il miglior ancor non è fra molti,
Ben ſi uedean con deſioſo affetto
Tutti gli occhi in Tancredi eſſer riuolti.
E dichiarato infra i miglior perfetto
Dal fauor manifeſto era de' uolti,
E s'udia non oſcuro anco il bisbiglio,
E l'approuaua il Capitan col ciglio.

Già ardea ciaſcun' altro, e non ſecreto
Era il uolere homai del pio Buglione,
Vanne, a lui diſſe, a te l'uſcir non uieto,
E reprimi il furor di quel fellone,
E tutto inuolto baldanzoſo, e lieto,
Per sì alto giuditio il fer Garzone,
A lo ſcudier chiedea l'elmo, e'l cauallo,
Poi ſeguito da molti uſcia del uallo,

Et a quel largo pian fatto uicino,
Ou' Argante l'attende anco non era,
Quando in leggiadro aſpetto pellerino,
S'offerſe a gli occhi ſuoi l'alta Guerriera,
Bianche uia più, che neue in giogo al pino
Hauea le ſopraueſte, e la uiſiera
Alta tenea dal uolto, e ſoura un'erta
Tutta quanto ella è grande era ſcoperta.

Già

Già non mira Tancredi, oue il Circasso
La spauentosa fronte al Cielo estolle;
Ma moue il suo destrier con lento passo,
Volgendo gli occhi, ou'è colei su'l colle,
Poscia immobil si ferma, e pare un sasso
Gelido tutto fuor; ma dentro bolle,
Sol di mirar s'appaga, e di battaglia
Sembianza fà, che poco hor più gli caglia.

Argante, che non uede alcun, che in atto
Dia segno ancor d'apparecchiarsi in giostra,
Da desir di contesa io quì fui tratto,
Grida hor chi uiene inanzi, e meco giostra?
L'altro attento quasi, e stupefatto
Pur là s'affissa, e nulla udir ben mostra:
Ottone innanzi all'hor spinse il destriero
E ne l'arringo uoto entrò primiero.

Questi un fù di color, cui dianzi accese
Di gir contra il Pagano alto desio,
Pur cedette à Tancredi, e'n scella ascese
Fra gli altri, che seguirlo, e seco uscio,
Hor ueggendo sue uoglie altroue intese,
E starne lui quasi al pugnar restio,
Prende giouene audace, e impatiente
L'occasione afferra auidamente.

E ueloce così, che Tigre, ò Pardo
Và men ratto tal'hor per la foresta,
Corre a ferir'il Saracin gagliardo,
Che d'altra parte la gran lancia arresta
Si scote all'hor Tancredi, e dan suo tardo
Pensier, quasi da un sonno al fin si desta,
E grida ei ben la pugna è mia, rimanti;
Ma troppo Ottone è già trascorso inanti.

Onde si ferma, e d'ira, e di dispetto
Auampa dentro, e fuor qual fiamma è rosso,
Perch'ad onta si reca, & à difetto,
Ch'altri si sia primiero in giostra mosso;
Ma intanto à mezo il corso in sù l'elmetto
Dal giouin forte à il Saracin percosso,
Egli a l'incontro a lui col ferro nudo
Fende l'usbergo, e pria rompe lo scudo.

Cade il Christian, e ben è il colpo acerbo
Poscia, ch'auien, che da l'arcion lo suella;
Ma il Pagan di più forza, e di più nerbo
Non cade già, nè pur si torce in sella,
Indi con dispettoso atto superbo
Soura il caduto Cauallier fauella.
Renditi uinto, e pur tua gloria basti,
Che dir potrei, che contra me pugnasti.

Nò, gli risponde Otton, fra noi non s'usa
Così tosto depor l'arme, e l'ardire,
Altri del mio cader farà la scusa,
Io uuò far la uendetta, ò qui morire.
In sembianza d'Aletto, e di Medusa
Freme il Circasso, e par, che fiamma spire.
Conosci hor, dice, il mio ualor à proua,
Poi che la cortesia sprezzar ti gioua.

Spinge il destrier in questo, e tutto oblia.
Quanto uirtù caualleresca chiede,
Fugge il Franco l'incontro, e si desuia
E'l destro fianco nel passar gli fiedde,
Et è sì graue la percossa, e ria,
Che'l ferro sanguinoso indi ne riede;
Ma che prò, se la piaga al uincitore
Forza non toglie, e giunge ira, e furore?

Argante il corridor dal corso affrena,
E in dietro il uolge, e così tosto è uolto.
Che se n'accorge il suo nemico a pena,
E d'un gran d'urto a l'improuiso è colto.
Tremar le gambe, indebolir la lena,
Sbigottir l'Alma, e impallidir il uolto
Fegli l'aspra percossa, e frale, e stanco
Soura il duro terren battere il fianco.

Ne l'ira Argante infellonisce, e strada
Soura il petto del uinto al destrier face,
E così, grida, ogni superbo uada,
Come costui, che sotto i piè mi giace:
Ma l'inuitto Tancredi all'hor non bada,
Che l'atto crudelissimo gli spiace.
E vuol, che'l suo ualor con chiara emenda
Copra il suo fallo, e come suol risplenda.

Fassi inanzi gridando, Anima uile,
Che ancor ne le uittorie infame sei,
Qual titolo di laude alto, e gentile
Da modi attendi sì scortesi, e rei?
Fra i ladroni d'Arabia; ò fra simile
Barbara turba auezzo esser tu dei,
Fuggi la luce, e uà con l'altre belue
A' incrudelir ne' monti, e tra le selue.

Tacque: e'l Pagano al sofferir poco uso
Morde le labbra, e di furor si strugge.
Rispender vuol, ma'l suono esce confuso,
Sì come strido, d'animal, che rugge,
O' come apre le nubi, ond'egli è chiuso
Impetuoso il fulmine, se'n fugge,
Così pareua a forza ogni suo detto
Tonando uscir da l'infiammato petto.

Ma poi ch'in ambo il minacciar feroce
A uicenda irritò l'orgoglio, e l'ira,
L'un come l'altro rapido, e ueloce
Spatio il corso prendendo il destrier gira,
Hor quì, Musa, rinforza in me la uoce,
E furor pari a quel furor inspira
Si, che non sian de l'opre indegni i carmi
Et esprima il mio canto il suon de l'armi.

Posero in resta, e dirizzaro in alto
I duo Guerrier le noderose antenne,
Nè fu di corso mai ne fu di salto,
Nè fù mai tal uelocità di penne,
Nè furia eguale à quella, ond'a l'assalto
Quinci Tancredi, e quindi Argante, uenne,
Rupper l'haste sù gli elmi, e uolar mille
Tronconi; e scheggie, e lucide fauille.

Sol de i colpi il rimbombo intorno mosse
L'immobil terra, e risonarne i monti;
Ma l'impeto, e'l furor de le percosse
Nulla piegò de le superbe fronti,
L'uno, e l'altro cauallo in guisa vrtosse,
Che non fur poi cadendo à sorger pronti
Tratte le spade i gran mastri di guerra
Lasciar le staffe, e i piè fermaro in terra.

Cautamente ciascuno a i colpi moue
La destra, a guardi l'occhio a i passi il piede,
Si reca in atti uarij, in guardie noue,
Hor gira intorno, hor cresce inanzi, hor cede
Hor quì ferir accenna, e poscia altroue,
Doue non minacciò ferir si uede;
Hor di se discoprire alcuna parte,
E tentar di schernir l'arte con l'arte.

De

De la ſpada Tancredi, e de lo ſcudo
Mal guardato al Pagan dimoſtra il fianco
Corre egli per ferirlo, e in tanto nudo
Di riparo ſi laſcia il lato manco:
Rancredi con un colpo il ferro crudo
Del nemico ribatte, e lui fere anco;
Nè poi ciò fatto in ritirarſi tarda:
Ma ſi raccoglie, e sì riſtringe in guarda.

Il fero Argante, che ſe ſteſſo mira
Del proprio ſangue ſuo macchiato; e molle
Con inſolito horror freme, e ſoſpira:
Di cruccio, e di dolor turbato, e folle:
E portato da l'impeto, e da l'ira
Con la uoce la ſpada inſieme eſtolle,
E torna per ferire, & è di punta
Piagato, ou'è la ſpalla al braccio giunta.

Qual ne l'alpeſtri ſelue Orſa, che ſenta
Duro ſpiedo nel fianco in rabbia monta,
E contra l'arme ſe medeſma auenta,
E i perigli, e la morte audace affronta,
Tale il Circaſſo indomito diuenta,
Giunta hor piaga à la piaga, & onta à l'onta
E la uendetta far tanto deſia,
Che ſprezza i riſchi, e le difeſe oblia,

E congiungendo à temerario ardire
Eſtrema forza, e infaticabil lena,
Vien, che sì impetuoſe il ferro gire,
Che ne trema la Terra, e'l Ciel balena,
Nè tempo hà l'altro, ond'un ſo'l colpo tire
Onde sì copra, onde reſpiri à pena;
Nè ſchermo u'è, ch'aſſecurar il poſſa.
Da la fretta d'Argante, e da la poſſa.

Tancredi in se raccolto attende in uano,
Che de'gran colpi la tempesta passi;
Hor u'oppon le difese, & hor lontano
Se'n uà co'giro, e co'ueloci passi.
Ma poi, che non s'allenta il fer pagano,
E forza al fin, che trasportar si lassi;
E cruccioso egli ancor con quanta pote
Violenza maggior la spada rote.

Vinta da l'ira è la ragione, e l'arte,
E le forze il furor ministra, e cresce,
Sempre che scende il ferro ò fura, ò parte,
O piastra, ò maglia, e colpo in uan non esce;
Sparsa è d'arme la Terra, e l'arme sparte
Di sangue; e'l sangue tal sudor si mesce;
Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono,
Fulmini nel ferir, le spade sono.

Questo popol, e quello incerto pende
Da si nouo spettacolo, & atroce;
E fra tema, e speranza il fin n'attende,
Mirando hor ciò, che gioua, hor ciò, che noce,
E non si uede pur, nè pur s'intende
Picciol cenno fra tanti, ò bassa uoce,
Ma se ne stà ciascun tacito, e immoto
Se non se in quanto ha il cor tremãte in moto

Già lassi erano entrambi, e giunti forse.
Sarian pugnando ad immaturo fine,
Ma sì oscura la notte in tanto sorse,
Che nascondea le cose anco uicine,
Quinci un'Araldo, e quindi un'altro accor-
Per dipartirli, e li partiro al fine; (ser
L'uno è il franco Arideo, Pindoro è l'altro,
Che portò la disfida, huom saggio, e scaltro.

I pacifici

I pacifici scettri osar costoro
Fra le spade interpor de' combattenti.
Con quella securtà, che porgea loro
L'antichissima legge de le genti;
Sete, ò Guerrieri, incominciò Pindoro,
Con pari honor, di pari ambo possenti,
Dunque cessi la pugna, e non sian rotte
Le ragioni, e'l riposo de la notte.

Tempo è da trauagliar mentre il Sol dura;
Ma ne la notte ogni animale ha pace.
E generoso cor non molto cura
Notturno pregio, che s'asconde, e tace,
Risponde Argante: A me per ombra oscura
La mia battaglia abbandonar non piace,
Ben haurei caro il testimon del giorno
Ma che giuri costui di far ritorno.

Soggiunse l'altro allhora. E tù prometti,
Di tornar rimenando il tuo prigione,
Perch'altrimenti non fia mai ch'aspetti,
Per la nostra contesa altra stagione;
Così giurato, e poi gli Araldi eletti
A prescriuer il tempo a la tenzone,
Per dare spatio à le lor piaghe honesto,
Stabiliro il mattin del giorno sesto.

Lasciò la pugna horribile nel core
De' Saracini, e de' Fedeli impressa
Vn'alta merauiglia, & un'horrore,
Che per lunga stagione in lor non cessa:
Sol de l'ardir si parla, e del ualore,
Che l'un Guerriero, e l'altro ha mostro i essa;
Ma qual si debbia di lor due preporre
Vario, e discorde il uulgo in se discorre.

E stà sospeso in aspettando; quale
Haurà la fera lite auenimento,
E se'l furore à la uirtù preuale.
O se cede l'audacia à l'ardimento;
Ma più di ciascun'altro, à cui ne cale,
La bella Erminia n'ha cura, e tormento,
Che da i giudicij de l'incerto Marte
Vede pender di se la miglior parte,

Costei, che figlia fu del Re Aciano,
Che d'Antiochia già l'Imperio tenne,
Preso il suo Regno, al uincitor Christiano
Fra l'altre prede, anch'ella in poter uenne,
Ma fulle in guisa allhor Tancredi humano
Che nulla ingiuria in sua balia sostenne.
Et honorata fù ne la ruina
De l'alta patria sua, come Reina.

L'honorò, la seruì, di libertate
Dono lo fece il Caualiero egregio,
E le furo da lui tutte lasciate
Le gemme, e gli ori, e ciò, c'hauea di pregio,
Ella vedendo in giouanetta etate,
E in leggiadri sembianti animo regio,
Restò presa d'Amor, che mai non strinse
Laccio di quel più fermo, onde lei cinse.

Così, se'l corpo libertà ribebbe
Fù l'Alma sempre in seruitute astretta;
Ben molto à lei d'abbandonar increbbe
Il Signor caro, e la prigion diletta,
Ma l'honestà regal, che mai non debbe
Da magnanima Donna esser negletta.
La constrinse a partirsi, e con l'antica
Madre à ricouerarsi in terra amica.

Venne

Venne à Gierusalemme, e quiui accolta
Fù dal Tiranno del paese Hebreo;
Ma tosto pianse in uere spoglie auolta
De la sua genitrice il fato reo,
Pur ne'l duol, che le sia par morte tolta,
Nè l'essiglio infelice, unqua po teo
L'amoroso desio sueller dal core,
Nè fauilla ammorzar di tanto ardore.

Ama, & arde la misera, e sì poco
In tale stato, che sperar le auanza,
Che nudrisce nel sen l'occulto foco,
Di memoria uia più, che di speranza,
E quanto è chiuso in più secreto loco,
Tanto ha l'incendio suo maggior possanza,
Tancredi al fine à risuegliar sua spene
Soura Gierusalemme ad hoste uiene.

Sbigottir gli altri à l'apparir di tante
Nationi, e sì indomite, e sì fere
Fè sereno ella il torbido sembiante,
E lieta uagheggiò le squadre altere?
E con auidi sguardi il Caro Amante
Cercando gia fra quelle armate schiere;
Corcollo in uan souente, & anco spesso,
Eccolo, disse, e'l riconobbe espresso.

Nel palaggio regal sublime sorge
Antica torre assai presso à le mura;
Da la cui sommità tutta si scorge
L'hoste Christiana, e'l monte, e la pianura
Quiui, da che il suo lume il Sol ne porge;
Insin, che poi la notte il mondo oscura.
S'asside, e gli occhi uerso il Campo gira.
E co'pensieri suoi parla, e sospira.

Quinci uide la pugna, e'l cor nel petto
Sentì tremarsi in quel punto sì forte,
Che parea, che dicesse, il tuo diletto
E' quegli là, ch'in rischio è de la morte;
Così d'angoscia piena, e di sospetto
Mirò i successi de la dubbia sorte,
E sempre che la spada il Pagan mosse,
Sentì ne l'alma il ferro, e le percosse.

Ma poi ch'il uero intese, e intese ancora,
Che dee l'aspra tenzon rinouellarsi;
Insolito timor così l'accora,
Che sente il sangue suo di ghiaccio farsi;
Tal'hor secrete lagrime, e tal hora
Sono occulti da lei gemiti sparsi;
Pallida, essangue, e sbigottita in atto
Lo spauento, e'l dolor u'hauea ritratto.

Con horribile imago il suo pensiero
Ad hora ad hor la turba, e la sgomenta,
E uia più che la morte il sonno è fero,
Sì strane larue il sogno le appresenta;
Parle ueder l'amato Caualiero
Lacero, e sanguinoso, e par che senta,
Ch'egli aita le chieda: e desta in tanto
Si troua gli occhi, e'l sen molle di pianto.

Nè sol la tema di futuro danno,
Con sollecito moto il cor le scote;
Ma de le piaghe, ch'egli hauea l'affanno
E cagion, che quetar l'Alma non pote;
E i fallaci romor, ch'intorno uanno,
Crescon le cose incognite, e remote.
Sì, ch'ella auisa, che uicino à morte
Giaccia oppresso languendo il Guerrier forte.

E però

E però ch'ella da la madre apprese,
Qual più secreta sia uirtù de l'herbe.
E con quai carmi ne le membra offese
Sani ogni piaga, e'l duol si disacerbe;
Arte, che per usanza in quel paese
Ne le figlie de i Re par, che si serbe.
Vorria di sua man propria à le ferute
Del suo caro Signor recar salute.

Ella l'amato medicar desia,
E curar'il nemico à lei conuiene;
Pensa tal'hor d'herba nocente, e ria
Succo sparger in lui, che l'auelene;
Ma schiua poi la man uergine, e pia
Trattar l'arti maligne, e se n'astiene;
Brama ella almen, ch'in uso tal sia uota
Di sua uirtude ogn'herba, & ogni nota.

Nè già d'andar fra la nemica gente
Temenza hauria, che peregrina era ita,
E uiste guerre, e stragi hauea souente,
E scorsa dubbia, e faticosa uita;
Sì che per l'uso la feminea mente
Soura la sua natura è fatta ardita,
E di leggier non si conturba, e paue
Ad ogni imagin di terror men graue.

Ma più ch'altra cagion dal molle seno
Sgombra Amor temerario ogni paura;
E crederia fra l'ugne, e fra'l ueneno
De l'Africane belue andar secura.
Pur, se non de la uita, hauere almeno
De la sua fama dee temenza, e cura,
E fan dubbia contesa entro al suo core
Duo potenti nemici Honore, e Amore,

L'un così le ragiona, ò uerginella.
Che le mie leggi insino ad hor serbasti,
Io mentre, ch'eri de' nemici ancella
Ci conseruai la mente, e i membri casti,
E tu libera hor uuoi perder la bella
Verginità, ch'in prigionia guardasti?
Ahi nel tenero cor questi pensieri,
Chi suegliar può? che pensi, ohime che speri.

Dunque il titolo tù d'esser pudica
Sì poco stimi, e d'honestate il pregio,
Che te n'andrai fra nation nemica
Notturna Amante a ricercar dispregio;
Onde il superbo uincitor ti dica.
Perdesti il Regno, e in un l'animo regio:
Non sei di me tù degna; e ti conceda
Vulgare à gli altri, e mal gradita preda.

Da l'altra parte il consiglier fallace
Con tai lusinghe al suo piacer l'alletta;
Nata non sei tù già d'Orsa uorace,
Nè d'aspro, e freddo scoglio ò Giouanetta:
C'habbia à sprezzar d'amor l'arco, e la face
Et a fuggir ogn'hor quel, che di letta,
Nè petto hai tù di ferro, ò di diamante,
Che uergogna ti sia l'esser' amante.

Deh uanne homai, doue il desio t'inuoglia,
Ma qual ti fingi uincitor crudele,
Non sai com'egli al tuo doler si doglia,
Come compianga al pianto, à le querele;
Crudel sei tù, che non sì pigra uoglia
Mcui à portar salute al tue Fedele.
Langue; ò fera, & ingrata il pio Tan credi,
E tù de l'altrui uita à cura siedi.

Sana tù pur Argante, acciò che poi
Il tuo liberator ſia ſpinto à morte:
Così diſciolti haurai gli oblighi tuoi,
E sì bel premio ſia, ch'ei ne riporte?
E poſſibil però, che non t'annoi
Queſt'empio miniſtero hor così forte,
Che la noia non baſti, e l'horror ſolo
A far, che tù di quà te'n fuga à uolo?

Deh ben fora à l'incontra vfficio humano.
E ben n'haureſti tù gioia, e diletto,
Se la pietoſa tua medica mano,
Auicinaſſi al ualoroſo petto,
Che per te fatto il tuo Signor poi ſano.
Colorirebbe il ſuo ſmarrito aſpetto,
E le bellezze ſue, che ſpente hor ſono,
Vagheggiareſti in lui quaſi tuo dono.

Parte ancor poi ne le ſue lodi haureſti,
E ne l'opre, ch'ei feſſe alte, e famoſe,
Ond'egli te d'abbracciamenti honeſti
Faria lieta, e di nozze auenturoſe,
Poi moſtra à dito, & honorata andreſti.
Fra le Madri Latine, e fra le ſpoſe,
Là ne la bella Italia, ou'è la Sede
Del ualor uero, e de la uera Fede.

Da tai ſperanze luſingata (ahi ſtolta)
Somma felicitate à ſe figura;
Ma pur ſi troua in mille dubbij inuolta,
Come partir ſi poſſa indi ſecura:
Perche uegghià le guardie, e ſempre in uolta
Van di fuori al palagio, e sù le mura,
Nè porta alcuna in tal riſchio di guerra,
Senza graue cagion mai ſi diſſerra.

Soleua

Soleua Erminia in compagnia souente
De la Guerriera far lunga dimora,
Seco la uide il Sol da l'Occidente,
Seco la uide la nouella Aurora,
E quando son del dì le luci spente;
Vn sol letto le accolse ambe tal'hora,
E null'altro pensier, che l'amoroso
L'una Vergine à l'altra haurebbe ascoso.

Questo sol tiene Erminia à lei secreto,
E s'udita da lei tal'hor si lagna,
Reca ad altra cagion del cor non lieto
Gli affetti; e par che di sua sorte piagna.
Hor in tanta amistà senza diuieto
Venir sempre, nè pote à la compagna,
Nè stanza al giunger suo giamai si serra
Siaui Clorinda, ò sia in consiglio, ò'n guerra.

Veneui un giorno, ch'ella in altra parte
Si ritrouaua, e si fermò pensosa,
Pur tra se riuolgendo i modi, e l'arte
De la bramata sua partenza ascosa,
Mentre in uarij pensier diuide, e parte
L'incerto animo suo, che non ha posa;
Sospese di Clorinda in alto mira
L'arme, e la sopraueste, allhor sospira.

E tra se dice sospirando, ò quanto
Beata è la fortissima Donzella;
Quant'io la inuidio, e non l'inuidio il uanto
O'l feminil'honor de l'esser bella,
A lei non tarda i passi il lungo manto,
Nè'l suo ualor rinchiude inuida cella,
Ma ueste l'armi, e se d'uscirne agogna,
Vassene, e non la tien tema, ò uergogna.

Ah

Ah perche forti à me Natura, e'l Cielo
Altrettanto non fer le membra, e' l petto
Onde potessi anch'io la gonna, e'l uelo
Cangiar ne la corazza, e ne l'elmetto,
Che sì non riterrebbe arsura, ò gelo,
Non turbo, ò pioggia il mio infiãmato affetto,
Ch'al Sol non fossi, & al notturno lampo,
Accompagnata, ò sola armata in Campo.

Già non haurcsti, ò dispietato Argante
Col mio Signor pugnato tù primiero;
Ch'io sarei corsa ad incontrarlo inante,
E forse hor fora quì mio prigioniero,
E sosterria da la nemica amante
Giogo di seruitù dolce, e leggiero,
E già per li suoi nodi i sentirei
Fatti soaui, e alleggeriti i miei.

O uero à me da la sua destra il fianco
Sendo percosso, e riaperto il core,
Pur risanata in cotal guisa al manco
Colpo di ferro hauria piaga d'Amore,
Et hor la mente in pace, e'l corpo stanco
Riposariansi, e forse il uincitore
Degnato haurebbe il mio cenere, e l'ossa,
D'alcun honor di lagrime, e di fossa.

Ma lassa, i bramo non possibil cosa,
E tra folli pensier in uan m'auolgo;
Io mi starò quì timida, e dogliosa,
Com'una pur del uil femineo uolgo.
Ah non starò, cor mio confida, & osa,
Perch'una uolta anch'io l'arme non tolgo?
Perche per breue spatio non potrolle
Sostener, ben che sia debile, e molle?

Si

Si potrò sì, che mi farà possente
A tolerarne il peso Amor Tiranno;
Da cui spronati ancor s'aman souente
D'ardire i cerui imbelli, e guerra fanno,
Io guerreggiar non già, uuò solamente
Far con quest'armi un'ingegnoso inganno,
Finger mi uuò Clorinda; e ricoperta
Sotto l'imagin sua, d'uscir son certa.

Non ardirieno à lei far'i custodi
De l'alte porte resistenza alcuna,
Io pur ripenso, e non ueggio altri modi,
Aperta è credo questa uia sol'una.
Hor fauorisca l'innocenti frodi
Amor, che le m'inspira, e la Fortuna,
E ben al mio partir commoda è l'hora
Mentre col Re Clorinda anco dimora.

Così risolue; e stimolata, e punta
Da le furie d'Amor più non aspetta;
Ma da quella à la sua stanza congiunta
L'arme inuolate di portar s'affretta,
E far lo può, che quando iui fù giunta
Diè loco ogn'altro, e si restò soletta,
E la notte i suoi furti ancor copria,
Ch'à i ladri amica, & à gli amanti uscia.

Essa ueggendo il Ciel d'alcuna stella
Già sparso intorno diuenir più nero;
Senza fra porui alcun'indugio appella
Secretamente un suo fedel scudiero,
Et una sua leal diletta ancella,
E parte scopre lor del suo pensiero,
Scopre il disegno de la fuga, e finge,
Ch'altra cagion à dipartir l'astringe.

Lo scudiero fedel subito appresta
Ciò, ch'al lor uopo necessario crede,
Erminia intanto la pomposa uesta
Si spoglia, che le scende insino al piede,
E in ischietto uestir leggiadra resta,
E snella sì, ch'ogni credenza eccede,
Nè trattane colei, ch'à la partita
Scelta s'hauea, compagna altra l'aita.

Col durissimo acciar preme, & offende
Il delicato collo, e l'aurea chioma,
E la tenera man lo scudo prende,
Pur troppo graue, e insopportabil soma,
Così tutta di ferro intorno splende,
E in atto militar se stessa doma,
Gode Amor, ch'è presente, e tra se ride,
Come allhor già, ch'auolse in gonna Alcide.

O con quanta fatica ella sostiene
L'inegual peso, e moue lenti i passi,
Et à la fida compagnia s'attiene,
Che per appoggio andar dinanzi fassi;
Ma rinforzan gli spirti Amore, e spene,
E ministran uigore à i membri lassi,
Sì che giungono al loco oue le aspetta
Lo scudiero, e in arcion sagliono in fretta.

Trauestiti ne uanno, e la più ascosa,
E più riposta uia prendono ad arte,
Pur s'auengono in molti, e l'aria ombrosa
Veggon lucer di ferro in ogni parte;
Ma impedir lor uiaggio alcun non osa,
E cedendo il sentier ne uà in disparte,
Che quel candido ammanto, ò la temuta
Insegna anco ne l'ombra è conosciuta.

Erminia,

Erminia, benche quinci alquanto sceme
Del dubbio suo, non uà però secura,
Che d'essere scoperta à la fin teme,
E del suo troppo ardir sente hor paura;
Ma pur giunta à la porta il timor preme,
Et ingannò colui, che n'hà la cura,
Io son Clorinda, disse, apri la porta,
Che'l Re m'inuia, doue l'andare importa.

La uoce feminil sembiante à quella
De la Guerriera ageuola l'inganno.
Chi crederia ueder armata in sella,
Vna de l'altre, ch'arme oprar non sanno?
Sì che'l Portier tosto ubidisce, & ella
N'esce ueloce, e i duo, che seco uanno:
E per lor securezza entro le ualli
Calando prendon lunghi obliqui calli.

Ma poi ch'Erminia in solitaria, & ima
Parte si uede, alquanto il corso allenta,
Ch'i primi rischi hauer passati estima,
Nè d'esser ritenuta homai pauenta
Hor pensa à quello à che pensato in prima
Non bene haueua, & hor le s'appresenta
Difficil più, ch'à lei non fu mostrata
Dal frettoloso suo desir l'entrata.

Vede hor, che sotto il militar sembiante,
Ir trà feri nemici è gran follia,
Nè d'altra parte palesarsi inante,
Ch al suo Signor giungesse altrui uorria.
A lui secreta, & impreuisa Amante
Con secura honestà giunger desia,
Onde si ferma, e da miglior pensiero
Fatta più cauta, parla al suo Scudiero.

Essere,

Essere, ò mio fedele à te conuiene
Mio precursor, ma sij pronto, e sagace,
Vattene al campo, e fa, ch' alcun ti mene,
E t'introduca, oue Tancredi giace,
A cui dirai, che Donna à lui ne uiene,
Che gli apporta salute, e chiede pace,
Pace, poscia ch' Amor guerra mi moue,
Ond'ei salute, io refrigerio troue.

E ch'essa ha in lui sì certa, e uiua fede,
Ch'in suo poter non teme onta, nè scorno
Dì sol questo à lui solo, e s'altro ei chiede,
Dì non saperlo, e affretta il tuo ritorno,
Io (che questa mi par secura sede)
In questo mezo qui farò soggiorno,
Così disse la Donna, e quel leale
Gia ueloce così, come hauesse ale.

E'n guisa oprar sapea, ch' amicamente
Entro à i chiusi ripari era raccolto,
E poi condotto al Caualier giacente,
Che l'ambasciata udia con lieto uolto,
E già lasciando, ei lui, che ne la mente
Mille dubbi pensier' hauea riuolto,
Nè riportaua à lei dolce risposta,
Ch'entrar potrà, quanto più lice ascosta.

Ma ella intanto impatiente, à cui
Troppo ogni indugio par noioso, e greue,
Numera fra se stessa i passi altrui,
E pẽsa hor giunge, hor entra, hor tornar deue
E già le sembra, e se ne duol colui
Men del solito assai spedito, e leue,
Spingesi al fine inanti, e'n parte ascende,
Onde comincia à discoprir le tende.

Era

Era la notte, e'l suo stellato velo
Chiaro spiegaua, e senza nube alcuna.
E già spargea rai luminosi, e gelo
Di uiue perle la sorgente Luna,
L'innamorata Donna iua col Cielo
Le sue fiamme sfogando ad una, ad una,
E secrettarij del suo amor antico
Fea i muti campi, e quel silentio amico.

Poi rimirando il campo ella dicea,
O belle à gli occhi miei tende Latine;
Aura spira da uoi, che mi ricrea,
E mi conforta pur, che m'auicine,
Così a mia uita combattuta, e rea
Qualche honesto riposo il Ciel destine,
Come in uoi solo il cerco, e solo parmi,
Che trouar pace io possa in mezo a l'armi.

Raccoglieteme dunque; e in uoi si troue
Quella pietà, che mi promise Amore,
E ch'io già uidi prigionera altroue,
Nel mansueto mio dolce Signore,
Nè già desio di racquistar mi moue
Col fauor uostro il mio regale honore,
Quando ciò non auenga assai felice
Io mi terrò, s'en uoi seruir mi lice.

Così parla costei, che non preuede
Qual dolente Fortuna à lei, s'appreste.
Ella era in parte, oue per dritto siede
L'armi sue terse il bel raggio celeste,
Sì che da lunge il lampo lor si uede,
Col bel candor, che le circonda, e ueste,
E la gran Tigre ne l'argento impressa
Fiammeggia sì, ch'ogn'un direbbe è dessa.

Come

Come uolle ſua ſorte aſsai uicini
Molti guerrier diſpoſti hauean gli agguati,
E n'eran Duci duo fratei Latini
Alcandro, e Poliferno, e ſur mandati
Per impedir, che dentro a i Saracini
Gregge non ſiano, e non ſian buoi menati
E ſe'l ſeruo paſsò, fù perche torſe
Più lunge il paſso; e rapido traſcorſe.

Al gieuin Poliferno, a cui fu il padre
Sù gli occhi ſuoi già da Clorinda ucciſo,
Viſte le ſpoglie candide, e leggiadre
Fù di ueder l'alta Guerriera auiſo,
E contra l'irritò l'occulte ſquadre,
Nè frenando del cor moto improuiſo
(Com'era in ſuo furor ſubito, e folle)
Gridò ſei morta, e l'haſta in uan lanciolle.

Si come Cerua, ch'aſsettata il paſſo
Moua à cercar d'acque lucenti, e uiue,
Oue un bel fonte diſtillar da un ſaſso,
O' uide un fiume tra frondoſe riue,
S'incontra i Cani all'hor, che'l corpo laſſo
Riſtorar crede a l'onde a l'ombre eſtiue,
Volge indietro fuggendo, e la paura
La ſtanchezza obliar face, e l'arſura.

Coſi coſtei, che de l'amor la ſete,
Onde l'infermo core è ſempre ardente,
Spegner ne l'accoglienze honeſte, e liete
Credeua, e riposar la ſtanca mente;
Hor, che contra gli uien chi glie'l diuiete;
E'l ſuon del ferro, e le minaccie ſente;
Se ſteſsa, e'l ſuo deſir primo abbandona,
E'l uelce deſtrier timida ſprona

Fugge Erminia infelice, e'l suo destriero
Con prontissimo piede il suol calpesta,
Fugge ancor l'altra Donna, e lor qual fero
Con molti armati di seguir non resta:
Ecco che da le tende il buon scudiero,
Con la tarda nouella arriua in questa,
E l'altrui fuga ancor dubbio accompagna,
E gli sparge il timor per la campagna.

Ma il più saggio fratello, il quale anch'esso
La non uera Clorinda hauea ueduto,
Non la uolle seguir, ch'era men presso;
Ma ne l'insidie sue s'è ritenuto;
E mandò con l'auiso al Campo un messo;
Che non armento, od animal lanuto,
Nè preda altra simil, ma ch'è seguita
Dal suo German Clorinda impaurita.

E ch'ei non crede già, nò'l vuol ragione,
Ch'ella, ch'è Duce, e non è sol Guerriera,
E legga à l'uscir suo tale stagione,
Per opportunità, che sia leggiera;
Ma giudichi, e comandi il pio Buglione.
Egli farà ciò, che da lui s'impera,
Giunge al campo tal noua, e se ne intende
Il primo suon ne le latine tende.

Tancredi cui dianzi il cor sospese
Quell'auiso primiero, udendo hor questo;
Pensa, deh forse a me uenia cortese,
E'n periglio è per me, ne pensa al resto,
E parte prende sol del graue arnese,
Monta a cauallo, e tacito esce, e presto,
E seguendo gli inditii, e l'orme noue,
Rapidamente a tutto corso il moue.

Il Fine del Sesto Canto.

ANNOTATIONI, & dichiarationi.

t. 3. *Scorrono i campi, e i Borghi à lor talento;*

NOn hauendo la Città di Gierusalemme in que' di Borghi, e quando gli haueſſe anche hauuti, eſſendo ſtati ruinati, come l'Auttore nell'89. Stan. dal primo Can. dimoſtra, dicendo.

Parte alcuna non laſcia integra, ò ſana,
Onde il Franco ſi paſca, oue s'alluoghi:

E' di biſogno intendere per Borghi, il luogo doue furono, ò doue, ſecondo il ſoito dell'altre Città, douriano eſſere, e così quella tratta di terreno, che e d'intorno la Città uicino alle mura:

st. 4. *Voi da i diſagi, e da la fame indotti*
A darui uinti, a lungo andar ſarete:
Od a morirne quì, come codardi;

Il principio, & il fine del ragionamento d'Argante fu col Rè dicendo,

E inſino a quando, ci terrai prigioni, E più
Ma ſe nel troppo oſar tù non iſperi,

Ma il mezo con altri ancora, e perciò ſi uale della uoce uoi; ſe in queſte parti poi gli ſia mancamento, poiche uon iſcuſa il Rè i ſuoi, nè di loro alcuno riſponde, nè pur inſta d'uſcita contro il nimico, viene con lungo ragionare dimoſtrato, da chi ha fatto gli auertimenti intorno queſto Poema.

st. 8. *Che ſe'l nemico haurà due mani, et una;*

Con tutto quello che ſegue queſto nātò ancor, ch'egli ſia diſdiceuole ad un Caualiero, uſcendo dalla propria ſua bocca, e nondimeno conueniente ad Argante, ſi come quello, che non cura coſa del mondo.

D'ogni Dio ſprezzatore, e che ripone (troue
Ne la ſpada ſua legge, è ſua ragione. Et al-
La ragion de le genti, e l'uſo antico
S'offenda, ò nò, ne'l penſa egli ne'l cura.

st. 15. *Forte cinto di muri à ſdegno prende.*

Intende della Città di Gieroſolima ridotta in guiſa di forte con mura intorno.

st. 15. *Brama di far con l'armi hor manifeſto*
Quanto la ſua poſſanza oltra ſi ſtende,
E ch'a duello di uenirne è preſto
Nel pian, ch'è fra le mura, e l'alte tende
Per proua di ualore, e che disfida,

Viene auertito queſto luogo, come, che in poco ſpatio ſia una iſteſſa coſa reiterata più uolte; perche il uenir à battaglia per proua di ualore, non pare che altro ſi ſia, che uoler con l'arme moſtrar la ſua poſſanza, ma certo l'un modo dall'altro è molto uario, e coſi in ſenſo, come in parole, conciosia, chè il uoler far manifeſto quanto la ſua poſſanza oltra ſi ſtenda è uoler in uniuerſale moſtrare il ſuo ualore; ma uenir in proua di ualore, è moſtrare che il ſuo ualore è maggior di quello di colui, che ſeco à gioſtra uiene.

Tacque, e tornò il Rè d'arme al ſuo uiaggio

Cioè, l'Araldo, che uince etiandio detto così.

Poi

st. 25. *Poi seguito da molti uscìu del uallo*

Vallo è uoce latina, che importa il campo, lo steccato dentro il quale si fortificano i Soldati, & attendati gli stanno.

st. 30. *Ma in tanto a mezo il corso in sù l'elmetto.*
Dal giouin forte è il Saracin percosso,

Ancorche questa maniera di dirè in sù l'elmetto, mostri botta più tosto, che da alto uenga al basso, che dal basso all'in sù, ò all'incontro, come si usa con la lancia fare; nondimeno e propria di Questo Auttore, per mostrare, che la percossa fù in testa, con quel modo però, che regolarmente si suole con la lancia fare.

st. 31. *Soura il caduto Caualier fauella*;

Pareua con assai più miglioramento stare l'altro impresso.

A l'abbatuto caualier fauella.

Perche, ò raro, ò non mai con la uoce fauellare, ragionare, parlare, & altre tali si trouarà la parola soura, ò sopra, ma con quelle uoci, che mostrano attione di colui che sourastà a chi non può fare attione alcuna, come per essempio si uede nel l'Ariosto.

E sopra in atto il Serican li mira, Altroue *E gli altri Santi detti hauuto sopra*: Et anco *Sopra il sanguigno corpo s'abbandona.*

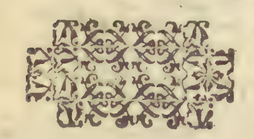
st. 64. *Si strane larue il sogno le appresenta*

Questa sorte di sogni, la chiameria Virgilio insogno, come fe quando disse.

Anna soror quæ me suspensam in
somnia terrent?

H E secon-

E secondo la diuisione de' sogni posta da Macrobio nel primo del sogno di Scipione, che il porla qui non lo patisce la strettezza del luogo, si douria così dire: poi ch'egli è di Donna innamorata, che uede l'amato suo Caualiero sanguinoso, che le chiede aita, & prima era trauagliata dall'affanno, che sentiua delle ferite quello; Ma l'uso de' Poeti a' quali, per la strettezza de' uersi fu sempre lecito il confonder certe minute differenze, difende a bastanza il nostro Amore.



ARGOMENTO.

Fugge Erminia: e vn pastor, l'accoglie, intãto
Tãcredi in uan di lei cercãdo, il piede
Pon ne'lacci d'Armida. Il fero uanto
D'Argante riprouar Raimondo ha fede:
Però difeso da custode santo,
Seco entra in campo Belzebù, che uede,
Ch'al Pagan male il folle ardir riesce:
Per lui saluar, guerra, e procelle mesce.

CANTO SETTIMO.

INtanto Erminia infra l'ombrose piante.
D'antica selua dal Cauallo è scorta,
Nè più geuerna il fren la man tremante:
E mezo quasi par tra uiua, e morta,
Per tante strade si raggira, e tante
Il corridor, che in sua balia la porta,
Ch'al fin de gli occhi altrui pur si dilegua,
Et è souerchio homai, ch'altri la segua.

Qual dopo longa, e fatticosa caccia
Tornansi mesti, & anhelanti i cani
Che la fera perduta habbian di traccia,
Nascosa in selua da gli aperti piani.
Tal pieni d'ira, e da uergogna in faccia
Riedono stanchi i Caualier Christiani,
Ella pur fugge, e timida, e smarrita
Non si uolge a mirar, s'anco è seguita.

Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno
Errò senza consiglio, e senza guida,
Non udendo, ò uedendo altro d'intorno,
Che le lagrime sue, che le sue strida:
Ma ne l'hora, che'l Sol dal carro adorno
Scioglie i corsieri, e in grembo al mar s'anida
Giunse del bel Giordano à le chiare acque
E scese in riua al fiume, e quì si giacque.

Cibo non prende già, che de suoi mali
Solo si pasce, e sol di pianto hà sete;
Ma'l sonno, che de' miseri mortali
E col suo dolce oblio posa, e quiete.
Sopì co' sensi i suoi dolori, e l'ali
Dispiegò soura lei placide, e chete,
Nè però cessa Amor, con uarie forme,
La sua pace turbar, mentre ella dorme.

Non si destò fin che garrir gli Augelli
Non sentì lieti, e salutar gli albori,
E mormorar, il fiume, e gli arboscelli,
E con l'onda scherzar l'aura, e co i fiori.
Apre i languidi lumi, e guarda quelli
Alberghi solitarii de' Pastori,
E parle uoce uscir tra l'acqua, e i rami,
Ch'à i sospiri, & al pianto la richiami.

Ma son, mentre ella piange, i suoi lamenti
Rotti da un chiaro suon, ch'à lei ne uiene,
Che sembra, & è di pastoralli accenti
Misto, e di boscareccie inculte auene;
Risorge, e là s'indrizza à passi lenti,
E uede un'huom canuto à l'ombre amene
Tesser fiscelle à la sua greggia à canto,
Et ascoltar di tre fanciulli il canto,

Vedendo quiui comparir repente
L'insolite arme sbigotir costoro;
Ma li saluta Erminia, dolcemente
Gli affida, e gli occhi scopre, e i bei crin d'oro,
Seguite, dice, auenturosa gente
Al Ciel diletta, il bel uostro lauoro,
Che non portano già guerra quest'armi
A l'opre uostre, à i uostri dolci carmi.

Soggiunse poscia, O Padre, hor che d'intorno
D'alto incendio di guerra arde il paese,
Come quì state in placido soggiorno,
Senza temer le militari offese;
Figlio (ei rispose) d'ogni oltraggio, e scorno
La mia famiglia, e la mia greggia illese
Sempre quì fur, nè strepito di Marte
Ancor turbò questa remota parte.

O sia gratia del Ciel, che l'humiltade
D'innocente pastor salui, e sublime,
O che, si come il folgore non cade
In basso pian, ma sù l'eccelse cime,
Così il furor di peregrine spade
Sol de' gran Re l'altere teste opprime,
Nè gli auidi Soldati à preda alletta
La nostra pouertà uile, e negletta

Altrui uile, e negletta, à me sì cara,
Che non bramo tesor, nè regal uerga,
Nè cura, ò uoglia ambitiosa, ò auara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga?
Spengo la sete mia ne l'acqua chiara,
Che non tem'io, che di uenen s'asperga;
E questa greggia, e l'horticel dispensa
Cibi non compri à la mia parca mensa.

Che poco è il deſiderio, e poco è il noſtro
Biſogno, onde la uita ſi conſerui?
Son figli miei queſti, ch'addito, e moſtrò;
Cuſtodi de la mandra, e non hò ſerui:
Così me'n uiuo in ſoletario chioſtro
Saltar ueggendo i capri ſnelli, e i cerui,
Et i peſci guizzar di queſto fiume,
E ſpiegar gli augelletti al Ciel le piume.

Tempo già fu, quando più l'huom uaneggia
Nè l'età prima, c'hebbi altro deſio,
E diſdegnai di paſturar la greggia,
E fuggij dal paeſe à me natio,
E uiſſi in Menfi un tempo, e ne la Reggia
Fra i Miniſtri del Re fui poſto anch'io,
E benche foſſi guardian de gli horti
Vidi, e conobbi pur l'inique Corti.

Pur luſingato da ſperanza ardita
Soffrij lunga ſtagion, ciò che più ſpiace;
Ma poi ch'inſieme con l'età fiorita
Mancò la ſpeme, e la baldanza audace,
Pianſi i ripoſi di queſt'humil uita,
E ſoſpirai la mia perduta pace,
E diſſi, ò Corte à Dio, coſì à gli amici
Boſchi tornando, hò tratto i dì felici.

Mentre ei così ragiona, Erminia pende
Da la ſoaue bocca intenta, e cheta,
E quel ſaggio parlar, ch'al cor le ſcende
De' ſenſi in parte le procelle acqueta;
Dopo molto penſar conſiglio prende
In quella ſolitudine ſecreta,
Inſino à tanto almen farne ſoggiorno,
Ch'agevoli Fortuna il ſuo ritorno.

Onde

Onde al buon uecchio dice, ò fortunato.
Ch'un tempo conoſceſti il male à proua,
Se non t'inuidij il Ciel sì dolce ſtato.
De le miſerie mie pietà ti moua,
E me teco raccogli in così grato
Albergo, c'habitar teco mi gioua.
Forſe fia, che'l mio core infra queſt'ombre
Del ſuo peſo mortal parte diſgombre.

Che ſe di gemme, e d'or, che'l uulgo adora,
Si come Idoli ſuoi, tù foſſi uago,
Potreſti ben tante n'hò meco ancora
Renderne il tuo deſio contento, e pago.
Quinci verſando da begli occhi fora
Humor di doglia chriſtallino, e uago,
Parte narrò di ſue fortune, e in tanto
Il pietoſo Paſtor pianſe al ſuo pianto.

Poi dolce la conſola, e sì l'accoglie,
Come tutt'arda di paterno zelo,
E la conduce, ou'è l'antica moglie,
Che di conforme cor gli ha data il Cielo,
La fanciulla regal di roze ſpoglie
S'ammanta, e cinge al crin ruuido uelo,
Ma nel moto de gli occhi, e de le membra
Non già di boſchi habitatrice ſembra.

Non copre habito uil la nobil luce;
E quanto è in lei d'altero, e di gentile,
E fuor la Maeſtà regia traluce,
Per gli atti ancor de l'eſſercitio humile.
Guida la greggia à i paſchi, e la riduce
Con la pouera uerga al chiuſo uile,
E da l'irſute mamme il latte preme,
E'n giro accolto poi lo ſtringe inſieme.

Souent e allhor, che sù gli estiui ardori
Giacean le Pecorelle à l'ombra assise.
Ne la scorza de' Faggi, e de gli Allori
Segnò l'amato nome in mille guise,
E de' suoi strani, & infelici amori
Gli aspri successi in mille piante incise.
Et in rileggendo poi le proprie note
Rigò di belle lagrime le gote.

Indi dicea piangendo, In uoi serbate
Questa dolente Historia, amiche piante,
Perche, se fia, ch'à le uostr'ombre grate
Giamai soggiorni alcun fedele amante,
Senta suegliarsi al cor dolce pietate
De le suenture mie sì uarie, e tante,
E dica, Ah troppo ingiusta empia mercede
Diè Fortuna, & Amore à sì gran fede.

Forse auuerrà, s'l Ciel benigno ascolta
Affettuoso alcun prego mortale,
Che uenga in queste selue anco tal'uolta
Quegli, à cui di me forse hor nulla cale,
E riuolgendo gli occhi, oue sepolta
Giacerà questa spoglia inferma, e frale,
Tardo premio conceda à i miei martiri
Di poche lagrimette, e di sospiri.

Onde se inuita il cor misero fue,
Sia lo spirito in morte almen felice,
E'l cener freddo de le fiamme sue
Godà quel, c'hor godere à me non lice.
Così ragiona à i sordi tronchi, e due
Fonti di pianto da begli occhi elice.
Tancredi intanto, oue Fortuna il tira
Longe da lei, per lei seguir s'aggira.

Egli ſeguendo le ueſtigia impreſſe
Riuolſe il corſo à la ſelua uicina;
Ma quiui da le piante horride, e ſpeſſe
Nera, e fulta così l'ombra dechina,
Che più non può raffigurar tra eſſe
L'orme nouelle, e'n dubbio oltre camina,
Porgendo intorno pur l'orecchie intente,
Se calpeſtio, ſe romor d'armi ſente.

E ſe pur la notturna aura percote
Tenera fronde mai d'Olmo, ò di Faggio,
O ſe fera, od augello un ramo ſcote;
Toſto à quel picciol ſuon drizza il uiaggio
Eſce al fin de la ſelua, e per ignote
Strade il conduce de la Luna il raggio,
Verſo un romor; che di lontano udiua
Inſin che giunſe al loco, ond'egli uſciua.

Giunſe, doue ſorgean da uiuo ſaſſo
In molta copia chiare, e lucide onde,
E fattoſene un Rio uolgeua à baſſo
Lo ſtrepitoſo piè tra uerdi ſponde.
Quiui egli ferma addolorato il paſſo,
E chiama, e ſola à i gridi Ecco riſponde,
E uede intanto con ſerene ciglia
Sorger l'Aurora candida, e uermiglia.

Geme crucciofo, e'n contra il Ciel ſi ſdegna,
Che ſperata gli neghi alta uentura,
Ma de la Donna ſua, quand'ella uegna
Offeſa pur, far la uendetta giura;
Di riuolgerſi al Campo al fin diſegna,
Ben che la uia trouar non s'aſſecura,
Che gli ſouien, che preſſo è il dì preſcritto,
Che pugnar dee col Caualier d'Egitto.

Parteſi,

Partesi, e mentre và per dubbio calle
Ode un corso appressar, ch'ogn'hor s'auanza:
Et al fine spuntar d'angusta ualle
Vede huom, che di Corriero hauea sembiãza:
Scotea mobile sferza, e da le spalle
Pendea il corno sù'l fianco à nostra usanza:
Chiede Tancredi à lui, per quale strada
Al campo de' Christiani indi si uada.

Quegli Italico parla. Hor là m'inuiò,
Doue m'hà Boemondo in fretta spinto.
Segue Tancredi lui; che del gran Zio
Messaggio stima, e crede al parlar finto.
Giungono al fin là, doue un sozzo, e rio
Lago impaluda; & un Castel n'è cinto,
Ne la stagion, che'l Sol par, che s'immerga
Ne l'ampio nido, oue la notte alberga.

Suona il Corriero in arriuando il corno;
E tosto giù calar si uede un ponte.
Quando Latin sia tù, quì far soggiorno
Potrai, gli dice, infin che'l Sol rimonte,
Che questo loco e non è il terzo giorno,
Tolse à i pagani di Cozenza il Conte.
Mira il loco il Guerrier, che d'ogni parte
Inespugnabil fanno il sito, e l'arte.

Dubita alquanto poi, ch'entro sì forte
Magione alcuno inganno occulto giaccia:
Ma come auezzo, a i rischi de la morte
Motto non fanne, e no'l dimostra in faccia.
Ch'ouunque il guidi elettione, è forte
Vuol che securo la sua destra il faccia.
Pur l'obligo, ch'egli hà d'altra battaglia
Fà, che di noua impresa hor non gli caglia.

Sì ch'incontra al Castello, oue in un prato
Il curuo ponte si distende, e posa,
Ritiene alquanto il passo; & inuitato
Non segue la sua scorta insidiosa.
Su'l ponte intanto un Caualiero armato
Con sembianza apparia fera, e sdegnosa;
C'hauendo ne la destra il ferro ignudo
In suon parlaua minaccioso, e crudo;

O' tù, che (siasi tua fortuna, ò uoglia)
Al paese fatal d'Armida arriue,
Pensi indarno al fuggir: hor l'arme spoglia;
E porgi à i lacci suoi le man cattiue,
Et entra pur ne la guardata soglia
Con queste leggi, ch'ella altrui prescriue,
Nè più sperar di riueder il Cielo,
Per uolger d'anni, ò per cangiar di pelo.

Se non giuri d'andar con gli altri sui,
Contra ciascun, che da Giesù s'appella,
S'affisa à quel parlar Tancredi in lui,
E riconosce l'arme, e la fauella.
Rambaldo di Guascogna era costui,
Che partì con Armida, e sol per ella
Pagan si fece, e difensor diuenne
Di quell'usanza rea, ch'iui si tenne.

Di santo sdegno il pio Guerrier si tinse
Nel uolto, e gli rispose, empio fellone,
Quel Tancredi son io, che'l ferro cinse
Per Christo sempre, e fui di lui Campione.
E in sua uirtute i suoi rubelli uinse,
Come uuò, che tù uegga al paragone.
Che da l'ira del Ciel ministra aletta
E' questa destra à far in te uendetta.

Turbossi, udendo il glorioso nome,
L'empio guerriero, e scolorissi in uiso.
Pur celando il timor, gli disse. Hor come
Misero uieni, oue rimanga uccisof
Quì saran le tue forze oppresse, e dome,
E questo altero tuo capo reciso,
E manderollo à i Duci Franchi in dono,
S'altro da quel, che soglio hoggi non sono.

Così dicea il Pagano, e perche il giorno
Spento era homai sì che uedeasi à pena,
Apparir tante lampade d'intorno,
Che ne fu l'aria lucida, e serena;
Splende il Castel, come in Teatro adorno
Suol fra notturne pompe altera Scena,
Et in eccelsa parte Armida siede,
Onde senz'esser uista, & ode, e uede.

Il magnanimo Heroe fra tanto apresta
A la fera tenzon l'arme, e l'ardire,
Nè sù'l debil cauallo assiso resta
Già ueggendo il nemico à piè uenire,
Vien chiuso ne lo scudo, e l'elmo ha in testa
La spada nuda, e in atto è di ferire
Gli moue incontra il Principe feroce
Con occhi torui, e con terribil uoce.

Quegli con l'arghe rote aggira i passi
Stretto ne l'arme, e colpi accenna, e finge,
Questi, se ben hà i membri infermi, e lassi
Và risoluto, e gli s'ppressa, e stringe,
E là, donde Rambaldo à dietro fassi,
Velocissimamente egli si spinge,
E s'auanza, e l'incalza, e fulminando,
Spesso à la uista gli dirizza il brando.

E più

E più ch' altroue impetuoſo fere,
Oue più di uital fornio Natura,
A' le percoſſe le minaccie altere
Accompagnando, e'l danno à la paura,
Di quà di là ſi uolge, e ſue leggiere
Membra il preſto Guaſcone à i colpi fura,
E cerca hor con lo ſcudo, hor con la ſpada,
Che'l nemico furore indarno cada.

Ma ueloce à lo ſchermo ei non è tanto,
Che pur l'altro non ſia pronto à l'offeſe,
Già ſpezzato lo ſcudo, e l'elmo infranto,
E forato, e ſanguigno hauea l'arneſe
E colpo alcun de' ſuoi, che tante, e quante
Impiagaſſe il nemico anco non ſceſe.
E teme, e gli rimorde inſieme il core
Sdegno, uergogna, conſcienza, amore.

Diſponſi al fin con diſperata guerra,
Far proua homai de l'ultima fortuna,
Gitta lo ſcudo, & à due mani afferra
La ſpada, ch' ei di ſangue ancor digiuna,
E col nemico ſuo ſi ſtringe, e ſerra,
E cala un colpo, e non u'è piaſtra alcuna,
Che gli reſiſta sì, che graue angoſcia
Non dia piagando à la ſiniſtra coſcia.

E poi sù l'ampia fronte il ripercote,
Sì ch' il picchio rimbomba in ſuon di ſquilla,
L'elmo non fende già, ma lui ben ſcote,
Tal ch' egli ſi rannicchia, e ne uacilla,
Infiamma d'ira il Principe le gote,
E ne gli occhi di foco arde, e sfauilla,
E fuor de la uiſiera eſcono ardenti
Gli ſguardi, e inſieme lo ſtridor de' denti.

Il perfido Pagan già non ſoſtiene
La uiſta pur di sì feroce aſpetto.
Sente fiſchiare il ferro, e tra le uene
Già gli ſembra d'hauerlo, e in mezo al petto.
Fugge dal colpo, e'l colpo à cader uiene,
Doue un pilaſtro è contra il ponte eretto,
Ne uan le ſcheggie, e le ſcintille al Cielo,
E paſſa al cor del traditor un gelo.

Onde al ponte rifugge, e ſol nel corſo
De la ſalute ſua pone ogni ſpeme;
Ma'l ſegue Tancredi, e già ſu'l dorſo
La man gli ſtende, e'l piè col piè gli preme.
Quando ecco (al fuggitiuo alto ſoccorſo)
Sparir le faci, & ogni ſtella inſieme.
Nè rimaner à l'orba notte alcuna,
Sotto pouero Ciel, luce di Luna.

Fra l'ombre de la notte, e de gli incanti
Il uincitor no'l ſegue più, nè'l uede,
Nè può coſa uederſi à lato, ò inanti,
E muoue dubbio, e mal ſecuro il piede.
Sù l'entrare d'un'uſcio i paſſi erranti
A caſo mette, nè d'entrar s'auede;
Ma ſente poi, che ſuona a lui di dietro.
La porta, e'n loco il ſerra oſcuro, è tetro.

Come il peſce colà, doue impaluda
Ne i ſeni di Comacchio il noſtro mare.
Fugge da l'onda impetuoſa, e cruda
Cercando in placide acque, oue ripare.
E uien, che da ſe ſteſſo ei ſi rinchiuda
In paluſtre prigion nè può tornare.
Che quel ſeraglio è con mirabil uſo
Sempre à l'entrar aperto, à l'uſcir chiuſo.

Coſi

Così Tancredi allhor, qual che si fosse
De l'estrania prigion l'ordigno, e l'arte,
Entrò per se medesmo, e ritrouosse
Poi là rinchiuso, ou' huom per se non parte,
Ben con robusta man la porta scosse;
Ma fur le sue fatiche indarno sparte,
E uoce intanto udì, che indarno grida,
Vscir procuri, ò prigionier d'Armida.

Quì menerai (non temer già di morte)
Nel sepolcro de' viui i giorni, e gli anni.
Non risponde; ma preme il Guerrier forte,
Nel cor profondo i gemiti, e gli affanni
E fra se stesso accusa Amor, la Sorte,
La sua sciocchezza, e gli altrui feri inganni
E tal'hor dice in tacite parole,
Leue perdita fia perdere il Sole.

Ma di più uago Sol, più dolce uista
Misero i perdo, e non sò già, se mai
In loco tornerò, che l'alma trista
Si rasserenì à gli amorosi rai.
Poi gli souien d'Argante, e più s'attrista,
E; troppo, dice, al mio douer mancai,
Et è ragion ch'ei mi disprezzi, e scherna,
O' mia gran colpa, ò mia uergogna eterna.

Così d'amor, d'honor cura mordace,
Quinci, e quindi al Guerrier l'animo rode.
Hor mentre egli s'affligc, Argante audace
Le molli piume di calcar non gode,
Tanto è nel crudo petto odio di pace.
Cupidigia di sangue, amor di lode,
Che de le piaghe sue non sano ancora
Brama, che'l sesto dì porti l'Aurora.

La notte, che precede, il Pagan fero,
A' pena inchina per dormir la fronte,
E sorge poi, che'l cielo anco è sì nero,
Che non dà luce in sù la cima al monte.
Recami, grida, l'arme al suo scudiero,
Et esso haueale apparecchiate, e pronte.
Non le solite sue, ma dal Re sono
Dategli queste, e precioso è il dono.

Senza molto mirarle egli le prende,
Nè dal gran peso è la persona onusta,
E la solita spada al fianco appende,
Ch'è di tempra finissima, e uetusta.
Qual con le chiome sanguinose, horrende
Splender Cometa suol per l'aria adusta,
Che i Regni muta, e i feri morbi adduce
A i purpurei Tiranni infausta luce.

Tal ne l'arme ei fiammeggia, e bieche torte
Volge le luci ebre di sangue, e d'ira.
Spirano gli atri feri horror di morte,
E minaccie di morte il uolto spira.
Alma non è così secura, e forte,
Che non pauenti, oue un sol guardo gira
Nuda hà la spada, e la solleua, e scote
Gridando, e l'aria, e l'ombre in uan percote.

Ben tosto, dice, il predator Christiano,
Ch'audace è sì, ch'à mo uuole agguagliarsi,
Caderà uinto, e sanguinoso al piano,
Bruttando ne la polue i crini sparsi:
E uedrà uiuo ancor da questa mano,
Ad onta del suo Dio l'arme spogliarsi.
Nè morendo impetrar potrà co' preghi,
Ch'in pasto à' cani le sue membra i neghi.

Non

Non altramente il Tauro, oue l'irriti
Geloso amor co' stimuli pungenti,
Horribilmente mugge, e co' muggiti
Gli spirti in se risueglia, e l'ire ardenti,
E'l corno aguzza à i tronchi, e par, ch'inuiti
Con uani colpi à la battaglia i uenti.
Sparge col piè l'arena, e'l suo riuale
Da lunge sfida à guerra aspra, e mortale.

Da si fatto furor commosso, appella
L'Araldo, e con parlar tronco gli impone,
Vattene al Campo, e la battaglia fella
Nuntia à colui, ch'è di Giesù Campione.
Quinci alcun non aspetta, e monta in sella,
E fà condursi innanzi il suo prigione,
Esce fuor de la Terra, e per lo colle
In corso uien precipito, e folle.

Dà fiato intanto al corno, e n'esce il suono
Che d'ogn'intorno horribile s'intende,
E'n guisa pur di strepitoso tuono
Gli orecchi, e'l cor da gli ascoltanti offende.
Già i Principi Christiani accolti sono
Ne la tenda maggior de l'altre tende,
Quì fè l'Araldo sue disfide, e incluse
Tancredi pria, nè però gli altri escluse.

Goffredo intorno gli occhi graui, e tardi
Volge con mente all'hor dubbia, e sospesa,
Nè perche molto pensi, e molto guardi,
Atto gli s'offre alcuno à tanta impresa.
Vi manca il fior de' suoi guerrier gagliardi
Di Tancredi non s'è nouella intesa,
E lunge è Boemondo, & ito in bando
L'inuitto Heroe, ch'uccise il fier Gernando.

Et oltre i diece, che fur tratti à ſorte
I migliori del campo, e i più famoſi
Seguir d'Armida le fallaci ſcorte,
Sotto il ſilentio de la notte aſcoſi.
Gli altri di mano, & d'animo men forte,
Taciti ſe ne ſtanno, e uergognoſi,
Ne ui è chi cerchi in sì gran riſchio honore,
Che uinta la uergogna è dal timore.

Al ſilentio, à l'aſpetto, ad ogni ſegno
Di lor temenza il Capitan s'accorſe
E tutto pien di generoſo ſdegno
Dal loco, oue ſedea repente ſorſe,
E diſſe. Ah ben ſarei di uita indegno,
Se la uita negaſſi hor porre in forſe,
Laſciando ch'un Pagan così uilmente
Calpeſtaſſe l'honor di noſtra gente.

Sieda in pace il mio Campo, e da ſecura
Parte miri, otioſo, il mio periglio,
Sù sù datemi l'arme; E l'armatura
Gli fù recata in un girar di ciglio;
Ma il buon Raimondo, che in età matura,
Parimente maturo hauea il conſiglio,
E uerdi ancor le forze à par di quanti
Erano quiui, all'hor ſi traſſe auanti.

E diſſe a lui riuolto; Ah non ſia uero,
Ch'in un capo s'arriſchi il Campo tutto,
Duce ſei tu, non ſemplice guerriero,
Publico fora, e non priuato il lutto,
In te la Fè s'appoggia, e'l ſanto Impero,
Per te fia il Regno di Babel diſtrutto.
Tu il ſenno ſol, lo ſcettro ſolo adopra,
Ponga altri poi l'ardire, e'l ferro in opra.

Et

Et io, bench'a gir curuo mi condanni
La graue età, non fia, che ciò ricusi,
Schiuino gli altri i martiali affanni;
Me non vuò già, che la uecchiezza scusi.
O' foss'io pur su'l mio uigor de gli anni,
Qual sete hor uoi, che quì temendo chiusi,
Vi state, e non ui moue ira, ò uergogna
Contra lui, che ui sgrida, e ui rampogna.

E quale all'hora fui, quando al cospetto
Di tutta la Germania a la gran Corte,
Del secondo Corrado apersi il petto,
Al feroce Leopoldo, e'l posi à morte.
E fù d'alto ualor più chiaro effetto
Le spoglie riportar d'huom così forte,
Che s'alcun'hor fugasse inerme, e solo
Di questa ignobil turba un grande stuolo.

Se fosse in me quella uirtù, quel sangue,
Di questo alter orgoglio haurei già spento:
Ma qualunque io mi sia, non però langue
Il cor in me, nè uecchio anco pauento,
E s'io pur rimarrò nel Campo essangue,
Nè il Pagan di uittoria andrà contento;
Armarmi i vuò, sia questo il dì, ch'illustri
Con nouo honor tutti i miei scorsi lustri.

Così parla il gran uecchio, e sproni acuti
Son le parole, onde uirtù si desta,
Quei, che fur prima timorosi, e muti
Hanno la lingua hor baldanzosa, e presta,
Nè sol non u'è, chi la tenzon rifiuti;
Ma ella homai da molti à proua è chiesta,
Bal douin la domanda, e con Ruggiero
Guelfo, i due Guidi, e Stefano, e Gerniero.

E Pirro,

E Pirro, quel, che fè il lodato inganno,
Dando Antiochia presa à Boemondo;
Et à proua richiesta anco ne sanno,
Eberardo, Ridolfo, e'l prò Rosmondo,
Vn di Scotia, un d'Irlanda, & un Britanno,
Terre, che parte il mar dal nostro Mondo,
E ne son parimente anco bramosi
Gildippe, & Odoardo amanti e sposi.

Ma soura tutti gli altri il fero Vecchio
Se ne dimostra cupido, & ardente,
Armato è già, sol manca à l'apparecchio
De gli altri arnesi il fino elmo lucente,
A cui dice Goffredo. O uiuo specchio
Del ualor prisco, in te la nostra gente
Miri, e uirtù n'apprenda, in te di Marte
Splende l'honor, la disciplina, e l'arte.

O pur hauessi fra l'etade acerba
Diece altri di ualor al tuo simile,
Come ardirei uincer Babel superba,
E la Croce spiegar da Battro à Thile,
Ma cedi hor, prego, e te medesimo serba
A' maggior opre, e di uirtù senile,
Ponganfi poi tutti i nomi in un uaso,
Come è l'usanza, e sia giudice il Caso

Anzi giudice Dio, de le cui uoglie
Ministra, e serua è la Fortuna, e'l Fatto;
Ma non però dal suo pensier si toglie
Raimondo, e uuol anch'egli esser notatto.
Ne l'elmo suo Goffredo i breui accoglie,
E poi, che l'hebbe scosso, & agitato,
Nel primo breue, che di là trahesse
Del Conte di Tolosa il nome lesse.

Fù il nome suo con lieto grido accolto:
Nè di biasmar la sorte alcun ardisce,
Ei di fresco uigor la fronte, e'l uolto
Riempie, e così all'hor ringiouenisce,
Qual Serpe fier, che in noue spoglie auolto
D'oro fiammeggi, e'n contra il Sol si lisce;
Ma più d'ogn'altro il Capitan gli applaude,
E gli annuntia uittoria, e gli dà laude.

E la spada togliendosi dal fianco,
E porgendola à lui; così dicea.
Questa è la spada, ch'in battaglia il franco
Rubello di Sassonia oprar solea,
Ch'io già gli tolsi à forza, e gli tolsi anco
La uita all'hor di mille colpe rea,
Questa, che meco ogn'hor fù uincitrice
Prendi, e sia così teco hora felice.

Di loro indugio intanto è quell'altero
Impatïente, e li minaccia, e grida,
O' gente inuitta, ò popolo guerriero
D'Europa, un'huomo solo, che ui sfida
Venga Tancredi hormai, che par sì fero,
Se ne la sua uirtù tanto si fida.
O' Vuol giacendo in piume aspettar forse
La notte, ch'altre uolte a lui soccorse.

Venga altri, s'egli teme a stuolo a stuolo
Venite insieme, ò caualieri, ò Fanti.
Poi, che di pugnar meco à solo a solo
Non v'è fra mille schiere huom, che si uanti.
Vedete là il Sepolcro, oue il figliuolo
Di Maria giacque, hor che non gite auanti?
Che non sciogliete i uoti ecco la strada,
A qual serbate uopo maggior la spada.

Con tali ischerni il Saracino atroce,
Quasi con dura sferza altrui percote;
Ma più, ch'altri Raimondo à quella uoce
S'accende, e l'onte sofferir non pote,
La, uirtù stimolata è più feroce,
E s'aguzza de l'ira à l'aspra cote:
Sì che tronca gli indugi, e preme il dorso
Del suo Aquilino, a cui diè 'l nome il corso

Questo su'l Tago nacque, oue tal'hora
L'auida madre del guerriero armento,
Quando l'alma stagion, che n'innamora
Nel cor le instiga il natural talento,
Volta l'aperta bocca incontra l'ora
Raccoglie i semi del fecondo uento
E de' tepidi fiati, ò merauiglia,
Cupidamente ella concipe figlia.

E ben questo Aquilin nato diresti
Di quale aura del ciel più lieue spiri,
O' se ueloce sì, ch'orma non resti
Stendere il corso per l'arena il miri,
O' se 'l uedi addoppiar leggieri, e presti
A' destra, & à sinistra angusti giri.
Soura tal corridore il Conte Assiso
Moue à l'assalto, e uolge al ciel il uiso.

Signor, tu, che drizzasti incontra l'empio
Golia l'arme inesperte in Terebinto
Sì ch'ei ne fù, che d'Israel fea scempio
Al primo sasso d'un garzone estinto.
Tu fà, c'hor giaccia, o sia pari l'essempio.
Questo fellon da me percosso, e uinto:
E debil uecchio hor la superbia opprima.
Come debil fanciul l'oppresse in prima

Così pregaua il Conte, e le preghiere
Mosse da la speranza in Dio secura,
S'alzar uolando a le celesti spere,
Come uà foco al ciel per sua natura.
L'accolse il padre eterno, e fra le schiere
De l'essercito suo tolse a la cura
Vn, che'l difenda, e sanno, e uincitore
Da le man di quell'empio il tragga fuore.

L'Agnelo, che fù già custode eletto
Da l'alta prouidenza al buon Raimondo,
Insin dal primo dì, che pargoletto
Se'n uenne à farsi peregrin del Mondo,
Hor, che di nouo il Re del ciel gli hà detto,
Che prenda in se de la difesa il pondo,
Ne l'alta Rocca ascende, oue de l'hoste
Diuina tutte son l'arme riposte.

Quì l'hasta si conserua, onde il Serpente
Percosso giacque, e i gran fulminei strali.
E quegli, ch'inuisibili a la gente
Portan l'horride pesti, e gli altri mali,
E quì sospeso è in alto il gran tridente
Primo terror de miseri mortali.
Quando egli auien, che i fondamenti scota
De l'ampia Terra, e la città percota.

Si uedea fiammeggiar fra gli altri arnesi
Scudo di lucidissimo diamante,
Grande, che può coprir genti, e paesi,
Quanti ue n'hà frà il Caucaso, e l'Atlante:
E sogliono da questo esser, difesi
Princibi giusti, e città caste, e sante,
Questo l'Angelo prende, e uien con esso
Occultamente al suo Raimondo appresso.

Piene intanto le mura eran già tutte
Di uaria turba, e'l barbaro Tiranno
Manda Clorinda, e molte genti instrutte
Che ferme a mezo il colle oltre non uanno.
Da l'altro lato in ordine ridutte
Alcune schiere di Christiani stanno,
E largamente a duo Campioni il campo.
Voto riman, fra l'uno, e l'altro campo.

Miraua Argante, e non uedea Tancredi;
Ma d'ignoto Campion sembianze noue.
Fecessi il Conte inanzi, e quel che chiedi
E disse a lui per tua uentura altroue,
Non superbir però, che me quì uedi
Apparecchiato a riprouar tue proue,
Ch'io di lui posso sostener la uice,
O' uenir, come quinto a me quì lice.

Ne sorride il superbo, e gli risponde,
Che fà dunque Tancredi, e doue stassi?
Minaccia il ciel con l'arme, e poi s'asconde.
Fidando sol ne' suoi fugaci passi;
Ma fugga pur nel centro e'n mezo l'onde.
Che non fia loco, oue securo il lassi.
Menti (replica l'altro) a dir, c'huom tale
Fugga da te, ch'assai di te più uale.

Freme il Circasso irato, e dice, hor prendi
Del campo tu, ch'in uece sua t'accetto;
E tosto e si parrà, come difendi
L'alta follia del temerario detto,
Così mossero in giostra, e i colpi horrendi
Parimente drizzaro ambi à l'elmetto,
E'l buon Raimondo, oue mirò scontrollo,
Ne dar gli fece ne l'arcion pur crollo.

Da l'altra parte il fero Argante corse
(Fallo insolito a lui) l'arringo in uanno:
Che'l difensor celeste il colpo torse
Dal custodito caualier Christiano,
Le labra il crudo per furor si morse,
E ruppe l'hasta bestemmiando al piano.
Poi tragge il ferro, e uà contra Raimondo
Impetuoso al paragon secondo.

E'l possente corsiero urta per dritto
Quasi monton, ch'al cozzo il capo abbassa,
Schiua Raimondo l'urto al lato dritto
Piegando il corso, e'l fere in fronte, e passa,
Torna di nouo il caualier d'Egitto;
Ma quelli pur di nouo a destra il lassa,
E pur sù l'elmo il coglie, e'n darno sempre
Che l'elmo adamantine hauea le tempre.

Ma il feroce Pagan, che seco uole
Più stretta zuffa, a lui s'auenta, e serra
L'altro, ch'al pesa di sì uasta mole
Teme d'andar col suo destriero a terra
Quì cede, & indi assale, e par, che uole
Intorniando con gireuol guerra,
E i lieui imperij il rapido cauallo
Segue del freno: e non pone orma in fallo.

Qual Capitan, ch'oppugni eccelsa Torre
Infra paludi posta, ò in alto monte.
Mille aditi ritenta, e tutte scorre
L'arti, e le uie, e cotal s'aggira il Conte,
E poi, che non può scaglia d'arme torre,
Ch'armano il petto, e superba fronte,
Fere i men forti arnesi, & à la spada
Cerca tra ferro, e ferro aprir la strada.

Et in due parti, ò in tre forate, e fate
L'arme nemiche hà già tepide, e rosse.
Et egli ancor le sue conserua intatte,
Nè di cimier, nè d'un sol fregio scosse.
Argante indarno arrabbia, à uoto batte,
E spande senza prò l'ire, e le posse,
Non si stanca però: ma raddoppiando
Và tagli, e punte, e si rinforza errando.

Al fin tra mille colpi il Saracino
Cala un fendente, e'l Conte è così presso,
Che forse il uelocissimo Aquilino
Non sottraggeasi, e rimaneane oppresso.
Mà l'aiutò inuisibile uicino,
Non mancò lui di quel supremo mesto.
Che stesse il braccio, e tolse il ferro crudo
Soura il diamante del celeste scudo.

Fragile è il ferro all'hor; che non resiste
Di fucina mortal tempra terrena
Ad armi incorrottibili, & immiste
D'eterno Fabro, e cade in sù l'arena.
Il Circarcasso, ch'andarne à terra hà uiste
Minutissime parti, il crede à pena.
Stupisce poi scorta la mano inerme,
Ch'arme il Campion nemico habbia sì ferme.

E ben rotta la spada hauer si crede
Sù l'altro scudo, onde è colui difeso,
E'l buon Raimondo hà la medesma fede,
Che non sà già, chi sia dal ciel disceso,
Ma però ch'egli disarmata uede
La man nemica si riman sospeso,
Che stima ignobil palma, e uili spoglie
Quelle, ch'altrui con tal uantaggio toglie.

Prendi,

Prendi, volea già dirgli, un' altra ſpada,
Quando nouo penſier nacque nel core,
Ch' alto ſcorno è de' ſuoi, doue egli cada,
Che di publica cauſa è difenſore.
Così nè indegna à lui uittoria aggrada,
Nè in dubbio vuol porre il commune honore
Mentre egli dubbio ſtaſſi, Argante lancia
Il pomo, e l'elſe à la nemica guancia.

E in quel tempo medeſmo il deſtrier punge,
E per uenirne à lotta oltra ſi caccia,
La percoſſa lanciata à l'elmo giunge,
Sì che ne peſta al Toloſan la faccia:
Ma però nulla sbigottiſce, e lunge
Ratto ſi ſuia da le robuſte braccia
Et impiaga la man, ch' à dar di piglio
Venia più fera, che ferino artiglio.

Poſcia gira da queſta à quella parte,
E rigirarſi à queſta, indi da quella
E ſempre doue riede, e donde parte
Fere il Pagan d'aſpra percoſſa, e fella,
Quanto hauea di uigor, quanto hauea d'arte
Quanto può ſdegno antico, ira nouella,
A' danno del Circaſſo hor tutto aduna,
E ſeco il Ciel congiura, e la Fortuna.

Quei di fine arme, e di ſe ſteſſo armato
A' i gran colpi reſiſte, e nulla paue.
E par ſenza gouerno in mar turbato
Rotte uele, & antenne eccelſa naue.
Che per conteſto hauendo ogni ſuo lato
Tenacemente di robuſta traue,
Sdruſciti i fianchi al tempeſtoſo flutto
Non moſtra ancor, nè ſi diſpera in tutto.

Argante il tuo periglio all'hor tal'era,
Quando aiutarti Belzebù dispose,
Questi di caua nube ombra leggiera
(Mirabil mastro)in forma d'huom compose:
E la sembianza di Clorinda altera
Gli finse, e l'arme ricche, e luminose,
Diegli il parlare, e senza mente il noto
Suon de la uoce, e'l portamento, e'l moto.

Il simulacro ad Oradin esperto
Sagittario famoso andonne, e disse,
O' famoso Oradin, ch'à segno certo,
Come à te piace le quadrella affisse,
Ah gran danno saria, s'huom di tal merto,
Difensor di Giudea così morisse,
E di sue spoglie il suo nemico adorno
Securo ne facesse a suoi ritorno.

Quì fa proua de l'arte, e le saette
Tingi nel sangue del ladron Francese,
Ch'oltra il perpetuo honor, uuò, che n'aspett
Premio al gran fatto egual, dal Re cortese.
Così parlò, nè quegli in dubbio stette,
Tosto che'l suon de le promesse intese,
Da la graue faretra un quadrel prende,
E sù l'arco l'adatta, e l'arco tende.

Sibila il teso neruo, e fuore spinto
Vola il pennuto stral per l'aria, e stride:
Et à percoter và, doue del cinto
Si congiungon le fibbie, e le diuide,
Passa l'usbergo, e in sangue a pena tinto
Quì sù si ferma, sol la pelle incide,
Che'l celeste guerrier soffrir non uolse
Ch'oltra passasse, e forza al colpo tolse.

Da l'usbeego lo stral si tragge il Conte,
Et ispicciarne fuori il sangue uede,
E con parlar pien di minaccie, & onte
Rimprouera al Pagan la rotta fede.
Il Capitan, che non torcea la fronte
Da l'amato Raimondo, allhor s'auede,
Che uiolato è il patto, e perche graue
Stima la piaga ne sospira, e paue.

E con la fronte le sue genti altere,
E con la lingua a uendicarlo desta,
Vedi tosto inchinar giù le uisiere,
Lentare i freni, e por le lancie in resta.
E quasi in un sol punto alcune schiere
Da quella parte mouersi, e da questa
Sparisce il Campo, e la minuta polue
Con densi globi al Ciel s'inalza, e uolue.

D'elmi, e scudi percossi, e d'haste infrante
Ne' primi scontri un gran romor s'aggira,
Là giacere un cauallo, e girne errante
Vn'altro là senza rettor si mira,
Quì giace un Guerrier morto, e quì spirante,
Altri singhiozza, e geme, altri sospira,
Fera è la pugna, e quanto più si mesce.
E stringe insieme, più s'inaspra, e cresce.

Salta Argante nel mezo agile, e sciolto,
E toglie ad un Guerrier ferrata mazza.
E rompendo lo stuol calcato, e folto
La rota intorno, e si fa larga piazza.
E sol cerca Raimondo, e in lui sol uolto,
Hà il ferro, e l'ira impetuosa; e pazza,
E quasi auido Lupo; ei par, che brame
Ne le uiscere sue pascer la fame.

Ma duro ad impedir uiengli il sentiero,
E fero intoppo, acciò che'l corso ei tardi.
Si troua incontra Ormanno, e con Ruggiero
Di Balnauilla, un Guido, e duo Gherardi,
Non cessa, non s'allenta, anzi è più fero,
Quanto ristretto è più da què gagliardi,
Si come à forza da rinchiuso loco
Se n'esce, e moue alte ruine il foco.

Vccide Orm anno, piaga Guido, atterra
Ruggiero infra gli estinti egro, e languente:
Ma contra lui crescon le turbe, e'l serra
D'huomini, e d'arme cerchio aspro, e pungēte,
Mentre, in uirtù di lui, pari la guerra
Si mantenea fra l'una, e l'altra gente,
Il buon Duce Buglion chiama il fratello,
Et à lui dice, hor moui il tuo drapello.

E là, doue battaglia è più mortale
Vattene ad inuestir nel lato manco,
Quegli si mosse, e fu lo scontro tale,
Ond'egli urtò de gli nemici al fianco,
Che parue il popol d'Asia imbelle, e frale;
Nè potè sostener l'impeto Franco,
Che gli ordini disperde, e co'destrieri,
L'insegne insieme abbate, e i Caualieri

Da l'impeto medesmo in fuga è uolto
Il destro corno, e non u'è alcun, che faccia
Fuor ch'Argante difesa, a freno sciolto
Così il timor precipiti li caccia.
Egli sol ferma il passo, e mostra il uolto,
Nè chi con mani cento, e cento braccia
Cinquanta scudi insieme, & altrettante
Spade mouesse, hor più faria d'Argante.

Ei gli stocchi, e le mazze, egli, de l'haste,
E de' corsieri l'impeto sostenta,
E solo par, che'n contra tutti baste,
Et hora à questo, & hora a quel s'auenta.
Peste ha le membra, e rotte l'arme, e guaste,
E sudor uorsa, e sangue, e par no'l senta,
Ma così l'urta il popol denso, e'l preme,
Ch'al fin lo suolge, e seco il porta insieme.

Volge il tergo à la forza, & al furore
Di quel diluuio, che'l rapisce, e'l tira;
Ma non già d'huom, che fugga ha i passi e'l co(re,
S'à l'opre de la mano il cor si mira,
Serbano ancora gli occhi il lor terrore,
E le minaccie de la solit'ira,
E cerca ritener con ogni proua
La fuggitiua turba, e nulla gioua.

Non può far quel magnanimo, ch'almeno
Sia lor fuga più tarda, e più raccolta:
Che non hà la paura arte, nè freno,
Nè pregar qui; ne comandar s'ascolta,
Il pio Buglion, ch'i suoi pensieri à piena
Vede fortuna à fauorir riuolta,
Segue de la uittoria il lieto corso
E inuia nouello à i uincitor soccorso;

E se non, che non era il dì, che scritto
Dio ne gli eterni suoi decreti hauea,
Quest'era forse il dì, che'l Campo inuitto
De le sante fatiche al fin giungea;
Ma la schiera infernal, ch'in quel conflitto
La tirannide sua cader uedea,
Sendole ciò promesso, e in un momento
L'aria in nube ristrinse, e mosse il uento.

Da gli occhi de' mortali un negro uelo
Rapisce il giorno, e'l Sole, e per ch'auampi
Negro uia più, c'horror d'Inferno, il Cielo
Così fiameggia infra baleni, e lampi:
Fremono i tuoni, e pioggia accolta in gelo
Si uersa, e i paschi ablatte, e inonda i campi,
Schianta i rami il grā turbo, e par, che crolli
Non pur le Quercie, ma le Rocche, e i Colli.

L'acqua in un tempo, il uento, e la tempesta
Ne gli occhi à i Franchi impetuosa fere,
E l'improuisa uiolenza arresta
Con un terror quasi fatal le schiere,
La minor parte d'esse accolta resta,
Che ueder non le puote à le bandiere:
Ma Clorinda, che quindi alquanto è lungo
Prende opportuno il tempo, e'l destrier punge

Ella gridaua à i suoi, per noi combatte,
Compagni il Cielo, e la giustitia aita,
Da l'ira sua le faccie nostre intatte
Sono, e non è la destra indi impedita,
E ne la fronte solo irato ei batte
De la nemica gente impaurita,
E la scote de l'arme, e de la luce
La priua: andianne pur; che'l Fato è Duce.

Così spinge le genti, e riceuendo
Sol nelle spalle l'impeto d'inferno,
Vrta i Francesi con assalto horrendo,
E i uani colpi lor si prende à scherno
Er in quel tempo Argante anco uolgendo
Fà de' già uincitor aspro gouerno,
E quei lasciando il Campo à tutto corso
Volgono al ferro, à le procelle il dorso.

Perco-

Percotono le ſpalle à i fuggitiui
L'ire immortali, e le mortali ſpade
E'l ſangue corre, e fa commiſto a i riui
De la gran pioggia roſſeggiar le ſtrade.
Quì tra'l uulgo de' morti, e de' mal uini
E' Pirro; e'l buon Ridolſo eſtinto cade;
E coglie a queſto il fier Circaſſo l'Alma;
E Clorinda di quel lo hà nobil palma.

Così fuggiano i Franchi, e di lor caccia
Non rimaneano i Siri anco, è i Demoni.
Sol contra l'arme, e contra ogni minacccia
Di gragnuole, di turbini, e di tuoni
Volgea Goffredo la ſecura faccia
Rampognando aſpramente i ſuoi Baroni.
E fermo anzi la porta il gran cauallo
Le genti ſparſer accogliea nel uallo

E ben due uolte il corridor ſoſpinſe
Contra il feroce Argante, e lui ripreſſe,
Et altrettante il nudo ferro ſpinſe,
Doue le turbe hoſtil eran più ſpeſſe,
Al fin con gli altri inſieme ei ſi riſtrinſe
Dentro à i ripari, e la uittoria ceſſe.
Tornando allhora i Saracini, e ſtanchi
Reſtan nel uallo, e ſbigottiti i Franchi.

Nè quiui ancor de l'horride procelle
Ponno à pieno ſchiuar la forza, e l'ira,
Ma ſono eſtinte hor queſte faci, hor quelle,
E per tutto entra l'acqua, e'l uento ſpira.
Squarcia le tele, e ſpezza i pali; e ſuelle
Le tende intere, e lunge indi le gira
La pioggia à i gridi; à i uenti, i tuon s'accorda
D'horribile armonia, che'l Mondo aſſorda.

Il fine del Settimo Canto

ANNOTATIONI, ET DICHIARATIONI.

st. 8. *Figlio (ci rispose) d'ogni oltraggio; e scorto*

ALcuni, che se ne uiuono del mordere, che sempre fanno dell'altrui opere, ne del suo mai lasciano uedere cosa alcuna, riprendono l'Auttore, che qui faccia chiamar figlio costei, douendosi dir figlia, poi che gli si era ella scoperta per Donna, dicendosi più sù.

Gli affida, e gli occhi scopre, e i bei crin d'oro;

Mà di quella nota essi sono degni, che ad altri cercano ascriuere, perche veggendo la quel Pastor cosi armata, imaginò, che fusse Caualiero, per essere de gli huomini proprio il vestir l'arme; nè con ragione, stando la imaginatione, non spenta da alcun valido contrario argomento, la potè chiamar altramente. E se bene ella scoperse i crini, non perciò gli douè uedere il Pastore, che sedendo, e per auentura suso la terra, tessea fiscelle. Ne gli scoperse ella, per mostrarsi à colui Donna, accioche tanto più affidato nè rimanesse, e sicuro, perche sarebbe questo stato testimonio del detto, e pur non induce colei dire: che femina fusse. ma lo fe solo per allegerirsi il capo del peso del'elmo.

st. 9. *La nostra pouertà uile, e negletta*

st. 10. *Altrui uile, e negletta, à me si cara,*

Mostrò d'essere molto intelligente quel

Pastore,

Paſtore,poi,che in ragionando della pouertà ſua con ſeco inſieme abbraccia tutta la ſua famiglia,e dice noſtra, ma nel dire, che ella gli è cara, fauella di ſe ſteſſo ſolamente,per non parlare dell'intrinſeco de gli altri,che forſe non conoſcea, ne in queſto dè riprenderſi l'Auttore perche oltre,che queſto Paſtore è introdotto per huomo diſcreto, e di ſpirito: con la pratica poi d'una lunga età,e della Corte può molto bene hauer affinato la ſua naturale uiuacità.

st.18 *Ne la ſtagion che'l Sol par che s'immerga*
Ne l'ampio nido;oue la notte alberga

La uoce ſtagione, uſata altre uolte per dimoſtrare l'età dell'huomo, ò i tempi del l'anno,è qui poſta per l'hora, e per la ſera, quando il Sole ſi naſconde,il che non è ſenza l'eſſempio del Petrarca che dice,

Ne la ſtagion ch'il Ciel rapido inchina,

Verſo euidente.

st.33.*Rambaldo di Guaſcogna era coſtui,*
Che partì con Armida,e ſol per ella
Pagan ſi fece

Di cui fauellando etiandio più sù l'Auttore dice,

Rambaldo ultimo fu,che far ſi eleſſe
Poi fè cangiando,di GIESV nimico,
Tanto puote amor dunque?

Reginaldo Capitano d'Alemani, che il Platina chiama Renaldo, eſſendo aſſediato in Eſſigorgo da Turchi, ſe ne fuggì à gli inimici,e rinegò la fede. E per auentura è queſti quel Rambaldo de Breis, che ſecōdo l'Arci-

l'Arciuescouo di Tiro, rimase nella zuffa, che con le genti di Pietro hebbe il Solimano, del qual atto forse si è seruito l'Auttore, che nel suo proposito gli è riuscito molto felicemente.

st.39 *E più ch'altroue impetuosa fere,*
Oue più di uital fermò natura.

Douè essere nel petto, albergo, è stanza del cuore, parte prìcipale della uita dell'huomo

st.55. *E scorge poi, che'l Cielo anco è si nero:*
Che non dà luce in sù la cima al monte.

Nero, cioè, oscuro, che non rende splendore alcuno, la qual cosa auiene in quella parte della notte, che è posta trà l'Aurora, e la notte, per rimanerne allhora il Cielo priuo di stelle.

st.17 *Dà fiato intanto al corno, e n'esce il suono*

Facendo trà Caualieri il suono del corno l'ufficio dell'Araldo, pare qui posto questo suono indarno, e senza effetto, essendoui l'Araldo, che non ancora era dal Campo de' nimici ritornato con la risposta, però si puo dire, che l'impatientia di costui fosse cagione di questo souerchio suono.

st.64. *E qual allhora fui, quando al cospetto*
Di tutta la Germania, à la gran Corte
Del secondo Corrado, apersi il petto
Al feroce Leopoldo;

Douea essere questo Raimondo in questo tempo molto uecchio, ò in quell'altro molto giouene, poiche dalla morte di Corrado fino a questi di erano scorsi cinquanta sei anni, ne già doue essere quell'abbatti-

mento fatto ne gli ultimi dì della uita di quello Imperatore, ma era certo molto uecchio, poi che disse,

Et io (benche à gir curuo hor mi condanni
La grau'età)

Et altroue pur parlando di se stesso.

E debil uecchio hor la superbia opprime,

E questa forsi fù la cagione perche l'Auttore interpose qui l'opera d'un'Angelo, parendogli, che questo nodo per la uecchiezza apunto di Raimondo ne fosse degno.

Vn di Scotia, un d'Irlanda, & un Britanno
Terre che parte il Mar dal nostro Mondo.

Il Mondo in questo luogo importa il continente di Terra ferma, e così da quella parte del nostro Mondo: ma essendo Isole, uengono ad essere partite dalla Terra ferma, e così da quella parte del nostro Mondo, che è contenuto dalla Terra ferma, e forsi qui si propose d'imitar Virgilio disse, *Et toto penitus diuisos orbe Britannos.*

St. 80. *L'Angelo, che fù già custode eletto*
Da l'alta prouidenza, al buon Raimondo;
Infin dal primo dì, che pargoletto,
Se'n uenne à farsi peregrin del mondo.

Vn'Angelo è dato à ciascheduno per sua custodia, nè solo à gli huomini, ma alle Cittadi alle Prouincie, & à i Regni, de' quali non si può ragionar qui.

St. 81. *Quì l'hasta si conserua, ond'il Serpente*
Percosso giacque.

Con un'hasta da Georgio secondo alcuni fù ucciso il Serpente.

AR-

ARGOMENTO.

Narra à Goffredo del Signor de' Dani
Il ualor prima un Messo, e poi la morte.
Credendo quei d'Italia a' segni uani:
Stimano estinto il lor Rinaldo forte.
Dunque al furor, ch'Aletto spira: insani
Di souerchia ira, e d'odio, apron le porte
E minaccian Goffredo, ei con la uoce
Sola in lor frena l'Impeto feroce.

CANTO OTTAVO.



IA' cheti erano i tuoni, e le tempeste,
E cessato il soffiar d'Austro e di Coro.
E l'alba uscia de la magion celeste,
Con la fronte di rose, e co' piè d'oro,
Ma quei, che le procelle haueàn già deste.
Non rimanearsi ancor da l'arti loro,
Anzi l'un d'essi, ch'Astragorre è detto,
Così parlaua à la compagna Aletto.

Mira, Aletto, uenirne, & impedito
Esser non può da noi quel Caualiero,
Che da le fere mani è uiuo uscito
Del souran difensor del nostro Impero.
Questi, narrando del suo Duce ardito.
E de' compagni à i Franchi il caso fero
Paleserà gran cose: onde è periglio,
Che si richiami di Bertoldo il figlio.

Sai quanto ciò lieui, e se conuiene
A i gran principij oppor forza, & inganno,
Scendi tra i Franchi adunque, e ciò ch'à bene
Colui dirà tutta riuolgi in danno,
Spargi le fiamme, e'l tosco entro le uene
Del Latin, de l'Eluetio, e del Britanno,
Moui l'ire, e i tumulti, e fa tal'opra,
Che tutto uada il Campo al fin sossopra.

L'opra è degna di te, tù nobil uanto
Te'n desti già dinanzi al Signor nostro.
Così le parla, e basta ben sol tanto.
Perche prenda l'impresa il fero Mostro.
Giunto è su'l Vallo de' Christiani intanto
Quel Caualier, il cui uenir fu mostro.
E disse lor, deh sia chi m'introduca
Per mercede, ò Guerrieri, al sommo Duca.

Molti scorta gli furo al Capitano,
Vaghi d'udir del Peregrin nouelle,
Egli inchinollo, e l'honorata mano
Volea baciar, che fa tremar Babelle,
Signor poi dice, che con l'Oceano
Termini la tua fama, e con le stelle,
Venirne à te uorrei più lieto Messo.
Quì sospiraua, e soggiungeua appresso.

Sueno del Re de' Dani unico figlio,
Gloria, e sostegno à la cadente etade,
Esser tra quei bramò, che'l tuo consiglio
Seguendo han cinto per Giesù le spade,
Nè timor di fatica, ò di periglio,
Nè uaghezza del Regno, nè pietade
Del uecchio genitor sì degno affetto
Intepidir nel generoso petto.

Lo ſpingeua un deſio d'apprender l'arte
De la militia faticoſa, e dura,
Da te sì nobil maſtro, e ſentia in parte
Sdegno, e uergogna di ſua fama oſcura,
Già di Rinaldo il nome in ogni parte,
Con gloria udendo in uerdi anni matura,
Ma più ch'altra cagione il moſſe il Zelo,
Non del terren; ma de l'honor del cielo.

Precipitò dunque gli indugi, e tolſe
Stuol di ſcelti compagni audace, e fero,
E dritto in uer la Traccia il camin uolſe
A la Città, che ſede è de l'Impero,
Qui il Greco Auguſto in ſua magiõ l'accolſe
Quì poi giunſe in tuo nome un Meſſaggiero
Queſti à pien gli narrò, come già preſa
Foſſe Antiochia, & come poi difeſa.

Difeſa incontra al Perſo, il qual con tanti
Huomini armati ad aſſediarui moſſe,
Che ſembraua, che d'arme, e d'habitanti
Voto il gran Regno ſuo rimaſo foſſe,
Di te gli diſſe, e poi narrò d'alquanti
Sin ch'à Rinaldo giunſe, e qui fermoſſe,
Contò l'ardita fuga, e ciò, che poi
Fatto di glorioſo hauea tra uoi.

Soggiunſe al fin, come già il popol Franco
Venia à dar l'aſſalto à queſte porte
E inuitò lui, ch'egli uoleſſe almanco
De l'ultima uittoria eſſer conſorte,
Queſto parlar del giouenetto franco
Al fero Sueno è ſtimolo sì forte,
Ch'ogn'hora un luſtro pargli infra Pagani
Rotar'il ferro, e inſanguinar le mani.

Par,

Par, che la sua uiltà rimprouerarsi
Senta ne l'altrui gloria, e se ne rode,
E ch'il consiglia, e ch'il prega à fermarsi,
O che non l'essaudisce, ò che non l'ode.
Rischio non teme, fuor che'l non trouarsi
De' tuoi gran rischi à parte, e di tua lode,
Questo gli sembra sol periglio graue,
De gli altri, ò nulla intende, ò nulla paue.

Egli medesmo sua fortuna affretta,
Fortuna, che noi tragge, e lui conduce:
Però, ch'à pena al suo partire aspetta
I primi rai de la nouella luce,
E per miglior la uia più breue eletta;
Tale ei la stima, ch'è Signor, e Duce.
Nè i passi più difficili, ò i paesi
Schiuar si cerca de' nemici offesi.

Hor difetto di cibo, hor camin duro
Trouammo, hor uiolenza, & hor aguati:
Ma tutti fur uinti i disagi, e furo
Hor uccisi i nemici, & hor fugati.
Fatto hauean ne' perigli ogn'huom securo
Le uittorie, e insolenti, i fortunati,
Quando un dì ci accampammo, oue i confini
Non lunge erano homai de' Palestini.

Quiui da i precursori à noi uien detto,
Ch'alto strepito d'arme hauean sentito,
E uiste insegne, e inditij, onde han sospetto,
Che sia uicino Essercito infinito.
Non pensier, non color, non cangia aspetto,
Non muta uoce il Signor nostro ardito,
Ben che molti ui sian, ch'al fero auiso
Tingan di bianca pallidezza il uiso.

Ma dice, ò quale homai uicina habbiamo
Corona, ò di martirio, ò di uittoria,
L'una ſpero io ben più; ma non men bramo
L'altra, oue è maggior merto, e pari gloria
Queſto Campo, ò fratelli, oue hor noi ſiamo
Fia Tempio ſacro ad immortal memoria,
In cui l'età futura additi, e moſtri.
Le noſtre ſepolture, e i trofei noſtri.

Così parla, e le guardie indi diſpone,
E gli uffici comparte, e la fatica,
Vuol ch'armato ogn'un giaccia, e non depone
Ei medeſmo gli arneſi, ò la lorica.
Era la notte ancor ne la ſtagione,
Ch'è più del ſonno, e del ſilentio amica,
Allhor, che d'urli barbareſchi udiſſi
Romor, che giunſe al cielo, & à gli Abiſſi.

Si grida à l'arme, à l'arme, e Sueno inuolto
Ne l'armi inanzi à tutti oltra ſi ſpinge,
E magnanimamente i lumi, e'l uolto
Di color d'ardimento infiamma, e tinge.
Ecco ſiamo aſſaliti, e un cerchio folto
Da tutti i lati ne circonda, e ſtringe,
E intorno un boſco habbiã d'haſte, e di ſpade
E ſoura noi di ſtrali un nembo cade.

Ne la pugna inegual, però che uenti
Gli aſſalitori ſono incontra ad uno,
Molti d'eſſi piagati, e molti ſpenti
Son da cieco ferite, à l'aer bruno,
Ma il numero de gli egri, e de' cadenti;
Fra l'ombre oſcure non diſcerne alcuno,
Copre la notte i noſtri danni, e l'opre
De la noſtra uirtute inſieme copre.

Pur sì fra gli altri Sueno alza la fronte,
Ch'ageuol cosa è, che ueder si possa,
E nel buio le proue anco son conte
A chi ui mira, e l'incredibil possa,
Di sangue un Rio, d'huomini uccisi un monte
D'ogni intorno gli fanno argine, e fossa,
E douunque ne uà sembra, che porte
Lo spauento ne gli occhi, e in man la morte.

Cosi pugnato fù, fin che l'albore
Rosseggiando nel ciel già n'apparia;
Ma poi che scosso fù il notturno horrore,
Che l'horror de le morti in se copria.
La desiata luce à noi terrore
Con uista accrebbe dolorosa, e ria,
Che pien d'estinti il Campo, e quasi tutta
Nostra gente uedemmo homai destrutta.

Duomilla fummo, e non sian cento, hor quando
Tanto sangue egli mira, e tante morti,
Non sò, se'l cor feroce al miserando
Spettacolo si turbi, e si sconforti;
Ma già no'l mostra, anzi la uoce alzando
Seguiam, ne grida, què compagni forti,
Ch'al ciel lunge da i laghi Auerni, e Stigi
N'han segnati col sangue alti uestigi.

Disse, e lieto (cred'io) de la uicina
Morte cosi nel cor, come al sembiante,
Incontr a alla barbarica ruina
Portonne il petto intrepido, e costante
Tempra non sosterrebbe, ancor che fina
Fosse, e d'acciaio nò, ma di diamante,
I feri colpi, onde egli il Campo allaga,
E fatto è il corpo suo solo una piaga.

La

La uita nò; ma la uirtù sostenta
Quel cadauero indomito, e feroce,
Ripercote percosse, e non s'allenta:
Ma quanto offeso è più, tanto più noce:
Quando ecco furiando à lui s'auenta
Huom grāde, c'hà sembiante, e guardo atroce,
E dopo lunga, & ostinata guerra
Con l'aita di molti al fin l'atterra.

Cade il Garzone inuitto (ahi caso amaro)
Nè u'è fra noi, che uendicare il possa,
Voi chiamo in testimonio, ò del mio caro
Signor sangue ben sparso, e nobil ossa,
Ch'allhor non fui de la mia uita auaro.
Nè schiuai ferro, nè schiuai percossa,
E se piacciuto pur fosse la sopra
Ch'io ui morissi, il meritai con l'opra.

Fra gli estinti compagni io sol cadei
Viuo, nè uiuo forse è chi mi pensi.
Nè de' nemici più cosa saprei
Ridir, sì tutti hauea sopiti i sensi,
Ma poi che tornò il lume à gli occhi miei.
Ch'eran d'atra caligine condensi,
Notte mi parue, & à lo sguardo fioco
S'offerse il uacillar d'un picciol foco.

Non rimaneua in me tanta uirtude,
Ch'à discerner le cose io fossi presto:
Ma uedea, come quei, c'hor'apre, hor chiude
Gli occhi, mezo tra'l sonno, e l'esser desto,
E'l duolo homai de le ferite crude
Più cominciaua à farmisi molesto,
Che l'inaspria l'aura notturna, e'l gelo
In terra nuda, e sotto aperto cielo.

Più, e più ogn'hor s'auicinaua intanto
Quel lume, e insieme un tacito bisbiglio:
Si ch'à me giunse, e mi si pose à canto.
Alzo allhor, bench'à pena il debil ciglio.
E ueggio due uestiti in lungo manto
Tener due faci, e dirmi senti, ò figlio,
Confida in quel Signor, ch'à pij souiene,
E con la gratia i preghi altrui preuiene.

In tal guisa parlommi indi la mano
Benedicendo soura me distese;
E susurrò con suon deuoto, e piano
Voci allhor poco udite, e meno intese,
Sorgi, poi disse, & io leggiero, e sano
Sorgo, e non sento le nemiche offese,
O' miracol gentile, anzi mi sembra
Piene di uigor nouo hauer le membra.

Stupido lo riguarda, e non ben crede
L'anima sbigottita il certo, e il uero,
Onde l'un d'essi à me di poca fede,
Che dubbij? ò che uaneggia il tuo pensiero?
Verace corpo e quel, che'n noi si uede:
Serui siam di Giesù, che'l lusinghiero
Mondo, e'l suo falso dolce habbiam fuggito,
E quì ui uiamo in loco, erto romito.

Ma per ministro a tua salute eletto
Hà quel Signor, che'n ogni parte regna,
Che per ignobil mano oprar'effetto
Merauiglioso, & alto egli non sdegna,
Nè men verrà, che si resti negletto
Quel corpo, in cui già uisse Alma sì degna,
Lo qual con essa ancor lucido, e leue,
E immortal fatto, riunir si deue.

K Dico

Dico il corpo di Sueno, à cui fù data
Tomba, a tanto ualor conueniente,
La qual a dito moſtra, & honorata
Ancor ſarà da la futura gente;
Ma leua homai gli occhi à le ſtelle, e guata
Là ſplender quella, come un Sol lucente,
Queſta co'uiui raggi hor ti conduce
Là, doue è il corpo del tuo nobil Duce.

All'hor uegg'io, che da la bella face,
Anzi dal Sol notturno un raggio, ſcende,
Che dritto là, doue il gran corpo giace,
Quaſi aureo tratto di pennel ſi ſtende:
E ſoura lui tal lume, e tanto face,
Ch'ogni ſua piaga ne sfauilla, e ſplende,
E ſubito da me ſi raffigura
Ne la ſanguigna horribile miſtura.

Giacea prono non già; ma come uolto
Hebbe ſempre à le ſtelle il ſuo deſire,
Dritto ei teneua inuerſo il Cielo il uolto,
In guiſa d'huom, che pur là ſuſo aſpire,
Chiuſa la deſtra, e'l pugno hauea raccolto
E ſtretto il ferro, e in atto è di ferire.
L'altra ſu'l petto in modo humile, e pio
Si poſa. e par, che perdon chieggia à Dio.

Mentre io le piaghe ſue lauo col pianto
Nè però sfogo il duol, che l'alma accora,
Gli aprì la chiuſa deſtra il Vecchio Santo,
E'l ferro, che ſtringea trattone fora,
Queſta, à me diſſe, c'hoggi ſparſo hà tanto
Sangue nemico, e n'è uermiglia ancora,
E come ſai, perfetta, e non è forſe
Altra ſpada, che debba a lei preporſe.

Onde piace la sù, che s'hor la parte
Dal suo primo Signor acerba morte,
Otiosa non resti in questa parte;
Ma di man passi in mano ardita, e forte,
Che l'usi poi con egual forza, & arte;
Ma più lunga stagion con lieta sorte,
E con lei faccia, perche a lei s'aspetta
Di chi Sueno l'uccise aspra uendetta.

Soliman Sueno uccise, e Solimano
Dee per la spada sua restarne ucciso.
Prendila dunque, e uanne, ou'il Christiano
Campo sia intorno a l'alte mura assiso.
E non temer, che nel paese estranno
Ti sia il sentier di nouo anco preciso;
Che t'ageuolerà per l'aspra uia
L'alta destra di lui, c'hor là t'inuia.

Quiui egli vuol, che da cotesta uoce,
Che uiua in te seruò, si manifesti
La pietate, il ualor, l'ardir feroce,
Che nel diletto tuo Signor uedesti:
Perche a seguir de la purpurea Croce
L'arme con tale essempio altri si desti,
Et hora, dopo un corso anco di lustri
Infiammati ne sian gli animi illustri.

Resta, che sappia tu, chi sia colui,
Che deue de la spada esser herede.
Questi è Rinaldo, il giouinetto, a cui
Il pregio di fortezza, ogn'altro cede;
A lui la porgi, e di, che sol da lui
L'alta uendetta il cielo, e'l mondo chiede.
Hor mentre io le sue uoci intento ascolto
Fui da miracol nouo à se riuolto.

Che là doue il cadauero giacea
Hebbi improuiso un gran sepolcro scorto:
Che sorgendo rinchiuso in se l'hauea
Come non sò, nè con qual'arte sorto.
E in breue note altrui vi si sponea
Il nome, e la uirtù del Guerrier morto,
Io non sapea di tal uista leuarmi,
Mirando hora le lettre, & hora i marmi.

Quì, disse il Vecchio appresso a i fidi amici
Giacerà del tuo Duce il corpo ascoso,
Mentre gli spirti amando in Ciel felici
Godon perpetuo bene, e glorioso,
Ma tu col pianto homai gli estremi uffici
Pagato hai loro, e tempo è di riposo
Hoste mio ne sarai, sin ch'al uiaggio
Matutino ti suegli il nouo reggio.

Tacque, e per lochi hora sublimi, hor cupi
Mi scorse onde à gran pena il fianco trassi.
Sin, ch'oue pende da seluaggie rupi
Caua spelonca raccogliemmo i passi,
Questo è il suo albergo, iui fra l'Orsi, e i Lupi
Col discepolo suo securo stassi,
Che difesa miglior, ch'usbergo, e scudo
E' la santa innocentia al petto ignudo.

Siluestre cibo, e duro letto porse
Quiui a le membra mie posa, e ristoro;
Ma poi; ch'accesi in Oriente scorse
I raggi del mattin purpurei, d'oro;
Vigilante ad orar subito sorse
L'uno, e l'altro Eremita, & io con loro,
Dal santo uecchio poi congedo tolsi,
E quì, doue egli consigliò, mi uolsi.

Quì si tacque il Tedesco, e gli rispose
Il pio Buglione, ò Caualier, tu porte
Dure nouelle al Campo, e dolorose
Onde a ragion si turbi, e si conforte,
Poi, che genti sì amiche, e ualorose
Breue hora hà tolte, e poca terra absorte;
E in guisa d'un baleno il Signor uostro,
S'è in un Sol punto dileguato, e mostro.

Ma che? felice è cotal morte, e scempio
Via più, ch'acquisto di prouincie, e d'oro.
Nè dar l'antico Campidoglio essempio
D'alcun può mai sì glorioso alloro.
Essi del ciel nel luminoso Tempio
Han corona immortal del uincer loro;
Iui, credo io, che le sue belle piaghe
Ciascun lieto dimostri, e se n'appaghe.

Ma tu, che à le fatiche, & al periglio
Ne la militia ancor resti del Mondo,
Deui gioir de' lor triomfi, e'l ciglio
Render quanto conuene, homai giocondo.
E perche chiedi di Bertoldo il figlio,
Sappi, ch'ei fuor de l'hoste è uagabondo,
Nè lodo già, che dubbia uia tu prenda
Pria che di lui certa nouella intenda.

Questo lor ragionar ne l'altrui mente
Di Rinaldo l'amor desta, e rinoua,
E v'è chi dice; Ahi fra Pagana gente
Il Giouinetto errante hor si ritroua,
E non v'è quasi alcun, che non rammente
Narrando al Dano i suoi gran fatti a proua,
E de l'opere sue la lunga tela
Con istupor gli si dispiega, e suela.

Hor quando del Garzon la rimembranza
Hauea gli animi tutti inteneriti;
Ecco molti tornar, che per usanza
Eran d'intorno a depredare usciti
Conducean questi seco in abondanza,
E mandre di lanuti, e buoi rapiti,
E biade, ancor benche non molte e strame,
Che pasca de' corsier l'auida fame.

E questi di sciagura aspra noiosa
Seguo portar, che'n apparenza è certo
Rotta dal buon Rinaldo, e sanguinosa
La sopraruesta, & ogni arnese aperto,
Tosto si sparse (e che potria tal cosa
Tenir celata? un romor uario incerto,
Corre il vulgo dolente à le nouelle
Del Guerriero, e de l'arme, e vuol uedelle.

Vede, e conosce ben l'immensa mole
Del grand'usbergo, e'l folgorar del lume.
E l'arme tutte, oue è l'Augel, ch'al Sole
Proua i suoi figli, e mal crede à le piume.
Che di uederle già primiere, ò sole
Ne le imprese più grandi hebbe in costume:
Et hor: non senza alta pietate, & ira
Rotte, e sanguigne iui giacer le mira.

Mentre bisbiglia il Campo, e la cagione
De la morte di lui uaria si crede;
A se chiama Aliprando il pio Buglione,
Duce di quei, che ne portar le prede,
Huom di libera mente, e di sermone
Veracissimo, e schietto, & a lui chiede,
Di come, e donde tu recchi quest'arme,
E di buon, ò di reo nulla celarme.

Gli rispose colui, di qui lontano
Quanto i duo giorni un messaggiero andria
Verso il confin di Gaza un picciol piano
Chiuso tra colli al quanto è fuor di uia,
E in lui d'alto deriua, e lento, e piano
Tra pianta, pianta un fiumicel s'inuia;
E d'arbori, e di macchie, ombroso, e folto
Opportuno à l'insidie il loco è molto.

Quì greggia alcuna cercauam, che fosse
Venuta à i paschi de l'herbose sponde,
E in sù l'herbe miriam di sangue rosse
Giacerne un guerrier morto in riua à l'onde
A l'arme, & a l'insegne, ogn'huom si mosse,
Che furon conosciute, ancor, che immonde,
Io m'appressai per discoprirgli il uiso;
Ma trouai, ch'era il capo indi reciso.

Mancaua ancor la destra, e'l busto grande
Molte ferite hauea dal tergo al petto,
E non lontan con l'Aquila, che spande
Le candide ali giacea il noto elmetto.
Mentre cerco d'alcuno, à cui domande,
Vn villanel sopragiungea soletto,
Che in dietro il passo per fuggirne torse,
Subitamente, che di noi s'accorse.

Ma seguitato, e preso, à la richiesta,
Che noi le faceuamo al fin rispose,
Che'l giorno inanti uscir de la foresta
Scorse molti Guerrieri, onde ei s'ascose,
E ch'un d'essi tenea recisa testa
Per le sue chiome bionde, e sanguinose,
La qual gli parue rimirando intento
D'huom giouinetto, e senza pelli al mento.

E che'l medesmo, poco poi l'auelse
In un zendado da l'arcion pendente,
Sogginse ancor, ch'a l'habito raccolse
Ch'erano i Caualier di nostra gente.
Io spogliar fece il corpo, e sì me'n dolse,
Che piansi nel sospetto amaramente,
E portai meco l'arme, e lasciai cura,
C'hauesse degno honor di sepoltura.

Ma, se quel nobil tronco è quel, ch'io credo
Altra tomba altra pompa, egli ben merta,
Così detto Aliprando hebbe congedo,
Però che cosa non hauea più certa,
Rimase graue, e sospirò Goffredo,
Pur nel tristo pensier non si raccerta,
E con piu chiari segni il monco busto
Conoscer vuole, e l'homicida ingiusto.

Scorgea la notte intanto, e sotto l'ali
Ricopriua del cielo i campi immensi,
E'l sonno otio de l'Alme, oblio de' mali
Lusingando sopra le cure, e i sensi,
Tu sol ponto Argillan d'acuti strali,
D'aspro dolor uolgi, gran cose, e pensi,
Nè l'agitato sen, nè gli occhi ponno
La quiete raccorre, ò'l molle sonno.

Costui pronto di man, di lingua ardito,
Impetuoso, e feruido d'ingegno,
Nacque in riua del Tronto, e fù nutrito
Ne le risse ciuil d'odio, e di sdegno,
Poscia in essiglio spinto i colli, e'l lito
Empiè di sangue, e depredò quel Regno,
Sin che ne l'Asia à guerregiar se'n uenne,
E per fama miglior chiaro diuenne.

Al

Al fin questi sù l'Alba i lumi chiuse:
Nè già fù sonno il suo queto, e soaue.
Ma fù stupor che Aletto al cor gl'infuse,
Non men, che morte sia profondo, e graue.
Sone le interne sue uirtù deluse,
E riposo dormendo anco non haue,
Che la Furia crudel gli s'appresenta
Sotto horribili larue, e lo sgomenta.

Gli figura un gran busto, ond'è diuiso
Il capo, e de la destra il braccio è mozzo,
E sostien con la manca il teschio inciso,
Di sangue, e di pallor liuido; e sozzo,
Spira, e parla spirando il morto uiso,
E'l parlar uien col sangue, e col singhiozzo
Fuggi Argillan, non uedi homai la luce?
Fuggi le tende infami, e l'empio Duce.

Chi dal ferro Goffreddo, e da la frode;
Ch'uccise me, noi cari amici affida?
D'astio dentro il fellon tutto si rode.
E persa sol, come uoi meco uccida.
Pur, se cotesta mano à nobil lode
Aspira, e in sua uirtù tanto si fida;
Non fuggir nò; plachi il Tiranno essangue
La spirto mio col suo maligno sangue.

Io sarò teco ombra di ferro, e d'ira
Ministra; e t'armerò la destra; e'l seno,
Così gli parla, e nel parlar gli spira
Spirito nouo di furor ripieno.
Si rompe il sonno, e sbigottito ei gira
Gli occhi gonfi di rabbia, e di ueneno,
Et armato, ch'egli è, con impor'una
Fretta, i Guerrier d'Italia insieme aduna

Gli aduna là, doue sospese stanno
L'arme del buon Rinaldo, e con superba
Vocè il furore, e'l conceputo affanno
In tai detti diuulga, e disacerba.
Dunque un popolo barbaro, e tiranno,
Che non prezza ragion, che fè non serba.
Che non fù mai di sangue, e d'or satollo,
Nè terrà 'l freno in bocca, e'l giogo al collo?

Ciò che sofferto habbiam d'aspro, e d'indegno
Sette anni homai sotto sì iniqua soma,
E tal, ch'arder di scorno, arder di sdegno
Potrà da quì à mill'anni Italia, e Roma.
Taccio, che fù da l'arme, da l'ingegno
Del buon Tancredi la Cilicia doma,
E c'hora il Franco à tradigion la gode,
E i premi usurpa del ualor la frode.

Taccio, ch'oue il bisogno, e'l tempo chiede,
Pronta man, pensi fermo, animo audace,
Alcuno iui di noi primo si uede
Portar frà mille morti ò ferro, è face,
Quando le palme poi, quando le prede
Si dispensan ne l'otio, e ne la pace,
Nostri in parte non son, ma tutti loro
I trionfi, gli honor, le Terre, e l'oro.

Tempo forse già fù, che graui, e strane
Ne poteùan parer sì fatte offese,
Quasi lieui hor le passo, horrenda immane,
Ferità leggierissime l'hà rese,
Hanno ucciso Rinaldo, e con l'humane;
L'alte leggi diuine han uilipese,
E non fulmina il Cielo, e non l'inghiotte
La terra entro la sua perpetua notte?

Rinaldo han morto, il qual fù spada, e scudo
Di nostra fede, & ancor giace inulto?
Inulto giace? e sù'l terreno ignudo
Lacerato il lasciaro, & insepulto.
Ricercate saper, chi fesse il crudo?
A chi pote, ò compagni, esser occulto?
Deh chi non sà, quanto al ualor Latino
Portin Goffredo inuidia, e Balduino?

Ma che cerchi argomenti? il Cielo io giuro,
Il Ciel, che n'ode, e ch'ingannar non lice,
Ch'allhor, che si rischiara il mondo oscuro
Spirito errante il uidi, & infelice.
Che spettacolo (ohime) crudele, e duro:
Quai frode di Goffredo a noi predice,
Io'l uidi, e non fù sogno; e ouunque hor miri,
Par, che dinanzi a gli occhi miei s'aggiri.

Hor, che faremo noi? dee quella mano,
Che di morte sì ingiusta è ancora immonda
Reggerci sempre? ò pur uorrem lontano
Girne da lei, doue l'Eufrate inonda?
Doue a popolo imbelle in fertil piano
Tante Ville; e Città nutre, e feconda:
Anzi à noi pur, nostre saranno, io spero,
Nè co' Franchi comune haurem l'Impero.

Andianne, e resti inuendicato il sangue
(Se così parui illustre, & innocente,
Ben che se la uirtù, che fredda langue
Fosse hora in uoi, quanto dourebbe ardente,
Questo, che diuorò pestifero Angue
Il pregio, e'l fior de la Latina gente;
Daria con la sua morte, e con lo scempio
A gli altri Mostri memorando essempio.

Io, io uorrei se'l uostro alto ualore,
Quanto egli può, tanto uoler' osasse,
C'hoggi per questa man ne l'empio core
Nido di tradigion la pena entrasse.
Così parla agitato, e nel furore,
E ne l'impeto suo ciascuno ei trasse
Arme arme freme il forsennato, e insieme
La giouentù superba arme arme freme.

Rota Aletto fra lor la destra armata,
E col foco il uenen ne' petti mesce,
Lo sdegno, la follia, la scelerata
Sete del sangue ogn'hor più infuria, e cresce.
E serpe quella peste, e si dilata,
E de gli alberghi Italici fuor n'esce;
E passa fra gli Eluetij, e ui s'apprende,
E di là poscia à gli Inghilesi tende.

Nè sol l'estrane genti auien, che moua
Il duro caso, e'l gran publico danno;
Ma l'antiche cagioni à l'ira noua
Materia insieme e nutrimento danno,
Ogni sopito sdegno hor si rinoua,
Chiamano il popol Franco empio, e tiranno
E in superbe minaccie esce diffuso
L'odio, che non può starne homai più chiuso

Così nel cauo rame humor, che bolle
Per troppo foco entro gorgoglia, e fuma-
Nè capendo in se stesso al fin s'estolle
Soura gli orli del uaso, e inonda, e spuma.
Non bastano à frenare il uulgo folle
Que' pochi à cui la mente il uero alluma,
E Tancredi, e Camilla eran lontani
Guglielmo, e gli altri in podestà soprani,

Corrono

Corrono già precipitosi à l'armi
Confusamente i popoli feroci,
E già s'odon cantar bellici carmi,
Seditiose trombe in fere uoci,
Gridano intanto al pio Buglion, che s'armi,
Molti di quà di là nuntij ueloci;
E Baldouin inanzi à tutti armato
Gli s'appresenta, e gli si pone à lato.

Egli, ch'ode l'accusa, i lumi al Cielo
Drizza, e pur, come suole, à Dio ricorre,
Signor, tù, che sai ben con quanto Zelo
La destra mia del ciuil sangue abhorre,
Tù squarcia à questi de la mente il uelo;
E reprimi il furor; che sì trascorre:
E l'innocenza mia, che cestà sopra
E nota, al Mondo cieco anco si scopra.

Tacque, e dal Cielo infuso ir fra le uenne
Sentissi un nouo inusitato caldo,
Colmo d'alto uigor, d'ardita spene,
Che nel uolto si sparge, e'l fà più baldo,
E da' suoi circondato oltre se'n uiene
Contra chi uendicar credea Rinaldo;
Nè perche d'arme, e di minaccie ei senta.
Fremito d'ogni intorno, il passo allenta:

Hà la corazza indosso, e nobil ueste.
Riccamente l'adorna oltra'l costume.
Nudo è le mani, e'l uolto, e di celeste
Maestà ui risplende un nouo lume:
Scote l'aurato scettro, e sol con queste
Arme acquetar quegli impeti presume.
Tal si mostra à coloro, e tal ragiona,
Ne come d'huom mortal la uoce suona.

Quali stolte minaccie? e quale hor odo
Vano strepito d'arme? e chi il commoue?
Così quì riuerito, e in questo modo
Noto son io, dopo sì lunghe proue?
Ch'ancor v'è chi sospetti, e chi di frodo
Goffredo accusi? e chi l'accuse approue?
Forse aspettate ancor ch'à uoi mi pieghi:
E ragioni u'adduca, e porga preghi?

Ah non sia uer che tanta indignitate
La terra piena del mio nome intenda.
Me questo scettro, me de l'honorate
Opre mie la memoria, e'l uer difenda,
E per hor la giustitia à la pietate
Ceda, nè soura i rei la pena scenda,
A gli altri merti, hor questo error perdono
Et al nostro Rinaldo anco ui dono.

Col sangue suo laui il comun difetto
Solo Argillan di tante colpe autore,
Che mosso à leggierissimo sospetto.
Sospinti gli altri hà nel medesmo errore.
Lampi, e folgori ardean nel regio aspetto.
Mentre ei parlò di maestà, d'honore.
Tal ch'Argillano attonito, e conquiso
Teme (chi'l crederia?) l'ira d'un uiso.

E'l uulgo, ch'anzi irriuerente audace
Tutto fremer s'udia d'orgogli, e d'onte,
E c'hebbe al ferro, à l'haste, & à la face.
Ch'l furor ministrò, le man sì pronte,
Non osa, e i detti alteri ascolta, e tace,
Fra timor, e uergogna alzar la fronte:
E soffrien, ch'Argillano ancor, che cinto
De l'arme lor sia da ministri auinto.

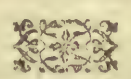
Così

Così Leon, ch'anzi l'horribil coma
Con muggito scotea superbo, e fero,
Se poi uede il maestro, onde fù doma
La natia ferità del core altero,
Può del giogo soffrir l'ignobil soma,
E teme le minaccie, e'l duro impero:
Nè i gran velli, i gran denti, e l'ugne, c'hanno
Tanta in se forza, insuperbire il fanno.

E fama, che fù uisto in uolto crudo,
Et in atto feroce, e minacciante,
Vn'alato Guerrier tener lo scudo
De la difesa al pio Buglion dauante,
E uibrar fulminando il ferro ignudo;
Che di sangue uedeasi ancor stillante;
Sangue era forse di Città, di Regni,
Che prouocar del Cielo tardi sdegni.

Così cheto il tumulto ogn'un depone
L'arme, molti con l'arme il mal talento.
E ritorna Goffredo al padiglione
A uarie cose; a noue imprese intento,
Ch'assalir la Cittate egli dispone,
Pria ch'l secondo, ò'l terzo di sia spento;
E riuedendo uà l'incise traui,
Già in machine conteste horrende, e graui.

Il fine dell'Ottauo Canto.



ANNO-

ANNOTATIONI,

& dichiarationi.

st. 2. *Quel Caualiero*
Che da le fere mani è uiuo uscito
Del Souran difensor del nostro Impero

IL Caualiero fu quello: che solo restò uiuo della compagnia de' Dani guidata da Sueno, che ueramente andaua à quella impresa, e fu da gli huomini per strada ucciso. Il souran difensore dell'impero de' Demoni fù il Soldano, il quale con la ssua compagnia uccise Sueno, e l'essercito suo.

st. 49, *Ou'è l'Augel, ch'al Sole*
Proua i suoi figli, e mal crede alle piume.

Questa e l'Aquila, la quale non si fidando delle piume de gli augelli nati nel suo nido, uuole prouarli, col farli mirar fisi nel Sole, quelli che ui mirano tiene per suoi, gli alleua, e gli nutrisce, ma quelli, che non possono sostenere, la luce scaccia, & esclude.

st. 49. *Vede, e conosce ben l'immensa mole*
Del grande usbergo, e'l folgorar del lume
E l'arme tutte.

Con le sette seguenti stanze.

Gli auuertitori di questo Poema dicono, che dentro queste arme, le quali son quelle di Rinaldo, l'Auttore fa esser un corpo con una mano e col capo reciso, come così à Goffredo hauer ueduto attesta Aliprando

prando; ilquale dice appresso, hauer inteso da un Villanno, che egli il giorno inante ha uea ueduto alcuni guerrieri uscir della foresta, tra quali uno teneua per le bionde chiome una testa recisa, che mostraua essere giouinetto sbarbato. E ch'egli lasciò cura, che fosse à quel corpo data conueniente sepoltura. E nondimeno di sotto induce il figliuolo del Re Britanno, raccontando à Goffredo la gloriosa fattione, con la quale riacquistò à lui, & à i compagni la libertà, à così dire.

Fece da noi partita
Per girne in Antiochia, e pria depose
L'arme, che rotte haueua, e sanguinose.

Fà Rinaldo ritornar sano, nè pur di quel corpo, creduto il suo, per essere delle sue arme uestito, fauella mai più, il creder pareria necessario, per dar à conoscere se fosse quello incanto, ò nò; nè s'aueggono, che l'istesso Auttore lo fa dire all'Heremita.

Viue dice Rinaldo, e l'altre sono
Arti, e bugie di feminil inganno

Cioè, tutte apparenze di magica arte fatte da Armida, ò da Aletto.

St.65. *Del buon Tancredi la Cilicia doma*
Et hor il Franco, à tradigion, la gode:

Questi è Baldouino, ma di questo à bastanza si disse più sù, la onde non si reiterarà qui.

St.69. *Giene da lei doue l'Eufrate inonda?*
Doue à popolo imbelle un fertil piano
Tante Ville, e Città nutre, e feconda

L'Eufrate

L'Eufrate nasce nella maggior Armenia, e correndo urta nel monte Tauro, e quello tagliato passa appresso ad Elegea, corre per Babilonia, e feconda la Prouincia della Mesopotamia, stagnãdo quella, come fa il Nilo l'Egitto, e nella medesima stagione.



ARGO-

ARGOMENTO.

Troua la Furia Solimano, e'l moue
A far à Franchi aspra notturna guerra;
Il giusto DIO, che l'Infernali proue
Mira dal Ciel, manda Michiele in terra.
Così poiche il soccorso si rimoue
De l'Inferno a i Pagani, e si disserra
A lor danni il drapel, che segui Armida,
Fugge; e di uincer Soliman diffida.

CANTO NONO.



A il gran Mostro Infernal, che uedi queti
Que' già torbidi cori, e l'ire spente,
E cozzar contra'l Fato, e i gran decreti
Suolger non può de l'immutabil mente,
Si parte, e doue passa i Campi lieti
Secca e pallido il Sol si fa repente,
E d'altre Furie ancora, e d'altri mali
Ministra à noua impresa affretta l'ali.

Ella, che da l'essercito Christiano,
Per industria sapea de' suoi consorti,
Il figliuol di Bertoldo esser lontano,
Tancredi, e gli altri più temuti, e forti,
Disse, che più s'aspetta? hor Solimano
Inaspettato uenga, e guerra porti,
Certo (ò ch'io spero) alta uittoria haurasse
Di Campo mal concorde, e in parte scemo.

Ciò detto uola, oue fra squadre erranti
Fattosen Duce, Soliman dimora,
Quel Soliman, di cui non fu trà quanti
Hà Dio rubelli, huom più feroce allhora,
Nè, se per noua ingiuria i suoi giganti
Rinouasser la Terra anco ui fora.
Questi fù il Re de' Turchi, & in Nicea
La sede de l'Imperio hauer solea.

E distendeua incontra à i Greci lidi,
Dal Sangario al Meandro il suo confine,
Oue albergar già Misi, e Frigi, e Lidi,
E le genti di Ponto, e le Bitine;
Ma poi che contra i Turchi, e gli altri infidi
Passar ne l'Asia l'arme peregrine,
Fur sue Terre espugnate, & ei sconfitto
Ben fu due fiate in general conflitto.

Ma riprouata hauendo in uan la sorte,
E spinto, à forza dal natio paese,
Ricouerò del Re d'Egitto in corte,
C'hoste gli fù magnanimo, e cortese.
Et hebbe à grade, che guerrier sì forte
Gli offerisce compagno à l'alte imprese,
Preposto hauendo già uietar l'acquisto
Di Palestina à i Caualier di Christo.

Ma prima, ch'egli apertamente loro
La destinata guerra annuntiasse,
Volle, che Solimano, à cui molto oro
Diè per tal uso, gli Arabi assoldasse,
Hor mentre ei d'Asia, e dal paese Moro
L'hoste accogliea, Soliman, uenne, e trasse
Ageuolmente à se gli Arabi auari,
Ladroni in ogni tempo, ò mercenari.

Così

Così fatto lor Duce, hor d'ogni intorno
La Giudea scorre, e fa prede, e rapine,
Sì che'l uenire è chiuso, e'l far ritorno
Da l'essercito Franco à le marine,
E rimembrando ogn'hor l'antico scorno,
E de l'Imperio suo l'alte ruine
Cose maggior nel petto acceso uolue;
Ma non ben s'assecura, ò si risolue.

A costui uiene Aletto, e da lei tolto
E'l sembiante d'un huom d'antica etade,
Vota di sangue, empie di crespe il uolto,
Lascia barbuto il labro, e'l mento rade,
Dimostra il capo in lunghe tele auolto,
La ueste oltra'l ginocchio al piè gli cade,
La scimitarra al fianco, e'l tergo carco
De la faretra, e ne le mani hà l'arco.

Noi (gli dice ella) hor trascorriam le uote
Piaggie, e l'arene sterili, e deserte:
Oue nè far rapina homai si pote,
Nè uittoria acquistar, che loda merte.
Goffredo intanto la Città percote,
E già le mura ha con le torri aperte,
E già uedrem, s'ancor si tarda un poco,
Infin di quà le sue ruine, e'l foco.

Dunque accesi tuguri, e greggie, e buoi
Gli alti trofei di Soliman saranno?
Così racquisti il Regno; e così i tuoi
Oltraggi uendicar ti credi, e'l danno?
Ardisci, ardisci entro à i ripari suoi,
Di notte opprimi il barbaro Tiranno,
Credi al tuo uecchio Araspe, il cui consiglio
E nel Regno prouasti, e ne l'essiglio.

Non ci aspetta egli, e non ci teme, e sprezza
Gli Arabi, ignudi in uero, e timorosi,
Nè creder mai potrà, che gente auezza
A le prede, à le fughe, hor cotanto osi;
Ma feri li farà la tua fierezza
Contra un Campo, che giaccia inerme, e posi,
Così gli disse, e le sue furie ardenti
Spirogli al seno, e si mischiò tra' uenti.

Grida il Guerrier, leuando al ciel la mano,
O' tù, che furor tanto al cor m'irriti,
Ned huom sei già, se ben sembiante humano
Mostrasti; ecco io ti seguo, oue m'inuiti,
Verrò, farò là monti, ou'hora è piano,
Monti d'huomini estinti, e di feriti,
Farò fiume di sangue, hor tù sia meco,
E tratta l'armi mie per l'aer cieco.

Tace, e senza indugiar le turbe accoglie,
E rincora parlando il uile, e'l lento:
E ne l'ardor de le sue stesse uoglie.
Accende il Campo è seguitarlo intento,
Dà il segno Aletto de la tromba, e scioglie
Di sua man propria il gran uessillo al uento,
Marchia il Campo ueloce, anzi si corre,
Che de la Fama il uolo anco precorre.

Và seco Aletto, e poscia il lascia, e ueste
D'huom, che rechi nouelle habito, e uiso,
E ne l'hora, che par, che'l Mondo reste
Fra la notte, e fra'l dì dubbio, e diuiso,
Entra in Gierusalemme, e tra le meste
Turbe passando, al Re dà l'alto auiso,
Del gran Campo, che giunge, e del disegno,
E del notturno assalto, e l'hora, e'l segno.

Ma già distendon l'ombre horrido uelo,
Che di rossi uapor si sparge, e tinge.
La terra in uece del notturno gelo
Bagnan rugiade tepide, e sanguigne,
S'empie di Mostri, e di prodigi il Cielo,
S'odon fremendo errar larue maligne,
Votò Pluton gli Abissi, e la sua notte
Tutta uersò da le tartaree grotte.

Per sì profondo horror uerso le tende
De gli inimici il fer Soldan camina;
Ma quando à mezo del suo corso ascende
La notte, onde poi rapida dechina,
A men d'un miglio, oue riposo prende
Il securo Francese ei s'auicina,
Quì fe cibar le genti, e poscia d'alto
Parlando, confortolle al crudo assalto.

Vedete là di mille furti pieno
Vn Campo più famoso assai, che forte,
Che quasi un mar nel suo uorace seno
Tutte de l'Asia hà le ricchezze absorte,
Queste hora à uoi (nè già potria con meno
Vostro periglio) espon benigna sorte.
L'arme, e i Destrier d'ostro gueriniti, e d'oro
Preda fian nostra, e non difesa loro.

Nè questa è già quell'Hoste, onde la Persa
Gente, e la gente di Nicea fù uinta;
Perche in guerra sì lunga, e sì diuersa
Rimasa n'è la maggior parte estinta,
E s'anco integra fosse, hor tutta immersa
In profonda quiete, e d'arme è scinta.
Tosto s'opprime chi di sonno è carco
Che dal sonno à la morte ne un picciol uarco.

Sù, sù uenite: io primo aprir la ſtrada
Vuò sù i corpi languenti entro à i ripari,
Ferir da queſta mia ciaſcuna ſpada,
E l'arti uſar di crudeltate impari;
Hoggi fia, che di Chriſto il regno cada,
Hoggi libera l'Aſia, hoggi uoi chiari.
Così gli infiamma à le uicine proue,
Indi tacitamente oltre lor moue.

Ecco tra uia le ſentinelle ei uede,
Per l'ombra miſta d'una incerta luce,
Nè ritrouar, come ſecura fede
Hauea, pote improuiſo il ſaggio Duce,
Volgon quelle gridando indietro il piede
Scorto, che sì gran turba egli conduce,
Sì che la prima guardia è da lor deſta,
E com' può meglio à guerreggiar s'appreſta.

Dan fiato allhora à i barbari metalli
Gli Arabi, certi homai d'eſſer ſentiti,
Van gridi horrendi al cielo, e de' caualli
Co'l ſuon del calpeſtio miſti i nitriti,
Gli alti monti muggir, muggir le ualli,
E riſpoſe gli Abiſſi à i lor muggiti;
E la face inalzò di Flegetonte
Aletto, e'l ſegno diede à quei del monte.

Corre inanzi il Soldano, e giunge a quella
Confuſa ancora, e inordinata guarda,
Rapido sì, che torbida procella
Da' cauernoſi monti eſce più tarda,
Fiume, ch'arbori inſieme, e caſe ſuella;
Folgore, che le Torri abbatta, & arda,
Terremoto, che'l mondo empia d'horrore;
Son picciole ſembianze al ſuo furore.

Non

Non cala il ferro mai, ch'à pien non colga,
Nè coglie à pien, che piaga anco non faccia;
Nè piaga fà, che l'alma altrui non tolga,
E più direi; ma il uer di falso hà faccia,
E par, ch'egli, ò se'n finga, ò se'ne dolga,
O non senta il ferir de l'altrui braccia;
Se ben l'elmo percosso in suon di squilla
Rimbomba, e horribilmente arde, e sfauilla.

Hor quando ei solo hà quasi in fuga uolto
Quel primo stuol de le Francesche genti,
Giungono in guisa d'un diluuio accolto
Di mille riui gli Arabi correnti.
Fuggono i Franchi allhora à freno sciolto,
E misto il uincitor và trà fuggenti,
E con lor entra ne' ripari, e'l tutto
Di ruine, e d'horror s'empie, e di lutto.

Porta il Soldan sù l'elmo horrido, e grande
Serpe, che si dilunga, e'l collo snoda,
Sù le zampe s'innalza, e l'ali spande,
E' piega in arco la forcuta coda.
Par, che tre lingue vibri, e che fuor mande
L'inuidia spuma, e che'l suo fischio s'oda,
Et hor, ch'arde la pugna, anch'ei s'infiamma
Nel moto, e fumo uersa insieme, e fiamma.

E si mostra in quel lume à i riguardanti
Formidabil cosi, l'empio Soldano,
Come ueggion ne l'ombra i nauiganti
Fra mille lampi il torbido Oceano.
Altri danno à la fuga i pie tremanti,
Danno altri al ferro intrepida la mano,
E la notte i tumulti ogn'hor più mesce,
Et occultando i rischi, i rischi accresce.

Frà color, che mostraro il cor più franco,
Latin sù'l Tebro nato allhor si mosse,
A cui nè le fatiche il corpo stanco,
Nè gli anni dome haueano ancor le posse.
Cinque suoi figli quasi eguai al fianco
Gli erano sempre, ouunque in guerra ei fosse.
D'arme grauando anzi il lor tempo molto
Le membra ancor crescenti, e'l mole uolto.

Et eccitati dal paterno essempio,
Aguzzauano al sangue il ferro, e l'ire,
Dice egli loro. Andianne, oue quell'empie
Veggiam ne' fuggitiui insuperbire,
Nè già ritardi il sanguinoso scempio,
Ch'ei fà de gli altri in uoi l'usato ardire,
Però, che quello, ò figli, è uile honore,
Cui non adorni alcun passato horrore.

Così feroce Leonessa i figli,
Cui dal collo la canna anco non pende.
Nè con gli anni lor sono i feri artigli
Cresciuti, e l'arme de la bocca horrende.
Mena seco à la preda, & à perigli,
E con l'essempio à incrudelir gli accende
Nel cacciator, che le natie lor selue
Turba, e fuggir fà le men forti belue.

Segue il buon genitor l'incauto stuolo
De' cinque, e Solimano assale, e cinge.
E in un sol punto un sol cõsiglio, e un solo
Spirito quasi sei lunghe haste stringe;
Ma troppo audace il suo maggior figliuolo
L'hasta abbandona, con quel fer si stringe,
E tenta in uan con la pungente spada,
Che sotto il corridor morto gli cada.

Ma come à le procelle esposto monte,
Che percosso da i flutti al mar souraste,
Sostien fermo in se stesso i tuoni, e l'onte
Del Cieli rato, e i uenti, e l'onde uaste,
Così il fero Soldan l'audace fronte
Tiẽ salda incõtra à i ferri, e incõtra l'haste:
Et à colui, che'l suo destrier percote
Tra i cigli parte il capo, e tra le gote.

Aramante al fratel, che giù ruina,
Porge pietoso braccio, e lo sostiene.
Vana, e folle pietà, che a la ruina
Altrui la sua medesma à giunger uiene,
Che'l Pagan sù quel braccio il ferro inchina,
Ed atterra con lui chi lui s'attiene.
Caggiono entranbi, e l'un sù l'altro langue,
Mescolando i sospiri ultimi, e'l sangue.

Quinci egli di Sabin l'hasta recisa,
Onde il fanciullo di lontan l'infesta.
Gli urta il cauallo adosso, e'l coglie in guisa,
Che giù tremante il batte indi il calpesta,
Dal giouinetto corpo uscì diuisa
Con gran contrasto l'Alma, e lasciò mesta
L'aure soaui de la uita, e i giorni
De la tenera età lieti, & adorni.

Rimanean uiui ancor Pico, e Laurente,
Onde arrichì un sol parto il genitore,
Similissima coppia, e che souente
Esser solea cagion di dolce errore:
Ma se lei fè Natura indifferente,
Differente hor la fà l'hostil furore,
Dura distintion, ch'à l'un diuide
Dal busto al collo, à l'altro il petto incide:

Il Padre(ah non più padre: ahi fera ſorte,
Ch'orbo di tanti figli à un punto il face)
Rimira in cinque morti hor la ſua morte;
E de la ſtirpe ſua, che tutta giace,
Nè sò, come uecchiezza habbia sì forte
Ne l'atroci miſerie, e sì uiuace;
Che ſpiri, e pugni ancor; ma gli atti, e uiſi
Non mirò forſe de' figliuoli uccisi.

E di sì acerbo lutto a gli occhi ſui
Parte l'amiche tenebre celaro,
Con tutto ciò nulla ſarebbe a lui,
Senza perder ſe ſteſſo, il uincer caro,
Prodigo del ſuo ſangue, e de l altrui
Auidiſſimamente è fatto auaro,
Nè ſi conoſce ben, qual ſuo deſire
Paia maggior l'uccidere, ò'l morire.

Ma grida al ſuo nemico, è dunque frale
Sì queſta mano, e in guiſa ella ſi ſprezza,
Che con ogni ſuo forzo ancor non uale
A' prouocare in me la tua fierezza?
Tace percoſſa tira aſpra, e mortale,
Che le piaſtre, e le maglie inſieme ſpezza,
E sù'l fianco gli cala, e ui fà grande
Piaga, onde il ſangue tepido ſi ſpande.

A' quel grido, à quel colpo in lui conuerſe
Il barbaro crudel la ſpada, e l'ira,
Gli aprì l'uſbergo, e pria lo ſcudo aperſe;
Cui ſette uolte un duro cuoio aggira,
E'l ferro ne le uiſcere gli immerſe.
Il miſero Latin ſinghiozza, e ſpira,
E con uomito alterno hor gli trabocca,
Il ſangue per la piaga, hor per la bocca.

Come ne l'Apennin robusta pianta,
Che sprezzò d'Euro, e d'Aquilon la guerra
Se turbo inusitato al fin la schianta,
Gli alberi intorno ruinando atterra,
Così cade egli, e la sua furia è tanta,
Che più d'un seco strugge, à cui s'afferra,
E ben d'huom sì feroce è degno fine,
Che faccia ancor morendo alte ruine.

Mentre il Soldan sfogando l'odio interno
Pasce un lungo digiun ne' corpi humani,
Gli Arabi, inanimati aspro gouerno;
Anch'essi fanno de' guerrier Christiani,
L'Inglese Henrico, e'l Barbaro Oliferno
Moiono, ò fer Dragutte, à le tue mani,
A Gilberto, à Filippo, Ariadeno
Toglie la uita, i quai nacquer sù'l Reno.

Albazar con la mazza abbatte Ernesto:
Cade sotto Algazelle Otton di spada,
Ma chi narrar potria quel modo, ò questo
Di morte, e quanta plebe ignobil cada?
Sin da quei primi gridi erasi desto
Goffredo, e non istaua intanto a bada,
Già tutto è armato, e già raccolto un grosso
Drapello hà seco, e già con lor s'è mosso.

Egli, che dopo il grido udì il tumulto
Che par, che sempre più terribil suoni;
Auisò ben, che repentino insulto
Esser douea de gli Arabi ladroni,
Che già non era al Capitano occulto,
Ch'essi intorno scorrean le regioni.
Benche non istimò, che sì fugace
Vulgo, mai fosse d'assalirlo audace.

Hor mentre egli ne uiene, ode repente .
Arme, arme, replicar da l'altro lato ,
Et in un tempo il Cielo horribilmente
Intonar di barbarico vlulato .
Questa è Clorinda , che del Re la gente
Guida a l'assalto, & haue Argante à lato ,
Al nobil Guelfo, che sostien sua uice ,
Allhor si uolge il Capitano, e dice .

Odi qual nouo strepito di Marte
Di uerso il colle, e la Città ne uiene ,
D'uopo la fia , che'l tuo ualore , e l'arte .
I primi assalti de' nemici affrene ,
Vanne tu dunque , e la prouedi, e parte
Vuò , che di questi miei teco ne mene .
Con gli altri io me n'andrò da l'altro canto ,
A sostener l'impeto hostile intanto .

Così fra lor concluso ambo gli moue
Per diuerso sentiero egual fortuna ,
Al colle Guelfo , e'l Capitan và, doue
Gli Arabi homai non han contesa alcuna .
Ma questi andando acquista forza, e noue
Genti di passo in passo, ogn'hor raguna.
Tal, che già fatto poderoso, e grande
Giunge, oue il fero Turco il sangue spande .

Così scendendo dal natio suo monte
Non empie humile il Pò l'angusta sponda ;
Ma sempre più, quanto è più lunge al fonte
Di noue forze insuperbito abonda ,
Sour a i rotti confini alza la fronte
Di tauro, e uincitor d'intorno inonda ;
E con più corna Adria respinge, e pare,
Che guerra porti, e non tributo al mare .

Goffredo.

Goffredo, oue fuggir l'impaurite
Sue genti uede accorre, e le minaccia.
Qual timor (grida) è questo? oue fuggite?
Guardate almen chi sia quel, che ui caccia.
Vi caccia un uile stuol, che le ferite
Nè riceuer, nè dar sà ne la faccia:
E se'l uedranno incontra se riuolto
Temeran l'arme lor del uostro uolto.

Punge il destrier, ciò detto, e là si uolue,
Oue di Soliman gli incendi hà scorti,
Và per mezo del sangue, e de la polue,
E de' ferri, e de' rischi, e de le morti.
Con la spada, e con gli urti apre, e disolue
Le uie più chiuse, e gli ordini più forti,
E sossopra cader fà d'ambo i lati
Caualieri, e caualli, arme, & armati.

Soura i confusi monti à salto, à salto
De la profonda stragge oltre camina,
L'intrepido Soldan, che'l fero assalto
Sente uenir, nò'l fugge, e nò'l declina;
Ma se gli spinge incontra, e'l ferro in alto
Leuando per ferir gli s'auicina;
O quai duo Caualier hor la Fortuna
Da gli estremi del Mondo in proua aduna.

Furor contra uirtute hor quì combatte
D'Asia in un picciol cerchio il grāde impero.
Chi può dir, come graui, e come ratte
Le spade son? quanto il duello è fero?
Passo qui cose horribili, che fatte
Furon; ma le coprì quell'aer nero.
D'un chiarissimo Sol degne; e che tutti
Siano i mortali a riguardar ridutti.

Il popol di Giesù dietro à tal guida,
Audace hor diuenuto, oltre si spinge,
E de' suoi meglio armati à l'homicida,
Soldano intorno un denso stuol si stringe,
Nè la gente fedel più, che l'infida,
Nè più questa, che quella il Campo tinge;
Ma gli uni, e gli altri, e uincitori, e uenti
Egualmente dan morte, e sono estinti.

Come pari d'ardir, con forza pare
Quinci Austro in guerra uien, quindi Aquilone.
Non ei fra lor, non cede il Cielo, ò'l Mare
Ma nube a nube, e flutto à flutto oppone.
Così nè ceder quà, ne là piegare
Si uede l'ostinata aspra tenzone,
S'affronta insieme horribilmente urtando
Scudo à scudo, elmo ad elmo, e brando à brando.

Non meno intanto son feri i litigi
Da l'altra parte, e i guerrier folti, e densi,
Mille nuuole, e più d'Angeli stigi
Tutti han pieni de l'aria i campi immensi:
E dan forza à i Pagani, onde i uestigi
Non è chi indietro di riuolger pensi,
E la face d'Inferno Argante infiamma
Acceso ancor de la sua propria fiamma.

Egli ancor dal suo lato in fuga mosse
Le guardie, e ne' ripari entrò d'un salto;
Di lacerate membra empiè le fosse,
Appianò il calle, ageuolò l'assalto,
Sì che gli altri il seguiro, e fer poi rosse
Le prime tende di sanguigno smalto,
E seco à par Clorinda, ò dietro poco
Se'n gia, sdegnosa del secondo loco.

E gia fuggiano i Franchi, allhor che quiui
Giunse Guelfo opportuno, e'l suo drapello,
E uolger fè la fronte a i fuggitiui,
E sostenne il furor del popol fello.
Così si combatteua, e'l sangue in riui
Correa egualmente in questo lato, e in quello
Gli occhi fra tanto à la battaglia rea
Dal suo gran saggio il Re del Ciel uolgea.

Sedea colà, dond'egli è buono, e giusto
Dà legge al tutto, e'l tutto orna, e produce
Soura i bassi confin del Mondo angusto,
Oue senso, ò ragion non si conduce.
E de l'eternità nel trono augusto
Risplendea con tre lumi in una luce.
Hà sotto i piedi il Fato, e la Natura
Ministri humili, e'l moto, e chi'l misura

E'l loco, e quella; che, qual fumo, ò polue,
La gloria di quà giuso, e l'Oro, e i Regni,
Come piace là sù disperde, e uolue;
Nè Diua cura i nostri humani sdegni.
Quiui ei così nel suo splendor s'inuolue,
Che u'abbaglian la uista anco i più degni.
D'intorno hà innumerabili immortali
Disegualmente in lor letitia eguali.

Al gran concento de' beati carmi
Lieta risuona la celeste Reggia;
Chiama egli à se Michele, il qual ne l'armi
Di lucido adamante arde, e lampeggia:
E dice lui. Non uedi hor, come s'armi
Contra la mia fedel diletta greggia
L'empia schiera d'Auerno, e insin dal fondo
De le sue morti à turbar sorga il Mondo?

Và, dille tù, che laſci homai le cure
De la guerra à i Guerrier, cui ciò conuiene
Nè il regno de' uiuenti, nè le pure
Piaggie del Ciel conturbi, & auenene.
Torni à le notti d'Acheronte oſcure,
Suo degno albergo, à le ſue giuſte pene,
Quiui ſe ſteſſa, e l'anime d'Abiſſo
Crucij, così commando, e così hò fiſſo.

Quì tacque; e'l Duce de' Guerrieri alati
S'inchinò riuerente al diuin piede,
Indi ſpiega al gran uolo i uanni aurati,
Rapido sì, ch'anco il penſiero eccede;
Paſſa il foco, e la luce, oue i beati
Hanno lor glorioſa immobil ſede,
Poſcia il puro chriſtallo, o'l cerchio mira,
Che di ſtelle gemmato incontra gira.

Quinci d'opre diuerſe, e di ſembianti
Da ſiniſtra rotar Saturno, e Gioue,
E gli altri, i quali eſſer non ponno erranti,
S'angelica uirtù gli informa, e moue,
Vien poi da' campi lieti, e fiammeggianti
D'eterno dì là, donde tuona, e pioue,
Oue ſe ſteſſo il Mondo ſtrugge, e paſce,
E ne le guerre ſue more, e rinaſce.

Venia ſcotendo con l'eterne piume
La caligine denſa, e i cupi horrori,
S'indoraua la notte al diuin lume,
Che ſpargia ſcintillando il uolto fuori;
Tale il Sol ne le nubi hà per coſtume
Spiegar dopo la pioggia i bei colori;
Tal ſuol fendendo il liquido ſereno
Stella cader de la gran madre in ſeno.

Ma

Ma giunto, oue la schiera empia infernale
Il furor de' Pagani accende, e sprona,
Si ferma in aria in sù 'l uigor de l'ale,
E uibra l'hasta, e lor così ragiona.
Pur uoi doureste homai saper con quale
Folgore horrendo il Re del Mondo tuona,
O nel disprezzo, e nel tormento acerbi
De l'estrema miseria anco superbi.

Fisso è nel Ciel, ch'al uenerabil segno
Chini le mura, apra Sion le porte.
A che pugnar col Fato? à che lo sdegno
Dunque irritar de la celeste Corte?
Ite ne maladetti al uostro Regno,
Regno di pene, e di perpetua morte,
E siano in quegli à noi douuti chiostri
Le uostre guerre, & i trionfi uostri.

Là incrudelite, là soura i nocenti
Tutte adoprate pur le uostre posse,
Fra i gridi eterni, e lo stridor de' denti,
E 'l suon del ferro, e le catene scosse,
Disse, e quei, ch' gli uide al partir lenti
Con la lancia fatal pinse, e percosse.
Essi gemendo abbandonar le belle
Region de la luce, e l'auree stelle.

E dispiegar uerso gli abissi il uolo,
Ad inasprir ne' rei l'usate doglie.
Non passa il mar d'Augei sì grande stuolo.
Quando à i Soli più tepidi s'accoglie;
Nè tante uede mai l'Autunno al suolo
Cader co' primi freddi aride foglie.
Liberato da lor quella sì negra
Faccia depone il Mondo: e si rallegra.

Ma non perciò nel disdegnoso petto
D'Argante uien l'ardire, ò'l furor manco:
Benche suo foco in lui non spiri Aletto,
Nè flagello infernal gli sferzi il fianco.
Rota il ferro crudel, oue è più stretto,
E più calcato insieme il popol Franco,
Miete i uili, e i potenti, e i più sublimi,
E più superbi capi adegua à gli imi.

Non lontana è Clorinda e già non meno
Par, che di tronche membra il campo asperga
Caccia la spada à Berlinghier nel seno
Per mezo il cor, doue la uita alberga,
E quel colpo a trouarlo andò sì pieno,
Che sanguinosa uscì fuor de le terga.
Poi fere Albin là, ue primier s'apprende
Nostro alimento e'l uiso à Gallo fende.

La destra di Gerniero, onde ferita,
Ella fù già, manda recisa al piano,
Tratta anco il ferro e con tremanti dita
Semiuina nel suol guizza la mano:
Coda di serpe è tal, ch'indi partita
Cerca d'unirsi al suo principio inuano,
Così mal concio la Guerriera il lassa,
Poi si uolge ad Achille, e'l ferro abbassa.

E tra'l collo, e la nuca il colpo assesta,
E tronchi i nerui, e'l gorgozul reciso,
Gìo rotando à cader prima la testa,
Prima bruttò di polue immonda il uiso;
Che giù cadesse il tronco; il tronco resta
(Miserabile Mostrò) in sella assiso:
Ma libero del fren con mille rote
Calcitrando il destrier da se lo scote.

Mentre

Mentre così l'indomita Guerriera
Le squadre d'Occidente apre, e flagella,
Non fa d'incontra à lei Gil dippe altera
De' Saracini suoi strage men fella,
Era il sesso il medesimo, e simil era
L'ardimento, e'l ualore in questa, e in quella
Ma far proua di lor, non è lor dato,
Ch'à nemico maggior le serba il Fato.

Quinci una, e quindi l'altra urta, e sospinge,
Nè può la turba aprir calcata, e spessa;
Ma'l generoso Guelfo allhora stringe
Contra Clorinda il ferro, e le s'appressa,
E calando un fendente alquanto tinge
La fera spada nel bel fianco, & essa
Fà d'una punta à lui cruda risposta,
Ch'à ferirlo ne uà tra costa, e costa.

Doppia allhor Guelfo il colpo, e lei non coglie
Ch'à caso passa al Palestino Osmida,
E la piaga non sua sopra se toglie,
La qual uien, che la fronte à lui recida;
Ma intorno à Guelfo homai molta s'accoglie
Di quella gente, ch'ei conduce, e guida,
E d'altra parte ancor la turba cresce
Sì che la pugna si confonde, e mesce.

L'Aurora intanto il bel purpureo uolto
Già dimostrava dal souran balcone;
E in quei tumulti già s'era disciolto
Il feroce Argillan di sua prigione;
E d'arme incerte il frettoloso auolto:
Quali il caso gli offerse, ò triste, ò buone,
Già se'n uenia per emendar gli errori
Noui, con nouo merti, e noui honori.

Come

Come destrier, che da le regie stalle,
Oue à l'uso de l'arme si riserba;
Fugge,e libero al fin per largo calle
Và tra gli armenti,ò al fiume usato, ò à l'herba
Scherzan sù'l collo i crini,e sù le spalle
Si scote la ceruice alta,e superba.
Suonano i piè nel corso,e par,ch'auampi,
Di sonori nitriti impiendo i campi.

Tal ne uiene Argillano, arde il feroce
Sguardo:hà la fronte intrepida,e sublime,
Leue è ne' salti,e soura i piè ueloce,
Sì che d'orme la polue à pena impreme,
E giunto fra nemici alza la uoce,
Pur com huom,che tutto osi,e nulla stime;
O uil feccia del Mondo,Arabi inetti,
Ond'è,c'hor tanto ardire in uoi s'alletti?

Non regger uoi de gli elmi,e de gli scudi
Sete atti il peso,ò'l petto armarui,e'l dorso,
Ma commettere pauentosi,e nudi.
I colpi al uento,e la salute al corso;
L'opere uostre,e i uostri egreggi studi
Notturni son,dà l'ombra à uoi soccorso.
Hor ch'ella fugge,e chi fia uostro schermo?
D'arme è ben d'uopo,e di ualor più fermo.

Così parlando ancor diè per la gola
Ad Algazel di sì crudel percossa,
Che gli seccò le fauci,e la parola
Troncò,ch'à la risposta era già mossa.
A quel meschin subito horror inuola
Il lume,e scorre un duro gel per l'ossa,
Cade,e co' denti l'odiosa terra
Pieno di rabbia in sù'l morire afferra.

Quinci per uarij casi è Saladino,
Et Agricalte, e Muleasse uccide,
E da l'un fianco à l'altro à lor uicino
Con esso un colpo Aldiazil diuide.
Trafitto à sommo il petto Ariadino
Atterra; e con parole aspre il deride,
Ei gli occhi graui alzando, à l'orgogliose
Parole; in sù'l morir così rispose.

Non tù, chiunque sia; di questa morte,
Vincitor lieto haurai gran tempo il uanto,
Pari destin t'aspetta, e da più forte
Destra à giacer mi sarai stesso a canto,
Rise egli amaramente, e: di mia sorte
Curi il Ciel, disse, hor tù quì mori in tanto,
D'augei pasto, e di cani, indi lui preme,
Col piede, e ne trahe l'alma, e'l ferro insieme.

Vn Paggio del Soldan misto era in quella
Turba di saggittari, e lanciatori
A cui non anco la stagion nouella
Il bel mento spargea de' primi fiori,
Paion perle, e rugiade in sù la bella
Guancia irrigando i tepidi sudori,
Giunge gratia la polue al crine incolto,
E sdegnoso rigor dolce è in quel uolto.

Sotto hà un destrier, che di candore agguaglia
Pur'hor ne l'Apennin caduta neue,
Turbo, ò fiamma non è, che roti, ò saglia
Rapido sì, come è quel pronto, e leue,
Vibra ei, presa nel mezo; una zagaglia.
La spada al fianco tien ritorta, e breue,
E con barbara pompa in un laudro
Di porpora risplende intesta, e d'oro.

Mentre

*enere il fanciullo, à cui nouel piacere
Di gloria il petto giouenil lusinga,
Di quà turba, e di là tutte le schiere
E lui non è chi tanto, ò quanto stringa,
Cauto osserua Argillan tra le leggiere
Sue rote il tempo, in che l'hasta sospinga,
E colto il punto; il suo destrier di furto.
Gli uccide, e soura gli è, ch'à pena è surto,*

*Et al supplice uolto, il qual in uano
Con l'arme di pietà fea sue difese,
Drizzò (crudel) l'inessorabil mano,
E di Natura il più bel pregio offese.
Senso hauer parue, e fù de l'huom più huma(no
Il ferro, che si uolse, e piatto scese.
Ma che prò? se doppiando il colpo fero
Di punta colse, oue egli errò primiero.*

*Soliman, che di là non molto lunge
Da Goffredo in battaglia è trattenuto,
Lascia la zuffa, e'l destrier uolue, e punge
Tosto che'l rischio hà del Garzon ueduto,
E i chiusi passi apre col ferro, e giunge
A la uendetta si, non a l'aiuto,
Perche uede (Ahi dolor) giacerne uciso
Il suo Lesbin, quasi bel fior succiso,*

*E in atto sì gentil languir tremanti
Gli occhi, e cader sù'l tergo il collo mira,
Cosi uago è il pallore, e da' sembianti
Di morte una pietà si dolce spira,
Ch'ammollì il cor, che fu dur marmo inanti,
E'l pianto scaturì di mezo a l'ira.
Tù piangi Soliman, tù, che de destrutto
Mirasti il Regno tuo col ciglio asciutto?*

Ma,

Ma, come uede il ferro hostil, che molle
Fuma del sangue ancor del giouenetto,
La pietà cede, e l'ira auampa, e bolle.
E le lagrime sue stagna nel petto,
Corre soura Argillano, e'l ferro estolle,
Parte lo scudo opposto, indi l'elmetto,
Indi il capo, e la gola; e de lo sdegno
Di Soliman ben quel gran colpo è degno.

Nè di ciò ben contento, al corpo morto
Smontato del destriero anco fa guerra,
Quasi mastin, che'l sasso, ond'à lui porto
Fù duro colpo infellonito afferra.
O' d'immenso dolor uano conforto,
Incrudelir ne l'insensibil terra,
Ma fra tanto de' Franchi il Capitano
Non spendea l'ire, e le percosse inuano.

Mille Turchi hauea qui, che di loriche,
E d'elmetti, e di scudi eran coperti,
Indomiti di corpo à le fatiche,
Di spirto audaci, e in tutti i casi esperti,
E furon gia de le militie antiche
Di Solimano, e seco ne' deserti
Seguir d'Arabia i suoi errori infelici,
Ne le fortune auerse ancora amici.

Questi ristretti insieme in ordin folto
Poco cedeano, ò nulla, al ualor Franco,
In questi urtò Goffredo, e ferì il uolto
Al fier Corcute, & à Rosteno il fianco,
A Selin da le spalle il capo hà sciolto,
Troncò à Rossano il destro braccio, e'l manco
Nè già soli costor; ma in altre guise
Molti piagò di loro, e molti uccise.

Mentre

Mentre ei così la gente Saracina
Percote, e lor percosse anco sostiene,
E in nulla parte al precipitio inchina
La fortuna de' Barbari, e la spene:
Noua nube di polue ecco uicina,
Che folgori di guerra in grembo tiene,
Ecco d'arme improuise uscirne un lampo,
Che sbigottì de gli infedeli il Campo.

Son cinquanta Guerrier, che'n puro argento
Spiegan la trionfal purpurea Croce,
Non io, se cento bocche, e lingue cento
Hauessi, e ferrea lena, e ferrea uoce.
Narrar potrei quel numero, che spento
Ne' primi assalti hà quel drapel feroce.
Cade l'Arabo imbelle, e'l Turco inuitto
Resistendo, e pugnando anco è trafitto.

L'horror, lo crudeltà, la tema, il lutto
Van d'intorno scorrendo, e in uaria imago
Vincitrice la Morte errar per tutto
Vedresti, & ondeggiar di sangue un lago.
Già con parte de' suoi, s'era condutto
Fuor d'una porta il Re, quasi presago
Di fortunoso euento, e quindi d'alto,
Miraua il pian soggetto, e'l dubbio assalto.

Ma, come prima egli hà ueduto in piega
L'essercito maggior suona à raccolta,
E con messi iterati instando prega
Et Argante, e Clorinda à dar di uolta.
La fera coppia d'essi quir ciò nega,
Ebra di sangue, e cieca d'ira, e stolta,
Pur cede al fine, e unite almen raccorre
Tenta le turbe, e freno à i passi imporre.

Ma chi dà legge al vulgo, & ammaestra
La uiltade, e'l timor? la fuga è presa.
Altri gitta lo scudo, altri la destra
Disarma impaccio è il ferro, e non difesa.
Valle è tra il piano, e la Città, ch'alpestra
Da l'Occidente al mezo giorno è stesa,
Quì fuggon'essi, e si riuolge oscura
Caligine di polue in uer le mura.

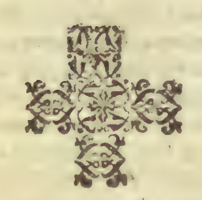
Mentre ne uan precipitosi al chino,
Stragge d'essi i Christiani horribil fanno;
Ma poscia, che salendo, homai uicino
L'aiuto hauean del barbaro Tiranno,
Non vuol Guelfo ch'alpestro erto camino
Con tanto suo suantaggio esporsi al danno,
Ferma le genti, e'l Re le sue riserra,
Con poco auanzo d'infelice guerra.

Fatto intanto hà il Soldan ciò, che è concesso
Fare à terrena forza, hor più non pote,
Tutto è sangue, e sudore, e un graue, e spesso
Anhelar gli ange il petto, e i fianchi scote.
Langue sotto lo scudo il braccio oppresso,
Gira la destra il ferro in pigre rote,
Spezza, e non taglia, diuenendo ottuso,
Perduto il brando homai di brando hà l'uso.

Come sentissi tal ristette in atto
D'huõ, che fra due sia dubbio, e in se discorre
Se morir debba, e di sì illustre fatto
Con le sue mani altrui la gloria torre.
O' pur sopra auanzando al suo disfatto
Campo, la uita in securezza porre.
Vinca, al fin disse, il Fato, e questa mia
Fuga, il trofeo di sua uittoria sia.

Veggia il nemico le mie ſpalle, e ſcherna
Di nouo ancora il noſtro eſſiglio indegno,
Pur che di nouo armato indi mi ſcerna
Turbar ſua pace, e'l non mai ſtabil Regno.
Non cedo io nò; ſia con memoria eterna
De le mie offeſe, eterno anco il mio ſdegno.
Riſorgerò nemico ogn'hor più crudo,
Cenere anco ſepolto, e ſpirto ignudo.

Il fine del Nono Canto.



ANNO-

ANNOTATIONI, ET DICHIARATIONI.

st. *Quel Soliman, di cui non fù, tra quanti Hà DIO rubelli, huom più feroce à l'hora;*

Con quello, che ne uien dietro, e con la seguente stanza. Hauendo Belchesone, che l'Arciuescouo di Tiro chiama Berser, & Aptone Armeno, Alfasale Imperatore de Turchi, e Persiani con l'arme ualorosamente accresciuto l'Imperio della soa natione, e già uecchio e desideroso del ritorno in Persia, lasciò quattro Capitani, che defendessero le cose da lui acquistate, dando à ciascuno l'assegnata parte in feudo, chiamandoli Sultani, ò Soldani, cioè, Procuratori, ò Gouernatori. Di questi uno fu Alfasale, figliuolo di suo fratello, à cui diede la Satrapia dell'Armenia minore, e l'aiutò anco poscia ad acquistarsi la Bithinia, mà egli fatto di quella uittoria superbo, & insolente con l'arme uittoriose caminando più oltre si sottopose la Cilicia, la Panfilia, la Licia, la Licaonia, la Cappadocia, l'Armenia maggiore, la Galatia, e le più ricche Città di Ponto; e come un'Alessandro Magno, hauendo animo d'acquistarsi una gran parte del Mondo, non piu uolle essere chiamato Soldano, ma con nome regio Salamansa, cioè Solimano, benche l'Arciuescouo di Tiro uoglia, che que'luoghi acquestasse Belser, e non il Solimano, che, come si sia, gli posse-

possedeua; & era perciò di gran terrore à Greci. Hora stando queste cose, dicono que' Censori di questo Poema, de' quali più uolte si è ragionato, che facendo egli mentione del Sangario, e del Meandro fiumi dell'Asia, pare, che tra que' termini solo uoglia porre lo Stato suo, che più oltre e di sotto, e di sopra s'estendea, perche il Sangario corre per la Bithinia, e lascia più sù il Ponto, & il Meandro dalla Lidia parte l'Icaria di sotto, la quale è la Cilicia, e l'altre parti; ma veramente nõ intesero costoro l'Auttore, perche non dice egli tra l'un fiume, e l'altro, ma da; la qual maniera di dire, non solo cõprẽde quello, che è nel mezo, ma etiandio quello, che è oltre. Appresso non fauella di questi fiumi egli per circonscriuere l'hauere di Solimano, ma solo per dimostrare, qual parte del suo stato fosse alle frontiere de' Greci, percioche il Ponto hà inanzi di Mar maggiore, ò'l Mar di Ponto, la Cilicia, e l'altre parti il Mediterraneo, e dal Sangario al Meandro la Grecia mediante l'Helespõto, e lo stretto di Gallipoli mari di picçiol uarco.

St.46 *Soura i rotti confini alza la fronte*
Di Tauro, e uincitor d'intorno inonda;
E con più corna Adria rispinge:

Finse l'Antichità il Pò hauere faccia di Toro per la sua ferrocità, e ueloce, e terribil corso, e per hauer due corna, che furono i rami d'Olana, & di Padusa; de' quali fauella Polibio; e perciò ragionando di lui Virgi

lio

lio così disse.

Et gemina auratus taurino cornua vultu
Eridanus.

Ma hora con quattro foci mette in mare Primaro, Volana, Goro, e le fornaci; e con sette ui metteua ne' passati tempi, come si hà da Plinio, & da chi hà scritto i Commentarij del Pò.

St. 67. *D'Argante uien l'ardire, e'l furor manco*
Benche suo foco in lui non spiri Aletto:
Disse nondimeno poco sopra stan. 53.
Et la face d'inferno Argante infiamma:
La onde è d'uopo dire, che l'infiammò sì, ma non per sempre in lui spirò il suo fuoco; ma solamente per quel tempo, che le fu lecito star tra combattenti nella pugna onde come doppo il diuieto dell'Angelo fu costretta à partire, così dè dirsi, che cessasse anco ogni effetto, che ella opraua inanzi in questo fatto d'arme.



ARGO-

ARGOMENTO.

Al Soldan, che dormia si mostra Ismeno,
E occultamente entro à Sion l'hà posto:
Quiui il vigor de l'animo, che meno
Nel Re uenia costui rinfranca tosto.
De' suoi Goffredo ode gli errori à pieno.
Ma; poi che di Rinaldo hà ognũ deposto
Ch'ei sia morto il timor, fa Piero aperto
De Nepoti di lui le lodi, e'l merto.

CANTO DECIMO.

COSI dicendo, ancor vicino scorse,
Vn destrier, ch'à lui uolse errante il passo,
Tosto al libero fren la mano ei porse,
E sù ui salse, ancorch'afflitto, e lasso
Già caduto è il cimier, c'horribil sorse,
Lasciando l'elmo inhonorato, e basso:
Rotta è la sopraueste, e di superba
Pompa regal uestigio alcun non serba.

Come dal chiuso ouil cacciato uiene
Lupo tal'hor, che fugge, e si nasconde,
Che se ben del gran uentre, e homai ripiene
Hà l'ingorde uoragini profonde,
Auido pur di sangue, anco fuor tiene
La lingua, e'l sugge da le labra immonde;
Tale ei se'n gia dopo il sanguigno stratio
De la sua cupa fame anco non satio.

E come

E come è suo uentura, à le sonanti
Quadrella, ond'à lui intorno un nembo uola
A' tante spade, a tante lancie, à tanti
Instrumenti di Morte al fin s'inuola,
E sconosciuto pur camina inanti
Per quella uia, ch'è più deserta, e sola:
E riuolgendo in se quel, che far deggia,
In gran tempesta de' pensieri ondeggia.

Disponsi al fin di girne, oue raguna
Hoste sì poderosa il Rè d'Egitto,
E giunger seco l'arme, e la fortuna
Ritentar'anco di nouel conflitto.
Ciò prefisso tra se, dimora alcuna
Non pone in mezo, e prende il camin dritto,
Che sà le uie, nè d'uopo hà di chi il guidi
Di Gaza antica à gli arenosi lidi.

Nè perche senta inacerbir le doglie
De le sue piaghe, e graue il corpo, & egro;
Vien però, che si posi, e l'arme spoglie;
Ma trauagliando il dì ne passa integro,
Poi quando l'ombra oscura il Mondo toglie
I uari aspetti, e i color tinge in negro,
Smonta, e fascia le piaghe, e come pote
Meglio, d'un'alta Palma i frutti scote.

E cibato di lor su'l terren nudo
Cerca adagiare il trauagliato fianco,
E la testa appoggiando al duro scudo
Quetar i moti del pensier suo stanco;
Ma d'hora in hora à lui si fà più crudo
Sentire il duol de le ferite, & anco
Roso gli è il petto, & lacerato il core
Da gli interni Auoltoi sdegno, e dolore.

Al fin quando già tutte intorno chete
Ne la più alta notte eran le cose,
Vinte egli pur da la stanchezza, in Lete
Sopì le cure sue graui, e noiose.
E in una breue, e languida quiete
L'afflitte membra, e gli occhi egri compose,
E mentre ancor dormia, uoce seuera
Gli intonò sù l'orecchie, in tal maniera.

Soliman, Solimano i tuoi sì lenti
Riposi à miglior tempo homai riserua,
Che sotto il giogo di straniere genti
La patria oue regnasti ancor'è serua.
In questa terra dormi, e non rammenti,
Ch'insepolte de' tuoi l'ossa conserua?
Oue sì gran uestigio è del tuo scorno,
Tu neghittoso aspetti il nouo giorno?

Desto il Soldan alza lo sguardo, e uede
Huom, che d'età grauissima à i sembianti
Col ritorto baston del uecchio piede
Ferma, e dirizza le uestigia erranti.
E chi sei tu (sdegnoso à lui richiede)
Che fantasma importuno à i uiandanti
Rompi i breui lor sonni? e che s'aspetta
A' te la mia uergogna, ò la uendetta?

Io mi son'un (risponde il uecchio) al quale
In parte noto il tuo nouel disegno
E sì come huomo à cui di te più cale,
Che tu forsi non pensi à te ne uegno.
Nè il mordace parlare indarno è tale;
Perche de la uirtù cote è lo sdegno.
Prendi in grado, Signor, che'l mio sermone
Al tuo pronto ualor sia sferza, e sprone.

Hor perche, s'io m'appongo, esser dee uolto
Al gran Re de l'Egitto il tuo camino,
Che inutilmente aspro uiaggio tolto
Haurà, s'inanzi segui, io m'indouino;
Che se ben tu non uai, sia tosto accolto.
E tosto mosso il Campo Saracino:
Nè loco è là, doue s'impieghi, e mostri
La tua uirtù contra i nemici nostri.

Ma, se'n Duce me prendi, entro quel muro,
Che da l'arme Latine è intorno astretto,
Nel più chiaro del dì porti securo,
Senza, che spada impugni io ti prometto.
Quiui con l'arme, e co' disagi un duro
Contrasto hauer ti fia gloria, e diletto.
Difenderai la Terra insin, che giugna
L'Hoste d'Egitto à rinouar la pugna.

Mentre ei ragiona ancor gli occhi, e la uoce
De l'huomo antico il fero Turco ammira,
E del uolto, e de l'animo feroce
Tutto depone homai l'orgoglio, e l'ira,
Padre, risponde, io già pronto, e ueloce,
Sono à seguirti; oue tu vuoi mi gira,
A' me sempre miglior parrà il consiglio,
Oue hà più di fatica, e di periglio.

Loda il uecchio i suoi detti, e perche l'aura
Notturna hauea le piaghe incrudelite,
Vn suo licor v'instilla, onde ristaura
Le forze, e scalda il sangue, e le ferite.
Quinci ueggendo homai, ch'Apollo inaura
Le rose, che l'Aurora hà colorite,
Tempo è, disse al partir, che già ne scopre
Le strade il sol, ch'altrui richiama à l'opre.

E soura un carro suo, che non lontano
Quinci attendea col fer Niceno ei siede,
Le briglie allenta, e con maestra mano
Ambo i corsieri alternamente fiede,
Quei uanno sì, che'l polueroso piano
Non ritien de la rota orma, del piede;
Fumar gli uidi, & anhelar nel corso,
E tutto biancheggiar di spuma il morso.

Marauiglie dirò, s'aduna, e stringe
L'aer d'intorno in nuuolo raccolto;
Sì che'l gran carro ne ricopre, e cinge;
Ma non appar la nube, ò poco, ò molto
Nè sasso, che mural machina spinge
Penetraria per lo suo chiuso, e folto.
Ben ueder ponno i duo dal curuo seno
La nebbia intorno, e fuori al Ciel sereno.

Stupido il Caualier le ciglia inarca,
Et increspa la fronte, e mira fiso
La nube, e'l carro, ch'ogni intopo uarca
Veloce sì che di uolar gli è auiso.
L'altro, che di stupor l'anima carca
Gli scorge à l'atto de l'immobil uiso,
Gli rompe quel silentio, e lui appella,
Ond'ei si scote, e poi così fauella.

O' chiunque tu sia, che fuor d'ogni uso
Pieghi natura ad opre altere, e strane,
E spiando i secreti entro al più chiuso
Spatij à tua uoglia de le menti humane;
S'arriui col saper, ch'è d'alto infuso
A' le cose remote anco, e lontane,
Deh dimi qual riposo, ò qual ruina
A i gran moti de l'Asia il Ciel destina.

Ma pria dimmi il tuo nome, e con qual arte
Far cose tu sì inusitate soglia,
Che, se pria lo stupor da me non parte,
Come esser può, ch'io gli altri detti accoglia?
Sorrise il uecchio, e disse, in una parte
Mi sarà leue l'adempir tua uoglia,
Son detto Ismeno, e i Siri appellan Mago.
Me, che de l'arti incognite son uago.

Ma, ch'io scopra il futuro, e ch'io dispieghi
De l'occulto destin gli eterni annali,
Troppo è audace desio, troppo alti preghi,
Non è tanto concesso à noi mortali,
Ciascun quà giù le forze, e'l senno impieghi
Per auanzar fra le sciagure, e i mali,
Che souente adiuien, che'l saggio, e'l forte
Fabro a se stesso, e di beata sorte.

Tu questa destra inuitta, à cui fia poco
Scoter le forze del Francese Impero,
Non che munir, non che guardar il loco,
Che strettamente oppugna il popol fero,
Contra l'arme apparecchia, e contra'l foco;
Osa, soffri, confida, io bene spero,
Ma pur dirò, perche piacer ti debbia,
Ciò, che oscuro uegg'io, quasi per nebbia.

Veggio, ò parmi uedere, anzi che lustri,
Molti riuolga il gran Pianeta eterno,
Huom, che l'Asia ornerà co'fatti illustri,
E del fecondo Egitto haurà il gouerno,
Taccio i pregi de l'otio, e l'arti industri,
Mille uirtù, che non ben tutte io scerno
Basti sol questo a te, che da lui scosse
Non pur saranno le Christiane posse.

Ma insin dal fondo suo l' Imperio ingiusto
 Suelto sarà ne l'ultime contese,
 E l'afflitte reliquie entro uno angusto
 Giro sospinte, e sol dal mar difese;
 Questi sia del tuo sangue, e quì uetusto
 Mago si tacque, e quegli à dir riprese.
 O' lui felice eletto à tanta lode.
 E parte ne gl'inuidia; e parte gode.

Soggiunse poi; girisi pur Fortuna.
 O' buona, ò rea, còme è la sù prescritto,
 Che non hà soura me ragione alcuna,
 E non mi uedrà mai se non inuitto.
 Prima dal corso distornar la Luna,
 E le stelle potrà, che dal diritto,
 Torcere un sol mio passo: e in questo dire
 Sfauillò tutto di focoso ardire.

Così gir ragionando insin, che furo
 Là, ue presso uedean le tende al Zarse;
 Che spettacolo fù crudele, e duro
 E in quante forme iui la morte apparse,
 Si fè ne gli occhi allhor torbido, e scuro
 E di doglia il Soldano il uolto sparse;
 Ahi con quanto dispregio iui le degne
 Mirò giacer sue già temute insegne.

E scorrer lieti Franchi, e i petti, e i uolti
 Spesso calcar de' suoi più noti amici,
 E con fasto superbo à gli insepolti
 L'arme spogliare, e gli habiti infelici,
 Molti honorate in lunga pompa accolti
 Gli amati corpi de gli estremi uffici.
 Altri su' por le fiamme, e'l vulgo misto,
 D'Arabi, e Turchi à un foco arder' hà uisto.

Sospirò dal profondo, e'l ferro trasse,
E dal carro lanciossi, e correr uolle;
Ma il uecchio Incantatore à se il trasse,
Sgridando, e raffrenò l'impeto folle.
E fatto, che di nouo ei rimontasse,
Drizzò il suo corso al più sublime colle,
Così alquanto n'andaro insin ch'à tergo
Lasciar de' Franchi il militare albergo.

Smontato allhor dal carro, e quel repente
Sparue, e presono à piedi insieme il calle,
Ne la solita nube occultamente
Discendendo à sinistra in una ualle,
Sin, che giunsero là, doue al Ponente
L'alto monte Sion uolge le spalle,
Quiui si ferma il Mago, e poi s'accosta
(Quasi mirando) à la scoscesa costa.

Caua grotta s'apria nel duro sasso,
Di lunghissimi tempi auanti fatta:
Ma disusando, hor ritrouato il passo
Era tra i pruni, e l'herbe, oue s'appiatta,
Sgombra il Mago gli intoppi, e curuo, e basso
Per l'angusto sentiero à gir s adatta,
E l'una man precede, e'l uarco tenta,
L'altra per guida al Principe appresenta.

Dice allhora il Soldan, qual uia furtiua
E' questa tua, doue conuien ch'io uada!
Altra forse miglior io me n'appriua,
Se'l concedeui tu con la mia spada.
Non sdegnar (gli risponde) anima schiua
Premer col forte piè la buia strada:
Che già Solea calcarla il grande Herode,
Quel, c'hà ne l'arme ancor sì chiara lode.

Cauò questa spelonca allhor, che porre
Volse freno à i soggetti il Rè, ch'io dico:
E per essa potea da quella Torre,
Ch'egli Antonia appellò dal chiaro amico.
Inuisibile à tutti il piè raccorre
Dentro la soglia del gran Tempio antico;
E quindi occulto uscir de la Cittate,
E trarne genti, & introdur celate.

Ma nota è questa uia solinga, e bruna
Hor solo à me de gli huomini uiuenti,
Per questa andremo al loco, oue raguna
I più saggi à conciglio, e più potenti
Il Re; ch'al minacciar de la fortuna
Più forse, che non dee, par che pauenti.
Ben tu giungi à grand'uopo ascolta, e taci.
Poi moui à tempo le parole audaci.

Così gli disse, e'l Caualiero allhotta
Col gran corpo ingombrò l'humil cauerna;
E per le uie, doue mai sempre annotta
Seguì colui, che'l suo camin gouerna,
Chini pria se n'andar, ma quella grotta
Più si dilata, quanto più s'interna,
Si ch'asceser con agio, e tosto furo
A mezo quasi di quell'antro oscuro.

Apriua allhora un picciol uscio Ismeno,
E se ne gian per disusata scala,
A cui luce mal certo, e mal sereno
L'aer, che giù d'alto spiraglio cala,
In sotterraneo chiostro al fin uenieno,
E salian quindi in chiara, e nobil sala.
Quì con lo scettro, e col diadema in testa
Mesto sedeasi il Re fra gente mesta.

Da la concaua nube il Turco fero
Non ueduto rimira, e spira d'intorno
Ed ode il Re fra tanto, il qual primiero
Incomincia così dal seggio adorno.
Veramente, ò miei fidi al nostro Impero.
Fù il trapassato assai dannoso giorno,
E caduti d'altissima speranza
Sol l'aiuto d'Egitto homai n'auanza.

Ma ben uedete uoi, quanto la speme
Lontana sia da sì uicin periglio.
Dunque uoi tutti hò quì raccolti insieme.
Perch'ogn'un porti in mezo il suo consiglio.
Quì tace, e quasi in bosco aura, che freme
Suona d'intorno un picciolo bisbiglio;
Ma con la faccia baldazosa, e lieta
Sorgendo Argante il mormorare accheta.

O' magnanimo Re (fu la risposta
Del Caualiero indomito, e feroce)
Perche ci tenti? è cosa a nullo ascosta
Chiedi, ch'uopo non hà di nostra uoce?
Pur dirò; sia la speme in noi sol posta,
E s'egli è uer, che nulla à uirtù noce,
Di questa armianci, à lei chiediamo aita,
Nè più, ch'ella si uoglia amiam la uita.

Nè parlo io già, così, perch'io dispere
De l'aiuto certissimo d'Egitto;
Che dubitar, se le promesse uere
Fian del mio Re, non lece, e non è dritto:
Ma il dico sol, perche desio uedere
In alcuni di noi spirto più inuitto
Ch'egualmente apprestato ad ogni sorte
Si prometta uittoria, e sprezzi morte.

Tanto ſol diſse il generoſo Argante?
Quaſi huom, che parli di non dubbia coſa,
Poi ſorſe in autoreuole ſembiante
Orcano, huom d'alta nobiltà famoſa.
E già ne l'arme d'alcun pregio inante;
Ma hor congiunto à giouanetta ſpoſa,
E lieto homai di figli, era inuilito
Ne gli affetti di padre, e di marito.

Diſse queſti. O Signor già non accuſo
Il feruor di magnifiche parole,
Quando naſce d'ardir, che ſtar rinchiuſo
Tra i confini del cor non può, nè uole,
Però ſe'l buon Circaſso à te per uſo,
Troppo in uero parlar feruido ſole,
Ciò ſi conceda a lui, che poi ne l'opre
Il medeſmo feruor non meno ſcopre.

Ma ſi conuiene a te, cui fatto il corſo
De le coſe, e de' tempi han sì prudente,
Impor colà de' tuoi conſigli il morſo,
Doue coſtui ſe ne traſcorre ardente,
Librar la ſpeme del lontan ſoccorſo
Col periglio uicino, anzi preſente,
E con l'arme, e con l'impeto nemico.
I tuoi noui ripari, e'l muro antico.

Noi, ſe lece à me dir quel, ch'io ne ſento,
Siamo in forte Città di ſito, e d'arte;
Ma di machine grande, e uiolento
Apparato ſi fa da l'altra parte,
Quel, che ſarà, non sò; ſpero, e pauento
I giudicij incertiſſimi di Marte,
E temo, che s'a noi più ſia riſtretto
L'aſſedio; al fin di cibo haurem difetto.

Però che quegli armenti, e quelle biade,
C'hieri tù ricettasti entro le mura,
Mentre nel campo a insanguinar le spade;
S'attendea solo, e fu somma uentura;
Picciol'esca a gran fame, ampia Cittade
Nutrir mal ponno, e se l'assedio dura;
E forza è pur, che duri, ancor che uegna
L'hoste d'Egitto il dì, ch'ella disegna.

Ma che fia, se più tarda? hor sù concedo,
Che tua speme peruegna. e sue promesse,
La uittoria però, però non uedo
Liberate, ò Signor, le mura oppresse.
Combattremo, ò buon Re, con quel Goffredo,
E con què Duci, e con le genti istesse,
Che tante uolte han già rotti, e dispersi
Gli Arabi, i Turchi, i Sciani, e i Persi.

E quali sian, tù'l sai, che lor cedesti,
Si spesso il Campo, ò ualoroso Argante:
E sì spesso le spalle anco uolgesti,
Fidando assai ne le ueloci piante,
E'l sà Clorinda teco, & hor con questi,
Ch'un più de l'altro non conuien si uante,
Ne incolpo alcuno io già che ui fu mostro
Quanto potea maggiore il ualor nostro.

E dirò pur, benche costui de morte
Bieco minacci, e'l uero udir si sdegni:
Veggio portar da ineuitabil sorte
Il nemico fatale a certi segni,
Nè genti potrà mai, nè muro forte
Impedirlo così, ch'al fin non regni,
Ciò mi fa dir (sia testimonio il Cielo)
Del Signor; de la Patria, amore, e zelo.

O' saggio il Re di Tripoli, che pace
Seppe impetrar da i Franchi, e Regno insieme:
Ma il Soldano ostinato, ò morte hor giace,
O pur seruil catena il piè gli preme,
O ne l'essiglio timido, e fugace
Si uà serbando à le miserie estreme,
E pur cedendo parte, hauria potuto
Parte saluar co' doni, e col tributo.

Così diceua, e s'auolgea costui
Con giro di parole obliquo, e incerto,
Ch'à chieder pace, à farsi huom ligio altrui
Già non ardia di consigliarlo aperto:
Ma sdegnoso il Soldano i detti sui
Non potea homai più sostener coperto;
Quando il Mago gli disse, hor uuoi tù darli
Agio, Signor, ch'in tal materia parli?

Io per me, gli risponde, hor quì mi celo
Contra mio grado, e d'ira ardo, e di scorno.
Ciò disse à pena, e immantinente il uelo
De le nube, che stesa è lor d'intorno,
Si fende, purga ne l'aperto Cielo,
Et ei riman nel luminoso giorno,
E magnanimamente in fero uiso
Risulge in mezo, e lor parla improuiso.

Io, di cui si ragiona, hor son presente,
Non fugace, e non timido Soldano,
Et à costui, ch'egli è codardo, e mente,
M'offero di prouar con questa mano.
Io, che sparsi di sangue ampio torrente,
Che montagne di strage alzai sù'l piano,
Chiuso nel uallo de' nemici, e priuo
Al fin d'ogni compagno, io fuggitiuo?

Ma se più questi, ò s'altri à lui simile,
A la sua Patria, à la sua fede infido,
Motto osa far d'accordo infame, e uile,
Buon Re (sia con tua pace) io quì l'uccido,
Gli Agni, e i Lupi fian giunti in un'ouile,
E le colombe, e i serpi in un sol nido,
Prima che mai di non discorde uoglia,
Noi co' Francesi alcuna Terra accoglia.

Tien sù la spada, mentre ei sì fauella
La fera destra in minaccieuol atto.
Riman ciascun à quel parlar, à quella
Horribil faccia; muto, e stupefatto,
Poscia con uista men turbata, e fella
Cortesemente inuerso il Re s'è tratto,
Spera, gli dice, alto Signor, ch'io reco
Non poco aiuto, hor Solimano è teco.

Aladin, ch'à lui contra era già sorto,
Risponde ò come lieto hor quì ti ueggio
Diletto amico, hor del mio stuol, ch'è morto
Non sento il danno, assai temea di peggio
Tù lo mio stabilire, e in tempo corto
Puoi ridrizzar' il tuo caduto seggio,
Se'l Ciel no'l uieta. indi le braccia al collo
Così detto, gli stese, e circondello.

Finita l'accoglienza il Re concede
Il suo medesmo soglio al gran Niceno.
Egli poscia à sinistra in nobil sede
Si pone, & al suo fianco allunga Ismeno;
E mentre seco parla, & à lui chiede
Di lor uenuta, & ei risponde à pieno.
L'alta Donzella ad honorar in pria
Vien Solimano: ogn'altro indi seguia.

Seguì

Seguì fra gl'altri Ormusse, il qual la schiera
Di quegli Arabi suoi à guidar tolse,
E mentre la battaglia ardea più fera
Per disusate uie così s'auolse,
Ch'aiutando il silentio, e l'aria nera
Lei salua al fin nella Città raccolse,
E con le biade, e con rapiti armenti
Aita porse à l'affamate genti.

Sol con la faccia, torua, e disdegnosa.
Tacito si rimase il fer Circasso.
A guisa di Leon, quando si posa,
Girando gli occhi, e non mouendo il passo.
Ma nel Soldan feroce alzar non osa
Orcano il uolto, e'l tien pensoso, e basso.
Così à conciglio il Palestin Tiranno,
E'l Re de' Turchi; e i Caualier quì stanno.

Ma il pio Goffredo la uittoria, e i uinti
Hauea seguiti, e libere le uie:
E fatto intanto à i suoi Guerrieri estinti
L'ultimo honor di sacre essequie, e pie,
Et hora à gli altri impon, che siano accinti
A dar l'assalto nel secondo die:
E con maggiore, e più teribil faccia
Di guerra i chiusi Barbari minaccia.

E perche conosciuto hauea il drapello.
Ch'aiutò lui contra la gente infida,
Esser de' suoi più cari, & esser quello,
Che già seguì l'insidiosa guida:
E Tancredi con lor, che nel Castello
Prigion restò de la fallace Armida;
Ne la presenza sol de l'Heremita
E d'alcuni più saggi à se gli inuita.

E dice lor, prego, ch' alcun racconti
De' uostri breui errori il dubbio corso.
E come poscia ui trouaste pronti
In sì grand' uopo à dar si gran soccorso.
Vergognando tenean basse le fronti
Ch' era al cor picciol fallo amaro morso:
Al fin del Re Britanno il chiaro figlio
Ruppe il silentio, e disse, alzando il ciglio.

Partimmo noi, che fuor de l'urna à sorte
Tratti non fummo, ogn' un per se nascoso.
D' Amor (no'l nego) le fallaci scorte
Seguendo, e d' un bel uolto insidioso.
Per uie ne trasse disusate, e torte
Fra noi discordi, e in se ciascun geloso,
Nutrian gli amori, e i nostri sdegni (ahi tardi
Troppo il conosco) hor parolette: hor guardi.

Al fin giungemmo al loco, oue già scese
Fiamma dal Cielo in dilatata falde,
E di Natura uendicò l'offese
Soura le genti in mal' oprar sì salde,
Fu già terra feconda, almo paese,
Hor acque son bituminose, e calde;
E steril lago, e quanto ei torpe, e gira
Compressa è l'aria, e graue il puzzo spira.

Questo è lo stagno, in cui nulla di greue
Si getta mai, che giunga insino al basso:
Ma in guisa pur d' Abete, e d' Orno leue,
L' huom ui formonta, e'l duro ferro, e'l sasso.
Siede in esso un Castello; e stretto, e breue
Ponte concede a' Peregrini il passo.
Iui n' accolse, e non sò con qual' arte.
Vaga è là dentro, e ride ogni sua parte.

V'è l'aura molle, e 'l Ciel sereno, e lieti
Gli alberi, e i prati, e pure, e dolci l'onde;
Oue fra gli amenissimi Mirteti
Sorge una fonte, e un fiumicel diffonde:
Piouono in grembo à l'herbe i sonni queti
Con un soaue mormorio di fronde:
Cantan gli augelli, i marmi io taccio, e l'oro
Marauigliosi d'arte, e di lauoro.

Apprestar sù l'herbetta, ou'è più densa
L'ombra, e uicino al suon de l'acque chiare
Fece di sculti uasi altera mensa,
E ricca di uiuande elette, e care,
Era qui ciò, ch'ogni stagion dispensa;
Ciò che dona la terra, ò manda il mare.
Ciò che l'arte condisce: e cento belle
Seruiuano al conuito accorte Ancelle.

Ella d'un parlar dolce, e d'un bel uiso
Temprava altrui cibo mortale, e rio.
Hor mentre ancor ciascuno à mensa assiso
Beue con lungo incendio un lungo oblio.
Sorse, e disse hor qui riedo, e con un uiso
Ritornò poi non sì tranquillo e pio
Con una man picciola uerga scote,
Tien l'altra un libro, e legge in basse note:

Legge la Maga, & io pensier, e uoglia
Sento mutar, mutar uita, & albergo,
Strana uirtù, nouo pensier m'inuoglia:
Salto ne l'acqua, e mi ui tuffo, e immergo
Non sò, come ogni gamba entro s'accoglia,
Come l'un braccio, e l'altro entri nel tergo:
M'accorcio, e stringo, e sù la pelle cresce
Squamoso il cuoio, e d'huom so fatto un pesce.

Così

Così ciascun de gli altri anco fù uolto,
E guizzò meco in quel uiuace argento.
Quale allhor mi foss'io, come di stolto,
Vano, e torbido sogno, hor me'n rammento.
Piacquele al fin tornarci il proprio uolto:
Ma tra le merauiglia, e lo spauento
Muti erauam, quando turbata in vista
In tal guisa ne parla, e ne contrista.

Ecco à uoi noto è il mio poter, ne dice.
E quanto sopra uoi l'Imperio hò pieno.
Pende dal mio uoler, ch'altri infelice
Perda in prigione eterna il ciel sereno:
Altri diuenga Augello, altri radice
Faccia, e germogli nel terrestre seno;
O che s'induri in scelce, ò in molle fonte
Si liquefaccia, ò uesta irsuta fronte.

Ben potete schiuar l'aspro mio sdegno,
Quando seruire al mio piacer v'aggrade,
Farui Pagani, e per lo nostro Regno
Contra l'empio Buglion mouer le spade.
Ricusar tutti, & abhorrir l'indegno
Patto, solo à Rambaldo il persuade.
Noi (che non ual difesa) entro una buca,
Di lacci auolse, oue non è che luca.

Poi nel Castello istesso à sorte uenne
Tancredi, & egli ancor fù prigionero;
Ma poco tempo in carcere ci tenne
La falsa Maga (e s'io n'intesi il uero)
Di seco trarne da quell'empia ottenne
Del Signor di Damasco un Messaggiero,
Ch'al Re d'Egitto in don fra cento armati
Ne conduceua inermi, e incatenati.

Così ce n'andauamo, e come l'alta
Prouidenza del cielo ordina, e moue:
Il buon Rinaldo, il qual più sempre essalta
La gloria sua, con opre eccelse, e noue:
In noi s'auiene, e i Caualieri assalta
Nostri custodi, e fa l'usate proue,
Gli uccide, e uince, e di quell'arme loro
Fà noi uestir, che nostre in prima foro.

Io'l uidi, e'l uider questi, e da lui porta
Ci fu la destra, e fu sua uoce udita,
Falso è il romor, che quì risuona, e porta
Si rea nouella, e salua è la sua uita,
Et hoggi è il terzo dì, che con la scorta
D'un peregrin fece da noi partita,
Per girne in Antiochia, e pria depose
L'arme, che rotte haueua, e sanguinose.

Così parlaua, e l'Heremita intanto
Volgeua al cielo l'una, e l'altra luce;
Non un color, non serba un uolto: ò quanto
Più sacro, e uenerabile hor riluce,
Pieno di Dio, rapto dal zelo; à canto
A l'Angeliche menti ei si conduce,
Gli si suela il futuro, e ne l'eterna
Serie de gli anni, e de l'età s'interna.

E la bocca sciogliendo in maggior suono
Scopre le cose altrui, ch'indi uerranno,
Tutti conuersi à le sembianze, al tuono
De l'insolita uoce attenti stanno,
Viue, dice, Rinaldo, e l'altre sono
Arti, e bugie di feminile inganno.
Viue, e la uita giouanetta acerba
A più mature glorie il ciel riserba.

Presaggij sono, e fanciulleschi vffanni
Questi, ond' hoh l'Asia lui conosce, e noma.
Ecco chiaro uegg'io correndo gli anni,
Ch'egli s'oppone à l'empio Augusto, e'l doma,
E sotto l'ombra de gli argentei uanni
L'Aquila sua copre la Chiesa, e Roma,
Che de la fera haurà tolte à gli artigli.
E ben di lui nasceran degni i figli.

De' figli i figli, e chi uerrà da quelli,
Quinci hauran chiari, e memorandi essempi,
E da' Cesari ingiusti, e da i rubelli
Difenderan le Mitre, e i sacri Tempi,
Premer gli alteri, e solleuar gli imbelli,
Difender gli innocenti, e punir gli empi
Fian l'arti lor, così auerrà, che uole
L'Aquila Estense, oltra le uie del Sole.

E dritto è ben, che se'l uer mira, e'l lume
Ministri à Pietro i folgori mortali.
V' per Christo si pugni, iui le piume
Spiegar dee sempre inuitte, e trionfali,
Che ciò per suo natiuo alto costume
Dielle il cielo, e per leggi à lei fatali,
Onde piace la sù, che in questa degna
Impresa, onde partì chiamato uegna.

Quì dal soggetto uinto il saggio Piero,
Stupido tace, e'l cor ne l'alma faccia
Troppo gran cose de l'Estense altero
Valor ragiona, onde tutto altro spiaccia.
Sorge intanto la notte, e'l uelo nero
Per l'aria spiega, e l'ampia terra abbraccia
Vansene gli altri, e dan le membra al sonno;
Ma i suoi pensieri in lui dormir non ponno.

Il fine del Decimo Canto.

ANNOTATIONI, & dichiarationi.

St. 4. *Disporsi al fin di girne, oue raguna*
Hoste si poderosa il Re d'Egitto,
E giunger seco l'arme:

DIcono alcuni belli ingegni, che la deliberatione, che qui fa Solimano, sarebbe buona, & opportuna, s'egli, prima della già fatta battaglia, non fosse stato dal Re di Egitto, non hauesse da quello hauuto danari per condur gli Arabi, e non hauesse con gẽte, come di quel Re, combattuto, che tutto, essere auuenuto mostrò l'Auttore quando disse.

Cant. 6. Stan. 10.

Soliman di Nicea, che brama in parte
Di vendicar le riceuute offese,
De gli Arabi le schiere erranti, e sparte
Raccolte hà fin dal Libico paese.

& altroue. Cant 9. stan 6.

Volle, che Solimano, à cui molt'oro
Diè per tal uso, gl'Arabi assoldasse.

Mà hauendo queste cose fatte prima ella non gli conuiene. V'aggiungono poscia ancora, che par loro questo luogo degno di grandissimo auuertimento, perche non doueua colui combattere prima, che hauesse con le genti del Re d'Egitto congiunti gli Arabi, perche si uede, che tale douea essere la mente di quel d'Egitto, da quello, che dice l'Auctore. Can. 9. Stan. 5.

Et hebbe à grado, che guerrier sì forte
Gli s'offrisse compagno à l'alte imprese;

E più di sotto Stan. 6.

Ma prima ch'egli apertamente loro
La destinata guerra annontiasse;

A i quali due dubbi si può rispondere: e prima al primo confessando, che è uero, che prima Solimano hauea fatto deliberatione d'andar'in Egitto: anzi u'era andato; e n'hauea hauuto i dinari, che dice l'Auttore per assoldare gli Arabi: ma nondimeno essendosi tanto mutata la sua fortuna il presente suo stato non hauea forse bisogno di maturo discorso, e di noua deliberatione? & hauendo già distrutto tutte le speranze ch'il Re d'Egitto hauea ne gli Arabi, douea forsi andargli inanzi senza prima discorrerui un poco sopra? Al secondo dubbio si dice poi, che senza biasimo l'Auttore, anzi con molta sua lode, hà potuto far auuenturar da Solimano senza licenza del Re d'Egitto le géti, che per lui hauea assoldate, se ben poco prudentemente; perche la persona di Solimano non è introdotta per prudente, ma solamente per audace, onde seruisi pure in Solimano il costume dell'audace, che se bé nel resto partirà da quello, ch'il uerisimile, e la retta ragion prescriue tutto serà senza minima nota del nostro Auttore; il quale come grand'osseruatore, e d'Homero, e dell'Ariosto uide, che non meno à lui si cõuenia, per seruare il costume, co'l quale hauea introdotto questo suo Caualiero, di

farlo

farlo uſcir de' termini di prudente Capitano, di quello, che all'uno de' nominati Auttori ſi conueniſſe per mantener ſempre iracondo il ſuo, farlo ſprezzare le leggi ſi può dir dell'humanità: & all'altro per non laſciar mai cader nell'animo altrui minimo ſoſpetto ch'il ſuo Ruggiero foſſe men che arditiſſimo, e certiſſimo, ſi conueniſſe di farlo preuertire affatto l'ordine de gli officij dell'huomo ciuile. Taccio, che eſſendo ſtato ſtimolato Solimano à queſta impreſa dalla Furia, anzi in un certo modo sforzato: onde l'Auttore diſſe,

Grida il Guerrier leuando al ciel la mano.

E i tre uerſi ſeguenti.

Poco luogo u'hebbe il conſiglio humano, e poco luogo u'han conſequentemente le oppoſitioni.

St. 22. *Huom, che l'Aſia ornerà co' fatti illuſtri*
E del ſecondo Egitto haurà il gouerno.

Con quello che ſegue nell'altra ſtanza. Coſtui fu il Saladino, il quale fatto Soldano d'Egitto aſſediò Berito, ſcorſe il paeſe di Sidone, entrò nella Meſopotamia, arſe il paeſe di là dal Giordano, fu fatto Signore del Regno di Damaſco, ottenne Aleppe, prende Gieruſalemme l'ottanteſimo nono anno dopo che fu acquiſtata da Gofredo, ampliò l'Imperio ſuo fin nell'India, & ſi fe Signore di quaſi tutto l'Oriente, & era generoſo, e magnanimo, & corteſe dopo la vittoria; ma con tutto ciò reſtarono à Chriſtiani Tiro, Tolomaide, & Antiochia; con

ſucceſſo

ſucceſſo di tempo poi perderono queſte tre Città, e ſolo Cipro gli rimaſe, del quale intende forſe l'Auttore, quando dice.

E l'afflitte reliquie entro un'anguſto
Giro ſoſpinte, e ſol dal mar difeſe.

St.70. *Che già ſolea calcarla il grande Herode*
Quel, c'ha ne l'armi ancor ſi chiara lode.

Non è ben certo tra gli Scrittori ſe foſſero dui Herodi, ò tre. Alcuni uogliono, che foſſero tre, quello, che uccise gli Innocenti, quello, à cui fu mandato Christo Giesù nostro Redentore nel tempo della ſua Paſſione, e che uccise Giouan Battiſta; un'altro poi, che ſi diede à perſeguitare gli Apoſtoli. Altri hanno detto, che gli ultimi dui furono un ſolo; ma come ſi ſia, il primo fu il grãde, e fu fauttore della parte Caſſiana, edificò Ceſarea à nome di Ceſare, dal quale hebbe il Regno, e morì l'anno iſteſſo, che nacque CHRISTO. Di coſtui il nome eſſere per tutto il mõdo ſtato illuſtre per la ſua liberalità, atteſta Giuſeppe.

St.61. *Oue gia ſceſe*
Fiamma dal cielo in dilatate falde;

Queſti è il luogo doue era Sodoma, e l'altre Città, e doue IDDIO pioue fuoco dal Cielo. che per eſſere molto ben noto, & à tutti quaſi, ſarà aſſai hauerlo tocco,

St. 75. *Ecco chiaro uegg'io, correndo gli anni,*
Ch'egli s'oppone a l'empio Auguſto: e'l doma,
E ſott'a l'ombra de gli argentei uanni
L'Aquila ſua copre la Chieſa, e Roma.

Venuto la terza uolta in Italia Federico Barbarossa, con grosso numero di gente, & entrato nel Milanese cominciò à danneggiarlo, la onde contra di lui s'allegarono co' Milanesi, Bresciani, Bergamaschi, Vicentini, Veronesi, Padouani, Triuigiani, Bolognesi, Modonesi, e Reggiani, e fecero loro Capitano Rinaldo; il quale con un essercito di gente tumultuaria s'andò ad opporre a Cesare, ne seguì una dura, e sanguinosa battaglia: e l'Imperatore ferito in un braccio, & in una gamba, fu sforzato farsi portare à Lodi. Ma passato la quarta uolta l'Alpi pur per Milano; fu di nuouo fatto una lega, che chiamarono di Lombardia, di cui fu medesimamente Rinaldo Generale; il quale con quattro milla caualli, e sei milla fanti entrò in Milano: doue, co grossi aiuti di Verona, di Vicenza, di Padoua, e di tutto il Friuli, con uentidue insegne di fantéria, che sotto Tunsedo Polano haueuano assoldate co' Milanesi, Bresciani, Bergamaschi, & Piacentini, & il popolo, che si trouaua dentro la Città, atto à maneggiar l'arme, hauea oltra cinquanta milla pedoni, & sette millacaualli. E mentre Cesare attendeua ad ingrossar l'essercito, che riusci poi di settanta milla pedoni, e quarantaquattro milla caualli. Gozone Conte, e Guglielmo Marchese di Monferrato, entrarono nella Lomellina, contra i quali uenuto Rinaldo, gli ruppe, e malmenò. Cinto poi Milano dall'essercito di Federico, nel

nel quale erano i Re di Boemia, di Diana, e quello di Noruegia, Rinaldo una, e due uolte assale gli alloggiamenti Cesarini, e gli mette in iscompiglio, da che messo Cesare, arroge anche una sollevatione fatta da Sueui, si leua dall'assedio, ne à pena era Federico uscito dal territorio Milanese, che Rinaldo assalta Carcano castello, doue, fatto un grosso fatto d'arme, Cesare ne rimane uinto, e Rinaldo istesso gli tolle la Corneta Imperiale. Ne i dispiaceri poi, che furono tra Federico, & Alessandro III. Sommo Pontefice, segui Rinaldo sempre con Filippo Re di Francia, con Enrico Re d'Inghilterra, e con altri molti Signori; come uero, e Catholico Christiano; la parte d'Alessandro, lasciando quella d'Ottauiano Autipapa; & de gli altri, seguita da Federico. Di Rinaldo canto l'Ariost. cosi.

Rinaldo tuo, c'haurà l'honor opimo
D'hauer la Chiesa de le man riscossa
De l'empio Federico Barbarossa.

Costui lasciò Azzo Settimo solo figliuolo maschio, il quale ne mancò senza figliuoli, là onde non ben predisse Piero quanto disse.

E ben di lui nasceran degni figli, & oltre
De' figli i figli, e chi uerrà da quelli.

Il qual ultimo uerso è tolto da quello di Virgilio.

Et nati natorum, & qui nascentnr ab illis

Ma uolendo l'Auttore essaltare per ogni via possibile questa famiglia si e fatto leci-

to per non si partir dalla sua istessa intentione di partirsi dall'historia, la quale in cose così particolari non importa, che sia molto religiosamente osseruata, oltre, che prendendosi il nome di figli largamente, e per li minori si può saluar benissimo per uera la Profetia di Pietro.



ARGOMENTO.

Con puro sacrificio, e sacre noti
Il soccorso del cielo inuoca il Campo
Poi de l'alta città le mura scote:
Ch'al suo furore homai non haueā scāpo:
Quando Clorinda il Capitan percote
E'l colpo, e lui d'alta uittoria in campo
Bē da l'Angel sanato: ei torna in guerra:
Ma già'l diurno raggio ito è sotterra.

CANTO VNDECIMO.



A'l Capitan de le Christiane genti,
Volto hauendo à l'assalto ogni pensiero,
Giua apprestando il bellici instrumenti
Quando à lui uenne il solitario Piero:
E trattolo in disparte, in tali accenti
Gli parlò uenerabile, e seuero
Tù moui, ò Capitan l'arme terrene;
Ma di là non cominci, onde conuiene.

Sia dal Cielo il principio, inuoca inanti
Ne le preghiere publiche, e deuote
La militia de gli Angioli, e de' Santi,
Che ne impetri uittoria ella; che puote,
Preceda il Clero in sacre uesti, e canti
Con pietosa armonia supplici note,
E da uoi Duci gloriosi, e magni
Pietate il uulgo apprenda, e n'accompagni.

Così gli parla il Rigido Romito,
E'l buon Goffredo il ſaggio auiſo approua,
Seruo (riſponde) di Gieſù gradito,
Il tuo conſiglio di ſeguir mi gioua,
Hor mentre i Duci à uenir meco inuito,
Tù i Paſtori de' Popoli ritroua,
Guglielmo, & Ademaro, e uoſtra ſia
La cura de la pompa ſacra, e pia.

Nel ſeguente mattino il vecchio accoglie
Co' duo gran Sacerdoti altri minori.
Ou'entra al Vallo tra ſacrate ſoglie
Soleanſi celebrar diuini honori.
Quiui gli altri ueſtir candide ſpoglie,
Veſtir dorato manto i duo Paſtori:
Che bipartito ſoura i bianchi lini
S'affibia al petto, e incoronato i crini.

Và Piero ſolo inanzi, e ſpiega al uento
Il ſegno riuerito in Paradiſo,
E ſegue il Choro à paſſo graue, e lento,
In duo lunghiſſimi ordini diuiſo.
Alternando facean doppio concento,
In ſupplicheuol canto, e in humil uiſo,
E chiudendo le ſchiere iuano à paro
I Principi Guglielmo, & Ademaro.

Venia poſcia il Buglion, pur come è l'uſo
Di Capitan ſenza compagno à lato,
Seguiano à coppia i Duci, e non confuſo,
Seguiua il Campo in lor difeſa armato,
Sì procedendo ſe n' uſcia del chiuſo
De le trincere il popolo adunato,
Nè s'udian trombe, ò ſuoni altri feroci;
Ma di pietate, e d'humiltà ſol uoci.

Te

Te genitor, te figlio eguale al Padre,
E te, che d'ambo uniti amando spiri,
E te d'huomo, e di Dio Vergine Madre
Inuocano propitia à i lor desiri.
O Duci e uoi, che le fulgenti squadre
Del Ciel mouete in triplicati giri,
O Diuo, e te, che de la diua fronte
La monda humanità lauasti al fonte.

Chiamaro, e te, che sei pietra, e sostegno
De la magion di Dio fondato, e forte,
Oue hora il nouo successor tuo degno
Di gratie, e di perdono apre le porte,
E gli altri Messi del celeste Regno,
Che diuulgar la uincitrice morte,
E quei, che'l uero à confirmar seguiro
Testimoni di sangue, e di martiro.

Quegli ancor la cui penna, ò la fauella
Insegnata hà del ciel la uia smarrita,
E la cara di Christo, e fida Ancella,
Ch'elesse il ben de la più nobil uita,
E le uergini chiuse in casta cella,
Che Dio con alte nozze à se marita,
E quell'altre magnanime à i tormenti,
Sprezzatrici de' Regi, e de le genti.

Così cantando il Popolo deuoto
Con larghi giri si dispiega, e stende,
E drizza à l'Oliueto, il lento moto,
Monte, che da l'Oliue il nome prende:
Monte per sacra fama al Mondo noto,
Ch'oriental contra le mura ascende,
E sol da quelle il parte, e ne'l discosta
La cupa Giosafà, che in mezo è posta.

Colà s' inuia l'essercito canoro,
E ne suonan le ualli ime, e profonde,
E gli alti colli, e le spelonche loro,
E da ben mille parti Ecco risponde:
E quasi par, che boscareccio choro
Fra quegli antri si celi, e in quelle frende,
Si chiaramente replicar s'udia,
Hor di Christo il gran nome, hor di Maria.

D'in sù le mura ad ammirar fra tanto,
Chetti si stanno, e attoniti i Pagani
Què tardi auolgimenti, e l'humil canto,
E l'insolite pompe, e i riti estrani.
Poi che cessò de lo spettacol santo
La nouitate, i miseri profani
Alzar l'estrida, e di biastemmie, e d'onte
Muggì il torrente, e la gran ualle, e'l monte.

Ma da la casta melodia soaue,
La gente di Giesù però non tace,
Nè si uolge à què gridi, ò cura n'haue
Più che distormo hauria d'Augei loquace
Ne perche strali auentino, ella paue,
Che giungano à turbar la santa pace
Di sì lontano, onde à suo fin ben pote
Condur le sacre incominciate note.

Poscia in cima del colle ornan l'altare,
Che di gran cena al Sacerdote è mensa,
E d'ambo i lati luminosi appare
Sublime lampa in lucid'oro accensa,
Quiui altre spoglie, e pur dorate, e care,
Prende Guglielmo, e pria tacito pensa,
Indi con chiaro suon le uoci spiega,
Se stesso accusa, e Dio ringatia, e piega,

Humili

Humili intorno ascoltano i primieri,
Le uiste i più lontani almen u' han fisse,
Ma poi, che celebrò gli alti misteri
Del puro sacrificio: Itene, ei disse,
E in fronte alzando à i popoli guerrier
La man sacerdotal li benedisse:
Allhor se'n ritornar le squadre pie
Per le dianzi da lor calcate uie.

Giunti nel uallo, e l'ordine disciolto,
Si riuolge Goffredo à sua magione:
E l'accompagna stuol calcato, e folto
Insino al limitar del padiglione,
Quiui gli altri accommiata, indietro uolto;
Ma ritien seco i Duci il pio Buglione.
E li raccoglie à mensa, e vuol ch'à fronte
Di Tolosa gli sieda il uecchio Conte.

Poi che de' cibi il natural'amore
Fù in lor ripresso, e l'importuna sete,
Disse à i Duci, il gran Duce. Al nouo albore
Tutti à l'assalto uoi pronti sarete,
Qual fia giorno di guerra, e di sudore,
Questo sia d'apparecchio, e di quiete.
Dunque ciascun uada al riposo, e poi
Se medesmo prepari, e i guerrier suoi.

Tolser'essi congiedo, e manifesto
Quinci gli Araldi à suon di trombe fero,
Ch'essere à l'arme apparecchiato, e presto
Dee con la nuoua luce ogni Guerriero,
Così in parte al ristoro, e in parte questo
Giorno si diede à l'opre, & al pensiero,
Sin che fè noua tregua à la fatica
La cheta notte, del riposo amica.

Ancor dubbia l'Aurora, & immaturo
Ne l'Oriente il parto era del giorno;
Ne i terreni fendea l'aratro duro,
Nè fea il Pastore a i prati anco ritorno.
Staua trai rami ogni Augellin securo,
E in selua non s'udia latrato, ò corno,
Quando a cantar la mattutina tromba
Comincia à l'arme, à l'arme il ciel ribomba.

A l'arme, à l'arme subito ripiglia
Il grido uniuersal di cento schiere,
Sorge il forte Goffredo, e già non piglia
La gran corazza usata, ò le schiniere,
Ne ueste un'altra. & un pedon somiglia
In arme speditissime, o leggiere,
Et indosso hauea già l'ageuol pondo;
Quando gli souragiunse il buon Raimondo.

Questi ueggendo armato in cotal modo
Il Capitano il suo pensier comprese,
Ou'è gli disse, il graue usbergo, e sodo?
Ou'è Signor, l'altro ferrato arnese?
Perche sei parte inerme? io già non lodo,
Che uada con sì debil i difese.
Hor da tai segni in te ben argomento,
Che sei di gloria ad humil meta intento.

Deh che ricerchi tù? priuata palma
Di salitor di mura: altri le saglia;
Et esponа men degna. & util'alma
(Rischio debito à lui) ne la battaglia,
Tù riprendi, Signor, l'usata salma,
E di te stesso à nostro prò ti caglia.
L'anima tua mente del Campo, e uita
Cautamente per Dio, sia custodita.

Quì tace, & ei risponde, hor ti sia noto.
Che quando in Chiaramōte i l grāde Vrbano
Questa spada mi cinse, e me deuoto
Fè Caualier l'onnipotente mano,
Tacitamente à Dio promisi in uoto
Non pur l'opera quì di Capitano,
Ma d'impiegarui ancor; quando che fosse
Qual priuato Guerrier l'arme, e le posse.

Dunque poscia che sian contra i nemici
Tutte le genti miei mosse, e disposte.
E ch'à pieno adempito haurò gli uffici,
Che son douuti al Prncipe de l'hoste.
Bene è ragion; ne tù, credo, il disdici,
Ch'à le mura pugnando anch'io m'accoste
E la fede promessà al Cielo osserui.
Egli mi custostodisca, e mi conserui.

Così concluse, e i Caualier Francesi
Seguir l'essempio, e i duo minor Buglioni,
Gli altri Principi ancor men graui arnesi
Parte uestiro, e si mostrar pedoni.
Ma i Pagani fra tanto erano ascesi
Là, doue à i sette gelidi Trioni
Si uolge, e piega à l'Occidente il muro,
Che nel più facil sito è men securo.

Però ch'altronde la Città non teme
Da l'assalto nemico offesa alcuna;
Quiui non pur l'empio Tiranno insieme
Il forte uulgo, e gli assoldati aduna,
Ma chiama ancora à le fatiche estreme i
Fanciulli, e uecchi, l'ultima Fortuna
E uan questi portando à i più gagliardi
Calce, e zolfo, e bitume, e sassi, e dardi.

E di machine, e d'arme han pieno inante
Tutto quel muro, à cui soggiace il piano
E quinci in forma d'horrido gigante
De la cintola in sù sorge il Soldano,
Quindi tra merli il minnaccioso Argante
Torreggia, e discoperto è di lontano,
E in sù la Torre altissima Angolare
Soura tutti Clorinda eccelsa appare.

A costei la faretra, e'l graue incarco
De l'acute quadrella al tergo pende,
Ella già ne le mani hà preso l'arco,
E già lo stral v'hà sù la corda, e'l tende,
E desiosa di ferire al uarco
La bella Arciera i suoi nemici attende,
Tal già credea la Vergine di Delo,
Tra l'alte nubi saettar dal Cielo.

Scorre più sotto il Re canuto à piede
Da l'una à l'altra porta, e'n sù le mura
Ciò, che prima ordinò, cauto riuede,
E i difensor conforta, e rassecura.
E qui genti rinforza, e là prouede
Di maggior copia d'arme, e'l tutto cura.
Ma se ne uan l'afflitte madri al Tempio
A ripregar Nume bugiardo, & empio.

Deh spezza tù del predator Francese
L'hasta, Signor, con la man giusta, e forte:
E lui, che tanto il tuo gran nome offese,
Abbatti, e spargi sotto l'alte porte,
Così dicean, nè fur le uoci intese
La giù tra'l pianto de l'eterna Morte.
Hor mentre la Città s'appresta, e prega
Le genti, e l'arme il pio Buglion dispiega.

Tragge egli fuor l'essercito pedone
Con molta prouidenza, e con bell'arte:
E contra il muro, ch'assalir dispone
Obliquamente in duo lati il comparte
Le Baliste per dritto in mezo pone,
E gli altri ordigni horribili di Marte,
Onde in guisa di fulmini si lancia
Ver le merlate cime hor sasso, hor lancia.

E mette in guardia i Caualier de' Fanti
Da tergo, e manda intorno i corridori.
Dà il segno poi de la battaglia, e tanti
I sagittari sono, e i frombatori,
E l'arme da le machine uolanti,
Che scemano fra i merli i difensori.
Altri u'è morto, e'l loco altri abbandona,
Già men folta del muro è la corona.

La gente Franca impetuosa, e ratta
Allhor quanto più puote affretta i passi.
E parte scudo à scudo insieme adatta,
E di quegli un coperchio al capo fassi.
E parte sotto machine s'appiatta
Che fan riparo al grandinar de' sassi.
Et arriuando al fosso il cupo, e'l uano
Cercano empirne, & adeguarlo al piano.

Non era il fosso di pallustre limo,
(Che no'l consente il loco, ò d'acqua molle
Onde l'empieno, ancor che largo, & imo
Le pietre, i sassi, e gli arbori, e le zolle,
L'audacissimo Adrasto intanto il primo
Scopre la testa, & una scala estolle.
E no'l ritien dura gragnuola, ò pioggia
Di feruidi bitumi, e sù ui poggia.

Vedeasi in alto il fier Eluetio asceso,
Mezo l'aereo calle hauer fornito.
Segno à mille saette, e non offeso
D'alcuna sì, che fermi il corso ardito:
Quando un sasso ritondo, e di gran peso
Volce, come di bombarda uscito,
Ne l'elmo il coglie, e il risospinge à basso.
E'l colpo uien dal lanciator Circasso.

Non è mortal; ma graue il colpo, e'l salto.
Si ch'ei stordisce, e giace immobil pondo.
Argante allhor in suon feroce, & alto
Caduto è il primo, hor chi uerrà secondo?
Che non uscite à manifesto assalto
Appiattati Guerrier, s'io non m'ascondo?
Non gioueranui le cauerne estrane:
Ma ui morrete, come belue in tane.

Così dice egli, e per suo dir non cessa
La gente occulta, e tra i ripari caui,
E sotto gli alti scudi unita, e spessa
Le saette sostiene, e i pesi graui:
Già gli arieti à la muraglia appressa
Machine grandi, e smisurate traui,
C'han testa di Monton ferrata, e dura,
Temon le porte il cozzo, e l'alte mura.

Gran mole intanto è di la sù riuolta
Per cento mani al gran bisogno pronte,
Che soura la Testugine più folta
Ruina, e par che ui trabocchi un monte
E de gli scudi l'union disciolta
Più d'un'elmo ui frange, e d'una fronte,
E ne riman la terra sparsa, e rossa
D'arme, di sangue, di ceruella, e d'ossa.

L'assalitore allhor sotto al coperto
De le mechine sue più non ripara;
Ma da i ciechi perigli al rischio aperto
Fuori se n'esce, e sua uirtù dichiara.
Altri appogia le scale, e uà per l'erto,
Altri percote i fondamenti à gara,
Ne crolla il muro, e ruinose i fianchi
Già fesso mostra à l'impeto de' Franchi.

E ben cadeua à le percosse horrende,
Che doppia in lui le spugnator Montone.
Ma sin da' Merli il popolo il difende
Con usata di guerra arte, e ragione,
Ch'ouunque la gran traue in lui si stende,
Cala fasci di lana, e li frapone,
Prende in se le percosse, e fa più lento
La materia arrendeuole, ocedente.

Mentre con tal ualor, s'erano strette
L'audaci schiere à la tenzon murale,
Curuò Clorinda sette uolte, e sette
Rallentò l'arco, e n'auentò lo strale.
E quanto in giù se ne uolar saette,
Tante s'insanguinaro il ferro, e l'ale.
Non di sangue plebeo; ma del più degno,
Che sprezza quell'altera ignobil segno.

Il primo Caualier, ch'ella piagasse,
Fù l'herede minor del Rege Inglese.
Da' suoi ripari à pena il capo ei trasse,
Che la mortal percossa in lui discese.
E che la destra man non gli trapasse
Il guanto de l'acciar nulla contese,
Si che inhabile à l'arme ei si ritira
Fremendo, e meno di dolor, che d'ira.

Il buon Conte d'Ambuosa in ripa al fosso,
E sù la scala poi Clotareo il Franco:
Quegli morì trafitto il petto, e'l dosso,
Questi da l'un passato à l'altro fianco
Sospingeua il Monton quando è percosso,
Al Signor de' Fiamminghi il braccio manco
Sì che tra uia s'allenta, e uuol poi trarne
Lo strale, e resta il ferro entro la carne.

A l'incauto Ademar, ch'era da lunge
La fera pugna à riguardar riuolto,
La fatal canna arriua, e in fronte il punge,
Stende ei la destra al loco, oue l'hà colto;
Quando noua saetta ecco sorgiunge
Soura la mano, e la confige al uolto,
Onde egli cade, e fa del sangue sacro
Su l'arme feminili ampio lauacro.

Ma non lungi da' merli à Pallamede,
Mentre ardito disprezza ogni periglio,
E sù per gli erti gradi indrizza il piede,
Cala al settimo ferro al destro ciglio,
E trapassando per la caua sede,
E tra i nerui de l'occhio esce uermiglio
Dietro per la nuca, egli trabocca,
E more à piè de l'assalita Rocca.

Tal saetta costei. Goffredo intanto
Con nouo assalto i difensori opprime,
Hauea condotto ad una porta à canto
De le machine sue la più sublime.
Questa è torre di legno, e s'erge tanto;
Che può del muro pareggiar le cime:
Torre, che graue d'huomini, & armata
Mobile è sù le rote, e uien tirata.

Viene

Viene auentando la uolubil mole
Lancie, e quadrella, e quanto può s'accosta;
E come naue in guerra à naue suole
Tenta d'unirsi à la marauiglia opposta.
Ma chi lei guarda, & impedir ciò uuole
L'urta la fronte, e l'una, e l'altera costa,
La respinge con l'haste, e le percote
Hor con le pietre i merli, & hor le rote.

Tanti di quà, tanti di là fur mossi
E sassi, e dardi, ch'oscuronne il Cielo,
S'urtar duo' nembi in aria, e là tornossi,
Tal'hor respinto, onde partiua il telo,
Come di fronde sono i rami scossi
Da la pioggia indurata in freddo gelo,
E ne caggiono i pomi anco immaturi,
Così cadeano i Saracin da i muri.

Però, che scende in lor più greue il danno,
Che di ferro assai meno eran guerniti.
Parte de' uiui ancora in fuga uanno
De la gran mole al fulminar smarriti:
Ma quel, che già fu di Nicea Tiranno,
Vi resta, e fa restarui i pochi arditi,
E'l fero Argante à controporsi corre
Presa una traue à la nemica Torre.

E da se la respinge, e tien lontana,
Quanto l'Abete è lungo, e'l braccio forte;
Vi scende ancor la Vergine sourana,
E de' perigli altrui si fa consorte;
I franchi intanto à la pendente lana
Le funi recideano, e le ritorte
Con lunghe falci, onde cadendo à terra
Lasciaua il muro disarmato in guerra.

Così la Torre ſoura, e più di ſotto
L'impetuoſo il batte aſpro Ariete,
Onde comincia homai forato, e rotto
A diſcoprir le interne uie ſecrete.
Eſſi non lunge il Capitan condotto
Al conquaſſato, e tremulo parete
Nel ſuo ſcudo moggior tutto rinchiuſo,
Rhe rade uolte han di portar in uſo.

E quiui cauto rimirando ſpia.
E ſcender uede Solimano à baſſo,
E porſi à la difeſa, oue s'apria
Tra le ruine il gerioglioſo paſſo,
E rimaner della ſublima uia
Clorinda in guardia, e'l Cauallier Circaſſo
Così guardaua, e già ſentiaſi il core
Tutto auampar di generoſo ardore.

Onde riuolto dice al buon Sigiero.
Che gli portaua an'altro ſcudo, e l'arco,
Hora mi porgi ò fedel mio ſcudiero,
Coteſto men grauoſo, e grande incarco.
Che tenterò di trapaſsar primiero
Sù i dirupati ſaſſi il dubbio uarco,
E tempo ò ben, che qualche nobil'opra
De la noſtra uirtute homai ſi ſcopra,

Così mutato ſcudo, à pena diſse,
Quando a lui uenne una ſaetta à uolo,
E ne la gamba il colſe, e la trafiſse
Nel più neruoſo: oue è più acuto il duolo,
Che di tua man Clorinda il colpo uſciſse
La fama il canta, e tuo l'honor n'è ſolo.
Se queſto di ſeruaggio, e morte ſchiua
La tua gente Pagana à te s'aſcriua.

Ma

Ma il fortissimo Heroe, quasi non senta
Il mortifero duol de la ferita,
Dal cominciato corso il piè non lenta,
E monta sù i diruppi, e gli altri inuita,
Pur s'auede egli poi, che nò'l sostenta
La gamba offesa troppo, & impedita;
E ch'inaspra agitando iui l'ambascia,
Onde sforzato alfin l'assalto lascia.

E chiamando il buon Guelfo à se con mano,
A lui parlaua, io me ne uò constretto,
Sostien persona tù di Capitano,
E di mia lontananza empi il diffetto:
Ma picciol'hora io ui starò lontano
Vado, e ritorno, e partia ciò detto,
Et ascendendo in un leggier cauallo
Giunger non può, che non sia uisto al uallo.

Al dipartir del Capitan, si parte,
E cede il campo la fortuna Franca,
Cresce il uigor ne la contraria parte,
Sorge la speme, e gli animi rinfranca,
E l'ardimento col fauor di Marte
Ne' cor fedeli, e l'impeto già manca,
Già corre lento ogni lor ferro al sangue,
E de le trombe istesse il suono langue.

E già tra merli à comparir non tarda
Lo stuol fugace, che'l timor caccionne,
E mirando la Vergine gagliarda,
Vero amor de la patria arma le donne.
Correr le uedi, e collocarsi in guarda
Con chiome sparse, e con succinte gonne;
E lanciar dardi, e non mostrar paura
D'esporre il petto per l'amate mura.

E quel

E quel, ch'à i Franchi più ſpauento porge,
E'l toglie à i difenſor de la cittade,
E', che'l poſſente Guelfo, e ſe n'accorge
Queſto popolo, e quel, percoſſo cade.
Tra mille il troua ſua fortuna, e ſcorge
D'un ſaſſo il corſo per lontane ſtrade,
E da ſembiante colpo al tempo ſteſſo
Colto è Raimondo, onde giù cade anch'eſſo.

Et aſpramente allhora anco fù punto
N la proda del foſto Euſtatio ardito,
Nè in queſto à i Franchi, fortunoſo punto
Contra lor da'nemici è colpo uſcito,
(Che n'uſcir molti) onde non ſia diſgiunto
Corpo da l'Alma, ò non ſia almen ferito,
E in tal proſperità, uia più feroce
Diuenendo il Circaſſo, alza la uoce.

Non è queſta Antiochia, e non è queſta
La note amica à le Chriſtiane frodi,
Vedete il chiaro Sol, la gente deſta,
Altra forma di guerra, & altri modi,
Dunque fauilla in uoi nulla più reſta
De l'amor, de la preda, e de le lodi,
Che ſi toſto ceſſate, e ſete ſtanchi,
Per breue aſſalto, è Franchi nò: ma franchi.

Coſi ragiona, e in guiſa tal s'accende
Ne le ſue furie il Caualiero audace,
Che quell'empia Città, ch'egli difende
Non gli par campo del ſuo ardir capace,
E ſi lancia à gran ſalti, oue ſi fende
Il muro, e la feſſura adito face,
Et ingombra l'uſcita, e grida intanto
A Soliman, che ſi uedeua à canto.

Soliman, ecco il loco, & ecco l'hora,
Che del nostro ualor giudice fia,
Che cessi? ò di che temi? hor costà fora.
Cerchi il pregio souran, chi più'l desia,
Così gli disse, e l'uno, e l'altro allhora
Precipitosamente à proua uscia,
L'un da furor, l'altro da honor rapito,
E stimolato dal feroce inuito.

Giunsero inaspettati, & improuisi
Soura i nemici, e in paragon mostrarsi,
E da lor tanti furo huomini uccisi,
E scudi, & elmi dissipati, e sparsi,
E schale tronche, & arieti incisi,
Che di lor parue quasi un monte farsi,
E mescolati: à le ruine alzaro
In uece del caduto alto riparo.

La gente, che pur dianzi ardì salire
Al pregio eccelso di mural corona,
Non c'hor d'entra ne la Cittate aspire:
Ma sembra à le difese anco mal buona,
E cede al nuouo assalto, e in preda à l'ire
De duo guerrier, le machine abbandona.
Ch'ad altra guerra homai saran mal'atte,
Tanto è'l furor, che le percote, e batte.

L'uno, e l'altro Pagan, come il trasporta
L'impeto suo già più, e più trascorre
Già'l foco chiede à i cittadini, e porta
Duo pini fiammeggianti in uer la torre.
Cotali uscir da la tartarea porta
Sogliono, e sottosopra il Mondo porre
Le ministre di Pluto, empie sorelle
Lor ceraste scotendo, e lor facelle.

Ma

Ma l'inuitto Tancredi, il qual'altroue
Confortaua a l'assalto i suoi Latini,
Tosto, che uide l'incredibil proue,
E la gemina fiamma, e i duo gran pini,
Tronca in mezo le uoci, e presto moue
A frenar'il furor de' Saracini,
E tal del suo ualor dà segno horrendo,
Che chi uinse, e fugò, fugge hor perdendo.

Così de la battaglia hor quì lo stato,
Col uariar de la fortuna è uolto;
E in questo mezo il Capitan piagato
Ne la gran tenda sua già s'è raccolto.
Co'l buon Sigier, con Baldouino à lato,
De i mesti amici il gran concorso, e folto.
Ei, che s'affretta, e di tirar s'affanna
De la piaga lo stral, rompe la canna.

E la uia più uicina, e più spedita
A la cura di lui vuol, che si prenda.
Scoprasi ogni latebra à la ferita,
E largamente si risechi, e fenda.
Rimandatemi in guerra, onde fornita
Non sia col dì prima, ch'à lei mi renda.
Così dice, e premendo in lungo cerro
D'una gran Lancia, offre la gamba al ferro.

E già l'antico Erotimo, che nacque
In riua al Pò, s'adopra in sua salute,
Il qual de l'herbe, e de le nobil'acque
Ben conosceua ogn'uso, ogni uirtute.
Caro à le Muse ancor; ma si compiacque
Ne la gloria minor de l'arti mute.
Sol curò torre à morte i corpi frali,
E potea far'i nomi anco immortali.

Staſſi appoggiato, e con ſecura faccia
Fremme immobile al pianto il Capitano
Quegli in gonna ſuccinto, e da le braccia
Ripiegato il ueſtir, leggiero, e piano,
Hor con l'herbe potenti, in uan proccacia,
Trarne lo ſtrale, hor con la dotta mano,
E con la deſtra il tenta, e col tenace
Ferro il uà riprendendo, e nulla face.

L'arte ſue non ſeconda, & al diſegno
Par, che per nulla uia Fortuna arrida,
E nel piagato Heroe giunge à tal ſegno
L'aſpro martir, che n'è quaſi homicida.
Hor quì l'Angiol cuſtode al duol indegno
Moſſo di lui, colſe Dittamo in Ida,
Herba crinita di purpureo fiore,
C'haue in giouani foglie alto ualore.

E ben maſtra Natura à le montane
Capre n'inſegna la uirtù celata,
Qual'hor uengon percoſſe, e lor rimane
Nel fianco affiſſa la ſaetta alata,
Queſta, benche da parti aſſai lontane,
In un momento l'Angelo hà recata:
E non ueduto, entro le mediche onde
De gli appreſtati bagni il ſucco infonde.

E del fonte di Lidia i ſacri humori,
E l'odorata Panacea ui meſce,
Ne ſparge il uecchio la ferita, e fuori
Volontario per ſe lo ſtral ſe'n eſce,
E ſi riſtagna il ſangue, e già i dolori
Fuggono da la gamba, e'l uigor creſce.
Grida Erotimo allhor, l'arte maeſtra
Te non riſana, ò la mortal mia deſtra.

Maggior

Maggior uirtù ti ſalua, un' Angiol, credo,
Medico per te fatto, è ſceſo in terra,
Che di celeſte mano i ſegni uedo,
Prendi l'arme, che tardi? e riedi in guerra,
Auido di battaglia il pio Goffredo,
Già ne l'oſtro le gambe auolge, e ſerra,
E l'haſta crolla ſmiſurata, e imbraccia
Il già depoſto ſcudo, e l'elmo allaccia.

Vſcì dal chiuſo uallo, e ſi conuerſe
Con mille dietro à la Città percoſſa,
Sopra di polue il Ciel gli ſi coperſe
Tremò ſotto la Terra al moto ſcoſſa,
E lontano appreſſar le genti auerſe
D'alto il miraro, e corſe lor per l'oſſa
Vn tremor freddo, e ſtrinſe il ſangue in gelo,
Egli alzò tre fiate il grido al Cielo.

Conoſce il popol ſuo l'altera uoce,
E'l grido eccitator de la battaglia,
E riprendendo l'impeto, ueloce
Di nouo ancora à la tenzon ſi ſcaglia;
Ma già la coppia de i Pagan feroce
Nel rotto accolta s'è de la muraglia,
Difendendo oſtinata il uarco feſſo
Dal buon Tancredi, e da chi uien con eſſo.

Quì diſdegnoſo giunge, e minacciante,
Chiuſo ne l'arme il Capitan di Francia,
E'n sù la prima giunta al fero Argante
L'haſta ferrata fulminando lancia.
Neſſuna mural machina ſi uante,
D'auentar con più forza alcuna lancia.
Tuona per l'aria la nodoſa traue,
V'oppon lo ſcudo Argante, e nulla paue.

S'apre lo ſcudo al fraſſino pungente,
Nè la dura corazza anco il ſoſtiene
Che rompe tutte l'arme, e finalmente
Il ſangue Saracino à ſugger uiene;
Mà ſi ſuelle il Circaſſo, e'l duol non ſente,
Da l'arme il ferro affiſſo, e da le uene
E'n Goffredo il ritorce, à te dicendo,
Rimando il tronco, e l'armi tue ti rendo.

L'haſta, ch'offeſa porta, & hor uendetta,
Per lo noto ſentier uola, e riuola
Ma già colui non fere, oue è diretta,
Ch'egli ſi piega, e'l capo al colpo inuola,
Coglie il fedel Sigiero, il qual ricetta
Profondamente il ferro entro la gola:
Nè gli rincreſce, del ſuo caro Duce,
Morendo in uece, abbandonar la luce.

Quaſi in quel punto Soliman percote
Con una ſcelce il Caualier Normando
E queſti al colpo ſi contorce, e ſcote,
E cade in giù, come paleo rotando.
Hor più Goffredo ſoſtener non pote
L'ira di tante offeſe, e impugna il brando
E ſoura la confuſa alta ruina
Aſcende, e moue homai guerra uicina.

E ben ei ui facea mirabil coſe,
E contraſti ſeguiano aſpri, e mortali
Ma fuor'uſcì la notte, e'l mondo aſcoſe
Sotto caliginoſo horror de l'ali:
E l'ombre ſue pacifiche interpoſe
Fra tanti ire de' miſeri mortali,
Si che ceſsò Goffredo, e fè ritorno.
Cotal fine hebbe il ſanguinoſo giorno.

Ma pria che'l pio Buglione il campo ceda,
Fa indietro riportar gli egri, e i languenti,
E gia non lascia a' suoi nemici in preda
L'auanzo de' suoi bellici tormenti.
Pur salua la gran torre auien, che rieda,
Primo terror de le nemiche genti:
Come che sia l'horrida tempesta
Sdrucita anch'essa in alcun loco, e pesta.

Da' gran perigli uscita ella se'n uiene
Giungendo à loco homai di securezza:
Ma qual naue tal'hor, ch'à uele piene
Corre il mar procelloso, e onde sprezza
Poscia in uista del porto, ò sù l'arene,
O' sù i fallaci scogli un fianco spezza
O qual destrier passa le dubbie strade,
E presso al dolce albergo incespa, e cade.

Tale inciampa la Torre, e tal da quella
Parte, che uolse à l'impeto de' sassi,
Frange due rote debili, si ch'ella
Ruinosa pendendo arresta i passi;
Ma le suppone appoggi, e la puntella
Lo stuol, che la conduce, e seco stassi;
Insin, che i pronti fabri intorno uánno,
Saldando in lei d'ogni sua piaga il danno.

Così Goffrodo impone, il qual desia,
Che si racconci innanzi al nouo Sole.
Et occupando queste, e quella uia
Dispon le guardie intorno à l'alta mole,
Ma'l suon ne la Città chiaro s'udia
Di fabrili instrumenti, e di parole,
E mille si uedean fiaccolle accese,
Onde seppesi il tutto, ò si comprese.

Il fine dell'Vndecimo Canto.

ANNOTATIONI, & dichiarationi.

st. 7. *O Duci, e uoi, che le fulgenti squadre*
Del Ciel mouete in triplicati giri,

QVeste sono le Gierarchie de gli Angeli, de' quali si dirà piò sotto.

st. 7. *O Diuo, e te, che de la Diua fronte*
La monda humanità lauasti al fonte.

Quello Giouan Battista, che batteggiò Christo nostro Saluatore.

st. 8. *Chiamano, e te che sei pietra, e sostegno*

La pietra fù Pietro: La onde n'uscì la Diuina uoce; Tu sei Pietro, & io sopra questa pietra fondarò la Chiesa mia.

st. 9. *Quegli ancor, la cui cui penna, ò la fauella*

Sono i primi, ò gli Euangelisti, o i Dottori, e gli altri i confessori.

st. 14. *Che di gran cena al Sacerdote è mensa;*

La chiama cena, perche quel Sacrificio fu instituito dal Signore nella cena, ch'egli fece co' Discepoli suoi il Giouedì Santo.

st. 81. *E cade in giù (come palleo) rotando,*

Palleo è certo stromento di legno, il quale i fanciulli con una cintola di cuoio fanno rotare, e con quello se ne giocano; la qual uoce per auentura non intendono que' primi, che dierono furon questo Poema, in luogo di palleo posero pallone.

O Prima

ARGOMENTO.

Prima da un suo fedel Clorinda ascolta
Del suo natal l'historia, e poi se'n uiene:
Ignota al campo, a grand'impresa uolta,
Questa tragge ella à fin, indi s'auiene
In Tancredi: da cui l'alma l'è tolta:
Ma ben, anzi'l morir, battesmo ottiene.
Piange l'Estinta il Prence. Argante giura
Di dar à chi l'uccise aspra uentura.

CANTO DVODECIMO.

ERa la notte, e non prendeā ristoro
Col sonno ancor le faticose menti:
Ma quì uegghiando nel fabril lauoro
Stauano i Franchi à la custodia intenti.
E lì i Pagani le difese loro
Gian rinforzando tremule, e cadenti,
E reintegrando le già rotte mura,
E de'feriti era comun la cura.

Curate al fin le piaghe, e già fornita
De l'opere notturne era qualch'una,
E rallentando l'altre, al sonno inuita
L'ombra homai fatta più tacita, e bruna,
Pur non acchetta la Guerriera ardita
L'alma d'honor famelica, e digiuna,
E sollecita l'opre, oue altri cessa,
Và seco Argante, e dice, ella à se stessa.

Ben

Ben hoggi il Re de' Turchi, e'l buon Argante
Per marauiglie inusitate, e strane,
Che soli uscir fra tante schiere, e tante,
E ui spezzar le machine Christiane.
Io (questo è il sommo pregio, onde mi uante)
D'alto rinchiusa oprar l'arme lontane,
Saggitaria (nol nego) assai felice,
Dunque sol tanto à Donna, e più non lice.

Quanto me' fora in monte, od in foresta
A le fere auentar dardi, e quadrella,
Ch'oue il maschio ualor si manifesta
Mostrarmi quì tra Caualier Donzella,
Che non riprendo la feminea ueste,
S'io ne son degna, e non mi chiudo in cella.
Così parla tra se, pensa, e risolue
Al fin gran cose, & al Guerrier si uolue.

Buona pezza è, Signor. che in se raggira
Vn non so, che d'insolito; e d'audace
La mia mente inquieta, ò Dio l'inspira,
O l'huom del suo uoler, suo Dio si face,
Fuor del uallo nemico accesi mira
I lumi, io là n'andrò con ferro, e face,
E la Torre arderò, uogl'io, che questo
Effetto segua, il Ciel poi curi il resto.

Ma s'egli auerrà pur, che mia uentura
Nel mio ritorno mi rinchiuda il passo,
D'huom, che'n amor m'è padre, à te la cura;
E de le care mie Donzelle io lasso.
Tù ne l'Egitto rimandar procura
Le Donne sconsolate, e'l uecchio lasso.
Fallo, e per Dio, Signor, che di pietate
Ben è degno quel sesso, e quella etate.

Stupisce Argante, e ripercosse il petto
Da stimoli di gloria acuti sente.
Tù là n'andrai, rispose, e me negletto
Quì lascierai trà la vulgare gente,
E da secura parte haurò diletto
Mirar il fumo, e la fauilla ardente,
Nò, nò, se fui ne l'arme à te consorte
Esser uò ne la, gloria, ne la morte.

Hò core anch'io, che morte sprezza, e crede,
Che ben si cambi con l'honor la uita,
Ben ne festi (dis's'ellla) eterna fede,
Con quella tua sì generosa vscita.
Pure io femina sono, e nulla riede
Mia morte indarno à la Città smarrita;
Ma, se tù cadi (tolga il ciel gli anguri)
Hor chi sarà, che più difenda i muri?

Replicò il Caualiero, indarno adduci
Al mio fermo uoler fallaci scuse,
Seguirò l'orme tue, se mi conduci;
Ma le precorrerò, se mi ricuse.
Concordi al Re ne uanno, il qual fra i Duci,
E fra i più saggi suoi gli accolse, e chiuse.
Incominciò Clorinda, ò Sire attendi
A ciò, che dir uoglianti, e in grado il prendi.

Argante qui (ne sarà uano il uanto)
Quella macchina eccelsa arder promette
Io sarò seco, & aspettiam sol tanto,
Che stanchezza maggiore il sonno allette
Solleuò il Re le palme, e un lieto pianto
Giù per le crespe guancie à lui cadette,
E lodato sia tù, disse, che à i serui
Tuoi uolgi gli occhi, e'l Regno anco mi serui.

Nè

Nè già sì tosto caderà, se tali
Animi forti in sua difesa hor sono.
Ma qual poss'io, coppia honorata, eguali
Dar à i meriti uostri, ò laude, ò dono?
Laudi la fama uoi con immortali
Voci di gloria, e'l Mondo empia del suono;
Premio v'è l'opra stessa, e premio in parte
Vi sia del Regno mio non poca parte.

Sì parla il Rè canuto, e si restringe.
Hor questa, hor quel teneramente al seno.
Il Soldan, ch'è presente, e non infinge
La generosa inuidia, onde egli è pieno,
Disse, nè questa spada in uan si cinge
Verrauui à paro, ò poco dietre almeno.
Ah, rispose Clorinda, andremo à questa
Impresa tutti, e se tù uien, chi resta?

Così gli disse, e con rifiuto altero
Già s'appresentaua à ricusarlo Argante;
Ma'l Re peruenne, e ragionò primiero
A Soliman con placido sembiante
Ben sempre tù, magnanimo Guerriero,
Ne ti mostrasti à te stesso sembiante,
Cui nulla faccia di periglio un quanco
Sgomentò, ne mai fosti in guerra stanco.

E sò, che fuora andando opre faresti.
Degne di te, ma sconueneuol parmi,
Che tutti usciate, e dentro alcun non resti
Di uoi, che sete i più famosi in armi,
Nè men consentirei, ch'andasser questi,
Che degno è il sangue lor, che si risparmi,
S'ò men util tal opra, ò mi paresse,
Che fornita per altri esser potesse.

Ma poi, che la gran Torre in sua difesa
D'ogni intorno le guardie hà così folte,
Che da poche mie genti esser offesa
Non pote, e inopportuno è uscir con molte,
La coppia, che s'offerse à l'alta impresa,
E'n simil rischio si trouò più uolte,
Vada felice pur, ch'ella è ben tale,
Che sola più, che mille insieme uale.

Tù, come al Regio honor più si conuiene
Con gli altri prego, in sù le porte attendi,
E quando poi, che n'hò secura spene,
Ritornino essi, desti habbian gli incendi,
Se stuol nemico seguitando uiene;
Lui risospingi, e lor salua, e difendi.
Così l'un Re diceua, e l'altro cheto
Rimaneua al suo dir; ma non già lieto.

Soggiunse allhora, Ismeno, attender piaccia
A uoi, ch'uscir douete hora più tarda,
Sin, che di uarie tempre un misto i faccia,
Ch'à la machina hostil s'appigli, e l'arda.
Forse allhora auerrà, che parte giaccia
Di quello stuol, che la circonda, e guarda
Ciò fù concluso, e in sua maggion ciascuno
Aspetta il tempo al gran fatto opportuno.

Depon Clorinda le sue spoglie inteste
D'argento, e l'elmo adorno, e l'arme altere,
E senza piuma, ò fregio altre ne ueste
(Infausto annuntio) ruginose, e nere.
Però, che stima ageuolmente in queste
Occulta andar fra le nemiche schiere,
E quiui Arsete Eunuco, il qual fanciulla
La nudrì da le fasce, e da le culla.

E per l'orme di lei l'antico fianco
D'ogni intorno trahendo hor la seguia:
Vede costui l'arme cangiate, & anco
Del gran rischio s'accorge, oue ella gia,
E se n'affligge, e per lo crin, che bianco
In lei seruendo hà fatto, e per la pia
Memoria de' suo' uffici, instando prega,
Che da l'impresa cessi, & ella il nega.

Onde ei le disse alfin, poiche ritrosa,
Sì la tua mente nel suo mal s'indura,
Che nè la stanca età, ne la pietosa
Voglia, ne i preghi miei, nè il pianto cura:
Ti spiegherò più oltre, e saprai cosa
Di tua condition, che t'era oscura,
Poi tuo desir ti guidi, ò mio consiglio.
Ei segue, & ella inalza, attenta, il ciglio.

Resse già l'Ethiopia e forse regge
Senapo ancor, con che fortunato Impero,
Il qual del figlio di Maria la legge
Osserua, e l'osserua anco il popol nero.
Quiui io Pagan fui seruo, e fui tra gregge
D'ancelle auolto in feminil mestiero
Ministro fatto de la Regia moglie,
Che bruna è sì; ma il bruno il bel non toglie.

N'arde il marito, e de l'amore al foco
Ben de la gelosia s'agguaglia il gelo;
Si và in guisa auanzando à poco, à poco
Nel tormentoso petto il folle zelo,
Che da ogn'huom la nasconde, in chiuso loco
Vorria celarla à i tanti occhi del cielo,
Ella saggia, & humil di ciò, che piace
Al suo Signor, fa suo diletto, e pace.

D'una pietosa historia, e di deuote
Figure la sua stanza era dipinta.
Vergine bianca il bel uolto, e le gote
Vermiglia: e quiui presso un Drago auinta,
Con l'hasta un Mostro il Cauallier percote:
Giace la Fera nel suo sangue estinta
Quiui souente ella s'atterra, e spiega
Le sue tacite colpe, e piange, e prega.

Ingrauida fra tanto, & espon fuori
(E tù fosti cole) candida figlia,
Si turba, e de gli insoliti colori,
Quasi d'un nouo Mostro hà merauiglia:
Ma perche il Re conosce, e i suoi furori,
Celargli il parto alfin si riconsiglia,
Ch'egli hauria dal candor, che in te si uede
Argomentato in lei non bianca fede.

Et in tua uece una fanciulla nera
Pensa mostrargli, poco inanzi nata,
E perche fu la Torre, oue chius'era
Da le Donne, e da me solo habitata,
A me, che le fui seruo, e con sincera
Mente l'amai, ti diè non battezata,
Nè già poteua allhor battesmo darti,
Che l'uso no'l sostien di quelle parti.

Piangendo a me ti porse, e mi commise,
Ch'io lontana à nutrir ti conducessi,
Chi può dire il suo affanno, e in quante guise
Lagnossi, e raddoppiò gli ultimi amplessi?
Bagnò i baci di pianto, e fur diuise
Le sue querele da i singulti spessi,
Leuò alfin gli occhi, e disse, ò Dio, che scerni
L'opre più occulte, e nel mio cor s'interni.

S'immaculato è questo cor, s'intatte
Son queste membra, e'l marital mio letto
Per me non prego, che mille altre hò fatte
Maluagità, son uile al tuo cospetto.
Saluo il parto innocente. al qual il latte
Nega la madre del materno petto,
Viua, e sol d'honestate a me somigli,
L'essempio di fortuna altronde pigli.

Tù celeste Guerrier, che la Donzella
Togliesti del serpente à gli empi morsi,
S'accesi ne' tuo' altari humil facella.
S'auro, ò incenso odorato unqua ti porsi,
Tù per lei prega sì, che fida ancella
Possa in ogni fortuna à te raccorsi,
Quì tacque, e'l cor le si rinchiuse, e strinse,
E di pallida morte si dipinse.

Io, piangendo, ti presi, e in breue cesta
Fuor ti portai tra fiori, e frondi ascosa,
Ti celai da ciascun, che ne di questa
Diedi sospition, nè d'altra cosa,
Me n'andai sconosciuto, e per foresta
Caminando, di piante horride, ombrosa.
Vidi una Tigre, che minaccie, & ire
Hauea ne gli occhi, incontr' à me uenire.

Soura un' Arbore i salsi, e te sù l'herba
Lasciai, tanta paura il cor mi prese.
Giunse l'horribil Fera, e la superba
Testa uolgendo in te lo sguardo intese.
Mansuefece, e raddolcio l'acerba
Vista, con atto placido, e cortese:
Lenta poi s'auicina, e ti fa uezzi
Con la lingua. e tu ridi, e l'accarezzi.

Et iſcherzando ſeco al fero muſo
La pargoletta man ſecura ſtendi.
Ti porge ella le mamme, e come è l uſo
Di nutrice s'adata, e tù le prendi.
Intanto io miro timido, e confuſo,
Come huom faria noui prodigi horrendi.
Poi che ſatia ti uede homai la belua
Del ſuo latte, ella parte, e ſi rinſelua.

Et io giù ſcendo, e ti ricolgo, e torno
La, ue prima fur uolti i paſſi miei.
E preſo in picciol borgo al fin ſoggiorno,
Celatamente iui nutrir ti fei.
Vi ſtetti inſin che'l Sol correndo intorno
Portò à mortali, e diece meſi, e ſei.
Tù con lingua di latte anco ſnodaui
Voci indiſtinte, e incerte orme ſegnaui.

Ma ſendo io colà giunto, oue dechina
L'etate homai cadente à la uecchiezza;
Ricco, e ſatio de l'or, che la Regina
Nel partir diemmi con regale ampiezza.
Da quella uita errante: e peregrina
Ne la patria ridurmi hebbi uaghezza,
E tra gli antichi amici in caro loco
Viuer, temprando il uerno al proprio foco:

Partomi, e uer l'Egitto, onde ſon nato.
Te conducendo meco i corſo inuio.
E giungo ad un Torrente, e riſerrato
Quinci da i ladri ſon quindi dal Rio.
Che debbo far? te dolce peſo amato
Laſciar non uoglio, e di campar deſio.
Mi gitto à nuoto; & una man ne uiene
Rompendo l'onde, e te l'altra ſoſtiene.

Rapidissimo è il corso, e in mezo l'onda
In se medesma si ripiega, e gira:
Ma giunto, oue più uolge, e si profonda:
In cerchio ella mi torce, e giù mi tira.
Ti lascio allhor, ma t'alza, e ti seconda
L'acqua, e secondo à l'acqua il uento spira;
E t'espon salua in sù la molle arena.
Stanco anhelando io poi ui giungo à pena.

Lieto ti prendo, e poi la notte, quando
Tutte in alto silentio eran le cose;
Vidi in sogno un Guerrier, che minacciando
A me sù'l uolto il ferro ignudo pose.
Imperioso disse: io ti comando
Ciò, che la madre sua primier t'impose.
Che battezi l'Infante, ella è diletta
Del Cielo, e la sua cura à me s'aspetta.

Io la guardo, e difendo, io spirto diedi
Di pietate à le Fere, e mente à l'acque,
Misero te, s'al sogno tuo non credi,
Ch'è del Ciel messaggiero, e quì si tacque;
Suegliaimi, e sorsi, e di là mossi i piedi,
Come del giorno il primo raggio nacque;
Ma perche mia Fè uera, e l'ombre false
Stimai, di tuo battesmo non mi calse.

Nè de i preghi materni, onde nudrita
Pagana fosti, e'l uero à te celai,
Crescesti, e in arme ualorosa, e ardita
Vincesti il sesso, e la Natura assai.
Fama, e Terre acquistasti, e qual tua uita
Sia stata poscia. tù medesma il sai
E sai non men, che seruo insieme, e padre
Io t'hò seguita fra guerriere squadre.

Hor poi su l'Alba à la mia mente, oppressa:
D'alta quiete, e simile à la morte:
Nel sonno, s'offerì l'imago stessa.
Ma in piu turbata uista, e in suon piu forte
Ecco, dicea, Fellon, l'hora s'appressa,
Che dee cangiar Clorinda, e uita, e sorte:
Mia sarà mal tuo grado, e tuo fia il duolo,
Ciò disse, e poi n'andò per l'aria à uolo.

Hor odi dunque tu, che'l Ciel minaccia
A te diletta mia, strani accidenti.
Io non sò, forse à lui uien, che dispiaccia,
Ch'altri impugni la Fè de' suoi parenti.
Forse è la uera Fede. Ah giu ti piaccia
Di por quest'arme, e questi spirti ardenti.
Qui tace, e piagne; & ella pensa, e teme,
Ch'un'altro simil sogno il cor le preme.

Rasserenando il uolto, al fin gli dice;
Quella fe seguirò, che uera hor parmi.
Che tu col latte già de la nutrice
Sugger mi festi, e che uuoi dubbia hor farmi;
Nè per temenza lascierò (ne lice
A magnanimo cor) l'impresa, e l'armi.
Non, se la morte nel piu fer sembiante,
Che sgomenti i mortali, hauessi inante.

Poscia il consola, e perche il tempo giunge,
Ch'ella deue ad effetto il uanto porre;
Parte, e con quel Guerrier si ricongiunge,
Che si uuol seco al gran periglio esporre.
Con lor s'aduna Ismeno, e instiga, e punge,
Quella uirtù, che per se stessa corre.
E lor porge di Zolfo, e di bitumi
Due palle, e'n cauo rame ascosi lumi.

Escon notturni, e piani, e per lo colle
Vniti uanno à passo lungo, e spesso.
Tanto, che à quella parte, oue s'estolle
La machina nemica homai son presso.
Lor s'infiamman gli spirti, e'l cor ne bolle;
Nè può tutto capir dentro à se stesso,
Gli inuita al foco; al sangue un fero sdegno
Grida la guardia, e lor dimanda il segno:

Essi uan cheti inanzi, onde la guarda
A l'arme, à l'arme in alto suon raddoppia.
Ma più non si nasconde, e non è tarda
Al corso allhor la generosa coppia.
In quel modo, che fulmine, ò bombarda
Col lampeggiar tuona in un punto, e scoppia
Mouere, & arriuar, ferir lo stuolo,
Aprirlo, e penetrar fu un punto solo.

E forza è pur, che fra mill'arme, e mille
Percosse, il lor disegno al fin riesca.
Scopriro i chiusi lumi, e le fauille
S'appreser tosto à l'accensibil'esca;
Ch'à i legni poi l'auolse, e compartille.
Chi può dir come serba, e come cresca
Già da più lati il foco? e come folto
Turbi il fumo à le stelle il puro uolto.

Vedi globi di fiamme oscure, e miste
Fra le rote del fumo in Ciel girarsi,
Il uento soffia, e uigor fa, ch'acquiste
L'incendio, e in un raccolga i fochi sparsi.
Fere il gran lume con terror le uiste
De' Franchi, e tutti son presti ad armarsi.
La Mole immensa, e sì temuta in guerra
Cade, e breue hora opre sì lunghe atterra.

Due squadre de' Christiani intanto al loco
Doue sorge l'incendio accorron pronte;
Minaccia Argante, io spegnerò quel foco
Col nostro sangue, e uolge lor la fronte.
Pur ristretto à Clorinda à poco, à poco
Cede, e raccoglie i passi à sommo il monte.
Cresce più, che torrente à lunga pioggia
La turba, e li rincalza, e con lor poggia.

Aperta è l'aurea porta, e quiui tratto
E il Re, ch'armato il popol suo circonda;
Per raccorre i Guerrier da sì gran fatto,
Quando al tornar fortuna habbian seconda.
Saltano i due sù'i limitare, e ratto
Diretro ad essi il Franco stuol u'inonda.
Ma l'urta, e scaccia Solimano, e chiusa
E poi la porta, e sol Clorinda esclusa.

Sola esclusa ne fù, perche in quell'hora,
Ch'altri serrò le porte, ella si mosse,
E corse ardente, e incrudelita fora
A punir Arimon, che la percosse.
Punillo; e'l fero Argante auisto ancora
Non s'era, ch'ella sì trascorsa fosse,
Che la pugna, e la calca, e l'aer denso
Al cor togliea la cura, à gli occhi il senso.

Ma poi che intepidì la mente irata
Nel sangue del nemico, e in se riuenne,
Vide chiuse le porte, e intorniata
Se da' nemici, morta allhor si tenne,
Pur ueggendo, ch'alcuno in lei non guata
Noua arte di saluarsi le souenne,
Di lor gente s'infinge, e fra gli ignoti
Cheta s'auolge, e non è chi la noti.

Poi, come Lupo tacito s'imbosca
Doppo occulto misfatto, e si desuia;
Da la confusion da l'aura fosca
Fauorita, e nascosa ella se'n gia,
Solo Tancredi auien, che lei conosca;
Egli quiui è sorgiunto alquanto pria.
Vi giunse allhor, ch'essa Arimon uccise,
Vide, e segnolla, e dietro à lei si mise.

Vuol ne l'armi prouarla, un'huom la stima
Degno, à cui sua uirtù si paragone.
Và girando colei l'alpestre cima
Verso altra porta, oue d'entrar dispone.
Segue egli impetuoso, onde assai prima
Che giunga, in guisa auien, che d'armi suone
Ch'ella si uolge, e grida; O tù, che porte,
Che corri sì? risponde, e guerra, e morte.

Guerra, e morte haurai, disse, io non rifiuto
Darlati, se la cerchi, e ferma attende.
Non uuol Tancredi, che pedon ueduto
Ha il suo nemico, usar Cauallo, e scende.
E impugna l'uno, e l'altro il ferro acuto,
Et aguzza l'orgoglio; e l'ire accende.
E uansi à ritrouar non altrimenti,
Che duo'Tori gelosi, e d'ira ardenti.

Degne d'un chiaro Sol, degno d'un pieno
Teatro, opre sarian sì memorande.
Notte, che nel profondo oscuro seno
Chiudesti, e ne l'oblio fatto sì grande.
Piacciati, ch'io nel tragga, e'n bel sereno
A le future età lo spieghi, e mande.
Viua la fama loro, e tra lor gloria
Splenda del fosco tuo l'alta memoria.

Non schiuar, non parar, non ritirarsi
Voglion costor, nè quì destrezza hà parte.
Non danno i colpi finti, hor pieni, hor scarsi:
Toglie l'ombra, e'l furor, l'uso de l'arte.
Odi le spade horribilmente urtarsi
A mezo il ferro, il piè d'orma non parte.
Sempre il piè fermo, e la man sempre in moto.
Nè scende taglio in uan, ne punta à uoto.

L'ontà irrita lo sdegno à la uendetta.
E la uendetta poi l'onta rimoua:
Onde sempre al ferir, sempre à la fretta
Stimol nouo s'aggiunge, e cagion noua,
D'hor'in hor più si mesce: e più ristretta
Si fa la pugna; e spada oprar non gioua.
Dansi co' pomi inselloniti, e crudi,
Cozzan con gli elmi insieme, e con gli scudi.

Tre uolte il Caualier la Donna stringe
Con le robuste braccia, & altrettante
Da què nodi tenaci ella si scinge.
Nodi di fer nemico, e non d'amante.
Tornano al ferro, e l'uno, e l'altro il tinge
Con molte piaghe, e stanco, & anhelante,
E questi, e quegli al fin pur si ritira,
E dopo lungo faticar respira.

L'un l'altro guarda, e del suo corpo essangue
Su'l pomo de la spada appoggia il peso.
Già de l'ultima stella il raggio langue
Al primo albor, ch'è in Oriente acceso.
Vede Tancredi in maggior copia il sangue
Del suo nemico, e se non tanto offeso.
Nè gode, e superbisce; O nostra folle
Mente, ch'ogn'aura di fortuna estolle.

Misero

Misero di che godi? ò quanto mesti
Fiano i trionfi, & infelice il uanto.
Gli occhi tuoi pagheran(se in uita resti)
Di quel sangue ogni stilla un mar di pianto.
Così tacendo, e rimirando questi
Sanguinosi Guerrier cessaro alquanto
Ruppe il silentio al fin Tancredi, e disse;
Perche il suo nome à lui l'altro scoprisse.

Nostra suentura è ben, che quì s'impieghi
Tanto ualor, doue silentio il copra:
Ma poi che sorte rea uien, che ci neghi
E lode, e testimon degno de l'opra,
Pregoti(se fra l'arme han loco i preghi)
Che'l tuo nome, e'l tuo stato à me si scopra
Acciò ch'io sappia, ò uinto, ò uincitore,
Chi la mia morte, ò la uittoria honore.

Risponde la feroce, indarno chiedi
Quel, c'hò per uso di non far palese:
Ma chiunque io mi sia, tu inanzi uedi
Vn de quei due, che la gran Torre accese.
Arse di sdegno à quel parlar Tancredi,
E in mal punto il dicesti, indi riprese,
Il tuo dir, e'l tacer di par m'alletta,
Barbaro discortese, a la uendetta.

Torna l'ira ne' cori, e li trasporta,
Benche debili in guerra à fera pugna.
V' l'arte in bando, ù già la forza è morta,
Oue in uece d'entrambi il furor pugna.
O che sanguigna, e spatiosa porta
Fà l'una, e l'altra spada, ouunque giungna,
Ne l'arme, e ne le carni, e se la uita
Non esce, sdegno tienla al petto unita.

Qual

Qual l'alto Egeo, perche Aquilone, ò Noto
Cessi, che tutto prima il uolse, e scosse.
Non s'accheta ei però; ma'l suono, e'l moto
Ritien de l'onde, anco agitate, e grosse.
Tal, se ben manca in lor col sangue uoto
Quel uigor; che le braccia à i colpi mosse,
Serbano ancor l'impeto primo, e uanno
Da quel sospinti à giunger danno à danno.

Ma ecco homai l'hora fatale è giunta,
Che'l uiuer di Clorinda al suo fin deue.
Spinge egli il ferro nel bel sen di punta,
Che ui s'immerge, e'l sangue auido beue:
E la ueste che d'or vago trapunta
Le mammelle stringea tenera, e leue,
L'empie d'un caldo fiume ella già sente
Morirsi, e'l piè le manca egro, e languente.

Segue egli la uittoria, e la traffitta
Vergine minacciando incalza, e preme.
Ella, mentre cadea la uoce afflitta
Mouendo, disse le parole estreme;
Parole, ch'à lei nouo un spirto ditta,
Spirto di fè, di carità, di speme.
Virtù, c'hor Dio le infonde, e se rubella
In uita fù, la uuole in morte ancella.

Amico hai uinto; io ti perdon; perdona
Tu ancora al corpo nò, che nulla paue,
A l'Alma sì, deh per lei prega, e dona
Battesmo à me, ch'ogni mia colpa laue:
In queste uoci languide risuona
Vn non sò che di flebile, e soaue,
Ch'al cor gli scende, & ogni sdegno ammorza,
E gli occhi à lagrimar gli inuoglia, e sforza.

Poco

Poco quindi lontan nel ſen del monte,
Scatoria mormorando un picciol Rio:
Egli u'accorſe, e l'elmo empiè nel fonte,
E tornò meſto al grande vfficio, e pio,
Tremar ſentì la man, mentre la fronte:
Non conoſciuta ancor ſciolſe, e ſcoprio.
La uide, la conobbe, e reſtò ſenza
E uoce, e moto. Ahi uiſta, ahi conoſcenza;

Non morì già, che ſue uirtuti accolſe
Tutte in quel punto, e in guardia al cor le miſe
E premendo il ſuo affanno à darſi uolſe
Vita con l'acqua, à chi col ferro uciſe,
Mentre egli il ſuon de' ſacri detti ſciolſe
Colei di gioia traſmutoſſi, e riſe;
E in atto di morir lieto, e uiuace
Dir parea; s'apre il cielo; io uado in pace.

D'un bel pallore hà il bianco uolto aſperſo,
Come a' gigli ſarian miſte uiole,
E gli occhi al Cielo affiſa, e in lei conuerſo
Sembra per la pietate il cielo, e'l Sole,
E la man nuda, e fredda alzando uerſo
Il Caualiero in uece di parole.
Gli dà pegno di pace; in queſta forma
Paſſa la bella Donna, e par che dorma.

Come l'Alma gentile uſcita ei uede:
Rallenta quel uigor, c'hauea raccolto;
E l'imperio di ſe, libero, cede
Al duol: già fatto impetuoſo, e ſtolto,
Ch'al cor ſi ſtringe, e chiuſa in breue ſede
La uita empie di morte, i ſenſi, e'l uolto,
Già ſimile à l'eſtinto il uiuo langue
Al colore, al ſilentio, à gli atti, al ſangue.

E ben

E ben la uita ſua ſdegnoſa, e ſchiua
Spezzando à forza il ſuo ritegno frale:
La bella anima ſciolta al fin ſeguia;
Che poco inanzi à lei ſpiegaua l'ale:
Ma quiui ſtuol de' Franchi à caſo arriua,
Cui trahe biſogno d'acqua, ò d'altro tale.
E con la Donna il Caualier ne porta,
In ſe mal uiuo, e morto in lei ch'è morta.

Però che'l Duce loro ancor diſcòſto
Conoſce à l'arme il Principe Chriſtiano:
Onde u'accorre, e poi rauiſa toſto
La uaga eſtinta, e duolſi al caſo ſtrano
E già laſciar non uolle à i Lupi eſpoſto
Il bel corpo, che ſtima ancor pagano;
Ma ſoura l'altrui braccia ambi li pone,
E ne uien di Tancredi al padiglione.

A fatto ancor, nel piano, e lento moto,
Non ſi riſente il Caualier ferito,
Pur fieuolmente geme, e quinci è noto
Che'l ſuo corſo uital non è fornito;
Ma l'altro corpo tacito, & immoto
Dimoſtra ben, che n'è lo ſpirto uſcito,
Così portati è l'uno, e l'altro appreſſo:
Ma in differente ſtanza al fine è meſſo.

I pietoſi ſcudier già ſono intorno,
Con uarij uffici, al Caualier giacente,
E già ſe'n riede à i languidi occhi il giorno,
E le mediche mani, e i detti ei ſente:
Ma pur dubbioſa ancor del ſuo ritorno:
Non s'aſſecura, attonita la mente.
Stupido intorno ei guarda, e i ſerui, e'l loco
Al fin conoſce, e dice afflitto, e fioco.

Io uiuo? io spiro ancora? e gli odiosi
Rai miro ancor di questo infausto die?
Di testimon de' miei misfatti ascosi,
Che rimprouera à me le colpe mie.
Ahi man timida, e lenta, hor che non osi
Tu, che sai tutte del ferir le uie,
Tu ministra di morte, empia, & infame.
Di questa uita rea troncar lo stame?

Passa pur questo petto, e feri scempi,
Col ferro tuo crudel, fà del mio core:
Ma forse usata a' fatti atroci, & empi
Stimi pietà dar morte al mio dolore
Dunque uiurò tra memorandi essempi,
Misero Mostro, d'infelice amore:
Misero Mostro à cui sol pena è degna
De l'immensa impietà la uita indegna.

Viurò fra i miei tormenti, e le mie cure,
Mie giuste furie: forsennato, errante.
Pauentarò l'ombre solinghe, e scure,
Che'l primo error mi recheranno inante,
E del Sol, che scoprì le mie suenture
A schiuo, & in horrore haurò il sembiante,
Temerò me medesmo, e da me stesso
Sempre fuggendo, haurò me sempre appresso.

Ma doue, ò lasso me, doue restaro
Le reliquie del corpo, e bello, e casto?
Ciò, ch'in lui sano i miei furor lasciaro.
Dal furor de le fere è forse guasto.
Ahi troppo nobil preda, ahi dolce, e caro
Troppo, e pur troppo pretioso pasto.
Ahi sfortunato, in cui l'ombre, e le selue
Irritaron me prima, e poi le belue.

Io pur uerrò là, doue ſete, e uoi
Meco haurò, s'anco ſete amate ſpoglie;
Mà, s'egli auien, che uaghi membri ſuoi
Stati ſian cibo di ferine uoglie,
Vuò, che la bocca ſteſſa anco me ingoi,
E'l uentre chiuda me, che lor raccoglie;
Honorata per me tomba felice,
Ouunque ſia, s'eſſer con lor mi lice.

Così parla quel miſero, e gli è detto,
Ch'iui quel corpo hauean, per cui ſi dole,
Riſchiarar parue il tenebroſo aſpetto,
Qual le nube un balen, che paſſe, e uole,
E da i ripoſi ſolleuò del letto
L'inferma de le membra, e tarda mole,
E trahendo à gran pena il fianco laſſo,
Colà riuolſe, uacillando, il paſſo.

Ma, come giunſe, e uide in quel bel ſeno,
Opera di ſua man, l'empia ferita,
E quaſi un Ciel notturno, anco ſereno
Senza ſplendor la faccia ſcolorita;
Tremò così, che ne cadea, ſe meno
Era uicina la fedele aita;
Poi diſſe, ò uiſo, che puoi far la morte
Dolce, ma raddolcir non puoi mia ſorte.

O' bella deſtra, che'l ſoaue pegno
D'ammicitia, e di pace à me porgeſti,
Quali hor (laſſo) ti trouo? e qual ne uegno?
E uoi leggiadre membra, hor non ſon queſti
Del mio ferino, e ſcelerato ſdegno
Veſti miſerabili, e funeſti?
O di par con la man luci ſpietate:
Eſſa le piaghe fè, uoi le mirate.

Asciutte le miriate; hor corrà, doue
Nega d'andare il pianto, il sangue mio,
Quì tronca le parole, e come il moue
Suo disperato di morir desio.
Squarcia le fasce, e le ferite pioue
Da le sue piaghe, essacerbate, un rio.
E s'uccidea, ma quella doglia acerba
Col trarlo di se stesso in uita il serba.

Posto su'l letto, e l'anima fugace
Fù richiamata à gli odiosi uffici,
Ma la garrula Fama homai non tace
L'aspre sue angoscie, e i suoi casi infelici.
Vi tragge il pio Goffredo, e la uerace
Turba v'accorre de' più degni amici;
Ma nè graue ammonir, ne pregar dolce
L'ostinato de l'alma affanno molce.

Qual'in membro gentil piaga mortale
Tocca s'inaspra, e in lei cresce il dolore,
Tal da i dolci conforti in sì gran male
Più inacerbisce, mendicato il core;
Ma il uenerabil Piero, à cui ne cale,
Come d'Agnella inferma al buon Pastore;
Con parole grauissime ripiglia
Il uaneggiar suo lungo, e lui consiglia.

O' Tancredi, Tancredi, ò da te stesso
Troppo diuerso, e da i principij tuoi,
Chi sì t'assorda? e qual nuuol sì spesso
Di cecità fà, che ueder non puoi?
Questa sciagura tua del Cielo è un messo
Non uedi lui? non odi i detti suoi?
Che ti sgrida, e richiama à la smarrita
Strada, che pria segnasti, e te l'addita?

Agli

A' gli atti del primiero ufficio degno
Di caualier di CHRISTO ei ti rappella
Che lasciasti, per farti (ahi cambio indegno)
Drudo d'una fanciulla à Dio rubella.
Seconda auersità, pietoso sdegno
Con leue sforza di là sù flagella
Tua folle colpa, e fa di tua salute
Te medesmo ministro, e tu'l rifiute.

Rifiuti dunque (ahi sconoscente) il dono
Del ciel salubre, e'n contra lui t'adiri?
Misero, doue corri in abbandono
A i tuoi sfrenati, e rapidi martiri?
Sei giunto, e pendi gia cadente, è prono
Sul precipitio eterno, e tu nè'l miri?
Miralo, prego, e te raccogli, e frena
Quel dolor, ch'a morir doppo ti mena.

Tace, e in colui de l'un morir la tema
Potè de l'altro intepedir la uoglia.
Nel cor da loco a què conforti, e scema
L'impeto interno de l'interna doglia,
Ma non così, che ad hor ad hor non gema,
E che la lingua a lamentar non soglia,
Hora seco parlando, hor con la sciolta
Anima, che dal ciel forse l'ascolta.

Lei nel partir, lei nel tornar del Sole
Chiama con uoce stanca, e prega, e plora,
Come Vsignuol, cui Villan duro inuole
Dal nido i figli non pennuti ancora,
Che in miserabil canto, afflitte, e sole
Piange le notti, e n'empie i boschi, e l'ora:
Al fin col noue dì rinchiude alquanto
I lumi, e'l sonno in lor serpe, frà'l pianto.

Et ecco in ſogno, di ſtellata ueſte
Cinta gli appar la ſoſpirata amica,
Bella aſſai più; ma lo ſplendor celeſte
Orna, e non toglie la notitia antica.
E con dolce atto di pietà le meſte
Luci, par, che egli aſciughi, e così dica.
Mira come ſon bella, e come lieta;
Fedel mio caro, e in me tuo duolo acqueta.

Tale i ſon, tua mercè tu me da i uiui
Del mortal Mondo, per error, toglieſti,
Tu in grèbo à Dio fra gli immortali, e Diui,
Per pietà, di ſalir degna mi feſti,
Quiui io beata, amando, godo, e quiui
Spero, che per te loco anco s'appreſti,
Oue al gran Sole, e ne l'eterno die
Vagheggiarai le ſue bellezze, e mie.

Se te medeſmo non t'inuidi il Cielo
E non trauij col uaneggiar de' ſenſi,
Viui, e ſappi ch'io t'amo, e non te'l celo,
Quanto più creatura amar conuienſi.
Così dicendo; fiammeggiò di zelo,
Per gli occhi, fuor del mortal uſo accenſi,
Poi nel profondo de' ſuoi rai ſi chiuſe,
E ſparue, e nouo in lui conforto infuſe.

Conſolato ei ſi deſta, e ſi rimette
De' medicanti à la diſcreta aita.
E in tanto ſepellir fà le dilette
Membra, ch'informò già la nobil uita.
E ſe non fù di ricche pietre elette
La tomba, e da man Dedala ſcolpita:
Fù ſcelto almeno il ſaſſo, e chi gli diede
Figura, quanto il tempo iui concede.

Quiui da faci in lungo ordine accese,
Con nobil pompa accompagnar la feo.
E le sue arme à un nudo Pin sospese,
Vi spiegò soura in forma di trofeo;
Ma come prima alzar le membra offese,
Nel dì seguente il Caualier poteo
Di riuerenza pieno; e di pietate
Visitò le sepolte ossa honorate.

Giunto à la tomba, oue al suo spirto uiuo
Dolorosa prigione il ciel prescrisse;
Pallido, freddo, muto, e quasi priuo
Di mouimento al marmo gli occhi affisse.
Al fin sgorgando un lacrimoso riuo
In un languido, ohime, preruppe, e disse.
O sasso amato, & honorato tanto,
Che dentro hai le mie fiamme, e fuori il piãto

Non di morte sei tù; ma di uiuaci
Ceneri albergo, oue è riposto Amore,
E ben sento io da te l'usate faci,
Men dolci sì. ma non men calde al core,
Deh prendi i miei sospiri, e questi baci
Prendi, ch'io bagno di doglioso humore,
E dalli tù, poi ch'io non posso almeno
A l'amate reliquie, c'hai nel seno,

Dalli lor tù, che sei mai gli occhi gira
L'Anima bella à le sue belle spoglie,
Tua pietate, e mio ardir non haurà in ira,
Ch'odio, ò sdegno la sù non si raccoglie,
Perdona ella il mio fallo, e sol respira
In questa speme il cor frà tante doglie:
Sa ch'empia è sol la mano, e non l'è noia,
Che, s'amando lei uissi, amando moia.

Et

Et amando morrò: felice giorno,
Quando che ſia: ma più felice molto,
Se, come errando hor uado à te d'intorno
All'hor ſarò dentro al tuo grembo accolto,
Faccian l'anime amiche in Ciel ſoggiorno
Sia l'un cenere, e l'altro in un ſepolto,
Ciò, che'l uiuer non hebbe, habbia la morte
O (ſe ſperar ciò lice) alterna ſorte;

Confuſamente ſi bisbiglia intanto
Del caſo reo ne la rinchiuſa Terra,
Poi s'accerta, e diuulga, e in ogni canto
De la Città ſmarrita il romor erra;
Miſto de' gridi, e di femineo pianto;
Non altramente, che ſe preſa in guerra
Tutta ruini; e'l feco, e i nemici empi
Volino per le caſe, e per li Tempi.

Ma tutti gli occhi Arſete in ſe riuolue.
Miſerabil di gemito, e d'aſpetto;
Ei come gli altri in lagrime non ſolue
Il duol, che troppo, è d'indurato affetto,
Ma i bianchi crini ſuoi d'immonda polue
Si ſparge, e brutta, e fiede il uolto, e'l petto.
Hor mentre in lui uolte le turbe ſono
Và in mezo Argante, e parla in cotal ſuono.

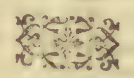
Ben uoleu' io, quando primier m'accorſi,
Che fuor ſi rimanea la Donna forte
Seguirla immantinente, e ratto corſi,
Per correr ſeco una medeſma ſorte.
Che non feci, ò non diſſi? ò quai non porſi
Preghiere al Re, che feſſe aprir le porte?
Ei me pregante, e contendente in uano
Con l'Imperio affrenò, ch'à quì ſoprano.

Ahi, che s'io allhora uscina, ò dal periglio
Quì ricondotta la Guerriera haurei,
O chiusi, ou'ella il terren fè uermiglio,
Con memorabil fine, i giorni miei;
Ma che poteuo io più? Parue al consiglio
De gli huomini altramente, e de gli Dei.
Ella morì di fatal morte, & io
Quant'hor conuiensi à me, già non oblio.

Odi Gierusalem ciò, che prometta
Argante, odil tù Cielo, e se in ciò manco,
Fulmina su'l mio capo, io la uendetta
Giuro di far ne l'homicida Franco,
Che per la costei morte à me s'aspetta:
Nè questa spada mai depor dal fianco,
Insin, ch'ella à Tancredi il cor non passi,
E'l cadauero infame à i Corui lassi.

Così disse egli, e l'aure popolari,
Con applauso seguir le uoci estreme.
E imaginando sol temprò gli amari
L'aspettata uendetta in quel che geme,
O uani giuramenti. Ecco contrari
Seguir tosto gli effetti à l'alta speme,
E cader questi in tenzon pari estinto
Sotto colui, ch'ei fa già preso, e uinto.

Il fine del Duodecimo Canto.



ANNOTATIONI, ETDICHIARATIONI.

st 10. *Che ſtanchezza maggior il ſonno allette*

QVeſte hà relatione alle genti Franceſche. ma quelle, che poco ſopra diſſe,

E rallentando l'altre, al ſonno inuita
L'ombra, homai fatta più tacita, e bruna
Riguarda i Pagani.

st. 23. *Cō l'haſta il moſtro un Caualier percote.*

Queſto fù San Giorgio, che vcciſe il Drago, del quale anche dice di ſotto.

Tù celeſte Guerrier, che la Donzella
Toglieſti del Serpente à gli ampi morſi;

Hauuto in Etiopia in molta ueneratione.

st. 25. *Nè già poteu'allhor Batteſmo darti;*
Che l'uſo no'l ſoſtien di quelle parti,

Pensò l'Arioſto, che nell'Ethiopia al Batteſimo s'uſaſſe il fuoco: quando diſſe,

Gli è (s'io non piglio errore) in queſto loco,
Oue al Batteſmo loro uſano il foco.

Non potè Arſete dar à Clorinda allhora il Batteſimo, perche non uſano quelle genti di batezare i loro figliuoli maſchi ſino dopo quaranta giorni, e le femine dopo ſeſſanta, ſe ben'anche fuſſero per morire. Et il Batteſimo fanno alla porta della Chieſa cō un bocal d'acqua, che benedicono, e mettono l'olio come noi, nella ſommità della fronte, & nelle ſpalle: e quando uogliono

battezare, uno che è là come Compatre, piglia la creatura dalle mani della Comatre, che la tiene, la piglia ſotto le braccia, & coſi la tien ſoſpeſa, & il Prete, che batteza, piglia il boccale con una mano, e ſpargendo l'acqua ſopra la creatura con l'altra mano la laua, dicendo le parole, che noi facciamo; e queſto ufficio fanno ſempre in Sabbato, ò Domenica, perche ſi fa la mattina alla Meſſa, & à tutti quelli che battezano, danno il Sacramento in poca quantità, & per forza d'acqua glielo fanno inghiottire.

st. 30. *Con la lingua; e tù ridi:e l'accarezzi.*

Queſto ridere, e queſte carezze, non ſono coſe naturali in fanciulla di coſi pochi di, mà per gratia di ſopra, e forſe per interceſſione di colui, che apparue all'Eunuco, e gli diſſe,

Io ti comando
Ciò, che la madre ſua primier t'impoſe,
Che battezzi l'infante, ella è diletta
Dal cielo, e la ſua cura à me s'aſpetta.
Io la guardo, e difendo; io ſpirto diedi
Di pietate à le fere, e mente à l'acque.

st. 32. *Portò a' mortali, e noue meſi, e ſei,*

Ancor, che ne i numeri ſi debba prima ſempre porre il minore, e come quello, che ſi troua poſto ſopra il maggiore, ò con il quale ſi fanno le moltiplicationi, nondimeno quando ſi uà per uia di combinatione; congiuntione, ò accreſcimento il minore s'aggiunge ſopra il maggiore, e perciò queſto ſi dice prima è quello dopo.

Dal

st. 36. *Dal cielo; e la ſua cura à me s'aſpetta*

Potè queſti eſſere Georgio, à cui raccomandò la madre la figliuola, dicendo,

Tù celeſte Guerrier, che la Donzella

E quello che ſegue di tutta quella ſtanza, mà ſi poſſono etiandio accomodare queſte coſe all'Angelo, à cui era commeſſa la cura di colei, che ſempre ſtà nel coſpetto di Dio.

st. 85. *L'oſtinato de l'alma affanno molce*

Mitigò, placa, intenериſce uſato del Petrarca.

Fuor di man di colui; che punge, e molce.



ARGOMENTO.

A custodir la selua Ismeno caccia
Gli empi Demoni, e questi i strani mostri
Conuersi, sol l'aspetto lor discaccia
Quei, che vā per tagliar gli ombrosi chiostri
Vauui Tancredi con secura faccia:
Ma pietà il tiē, ch'il suo uoler nō mostri.
Il campo, cui souerhia arsura offende,
Copiosa pioggia uigoroso rende.

CANTO DECIMO TERZO.



A cadde à pena in cenere l'immensa
Machina espugnatrice de le mura;
Che'n se noui argomenti Ismen ripensa;
Perche più resti la Città secura;
Onde à i Franchi impedir ciò, che dispensa,
Lor di materia il bosco, egli procura.
Onde contra Sion battuta, e scossa,
Torre noua rifarsi indi non cessa.

Scorge non lunge à le Christiane tende,
Tra solitarie ualli, alta foresta,
Foltissima di piante antiche, horrende,
Che spargon d'ogni intorno ombra funesta.
Quì ne l'hora, che'l Sol più chiaro splende,
E luce incerta, e scolorita, e mesta,
Quale in nubilo ciel dubbia si uede
Se'l dì à la notte, ò s'ella à lui succede.

Ma

Ma quando parte il Sol, quì tosto adombra
Notte, nube, caligine, & horrore,
Che rassembra infernal, che gli occhi ingõbra
Di cecità, ch'empie di tema il core,
Nè quì gregge, od armenti à paschi, à l'ombra
Guida Bifolco mai, guida Pastore,
Nè u'entra Peregrin, se non smarrito:
Ma lunge passa, e la dimostra à dito.

Quì s'adunan le Streghe, & il suo Vago
Con ciascuna di lor, notturno uiene:
Vien soura i nembi, e chi d'un fero Drago,
E chi forma d'un Hirco informe tiene,
(Concilio infame) che fallace imago
Suol allettar di desiato bene;
A celebrar con pompe immonde, e sozze,
I profani conuiti, e l'empie nozze.

Così credeasi; & habitante alcuno
Dal fero bosco mai ramo non suelse;
Ma i Franchi il uiolar; perch'ei sol' uno
Somministraua a lor macchine eccelse.
Hor quì se'n uenne il Mago, e l'opportuno
Alto silentio de la notte scelse;
De la notte, che prossima successe.
E suo cerchio formouui, e i segni impresse.

E scinto, e nudo, un piè nel cerchio accolto
Mormorò potentissime parole,
Girò tre uolte à l'Oriente il uolto,
Tre uolte à i Regni, oue dechina il Sole,
E tre scosse la uerga, ond'huom sepolto
Trar de la tomba, e dargli il moto suole.
E tre col piede scalzo il suol percosse,
Poi con terribil grido il parlar mosse.

Vdite, udite, o uoi, che da le ſtelle
Precipitar giù i folgori tonanti,
Sì uoi, che le tempeſte, e le procelle
Mouete habitator de l'aria erranti,
Come uoi, che à le inique anime felle
Miniſtri ſete de gli eterni pianti,
Cittadini d'Auerno, hor quì u'inuoco,
E tè, Signor de' Regni empi del foco.

Prendete in guardia queſta ſelua, e queſte
Piante, che numerate à uoi conſegno.
Come il corpo è de l'Alma albergo, e ueste
Così d'alcun di uoi ſia ciaſcun legno:
Onde il Franco ne fugga, ò almen s'arreſte
Ne' primi colpi, e tema il uoſtro ſdegno.
Diſſe, e quelle, ch'aggiunſe horribil note,
Lingua, e s'empia non è, ridir non pote.

A quel parlar le faci, onde s'adorna
Il ſeren de la notte, egli ſcolora,
E la Luna ſi turba, e le ſue corna
Di nube auolge, e non appar più fora
Irato i gridi à raddoppiar ei torna.
Spirti inuocati, hor non uenite ancora?
Onde tanto indugiar forſe attendete
Voci ancor più potenti, ò più ſecrete?

Per lungo diſuſar già non ſi ſcorda
De l'arti crude il più efficace aiuto:
E sò con lingua anch'io di ſangue lorda
Quel nome proferir grande, e temuto;
A cui nè Dite mai ritroſa, ò ſorda,
Nè traſcurato in ubidir fù Pluto.
Che ſi, che ſi? uolea più dir; ma intanto
Conobbe, ch'eſſ. quito era lo 'ncanto.

Veniano

Venieno innumerabili, infiniti,
Spirti, parte, che'n aria alberga, & erra,
Parte di quei, che son dal fondo usciti
Caliginoso, e tetro de la terra:
Lenti, e del gran diuieto anco smarriti,
Ch'impedì loro il trattar l'arme in guerra
Ma già uenirne quì lor non si toglie,
E ne' tronchi albergare, e tra le foglie.

Il Mago, poi c'homai nulla più manca
Al suo disegno, al Re lieto se'n riede;
Signor, lascia ogni dubbio, e'l cor rinfranca.
C'homai secura è la Regal tua Sede:
Nè potrà rinouar più l'Hoste Franca
L'alte machine sue, come olla crede.
Così gli dice e poi di parte in parte
Narra i successi de la Magica arte.

Soggiunse appresso, hor cosa aggiungo à queste
Fatte da me, ch'à me non meno aggrada.
Sappi, che tosto nel Leon celeste
Marte col Sol fia, ch'ad unir si uada.
Nè tempreran le fiamme lor moleste
Aure, ò nembi di pioggia, ò di rugiada,
Che quanto in cielo appar, tutto predice
Aridissima arsura, & infelice.

Onde quì caldo haurem, qual l'hanno à pena
Gli adusti Nasamoni, ò i Garamonti.
Pur'à noi fia men graue in Città piena
D'acque, e d'ombre sì fresche, e d'agi tanti
Ma i Franchi in terra asciutta, e non amena
Già non saranlo à tolerar bastanti,
E pria demi dal Cielo, ageuolmente
Fian poi sconfitti da l'Egittia gente.

Tu uincerai ſedendo, e la Fortuna
Non credo io, che tentar più ti conuegna,
Ma ſe'l Circaſſo altero, che poſa alcuna
Non uuole, e benche honeſta anco la ſdegna,
T'affretta, come ſuole, e t'importuna
Troua modo pur tù, ch'al freno il tegna
Che molto non andrà, che'l cielo amico,
A te pace darà, guerra al nemico.

Hor queſto udendo il Re ben s'aſſecura,
Sì che non teme le nemiche poſſe.
Già riparate in parte hauea le mura,
Che de' montoni l'impeto percoſſe,
Con tutto ciò non rallentò la cura,
Di riſtorarle, oue ſian rotte, ò ſcoſſe.
Le turbe tutte, e cittadine e ſerue,
S'impiegan quì, l'opra continua ferue.

Ma in queſto mezo il Pio Buglion non uole.
Che la forte Cittade in uan ſi batta,
Se non è prima la maggior ſua mole.
Et alcuna altra machina rifatta
E i Fabri al boſco inuia, che porger ſole
Ad uſo tal pronta materia, & atta.
Vanno coſtor su l'Alba à la foreſta;
Ma timor nouo al ſuo apparir gli arreſta.

Qual ſemplice bambin mirar non oſa,
Doue inſolite larue habbia preſenti,
O come paue ne la notte ombroſa,
Imaginando pur Moſtri, e portenti:
Coſi temean, ſenza ſaper qual coſa
Siaſi quella però, che gli ſgomenti,
Se non, che'l timor forſe à i ſenſi finge,
Maggior prodigi di Chimera, ò Sfinge.

Torna

Torna la turba, e misera, e smarrita
Varia, e confonde sì le cose, e i detti,
Ch'ella nel riferir n'è poi schernita,
Nè son creduti i mostruosi effetti:
Allhor uimanda il Capitano ardita,
E forte squadra di Guerrieri eletti,
Perche sia scorta à l'altra, e'n esseguire
I magisterij suoi le porga ardire.

Questi appressando, oue hor seggio han posto
Gli empi Demoni in quel seluaggio horrore
Non rimirar la nere ombre sì tosto,
Che lor si scosse, e tornò ghiaccio il core;
Pur'oltra ancor se'n gian tenendo ascosto
Sotto audaci sembianti il uil timore,
E tanto s'auanzar, che lunge poco
Erano homai da l'incantato loco.

Esce allhor de la Selua un suon repente,
Che par rimbombo di terren, che treme
E'l mormorar de gli Austri in lui si sente,
E'l pianto d'onda, che fra scogli geme.
Come ruggia il Leon, fischia il Serpente,
Come urla il Lupo, e come l'Orso freme
V'odi, e u'odi le trombe, e u'odi il tuono
Tanti e sì fatti suoni esprime un suono.

In tutti allhor s'impallidir le gote,
E la temenza à mille segni apparse.
Nè disciplina tanto, ò ragion pote,
Ch'osia di gire inanzi, ò di fermarse.
Ch'à l'occulta uirtù che gli percote
Son le difese loro anguste, e scarse,
Fuggono al fine, e un d'essi in cotal guisa,
Scusando il fatto il pio Buglion n'auisa.

Signor,

Signor, non è di noi chi più ſi uante
Troncar la Selua, ch'ella è ſì guardata,
Ch'io credo, e'l giurerei, che in quelle piante
Habbia la Reggia ſua Pluton traſlata.
Ben hà tre uolte, e più d'aſpro diamante
Ricinto il cor, chi intrepido la guata,
Nè ſenſo u'hà colui, ch'udir s'arriſchia,
Come tonando inſieme rugge, e fiſchia.

Così coſtui parlaua. Alcaſto u'era
Fra molti, che l'udian, preſente à ſorte;
L'huom di temerità ſtupida, e fera,
SprezZator de' mortali, e de la morte,
Che non hauria temuto horribil fera,
Nè Moſtro formidabile ad huom forte,
Nè tremoto, nè folgore, ne uento,
Nè s'altro hà il Mondo più di uiolente.

Crollàua il capo, e ſorridea, dicendo;
Doue coſtui non oſa, io gir confido.
Io ſol quel boſco di troncar intendo,
Che di torbidi ſogni è fatto nido.
Già no'l mi uietarà fantaſma horrendo,
Nè di ſelua, ò d'Augei fremito, ò grido.
O pur tra quei ſì ſpauentoſi chioſtri
D'irne l'Inferno il uarco à me ſi moſtri.

Cotal ſi uanta al Capitano, e tolta
Da lui licenZa il Caualier s'inuia,
E rimira la ſelua e poſcia aſcolta
Quel, che da lei nouo rimbombo uſcia,
Nè però il piede audace indietro uolta,
Ma ſacuro, e ſprezZante è come pria,
E già calcato haurebbe il ſuol difeſo:
Ma gli s'oppone, ò pargli, un foco acceſo.

Cresce il gran foco, e 'n forma d'alte mura
Stende le fiamme torbide, e fumanti,
E ne cinge quel bosco, e l'assecura,
Ch'altri gli arbori suoi non trõchi, e schiaati
Le maggiori sue fiamme hanno figura,
Di Castelli superbi, e torreggianti;
E di tormenti bellici hà munite
Le Rocche sue, questa nouella Dite.

O quanti appaion Mostri armati in guarda
De gli alti merli, e in che terribil faccia;
De' quai con occhi biechi altri il riguarda.
E dibattendo l'arme altri il minaccia.
Fugge egli al fine, e ben la fuga è tarda
Qual di Leon, che si ritiri in caccia,
Ma pure è fuga, e pur gli scote il petto
Timor, sin à quel punto ignoto affetto,

Non s'auide esso allhor d'hauer temuto;
Mà fatto poi lontan ben se n'accorse,
E stupor n'hebbe, e sdegno, e dente acuto
D'amaro pentimento il cor gli morse.
E di trista uergogna acceso, e muto,
Attonito, in disparte i passi torce,
Che quella faccia alzar, già sì orgogliosa.
Ne la luce de gli huomini non osa.

Chiamato da Goffredo indugia, e scuse
Troua à l'indugio, e di restarsi agogna;
Pur uà; ma lento, e tien le labra chiuse,
O gli ragiona, in guisa d'huom che sogna.
Difetto; e fuga il Capitan concluse
In lui da quella insolita uergogna,
Poi disse, hor ciò che fia? forse prestigi
Son questi, ò di Natura alti prodigi?

Ma

Ma s'alcun u'è, cui nobil uoglia accenda
Di cercar què saluatichi soggiorni,
Vadane pure, e la uentura imprenda,
E nuntio almen più certo à noi ritorni.
Così disse egli. E la gran selua horrenda
Tentata fu ne' tre seguenti giorni
Da i più famosi, e pur'alcun non fue,
Che non fuggisse à le minaccie sue.

Era il Prenze Tancredi intanto sotto.
A seppellir la sua diletta Amica,
E ben che in uolto sia languido, e smorto,
E mal'atto à portar elmo, ò lorica,
Nulla dimen, poi che'l bisogno ha scorto,
Ei non ricusa il rischio, ò la fatica,
Che'l cor uiuace il suo uigor trasfonde
Al corpo sì, che par, ch'esso n'abonde.

Vassene il ualoroso in se ristretto,
E tacito, e guardingo al rischio ignoto,
E sostien de la selua il fero aspetto,
E'l gran romor del tuono, e del tremoto,
E nulla sbigottisce, e sol nel petto
Sente; ma tosto il seda un picciol moto.
Trapassa, & ecco in quel siluestre loco
Sorge improuisa la Città del foco.

Allhor s'arretra, e dubbio alquanto resta,
Fra se dicendo, hor quì, che uaglion l'armi?
Ne le fauci de' Mostri, e'n gola a questa
Deuoratrice fiamma andrò à gettarmi?
Non mai la uita, oue cagione honesta
Del comun prò la chieda, altri risparmi;
Ma nè prodigio sia d'anima grande
Nuom degno, e tale è ben, che quì la spade.

Pur l'Hoste, che dirà, s'indorno i riedo?
Qual'altra selua hà di troncar speranza?
Ne intentato lasciar uorrà Goffredo
Mai questo uarco, hor s'oltre alcun s'auanza
Forse l'incendio, che quì sorto i uedo
Fia d'effetto minor, che di sembianza;
Ma seguane, che pote, e in questo dire
Dentro saltouui. O memorando ardire.

Nè sotto l'arme già sentir gli parue
Caldo, ò feruor, come di foco intenso;
Ma pur, se fosser uere fiamme, ò larue
Mal potè giudicar sì tosto il senso,
Perche repente à pena tocco sparue
Quel simulacro, e giunse un nuuol denso,
Che portò notte, e uerno e'l uerno ancora,
E l'ombra dileguossi in picciol'hora.

Stupido sì; ma intrepido rimane
Tancredi, e poi che uede il tutto cheto,
Mette securo il piè ne le profane
Soglie, e spia de la selua ogni secreto.
Nè più apparenze inusitate, e strane,
Nè troua alcun fra uia scontro, ò diuieto,
Se non quanto per se ritarda il bosco
La uista, e i passi inuiluppatto, e fosco.

Al fine un largo spatio in forma scorge
D'Anfiteatro, e non è pianta in esso,
Saluo che nel suo mezo altero sorge,
Quasi eccelsa Piramide, un Cipresso.
Colà si drizza, e nel mirar s'accorge,
Ch'era di uari segni il tronco impresso.
Simili à quei, che in uece usò di scritto
L'antico già misterioso Egitto.

Fra

Fra i segni ignoti alcune note hà scorte
Del Sermon di Soria, ch'ei ben possede.
O'tu, che dentro à i chiostri de la Morte
Osasti per Guerriero audace il piede.
Deh se non sei crudel, quanto sei forte,
Deh non turbar questa secreta sede,
Perdona à l'Alme homai di luce priue,
Non dee guerra co' morti hauer chi uiue.

Così dicea quel motto, egli era intento
De le breui parole à i sensi occulti.
Fremere intanto udia continuo il uento
Tra le frondi d l bosco, e tra i uirgulti.
E trarne un suon, che flebile concento
Par d'humani sospiri e di singulti;
E un non sò che confuso instilla al core
Di pietà, di spauento, e di dolore.

Pur tragge al fin la spada, e con gran forza
Percote l'alta pianta; ò merauiglia:
Manda fuor sangue la recisa scorza.
E la fà terra intorno à se uermiglia.
Tutto si raccapriccia, e pur rinforza
Il colpo, e'l fin uederne ei si consiglia.
Allhor, quasi di tomba, uscir ne sente,
Vn'indistinto gemito dolente.

Che poi distinto in uoci, Ahi troppo disse
M'hai tù Tancredi offeso, hor tanto basti,
Tu dal Corpo, che meco, e per me uisse,
Felice albergo già mi discacciasti;
Perche il misero tronco, à cui m'affisse
il mio duro destino, anco mi guasti?
Dopo la morte gli auersari tuoi,
Crudel, ne' lor sepolcri offender uuoi?

Clorinda fui, nè sol quì spirto humano
Albergo in questa pianta roza, e dura;
Ma ciascun'altro ancor, Franco, è Pagano,
Che lassi i membri à piè de l'alte mura,
Astretto è quì da nouo incanto, e strano,
Non sò, s'io dica: in corpo, ò in sepoltura,
Son di sensi animati i rami, e i tronchi,
Emicidial sei tu, se legno tronchi.

Quall infermo tal'hor, ch'in sogno scorge
Drago, ò cinta di fiamme alta Chimera,
Se ben sospetta, è in parte anco s'accorge
Che'l simulacro sia non forma uera,
Pur desia di fuggir, tanto gli porge
Spauento la sembianza, horrida, e fera,
Tal'il timido Amante à pien non crede
A i falsi inganni, e pur ne teme, e cede.

E dentro il cor gli è in modo tal conquiso
Da uarij affetti, che s'agghiaccia, e trema,
E nel moto potente, & improuiso
Gli cade il ferro; e'l manco è in lui la tema.
Và fuor di se, presente hauer gli è auuiso
L'offesa donna sua, che plori, e gema,
Nè può soffrir di rimirar quel sangue,
Nè quei gemiti udir d'egro, che langue.

Così quel contra morte audace core
Nulla forma turbò d'alto spauento,
Ma lai, che solo è fieuole in amore,
Falsa imago deluse, e uan lamento.
Il suo caduto ferro intanto fore
Portò del bosco impetuoso uento
Si, che uinto partissi, e'n sù la strada
Ritrouò poscia, e ripigliò la spada

Pur non tornò, e ritentando ardio
Spiar di nouo le cagioni ascose,
E poi che giunto al sommo Duce, unio
Gli spirti alquanto, e l'animo compose.
Incominciò, Signor, Nuntio son'io
Di non credute, e non credibil cose.
Ciò, che dicean de lo spettacol fero,
E del suon pauentoso è tutto uero.

Merauiglioso foco indi m'apparse,
Senza materia in un'istante appreso,
Che sorse, e dilatando un muro farse
Parue, e d'armati mostrò esser difeso.
Pur ui passai, che nè l'incendio m'arse,
Nè dal ferro mi fù l'andar conteso,
Vernò in quel punto, & annottò, fè il giorno,
E la serenità poscia ritorno.

Di più dirò, ch'à gli Alberi da uita
Spirito human, che sente, e che ragiona,
Per proua sollo, io n'hò la uoce udita,
Che nel cor flebilmente anco mi suona,
Stilla sangue de' tronchi ogni ferita,
Quasi di molle carne habbiam persona,
Nò, nò, più non potrei, uinto mi chiamo,
Nè corteccia scorzar, nè suellere ramo.

Così dice egli, e'l Capitano ondeggia
In gran tempesta di pensieri, intanto
Pensa, s'egli medesimo andar là deggia,
Che tal lo stima à ritentar l'incanto.
O' se pur di materia altra preueggia
Lontana più, ma non difficil tanto,
Ma dal profondo de' pensieri suoi
L'Heremita il rappella, e dice poi.

Lascia

Lascia il pensier audace, altri conuiene,
Che de le piante sue la selua spoglie,
Già, già la fatal naue à l'erme arene
La prora accosta, e l'auree uele accoglie,
Già rotte l'indegnissime catene
L'aspettato Guerrier dal lido scioglie,
Non è lontana homai l'hora prescritta,
Che sia presa Sion, l'Hoste sconfitta.

Parla ei così, fatto di fiamma in uolto
E risuona più ch'huomo in sue parole,
E'l pio Goffredo à pensier noui è intento,
Che neghittoso già cessar non uole:
Ma nel Cancro celeste homai raccolto
E porta arsura inusitata il Sole,
Ch'à i suoi disegni à i suoi Guerrier nemica
Insopportabil rende ogni fatica.

Spenta è del cielo ogni benigna lampa,
Signoreggiano in lui crudeli stelle,
Onde pioue uirtù, ch'informa, e stampa
L'aria d'impression maligne, e felle,
Cresce l'ardor nociuo, e sempre auampa,
Più mortalmente in queste, parti, e in quelle
A giorno reo, notte più rea succede,
E di peggior di lei, dopo lei uede.

Non esce il Sol giamai, ch'asperso, e cinto
Di sanguigni uapori entro, e d'intorno,
Non mostri ne la fronte assai distinto
Mesto presagio d'infelice giorno;
Non parte mai, che in rosse macchie tinto
Non minacci egual noia al suo ritorno,
E non inaspri i già sofferti danni,
Con certa tema di futuri affanni.

Mentre

Mentre li raggi poi d'alto diffonde,
Quanto d'intorno occhio mortal si gira:
Seccarsi i fiori, e impallidir le fronde,
Assetate languir l'herbe rimira,
E fendersi la Terra, e scemar l'onde,
Ogni cosa del Ciel soggetta à l'ira;
E le sterili nubi in aria sparse
In sembianza di fiamme altrui mostrarsi.

Sembra il Ciel ne l'aspetto atra fornace,
Nè cosa appar, che gli occhi almen ristaure
Ne le spelonche sue Zefiro tace,
E'n tutto è fermo il uaneggiar de l'aure
Solo ui soffia, e par uampa di face,
Vento, che moue da l'arene Maure,
Che grauoso, e spiacente, e seno, e gote
Co'densi fiati adhor adhor percote.

Non hà poscia la notte ombre più liete:
Ma del caldo del Sol paiono impresse
E di traui di foco, e di comete,
E d'altri fregi ardenti il uelo intesse.
Nè pur', misera terra, à la tua sete
Son da l'aura Luna almen concesse
Sue rugiadose stille, e l'herbe, e i fiori
Bramano indarno i lor uitali humori.

Da le notti inquiete il dolce sonno
Bandito fugge, e i languidi mortali
Lusingando ritrarlo à se no'l ponno;
Ma pur la sete è il pessimo de' mali;
Però che di Giudea l'iniquo Donno
Con ueneni, e con succhi aspri, e mortali,
Più de l'inferna Stige, e d'Acheronte
Torbido fece, e liuido ogni fonte.

E'l picciol Siloè, che puro, e mondo
Offria cortese à i Franchi il suo tesoro,
Hor di tepide linfe à pena il fondo
Arido copre, e dà scarso ristoro,
Nè il Pò, qual hor di Maggio è più profondo,
Parria souerchio à i desiderij loro,
Ne'l Gange, ò'l Nilo allhor che non s'appaga.
De' sette alberghi, e'l uerde Egitto allaga.

S'alcun giamai tra frondeggianti riue,
Puro uide stagnar liquido argento;
O' giù precipitose ir acque uiue
Per Alpe, ò'n piaggia herbosa à passo lento:
Quelle al uago desio forma, e descriue,
E ministra materia al suo tormento;
Che l'imagine lor gelida, e molle
L'asciuga, e scalda, e nel pensier ribolle

Vedi le membra de' Guerrier robuste,
Cui nè camin, per aspra terra, preso,
Nè ferrea salma, onde gir sempre onuste,
Nè domò ferro, à la lor morte inteso,
C'hor risolute, e dal calore adduste:
Giacciono à se medesme inutil peso,
E uiue ne le uene occulto foco,
Che pascendo le strugge à poco, à poco.

Langue il Corsier già sì feroce, e l'herba
Che fù suo caro cibo à schifo prende;
Vacilla il piede infermo, e la superba
Ceruice dianzi, hor giù dimessa pende,
Memoria di sue palme hor più non serba;
Nè più nobil di gloria amor l'accende,
Le uincitrici spoglie, e i ricchi fregi
Par, che quasi uil soma odij, e dispregi.

Langui-

Languisce il fido cane, & ogni cura
Del caro albergo, e del Signor oblia,
Giace disteso, & à l'interna arsura,
Sempre anhelando aure nouelle inuia;
Ma s'altrui diede il respirar Natura;
Perche il caldo del cor temprato sia:
Hor nulla, ò poco refrigerio n'haue
Sì quello, onde si spira, è denso, e graue.

Così languia la Terra, e'n tale stato
Egri giaceansi i miseri mortali,
E'l buon popol fedel già disperato
Di uittoria, temea gli ultimi mali:
E risonar s'udia per ogni lato
Vniuersal lamento in uoci tali.
Che più spera Goffredo? ò che più bada?
Si che tutto il suo Campo à morte cada?

Deh con quai forze superar si crede
Gli altri ripari de' nemici nostri?
Onde machine attende? ei sol non uede
L'ira del cielo à tanti segni mostri?
De la sua mente auersa à noi fan fede
Mille noui prodigi, e mille Mostri,
Et arde à noi così, che minore uopo
Di refrigerio hà l'Indo, ò l'Ethiopo.

Dunque stima costui, che nulla importe
Che n'andiam noi turba negletta, indegna,
Vili, & inutili alme à dura morte;
Perch'ei lo scettro Imperial mantegna?
Cotanto dunque fortunata sorte
Ressembra quella di colui, che regna,
Che ritener si cerca inumanamente
A danno ancor de la soggetta gente?

Hor

Hor mira d'huom, c'hà il titolo di pio,
Prouidenza pietosa, animo humano,
La salute de' suoi porre in oblio,
Per conseruarsi honor dannoso, e uano.
E ueggendo à uoi secchi i Fonti, e'l Rio,
Per se l'acque condur fa del Giordano,
E fra pochi sedendo à mensa lieta
Mescolar l'onde fresche al uin di Creta.

Così Franchi dicean, ma'l Duce Greco,
Che'l lor uessillo è di sangue già stanco,
Perche morir quì (disse) e perche meco
Far che la schiera mia ne uegna manco?
Se ne la sua follia Goffredo è cieco;
Siasi in suo danno, e del suo popol Franco.
A uoi, che noce? E senza tor licenza
Notturna fece, e tacita partenza.

Mosse l'essempio assai, come al dì chiaro
Fù noto, e d'imitarlo alcun risolue,
Quei, che seguir Clotareo, & Ademaro,
E gli altri Duci, c'hor son ossa, e polue;
Poi, che la fede, che à color giuraro,
Hà disciolto colei, che tanto suole,
Già trattano di fuga, e già qualch'uno
Parte furtiuamente à l'aer bruno.

Ben se l'ode Goffredo, e ben se'l uede,
E i più aspri rimedi hauria ben pronti;
Ma gli schiua, & abhorre, e con la fede,
Che faria stare i fiumi, e gir i monti:
Deuotamente al Re del mondo chiede,
Che gli apra homai de la sua gratia i fonti,
Giunge le palme, e fiammeggianti in zelo
Gli occhi riuolge, e le parole al Cielo.

Padre, e Signor, s'al popol tuo piouesti
Già le dolci rugiade entro al deserto,
S'à mortal mano già uirtù porgesti
Romper le pietre, e trar del monte aperto
Vn Viuo fiume, hor rinouella in questi
Gli stessi essempi, e s'ineguale è il merto,
Adempi di tua gratia i lor difetti,
E gioui lor, che tuoi Guerrier sian detti.

Tarde non furon già queste preghiere,
Che deriuar da giusto humil desio:
Ma se'n uolaro al ciel pronte, e leggiere:
Come pennuti augelli inanzi à Dio
Le accolse il Padre eterno, & à le schiere
Fedeli sue riuolse il guardo pio,
E di sì graui lor rischi, e fatiche
Gli increbbe, e disse con parole amiche.

Habbia sin quì sue dure, e perigliose
Auersità sofferte il campo amato,
E contra lui con armi, & arti ascose
Siasi l'Inferno, e siasi il Mondo armato,
Hor cominci nouello ordin di cose,
E gli si uolga, prospero, e beato,
Pioua, e ritorni il suo Guerriero inuito,
E uenga à gloria sua l'Hoste d'Egitto.

Così dicendo il capo mosse, e gli ampi
Cieli tremaro, e i lumi erranti, e i fissi,
E tremò l'aria riuerente, e i campi
De l'Oceano, e i monti, e ciechi abissi,
Fiammeggiare à sinistra accesi lampi
Fur uisti, e chiaro tuono insieme udissi:
Accompagnan le genti il lampo, e'l tuono
Con allegro di uoci, & d'alto suono,

Ecco subite nubi, e non di terra
Già per uirtù del Sole in alto ascese;
Ma giù del Ciel, che tutte apre, e disserra,
Le por te sue ueloci in giù discese.
Ecco notte improuisa il giorno serra
Ne l'ombre sue, che d'ogni intorno ha stese.
Segue la pioggia impetuosa, e cresce
Il Rio così, che fuor del letto n'esce.

Come talhor ne la stagione estiua,
Sa dal ciel pioggia desiata scende,
Stuol d'Anitre loquaci in secca riua
Con rauco mormorar lieto l'attende;
E spiega l'ali al freddo humor, nè schiua
Alcuna di bagnarsi in lui si rende.
E la've in maggior fondo ei si raccoglia
Si tuffa, e spegne l'assetata uoglia.

Così gridando la cadente pioua,
Che la destra del ciel pietosa uersa,
Lieti salutan questi, à ciascun gioua,
La chioma hauerne, non che il manto espersa.
Chi bee ne'uetri, e chi ne gli elmi à proua
Chi ten la man ne la fresca onda immersa,
Chi se ne spruzza il uolto, e chi le tempie,
Chi scaltro à miglior uso i uasi n'empie.

Nè pur l'humana gente hor si rallegra,
E de'suoi danni à ristorar si uiene:
Ma la Terra, che dianzi afflitta, & egra
Di fessure le membra hauea ripiene,
La pioggia in se raccoglie, e si rintegra,
E la comparte à le più interne vene,
E largamente i nutritiui humori
A le piante ministra, à l'herbe, à i fiori.

Et inferma somiglia, a cui uitale
Succo l'interne parti arse rinfresca,
E disgombrando la cagion del male,
A cui le membra sue fur cibo, & esca,
La rinfranca, e ristora, e rende quale
Fà ne la sua cagion più uerde, e fresca:
Tal, ch'obliando i suoi passati affanni
Le ghirlande ripiglia, e i lieti panni.

Cessa la pioggia al fine, e torna il Sole;
Ma dolce spiega, e temperato il raggio,
Pien di maschio ualor, si come sole
Tra'l fin d'Aprile, e'l cominciar di Maggio,
O fidanza gentil, chi Dio ben cole,
L'aria sgombrar d'ogni mortale oltraggio,
Cangiare à le stagioni ordine, e stato,
Vincer la rabbia de le stelle, e'l Fato.

Il fine del Decimo terzo Canto.



ANNO-

ANNOTATIONI, & dichiarationi.

st. 4. *Quì le streghe s'adunan, e'l suo uago*
Con ciascuna di lor notturno uiene.

VAgo notturno, è l'amante col quale si pensano queste tali di giacere, e dice notturno, perche solo di notte lo veggono queste Streghe, ò di uederlo si imaginano.

st. 10. *Quel nome proferir grande, e tenuto:*
A cui nè Dite mai ritrosa, ò sorda,
Nè tracurato in ubbidir fù Pluto.

Questo è il Santo nome di GIESV, à cui obediscono, & inchinano i Cieli, la Terra, & l'Inferno, del qual si uagliono questi Maghi, quando comandano à' Demoni.

st. 38. *Simili à quei, ch'in uece usò di scritto*
L'Antico già mistrioso Egitto.

Con uarij segni esprimeua l'antichità Egittiaca le cose, che ella uoleua dire, de' quai segni ragionano Oro Apolline, & altri.

st. 52. *Mà nel Cancro Celeste homai raccolto*
Apporta arsura inusitata al Sole.

Fà questo effetto il Sole nel tempo del Solstitio, doue passa per lo segno del Cancro, che è dal mezo del mese di Giugno, à mezo quello di Luglio.

st. 56, *Solo ui soffia, e par uampa di face,*
Vento, che moue da l'arene Maure.

Questo uento, è quello di mezodì, chiamato Ostro. Il quale ancora che à noi meni pioggia, quando spira nell'Ethiopia, sempre fa sereno. Chiama arene Maure, perche egli spira di uerso la Mauritania.

st. 58. *Però che di Giudea l'iniquo Donno*

Con quello, che segue di questa stanza: riferisce l'Auttore, ma con maggior larghezza quello istesso, che disse nel fine del primo Canto, nè potea mancar di ricordarlo in questa così grand'occasione.

Turba le fonti, i riui; e le pure onde
Di veneni mortiferi confonde.

st. 59 *O'l Nilo, allhor che non s'appaga*
Di sette alberghi e'l verde Egitto allaga.

Sono questi sette alberghi le sette foci, con le quali quel fiume sbocca in mare.

st. *Et arde il Sole à noi, che minor uopo*
Di refrigerio hà l'Indo, ò l'Ethiopo

Sono caldissimi questi luoghi, per essere paese dentro la Zona calda, intendendosi però quanto all'India, di quella, che è Meridionale, perche non sono l'altre Indie così

st. 68. *Mà il Duce Greco*
Che'l lor uessillo è di seguir già stanco.

Con quello, che segue, mostra la partenza di Tarino, ò Larino, come fu nuouo suo parere, e l'Arciuescouo di Tiro la mette, mentre l'essercito era intorno Antiochia, e di lui dice quel male, che si può di falso, e tristo huomo dire.

st. 73. *Pioua, e ritorni il suo Guerriero inuitto*
E uenga, à gloria sua l'hoste d'Egitto.

Di

Di Rinaldo intende qui, che secondo l'Auttore fu inuitto, e glorioso.

st.75. *Ecco subite nubi, & non di terra*
Giù, per uirtù del Sole, in alto ascese,
Mà sol del ciel, che tutte apre, e disserra
Le porte sue ueloci.

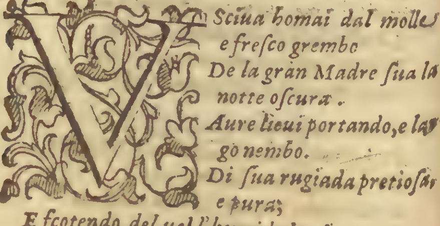
Quelle nubi, che non per diuina virtù, mà per uirtù del Sole ascendono in alto, sono uapori humidi di Mare, di Stagni, di Fiumi, ò di Terre humide, ne'quali egli introduce tanto di caldo, che bast'ad eleuarli, i quali eleuati poi, si uniscono in certo luogo dell'aere, e si congregano insieme, e fanno quel corpo.



ARGOMENTO.

Intende in sogno il Capitan Francese,
Come Dio vuol, che si richiami a l'hoste
Il buon Rinaldo: ond'egli poi cortese
De i Principi risponde à le proposte.
Ma Piero, che gia prima il tutto intese,
I Messi inuia là, dou'han cortese Hoste.
Vn Mago: il qual lor pria d'Armida scopre
Gli occulti ingãni: indi gli aiuta à l'opre.

CANTO DECIMO QVARTO.



VScìua homai dal molle e fresco grembo
De la gràn Madre sua la notte oscura.
Aure lieui portando, e largo nembo.
Di sua rugiada pretiosa e pura;
E scotendo del uel l'humido lembo
Nè spargeua i fioretti, e la uerdura,
E i uenticelli dibattendo l'ali
Lusingauano il sonno de' mortali.

Et essi ogni pensier, che'l dì conduce
Tuffato haueuano in dolce oblio profondo:
Ma uigilando ne l'eterna luce
Sedeua al suo gouerno il Re del mondo,
E riuolgea dal Cielo al Franco Duce
Lo sguardo fauoreuole, e giocondo,
Quinci à lui ne inuiaua un sogno cheto;
Perche gli riuelasse alto decreto.

Non lunge à l'auree porte, ond'esce il Sole,
E' christallina porta in Oriente,
Che per costume inanti apprir si sole,
Che si dischiuda l'uscio al dì nascente.
Da questa escono i sogni; i quai Dio uole
Mandar, per gratia, à pura, e casta mente.
Da questa hor quel, ch'al pio Baglion discende
L'ali dorate inuerso lui distende,

Nulla mai uision nel sonno offerse
Altrui sì uaghe imagini, ò si belle.
Come hora questa à lui, la qual gli aperse
I secreti del Cielo, e de le stelle,
Onde si come entro uno speglio ei scerse
Ciò, che là suso ueramente in elle,
Pareagli esser trastato in un sereno
Candido, e d'auree fiamme adorno, e pieno,

E mentre ammira in quell'eccelso loco
L'ampiezza, i moti, i lumi, e l'armonia;
Ecco cinto di rai, cinto di foco,
Vn Caualiero incontra à lui uenia,
E'n suono, à lato à cui sarebbe roco,
Qual più dolce è quà giù, parlar l'udia.
Groffredo non m'accogli, e non ragione
Al fido amico, hor non conosci Vgone?

Et ei gli rispondea; Quel nouo aspetto,
Che par d'un Sol mirabilmente adorno.
Da l'antica notitia il mio intelletto
Suiat'hà sì, che tardi à lui ritorno.
Gli stendea poi con dolce amico affetto
Tre fiate le braccia al collo intorno,
E tre fiate inuan cinta l'imago
Fuggia, qual leue sogno, od aer uago.

Sorridea quegli, e non già, come credi.
Dicea, son cinto di terrena ueste,
Semplice forma, e nudo spirto uedi,
Quì Cittadin de la Città celeste.
Questo è Tempio di Dio, qui son le sedi
De' suoi Guerrieri, e tù haurai loco in queste
Quando ciò fia; rispose, il mortal laccio
Sciolgasi homai, s'al restar qui m'è impaccio.

Ben, replicogli Vgon, tosto raccolto
Ne la gloria sarai de' trionfanti.
Pur militando conuerrà, che molto
Sangue, e sudor là giù tù uersi inanti.
Da te prima à i Pagani esser ritolto
Deue l'Imperio de' paesi sante,
E stabilirsi in lor Christiana Reggia,
In cui regnare il tuo fratel poi deggia.

Ma perche più lo tuo desir s'auuiene
Ne l'amor di quà sù, più fiso hor mira
Questi lucidi alberghi, e queste uiue
Fiamme che mente eterna informa, e gira,
E'n Angeliche tempre odi le Diue
Sirene, e'l suon di lor celeste lira.
China, poi disse, e gli additò la Terra,
Gli occhi à ciò, che quel globo ultimo serra.

Quanto è uil la cagion, ch'à la uirtude
Humana è colà giù premio, e contrasto
In che picciolo cerchio, e fra che nude
Solitudini è stretto il uostro fasto.
Lei, come Isola, il mare intorno chiude,
E lui, c'hor Ocean chiamat'è, hor uasto
Nulla eguale à tai nomi hà in sè magno
Ma è bassa palude, e breue stagno.

Così

Così l'un disse, e l'altro in giuso i lumi
Volse, quasi sdegnando, e ne sorrise;
Che uide un punto sol, mar, terre, e fiumi,
Che qui paion distinti in tante guise,
Et ammirò, che pur a l'ombre, à i fumi,
La nostra folle humanità s'affisse,
Seruo Imperio cercando; e muta fama,
Nè miri il ciel, ch'à se n'inuita, e chiama.

Onde rispose, poi ch'à Dio non piace
Dal mio carcer terreno anco disciorme;
Prigo, che del camin, ch'è men fallace,
Fra gli errori del Mondo hor tù m'informe
E', replicogli Vgon, la uia uerace
Questa, che tieni, indi non torcer l'orme
Sol che richiami dal lontano essiglio
Il figliuol di Bertoldo io ti consiglio.

Perche, se l'alta prouidenza elesse
Te de l'impresa sommo Capitano,
Destino insieme, ch'egli esser douesse
De' tuoi consigli essecutor soprano,
A te le prime parti, à lui concesse
Son le seconde, tù sei capo, ei mano
Di questo Campo, e sostener sua uece
Altrui non pote, e farlo à te non lece.

A lui sol di troncar non fia disdetto
Il bosco, c'hà gl'incanti in sua difesa.
E da lui il Campo tuo, che per difetto
Di gente inhabil sembra à tanta impresa
E par, che sia di ritirarsi astretto.
Prenderà maggior forza à noua impresa
E i riforzati muri, e d'Oriente
Supererà l'essercito possente.

Tacque, e'l Buglion rispose; ò quanto grato
Fora à me, che tornasse il Caualiero,
Voi, che uedete ogni pensier celato,
Sapete, s'amo lui, se dico il uero,
Ma dì con quai proposte, od in qual lato
Si uede à lui mandarne il messaggiero,
Vuoi ch'io preghi, ò comandi? E come questo
Atto sarà legittimo, & honesto.

Allhor ripiglio l'altro, il Rege eterno,
Che te di tante somme gratie honora,
Vuol, che da quegli, onde ti die il gouerno
Tù sia honorato, e riuerito ancora;
Però non chiuder tù, nè senza scherno,
Forse del sommo Imperio il chieder fora,
Ma richiesto concedi, & al perdono
Scendi degli altrui preghi al primo suono.

Guelfo ti pregherò (Dio sì l'inspira)
Ch'assolua il fer Garzon di quell'errore,
In cui trascorse per souerchio d'ira.
Si che al Campo egli torni, & al suo honore
E ben c'hor lunge il Giouene delira,
E uaneggia ne l'otio, e ne l'amore,
Non dubitar però; che'n pochi giorni
Opportuno à grand'uopo ei non ritorni.

Che'l uostro Piero, à cui lo ciel comparte
L'alta notitia de' secreti sui,
Saprà drizzare i messaggieri in parte,
Oue certe nouelle hauran di lui.
E sarà lor dimostro il mondo e l'arte
Di liberarlo, e di condurlo à uui
Così al fin tutti i tuoi compagni erranti
Ridurrà il ciel sotto i tuoi segni santi.

Hor chiuderò il mio dir con una breue
Conclusion, che sò, ch'à te fia cura,
Sarà il tuo sangue al suo commisto, e deue
Progenie uscirne gloriosa, e chiara
Quì tacque, e sparue; come fumo leue
Al uento, ò nebbia al Sole arida, e rara,
E sgombrò il sonno, e gli lasciò nel petto
Di gioia; e di stupor confuso affetto.

Apre allhora le luci il pio Buglione,
E nato uede, e già cresciuto il giorno,
Onde lascia i riposi, e sourapone
L'arme à le membra faticose intorno,
E poco stante, à lui nel padiglione
Venieno i Duci al solito soggiorno;
Oue à consiglio siedono, e per uso
Ciò, ch'altroue si fà, quiui è concluso.

Quiui il buon Guelfo, che'l nouel pensiero
Infuso hauea ne l'inspirata mente,
Incominciando à ragionar primiero,
Disse à Goffredo, ò Prencipe clemente,
Perdono à chieder ne ueng'io, ch'in uero
E' perdon di peccato anco recente,
Onde potrà parer per auentura
Frettolosa dimanda, & immatura

Ma pensando, che chiesto al pio Goffredo,
Per lo forte Rinaldo è tal perdono,
E riguardando à me, che in gratia il chiedo,
Che uile à fatto intercessor non sono,
Ageuolmente d'impetrar mi credo
Questo; ch'à tutti fia gioueuol dono,
Deh consenti, ch'ei rieda, e che in ammenda
Del fallo, in prò comune il sangue spenda

E chi

E chi sarà, s'egli non è quel forte,
Ch'esi troncar le spauentose piante?
Chi girà incontra à i rischi de la morte,
Con più intrepido petto, e più costante?
Scoter le mura, & atterar le porte
Vedrailo, e salir solo a tutti inante
Rendi al tuo Campo homai, rendi per Dio
Lui, ch'è sua alta speme, e suo desio.

Rendi il Nipote à me sì ualoroso,
E pronto essecutor, rendi à te stesso,
Nè soffrir; ch'egli torpa in uil riposo,
Ma rendi insieme la sua gloria ad esso,
Segua il uessillo tuo uittorioso,
Sia testimonio à sua uirtù concesso;
Faccia opre di se degne in chiara luce
E rimirando te Maestro, e Duce.

Così pregaua, e ciascun'altro i preghi,
Con fauoreuol fremito seguia,
Onde Goffredo allhor, quasi egli pieghi
La mente à cosa non pensata in pria,
Come esser può, dicea; che gratia i neghi
Che da uoi si dimanda; e si desia:
Ceda il rigore, e sia ragione, e legge
Ciò, che'l consenso uniuersale elegge.

Torni Rinaldo e da qui inanzi affrene
Più moderato, l'impeto de l'ire,
E risponda con l'opre à l'alta spene
Di lui concetta, & al comun desire,
Ma il richiamarlo, ò Guelfo, à te conuiene
Frettoloso egli fia, credo, al uenire;
Tù scegli il messo, e tù l'indrizza doue
Pensi, che'l fero giouene si troue.

Tacque,

Tacque, disse sorgendo il Guerrier Dano,
Esser'io chieggio il messaggier, che uada,
Nè ricuso camin dubbio, è lontano;
Per far il don de l'honorata spada.
Questi è di cor fortissimo, e di mano,
Onde al buon Guelfo assai l'offerta aggrada
Vuol, che sia l'un de' messi, e che sia l'altro
Vbaldo, huom cauto, & aueduto, e scaltro.

Veduto Vbaldo in giouenezza; e cerchi
Vari costumi hauea uari paesi,
Peregrinando da i più freddi cerchi
Del nostro Mondo à gli Ethiopi accesi,
E come huom, che uirtute, e senno merchi
Le fauelle, l'usanze, e i riti appresi;
Poscia in matura età da Guelfo accolto,
Fù tra compagni, e caro à lui fu molto.

A tai Messaggi l'honorata cura
Di richiamar l'alto Campion si diede,
E gli indrizzaua Guelfo à quelle mura
Tra cui Boemondo hà la sua regia sede.
Che per publica fama, e per sicura
Opinion, ch'egli ui sia si crede:
Ma'l buon Romito, che lor mal diretti
Conosce; entra fra loro, e turba i detti.

E dice, ò Caualier seguendo il grido
De la fallace opinion uulgare,
Duce seguite temerario, e infido,
Che ui fa gire indarno, e trauiare,
Hor d'Ascalona nel propinquo lido
Itene, doue un fiume entra nel mare,
Quiui sia, che u'appaia huom nostro amico
Credete a lui ciò, che dirauui, io'l dico:

Ei

Ei molto per se uede, e molto intese
Del preueduto nostro alto uiaggio,
Già gran tempo hà da me, sò che cortese
Altrettanto ui fia, quanto egli saggio.
Così lor disse, e più da lui non chiese
Carlo, à l'altro, che seco ita messaggio;
Ma furo ubidienti à le parole,
Che spirito diuin dettar gli suole.

Preser commiato, e sì il desio gli sprona,
Che senza indugio alcun posti in camino
Dirizzaro il lor corso ad Ascalona,
Doue à i lidi si frange il mar uicino:
E non udian ancor come risuona
Il roco, & alto fremito marino,
Quando giunsero à un fiume, ilqual di noua
Acqua accresciuto è per nouella pioua.

Sì che non può capir dentro al suo letto,
E se'n uà più che stral corrente, e presto:
Mentre essi stan sospesi à lor d'aspetto
Venerabile appare un uecchio honesto,
Coronato di faggio in lungo, e schietto
Vestir, che di lin candido, e contesto,
Scote questi una uerga, e'l fiume calca.
Co' piedi asciutti, e contra il corso il uarca.

Sì come soglion là uicino al Polo,
S'auien che'l uerno i fiumi agghiacci, e indu- (re
Correr su'l Ren le uillanelle à stuolo,
Con lunghi strisci, e sdrucciolar secure,
Così ei ne uien sopra l'instabil suolo
Di queste acque non gelide, e non dure,
[illegible]o colà giunse. onde in lui fisse
le luci i due Guerrieri, e disse.

Amici

Amici, dura, e faticosa inchiesta
Seguite, e d'uopo è ben ch'altri ui guidi,
Che'l cercato Guerrier lunge da questa
Terra in paesi incogniti, & infidi.
Quanto, ò quanto de l'opera anco ui resta,
Quanti mar correrete, e quanti lidi,
E conuien, che si stenda il cercar uostro
Oltre i confini ancor del Mondo nostro.

Ma non ui spiaccia entrar ne le nascose
Spelonche, ou'hò la mia secreta sede;
Ch'iui udrete da me non lieui cose
E ciò, ch'à uoi saper più si richiede,
Disse, e ch'à lor dia loco à l'acqua impose,
Et ella tosto si ritira, e cede,
E quinci, e quindi di montagna in guisa
Curuata pende, e'n mezo appar diuisa.

Ei preseli per man; ne le più interne
Profondità sotto del Rio lo mena,
Debile, e incerta luce iui si scerne,
Qual tra boschi di Cintia ancor non piena
Ma pur grauide d'acque ampie cauerne
Veggiono, onde tra noi sorge ogni uena,
La qual rampilli in fonte, ò in fiume uago
Discorra, ò stagni, ò si dilati in lago.

E ueder ponno, onde il Pò nasca, & onde
Idaspe, Gange, Eufrate, Istro deriui,
Ond'esca pria la Tana, e non asconde
Gli occulti suoi principij il Nilo quiui,
Trouano un Rio più sotto, ilqual diffonde
Viuazi zolfi, e uaghi argenti, e uiui,
Questi il Sol poi raffina, e'l licor molle
Stringe in candide masse, e in auree zolle

E miran

E miran d'ogni intorno il ricco fiume
Di care pietre il margine dipinto,
Onde come à più fiaccole s'allume
Splende quel loco, e'l fosco horror n'è vinto;
Quiui scintilla con ceruleo lume
Il celeste Zafiro, & il Giacinto,
Vi fiammeggia il Carbonchio, e luce il saldo
Diamante, e lieto ride il bel Smeraldo.

Stupidi i Guerrier vanno, e ne le noue
Cose sì tutto il lor pensier s'impiega,
Che non fanno alcun motto, al fin pur moue
La voce Vbaldo, e la sua scorta prega,
Deh Padre dinne, oue noi siamo, & oue
Ci guidi, e tua condition ne spiega,
Ch'io non sò, s'luer miri, ò sogno, od ombra,
Così alto stupore il cor m'ingombra.

Risponde; sete noi nel grembo immenso
De la Terra, che tutto in se produce,
Nè già potreste penetrar nel denso
De le uiscere sue, senza me Duce.
Vi scorgo al mio palagio, il qual'accenso
Tosto vedrete di mirabil luce,
Nacqui io Pagan; ma poi ne le sant'acque
Rigenerarmi, à Dio, per gratia, piacque.

Nè in uirtù fatte son d'Angioli stigi
L'opere mie merauigliose, e conte,
Tolga Dio, ch'usi note, ò suffumigi,
Per isforzar Cocito, e Flegetonte:
Ma spiando me'n uò da lor vestigi,
Qual'in se uirtù celi, ò l'herba, ò'l fonte,
E gli altri arcani di Natura ignoti
Contemplo, e de le stelle i vari moti.

Peroche

Peroche non ogn'hor lungè dal Cielo,
Tra sotterranei chiostri è la mia stanza:
Ma sul' Libano spesso, e su'l Carmelo
In aerea magion fò dimoranza,
Iui spieganſi à me senza alcun velo
Venere, e Marte in ogni lor sembianza,
E veggio, come ogn'altra, ò presto, ò tardi
Roti, ò benegna, ò minaccieuol guardi.

E sotto i piè mi veggio hor folte, hor rade
Le nubi, hor negre, & hor pinte da Iri,
E generar le pioggie, e le rugiade
Risguardo, e come il uento obliquo spiri,
Come il folgor s'infiammi, e per quai strade
Tortuose in giù rispinto, ci si raggiri,
Scorgo Comete, e Fochi altri sì presso,
Che soleua inuaghir già di me stesso.

Di me medesmo fui pago, cotanto,
Ch'io stimai già, che'l mio saper misura
Certa fosse, e infallibile di quanto
Può far l'alto Fattor de la Natura;
Ma, quando il nostro Piero al fiume santo
M'asperse il crine, e lauò l'Alma impura,
Drizzò più sù il mio guardo, e'l fece accorto
Ch'ei per se stesso è tenebroso, e corto.

Conobbi allhor, ch'Angel noturno al Sole,
E nostra mente à i rai del primo uero,
E di me stesso risi, e de le fole,
Che già contanto insuperbir mi fero:
Ma pur seguito ancor, come egli uole
Le solite arti, el'uso mio primiero.
Ben son in parte altr'huom da quel, ch'io fui
C'hor da lui pendo, e mi riuolgo à lui.

E in-

E in lui m'acqueto, egli comanda, e insegna.
Mastro insieme, e Signor, sommo, e sourano,
Nè già per nostro mezo oprar disdegna
Cose degne tal'hor de la sua mano.
Hor sarà cura mia, ch'al Campo uegna
L'inuitto Heroe dal suo carcer lontano,
Ch'ei la m'impose, e già gran tempo aspetto
Il uenir uostro à me per lui predetto.

Così con lor parlando al loco uiene
Ou'egli hà il suo soggiorno, e'l suo riposo,
Questo è in forma di speco, e in se contiene
Camere, e sale grandi, e spatioso.
E ciò che nudre entro le ricche uene
Di più chiaro la Terra, e pretioso
Splende iui tutto, & ei n'è in guisa ornato
Ch'ogni suo fregio è non fatto; ma nato.

Non mancor quì cento ministri, e cento,
Ch'accorti, e pronti à seruir gli Hostil foro
Ne poi in mensa magnifica d'argento
Mancar gran uasi, e di christallo, e d'oro:
Ma quando satio in natural talento
Fù de' cibi, e la sete estinta in loro,
Tempo è ben (disse à i Caualieri il Mago)
Che'l maggior desir uostro homai sia pago.

Quiui ricominciò l'opre, e le frodi
Note in parte à uoi son de l'empia Armida,
Come ella al Campo uenne, e con quai modi
Molti Guerrier ne trasse, e lor fù guida,
Sapete ancor, che di tenaci nodi
Gli auinse poscia, albergatrice infida,
E ch'indi à Gaza gli inuiò con molti
Custodi, e che tra uia furon disciolti.

Hor

Hor ui narrerò quel, ch'appresso occorse.
Vera historia, da uoi non anco intesa.
Poi che la Maga rea uide ritorse
La preda sua già con tant'arte presa,
Ambe le mani per dolor si morse,
E fra se disse, di disdegno accesa,
Ah uero unqua non fia, che d'hauer tanti
Miei prigion liberati egli si uanti.

Se gli altri sciolse ei serua, & ei sostegna
Le pene altrui serbate, e'l lungo affanno.
Nè questo anco mi basta, i uò, che uegna
Sù gli altri tutti uniuersale il danno.
Così tra se dicendo ordir disegna
Questo, c'hor udirete iniquo inganno.
Vienſene al loco oue Rinaldo uinse
In pugna i suoi Guerrieri, e parte estinse.

Quiui egli hauendo l'arme sue deposto,
In dosso quelle d'un Pagan si pose.
Forse perche bramaua irsene ascosto,
Sotto insegne men note, e men famose.
Prese l'armi la Maga, e in esse tosto
Vn tronco busto auolse, e poi l'espose,
L'espose in ripa à un fiume, oue doueua
Stuol de' Franchi arriuar, e'l preuedeua.

E questo antiueder potea ben'ella,
Che mandar mille spie solea d'intorno,
Onde spesso del Campo hauea nouella,
E s'altri indi partiua, ò fea ritorno.
Oltre che con gli spirti anco fauella,
Souente, è fà con lor lungo soggiorno.
Collocò dunque il corpo morto in parte
Molto opportuna à sua ingannevol'arte.

Non lunge un ſagaciſſimo ualletto
Poſe di panni paſtorai ueſtito,
E impoſe lui ciò, ch'eſſer fatto, ò detto
Fintamente douena, e fù eſſequito.
Queſti parlò co'noſtri, e di ſoſpeto
Sparſe quel ſeme in lor, ch'indi nutrito,
Fruttò riſſe, e diſcordie, e quaſi al fine
Seditioſe guerre Cittadine.

Che fù, com'ella diſegnò, creduto,
Per opra del Buglion Rinaldo ucciſo:
Benche al fine il ſoſpetto à torto hauuto
Dal uer ſi dileguaſſe al primo auiſo.
Cotal d'Armida l'artificio aſtuto
Primieramente fù, qual'io diuiſo,
Hor'udirete ancor, come ſeguiſſe
Poſcia Rinaldo, e quel, ch'indi aueniſſe.

Qual cauta Cacciatrice Armida aſpetta
Rinaldo al uarco, ei sù l'Oronte giunge,
Oue un Rio ſi dirama, e un'Iſoletta
Formando toſto à lui ſi ricongiunge,
E'n sù la riua una colonna eretta
Vede, un picciol batello indi non lunge,
Fiſa egli toſto gli occhi al bel lauoro
Del bianco marmo, e legge in lettre d'oro.

O'chiunque tu ſia, che uoglia, ò caſo
Peregrinando adduce à queſte ſponde,
Merauiglie maggior l'Orto, ò l'occaſo
Non hà di ciò, che l'Iſoletta aſconde.
Paſſa ſe uuoi uederla. E' perſuaſo
Toſto l'incauto à girne oltra quell'onde,
E perche mal capace era la barca
Gli ſcudieri abbandona, & ei ſol uarca.

Come è là giunto cupido, e uagante
Volge intorno lo sguardo, e nulla uede,
Fuor ch'antri, & acque, e fiori, & herbe, e
Onde quasi schernito esser si crede: (piante,
Ma pur quel loco è così lieto, intante
Guise l'alletta, ch'ei si ferma, e siede,
E disarma la fronte, e la ristaura
Al soaue spirar di placid'aura.

Il fiume gorgogliar fra tanto udio
Con nouo suono, e là con gli occhi corse,
E mouer uide un'onda in mezo al Rio,
Che in se stessa si uolse, e si ritorse,
E quinci al quanto d'un crin biondo uscio,
E quinci di Donzella un uolto sorse,
E quinci il petto, e le mammelle, e de la
Sua forma insin, doue uergogna cela.

Così dal palco di notturna Scena
O' Ninfa ò Dea tarda sorgendo appare,
Questa, benche non sia uera Sirena;
Ma sia magica larua, una ben pare
Di quelle, che già presso à la Tirrena
Piaggia habitar l'insidioso mare,
Ne men ch'in uiso bella, in suono è dolce,
E così canta e'l Cielo, e l'aure molce.

O' Giouenetti mentre Aprile, e Maggio
V'ammantan di fiorite, e uerdi spoglie.
Di gloria, e di uirtù fallace raggio
La tenerella mente, ah non u'inuoglie,
Solo chi segue ciò, che piace, è saggio
E in sua stagion de gli anni il frutto coglie.
Questo grida Natura, hor dunque uoi
Indurarete l'Alma à i detti suoi.

Folli, perche gettate il caro dono,
Che breue è sì, di uostra età nouella,
Nome, e senza soggetto Idoli sono
Ciò, che pregio, e ualore il Mondo appella,
La fama, che inuaghisce à un dolce suono
Voi superbi mortali, e par sì bella,
E' un Ecco, un sogno, anzi del sogno un'ombra
Ch'ad ogni uento si dilegua, e sgombra.

Goda il corpo sicuro, e in lieti oggetti
L'Alma tranquilla appaghi i sensi frali,
Oblij le noie andate, e non affretti
Le sue memorie in aspettando i mali,
Nulla curi, se'l Ciel tuoni, ò saetti,
Minacci egli à sua uoglia, e infiammi strali,
Questo è sauer, questa è felice vita,
Sì l'insegna Natura, e sì l'addita.

Sì canta l'empia, e'l Giouenetto al sonno
Con note inuoglia sì soaui, scorte,
Quel serpe à poco à poco, e si fà donno
Sopra i sensi di lui possente, e forte.
Nè i tuoni homai distar, non ch'altri il ponno
Da quella queta imagine di Morte,
Esce d'aguato allhor la falsa Maga,
E gli và sopra di vendetta vaga.

Ma quando in lui fissò lo sguardo, e vide,
Come placido in vista egli respira,
E ne' begli occhi un dolce atto, che ride,
Ben che sian chiusi, hor che fia, s'ei li gira!
Pria s'arresta sospesa, e gli s'asside
Poscia vicina, e placar sente ogn'ira
Mentre il risguarda, e'n su la vaga fronte
Pende homai sì, che par Narciso al fonte.

E quei

E quei, ch'iui ſorgean uiui ſudori
Accoglie lieuemente in un ſuo uolto,
E con un dolce uentillar gli ardori
Gli uà temprando de l'eſtiuo Cielo,
Così (che'l crederia) ſoſpiti ardori
D'occhi naſcoſi diſtemprar quel gelo,
Che s'induraua al cor, più che diamante
E di Nemica ella diuenne Amante.

Di liguſtri, di gigli, e de le roſe,
Le quai fiorian per quelle piaggie amene,
Con nou'arte congiunte, indi compoſe
Lente, ma tenaciſſime catene
Queſte al collo, à le braccia, à i piè gli poſe
Così l'auinſe, e così preſo il tiene,
Quinci mentre egli dorme il fa riporre
Soura un ſuo carro, e ratta il ciel traſcorre.

Nè già ritorna di Damaſco al Regno,
Nè doue hà il ſuo caſtello in mezo a l'onde;
Ma ingeloſita di sì caro pegno,
E uergnoſoſa del ſuo amor, s'aſconde
Ne l'Oceano immenſo, oue alcun legno
Rado, ò non mai uà de le noſtre ſponde,
Pur tutti i noſtri lidi, e quiui eletta
Per ſolinga ſua ſtanza è un'Iſoletta.

Vn'Iſoletta, la qual nome prende
Con le uicine ſue da la Fortuna.
Quinci ella in cima à una montagna aſcende
Diſhabitata, e d'ombre oſcura, e bruna.
E per incanto a lei neuoſe rende,
Le ſpalle, e i fianchi, e ſenza neue alcuna
Gli laſcia il capo uerdeggiante, e uago,
E ui fonda un Palagio appreſſo un lago.

Oue in perpetuo April molle, amorosa
Vita seco ne mena il suo diletto.
Hor da così lontana, e così ascosa
Prigion, trar uoi douete il giouinetto,
E uincer de la timida, e gelosa
Le guardie; ond'è difeso il monte, e'l tutto,
E già non mancherà chi là ui scorga,
E chi per l'alta impresa arme ui porga.

Trouarete del fiume à pena sorti,
Donna giouin di uiso, antica d'anni,
Ch'à i lunghi crini in sù la fronte attorti
Fia nota, & al color uario de' panni.
Questa per l'alto mar fia, che ui porti
Più ratta, che non spiega Aquila i uanni.
Più, che non uola il folgore, nè guida
Là trouarete al ritornar non fida.

A piè del monte, oue la Maga alberga
Sibilando strisciar nuoui Pitoni;
E Cinghiali arrizzar l'aspre lor terga.
Et aprir la gran bocca Orsi, e Leoni
Vedrete; ma scotendo una mia uerga
Temeranno appressarsi, oue ella suoni,
Poi uia maggior (se dritto il uer s'estima)
Si trouerà il periglio in sù la cima.

Vn fonte sorge in lei, che uaghe, e monde
Hà l'acque sì, che i riguardanti alletta;
Ma dentro à freddi suoi christalli asconde
Di tosco estran maluagità secreta.
Ch'un picciol sorso di sue lucide onde;
Inebria l'Alma tosto, e la fa lieta,
Indi a rider' huom moue, e tanto il riso
S'auanza al fin, ch'ei ne rimane ucciso.

Lunge la bocca disdegnosa, e schiua
Torcete uoi da l'acque empie homicide,
Nè le uiuande poste in uerde riua
V'allettin poi, nè le Donzelle infide,
Che uoce hauran piaceuole, e lasciua;
E dolce aspetto, che lusinga: e ride,
Ma uoi gli sguardi, e le parole accorte
Sprezzando, entrate pur ne l'alte porte.

Dentro è di muro inestricabil cinto,
Che mille torce in se confusi giri:
Ma in breue foglio, io ve'l darò distinto,
Sì che nissun error sia, che v'aggiri.
Siede in mezo un giardin del labirinto.
Che par, che da ogni fronde amore spiri,
Quiui in grembo a la uerde herba nouella
Giacerà il Caualiero, e la Donzella.

Ma come essa lasciando il caro Amante
In altra parte il piede haurà riuolto,
Vuò, ch'a lui ui scopriate, e d'adamante
Vn scudo, ch'io darò, gli alziate al uolto.
Sì ch'egli vi si specchi, e'l suo sembiante
Veggia, e l'habito molle onde fù inuolto.
Ch'à tal uista potrà uergogna, e sdegno
Scacciar dal petto suo l'amor indegno.

Altro, che dirui homai nulla m'auanza.
Se non, ch'assai secur ir ne potrete,
E penetrar ne l'intricata stanza,
Ne le più interne parti, e più secrete;
Perche non sia, che Magica possanza
A uoi ritardi il corso, o'l passo uiete,
Nè potrà pur cotal uirtù ui guida.
Il giunger uostro antiueder Armida.

Nè men secura da gli alberghi suoi
L'uscita ui sarà poscia, e'l ritorno.
Ma giunge homai l'hora del sonno, e uoi
Scorger diman douete a par col giorno,
Così lor disse, e li menò dapoi,
Oue essi hauean la notte a far soggiorno,
Iui lasciando lor lieti, e pensosi
Si ritrasse il buon Vecchio a i suoi riposi.

Il fine del Decimoquarto Canto.



ANNOTATIONI, ET DICHIARATIONI.

St. 5: *Al fido amico: hor non conosci Vgone?*

ALL'impresa di Terra Santa andarono Vgone Conte di San Paolo, Padre di Egeriano, & Vgone fratello del Re di Fràcia, che fù chiamato Magno, per essere il più nobile di quanti fossero in quel passaggio. Et di questo intende, del quale anche fauella più giù, quando dice.

Trà quella folta nebbia, Vgon combatte;
E de le Torri i fondamenti abbatte.

St. 9. *Mà perche più lo tuo desir s'auuiue*

Vsa alle uolte l'Auttore la particella lo, inanzi ad alcune uoci, che non cominciano da due consonanti, dalle quali la prima sia meno la uoce sia d'una sillaba solo, come lo mio, lo tuo, lo suo, loqual, lo Celi, e simili.

St. 53. *Quiui egli hauendo l'arme sue deposte*
Indosso quelle de'vn Pagan si pose.

Con tutto quello, che segue di questa stanza, & de le due seguenti, si dichiara quello, che disse nell'Ottauo Canto Piero.

E l'altre sono
Arti, e bugie di feminil inganno.

E si risponde più chiaramente à quelli, che discorrono intorno questo Poema, che non uidero queste cose, delle quali si disse più sù nel fine dell'Ottauo Canto.

st. 57. *Rinaldo al uarco ei sù l'Oronte giunge*

E posto il fiume Oronte quasi nel mezo, fra Artasia, & Antiochia.

st. 70. *Vn' Isoletta, la qual nome prende,*

Con le vicine sue, da la Fortuna.

Sono queste l'Isole Canarie', anticamente dette Fortunate, che l'Auttore dice Felici nel seguente Canto, e rende la ragione perche cosi si disiero, e pone quante fossero.

st. 70. *Ch'à i lunghi crini, in sù la frõte attorti*

Fia nota, & al color uario di panni.

E' la Fontana que sta figurata còl crine in fronte, e uestita di colore, del quale la ueste l'Auttore nel principio del seguente Canto.



ARGOMENTO.

Dal Mago instrutti i Caualier se'n uanno,
Doue il pino fatal gli attende in porto.
Spiegā la uela, e pria, del gran Tirāno (to,
D'Egitto i legni, e l'apparecchio hā scor-
Portale il uento, e tale il Nocchier hāno
Che infinito uiaggio estiman corto.
A l'Isola remota al fine spinti:
Da lor le forze sono, e i vezzi vinti.

CANTO DECIMOQVINTO.

Già richiamaua il bel nascente raggio
A l'opre ogni animal, che in terra alberga,
Quando uenendo à due Guerrieri il Seggio,
Portò il foglio, e lo scudo, e l'aurea uerga.
Accingetiui, disse al gran uiaggio
Prima, che'l dì, che spunta, homai più s'erga
Eccoui quì, quanto hò promesso, e quanto
Può de la Maga superar l'incanto.

Erano essi già sorti, e l'arme intorno
A le robuste membra hauean già messe,
Onde per vie, che non rischiara il giorno
Tosto seguono il uecchio, e son l'istesse
Vestigia ricalcate hor nel ritorno,
Che furon prima nel uenire impresse:
Ma giunti al letto del suo fiume; Amici
Io v'accomiato, ei disse, ite felici.

Gli accoglie il Rio ne l'alto ſeno, e l'onda
Soauemente in sù gli ſpinge, e porta,
Come ſuol inalzar leggiera fronda,
La qual da violenza in giù fu torta.
E poi gli eſpon ſoura la molle ſponda.
Quinci miran la già promeſſa ſcorta,
Vider picciola Naue, e in popa quella,
Che guidar la douea fatal Donzella.

Crinita fronte eſſa dimoſtra, e ciglia
Corteſi, e fauoreuoli, e tranquille,
E nel ſembiante à gli Angioli ſomiglia,
Tanta luce iui par, ch'arda, e sfauille.
La ſua gonna hor azurra, & hor uermiglia
Direſti, e ſi colora in guiſe mille.
Sì c'huom ſempre diuerſa à ſe la uede,
Quantunque uolte à riguardarla riede.

Così piuma tal'hor, che di gentile:
Amoroſa colomba il collo cinge,
Mai non ſi ſcorge a ſe ſteſſa ſimile,
Ma in diuerſi colori al ſol ſi tinge.
Hor d'acceſi rubin ſembra un monile,
Hor di uerdi ſmeraldi il lume finge
Hor inſieme gli meſce, uaria, e uaga
In cento modi i riguardanti appaga.

Entrate, dice, ò fortunati in queſta
Naue, ond'io l'Ocean ſecura uarco,
Cui deſtro è ciaſcun uento, ogni tempeſta
Tranquilla, e lieue ogni grauoſo incarco.
Per miniſtra, e per Duce, hor me ui appreſta
Il mio Signor del fauor ſuo non parco.
Così parlò la Donna, è più uicino
Fece poſcia a la ſponda il curuo Pino.

Come la nobil coppia hà in se raccolta
Spinge la ripa, e gli rallenta il morso.
Et hauendo la uela a l'aure sciolta,
Ella siede al gouerno, e reggge il corso.
Gonfio è il Torrente sì, ch'u questa uolta
I Nauigli portar ben può su'l dorso:
Ma questo è sì leggier, che'l sosterrebbe,
Qual'altro Rio per nouo humor non crebbe

Veloce soura il natural costume
Spingon la uela inuerso il lido i uenti,
Biancheggian l'acque di canute spume,
E rotte, dietro mormorar le senti.
Ecco giungono homai là, doue il fiume
Queta in letto maggior l'onde correnti.
E ne l'ampie uoraggini del mare
Disperso, ò diuien nulla, ò nulla appare.

A pena hà tocco la mirabil Naue
De la marina allhor turbata il lembo.
Che sparіscon le nubi, e cessa il graue
Noto, che minacciaua oscuro nembo.
Spiana i monti de l'onde aura soaue,
E solo increspa il bel ceruleo grembo,
E d'un dolce seren diffuso ride
Il Ciel, che se più chiaro unqua non uide.

Trascorse oltre Ascalona, & a mancina
Andò la Nauicella inuer Ponente,
E tosto a Gaza si trouò uicina,
Che fu porto di Gaza anticamente:
Ma poi crescendo de l'altrui ruina;
Città diuenne assai grande, e possente.
Et erauui le piaggie allhor ripiene,
Quasi d'huomini sì, come d'arene.

Volgendo il guardo à Terra i nauiganti
Scorgean di tende numero infinito,
Mirauan Caualier; mirauan Fanti
Ire; e tornar da la Cittade al lito;
E da Cameli onusti, e da Elefanti
L'arenoso sentier calpesto, e trito,
Poi del porto uedean ne' fondi caui
Sorte, e legate à l'Ancore le Naui.

Altre spiegar le uede, e ne uedieno
Altre i remi trattar ueloci, e snelle,
E da essi, e da rostri il molle seno
Spumar percosse in queste parti, e in quelle
Disse la Donna allhor, ben che ripieno
Il lido, e'l mar sia de le genti felle,
Non hà insieme però le schiere tutte
Il potente Tiranno anco ridute.

Sol dal Regno d'Eitto, e dal contorno
Raccolte hà queste, hor le lontane attende,
Che uerso l'Oriente, e'l Mezo giorno
Il uasto Imperio suo molto si stende.
Sì che sper'io, che prima assai ritorno
Fatto haurem noi, che moua egli le tende,
Egli: ò quel, ch'in sua uece esser soprano
De l'essercito suo de' Capitano.

Mentre ciò dice, come Aquila sole
Tra gli altri Augelli trapassar secura,
E soruolando in tanto appresso il Sole,
Che nulla uista più la raffigura,
Così la Naue sua sembra, che uole.
Tra legno, e legno, e non hà tema. ò cura
Che ui sia, che l'arresti ò chi la segua.
E da lor s'alontana, e si dilegua.

E'n un

E'n un momento incontra Raffia arriua,
Città, la qual'in Siria appar primiera,
A chi d'Egitto moue, indi à la riua
Sterilissima uien di Rinocera.
Non lunge un monte poi le si scopriua,
Che sporge soura'l mar la chioma altera,
E i pie si laua ne l'instabil onde,
Che l'ossa di Pompeo nel grembo asconde.

Poi Dammiata scopre, e come porto
Al mar tributo di celesti humori,
Per sette il Nilo sue famose porte,
E per cento altre ancor foci minori.
E nauiga oltre la Città dal forte
Greco fondata à i Greci habitatori.
Et oltra al Faro, Isola già; che lunge
Giacque dal lido, al lido hor si congiunge.

Rodi, e Creta lontane inuerso al Polo
Non sterne, e pur lunge Africa se'n uiene.
Su'l mar culta, e ferace à dentro solo
Fertil di Mostri, e d'infeconde arene.
La Marmarica rade, e rade il suolo,
Doue cinque Cittadi hebbe Cirene.
Quì Tolomita, e poi con l'onde chete
Sorger si mira il fabuloso Lete.

La maggior Sirte a' nauiganti infesta
Trattasi in alto inuer le piaggie lassa
E'l capo di Giudea indietro resta,
E la face di Magra indi trapassa,
Tripoli appar sù'l Lido, e'n contra à questa
Giace Malta fra l'onde occulta, e bassa,
E poi riman con l'altre Sirti à tergo
Al Zerbe già de' Lotofagi albergo.

Nel curuo lido poi Tunisi uede,
Che d'ambo i lati del suo Golfo hà un Mõte,
Tunisi ricca; & honorata sede
A par di quante n'hà Libia più conte,
A lui di costa la Sicilia siede,
Et il gran Lilibeo gli inalza a fronte,
Hor quiui addita la Donzella a i due
Guerrieri il loco, oue Cartigin fue.

Giace l'alta Cartago, a pena i segni,
De l'alte sue ruine il lido serba.
Muoiono le Città, muoiono i Regni.
Copre i fasti, e le pompe arena, e d'herba:
E l'huom d'esser mortal par, che si sdegni:
O nostra mentre cupida, e superba
Giungon quinci a Biserta, e più lontano
Han l'Isola de' Sardi a l'altra mano.

Trascorser poi le piaggie, oue i Numidi
Menar già uita pastorale erranti,
Trouar Bugia, & Algieri: infami nidi
Di Corsari, & Oran trouar più innanti.
E costeggiar di Tingitanta i lidi:
Nutrice di Leoni, e d'Elefanti,
C'hor di Marocco è il Regno, e quel di Fessa
E uarcar la Granata incontro ad essa.

Son già là, doue il mar fra terra inonda,
Per uia, ch'esser d'Alcide opra si finse.
E forse è uer, ch'una continua sponda
Fosse, ch'alta ruina in due distinse,
Passouui a forzar l'Oceano, l'onda
Abila quinci, e quindi Calpe spinse,
Spagna, e Libia partio con foce angusta.
Tanto mutar può lunga età uetusta.

Quattro

Quattro uolte era apparso il Sol ne l'Orto,
Da che la Naue si spiccò dal lito,
Nè mai, ch'uopo non fu, s'accolse in porto,
E tanto del camino hà già fornito.
Hor'entra ne lo stretto, e passa il corto
Varco, e s'ingolfa in pelago infinito,
Se'l mar quì è tanto, oue il terreno il serra
Che fia colà, dou'egli già in sen la terra?

Piu non si mostra homai tra gli alti flutti
La fertil Gade, e l'altre due uicine:
Fuggite son le terre, e i lidi tutti
De l'onda il ciel, del ciel l'onda è confine.
Diceua Vbaldo all'hor: tu che condutti
N'hai donna in questo mar, che non ha fine,
Di s'altri mai qui giunse, o se più inante
Nel mondo oue corriamo haue habitante.

Risponde. Hercole poi ch'uccisi i mostri
Hebbe di Libia, e del paese Hispano,
E tutti scorsi e uinti i lidi uostri,
Non osò di tentar l'alto oceano:
Segnò le mete, e 'n troppo breui chiostri
L'ardir ristrinse del'ingegno humano
Ma quei segni sprezzò ch'egli prescrisse
Di ueder uago, e di saper Vlisse.

Ei passò le colonne e per l'aperto
Mare spiegò de' remi il uolo audace
Ma non giouogli esser nel'onde esperto
Per che inghiottillo l'ocean uorace.
E giacque co'l suo corpo anco coperto
Il suo gran caso ch'hor tra uoi si tace.
S'altri ui fu da uenti a forza spinto
O non tornouui o ui rimase estinto.

Sì ch'ignoto è'l gran mar, che solchi, ignote
Isole mille, e mille Regni asconde,
Nè già d'habitator le Terre han uote;
Ma son come le uostre anco feconde.
Son'esse atte al produr, nè steril pote
Esser quella uirtù, che'l Sol u'infonde.
Ripiglia Vbaldo allhor, del Mondo occulto
Dimmi quai sian le leggi, e quale il culto.

Gli soggiunse colei, diuerse bande
Diuersi han riti, et habiti e fauelle
Altri adora le belue altri la grande
Comune madre, il Sole altri, e le stelle
V'è chi d'abbomineuole uiuande
Le mense ingombra scelerate e felle
E'n somma ogniun, che'n qua da Calpe siede
Barbaro è di costumi, empio di fede.

Dunque, a lei replicaua il cavaliero
Quel Dio, che scese a illuminar le carte
Vuol ogni raggio ricoprir del uero
A questa, che del mondo è si gran parte?
Non, rispose ella, anzi la fe di Piero
Fiaui introdutta, et ogni ciuil arte
Ne gia sempre sarà che la uia lunga
Questi da uostri popoli disgiunga.

Tempo uerra che fian d'Hercole i segni
Fauola uile ai nauiganti industri
E i mar riposti hor senza nome e i regni
Ignoti ancor tra uoi saranno illustri
Fia che 'l più ardito allhor di tutti i legni
Quanto circonda il mar, circonde e lustri
E la terra misuri immensa mole
Vittorioso et emulo del sole.

Vn'huom de la Liguria haurà ardimento
A l'incognito corso esporsi in prima.
Ne'l minaccieuol fremito del uento
Nè l'inospito mar, nè'l dubbio clima,
Nè s'altro di periglio, è di sbauento
Piu graue, e formidabile hor si stima,
Faran, che'l generoso entro à i diuieti
D'Abila angusti, l'alta mente accheti.

Tù spiegherai Colombo à un nouo Polo
Lontane sì le fortunate antenne,
Ch'à pena seguirà con gli occhi il uolo
La Fama, c'ha mille occhi, e mille penne.
Canti ella Alcida, e Bacco, e di te solo
Basti a i posteri tuoi, ch'alquanto accenne.
Che quel poco darà lunga memoria
Di Poema dignissima, e d'Historia.

Così dice ella, e per l'ondose strade
Corre al Ponente, e piega al mezo giorno.
E uede come incontra il Sol giù cade,
E come à tergo lor rinasce il giorno.
E quando à punto i raggi, e le rugiade
La bella Aurora seminaua intorno,
Lor s'offrì di lontano oscuro un monte,
Che tra le nubi nascondea la fronte.

E'l uedean poscia procedendo auante,
Quando ogni auuol già n'era rimosso.
A l'acute piramidi sembiante,
Sottile in uer la cima, e'n mezo grosso,
E mostrarsi tal hor così fumante,
Come quel, che d'Encelado è sù'l dosso,
Che per propria natura il giorno fuma,
E poi la notte il ciel di fiamme alluma.

Ecco altre Isole insieme, altre pendici
Scoprian alfin men erte, ed eleuate.
Et eran queste l'Isole felici,
Cosi nominò la prisca etate,
A cui tanto stimaua i Cieli amici,
Che credea uolontarie, e non arrate
Quiui produr le Terre, e'n più gradite
Frutti, non culte, germogliar le uiti.

Quì non fallaci mai fiorir gli oliui,
E'l mel dicea stillar da l'elci caue,
E scender giù da lor montagne i riui,
Con acque dolci, e mormorio soaue:
E Zefiri, e rugiade i raggi estiui
Temprarui sì che nullo ardor u'è graue
E quì gli Elisi campi, e le famose
Stanze de le beate Anime pose.

A questa hor uien la Donna, & homai sete
Dal fin del corso (lor dicea) non lunge,
L'Isole di Fortuna hora uedete,
Di cui gran famma à uoi, ma incerta, giunge.
Ben son elle feconde, e uaghe, e liete:
Ma pur molto di falso al uer s'aggiunge:
Cosi parlando assai presso si fece.
A quella, che la prima è de le diece.

Carlo incomincia allhor, se ciò concede,
Donna, quell'alta impresa, oue ci guidi.
Lasciami homai por ne la terra il piede,
E ueder questi inconosciuti lidi,
Veder le genti, e'l culto di lor fede,
E tutto quell', ond'huom saggio m'inuidi,
Quando mi gionerà narrar altrui
Le nouità uedute, e dir, io fui.

Gli rispose colei, ben degna inuero
La domanda è di te; ma che poss'io,
S'egli osta inuiolabile, e seuero
Il decreto de'Cieli al bel desio?
Ch'ancor uolto non è lo spatio intero,
Ch'al grande scoprimento hà fisso Dio.
Nè lece à uoi da l'Ocean profondo
Recar uera notitia al uostro Mondo.

A uoi per gratia, e soura l'arte, e l'uso
De' Nauiganti ir per quest'acque è dato.
E scender là, doue è il Guerrier rinchiuso.
E ridurlo del Mondo à l'altro lato,
Tanto ui basti, e l'aspirar più suso
Superbir fora, e calcitrar co'l Fato.
Qui tacque, e già parea più bassa farsi
L'Isola prima, la seconda alzarsi.

Ella mostrando già ch'à l'Oriente
Tutte con ordin lunge eran dirette,
E che largo è fra lor quasi egualmente
Quello spatio di mar, che si framette,
Ponsi ueder d'abitatrice gente
Case, e culture, & altri segni, in sette.
Tre deserte ne sono, e u'han le belue
Securissima tanta in monti, e in selue.

Luogo è in una de l'erme assai riposto,
Oue si curua il lido, e in fuori stende
Due large corna, e fra lor tiene ascosto
Vn'ampio sen, e porto un scoglio rende,
Ch'à lui la fronte, e'l tergo à l'onda opposto
Che uie da l'alto, e la respinge, e fende
S'inalzan quinci, e quindi, e torregianti
Fan due gran rupi segno à'naniganti.

Tacciono

Tacciono ſotto i mar ſecuri in pace,
Soura hà di negre ſelue opaca ſcena,
E'n mezo d'eſſe una ſpelonca giace,
D'hedera, d'ombre, e di dolce acque amena
Fune non lega qui, nè col tenace
Merſo le ſtanche naui Anchora frena,
La Donna in ſe ſolinga, e queta parte
Entraua, e raccogliea le uele ſparte.

Mirate, diſſe poi, quell'alta mole,
Ch'à quel gran monte in sù la cima ſiede,
Quiui fra cibi, & otio, e ſcherza, e fole
Torpe il Campion de la Chriſtiana fede,
Voi con la guida del naſcente Sole
Sù per quell'erto mouerete il piede:
Nè ui graui il tardar, però che fora,
Se non la matutina, infauſta ogn'hora.

Ben col lume del dì, ch'anco riluce
Inſino al monte andar per uoi potraſſi.
Eſſi al congedo de la nobil Duce
Poſer nel lido deſiato i paſſi:
E ritrouar la uia, ch'à lui conduce
Ageuol sì, ch'ò piè non ne fur laſſi;
Ma quando u'arriuar da l'Oceano
Era il carro di Febo anco lontano.

Veggion, che per dirupi, e fra ruine
S'aſcende à la ſua cima alta, e ſuperba,
E ch'è fin là di neui, e di pruine
Sparſa ogni ſtrada: iui hà poi fiori, ed'herba.
Preſſo al canuto mento il uerde crine
Frondeggia: e'l ghiaccio fede à i gigli ſerba
Et à le roſe tenere; cotanto
Puote ſoura Natura arte d'incanto.

I duo

I duo Guerrier in luogo ermo, e ſeluaggio,
Chiuſo d'ombre fermarſi à piè del monte:
E come il Ciel rigò col nouo raggio
Il Sol de l'aurea luce eterno fonte,
Sù sù gridaro entrambi, e'l lor uiaggio
Ricominciar, con uoglie ardite, e pronte;
Ma eſce, non sò donde, e s'attrauerſa
Fera, ſerpendo horribile e diuerſa.

Inalza d'oro ſquallido, ſquamoſe
Le creſte, e l capo, e gonfia il collo d,ira:
Arde ne gli occhi, e le uie tutte aſcoſe
Tien ſotto il uentre, e toſco, e fumo ſpira.
Hor rientra in ſe ſteſſo, hor le nodoſe
Ruote diſtende, e ſe dopo ſe tira.
Tal s'appreſenta à la ſolita guarda:
Nè però de' Guerrieri i paſſi tarda.

Già Carlo il ferro ſtringe, e'l ſerpe aſſale:
Ma l'altro grida à lui, che fai, che tente?
Per isforzo di man con arme tale
Vincer auiſi il difenſor ſerpente?
Egli ſcote la uerga aurea immortale
Sì, che la belua il ſibilar ne ſente;
E impaurita al ſuon fuggendo ratta
Laſcia quel uarco libero; e s'apiata.

Più ſuſo alquanto il paſſo à lor contende
Fero leon, che rugge, e toruo guata:
Ei uelli arrizza, e le cauerne horrende
De la bocca uorace apre, e dilata,
Si sferza con la coda, e l'ire accende:
Ma non è pria la uerga à lui moſtrata,
Ch'un ſecreto ſpauento al cor gli agghiccia
L'ira, e'l natiuo orgoglio, e'n fuga il caccia

Segue

Segue la coppia il suo camin ueloce:
Ma formidabile Hoste han già dauante:
Di guerrieri animai uari di uoce
Vari di moto, uari di sembiante,
Ciò, che di mostruosa, e di feroce
Errò, fra,l Nilo, e i termini d'Atlante,
Par qui tutto racolto, e quante belue
L'Ercinia hà in sen, quãte l'Hircane selue.

Ma pur sì fero essercito, e sì grosso
Non uien, che lor restringa, ò che resista.
Anzi (miracol nouo) in fuga è messo
Da un picciol fischio, e da una breue uista.
La coppia homai uittoriosa il dosso
De la montagna senza intoppo acquista.
Se non se inquanto il gelido, e l'alpino
De le rigide uie tarda il camino.

Ma poi che già le neui hebber uarcate,
E superato il discosceso, e l'erto:
Vn bel tepido Ciel di dolce state
Trouaro, e'l piã su'l monte ampio, et aperto.
Aure fresche mai sempre, & odorate
Vi spiran con tenor stabile, e certo:
Nè i fiati lor, sì come altroue sole
Soppisce, ò desta iui girando il Sole.

Nè, come altroue, suol ghiacci, & ardori
Nubi, e sereni à quelle piaggie alterna:
Mà il Ciel di candidissimi splendori
Sempre s'ammãta, e non s'infiãma, ò uerna,
E nudre à i prati l'herba, à l'herba i fiori,
A'i fior l'odor, l'ombra à le piante eterna.
Siede su'l lago, e signoreggia intorno
I monti, e i mari il bel palagio adorno.

I Caualier per l'alta, aspra salita,
Sentiansi alquanto affaticati, e lassi:
Onde ne gian per quella uia fiorita
Lenti, hor mouendo, & hor fermando i passi
Quando ecco un fonte, che à bagnar gli inui
L'asciuitte labbia, alto cader da' sassi; (ta
E da una larga uena, e con ben mille
Zampilleti spruzzar l'herbe di stile.

Ma tutta insieme poi tra uerdi sponde
In profondo canal l'acqua s'aduna,
E sotto l'ombra di perpetue fronde,
Mormorando se'n uà gelida, e bruna,
Ma trasparente sì, che non asconde
De l'imo letto suo uaghezza alcuna,
E soura le sue riue alta s'estolle
L'herbetta, e ui fà seggio fresco, molle.

Ecco il fonte del riso, & ecco il Rio,
Che mortali perigli in se contiene.
Hor qui tener a fren nostro desio,
Et esser cauti molto à noi conuiene.
Chiudiam l'orecchie al dolce canto, e rio
Di queste del piacer false Sirene:
Così n'andrem fin doue il fiume uago,
Si spande in maggior letto, forma un lago.

Quiui de' cibi preciosa, e cara
Apprestata è una mensa in sù le riue,
E scherzando se'n uan per l'acqua chiara
Due Donzellette garrule, e lasciue,
C'hor si spruzzano il uolto, hor fanno à gara
Chi prima à un segno destinato arriue,
Si tuffano tal' hor, e'l capo, e'l dorso
Scoprono al fin, dopo il celato corso.

Moſſer

Mosser le natatrici ignude, e belle
De' duoi Guerrieri alquanto i duri petti
Si che fermarsi à riguardarlo, & elle
Seguian pur i lor giochi e i lor diletti,
Vna intanto drizzossi, e le mammelle,
E tutto ciò, che più la uista alletti,
Mostrò dal senno in suso aperto al Cielo,
E'l lago à l'altre membra era un bel uelo.

Qual mattutina stella esce de l'onde
Rugiadosa, e stillante, ò come fuore
Spuntò, nascendo già da le feconde
Spume de l'Ocean, la Dea d'Amore,
Tal'apparue costei, tal le sue bionde
Chiome stillauan christallino humore,
Poi girò gli occhi, e pur allhor s'infinse
Què duo uedere, e in se tutta si strinse.

E'l crin, ch'in cima al capo hauea raccolto.
In un sol nodo immantinente sciolse,
Che lunghissimo in giù cadendo, e folto
D'un aureo manto i molli auori inuolse.
O' che uago spettacolo è lor tolto:
Ma non men uago fù chi loro il tolse.
Così da l'acque, e da capelli ascosa
A' lor si uolse lieta, e uergognosa.

Rideua insieme, e insieme ella arrossia.
Et era nel rossor più bello il riso.
E nel riso il rossor, che le copria
Insino al mento il delicato uiso,
Mosse la uoce poi sì dolce e pia,
Che fora ciascuno altro indi conquiso.
O' fortunati peregrin, cui lice
Giungere in questa sede alma, e felice.

Questo è il porto del Mondo, e qui il ristoro
De le sue noie, e quel piacer si sente,
Che già sentì ne' secoli de l'oro
L'antica, e senza fren libera gente.
L'arme, che sin à qui d'uopo ui foro,
Potete homai depor securamente,
E sacrarle in quest'ombra à la quiete,
Che Guerrier quì solo d'Amor sarete.

E dolce Campo di battaglia il letto
Fiaui, e l'herbetta morbida de' prati,
Noi menarenui anzi il regale aspetto
Di lei, che quì fà i serui suoi beati,
Che u' accorrà nel bel numero eletto
Di quei, ch'à le sue gioie hà destinati;
Ma pria la polue in queste acque deporre
Vi piaccia, e'l cibo à quella mensa torre

L'una disse così, l'altra concorde
L'inuito accompagnò d'atti e di sguardi.
Sì come al suon de le canore corde,
S'accompagnano i passi hor presti, hor tardi
Mai i Caualieri hanno indurate, e sorde;
L'alme à que' uezzi perfidi, e bugiardi.
E'l lusinghiero aspetto, e'l parlar dolce
Di fuor s'aggira, e solo i sensi molce.

E se di tal dolcezza entro trasfusa
Porte penetra, onde il desio germoglie,
Tosto ragion ne l'arme sue rinchiusa
Sterpa, e risecca le nascenti uoglie.
L'una coppia riman uinta, e delusa,
L'altra se'n uà, ne pur congedo toglie.
Essi entrar nel palagio, esse ne l'acque
Tuffarsi, la repulsa à lor sì spiacque.

Il fine del Decimoquinto Canto.

ANNOTATIONI, & dichiarationi.

st. 16. *E nauiga oltre la Città, dal forte
Greco fondata, à i Greci habitatori.*

QVuesta è Alessandria d Egitto, la qual fu fondata da Alessandro Magno.

st. 16. *Et oltre Faro: Isola già, che lunge
Giacque dal lido, al lido hor si congiunge.*

Il Faro è luogo appresso Alessandria: il quale ne' tempi d'Homero era Isola in alto mare, & in quello di Giulio Cesare era etiandio circondoto dall'acque del mare, ma hora è Terra ferma, la qual cosa e auenuto dalla torbidezza, e fango che ne mena il Nilo, il quale hà atterrato tutto quel paese, della qual cosa altroue ne dicemmo assai.

st. 17. *Doue cinque Cittadi hebbe Cirene*

Furono quelle Cittadi Hesperia, Apollonia, Tolemaide, Arsinoe, e Cirene.

st. 18. *E poi riman con l'altre Sirti à tergo
AlZerbe, già de Lotofagi albergo.*

Habitarono nell'Africa sopra la Barbaria uerso Ponente i Lotofagi, habitarono etiandio in Meninge, una dell'Isole poste inanzi alla Sirte minore, e si chiamauano cosi, percioche usauano di mangiare il loro, che e una certa herba, e radice, e di costoro fa mentione Homero nel Nono dell'Odissea.

Per

St. 22 Per uia, ch'esser d'Alcide opra si finse;

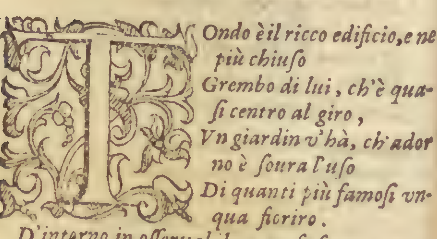
E fauola, che Hercole diuidesse que' due monti, che sono allo stretto hoggidi detto di Gibraltarro, e le colonne d'Hercole, detto quello di Spagna Abile, quello d'Africa Calpe, ch'erano prima d'un perpetuo giogo congionti insieme, & facesse in questa guisa passare, come hoggi fa l'Oceano nel Mediterano,



ARGOMENTO.

Entrano i duo Guerrier ne l'ampio tetto.
Oue in dolce prigion Rinaldo staſſi.
E fan sì, ch'ei : pien d'ira, e di diſpetto :
Moue al partir di là con loro i paſſi.
Per ritenere il Caualier diletto
Prega, e piange la Maga; egli al fin uaſſi.
Eſſa, per uendicare il ſuo gran duolo;
Strugge il Palagio : e uà per l'aria à uolo.

CANTO DECIMO SESTO.



Ondo è il ricco edificio, e ne
più chiuſo
Grembo di lui, ch'è quaſi centro al giro,
Vn giardin v'hà, ch'ador
no è ſoura l'uſo
Di quanti più famoſi vnqua fioriro.
D'intorno inoſſeruabile, e confuſo
Ordin di loggie i Demon fabri ordiro :
E tra le oblique uie di quel fallace
Rauolgimento impenetrabil giace.

Per l'entratta maggior (però che cento
L'ampio albergo n'hauea) paſſar coſtoro,
Le porte quì d'effigiato argento
Sù i cardini ſtridean di lucid'oro,
Fermar ne le figure il guardo intento,
Che uinta la materia è dal lauoro;
Manca il parlar di uiuo altro non chiedi,
Ne manca queſto ancor, s'à gli occhi credi.

Miraſi

Mirasi quì frà le Meonie ancelle
Fauoleggiar con la conocchia Alcide;
Se l'Inferno espugnò, resse le stelle,
Hor torce il fuso. Amor se'l guarda, e ride.
Mirasi Iole con la destra imbelle,
Per ischerno trattar l'armi homicide,
E indosso hà il cuoio del Leon, che sembra
Ruuido troppo a si tenere membra.

D'incontra è un mare, e di canuto flutto
Vedi spumanti i suoi cerulei Campi:
Vedi nel mezo un doppio ordine instrutto
Di naui, e d'arme, e uscir da l'arme i lãpi.
D'oro fiammeggia l'onda, e par, che tutto
D'incendio Martial Leucate auampi,
Quinci Augusto i Romani, Antonio quindi
Trahe l'Oriente, Egitij, Arabi, & Indi.

Suelte notar le Cicladi diresti
Per l'onde, e i monti co i gran monti urtarsi,
L'impeto è tanto onde quei uanno, e questi,
Co' legni torreggianti ad incontrasi:
Già uolar faci, e dardi, e già funesti
Sono di noua strage i mari sparsi,
Ecco (ne punto ancor la pugna inchina)
Ecco fuggir la Barbara Reina,

E fugge Antonio, e lasciar può la speme
De l'Imperio del Mondo, ou'egli aspira;
Non fugge nò, non teme, il fier non teme,
Ma segue lei, che fugge, e seco il tira:
Vedresti lui simile ad huom, che freme,
D'amore a un tempo, e di uergogna, e d'ira
Mirar alternamente hor la crudele
Pugna, ch'è in dubbio, hor le fuggenti uele.

Nè le latebre poi del Nilo accolto
Attender par' in grembo à lei la morte.
E nel piacer d'un bel leggiadro uolto
Sembra, chè'l duro fatto egri conforte.
Di cotai segni uariato, e scolto
Era il metallo de le Regie porte.
I due Guerrier, poi che dal uago obietto
Riuolser gli occhi, entrar nel dubbio tetto.

Qual Meandro fra rive oblique, e incerte,
Scherza con dubbio corso hor cala, hor mõta
Queste acque à i fonti, e quelle al mar conuer (te,
E mẽtre ei uiẽ, se, che ritorna, affronta,
Tali, e più inestricabili conserte.
Son queste uie; ma il libro in se le impronta,
Il libro don del Mago, e d'esse in modo
Parla, che le risolue, e spiega in nodo.

Poi, che lasciar gli auilupati calli
In lieto aspetto il bel giardin s'aperse,
Acque stagnanti, mobili christalli,
Fior uari, e uarie piante, herbe diuerse,
Apriche collinette, ombrose ualli,
Selue, e spelonche in una vista offerse:
E quel, ch'l bello, e'l caro accresce à l'opra
L'arte, che tutto fa, nulla si scopre.

Stimi sì misto il culto è col negletto
Sol naturali, e gli ornamenti, e i siti,
Di Natura arte par, che per diletto
L'imitatrici sua, scherzando imiti:
L'aura, non ch'altro è de la Maga affetto:
L'aura, che rende gli alberi fioriti.
Co'fiori eterni, eterno il frutto dura,
E mentre spunta l'un, l'altro matura.

Nel

Nel tronco istesso, e tra l'istessa foglia,
Soura il nascente fico inuecchia il fico.
Pendono à un ramo, un con dorata spoglia,
L'altro con uerde, il nouo, e'l pomo antico.
Lussureggiante serpe alto, e germoglia
La torta uite, ou'è più l'horto aprico:
Quì l'vna hà i fiori acerba, e quì d'or l'haue,
E di piropo, e già di nettar graue.

Vezzosi Augelli infra le uerdi fronde
Temprano à proua lasciuette note.
Mormora l'aura, e fa le foglie, e l'onde
Garrir, che uariamente ella percote.
Quando taccion gli Augelli alto risponde;
Quando cantan gli Augei più lieue scote,
Sia caso, od arte, hor accompagna, & hora
Alterna i uersi lor la musica ora.

Vola fra gli altri, un, che le piume hà sparte
Di color uari, & è purpureo il rostro,
E lingua snoda in guisa larga, e parte
La uoce sì, ch'assembra il sermon nostro.
Questi iui allhor continouò con arte
Tanto il parlar, che fù mirabil mostro.
Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti,
E fermaro i susurri in aria i uenti.

Deh mira (egli cantò) spuntar la rosa
Dal uerde suo modesta, e uerginella,
Che mezo aperta ancora, e mezo ascosa,
Quanto si mostra men, tanto è più bella.
Ecco poi nudo il sen già baldanzosa
Dispiega, ecco poi langue, e non par quella,
Quella non par, che desiata inanti
Fù da mille Donzelle, e mille Amanti.

Così trapassa al trapassar d'un giorno
De la uita mortale il fiore, e'l uerde:
Nè perche faccia indietro April ritorno
Si rinfiora ella mai, nè si rinuerde,
Cogliam la rosa in sù'l mattino adorno
Di questo dì, che tosto il seren perde:
Cogliam d'Amor la rosa, amiamo hor quãdo
Esser si puote riamato amando.

Tacque, e concorde de gli Augelli il choro,
Quasi approuando il canto indi ripiglia,
Raddoppian le colombe i baci loro,
Ogni animal d'amar si riconsiglia,
Par, che la dura Quercia, e'l casto Alloro
E tutta la frondosa ampia famiglia,
Par, che la terra, e l'acqua, e formi, e spiri
Dolcissimi d'Amor sensi, e sospiri.

Era melodia sì tenera, fra tante
Vaghezze allettatrici, e lusinghiere,
Và quella coppia, e rigida, e costante
Se stessa indura à i uezzi del piacere,
Ecco tra fronde, e fronde il guado inanti
Penetra, e uede, ò pargli di uedere,
Vede, pur certo, il uagho, e la diletta, (ta.
Ch'egli in grembo à la Donna, essa à l'herbet

Ella dinanzi al petto hà il uel diuiso,
E'l crin sparge incomposto al uento estiuo;
Langue per uezzo, o'l suo infiammato uiso
Fan biancheggiando i bei sudor più uiuo,
Qual raggio in onda le scintilla un riso
Nè gli humidi occhi tremulo, e lasciuo;
Soura lui pende, & ei nel grembo molle
Le posa il capo, e'l uolto al uolto attolle.

E i famelici sguardi auidamente
In lei pascendo si consuma, e strugge,
S'inchina, e i dolci baci ella souente
Libia hor da gli occhie, e da le labra hor sugge
E in quel punto ei sospirar si sente
Profondo sì, che pensi hor l'alma fugge,
E'n lei trapassa peregrina, ascosi
Mirano i duo' Guerrier gli atti amorosi.

Dal fianco de l'Amante, estranio arnese,
Vn christallo pendea lucido, e netto,
Scorse, e quel fra le mani a lui sospese
A i misteri d'Amor, ministro eletto,
Con luci ella ridenti, e i con accese,
Mirano in uarij oggetti un solo oggetto,
Ella del uetro a se fa specchio, & egli
Gli occhi di lei sereni a se fa spegli.

L'uno di seruitù, l'altra d'impero
Si gloria, ella in se stessa, & egli in lei.
Volgi dicea, deh uolgi il Caualiero,
A me quegli occhi, onde beata bei,
Che son, se tù no'l sai, ritratto uero
De le bellezze tue gli incendi miei.
La forma lor, la merauiglia à pieno,
Più che'l christallo tuo, mostra il mio seno.

Deh poi che sdegni me, com'egli è uago
Mirar tù almen potessi il proprio uolto,
Che'l guardo tuo, ch'altroue non è pago,
Gioirebbe felice in se riuolto,
Non può specchio ritrar cò dolce imago,
Nè in picciol uetro è un Paradiso accolto:
Specchio t'è degno il Cielo, e ne le stelle
Puoi riguardar le tue sembianze belle.

Ride Armida a quel dir; ma non che cesse
Dal uagheggiarsi, e da' suoi bei lauori.
Poi, che intrecciò le chiome, e che represse
Con ordin' uago i lor lasciui errori,
Torse in anella i crin minuti, e in esse
Quasi smalto sù l'or consparse i fiori.
E nel bel sen le peregrine rose
Giunse a i natiui gigli, e'l bel compose.

Nè'l superbo Pauon sì uago in mostra
Spiega la pompa de l'occhiute piume.
Nè l'Iride sì bella indora, e inostra
Il curuo grembo, e rugiadoso il lume;
Ma bel soura ogni fregio il cinto mostra,
Che nè pur nuda hà di lasciar costume,
Diè corpo a chi non l'hebbe, e quando il fece
Tempre mischiò, ch'altrui mescer non lece.

Teneri sdegni, e placide, e tranquille
Repulse, e cari uezzi, e liete paci,
Sorrisi, parolette, e dolci stille
Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci,
Fuse tai cose tutte, e poscia unille,
Et al foco temprò di lente faci,
E ne formò quel sì mirabil cinto,
Di ch'ella haueua il bel fianco succinto.

Fine al fin posto al uagheggiar, richiede
A lui commiato, e'l bacia, e si diparte,
Ella per uso il dì n'esce, e riuede
Gli affari suoi, le sue maghiche carte.
Egli riman, ch'a lui non si concede
Por' orma, ò trar momento in altra parte:
E tra le fere spatia, e con le piante
(Se non quanto è con lei) romito Amante.

Ma quando l'ombra co i silentij amici
Rappella à i furti lor gli Amanti accorti;
Traggono le notturne hore felici
Sotto un tetto medesmo entro à quegli horti;
Ma poi che uolta à più seueri uffici
Lasciò Armida il Giardino, e i suoi diporti,
I duo, che tra i cespugli eran celati
Scoprirsi à lui pomposamente armati.

Qual feroce destrier, ch'al faticoso
Honor de l'arme uincitor sia tolto,
E lasciuo marito in uil riposo
Fra gli armenti, e ne' paschi erri disciolto,
Se'l desta, ò suon di tromba, ò luminose
Acciar, colà tosto annitrendo è uolto,
Già già brama l'arringo, e l'huom sù'l dorso
Portando, urtato riurtar nel corso.

Tal si fece il Garzon, quando repente
De l'arme il lampo gli occhi suoi percosse;
Quel sì Guerrier, quel sì feroce ardente
Suo spirto à quel fulgor tutto si scosse;
Benche tra gli agi morbidi languente,
E tra i piaceri ebro, e sopito ei fosse.
Intanto Vbaldo oltra ne uiene, e'l terso
Adamantino scudo hà in lui conuerso.

Egli al lucido scudo il guardo gira;
Onde si specchia in lui qual siasi, quanto
Con delicato culto adorno, spira
Tutto odori, e lasciuie il crine, e'l manto;
E'l ferro, il ferro hauer, non c'altro, mira
Dal troppo lusso effeminato à canto:
Guernito è sì, ch'inutile ornamento
Sembra, non militar fero instrumento.

Qual'huom da cupo, e graue sonno oppresso
Dopo uaneggiar lungo in se riviene:
Tal'ei tornò nel rimirar se stesso:
Ma se stesso mirar già non sostiene.
Giù cade il guardo, e timido, e dimesso
Guardando à terra la uergogna il tiene,
Si chiuderebbe, e sotto il mare, e dentro
Il foco per celarsi, e giù nel centro.

Vbaldo incominciò parlando allhora.
Và l'Asia tutta, e uà l'Europa in guerra.
Chiunque, e pregio brama, e Christo adora.
Trauaglia in arme hor ne la Siria terra.
Te solo, ò figlio di Bertoldo, fuora
Del Mondo in otio un breue angolo serra
Te sol de l'uniuerso il moto nulla
Moue, egregio Campion d'una fanciulla.

Qual sonno, ò qual letargo hà si sopita
La tua uirtute, ò qual uiltà l'alletta?
Sù, sù, te il Campo, e te Goffredo inuita,
Te la Fortuna, e la Vittoria aspetta.
Vieni, ò fatal Guerriero, e sia fornita
La ben comincia impresa, e l'empia setta.
Che già crolllasti, à terra estinta cada
Sotto l'ineuitabile tua spada.

Tacque, e'l nobil GarZon restò per poco
Spatio confuso, e senZa moto, e uoce;
Ma poi, che diè uergogna à sdegno loco.
Sdegno guerrier de la ragion feroce,
E ch'al rossor del uolto un nouo foco
Successe, che più auampa, e che più coce,
Squarciossi i uani fregi, e quelle indegne
Rompe, di seruitù misere, insegne.

Et affrettò il partire, e de la torta
Confusione uscì del labirinto.
Intanto Armida de la regal porta
Mirò giacere il fier custode estinto.
Sospetto prima, e si fu poscia accorta,
Ch'era il suo caro al dipartirsi accinto.
E'l uidi (ahi fera uista) al dolce albergo.
Dar frettoloso fuggitiuo il tergo.

Volea gridar, doue, ò crudel, me sola
Lasci? ma il uarco al suon chiuse il dolore.
Si che tornò la flebile parola
Più amata indietro à rimbombar su'l core.
Misera, i suoi diletti hora le inuola
Forza è saper, del suo saper maggiore;
Ella se'l uede; e inuan pur s'argomenta
Di ritenerlo, e l'arti sue ritenta.

Quante mormorò mai profane note
Tessala Maga con la bocca immonda,
Ciò; ch'arrestar può le celesti rote,
E l'ombre trar de la prigion profonda,
Sapea ben tutte; e pur oprar non pote,
Ch'almen l'Inferno al suo parlar risponda.
Lascia gli incanti, e uuol prouar se uaga,
E supplice beltà sia miglior Maga.

Corre, e non hà d'honor cura, ò ritegno:
Ahi doue hor sono i suoi trionfi, e i uanti;
Costei d'Amor quanto egli è grande il regno
Volse, e riuolse sol con cenno inanti;
E così pari al fasto hebbe lo sdegno,
Ch'amò d'esser amata, odiò gli Amanti.
Se gradì sola, e fuor di se in altrui
Sol qualche effetto de begli occhi sui.

Hor negletta, e schermita in abbandono
Rimasa, segue pur chi fugge, e sprezza:
E procura adornar co' pianti il dono
Rifiutato per sé di sua bellezza:
Vassene, & al piè tenero non sono
Quel gelo intoppo, e quella alpina sprezza
E inuia per Messaggieri inanzi i gridi,
Ne giunge lui pria ch'ei sia giunto à i lidi.

Forsennata gridaua, ò tù che porte
Parte teco di me, parte ne lassi,
O prendi l'una, è rendi l'altra, ò morte
Dà insieme ad ambe, arresta arresta, i passi.
Sol che ti stan le uoci ultime porte,
Non dico i baci. altra più degna hauraßi
Quegli da te, che temi, empio si resti?
Potrai negar, poi che fuggir potesti.

Allhor ristette il Caualiero, & ella
Souragiunse anhelante, e lagrimosa,
Dolente sì, che nulla più; ma bella
Altretanto però, quanto dogliosa.
Lui guarda, e in lui s'affisa, e non fauella,
O che sdegna, ò che pensa, ò che non osa.
E lei non mira, e se pur mira il guardo
Furtiuo uolge, e uergognoso, e tardo.

Qual Musico gentil, prima che chiara
Altamente la uoce al canto snodi,
A l'armonia gli animi altrui prepara,
Con dolci ricercate in baßi modi;
Così costei, che ne la doglia amara
Già tutte non oblia l'arti, e le frodi,
Fà di sospir breue concento in prima,
Per dispor l'Alma, in cui le uoci imprima.

Poi cominciò, Non aspettar, ch'io preghi,
Crudel, te, come Amante, Amante deue:
Tai fummo un tempo, hor se tal'esser neghi,
E di ciò la memoria anco t'è greue:
Come nemico almeno ascolta, i preghi
D'un nemico talhor l'altro riceue,
Ben quel, ch'io chieggio è tal, che darlo puoi
E integri conseruar gli sdegni tuoi.

Se m'odij, e in ciò diletto alcun tu senti,
Non ten uengo à priuar, godi pur d'esso.
Giusto à te pare, e siasi, anch'io le genti
Christiane odiai, no'l nego, odiai te stesso.
Nacqui Pagana, usai uari argomenti,
Che per me fosse il uostro Imperio oppresso,
Te perseguij, te presi, e te lontano
Da l'arme trassi in loco ignoto, e strano.

Aggiungi à questo ancor quel, ch'à maggiore
Onta tu rechi; & à maggior tuo danno.
T'ingannì, t'allettai nel nostro amore;
Empia lusinga certo, iniquo inganno;
Lasciarsi corre il uirginal suo fiore
Far de le sue bellezze altrui tiranno,
Quelle, ch'à mille antichi in premio sono
Negate, offrire à nouo Amante in dono.

Sia questa pur tra le mie frodi, e uaglia
Sì di tante mie colpe in te il difetto,
Che tu quinci ti parta, e non ti caglia
Di questo albergo tuo, già sì diletto.
Vattene passa il mar, pugna, trauaglia.
Struggi la fede nostra, anch'io t'affretto.
Che dico nostra? Ah non più mia, fedele
Sono à te solo, Idolo mio crudele.

Solo ch'io segua te mi si conceda,
Picciola fra nemici anco richiesta.
Non lascia indietro il predator la preda,
Và il trionfante, il prigionier non resta.
Me fra l'altre tue spoglie il Campo ueda,
Et à l'altre tue lodi aggiunga questa,
Che la sua schernitrice habbia schernito,
Mostrando me sprezzata ancella à dito.

Sprezzata Ancella, à chi fò più conserua
Di questa chioma hor, ch'à te fatta uile?
Raccorcierolla, al titolo di serua
Vuò portamento accompagnar seruile.
Te seguirò, quando l'ardor più ferua
De la battaglia, entro la turba hostile,
Animo hò bene. hò ben uigor; che baste
A condurti i caualli, à portar l'haste.

Sarò qual più uorrai scudiero, ò scudo,
Non fia, ch'n tua difesa io mi risparmi,
Per questo sen; per questo collo ignudo
Pria, che giungano à te passeran l'armi,
Barbaro forse non sarà sì crudo,
Che ti uoglia ferir per non piagarmi,
Condonando il piacer de la uendetta
A' questa, qual si sia, beltà negletta.

Misera, ancor presumo; anco mi uanto
Di schernita beltà, che nulla impetra?
Volea più dir; ma l'interruppe il pianto;
Che, qual fonte, sorgea, d'alpina pietra.
Prendergli cerca all'hor la destra, ò'l manto
Supplicheuole in atto, & ei s'arretra;
Resiste, e uince, e in lui troua impedita
Amor l'entrata, il lagrimar l'uscita.

Non

Non entra Amor à rinouar nel seno,
Che ragion congelò la fiamma antica:
V'entra pietate in quella uece almeno,
Pur compagna d'Amor, benche pudica,
E lui commoue in guisa tal, ch'à freno
Può ritener le lagrime à fatica,
Pur quel tenero affetto entro restringe,
E quanto può gli atti compone, e infinge.

Poi le risponde, Armida assai mi pesa
Di te sì potess'io, come il farei.
Del mal concetto ardor l'anima accesa
Sgombrarti, odij non son, nè sdegni miei,
Nè uuò uendetta, nè rammento offesa,
Nè serua tu, nè tu nemica sei,
Errasti, e uero: e trapassasti i modi.
Hora gli amori essercitando, hor gli odi.

Ma che? son colpe humane e colpe usate,
Scuso la natia legge, il sesso, e gli anni.
Anch'io parte falij, s'à me pietate
Negar non uuò, non fia, ch'io te condanni.
Fra le care memorie, & honorate
Mi sarai ne le gioie, e ne gli affanni,
Sarò tuo Caualier, quanto concede
La guerra d'Asia, e con l'honor la fede.

Deh, che del fallir nostro hor quì sia il fine,
E di nostre uergogne homai ti spiaccia.
Et in questo del Mondo eramo confine
La memoria di lor sepolta giaccia:
Sola in Europa, e ne le due uicine
Parti fra l'opre mie questa si taccia;
Deh non uoler, che segni ignobil fregio
Tua beltà, tuo ualor, tuo sangue regio.

Rimanti in pace, i uado; à te non lice
Meco uenir, chi mi conduce il' uieta,
Rimanti, ò uà per altra uia felice:
E come saggia i tuoi consigli acqueta.
Ella mentre il Guerrier così le dice,
Non troua loco torbida, inquieta,
Già buona pezza in dispettosa fronte
Torua riguarda, al fin prorompe à l'onte.

Nè te Sofia produsse, e non sei nato
De l'Attio sangue tù, tè l'onda insana
Del mar produsse e'l Caucasso gelato,
E le mamme allattar di Tigre Hircana,
Che dissimulo io più? l'huomo spietato
Pur'un segno non diè di mente humana,
Forse cambiò color, forse al mio duolo
Bagnò almen gli occhi, ò sparse un sospir solo?

Quali cose tralascio, ò quai ridico?
S'offre per mio, mi fugge, e m'abbandona.
Quasi buon uincitor di reo nemico
Oblia le offese, i falli aspri perdona.
Odi come consiglia, odi i l pudico
Senocrate d'Amor, come ragiona;
O' Cielo, ò Dei, perche soffrir questi empi?
Fulminar poi le Torri, e i uostri Tempi;

Vattene pur, crudel, con quella pace,
Che lasci à me, uattene iniquo homai:
Me tosto, ignudo spirto, ombra seguace,
Indiuisibilmente à tergo hauerai.
Noua Furia co' serpi, e con la face
Tanto t'agiterò, quanto t'amai,
E s'è destin, ch'esca del mar, che schiui
Gli scogli, l'onde, e che à la pugna arriui,

Là

Là tra'l sangue, e le morti, egro giacente
Mi pagherai le pene, empio Guerriero.
Per nome Armida chiamerai souente
Ne gli ultimi singulti, udir ciò spero.
Hor qui mancò lo spirto à la dolente,
Nè quest'ultimo suono espresse intero,
E cadde tramortita, e si diffuse
Di gelato sudore, e i lumi chiuse.

Chiudesti i lumi Armida, il Cielo auaro
Inuidiò il conforto à i tuoi martiri;
Apri misera, gli occhi, il pianto amaro
Ne gli occhi al tuo nemico hor che non miri?
O' s'udir tu'l potessi, ò come caro
T'addolcirebbe il suon de' suoi sospiri
Dà quanto ei pote, ei prende, e tu no'l credi
Pietoso in vista gli vltimi congedi.

Hor che farà? dee sù l'ignuda arena
Costei lasciar, così tra viua, e morta,
Cortesia lo tien, pietà l'affrena;
Dura necessità seco ne'l porta,
Parte, e di lieui Zefiri è ripiena
La chioma di colei che gli fà scorta,
Vola per l'alto mar l'aurata vela,
Ei guarda il lido, e'l lido ecco si cela.

Poi ch'ella in se tornò deserto, muto,
Quanto mirar potè d'intorno scorse.
Ito se n'è pur, disse, & hà potuto
Me qui lasciar de la mia vita in forse,
Nè un momento indugiò, nè un breue aiuto
Nel caso estremo il traditor mi porse?
Et io pur'anco l'amo e in questo lido
Inuendicata ancor piango, e m'assido?

Che

Che fà più meco il pianto? altr'arme, altr'arte
Io non hò dunque? ahi seguirò pur l'empio,
Ne l'Abisso per lui riposta parte,
Ne il ciel sarà per lui securo Tempio.
Già'l giunge, e'l prẽdo, e'l cor gli suello, e sparte
Le membra appendo, à i dispietati essempio.
Mastro è di ferità, uuò superarlo
Ne l'arte sua; ma doue son che parlo?

Misera Armida, allhor doueui, e degno
Ben'era in quel crudele incrudelire,
Che tù prigion l'hauesti; hor tardo sdegno
T'infiamma, e moui neghittosa l'ire;
Pur se beltà può nulla, ò scaltro ingegno
Non fia uoto d'effetto il mio desire.
O mia sprezzata forma, à tè s'aspetta,
Che tua l'ingiuria fù, l'alta uendetta.

Questa bellezza mia sarà mercede
Del troncator de l'essecrabil testa,
O miei famosi Amanti, ecco si chiede
Difficil sì da uoi, ma impresa honesta:
Io, che sarò d'ampie ricchezze herede,
D'una uendetta in guiderdon son presta.
S'esser compra à tal prezzo indegna sono,
Beltà sei di Natura inutil dono.

Dono infelice, io ti rifiuto, e insieme
Odio l'esser Reina, e l'esser uiua,
E l'esser nata mai, foi sà la speme
De la dolce uendetta ancor ch'io uiua,
Così in uoci interrotte, irata freme
E torce il piè da la deserta riua,
Mostrando ben quanto hà furor raccolto,
Sparsa el crin, bieca gli occhi, accesa il uolto.

Giunta

Giunta à gli alberghi suoi, chiamò trecento,
Con lingua horrenda deità d'Auerno.
S'empie il ciel d'atre nubi, e in un momento
Impallidisce il gran Pianeta eterno,
E soffia, e scote i gioghi alpestri il uento,
Ecco già sotto i piè mugghiar l'Inferno
Quanto gira il palagio udresti irati
Sibili, & urli, e fremiti, e latrati.

Ombra più, che di notte, in cui di luce
Raggio misto non è, tutto il circonda,
Se non se in quanto un lampeggiar riluce,
Per entro la caligine profonda.
Cessa al fin l'ombra, e i raggi il Sol riduce
Pallidi, nè ben l'aura anco gioconda,
Nè più il Palaggio appar, ne pur le sue
Vestigia, nè dir puossi, egli quì fue.

Come imagin talhor d'immensa mole
Forman nubi ne l'aria e poco dura,
Che'l uento la disperde, ò solue il Sole:
Come sogno se'n uà, ch'egro figura,
Così sparuer gli alberghi, e restar sole
L'Alpe, e l'horror, che fece iui Natura.
Ella su'l carro suo, che presto haueua
S'asside, e, come hà in uso, al Ciel si leua

Calca le nubi, e tratta l'aure à uole,
Cinta di nembi, e turbini sonori,
Passa i lidi soggetti à l'altro polo,
E le terre d'ignoti habitatori,
Passa d'Alcide i termini, ne'l suolo
Appressa de gli Hesperi, ò quel de' Mori:
Ma sù i mari sospeso il corso tiene,
Insin che à i lidi di Soria perviene.

Quinci

Quinci à Damasco non s'inuia, ma schiua
Il già sì caro de la patria aspetto,
E drizza il carro à l'infeconda riua,
Oue è tra l'onde il suo Castello eretto.
Qui giunta i serui, e le Donzelle priua
Di sua presenza, e sceglie ermo ricetto.
E fra uarij pensier dubbia à s'aggira:
Ma tosto cede la uergogna à l'ira.

Io n'andrò pur, dice ella, anzi che l'armi
De l'Oriente il Re d'Egitto moua,
Ritentar ciascun'arte, e transmutarmi
In ogni forma insolita mi gioua,
Trattar l'arco, e la spada e serua farmi
De' più potenti, e concitargli à proua,
Pur che le mie uendette io ueggia in parte
Il rispetto, e l'honor stiasi in disparte.

Non accusi già me, biasmi se stesso
Il mio custode, e Zio, che così uolse.
Ei l'Alma baldanzosa, e'l fragil sesso
A i non deliti uffici in prima uolse.
Esso mi fe Donna uagante, & esso
Spronò l'ardire, e la uergogna sciolse.
Tutto si rechi à lui ciò, che d'indegno
Fei per Amore, ò che farò disdegno.

Così risolse, e Caualieri, e Donne,
Paggi, e Sergenti frettolosa aduna
E ne' superbi arnesi, e ne le gonne
L'arte dispiega, e la regal fortuna,
E in uia si pone, e non è mai, ch'assonne,
O che si posi al Sole, od à la Luna,
Sin che non giunge, oue le schiere amiche
Coprian di Gaza le Campagne apriche.

Il fine del Decimosesto Canto.

ANNOTATIONI, & dichiarationi.

St. 3. Mirasi qui fra le Meonie ancelle
Fauoleggiar con la canocchia Alcide,
Se l'Inferno espugnò, resse le stelle:
Hor torce il fuso, Amor se'lguarda, e ride
Mirasi Iole con la destra imbelle,
Per ischerno trattar l'arme homicide;
E'n dosso hà il cuoio del Leon, che sembra

MEonie ancelle, quelle sono di Meonia, regione posta doue è la Lidia, e la Frigia, di che si disse disopra. Le fauole, come Alcida, che è Hercole, per Iole figliuola di Eurito, lasciata la claua, & la pelle del Leone, prendesse la conocchia, andasse co' compagni all'inferno, e sostentasse il Mondo, sono cosi note, che per questo si sono lasciate, e sopra il tutto essendone di loro libri particolarmente scritti; a quali può ciascuno facilmente hauer ricorso. Opera l'uno di Gregorio, l'altro di Gio. Battista Giraldi, ambo Ferraresi.

St. 4. D'incendio martial Leucate auampi.

Leuca è Isola, hoggidi detta l'Isola di Santa Maura.

St. 5. Suelte nuotar le Cicladi diresti,

Sono le Cicladi l'Isole dell'Arcipelago.

St. 5. Ecco (ne punto ancor la pugna inchina)
Ecco fuggir la barbara Reina.

Questa fu Cleopatra, la quale con sessanta Naui, non essendo ancor certo doue si in-

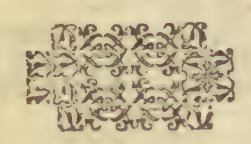
ſi inchinaſſe la vittoria, ma con egual pugna combattendoſi, ſi diede à fuggire, e la ſeguì Antonio, non fuggendo, mà ſeguendo la fuggitiua Regina, come racconta l'Auttore, e lo ſcriue Plutarco.

St. 37. Teſſala Maga con la bocca immonda.

Si ſerue l'Auttore delle Donne di Teſſaglia, perche è fama, che elle attendano à coſi fatte arte, di che tocca Apulegio nel ſuo Aſino d'oro.

St. 57. De l'Attio ſangue tù, te l'onda inſana

Perche la nobiliſſima Caſa di ESTE, come racconta il Pigna, hebbe ſua origine da gli Attij Romani, perciò del ſangue Atio fa mentione l'auttore.



Il ſuo

ARGOMENTO.

Il suo essercito immēso in mostra chiama
L'Egittio, e poi contra i Christian l'inuia:
Armida, che pur di Rinaldo brama
La morte, con sua gente anco giungia.
E se per me' satiar sua crudel brama
In guiderdon de la uendetta offria.
Ei uestia intanto fatali arme: doue
Mira impresse de gli Aui illustri proue.

CANTO DECIMOSETTIMO.



AZa è Città de la Giudea nel fine,
Sù quella uia, ch'inuer Pelusio mena,
Posta in riua del mare, & hà uicine
Immense solitudini d'arena,
Le quai, come Austro suol l'onde marine,
Mesce il turbo spirante, onde à gran pena
Ritroua il peregrin riparo, ò scampo,
Ne le tempeste de l'instabil campo.

Del Re d'Egitto è la Città frontiera,
Da lui gran tempo inanzi à i Turchi tolta.
E però, ch'opportuna, e prossima era
A l'alta impresa, oue la mente hà uolta,
Lasciando Egitto, e la sua Regia altera,
Quì traslato il gran seggio, e qui raccolta
Già da uarie Prouincie insieme hauea
L'inumerabil'hoste à l'assemblea.

Musa,

Musa, quale stagione, e qual là fosse
Stato di cose, hor tù mi reca à mente,
Qual'arme il grande Imperator, quai posse,
Qual serua hauesse, e quel compagna gente,
Quando del mezo giorno in guerra mosse
Le forze, e i Regni, e l'ultimo Oriente;
Tù sol le schiere, e i Duci, e sotto l'arme
Mezo il mondo raccolto hor puoi detrarme.

Poscia, che ribellante al Greco Impero
Si sottrasse l'Egitto, e muttò fede,
Del sangue di Macon nato vn Guerriero
Se'n fe Tiranno, e vi fondò la Sede;
Ei fu detto Califfo, e del primiero,
Che n'hà lo scettro al nome anco si cede;
Così per ordin lungo il Nilo i suoi
Faraon vide, e i Tolomei dopoi.

Volgendo gli anni il Regno è stabilito,
Et accresciuto in guisa tal, che viene
Asia, e Libia ingombrando al Sirio lito
Da' Marmarici fini, e da Cirene,
E passa à dentro incontra à l'infinito
Corso del nilo assai seura Siene,
E quinci à le Campagne inhabitate
Và de la salbia, quindi al grade Eufrate

A destra, & à sinistra in se comprende
L'oderata maremma, e'l ricco mare:
E fuor de l'Eritreo molto si stende
Incontra al Sol, che Mauritano appare:
L'Imperio hà in se gran forze, e più le rende
Il Re, c'hor lo gouerna illustri; e chiare;
Che per sangue Signor, ma più per merto,
Ne l'arti regie, e militari esperto.

Questi

Questi co'Turchi hor con le genti Perse
Più guerre fè, le mosse, e le respinse,
Fù perdente, e uincente, e ne le auerse
Fortune fù maggior, che quando uince.
Poi che la graue età più non sofferse
De l'armi il peso, al fin la spada cinse;
Ma non depose il suo guerriero ingegno,
E d'honor'il desio uasto, e di Regno.

Ancor guerreggia per ministri, & haue
Tanto uigor di mente, e di parole,
Che de la Monarchia la somma graue
Non sẽbra à gli anni suoi souerchia mole,
Sparsa in minuti Regni Africa paue
Tutta al suo nome, el remoto Indo il cole,
E gli porge altri uolontario aiuto
D'armate genti, & altri d'or tributo.

Tanto, e sì fatto Re l'arme raguna,
Anzi pur adunate homai l'affretta
Contra il sorgente Imperio, e la Fortuna
Franca, nè le uittorie homai sospetta.
Armida ultima uien, giunge opportuna
Ne l'hora à punto à la rassegna eletta,
Fuor de le mura in spatioso campo
Passa dinanzi à lui schierato il campo.

Egli in sublime soglio, à cui per cento
Gradi eburnei s'ascende, altero siede,
E sotto l'ombra d'un gran Ciel d'argento:
Porpora intesta d'or preme col piede:
E ricco di Barbarico ornamento,
In habito regal splender si uede.
Fan torti in mille fascie i bianchi lini
Alto Diadema in noua forma à i crini.

Lo ſcettro hà ne la deſtra, e per canuta
Barba appar uenerabile, e ſeuero.
E da gli occhi, ch'etade ancor non muta,
Spira l'ardire, e'l ſuo uigor primiero,
E ben da ciaſcun' atto è ſoſtenuta
La maeſtà de gli anni, de l'Impero.
Apelle forſe, ò Fidia in tal ſembiante
Gioue fermò, mà Gioue allhor tonante.

Stannogli a deſtra l'un, l'altro a ſiniſtra
Due Satrapi, i maggiori, alza il più degno
La nuda ſpada del rigor miniſtra;
L'altro il Sigillo hà del ſuo vfficio in ſegno
Cuſtode un de' Secreti al Re miniſtra
Opra ciuil ne' grandi affar del Regno
Ma Prence de gli eſſerciti, e con piena
Poſſanza è l'altro ordinator di pena.

Sotto ſolta corona al ſeggio fanno.
Con fedel guardia i ſuoi Circaſſi haſtati,
Et oltre l'haſte hanno corazze, & hanno
Spade lunghe, e ricurue à l'un de' lati.
Così ſedea, così ſcopria il Tiranno,
D'eccelſa parte i popoli adunati;
Tutte a' ſuoi piè nel trapaſſar le ſchiere
Chinan quaſi adornando, arme, e bandiere.

Il Popol de l'Egitto in ordin primo
Fà di ſe moſtra, e quattro i Duci ſono:
Duo de l'alto paeſe, e duo de l'imo,
Ch'è del celeſte Nilo opera, e dono.
Al mare uſurpò il letto, e il fert il limo,
E raſſodato al cultiuar fù buono,
Sì crebbe Egitto, ò quanto a dentro è poſto
Quel, che fù lido a i nauiganti eſpoſto:

Nel primiero squadron appar le gente,
C'habitò d'Alessandria il ricco piano,
C'habitò il lido uolto à l'Occidente,
Ch'esser comincia homai lido Africano.
Araspe è il Duce lor Duce potente
D'ingegno più, che di uigor di mano,
Ei di furtiui aguati è mastro egregio,
E d'ogni arte Moresca in guerra hà il pregio.

Secondan quei, che posti in uer l'Aurora
Ne la costa Asiatica albergaro,
E li guida Arонteo, cui nulla honora
Pregio, ò uirtu; ma titoli il fan chiaro.
Non sudò il molle sotto l'elmo ancora,
Nè matutine trombe anco il destaro,
Ma da gli agi, e da l'ombre a dura uita
Intempestiua ambition l'inuita.

Quella, che terza è poi, squadra non pare.
Ma un' Hoste immensa, e campi, e lidi tiene;
Non crederai, ch'Egitto mieta, & are
Per tanti, e pur d'una Città sua uiene?
Città, ch'à le Prouincie emula, e pare,
Mille cittadinanze in se contiene,
Del Cairo i' parlo, indi il gran vulgo adduce
Vulgo à l'arme restio, Cãpsone è il Duce.

Vengon sotto Gazel quei, che le biade
Segaron nel uicin campo secondo,
E più suso, insin là doue ricade
Il fiume al precipitio suo secondo.
La turba Egittia hauea sol archi, e spade,
Nè sosterria d'elmo, ò corazza il pondo.
D'habito, e ricca; onde altrui uien, che porte
Desio di preda, e non timor di morte.

Poi la plebe di Barca, e nuda, e inerme
Quasi, ſotto Alarcon paſſar ſi uede:
Che la uita famelica ne l'erme
Piaggie gran tempo ſoſtentò di prede.
Con iſtuol manco reo; ma inetto à ferme
Battaglie di Zumara il Re ſuccede,
Quel di Tripoli poſcia, e l'uno, e l'altro
Nel pugnar uolteggiando è dotto, e ſcaltro.

Dirietro ad eſſi apparuero i cultori
De l'Arabia Petrea, de la Felice,
Che'l ſouerchio del gelo, e de gli ardori
Non ſente mai, ſe'l uer la fama dice,
Oue naſcon gli incenſi, e gli altri odori,
Oue rinaſce l'immortal Fenice,
Ch'in quella ricca fabrica, ch'aduna
Al l'eſſequie, à i natali hà tomba, e cuna.

L'habito di coſtoro è meno adorno;
Ma l'armi à quei d'Egitto han ſimiglianti.
Ecco altri Arabi poi, che di ſoggiorno
Certo non ſono ſtabili habitanti;
Peregrini perpetui uſano intorno
Trarne gli alberghi, e le cittadi erranti;
Han queſti uoce, e feminil ſtatura,
Crin lungo, e nero. e negra faccia, e ſcura.

E gran canne Indiane arman di corte
Punte di ferro, e'n sù deſtrier correnti
Direſti ben, che un turbine lor porti,
Se pur han turbo sì ueloce i uenti.
Da Siface le prime erano ſcorte,
Aldino in guardia hà le ſeconde genti.
Le terze guida Albiazar, ch'è fiero
Homicida ladron, non Caualiero.

La turba è appresso, che lasciate hauea
L'Isole cinte da l'Arabiche onde,
Da cui pascendo già raccor solea
Conche di perle, grauide, e feconde;
Sono i negri con lor sù l'Eritrea
Marina posti à le sinistre sponde,
Quegli Agricalte, e questi Osmida regge,
Che scherniscé ogni fede, & ogni legge.

Gli Ethiopi di Marea indi seguiro,
Meroe, che quindi il Nilo Isola face,
Et Astrabora quinci, il cui gran giro
E di tre Regni, & di due fè capace:
Li conducea Canario, & Assimiro,
Re l'uno, e l'altro di Macon seguace,
E tribunario al Califè; ma tenne
Santa credenza il terzo, e quì non uenne.

Poi due Regi soggetti anco uenieno,
Con squadre d'arco armate, e di quadrella,
Vn Soldano è d'Ormus, che del gran seno
Persico è cinta, nobil Terra, e bella.
L'altro di Beocan questa è nel seno
Del gran flusso marino Isola anch'ella;
Ma quando poi scemando il mar s'abbassa.
Col piede asciutto il peregrin ui passa.

Nè te Altamoro entro al pudico letto
Potuto hà ritener la sposa amata.
Pianse, percosse il biondo crine, e'l petto
Per distornar la tua fatale andata.
Dunque, dicea crudel, più che'l mio aspetto
Del mar l'horrida faccia à te sia grata?
Fia l'arme al braccio tuo più caro peso,
Che'l picciol figlio, à i dolci scherzi inteso?

E questi Re di Sarmacante, e'l manco,
Ch'in lui si pregi, è libero diadema:
Così dotto è ne l'arme, e così franco
Ardir congiunge à gagliardia suprema.
Saprallo ben, l'annuntio, il popol Franco,
Et è ragion, ch'insino ad hor ne tema.
I suoi Guerrieri indosso han la corazza,
La spada al fianco, & a l'arcion la mazza.

Ecco poi fin da gli Indi; e da l'albergo
De l'Aurora uenuto Adrasto il fero,
Che di Serpenti indosso hà per usbergo
Il cuoio uerde, e maculato à nero,
E smisurato à un'Elefante il tergo
Preme così, come si suol destriero:
Gente guida costui di quà dal Gange,
Che si laua nel mar, che l'Indo frange.

Ne la squadra, che segue è scelto il fiore
De la regal militia, e v'ha què tutti,
Che con regal mercè, con degno honore,
E per guerra, e per pace eran condutti,
Ch'armati à securezza, & à terrore
Vengono in sù i destrier possenti instrutti,
E de' purpurei manti, e de la luce
De l'acciaio, e de l'oro il Ciel riluce.

Frà questi è il cruuo Alarco, & Odemaro
Ordinator di squadre, & Hidraorte,
E Rimedon, che per l'audacia è chiaro,
Sprezzator de' mortali, e de la morte,
E Tigrane, e Rapaldo il gran Corsaro,
Già de' mari Tiranno, e Ormondo il forte,
E Marlabusto Arabico, a chi il nome
L'Arabie dier, che ribellanti hà dome.

Enni

Euui Orindo, Arimon Pirga Brimarte
Espugnator de le Città, Sifante
Domator da' Caualli, e tu de l'arte
De la lotta maestro Aridamante,
E Tisaferno il folgore di Marte,
A cui non è chi d'agguagliar si uante,
O se in arcione, ò se pedon contrasta,
O se ruota la spada, ò corre l'hasta.

Ma Duce è un Prence Armeno, il qual tragitto
Al Paganesmo ne l'età nouella
Fè da la uera fede, & oue ditto
Fù già Clemente, hora Emiren s'appella,
Per altro huom fido, e caro al Rè d'Egitto
Soura quanti per lui calcar mai sella,
E Duce insieme, e Caualier soprano
Per cor, per senno, e per ualor di mano.

Nissun più rimanea, quando improuisa
Armida Apparue, e dimostrò sua schiera,
Venia sublime in un gran carro assisa,
Succinta in gonna, e faretrata Arciera,
E mescolato il nouo sdegno in guisa
Col natio dolce, in quel bel uolto s'era,
Che uigor dalle; e cruda, & accerbetta
Par, che minacci, e minacciando alletta.

Somiglia il carro a quel, che porta il giorno
Lucido di Piropi, e di Giacinti,
E frena il dotto Auriga al giogo adorno
Quattro Vnicorni a coppia, a coppia auinti
Cento Donzelle, e cento Paggi intorno
Pur di faretra gli homeri uan cinti,
Et à bianchi destrier premeno il dorso,
Che sono al giro pronti, e lieui al corso.

Segue il suo stuolo, & Aradin con quello,
C'Hidroate assoldò ne la Soria,
Come allhor, che'l rinato vnico Augello
I suo' Ethiopi a uisitar s'inuia,
Vario, e uago la piuma, e ricco, e bello
Di monil di corona aurea natìa,
Stupisce il mondo, e uà dietro, & à i lati
Merauigliando essercita d'Alati.

Così passa costei merauigliosa
D'habito, di maniere, e di sembiante.
Non è allhor sì inhumana, ò sì ritrosa
Alma d'Amor, che non diuegna Amante
Veduta à pena, e in grauità sdegnosa
Inuaghir può genti sì uarie, e tante,
Che sarà poi, quando in più lieto uiso
Co' begli occhi lusinghi, e col bel riso;

Ma poi ch'ella è passata, il Re de' Regi
Comanda, ch'Emereno à se ne uegna,
Che lui preporre a tutti i Duci egregi,
E Duce farlo uniuersal disegna;
Quel già presago à i meritati pregi
Con fronte uien, che ben del grado è degna
La guardia de' Circassi in due si fende,
E gli fà strada al seggio, & ei v'ascende.

E chino il capo, e le ginocchia, al petto
Giunge la destra; il Re così gli dice
Tè questo scettro, a te Emiren commetto
Le genti, e tu sostieni in lor mia uice,
E porta, liberando il Re soggetto,
Sù Franchi l'ira mia uindicatrice.
Và, uedi, e uinci, e non lasciar de' uinti
Auanzo, e mena presi i non estinti.

Così parlò il Tiranno, e del soprano
Imperio il Caualier la uerga prese:
Prendo Scettro, Signor, d'inuitta mano,
Disse, e uò co'tuo auspici à l'alte imprese,
E spero in tua uirtù, tuo Capitano
De l'Asia uendicar la graui offese,
Nè tornerò, se uincitor non torno,
E la perdita haurà morte non scorno.

Ben prego il Ciel, che s'ordinato male
(Ch'io già no'l credo) di la sù minaccia,
Tutta su'l capo mio quella fatale
Tempesta accolta disfogar gli piaccia,
E saluo rieda il Campo, e'n trionfale
Più, che in funebre pompa il Ducce giaccia
Tacque, e seguì co'popolari accenti
Misto un gran suon de' Barbari instrumenti.

E fra le grida, e i suoni in mezo à densa
Nobile turba il Re de' Re si parte,
E giunto à la gran tenda à lieta mensa
Raccoglie i Duci, e siede egli in disparte;
Ond'hor cibo, hor parole altrui dispensa,
Nè lascia inhonorata alcuna parte.
Armida à l'arte sue ben troua loco
Quiui opportun, fra l'allegrezza, e'l gioco.

Ma già tolte le mense, ella che uede
Tutte le uiste in se fisse, & intente,
E ch'à' segni ben noti homai s'auede,
Che sparso è il suo uenen per ogni mente,
Sorge, e si uolge al Re de la sua sede,
Con atto insieme altero, e riuerente,
E quanto può magnanima, e feroce
Cerca parer nel uolto, e ne la uoce.

O Re supremo, dice, anch'io ne uegno
Per la fe, per la patria ad impiegarmi,
Donna son'io: ma regal Donna, indegno,
Già di Reina il guereggiar non parmi,
Vsi ogn'arte regal, chi uuol il Regno,
Dansi à l'istessa man lo scettro, e l'armi,
Saprà la mia (ne torpe al ferro, ò langue)
Ferir, e trar da le ferite il sangue.

Nè creder, che sia questo il dì primiero,
Ch'à ciò nobil m'inuoglia alta uaghezza
Che'n prò di nostra legge, e del tuo Impero
Son'io già prima à militare auezza;
Ben rammentar dei tù, s'io dico il uero,
Che d'alcun'opra nostra hai pur contezza
E sai, che molti de' maggior Campioni,
Che dispieghin la Croce, io fei prigioni.

Da me presi, & auinti, e da me furo
In magnifico dono à te mandati,
Et ancor si stariano in fondo oscuro
Di perpetua prigion per te guardati.
E saresti hora tù uia più securo
Di terminar uincendo, i tuoi gran piati.
Se non che'l fier Rinaldo, il qual'uccise
I miei Guerrieri in libertà li mise.

Chi sia Rinaldo è noto, e quì di lui
Lunga Historia di cose anco si conta:
Questo è il crudel, ond'aspramente fui
offesa poi, nè uendicata ho l'onta;
Onde sdegno à ragione aggiunge i sui
Stimoli, e più mi rende à l'arme pronta.
Ma qual sia la mia ingiuria à lungo detta
Sarà uui, hor tanto basti; Io uuò uendetta.

E la

E la procurerò, che non in uano
Soglion portarne ogni saetta i uenti,
E la destra del ciel di giusta mano
Drizza l'arme tal'hor contra i nocenti.
Ma s'alcun sia, ch'al Barbaro inhumano
Tronchi il capo odioso, e me'l presenti,
A grado haurò questa uendetta ancora,
Benche fatta da me più nobil fora.

A grado sì, che gli sarà concessa
Quella, ch'io posso dar maggior mercede.
Me d'un tesor dotata, e di me stessa
In moglie haurà, s'in guiderdon mi chiede,
Così ne faccio quì stabil promessa,
Così ne giuro inuiolabil fede:
Hor s'alcuno è, che stimi i premi nostri
Degni del rischio, parli, e si dimostri.

Mentre la Donna in guisa tal fauella,
Adrasto affigge in lei cupidi gli occhi,
Tolga il ciel, dice poi, che le quadrella
Nel Barbaro homicida unqua tù scocchi,
Che non è degno un cor uillano, ò bella
Saettatrice, che tuo colpo il tocchi,
Atto de l'ira tua ministro sono,
Et io del capo suo ti farò dono.

Io sterparogli il core, io darò in pasto
Le membra lacerate à gli Auoltoi:
Così parlaua l'Indiano Adrasto,
Nè soffrì Tisaferno i uanti suoi,
E chi sei, disse, tù? che sì gran fasto
Mostri, presente il Re, presenti noi?
Forse è quì tal, ch'ogni tuo uanto audace,
Supererà co' fatti, e pur si tace.

Rispose l'Indo fero. Io mi sono uno,
Ch'appò l'opre il parlare hò scarso, e scemo
Ma s'altroue, che quì così importuno
Parlaui, tù parlaui il detto estremo,
Seguito haurian, ma raffrenò ciascuno,
Dimostrando la destra il Re supremo,
Disse, ad Armida poi, Donna gentile,
Ben hai tù cor magnanimo, e uirile.

E ben sei degna, à cui suoi sdegni, & ire,
L'uno, e l'altro di lor conceda, e done,
Perche tù poscia à uoglia tua le gire
Contra quel forte predator fellone.
Là fian meglio impiegate, e'l nostro ardire
Là può chiaro mostrarsi in paragone,
Tacque ciò detto, e quegli offerta noua
Fecero à lei di uendicarla à proua.

Nè quelli pur, ma qual più in guerra è chiaro
La lingua al uanto hà baldanzosa, e presta
S'offerser tutti à lei, tutti giuraro
Vendetta far sù l'essecrabil testa
Tante contra il Guerrier, c'hebbe sì caro,
Armi hor costei commoue, e sdegni desta.
Ma esso poi ch'abbandonò la riua,
Felicemente al gran corso ueniua.

Per le medesme uie, ch'in prima corse
La Nauicella in dietro si raggira,
E l'aura, ch'à le uele il uolo porse,
Non men seconda al ritornar ui spira.
Il Giouenetto hor guarda il Polo, e l'Orse,
Et hor le stelle rilucenti mira,
Via de l'opaca notte, hor fiumi, e monti,
Che spergono sù'l mar l'alpestre fronti.

Hor

Hor lo stato del Campo, hor il costume
Di uarie genti inuestigando intende,
E tanto uan per le salate spume,
Che lor dà l'Orto il quarto Sol risplende.
E quando homai n'è disparito il lume
La Naue terra finalmente prende,
Disse la Donna allhor, le Palestine
Piaggie son quì, quì del uiaggio è il fine.

Quinci i tre Caualier su'l lito spose,
E sparue in men, che non si forma un detto,
Sorgea la notte intanto, e de le cose
Confondea i uarij aspetti un solo aspetto.
E in quelle solitudini arenose
Essi ueder non ponno ò muro, ò tetto,
Nè d'huomo, ò di destriero appaion l'orme
O d'altro pur, che del camin gli informe.

Poiche stati sospesi alquanto fero,
Mossero i passi, e dier le spalle al mare,
Et ecco di lontano à gli occhi loro
Vn non sò che di luminoso appare,
Che con raggi d'argento, e lampi d'oro
La notte illustra; e fa l'ombre più rare;
Essi ne uanno allhor contra la luce,
E già ueggion, che sia quel, che sì luce.

Veggiono à un grosso tronco armi nouelle
Incontra i raggi de la Luna appese,
E fiammeggiar più, che nel Ciel le stelle.
Gemme ne l'elmo aurato, e ne l'arnese,
E scoprono à quel lume imagin belle
Nel grande scudo in lungo ordine stese,
Presso quasi custode un uecchio siede,
Che contra lor se'n uà, come li uede.

Ben è da' due Guerrier riconosciuto
Del saggio amico il uenerabil uolto:
Ma poi che riceuè il lieto saluto,
E c'hebbe lor cortesemente accolto;
Al Giouenetto, il qual tacito, e muto
Il riguardaua, il ragionar riuolto.
Signor, te sol, gli disse io quì soletto
In cotal hora desiando aspetto.

Che, se no'l sai ti sono amico, e quanto
Curi le cose tue, chiedilo à questi.
Ch'essi scorti da me uinser l'incanto,
Oue tù uita misera trahesti.
Hor odi i detti miei, contrari al canto
De le Sirene, e non ti sian molesti,
Ma gli serba nel cor sin che distingua,
Meglio à te il uer più saggia, e santa lingua.

Signor; non sotto l'ombra in piaggia molle
Tra fonti, e fior; tra Ninfe, e tra Sirene,
Ma in cima à l'erto, e faticoso colle,
De la uirtù riposto è il nostro bene.
Chi non gela; e non suda, e non s'estolle
Da le uie del piacer, là non peruiene.
Hor uorrai tù dunque da l'alte cime
Giacer, quasi tra uille Augel sublime?

T'alzò Natura inuerso il cielo la fronte,
E ti diè spirti generosi, & alti:
Perche in sù miri, e con illustri, e conte
Opre te stesso al sommo pregio assalti:
E ti diè l'ire ancor ueloci, e pronte,
Non perche l'usi ne' ciuili assalti,
Nè perche sian di desideri ingordi
Elle ministre, & à ragion discordi.

Ma perche il tuo ualore armato d'esse
Più fero assalga gli auersari esterni,
E sian con maggior forza indi ripresse
Le cupidigie empi nemici interni:
Dunque ne l'uso, per cui fur concesse,
L'impieghi il saggio Duce, e le gouerni;
Et à suo senno hor tepide, hor ardenti
Le faccia, & hor le affretti; & hor le allenti.

Così parlaua; e l'altro attento, e cheto
A le parole sue d'alto consiglio
Fea de' detti conserua, e mansueto
Volgeua à terra, e uergognoso il ciglio.
Ben uide il Mago uoglio il suo secreto,
E gli sogginnse, alza la fronte, ò figlio,
E in questo scudo affissa gli occhi homai,
Ch'iui de' tuoi maggior l'opre uedrai.

Vedrai de gli Aui il diuulgato honore;
Lunge precorso in loco erto, e solingo:
Tù dietro anco riman lento cursore
Per questo de la gloria illustre arringo:
Sù, sù, te stesso incitta, al tuo ualore
Sia sferza, e spron quel, ch'io colà dipingo.
Così diceua, e'l Caualier n'affisse
Lo sguardo là, mentre colui si disse.

Con sottil magistero in Campo angusto
Forme infinite espresse il fabro dotto;
Del sangue d'Attio glorioso Augusto
L'ordin ui si uedea, nulla interrotto:
Vedeasi dal Roman fonte uetusto
I suoi riui dedur puro, e incorrotto:
Stan coronati i Principi d'Alloro,
Mostra il uecchio le guerre, e i pregi loro.

Mostragli

Moſtragli Caio allhor, ch'à ſtrane genti,
Và prima in preda il già inclinato Impero
Prendere il fren de' popoli nocenti,
E farſi d'Eſti il Prencipe primiero,
Et à lui ricourarſi i men potenti
Vicini, à cui Rettor facea meſtiero,
Poſcia, quando ripaſſa il uarco noto
A gli inuiti d'Honorio il fero Goto.

E quando ſembra, che più auampi, e ferua
Di barbarico incendio Italia tutta:
E quando Roma prigioniera, e ſerua,
Sin dal profondo teme eſſer diſtrutta
Moſtra, ch'Aurelio in libertà conſerua
La gente ſotto al ſuo ſcettro ridutta,
Moſtragli poi Foreſto, che s'oppone
A l'Vnno Regnator de l'Aquilone.

Ben ſi conoſce al uolto Attila il fello:
Che con occhi di Drago ei par, che guati;
Et hà faccia di cane: & à uedello,
Dirai, che ringhi, e udir credi i latrati.
Poi uinto il fero in ſingolar duello,
Miraſi rifuggir tra gli altri armati,
E la difeſa d'Aquilea poi torre
Il buon Foreſto: de l'Italia Hettorre.

Altroue è la ſua morte, e'l ſuo deſtino,
E deſtin de la Patria. Ecco l'herede
Del padre grande, il gran figlio Acarino;
Ch'à l'Italico honor Campion ſuccede,
Cedeua à i fati, e non à gli Vnni Altino.
Poi riparaua in più ſecura ſede:
Poi raccoglieua una Città di mille,
In ual di Pò, Caſe diſperſe in Ville.

Contra il gran fiume, ch'in diluuio ondeggia,
Muniasi, e quindi la Città sorgea,
Che ne' futuri secoli la Reggia
De' magnanimi ESTENSI *esser douea:*
Par, che rompa gli Alani, e che si ueggia
Contra Odoacro hauer fortuna rea;
E morir per l'Italia, ò nobil morte,
Che de l'honor paterno il fà consorte.

Cader seco Alforisio, ire in essiglio
Azzo si uede, e'l suo fratel con esso,
E ritornar con l'arme, e col consiglio
Dapoi, che fù il Tiranno Emulo oppresso;
Trafitto di saetta il destro ciglio,
*Segue l'*ESTENSE *Epaminonda appresso:*
E par lieto morir, poscia che'l crudo,
Totila è uinto, e saluo il caro scudo,

Di Bonifacio parlo, e fanciulletto
Premea Valerian l'orme del Padre,
Già di destra uiril, uiril di petto,
Cento no'l sostenea Gotiche squadre,
Non lunge ferocissimo in aspetto
Fea contra Schiaui Ernesto oppre leggiadre.
Ma inanzi à lui l'intrepido Aldoardo
Da Monscelce escludeua il Re Lombardo.

Henrico u'era, e Berengario, e doue
Spiega il gran Carlo la sua Augusta insegna,
Per, ch'egli il primo feritor si troue
Ministro, ò Capitan d'impresa degna;
Poi segue Lodouico, e quegli il moue
Contra il Nipote, ch'in italia regna;
Ecco in battaglia il uince, e'l fa prigione,
Eraui poi co' cinque figli Ottone.

V'era

V'era Almerico, e si uedea già fatto
De la Città, Donna del Pò, Marchese;
Deuotamente il Ciel riguarda in atto
Di contemplante il fondator di Chiese:
D'incontra Azzo Secondo hauean ritratto
Far contra Berengario aspre contese,
E dopo vn corso di fortuna alterno
Vinceua, e de l'Italia hauea il gouerno.

Vedi Alberto il figliuolo ir fra Germani,
E colà far le sue virtù si note,
Che uinti in giostra, e vinti in guerra i Dani
Genero il compra Otton con larga dote,
Vedegli à tergo Vgon, quel ch'à'Romani
Fiaccar le corna impetuosa pote,
E che Marchese de l'Italia sia
Detto, e Toscana tutta haurà in balia.

Poscia Tedaldo, e Bonifacio à canto
Di Beatrice sua poi v'era espresso.
Non si uedea uirile herede à tanto
Retaggio à sì gran Padre esser successo.
Seguia Matelda, & adempia ben quanto
Difetto par nel numero, e nel sesso.
Che può la saggia, e ualorosa Donna
Soura corone, e scettri alzar la gonna.

Spira spiriti maschi il nobil uolto,
Mostra uigor più, che uirillo sguardo.
Là configea i Normandi, e'n fuga uolto
Si dileguaua il già inuitto Guiscardo.
Qui rompea Henrico il quarto, & à lui tolto,
Offriua al Tempio Imperial stendardo.
Qui riponea il Pontefice soprano,
Nel gran soglio di Pietro in Vaticano.

Poi

Poi uedi in guisa d'huom, c'honori, & ami
C'hor l'è al fianco Azzo il quinto, hor la secõ
Ma d'Azzo il quarto in più felici rami (da
Germogliaua la prole, alma, e feconda,
Và doue par, che la Germania il chiami
Guelfo il figliuol figliuol di Chunigonda,
E'l buon germe Roman con destro fato,
E ne' Campi Bauarici traslato.

Là d'un gran ramo Estense ei par, ch'inesti
L'arbore di Guelfon, ch'è per se uieto.
Quel ne' suoi Guelfi rinouar uedresti
Scettri, e corone d'or piu che mai lieto,
E col fauor de' bei lumi celesti
Andar poggiando, e non hauer diuieto.
Già confina col ciel, già meza ingombra
La gran Germania, e tutta anco l'adombra.

Ma ne' suoi rami Italici fioriua
Bella non men la regal pianta à proua,
Bertoldo qui d'incontra à Guelfo uscina.
Qui Azzo il sesto i suoi prischi rinoua.
Questa è la Seria degli Heroi, che uiua
Nel metallo spirante par si moua.
Rinaldo sueglia in rimirando mille
Spirti d'honor da le natie fauille.

E d'emula uirtù l'animo altero
Commosso auampa, & è rapito in guisa,
Che ciò, che imaginando ha nel pensiero,
Città abbattuta, e presa, e gente uccisa.
Pur come sia presente, e come uero,
Dinanzi à gli occhi suoi uedere auisa,
E s'arma frettoloso, e con la spene
Già la uittoria usurpa, e la preuiene.

Ma

Ma Carlo, il quale à lui del Rege herede
Di Donia già narrata hauea la morte,
La destinata spada allhor gli diede:
Prendila disse, e sia con lieta sorte,
E solo in prò de la Christiana fede
L'adopra giusto, e pio, non men, che forte,
E fa del primo suo Signor uendetta.
Che t'amò tanto, e ben à te s'aspetta.

Rispòse egli al Guerriero, à i Cieli piaccia,
Che la man, che la spada hora riceue,
Con lei del suo Signor uendetta faccia;
Paghi con lei ciò, che per lei si deue.
Carlo riuolto à lui, con lieta faccia
Lunghe gratie ristrinse in sermon breue;
Ma lor s'offriua il Mago, & al uiaggio
Notturno l'affrettaua il nobil saggio.

Tempo è, dicea, di girne, oue t'attende,
Goffredo, e'l Campo, e ben giungi opportuno
Hor n'andiam pur, ch'à le Christiane tende
Scorger ben ui saprò per l'aer bruno.
Così dice egli, e poi sù'l carro ascende,
E lor u'accoglie senza indugio alcuno,
E rallentando à suoi destrieri il morso,
Gli sferza e drizza à l'Oriente il corso

Taciti se ne gian per l'aria nera,
Quando al garzon si uolge il Vecchio, e dice
Veduto hai tù de la tua stirpe altera
I rami, e la uetusta alta radice,
E se ben'ella da l'età primiera
Stata è fertil d'Heroi madre, e felice,
Non è, ne fia di partorir mai stanca,
Che per uecchiezza in lei uirtù non manca.

E come

E come tratto hò fuor dal fosco seno
De l'età prisca i primi padri ignoti,
Così potesse ancor scoprire à pieno
Nè secoli auenire i tuoi nepoti,
E pria, ch'essi apran gli occhi al bel sereno
Di questa luce, farli al mondo noti,
Che de' futuri Heroi già non uedresti
L'ordin men lungo, ò pur men chiari gesti

Ma l'arte mia per se dentro al futuro
Non scorge il uer, che troppo occulto giace
Se non caliginoso, e dubbio, e scuro,
Quasi lunge per nebbia incerta face,
E se cosa qual certo io m'assecuro,
Affermarti: non sono in questo audace,
Ch'io l'intesi da tal, che senza velo
Il secreto talhor scopre del cielo.

Quel, ch'à lui riuelò luce Diuina,
E ch'egli à me scoperse, io à te predico,
Non fu mai Greca, ò Barbara, ò latina
Progenie in questo, ò nel buon tempo antico,
Ricca di tanti Heroi, quanti destina
A te chiari nepoti, il cielo amico,
Ch'agguaglieran qual più chiaro si noma
Di Sparta, di Cartagine, e di Roma.

Ma fra gli altri mi disse Alfonso io sceglio
Primo in uirtù, ma in titolo Secondo,
Che nascer dee quando corrotto, e ueglio,
Pouero fia d'huomini Illustri il Mondo;
Questo fia tal, che non sarà chi meglio
La spada usi, ò lo scettro, ò meglio il pondo
O de l'arme sostegna, ò del Diadema,
Gloria del sangue tuo, gemma suprema.

Durà

Darà fanciullo in narie imagin fere
Di guerra i segni di ualor sublime,
Fia terror de la selue, e de le fere,
E ne gli arringhi haurà le lodi prime:
Poscia riporterà da pugne uere
Palme uittoriose, e spoglie opime,
E souente auerra, che'l crin si cigna (gna.
Hor di Lauro, hor di Quercia, hor di grami

De la matùra eta pregi men degni
Non fiano, stabilir pace, e quiete,
Mantener sue Città fra l'arme, e i Regni
Di possenti uicin tranquille, e chete,
Nutrire, e fecondar l'arti, e gl'ingegni.
Celebrar giochi illustri, e pompe liete,
Librar con giusta lance, e pena e premi,
Mirar da lunge, e preueder gli estremi.

O s'auenisse mai, che contrà gli èmpi,
Che tutte infesteran le Terre, e i Mari,
E de la pace in quei miseri tempi
Dara le leggi a i popoli più chiari,
Duce sen'n gisse a uendicare i Tempi
Da lor distrutti, e i uiolati altari,
Qua l'ei giusta faria graue uendetta
Su'l gran Tirrano, e sù l'iniqua Setta!

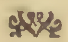
Indarno a lui con mille schiere armate
Quinci il Turco opporiasi, e quindi il Mauro
Ch'egli portar potrebbe oltre l'Eufrate,
Et oltre i gioghi del Neuoso Tauro,
Et oltre i Regni, ou'è perpetua State,
La Croce, e'l bianco Augello, e i Gigli d'auro
E per battesmo de le uere fronti
Del gran Nilo scoprir l'ignote fonti.

Così parlaua il ueglio, e le parole
Lietamente accoglieua il Giouenetto,
Che del piacer de la futura Prole
Vn tacito pensier sentia nel petto.
L'Alba intanto sorgea Nuntia del Sole,
E'l Ciel cangiaua in Oriente aspetto,
E sù le tende gia potean uedere
Da lunge il tremolar de le Bandiere.

Ricominciò di nouo allhora il Saggio,
Vedete il Sol, che ui riluce in fronte,
E ui discopre con l'amico raggio
Le tende, e'l piano, e la Cittade, e'l monte.
Securi d'ogni intoppo, e d'ogni oltraggio
Io scorti u'hò sin quì per uie non conte,
Potete senza guida ir per uoi stessi
Homai, nè lece a me, che più m'appressi.

Così tolse congiedo, e fe ritorno,
Lasciando i Caualier iui pedoni.
Et essi pur contra il nascente giorno
Seguir lor strada, e gir a i padiglioni.
Portò la fama, e diuulgò d'intorno
L'aspettato uenir de i tre Baroni,
E inanzi ad essi al pio Goffredo corse.
Che per raccorli dal suo seggio sorse.

Il fine del Decimosettimo Canto.



ANNO-

ANNOTATIONI,
ET DICHIARATIONI.

St. I. Sù quella via ch'inuer Pelusio mena:

PElusiaco è un ramo del Nilo, che sbocca nel mar Mediterraneo uerso Leuante, doue è la Città di Damiata detta Pelusio della quale intende l'Auttore,

St. I. Immense solitudini d'arena.

Le quai; com' Austro suol l'onde marine;
Mesce il Turbo spirante; ond' à gran pena
Ritroua il peregrin riparo, ò scampo
Ne le tempeste de l'instabil Campo.

Questo è il mare, che dicono dell'Arena, che è una campagna grandissima piana, la quale è piena d'arena bianca minuta, che col uento di mezodi fa grandissima fortuna, e per quella uanno i Piloti inanzi col bussolo, si come andassero per altissimi mari.

St. 4. Poscia che ribellante al Greco Impero,
Si sottrasse l'Egitto: e mutò fede:
Del sangue di Macon nato vn Guerriero
Se'n fe Tiranno, e vi fondò la fede.
E fu detto Calisso, e del primiero,
Che tien lo scettro, al nome anco succede.

A Maumetto, che fu il primo, che tirò i popoli d'Oriente nella sua superstitione, successe Beberce nel Regno, à Beberce Hamar, ad Gamar Themeni, à Themeni Hali. questi tutti si chiamarono Califfi, cioè successori, perche succedeano nel luogo, e nella potenza di Maumetto. Sdegnosi po

Hali

Hali d'essere chiamato Califfo, ma uolle essere detto Profeta del Signore. La ondè ne nacquero le parti, & esso ne rimase veciso. In processo di tempo poi si sollevò Abdalla di Maumetto, di Iafur, di Maumetto, di Hab, di Hussereto che fù figliuolo di Hali, del qual dicemmo. Et vscito di Semelia Città dell'Oriente, passò in Africa, doue occupò tutti i Regni di quelle parti, e si chiamò Mehed, cioè, che tutto mena eguale, poi che senza alcuna offesa faceua tutte le uie piane à tutti i popoli, e rendeua ogni cosa quieta; costui, dopo Hali, fù il primo, che si chiamò Califfo, del quale Abuthanimi il nipote, detto col sopranome Ebuthedinalla soggiogò l'Egitto, & vi edificò il Cairo, doue la Suata Caroca, che è nel paese d'Africa, si ridusse ad habitare; e fù egli poi detto il Califfo d'Egitto a differenza dell'altro di Baldacco, quello d'Egitto possede l'Occidente, l'altro, che fù anche detto Califfo di Caldea, l'Oriente. Quel Hali, dice l'Emilio, che fu parente di Maumetto il Profeta, e però cāta l'Auttore.

Del sangue di Macon nato un Guerriero

st. 6. *E fuor de l' Ertirco molto si stende.*

Mare Ertirco, è quello, che chiamiamo Rosso fù detto Ertirco, da Eritra, che fù Rè di quei luoghi, come dice Strabone,

st. 6. *Al mar usurpò il Lito il fertil Limbo;*

E rassodato, al cultiuar fu buono.

Di sopra fauellando del Taro, si disse, che il Nilo haueua empito tra il Lido, e'l

Taro già, Isola, di Limo, & fattolo Terra ferma, che è l'istesso, che qui dice l'Auttore.

st. 19. *Poi la plebe di Barca, è nuda, e inerme.*

Barca anticamente fù detta quella, che hora si dice Tolemaide, e Barca è un deserto che confina con Mesrata da Ponente, cô Alessandria da Lèuante di longhezza circa mille è trecento miglia, di larghezza circa dugento. In questo luogo non si truoua, ne acqua, ne terreno da cultiuare, doue le genti ui stanno, e scalze, e nude, & affamate, è habitato da Arabi, i maggior ladri, che si trouino al mondo, e perciò disse l'Auttore.

Che la uita famelica ne l'arme
Piaggie gran tempo sostentò di prede.

Et di questo se n'hà assai appresso Giouan Leoni Africano nella festa parte della discrettione dell'Africa.

st. 28. *Che si lauò nel mar, che l'Indo frange.*

E detto quel mare, il mare Indico.

st. 69. *Mostragli Caio: allhor, ch'a strane genti*
Và prima in preda il già inclinato Impero;
Prender il fren de popoli uolenti;
E farsi d'E S T E il Principe primiero.

Caio Attio, che da gli Imperatori constituito Decurione reggeua la maggior parte della Prouincia Veneta, e resideua in E S T E; Messa in conquasso l'Italia, per l'infedeltà di Stillicone da Alarico Re de Gotti, mentre l'Imperio d'Occidente reggeua Honorio, fù da popoli di E S T E, & da alcuni uicini, come Monselce, Calaone, Monta-

Montagnana: Cerro, Picenza: & Feltro uolontariamente eletto per ſuo Prencipe, e Signore, il quale ne i conturbi di tutti i popoli dell'Italia, e ne le ruine, e crudeltà fiere uſate per uendetta da Alarico, gli conſeruò, e mantenne in pace, & in quiete.

st. 69. *Poſcia quando ripaſſa il uarco noto.*
A gl'inuiti d'Honorio il fero Goto.

Ancorche Stillicone Capitano d'Honorio chiamaſſe alla deſtruttione delle Gallie i Vandali gli Alani, i Sueui, & i Borgognoni, nondimeno mai non ſi truoua ch'egli ui chiamaſſe i Goti: ma ne meno Honorio. E nell'Italia, perche ueniſſero à ruinargli il Regno; ueneronui dunque Radagaſco, & dopo Alarico, come nimici. La onde queſt'inuito d'Honorio è qui otioſo, e contra la uera Hiſtoria, ò ſe lo uolemo riferire, all'inuito, che gli fà quell'Imperatore, che paſſi nell'Aquitania, per leuarlo d'Italia, non lo permette la uoce Ripaſſa, tempo preſente, non lo riceuè la Signoria d'Aurelio, perche queſto fù molto prima, ch'egli fuſſe Signore, alla Signoria di cui hanno queſte coſe relatione, ne ſi concorda col tempo di Caio Attio, eſſendo egli chiamato Signore dopo quell'inuitto, e che Sullicone hebbe fatto aſſaltare Alarico à Polentio da Saulo Giudeo, e perciò era queſto luogo ſtato acconcio coſi dall'Auttore.

Che fà quando paſsò già il uarco noto,
Per diſtrugger l'Italia, il fero Goto.

E perche il fine di quella ſtanza, ſi congiungeua col principio dell'altra con la copula dicendoſi, *E quando*, queſta parte ancora ſi troua accommodata coſi,

Quando poi ſembra, che più auampi, e ferua

Eſſendo la preſa di Roma fatta ne'tempi d'Aurelio, come quella, che fu fatta nel quattrocento dodici, il dì primo del Meſe d'Aprile. Et Aurelio ſuccedete a Caio Attio il Padre nel quattrocento vndici, ma paiono etiandio contenere queſte coſe certo, che di contradittione, dicendoſi,

Và prima in preda il già inclinato Impero.

E la inclinatione, hà ſuo cominciamento dalla preſa di Roma, e dopo quella, ſecondo l'Auttore fù data la Signoria ad Attio, e nondimeno prima ch'ella n'auenga, ſi fa Caio Principe, e gli ſi dà anche ſucceſſore il figliuolo. Ma poſſono naſcere queſte coſe alle uolte da i non fedeli eſſempi, che ſe hanno auanti gli occhi.

st.71. *Poi uinto il fiero in ſingolar duello;*
Miraſi ri fuggir trà gli altri armati;
E la diſeſa d'Acquilea poi torre
Il buon Foreſto.

Diceſi che nella Valle Deſtrech vennero à ſingolar battaglia Foreſto, & Attila, & che Foreſto era in termine di uittoria, ma da Pagani fù diſturbato, i quali caricando addoſſo alla parte Chriſtiana, e ſopra il tutto gli Arcieri d'Attila agili ſi nel fuggire, come nel caricare, nel tirar le ſaette, e nel fuggire, la trauagliarono grauemente; mà

mà foccorrendola Foresto con spingere contra di essi i più destri suoi caualli, in breue costrinse Attila medesimo abbandonato da suoi a prendere la fuga per saluarsi, dopo con Menappo Re d'Aquilea si ritirò dentro quella Città per defenderla Foresto, alle difese della quale stando un giorno, rincalzato da gli Hinni hebbe un colpo, che si disse essere uenuto dalla propria mano di Attila; donde poi morì, e di questo l'Auttore dice così.

Altroue è la sua morte; e'l suo destino:

St.72. *Del Padre grande, il gran figlio Acarino.*

Acarino successe al Padre nello Stato di ESTE, & di Monselce, ruppe i Delmati, & uccise Asprec Re loro, chiamato da Lilio Re di Padoua. S'impatronisce d'una delle Bastie fatte al ponte del Tagliamento, entra su'l Ponte, combatte con gli Hunni, soccorre Altino, e v'entra dentro: donde dice il Poeta,

Altino

Poi riparaua in più secura sede

Siritira co'suoi à Chioggia: à Palestrina, & à Malamocco, non essendoui altra via per allhora da potersi saluare, e perciò dice.

Cadeua a i fati, e non à gli Vnni

Ridusse Auentino, Antio, Trento, & altri Villaggi finitimi in forma di Città, riparandosi con argini contra il fiume Pò, e questo fù il principio, e cominciamento della Città di Ferrara, lasciando da parte que'fauo-

losi sogni di coloro, che dicono, ch' ella fù fabricata da Ferat nipote di Noè, e fu detta Ferrara, non dalle Frate, non dal Ferrato, non da una Donna, cosi chiamata, come dicono, questi, diremo, per hora cosi, Spigolistri; ma dalla fede rara de gli huomini di quel luogo, e perciò souente trouarassi appresso gli Historici nominati i Ferraresi con Epiteto di fedeli, ne mai si uedrà, che loro habbino mancato della fede, e basti per essempio questo che la Casa di ESTE continua, e fermamente sempre da molti secoli in quà iui hà tenuto fermo il suo soglio, che non è auuenuto di qual altra si uoglia Città d'Italia, c'hanno fatto mille mutationi, & si sono trouate hora sotto questi hora sotto quei Signori come altroue assai largamente dimostrammo. E ragionando di questa Città il Poeta dicè;

Poi raccoglieua una Città di mille
In ual di Pò Case disperse, e Ville.

Con molto di quello, che segue dell'altra stanza. Fù costui fatto Capitano de Caualieri da Seueriano Imperatore. Et Antemio gli diede il gouerno di tutto il paese, che e lungo l'Adige, e fù perciò detto Presidente Adigino. Dopo combattendo con Odoacro sotto Lodi fù ucciso come accenna l'Auttore,

Contra Odoacro hauer Fortuna rea:

Fù insieme con lui ucciso Alforisio suo fratello, perciò segue,

Cader seco Alforisio:

Ire

st. 74. *Ire in essilio*
Azzo si uede: e'l suo fratel con esso.
E ri tornar con l'arme, e co'l consiglio
Dapoi, che fù il Tiranno Erulo oppresso:

Odoacro insignoritosi dell'Italia, si diede a perseguitare tutti quei capi, che per la difesa d'Italia gli erano stati contra; per questo priuò dello Stato AZZO, e Costanzo figliuoli di ACARINO, i quali se ne fuggirono in ALEMAGNA, ma morto Odoacro ritornati hebbero la loro giuridittione, che così volle Teodorico, che uccise l'Erulo.

st. 74. *Trafitto di saetta il destro ciglio;*
Segue l'Estense Epaminonda appresso

Con quello, che segue di questa stanza è'l principio dell'altra Bonifacio, che fu figliuolo di Massimo, figliuolo di ALFORISIO, ilquale, per essersi trouato in alcune espeditioni contra Gotti, hebbe contro Otaro Capitano di Vitige Re de Gotti, dal quale fu rotto; là onde ritiratosi nel Friuli, ui stette fino tanto, che si congiunse con Bellisario, & con Harsete, doue con Basilio suo congiunto leuò Rimini dall'assedio de Gotti, dopo ritrouandosi con Harsete, quando superò, & uccise Totila, fù in quel fatto d'arme ferito d'una saetta nell'occhio destro, che gli passò col ferro la parte superiore della testa, & egli posto da Soldati sopra uno scudo fù portato al padiglione, doue tosto ne morì. Lo chiama l'AUTTORE Epaminonda, perche come Epaminonda Tebano, fù portato à suoi sopra lo scudo.

st 75. *E fanciulletto*

Fremea Valerian l'arme del padre;

Valeriano figliuolo di Bonifacio, con tutto che non haueſſe, che quattordici anni volle nondimeno eſſere con gli altri Eſtenſi à continuare la compagnia di Narſete, fino, che egli cacciò i Gotti, vcciſo Teia Re loro.

st.75. *Non lunge ferociſſimo in aſpetto*

Fea contra Schiaui Erneſto opre leggiadre.

Erneſto fù figliuolo di Heriberto, che nacque di Gondelardo, che fù genito di Valeriano. Coſtui con le genti de Logobardi diede molte rotte alle genti di Dalmatia, i quali per eſſere principio Schiaui haueuano dato à quella Prouincia il nome di Schiauonia.

st.75. *Mà inanti a lui l'intrepido Adoardo*

Ma Monſelſce eſcludeua il Re Lombardo.

Aldoardo fù figliuolo di Valeriano, il quale eſſendo in Monſelce quando Agilulfo Re de Logobardi gli andò ſopra, lo difeſe coſi gagliardamente, che fù sforzato quel Re partirſene ſenza hauer fatto frutto alcuno.

st.76. *Henrico v'era, e Berengario, e doue*

Spiega il gran Carlo la ſua auguſta inſegna

Par, ch'egli il primo feritor ſi troue;

Miniſtro, ò Capitan d'impreſa degna.

Venuto in Italia Carlo figliuolo di Pipino per cacciarne Deſiderio Rè de Logobardi s'accampò d'intorno Pauia, dentro la quale egli ſi era fortificato, e la cinſe d'argini

gini, & di bastioni, e per leuarli il beneficio del fiume, richiese à Venitiani un'armata; della quale non solo il compiacquero, mà gli mandarono grosso numero di fanti, & di caualli sotto la carica di Henrico d'Este. Preso poi che hebbe Carlo Desiderio; e spenta la potenza de Logobardi, partendo d'Italia, lasciò diuersi Vicarij con titolo di Conti, e con potestà assoluta, & ad Hentrico diede Triuigi, riducendo in Contea lo Stato suo di ESTE, accioche in qualche parte lo rimunerasse, per gli aiuti, ch'egli ricouè da lui sotto Pauia. Lasciando il Re l'Italia poi ne menò seco Berengario, figliuolo d'Henrico, Giouane di uenti anni. Ma ritornato ui restitui Triuigi à Berengario, prima hauendolo mandato à sacco, & aspramente puniti quelli, c'hauean ucciso Henrico suo Padre,

St. 76. *Poi segue Ludouico, e quegli il moue*
Contra'l Nipote, che in Italia Regna:
Ecco in battaglia il uince, e'l fa prigione

Venuto Carlo in Italia l'ultima uolta, cõme si disse più sù, fu creato Imp. da Leone III. e Pipino l'un suo figliuolo Re d'Italia, e Lodouico l'altro, Rè di Aquitania ma morendo Pipino dopò; ne restò Bernardo suo figliuolo, creato dall'Auo paterno Re d'Italia. Poco poscia morto Carlo fu Lodouico coronato Imperatore, ilquale mãdò Berẽgario d'Este in Italia cõtra Bernardo il nipote per reprimere la sua audacia, ilqualecõbattẽdo seco lo fe prigione, e condusse in Francia.

St. 76. Erauì poi, con cinque figli, Ottone.

Ottone fu fratello di Berengario, & hebbe cinque figliuoli, che furono Amizone, Vgone, Vberto, Sigifredo, e Marino, à cui Lodouico Secondo donò Comacchio, & egli fu Generale della Caualleria di cesare

St. 77. V'era Almerico, e si uedea già fatto
De la Città. Donna del Pò, Marchese.

Di Amizone figliuolo d'Ottone nacque Almerico, il quale fu chiamato da Ferraresi al gouerno della città di Ferrara, nella quale dopo l'essergli stato come capo, per l'auttorità concessali da quelle genti, ne diuenne Signore, e ne fu chiamato Marchese.

D'incontra Azzo Secondo hauea ritrato
Far contra Berengario aspre contese;
E dopo un corso di Fortuna alterno.
Vinceua; e de l'Italia hauea il gouerno

Di Sigifredo figliuolo d'Ottone nacque quello Azzo II. iquale veggendo che Parma, posseduta (secondo il Pigna) da Ghetardo suo fratello, cominciaua a ridurli à mal termine per le oppressioni di Berengario, che teneua i uicini Territorij per assicurar quella città. si pose à fondare la Rocca di canossa nel Reggiano, à cui con parole s'oppose il Berengario, che allhora teneua il Regno d'Italia, dopo con gente ui mandò Adalberto suo figliuolo: ma rotto quelli da Azzo, ui andò egli stesso in persona, ne hebbe però del figliuolo miglior Fortuna, che ne rimase anche egli uinto. Vnitosi poscia con gli Vngheri il Berengario uenne con

AZZO

Azzo a conflitto tra Modona;e Reggio, & lo rompe. ma egli dopo, congiunte le sue genti con quelle, che guedò già Lutolfo, uince il Berengario. Ottone Imp. lo crea dapoi Vicario Generale di tutta Italia

st.78 *Vedi Alberto, il figliuolo, infra Germani*
E colà far le sue uirtù si note;
Che uince in giostra: e uinti in guerra i Dani
Genero il compra Otton con larga dote.

Andato Alberto con Ottone in Lamagna in uno abbatimento da scherzo uinse quel di Dania: i quali essendosi poi mossi contra l'Imperatore ad instanza d'Henrico Duca di Bauiera, Cesare di quella impresa ne crea Generale Alberto, il qual postosi contra loro gli caccia dentro la Dania, e gli constringe a chiedere la pace. Ottone poi gli diede per moglie Adeleida la figliuola con dote dello Stato di Friburg in Germania, & l'Albania, Castro, Casalmaggiore, Bussetto, Nocento, Corricella, Pontremolo, Soleria, Campogaiano, & Rubiera castella di Lombardia.

Vedegli à tergo Vgon, quel, ch'à i Romani
Fiaccar le corna impetuosa puote;
E che Marchese de l'Italia sia
Detto; e Toscana tutta haurà in balia.

Creato Pontefice per la morte di Giouanni Decimosettimo, Gregorio Quinto, Crescentio Console Romano, subito creò Giouanni Vescouo Piacentio. La onde Ottone inuitato da Gregorio, che n'era fuggito à lui uenne in Italia, & n'andò all'assedio

di Roma, nella quale poi entrato con Vgone di Este, e messi in fuga i Romani; costrinse Crescentio, e Giouanni à fuggire nella fortezza nella quale dopo essere stati assediati per diece di. s'arresero ad Vgone. Poscia Cesare confirmò lo Stato del Padre, diedegli il reggimento di Toscana, & il Titolo di Marchese d'Italia.

st. 79. *A Beatrice sua, poi u'era appresso.*

Hebbe bonifacio una figlia detta Beatrice, che poco dopò la morte del Padre uenne à morte. Hebbe anche per moglie Beatrice, che uéne detta sorella d'Henrico Secondo, Donna di gran conseglio, & di molto maneggio, & di questa intende l'Autore. laquale fu madre à Matilda la grande.

st. 80. *Là sconfigea i Normandi, e'n fuga uolto*
Si dileguaua il già uinto Guiscarde;
Quì rompe Henrico il Quarto, & à lui tolto

Roberto Guiscardo stirpe del Duca di Normando figliuolo di Tancredi Conte d'Altauilla, essendo stato da Niccolò Secondo fatto Duca di Puglia, e Vicario della Chiesa, diuiene tanto altiero, che dissegnò con l'arme della Chiesa, e con le proprie scacciar Goffredo marito di Matilda delle giuriditioni dotali. La onde essa con le genti mandatele dalla madre, & altre tolte di più Terre di Toscana confederate seco nel l'Vmbria l'assaltò, & pose in fuga. Postosi poscia Henrico Quarto all'oppugnatione di Canossa, Matilda, con un'essercito ingrossato in Parma, l'assaltò con tanto fiero em-

ro empito;che lo messe in fuga, e s'impatroni dello stendardo Cesareo, il quale offerse al Tempio,e perciò dice l'Auttore,

Offriua al Tempio Imperial stendardo.

st,80.*Quiui rompea il Pontefice soprano*
Nel gran solio di Pietro in Vaticano.

Questi fu Candalo Antipapa Vescouo già di Parma, fauorito da Henrico Quarto, che si fece chiamare Honorio Secondo.

Mà fra quei,ch'ei mi disse Alfonso io sceglio
Primo in uirtù,ma in titolo Secondo.

Questi,nacque d'Hercole il Secondo, & di Rhenata di Francia figliuola di Lodouico Re il Duodecimo,e ben fanciullo senza saperlo il Padre,lasciati i suoi tutti, se n'andò in Francia appresso il Secondo Arrigo, il qual lo uide, lo riceuè,& l'abbracciò, come si conueniua à personaggio tale, & à Re così grande. Gli diede l'ordine di San Michele,e la carica di cento huomini d'arme: uolendo, che sempre egli intrauenisse ne'Consegli di tutte le cose importantissime della guerra,che allhora faceua la Francia con Carlo Quinto. Mandollo quel Re in Edimo, mà poco dopo lo richiamò per cosa di grandissima importanza,e ben'àtempo, che forse egli ui maneua estinto; mà in tutte le fattioni, che si fecero ne'mouimenti,e ne'conturbi di quella guerra, e gli ui si trouò sempre presente. Non si fecero scaramuccie, nè in Amiens,nè altroue, che non uolesse esserui,come fu alle scorrerie,& à i guasti,che si dierono à i luoghi di Aras.

Fù

fù con la persona del Re quando sotto Valētiana s'appresentò a battaglia col Duca di Sauoia, fù col gran Contestabile alla presa di Mariamburgo. Alla espugnatione di Bouines. All'assalto di Cinam. Alla presa di Bins. Presentò la Battaglia d'ordine d'Arrigo a Carlo Quinto, che si era fatto forte di là dalla Mosta. Essendo l'essercito Francese sotto Rendi, & hauendo gli Imperiali preso un poggio posto tra l'uno, e l'altro essercito di molto giouamento, à chi lo teneua, & atto à darli la uittoria in quella giornata con Francesco Duca di Guisa ualorosamente lo racquistò. ma messi in fuga i Francesi, con l'ingegno in quel tumulto operò sì, & con la mano, che riuocati quelli, che fuggano, se non tolse al uincitor la uittoria, lo disturbò nondimeno in tal maniera, che li leuò uentidue insegne di Fanteria due stendardi d'huomini d'armè, quattro cornette di cauai Leggieri, & sei pezzi d'artiglieria. Ne'mouimenti poi della guerra, che si cominciò in Lambardia ne tempi di Paolo Quarto essendo Hercole il Padre Generale della Lega passata tra il Papa, e il Re di Francia, hebbe la cura dell'essercito del Padre; S'impatroni di San Martino, prese Nuuolara, e Ruolo. Nell'assedio di Guastalla, la strinse così, che non hauria potuto resistere più, ma d'ordine del Padre, lasciò quell'assedio i fece dare il guasto al correggese, & pose l'assedio à quella terra; fù col

Padre

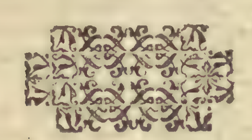
Padre poi sempre alla ricuperatione di Scandiano di Castelnouo di Parmegiana, di Mõtecchio, & dell'altre castella occupateli da Ottavio Farnese, come Generale del Re di Spagna, e souente in bella occasione persuadeua il Padre ad urtare ne gli inimici, ma quel buon Principe, che più tosto per sodisfare altri, che per uolontà, & inclinatione, era entrato inquella mischia, mai non uole. Morto dopo il Padre l'anno 1559 gli successe nello Stato cominciando il di primiero del suo Imperio à dar saggio della sua gran clemenza, percioche egli liberò di prigione Don Giulio da Este figliuolo d'Hercole il primo, ma naturale; stato prigion da i tempi di Alfonso il primo, fin'a quell'hora E fece che riuscir uere le parole di quel uecchio, che presago del clemente procedere del pronepote, solea dire, un'Alfonso m'hà priuo di libertà, e quella mi darà un'altro Alfonso. Attendendo poi ad ampliare la parentela, pigliò per moglie Barbara Sorella di Massimigliano Imper. sendogli gia morta Lucretia de Medici, figliuola di Cosmo Gran Duca di Toscana: e morta etiandio Barbara tolse Margherita figliuola di Guglielmo Duca di Mantoua. Diede la Sorella Lucreria à Francesco Principe d'Vrbino. Molte altre cose sariano da raccontare di questo principe, che non le permette la strettezza del luogo, solo si dirà, che cosi pacato, e cosi queto hà tenuto, e tiene lo Stato suo, e con tanta tranquillità, che non è

qual

qual altra si uoglia Città ; ne qual altro si uoglie Stato nell'Italia , & fuori , che non l'inuidi. st.92.

Hor di lauro. her di Quercia, hor di Gramigna.

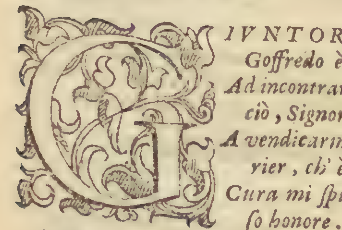
La Corona dl Lauro si daua à gli Imperatori uittoriosi, Qnella di Qnercia, à chi haueua liberato un Citttadino Romano. Quella di Gramigna , à chi liberaua tutta una Città dall'assedio;e si daua della Gramigna tolta della Terra liberata , & datutto l'essercito. di che Gellio fauella , & Alessandro d'Alessandro.



ARGOMENTO.

Prima i suoi falli piange: e poi l'impresa
Del bosco tenta, e uince il buō Rinaldo.
Del Campo Eggitio s'è nouella intesa,
C'homai s'appressa: però astuto, e baldo,
Vàà spiarne Vaffrino, aspra contesa
Fassi intorno à Sion: ma tanto è saldo
L'aiuto, c'han dal ciel l'arme christiane.
C'hà nostri in preda la Città rimane.

CANTO DECIM'OTTAVO.



IVNTO Rinaldo, oue Goffredo è forto
Ad incontrarlo: incominciò, Signore;
A vendicarmi del guerrier, ch'è morto,
Cura mi spinse di geloso honore.
E s'io n'offesi tè ben disconforto
Ne sentij poscia, e penitenza al core.
Hor uengo à' tuoi richiami & ogni emenda
Son pronto à far, che grato à te mi renda.

A lui, c'humil gli s'inchino, le braccia
Stese al collo Goffredo; e gli rispose,
Ogni trista memoria homai si taccia,
E ponganſi in oblio l'andate cose.
E per emenda io vorro sol, che faccia,
Quai per uso faresti, opre famose;
E'n danno de' nemici, e'n prò de' nostri
Vincer conuenti de la Selua i Mostri.

L'anti-

L'antichissima Selua, onde fu inanti
De' nostri ordigni la materia tratta,
(Qual si sia la cagione) hora è d'incanti
Secreta stanza, e formidabil fatta.
Nè u'è chi legno di troncar si uanti,
Nè uuol ragion, che la Città si batta
Senza tali instrumenti, hor colà, doue
Pauentan gli altri, il tuo ualor si proue.

Così disse egli: e'l Caualier s'offerse
Co' breui detti al rischio, à la fatica;
Mà ne gli atti magnanimi si scerse,
Ch'assai farà: benche non molto ei dica.
E uerso gli altri poi lieto conuerse
La destra, e'l uolto à l'accoglienza amica.
Quì Guelfo, quì Tancredi, e quì già tutti
S'eran de l'Hoste i Principi ridutti.

Poi che le dimostranze honeste, e care
Con que' soprani egli iterò più uolte.
Placido affabilmente, e populare
L'altre genti minori hebbe raccolte.
Non saria già più allegro il militare
Grido, ò le turbe intorno à lui più folte,
Se uinto l'Oriente, e'l Mezo giorno:
Trionfando n'andasse in carro adorno.

Così nè uà fino al suo albergo, e siede
In cerchio quiui à i cari amici à canto.
E molto lor risponde, e molto chiede,
Hor de la guerra hor del siluestre incanto.
Ma quando ogn'un partendo agio lor diede
Così gli disse l'Heremita Santo;
Ben gran cose, Signor, e lungo corso
(Mirabil peregrino) errando hai scorso.

Quanto

Quanto deui al gran Re, che'l mondo regge,
Tratto egli t'hà da l'incantate soglie;
Ei tè smarrito Agnel fra le sue gregge
Hor riconduce, e nel suo ouil'accoglie;
E per la uoce del Buglion t'elegge
Secondo essecutor de le sue uoglie;
Ma non conuiensi già, ch'ancor profano
Ne' suoi gran magisteri armi la mano.

Che sei de la caligine del Mondo,
E de la carne tù di modo asperso,
Che'l Nilo, ò'l Gange, ò l'Ocean profondo
Non ti potrebbe far candido, e terso.
Sol la gratia del ciel, quanto hai d'immondo
Può render puro, al ciel dunque conuerso:
Riuerente perdon richiedi, e spiega
Le tue tacite colpe, e piangi, e prega.

Così gli disse: è quel prima in se stesso
Pianse i superbi sdegni, e i folli amori:
Poi chinato à suoi piè mesto, e dimesso
Tutti scoprigli i giouenili errori
Il Ministro del ciel, dopo il concesso
Perdono, à lui dicea, co' noui albori
Ad orar te n'andrai la sù quel monte,
Ch'al raggio matutin uolge la fronte.

Quiui al Bosco t'inuia, doue cotanti
Son fantasmi ingannenoli, e bugiardi.
Vincerai (questo sò) Mostri, e Giganti,
Pur ch'altro folle error non ti ritardi.
Deh, nè uoce, che dolce, ò pianga, ò canti,
Nè beltà, che soaue, ò rida, ò guardi:
Con tenere lusinghe il cor ti pieghi.
Ma sprezza i finti aspetti, e i finti preghi.

Così

Così consiglia, e'l Caualier s'appresta,
Desiando, e sperando, à l'alta impresa.
Passa pensoso il dì; pensosa, e mesta
La notte; e pria ch'in ciel sia l'Alba accesa
Le belle arme si cinge, e sopraueста
Noua, & estranio di color s'hà presa;
E tutto solo, e tacito e pedone:
Lascia i compagni, e lascia il padiglione.

Era ne la stagion, ch'anco non cede
Libero ogni confin la notte al giorno;
Ma l'Oriente rosseggiar si uede,
Et anco è il ciel d'alcuna stella adorno:
Quando ei drizzò uer l'Oliuetto il piede,
Con gli occhi alzati contemplando intorno
Quinci notturne, e quindi matutine
Bellezze, incorruptibili, e diuine.

Fra se steso pensaua, ò quante belle
Luci il Tempio celeste in se raguna.
Hà il suo gran carro il dì, l'aurate stelle
Spiega la notte, e l'argentata Luna,
Ma non è chi uagheggi, ò questa, ò quelle,
E miriam noi torbida luce, e bruna,
Ch'un girar d'occhi, un balenar di riso
Scopre in breue confin di fragil uiso.

Così pensando; à le più eccelse cime
Ascese; e quiui inchino, e riuerente,
Alzò il pensier soura ogni ciel sublime,
E le luci fissò ne l'Oriente.
La prima uita, e le mie colpe prime
Mira con occhio di pietà clemente,
Padre, e Signor, e in me tua gratia pioui,
Si che'l mio uecchio Adã purghi, e rinoui.

Così pregaua; e gli sorgeua à fronte,
Fatta già d'auro la uermiglia Aurora,
Che l'elmo, l'arme, e intorno à lui de monte
Le uerdi cime, illuminando indora,
E uentillar nel petto, e ne la fronte
Sentia gli spirti di piaceuol'ora,
Che soura il capo suo scotea dal grembo
De la bell' Alba un rugiadoso nembo.

La rugiada del Ciel sù le sue spoglie
Cade, che parea cenere al colore;
E sì l'asperge, che'l pallor ne toglie,
E induce in esse un lucido candore.
Tal rabbellisce le smarrite foglie
A i matutini geli arido fiore,
E tal di uaga giouentù ritorna
Lieto il serpente, e di nouo or s'adorna.

Il bel candor de la mutata uesta
Egli medesmo, riguardando, ammira,
Poscie uerso l'antica alta foresta
Con secura baldanza i passi gira.
Era là giunto, oue i men forti arresta
Solo il terror, che di sua uista spira;
Pur nè spiacente à lui, nè pauroso
Il bosco par; ma lietamente ombroso.

Passa più oltre, & ode un suono intanto,
Che dolcissimamente si diffonde,
Vi sente d'un ruscello il roco pianto,
E'l sospirar de l'austra infra le fronde,
E di musico Cigno il flebil canto,
E l'Vsignuol, che plora, egli risponde,
Organi, e cetre, e uoci humane in rime;
Tanti, e si fatti suoni un suono esprime.

Il Caualier, pur come à gli altri auiene,
N'attendeua un gran tuon d'alto spauento,
E u'ode poi di Ninfe, e di Sirene,
D'aure, d'acque, d'Augei dolce contento;
Onde merauigliando il piè ritiene,
E poi se'n ua tutto sospeso, e lento;
E fra uia non ritroua altro diuieto,
Che quel d'un fiume trapassante, e cheto.

L'un margo, e l'altro del bel fiume adorno
Di uaghezze, e d'odori, olezza, e ride.
Ei tanto stende il suo gireuol corno,
Che tra'l suo giro il gran bosco s'asside.
Nè pur gli fa dolce ghirlanda intorno:
Ma un canaletto suo u'entra, e'l diuide;
Bagna egli il bosco, e'l bosco il fiume adõbra
Con bel cambio fra lor d'umor, e d'ombra.

Mentre mira il Guerriero, oue si guade,
Eccoun ponte mirabile appariua,
Vn ricco ponte d'or, che larghe strade
Sù gli Archi stabilissimi gli offriua.
Passa il dorato uarco, e quel giù cade
Tosto, che'l piè toccata hà l'altra riua,
E se ne'l porta in giù l'acqua repente,
L'acqua, ch'è d'un bel Rio fatta un Torrẽte.

Ei si riuolge, e dilatato il mira,
E gonfio assai, quasi per neue sciolte;
Che'n se stesso uolubil si raggira
Con mille rapidissime riuolte;
Ma pur desio di nouitade il tira
A spiar tra le piante antiche, e folte.
E'n quelle solitudini seluagge,
Sempre à se noua marauiglia il tragge.

Doue

Doue, in passando, le uestigia ei posa,
Par, ch'iui scaturisca, ò che germoglie.
Là s'apre il giglio, è qui spunta la rosa,
Qui sorge un fonte, iui un ruscel si scioglie:
E soura, e intorno à lui la Selua annosa
Tutta parea ringiouenir le foglie;
S'ammolliscon le scorze, e si rinuerde
Più lietamente in ogni pianta il uerde.

Augiadosa di manna era ogni fronda,
E distillaua da le scorze il mele;
E di nouo s'udia quella gioconda
Strana armonia di canto, e di querele;
Ma il choro human, ch'à i Cigni, à l'aura, à l'onda
Facea tenor, non sà doue si cele;
Non sà ueder chi formi humani accenti,
Nè doue siano i musici stromenti.

Mentre riguarda, e fede il pensier nega
A quel, che'l senso gli offeria per uero;
Vede un Mirto in disparte, e là si piega,
Oue in gran piazza termina un sentiero.
L'estranio Mirto i suoi gran rami spiega,
Più del Cipresso, e de la Palma altero;
E soura tutti gli arbori frondeggia,
Et iui par del Bosco esser la Reggia.

Fermo il Guerrier ne la gran piazza; affisa
A maggior nouitate allhor le ciglia,
Quercia gli appar, che per se stessa, incisa
Apre fecondo il cauo uentre, e figlia.
E n'esce fuor uestita in strana guisa
Ninfa d'età cresciuta (ò merauiglia)
E uede insieme poi cento altre piante
Cento Ninfe produr dal sen pregnante.

Quai

Quai le mostra la Scena: ò quai dipinte
Tal volta rimiriam Dee boscareccie,
Nude le braccia, e l'habito succinte
Con bei coturni, e con disciolte treccie,
Tali in sembianza si vedean le finte
Figlie de le seluatiche corteccie,
Se non che in uece d'arco, ò di faretra
Chi tien leuto, e chi uiola, ò cetra.

E cominciar costor danze, e carole,
E di se steße una corona ordiro,
E cinsero il Guerrier, sì come sole
Esser punto rinchiuso entro il suo giro,
Cinser la pianta ancora, e tai parole
Nel dolce canto lor da lui s'udiro.
Ben caro giungi in queste chiostre amene
O' de la Donna nostra amore, e spene.

Giungi aspettato à dar salute à l'egra
D'amoroso pensiero arsa ferita,
Questa selua, che dianzi era sì negra,
Stanza conforme à la dolente uita,
Vedi, che tutta al tuo uenir s'allegra,
E'n più leggiadre forme è riuestita.
Tale era il canto, e poi dal Mirto uscia
Vn dolcissimo tuono, e quel s'apria.

Già ne l'aprir di un rustico Sileno
Merauiglie uedea l'antica etade:
Ma quel gran Mirto da l'aperto seno
Imagini mostrò più belle, e rade;
Donna mostrò, ch'assomigliaua à pieno
Nel falso aspetto angelica beltade,
Rinaldo guata, e di ueder gli è auiso
Le sembianze d'Armida, e'l dolce uiso.

Quella

Quella lui mira in un lieta, e ridente,
Mille affetti in un guardo appaion misti,
Poi dice; Io pur ti ueggio, e finalmente
Pur ritorni à colei da chi fuggisti.
A che ne uieni? a consolar presente
Le mie uedoue notti, e i giorni tristi?
O' vieni a mouer guerra, a discacciarme,
Che mi celi il bel uolto, e mostri l'arme?

Giungi Amante, ò nemico? il ricco ponte
Io già non preparaua ad huom nemico,
Ne gli apriua i ruscelli, i fior, la fonte,
Sgombrando i dumi, e ciò, ch'à passi è intrico.
Togli questo elmo homai, scopri lo fronte
E gli occhi à gli occhi miei, s'arriui amico,
Giungi i labri a le labra, il seno al seno,
Porgi la destra, a la mia destra almeno.

Seguia parlando, e in bei pietosi giri
Volgeua i lumi, e scoloria i sembianti,
Falseggiando i dolcissimi sospiri,
E i soaui singulti; e uaghi pianti.
Tal che incauta pietade a quei martiri
Intenerir potea gli aspri diamanti:
Mà il Caualiero accorto sì, non crudo,
Più non v'attende, e stringe il ferro ignudo.

Vassene al Mirto; allhor colei s'abbraccia
Al caro tronco, e s'interpone, e grida,
Ah, non sarà mai uer, che tù mi faccia
Oltraggio tal, che l'arbor mio recida.
Deponi il ferro, ò dispietato, ò il caccia
Pria ne le ueni à l'infelice Armida,
Per questo sen, per questo cor la spada
Solo al bel Mirto mio trouar può strada.

Egli alza il ferro, e'l suo pregar non cura,
Ma colei si trasmuta, ò noui Mostri,
Si come auien, che d'un'altra figura
Trasformando repente il sogno mostri:
Così ingrostò le membra, e tornò oscura,
La faccia, ,e ui sparir gli auori, e gli ostri
Crebbe in Gigante altissimo, e sì feo
Con cento armate braccia un Briareo.

Cinquanta spade impugna, e con cinquanta
Scudi risuona, e minacciando freme,
Ogn'altra Ninfa ancor d'arme s'ammanta:
Fatta un Ciclope horrendo, & ei non teme,
Raddoppia i colpi a la difesa pianta,
Che pur come animata a i colpi geme,
Sembran de l'aria i campi, i campi stigi:
Tanti appaiono in lor mostri prodigi.

Sopra il turbato Ciel, sotto la Terra
Tuona, e fulmina quello, e trema questa,
Vengono i uenti, e le procelle in guerra,
E gli soffiano al uolto aspra tempesta:
Ma pur mai colpo il Caualier non erra,
Nè per tanto furor punto s'arresta.
Tronca la Noce, è Noce, e Mirto parue,
Quì l'incanto fornì, sparir le larue.

Tornò sereno il Cielo, e l'aura cheta,
Tornò la selua al natural suo stato,
Non d'incanti terribile, nè lieta,
Piena d'horror; ma de l'horror innato.
Ritenta il uincitor, s'altro pur uieta,
Ch'esser non possa il bosco homai troncato
Poscia sorride, e fra se dice, ò uane
Sembianze, e folle chi per uoi rimane.

Quinci

Quinci s'inuia uerso le tende, e intanto
Colà gridaua il solitario Piero,
Già uinto è da la selua il fero incanto,
Già se'n ritorna il vincitor Guerriero.
Vedilo, & ei da lunge in bianco manto
Comparia venerabile, e seuero,
E de l'Aquila sua l'argentee piume
Splendeano al Sol d'inusitato lume.

Ei dal Campo gioioso alto saluto
Hà con sonoro replicar de' gridi,
E poi con lieto honore è riceuuto
Dal pio Buglione, e non è, chi l'inuidi,
Disse al Duce il Guerriero, a quel temuto
Bosco n'andai, come imponesti, e'l uidi,
Vidi, e uinsi gl'incanti, hor uadan pure
Le genti là, che son le uie secure.

Vassi a l'antica Selua, e quindi è tolta
Materia tal, qual buon giudicio elesse,
E ben ch'oscuro fabro arte non molta
Por ne le prime machine sapesse,
Pur'artefice illustre a questa uolta
E colui, ch'a le traui i uinchi intesse,
Guglielmo, il Duce Ligure, che pria
Signor del mare corseggiar solia.

Poi sforzato a ritrarsi, ei cesse i Regni
Al gran Nauilio Saracin de' mari,
Et hora al campo conducea da i legni
E le maritime arme, e i Marinari.
Et era questi infra i più industri ingegni,
Ne' mecanici ordigni, huom senza pari.
E cento seco hauea fabri minori.
Di ciò, ch'egli disegna essecutori.

Costui non solo incominciò à comporre
Catapulte, Balliste, & Arieti,
Onde à le mura le difese torre
Possa, e spezzar le sode alte pareti:
Ma fece opra maggior, mirabil Torre,
Ch'entro di Pin tessuta era, e d'abeti,
E ne la cuoia auolto hà quel di fuore,
Per ischermirsi da lanciato ardore.

Si commette la mole, e ricompone
Con sottili giunture in un congiunta,
E la traue, che testa hà di Montone,
Da l'ime parti sue cozzando spunta,
Lancia del mezo un ponte, e spesso il pone
Sù l'opposta muraglia a prima giunta.
E fuor da lei sù per la cima n'esce
Torre minor, ch'in suso è spinta, e cresce.

Per le facili uie destra, e corrente
Soura ben cento sue uolubil rote,
Grauida d'arme, e grauida di gente,
Senza molta fatica ella gir pote.
Stanno le schiere in rimirando intente
La prestezza de fabri, e l'arti ignote
E due Torre in quel punto anco son fatte
De la prima ad imagine ritratte.

Ma non eran fra tanto a i Saracini
L'opre, ch'iui si fan, del tutto ascoste
Perche ne l'alte mura a i più uicini
Lochi le guardie ad ispiar son poste.
Questi gran Salmerie d'Orni, e di Pini
Vedean dal bosco esser condotte a l'Hoste,
E machine uedean; ma non a pieno
Riconoscer la forma indi potieno.

FAN

Fan lor machine anch'essi, e con molt'arte
Rinforzando le Torri, e la muraglia:
E l'alzaron così da quella parte,
Ou'è men'atta a sostener battaglia,
Ch'a lor credenza homai sforzo di Marte
Esser non può, ch'ad espugnar la uaglia;
Ma soura ogni difesa Ismen prepara
Copia di fochi inusitata, e rara.

Mesce il Mago fellon zolfi, e bitume.
Che dal Lago di Sodoma ha raccolto;
E fù, credo, in Inferno, e dal gran fiume,
Che noue uolte il cerchia, anco n'hà tolto:
Così fà, che quel foco, e puta, e fume,
E che s'auenti fiammeggiando al uolto.
E ben co' feri incendi, egli s'auisa
Di uendicar la cara Selua incisa.

Mentre il campo a l'assalto, e la Cittade
S'apparecchia in tal modo a le difese,
Vna Colomba per l'aeree strade
Vista è passar soura lo stuol Francese;
Che non dimena i presti uanni, e rade
Quelle liquide uie con l'ali tese;
E già la messaggiera peregrina
Da l'alte nubi à la Città s'inchina.

Quando di non sò donde esce un Falcone
D'adunco rostro armato, e di grand'vgna,
Che frà'l campo, e le mura à lei s'oppone.
Non aspetta ella del crudel la pugna.
Quegli d'alto uolando, al padiglione
Maggior l'incalza, e par, c'homai l'aggiugna
Et al tenero capo il piede hà soura.
Essa nel grembo al pio Buglion ricoura.

La raccoglie Goffredo, e la difende:
Poi scorge, in lei guardando, estrania cosa,
Che dal collo ad un filo auinta pende
Rinchiusa carta, e sotto un'ala ascosa.
La disserra, e dispiega, e bene intende
Quella, ch'in se contien, non lunga prosa,
Al Signor di Giudea (dice lo scritto)
Inuia salute il Capitan d'Egitto.

Non sbigottir, Signor, resisti, e dura
Insino al quarto, ò insino al giorno quinto,
Ch'io uengo a liberar coteste mura,
E uedrai tosto il tuo nemico uinto.
Questo il secreto fu, che la scrittura,
In barbariche note hauea distinto,
Dato in custodia al portator uolante,
Che tai messi in quel tempo usò il Leuante.

Libera il Prence la Colomba; e quella
Che de' secreti fù riuelatrice,
Come esser creda al suo Signor rubella:
Non ardì più tornar nuncia infelice.
Ma il sopran Duce i minor Duci appella,
E lor mostra la carta, e così dice.
Vedete, come il tutto a noi riueli
La prouidenza del Signor de' Cieli.

Già più da ritardar tempo non parmi,
Noua spianata hor cominciar potrassi,
E fatica, e sudor non si risparmi,
Per superar d'inuerso l'Austro i sassi.
Duro fia sì far colà strada a l'armi.
Pur far si può; notato hò il loco, e i passi.
E ben quel muro, che assecura il sito,
D'arme, e d'opre men deue esser munito.

Tù Raimondo uogl'io, che da quel lato
Con le machine tue le mura offenda.
Vuò, che de l'arme mie l'alto apparato
Contra la porta Aquilonar si stenda,
Si che Nemico il uegga, & ingannato
Indi il maggior impeto nostro attenda:
Poi la gran Torre mia, ch'ageuol moue,
Trascorra alquanto, e porti guerra altroue.

Tù drizzarai Camillo al tempo stesso,
Non lontana da me la terza Torre.
Tacque, e Raimondo, che gli siede appresso,
E che parlando lui, fra se discorre,
Disse; al consiglio da Goffredo espresso
Nulla giunger si pote, e nulla torre.
Lodo solo oltra ciò, ch'alcun s'inuij
Nel Campo hostil, ch'i suoi secreti spij.

E ne ridica il numero, e'l pensiero,
Quanto raccor potrà, certo, e uerace.
Soggiunge allhor Tancredi, hò un mio Scudiero
Che a questo uffitio di propor mi piace.
Huom pronto, e destro, e soura i piè leggiero,
Audace sì, ma cautamente audace,
Che parla in molte lingue, e uaria il noto
Suon de la uoce, e'l portamento, e'l moto.

Venne colui, chiamato; e poi ch'intese
Ciò che Goffredo, e'l suo Signor desia.
Alzò ridendo il uolto, & intraprese
La cura, e disse; hor hor mi pongo in uia.
Tosto sarò, doue quel Campo tese
Le tende haurà: non conosciuta spia,
Vuò penetrar a mezo dì nel uallo,
E numerarui ogn'huomo, ogni cauallo.

Quanta, e qual sia quell'Hoste, e ciò, che pensi
Il Duce loro, à uoi ridir prometto,
Vantomi in lui scoprir gli intimi sensi,
E i secreti pensier trargli del petto,
Così parla Valfrino, e non trattiensi:
Ma cangia in lungo manto il suo farsetto,
E mostra fa del nudo collo, e prende
D'intorno al capo attorcigliate bende.

La faretra s'adatta, e l'arco Siro
E barbarico sembra ogni suo gesto,
Stupiron quei, che fauellar l'udiro,
Et in diuerse lingue esser sì presto,
Ch'Egitto in Menfi, ò pur Fenice in Tiro
L'hauria creduto e quel popolo, e questo,
Egli se'n và soura un destrier, ch'a pena
Segna nel corso la più molle arena.

Ma i Franchi pria, che'l terzo dì sia giunto,
Appianaron le uie scoscese, e rotte.
E fornir gli instrumenti anco in quel punto,
Che non fur le fatiche unqua interrotte;
Anzi a l'opre de giorni hauean congiunto;
Togliendola al riposo, anco la notte.
Nè cosa è più, che ritardar li possa
Dal far l'estremo homai d'ogni lor possa.

Del dì cui de l'assalto il dì successe,
Gran parte orando il pio Buglion dispensa,
E impon, ch'ogn'altro i falli suoi confesse,
E pasca il pan de l'Alma a la gran mensa.
Machine, & arme poscia iui più spesse
Dimostra, oue adoprarle egli men pensa;
E'l deluso Pagan si riconforta,
Ch'oppor le uede a la minuta porta.

Col buio de la notte è poi la vaſta
Agil machina ſua colà traſlata,
Oue è men curuo il muro, e men contraſta,
Ch'angoloſa non fa parte, e piegata.
E d'in sù'l colle à la Città ſouraſta
Raimondo ancor con la ſua Torre armata,
La ſua Camilo à quel lato auicina:
Che dal Borea à l'Occaſo alquanto inchina.

Ma come furo in Oriente apparſi
I matutini meſſaggier del Sole,
s'auidero i Pagani, e ben turbarſi,
Che la Torre non è, doue eſſer ſole,
E mirar quinci e, quindi anco inalzarſi
Non più veduta vna, e vn'altra mole;
E in numero infinito anco ſon viſte
Catapulte, Monton, Gatti, & Baiſtel.

Non è la turba de' Pagan già lenta
A traſportarne là molte difeſe,
Oue il Buglion le machine appreſenta
Da quella parte, oue primier l'atteſe:
Ma il Capitan, ch'à tergo hauer rammenta
L'Hoſte d'Egitto, hà quelle uie già preſe.
E Guelfo, e i due Roberti à ſe chiamati:
State, dice, à cauallo in ſella armati.

E procurate voi, che mentre aſcendo
Colà, doue quel muro appar men forte,
Schiera non ſia, che ſubita venendo
S'atterghi à gli occupati, e guerra porte.
Tacque, e già da tre lati aſſalto horrendo
Mouon le tre sì valoroſe ſcorte,
E da tre lati hà il Re ſue genti oppoſte,
Che ripreſe quel dì l'arme diſpoſte.

Egli medesmo al corpo homai tremante
Per gli anni, e graue del suo proprio pondo,
L'arme, che disusò gran tempo inante,
Circonda, e se ne uà contra Raimondo.
Solimano à Goffredo, e'l fero Argante
Al buon Camillo oppon, che di Boemondo
Seco hà il Nipote: e lui fortuna hor guida:
Perche'l nimico à se douuto uccida.

Incominciaro à saettar gli Arcieri
Infette di ueneno arme mortali,
Et adombrato il Ciel par, che s'anneri
Sotto un'immenso nuuolo di strali:
Ma con forza maggior colpi più feri
Ne uenian da le machine murali;
Indi gran palle uscian marmoree, e graui,
E con punta d'acciar ferrate traui.

Par fulmine ogni sasso, e così trita
L'armatura, e le membra à chi n'è colto,
Che gli toglie non pur l'alma, e la uita,
Ma la forma del corpo anco, e del uolto:
Non si ferma la lancia à la ferita,
Dopo il colpo del corso auanza molto,
Entra da un lato, e fuor per l'altro passa
Fuggendo, e nel fuggir la morte lassa:

Ma non toglica però da la difesa
Tanto furor le Saracine genti;
Contra quelle percosse hauean già tesa
Piegheuol tela, e cose altre cedenti,
L'impeto che'n lor cade, iui contesa
Non troua, e uien, che ui si fiacchi, e lenti.
Essi, oue miran più la calca [illegible]
Fan con l'arme uolanti aspre tempeste.

Con

Con tutto ciò d'andarne oltre non cessa
L'assalitor, che tripartito moue,
E chi uà sotto gatti, oue la spessa
Gragnuola di saette indarno pioue;
E chi le Torri à l'alto muro appressa,
Che da se loro à suo poter rimoue;
Tenta ogni Torre homai lanciare il ponte.
Cozza il Monton con la ferrata fronte.

Rinaldo intanto irresoluto bada,
Che quel rischio di se degno non era,
E stima honor plebeo, quando egli uada
Per le comuni uie col uulgo in schiera,
E uolge intorno gli occhi, e quella strada
Sol gli piace tentàr, ch'altrui dispera.
Là, doue il muro più munito, & alto
In pace stassi, ei uuol portar assalto.

E uolgendosi à quegli i quai già furo
Guidati da Dudon Guerrier famosi,
O uergogna, dicea, che là quel muro
Fra cotant'arme in pace hor si riposi.
Ogni rischio al ualor sempre è securo,
Tutte le uie son piane à gli animosi,
Mouiam la guerra, e contra à i colpi crudi
Facciam densa testugine di scudi.

Giunsersi tutti seco à questo detto,
Tutti gli scudi alzar soura la testa,
E gli uniron così che ferreo tetto
Facean contra l'horribile tempesta.
Sotto il coperchio il fero stuol ristretto
Và di gran corso, e nulla il corso arresta,
Che la soda testugine sostiene
Ciò, che di ruinoso in giù ne uiene.

Son già sotto le mura: allhor Rinaldo
Scala drizzò di cento gradi, e cento.
E lei con braccio maneggiò sì saldo,
Ch'agile è men picciola canna al uento.
Hor lancia, ò traue, hor grã colona, ò spaldo
D'alto discende, ei non và sù più lento;
Mà intrepido, & inuitto ad ogni scossa
Sprezzaria se cadesse Olimpo, & Ossa.

Vna selua di strali, e di ruine
Sostien sù'l dosso, e sù lo scudo vn monte.
Scote una man le mura à se uicine,
L'altra sospesa in guardia è de la fronte.
L'essempio à l'opre ardite, e pellegrine
Spinge i campagni, ei non è sol, che monte:
Che molti appoggian seco eccelse scale;
Ma'l valore, e la sorte è diseguale.

More alcuno, altri cade: egli sublime
Poggia; e questi conforta, e qui ei minaccia,
Tanto è già in sù, che le merlate cime
Pote afferrar con le distese braccia.
Grã gente allhor vi trahe, l'urta, il reprime,
Cerca precipitarlo, e pur no'l caccia,
Mirabil vista, à un grande, e fermo stuolo
Resister può sospeso in aria vn solo.

E resiste, ò s'auanza, e si rinforza,
E come Palma suol, cui pondo aggreua
Suo valor combattuto hà maggior forza,
E ne la oppression più si solleua.
E uince al fin tutti i nemici, e sforza
L'haste, e gli intoppi, che d'incontro haueua
E sale il muro, e'l signoreggia, e'l rende
Sgombro, e securo à chi dietro ascende.

Et

Et listesso à l'vltimo germano
Del pio Buglion, ch'è di cadere in forse,
Stesa la vincitrice amica mano
Di salirne secondo aita porse.
Fra tanto erano altroue al Capitano
Varie fortune, e periglioſe occorſe:
Ch'iui non pur fra gli huomini si pugna;
Ma le machine insieme anco fan pugna.

Sù'l muro haueano i Siri un tronco alzato,
Ch'antenna vn tempo esser solea di Naue,
E sovra lui col capo aspro, e ferrato
Per trauerso sospesa è grossa traue:
E indietro quel da canapi tirato
Poi torna inanti impetuoso, e graue;
Tal'hor rientra nel suo guscio, & hora
La Testugin rimanda il collo fora.

Vrtò la traue immensa, e così dure
Ne la Torre addoppiò le sue percosse;
Che le ben teste in lei salde giunture
Lentando aperse, e la respinse, e scosse.
La Torre a quel bisogno armi secure
Haueo già in punto, e due gran falci mosse
Ch'auentate con arte incontra al legno,
Quelle funi tagliar, ch'eran sostegno.

Qual gran sasso tal'hor, ch'ò la vecchiezza
Solue da vn monte, ò suelle ira de' venti,
Ruinoso dirupa, e porta, e spezza
Le selue, e con le case anco gli armenti.
Tal giù trahea da la sublime altezza
L'horribil traue, e merli, & arme, e genti.
Diè la Torre à quel moto vno, e duo crolli,
Tremar le mura, e rimbombaro i colli.

Passa

Passa il Buglion uittorioso inanti,
E già le mura d'occuparsi crede.
Ma fiamme allhora fetide, e fumanti
Lanciarsi incontra immantinente ei uede
Ne dal sulfureo sen fochi mai tanti
Il cauernoso Mongibel fuor diede,
Ne mai cotanti ne gli estiui ardori
Pioue l'Indico Ciel caldi uapori.

Quì uasi, e cerchi, & haste ardenti sono.
Qual fiamma nera, e qual sanguigna splende
L'odore appuzza, assorda il bombo; e'l tuono,
Accieca il fumo, il foco arde, e l'apprende:
L'umido cuoio alfin saria mal buono
Schermo à la Torre, à pena hor la difende
Già suda, e si rincrespa, e se più tarda
Il soccorso del Ciel, conuien pur ch'arda.

Il magnanimo Duce inanzi à tutti
Stassi; e non muta ne color, ne loco:
E quei conforta, che sù i cuoi asciutti
Versan l'onde apprestate incontra al foco.
In tale stato eran costor ridutti,
E già de l'acque rimanea lor poco:
Quando ecco un uento, ch'improuiso spira
Contra gli autori suoi l'incendio gira.

Vien contro al foco il turbo, e indietro uolto
Il foco, oue i Pagan le tele alzaro,
Quella molle materia in se raccolto
L'hà immantinente e n'arde ogni riparo.
O glorioso Capitano, ò molto
Dal gran Dio custodito, al gran Dio caro,
A te guerreggia il Cielo, & ubidenti
Vengon chiamati à suon di trombe, i uenti.

Ma

Ma l'empio Ismen, che le sulfuree faci
Vide da Borea incontra se conuerse;
Ritentar uolle l'arti sue fallaci,
Per sforZar la Natura, e l'aure auuerse.
E fra due Maghe, che di lui seguaci
Si fer, su'l muro à gli occhi altrui s'offerse;
E toruo, e nero, e squallillo, e barbuto
Fra due Furie parea Caronte, ò Pluto,

Già il mormorar s'udia de le parole,
Di cui teme Cocito, e Plegetonte.
Già si uedea l'aria turbar, e'l Sole
Cinger d'oscuri nuuoli la fronte,
Quando auentato fù da l'alta mole
Vn gran sasso, che fù parte d'un monte.
E tra lor colse sì, ch'una percossa
Sparse di tutti insieme il sangue, e l'ossa.

In peZZi minutissimi, e sanguigni
Si disperser così l'inique teste,
Che disotto a i pesanti aspri matigni
Soglion poco le biade uscir più peste.
Lasciar gemendo i trè spirti maligni
L'aria serena, e'l bel raggio celeste
E se'n fuggir tra l'ombre empie infernali.
Apprendete pietà quinci, ò mortali.

In questo meZo a la Città la Torre,
Cui da l'incendio il turbine assecura.
S'auicina così, che può ben porre,
E fermare il suo ponte in sù le mura.
Ma Solimano intrepido u'accorre,
E'l passo angusto di tagliar procura,
E doppia i colpi, e ben l'hauria reciso.
Ma un'altra Torre apparse a l'improuiso.

La gran mole crescente, oltra i confini
De' più alti edifici in aria passa.
Attoniti à quel Mostro i Saracini
Restar, uedendo la Città più bassa:
Ma il fero Turco, ancor ch'in lui ruini
Di pietre un nembo, il loco suo non lassa.
Nè di tagliar il ponte anco diffida,
E gli altri, che temean, rincora, e sgrida.

S'offerse à gli occhi di Goffredo allhora
Inuisibile altrui l'Angel Michele,
Cinto d'armi celesti, e uinto fora
Il Sol da lui, cui nulla nube uele.
Ecco, disse, Goffredo, è giunta l'hora,
Ch'esca Sion di seruitù crudele,
Non chinar, non chinar gli occhi smarriti,
Mira con quante forze il Ciel t'aiti.

Drizza pur gli occhi à riguardar l'immenso
Essercito immortal, ch'è in aria accolto,
Ch'io dinanzi torrotti il nuuol denso
Di uostra humanità, ch'intorno auolto
Adombrando t'appanna il mortal senso
Sì, che uedrai gli ignudi spirti in uolto,
E sostener per breue spatio i rai
De l'Angeliche forme anco potrai.

Mira di quei, che fur Campion hi Christo,
L'anime fatte in Cielo hor Cittadine,
Che pugnan teco; e di sì alto acquisto
Si trouan teco al glorioso fine,
Là ue ondeggiar la polue, e'l fumo misto
Vedi, e di rotte moli alte ruine,
Tra quella folta nebbia Vgon combatte,
E de le [illegible] torri i fondamenti abbatte.

Ecco

Ecco poi là Dudon, che l'alta porta
Aquilonar con ferro, e fiamma assale,
Ministra l'arme à i combattenti, essorta,
Ch'altri sù monti, e drizza, e tien le scale.
Quel, che sù'l collo, e'l sacro habito porta,
E la corona à i crin sacerdotale,
E il Pastore Ademaro, alma felice,
Vedi, ch'ancor ui segna, e benedice.

Leua più in sù l'ardite luci: e tutta
La grande Hoste del ciel congiunta guata,
Egli alzò il guardo: e uide in un ridutta
Militia innumerabile, & alata.
Tre folte squadre, & ogni squadra instrutta
In tre ordini gira, e si dilata;
Ma si dilata più, quanto più infori
I cerchi son: son gli intimi i minori.

Quì inchinò uinti i lumi, e gli alzò poi,
Nè lo spettacol grande ei più riuide;
Ma riguardando d'ogni parte i suoi
Scorge, che à tutti la uittoria arride.
Molti dietro à Rinaldo illustri Heroi
Saliano, e già salito i Siri uccide.
Il Capitan, che più indugiar si sdegna,
Toglie di mano al fido Alfier l'insegna.

E passa primo il ponte, & impedita
Gli è à mezo il corso dal Soldan la uia.
Vn picciol ponte è campo ad infinita
Virtù, ch'in pochi colpi iui apparia.
Grida il fer Solimano, à l'altrui uita
Dono, e consacro io quì la uita mia,
Tagliate, Amici, à le mie spalle hor questo
Ponte, che quì non facil preda i resto.

Ma uenirne Rinaldo in uolto horrendo,
E fuggirne ciascun uedea lontano,
Hor che farò; se quì la uita spendo,
La spando, disse, e la disperdo in uano.
E in se noue difese anco uolgendo,
Cedea libero il passo al Capitano,
Che minacciando il segue; e de la santa
Croce il uessilo in sù le mura pianta.

La uincitrice insegna in mille giri
Alteramente si riuolge intorno;
E par che'n lei più riuerente spiri
L'aura, e che si lèda i lei più chiaro il giorno.
Ch'ogni dardo, ogni stral, che'n in lei si tiri,
O là decliri, ò faccia indi ritorno.
Par che Sion, par che l'opposto monte
Lieto l'adori, e inchini à lei la fronte.

Allhor tutte le squadre il grido alzaro
De la uittoria altissimo, e festante;
E risonarne i monti, e replicaro
Gli ultimi accenti, e quasi in quello istante
Ruppe, e uinse Tancredi ogni riparo,
Che gli haueua à l'incontro opposto Argante
E lanciando il suo ponte anch'ei ueloce
Passò nel muro, e u'inalzò la Croce.

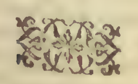
Ma uerso il mezo giorno, oue il canuto
Raimondo pugna, e'l Palestin Tiranno:
I Guerrier di Guascogna anco potuto
Giunger la Torre à la Città non hanno;
Che'l nerbo de le genti hà il Re in aiuto,
Et ostinati à la difesa stanno;
E se ben quiui il muro era men fermo
Di machine u'hauea maggior lo schermo.

Oltra che men, ch'altroue, in questo canto
La gran mole il sentier trouò spedito,
Nè tanto arte potè, che pur alquanto
Di sua natura non ritegna il sito.
Fù l'alto segno dì uittoria intanto
Da i difensori, e da i Guasconi udito.
Et auisò il Tiranno, e'l Tolosano,
Che la Città già presa è uerso il piano.

Onde Raimondo à i suoi da l'altra parte
Grida; ò compagni, e la Città già presa;
Vinta ancor nè resiste? hor soli à parte
Non sarem noi di sì honorata presa?
Ma il Re: cedendo alfin: di là si parte,
Perch'iui disperata è la difesa;
E sen'risugge in loco forte, & alto,
Oue egli spera sostoner l'assalto.

Entra ad hor uincitore il Campo tutto,
Per le mura non sol; ma per le porte.
Ch'è già aperto, abbattuto, arso, e distrutto
Ciò, che lor s'opponea rinchiuso, e forte.
Spatia l'ira del ferro, e uà co'l Lutto,
E con l'Horror compagni suoi la Morte.
Ristagna il sangue in gorghi, e corre in riui
Pieni di corpi estinti, e di mal uiui.

Il fine del Decim'Ottauo Canto.



ANNO-

ANNOTATIONI, & dichiarationi.

St. 7. *E per la uoce del Buglion t'elegge*
Secondo essecutor de le sue uoglie.

NEll'Allegoria dell'Auttore, egli fa, che Goffredo, e Rinaldo sono le duè persone, che nel Poema tengono il luogo principale; la qual cosa molto chiaramente, qui si dimostra, imperoche hauea poco prima Goffredo, ragionando à Rinaldo, detto così.

Hor colà doue
Pauentan gli altri, il tuo ualor si proue.

Doue mostraua certa maggioranza, e certa elettione sopra tutti gli allri; ma per che poteuasi credere, quelle parole esser dette da colui da se stesso, & à Rinaldo, per non trauagliare alcuni de gli altri ualorosi Caualieri, che non haueuano di loro fatto proua alcuna, per entrare nella Selua, e non per anteporlo a gli altri; l'Eremita dimostra, che furono dette da colui, non da se, ma di uoler Diuino.

E per la uoce del Buglion t'elegge.

Ragionando egli prima del gran Re che regge il Mondo. La onde ne uiene l'elettione fatta da Iddio, e di così fatte elettioni due solamente se ne truouano nel Poema, l'una di Goffredo, l'altra di Rinaldo, e con grado, perche quelli è primo.

Ei Capitan fia d'esse. Questi secondo;

Secondo

Secondo essecutor de le sue uoglie.

Quella riuelata dall'Angelo.

Dio messaggier mi manda; Io ti riuela

Questa da l'huomo.

E per la uoce del Buglion t'elegge.

Comanda quelli.

E per ammenda io vorrò sol che faccia.

Questi obedisce.

E'l Caualier s'offerse
Con breui detti, al rischio, à la fatica.

In questi due dunque sendo cadute quelle manifeste elettioni di Dio, ne segue, che sono principali sopra tutti gli altri, & di tutto il Poema; ne' quali dandosi poi grado, e dimostrandosi l'uno essere all'altro sottoposto, si uiene à scoprire l'allegorico senso, posto nel fronte del canto, doue per la strettezza del luogo non si può estendere più oltre.

St.41. *Guglielmo il Duce Ligure, che pria*
Signor del mare corseggiar solia.

Con quello che segue nell'altra stanza; è questo quell'istesso Guglielmo, del quale disopra disse l'Auttore. Cant.5. Stan. 86.

Et l'auiso Guglielmo, il qual comanda
A i Liguri nauigli à te ne manda.

Venuta l'Armata di Genouesi, condotta da questo Guglielmo Ebraico, che ne era Capitano nel porto di Ioppe, hora detto il Zaffo; l'Armata de gli Egittij, che era in Ascalone, partì per assalirla, ma uegendo i Genouesi, che non hauriano potuto resistere à i nemici, per non essere di numero de

Vasselli,

Vaſſelli, nè di forza loro uguali: leuarono di sù i loro legni, quanto uedeuano, che faceua di biſogno per battagliare Gieruſalemme, e che ſi poteua da loro condurre, e portar in quel luogo, e dato il fuogo à i Vaſſelli ſe ne vennero nel Campo, e perciò dice.

Poi sforzaro à i ritrarſi; ei ceſſe i Regni
Al gran nauigio Saracin de' Mari:
Et hora al Campo conducea da i legni,
E le maritime arme, e i Marinari.

E perche queſti erano molto periti d'ogni maniera di macchine, & di ſtrumenti di guerra; e maſſimamente per battagliar Cittadi, come par dire anche il Poeta.

Et era queſti infra i più induſtri ingegni,
Ne' mecanici ordigni huom ſenza pari;
E cento ſeco hauea fabri minori
Di ciò, ch'egli diſſegna eſſecutori.

Si diedero lontani dal coſpetto del nimico, à fare una gran Torre di legno, che ſi poteſſe disfare, e rifare, per condurla à pezzi poi nel campo noſtro di notte, & accoſtarla sù'l far del giorno alla muraglia. & altro.

Ma fea opra maggior, mirabil Torre.
Si ſcommette la mole, e ricompone
Con ſottili giunture in un congiunta.

Alcuni anche diſſero in luogo di ſcommette, commette, che non è mal detto, ma ſignifica il medeſimo, che'l uerbo ſeguente.

Conduſſero dunque la Torre, nello ſpuntar dell'Alba i Genoueſi alle mura della Città, e la dirizzarono, e coperſero dinanzi

di

di cuoi freschi, e bagnati, perche non ui potesse offendere il fuogo; onde dice il Poeta.

E ne la cuoia auolto hà quel di fuore;
Per ischermirsi dal lanciato ardore.

St. 78. *E come Palma suol, cui pondo aggreua:*
Suo ualor combattuto, hà maggior forza;
E ne l'oppression più si solleua.

Comparatione ueramente molto uaga, perche la Palma si uolge sempre uerso il peso, fuor dell'uso di tutti gli altri alberi, che cedono à questo.

St. 94. *Tra quella folta nebbia, Vgon combatte*

Se fosse uero quello, che scriue l'Arciuescouo di Tiro, che Vgone mandato in ambasciatore da nostri, all'Imperatore Greco, ad offerirli la già presa Antiochia, ò à ricercare ch'egli in persona uenisse con l'essercito per l'acquisto di Gierusalemme, non s'hauesse curato di più ritornare al campo, & in quella legatione si fosse portato di modo, che una fama immortale, già da lui, che nell'impresa si portò ualorosamente, acquistata, fosse restata con nota d'infamia fregiata; non si uedrebbe ragione, per la quale douesse l'anima d'Vgone essere fatta cittadina del cielo. Mà souente fu da gli altri Scrittori uariò quell'Arciuescouo, conciosia, che fu ben uero, che più non ritornò al campo Vgone, mà egli morì in quella legatione, come il Platina, e molt'altri dicono donde con ragione meritò quel luogo.

St. 94 *Tre folte squadre, et ogni squadra istrutta*

In

In tre ordini gira, e si dilata,
Mà si dilata più, quanto più in fuori
I cerchi son: son gli intimi i minori.

Queste sono le Hierarchie celesti, che si trouano essere trè, e ciascuna di trè ordini. Nella prima sono i Cherubini, Serafini, e Troni. Nella seconda Dominationi, Principati, & Potestati. Nella terza, Virtù, Arcangeli, & Angeli. Ancorche Dionisio Areopagita metta questi ordini diuersamẽte; ma noi, per nõ importar molto questò al nostro proposito, habbiamo segnito l'ordine di Gregorio, & di Bernardo, questi stanno in cerchio intorno la diuina maestà; ma quelli, che sono più prossimi alla Diuinità, dopo ordinatamente seguono gli altri.



ARGOMENTO.

Intera palma del famoso Argente
Tancredi ottiene in singolar tenzone. (ta
Saluo è il Re ne la Rocca. Erminia hà inũ-
Vafrino: e questa à lui gran cose espone.
Riede instrutto; ella è seco: e'l caro amãte
Di lei trouano essangue in su'l sabbione.
Piange ella: e'l cura poi. Gofredo intẽde
Quali insidie il Pagan contra gli tende.

CANTO DECIMONONO.



I A la Morte, ò il consiglio, ò la paura
Da le difese ogni Pagano hà tolto;
E sol non s'è da l'espugnate mura
Il pertinace Argante anco riuolto.
Mostra ei la faccia intrepida, e secura,
E pugna pur fra gli inimici auolto;
Più, che morir temendo esser respinto,
E vuol morendo anco parer non uinto.

Ma soura ogn'altro feritore infesto
Souragiunge Tancredi: e lui percote.
Ben è il Circasso à riconoscer presto
Al portamento, à gli atti, à l'arme noto
Lui, che pugnò già seco, e'l giorno sesto
Tornar promise, e le promesse ir uote.
Onde gridò, così la fe Tancredi
Mi serui tù? così à la pugna hor riedi?

Tardi, riedi e non solo io non rifiuto
Però combatter teco, e riprouarmi,
Benche non qual Guerrier; mà quì uenuto
Quasi inuentor di machine tù parmi.
Fatti scudo de' tuoi, troua in aiuto
Noui ordigni di guerra, e insolite armi:
Che non potrai da le mie mani, ò forte
De le Donne vccisor, fuggir la morte.

Sorrise il buon Tancredi vn cotal riso
Di sdegno, e in detti alteri hebbe risposto.
Tardo è il ritorno mio; mà pur auiso,
Che fret toloso ti parrà ben tosto.
E bramerai, che tè da me diuiso
O l'Alpe hauesse, ò fosse il mar fraposto:
E che del mio indugiar non fu cagione
Tema, ò viltà, vedrai co'l paragone.

Viene in disparte pur tù, c'homicida
Sei de' Giganti solo, e de gli Heroi
L vccisor de le femine ti sfida.
Cosi gli dice, indi si uolge à i suoi.
E fà ritrarli da l'offesa, e grida,
Cessate pur di molestarlo hor uoi,
Ch'è proprio mio, più che commun nemico
Questi; & à lui mi stringe obligo antico.

Hor discendine giù solo, ò seguito
Come più vuoi (ripiglia il fer Circasso)
Và in frequentato loco, od in romito,
Che per dubbio, ò suantaggio io non ti lasso.
Se fatto, & accettato il fero inuito
Mouon concordi à la gran lite il passo,
L'odio in vn gli accompagna, e fa il rancore
L'vn nemico de l'altro hor difensore.

Grande

Grande è il Zelo d'honor, grande il desire,
Che Tancredi del sangue hà del Pagano;
Nè la sete ammorzar crede de l'ire
Se n'esce stilla fuor per l'altrui mano.
E con lo scudo il copre, e non ferire,
Grida à quanti ricontra anco lontano,
Sì che saluo il nemico infra gli amici
Tragge da l'arme irate, e uincitrici.

Escon de la Cittade, e dan le spalle
A i Padiglion de le accampate genti;
E se ne van, doue vn gireuol calle
Li porta per secreti auolgimenti;
E ritrouano ombrosa angusta valle
Tra più colli giacer: non altrimenti,
Che se fosse vn Teatro, ò fosse ad vso
Di battaglie, e di caccie intorno chiuso.

Quì si fermano entrambi, e pur sospeso
Volgeasi Argante à la Cittade afflitta;
Vede Tancredi, che'l Pagan difeso
Non è di scudo, e'l suo lontano ei gitta.
Poscia lui dice: Hor qual pensier t'hà preso?
Pensi, ch'è giunta l'hora à te prescritta?
S'antiuedendo ciò, timido stai:
E'l tuo timore intempestiuo homai.

Penso (risponde) à la Città del Regno
Di Giudea antichissima Regina,
Che uinta hor cade, e indarno esser sostegno
Io procurai de la fatal ruina.
E ch'è poca vendetta al mio disdegno
Il capo tuo, che'l Cielo hor mi destina.
Tacque, e incontra si van con gran risguardo:
Che ben conosce l'vn l'altro gagliardo.

E di corpo Tancredi agile, e scorto,
E di man uelocissimo, e di piede.
Sourasta à lui con l'alto capo, e molto
Di grossezza di membra Argante eccede.
Girar Tancredi inchino, e in se raccolto
Per auentarsi, e sottrentrar si uede;
E in cui la spada sua la spada troua
Nemica, e'n disuiarla usa ogni proua.

Ma disteso, & eretto il fero Argante
Dimostra arte simile, atto diuerso.
Quanto egli può uà, co'l gran braccio inanti,
E cerca il ferro nò, ma il corpo auerso.
Quel tenta aditi noui in ogni instante.
Questi gli hà il ferro al uolto ogn'hor cōuerso.
Minaccia, e intento à prohibirgli stassi
Furtiue entrate, e subiti trapassi.

Così pugna naual: quando non spira,
Per lo piano del mare Africo, ò Noto,
Fra due legni inegnali, egual si mira,
Ch'un d'altezza preual, l'altro di moto;
L'un con uolte, e riuolte, assale; e gira
Dà proua a poppa, e si stà l'altro immoto.
E quanto il più legger se gli auicina
D'alta parte minaccia alta ruina.

Mentre il Latin di sostentar ritenta
Suiando il ferro, che si uede opporre,
Vibra Argante la spada, e gli appresenta
La punta a gli occhi, e gli al riparo accorre;
Ma lei si presta allhor, sì uiolenta
Cala il Pagan, che'l difensor precorre;
E'l fere al fianco, e uisto il fianco infermo,
Grida lo schermitor uinto è di schermo,

Fra

Fra lo sdegno Tancredi, e la uergogna,
Si rode; e lascia i soliti riguardi;
E in cotal guisa la uendetta agogna,
Che sua perdita stima il uincer tardi.
Sol risponde col ferro a la rampogna,
E'l drizza al'elmo, oue apre il passo a i guar(di.
Ribatte Argante il colpo, e risoluto
Tancredi a meza spada è già uenuto.

Passa ueloce allhor col piè sinestro,
E con la manca al dritto braccio il prende;
E con la destra intanto il lato destro,
Di punte mortalissime gli offende.
Questa (diceua) al uincitor maestro
Il uinto schermidor risposta rende.
Freme il Circasso, e si contorce, e scote;
Ma il braccio prigioner ritrar non pote.

Al fin lasciò la spada a la catena
Pendente: e sotto al buon Latin si spinse.
Fe l'istesso Tancredi, e con gran lena
L'un calcò l'altro, e l'un l'altro ricinse.
Ne con più forza da l'adusta arena
Sospese Alcide il gran Gigante, e strinse.
Di quella, onde facean tenaci nodi
Le nerborute braccia in uari modi.

Tai fur gli auolgimenti, e tai le scosse,
Ch'ambi in un tempo il suol presser col fianco
Argante od arte, ò sua uentura fosse,
Soura hà il braccio migliore, e sotto il manco
Ma la man, ch'è più atta a le percosse
Sotto giace impedita al Guerrier franco;
Ond'ei che'l suo suantaggio, e'l rischio uede
Si suilluppa da l'altro, e salta in piede.

Ripon Tancredi il ferro, e poi deuoto
Ringratia Dio del trionfale honore:
Ma lasciato di forze hà quasi uoto
La sanguigna uittoria il uincitore,
Teme egli assai, che del uiaggio al moto
Durar non possa il suo fieuol uigore:
Pur s'incamina, e così passo passo
Per le già corse uie, moue il piè lasso.

Trar molto il debil fianco oltra non pote,
E quanto più si sforza, più s'affanna.
Onde in terra s'asside, e pon le gote
Sù la destra, che par tremula canna.
Ciò, che uedea pargli ueder, che rote,
E di tenebre il dì già gli s'appanna.
Alfin isuiene; e'l uincitor dal uinto
Non ben saria, nel rimirar distinto.

Mentre quì segue la solinga guerra,
Che priuata cagion fe così ardente,
L'ira de' uincitor trascorre, & erra
Per la Città su'l popolo nocente.
Hor chi giamai de l'espugnata Terra,
Potrebbe à pien l'imagine dolente
Ritrare in carte? od adeguar parlando,
Lo spettacolo atroce, e miserando?

Ogni cosa di strage era già pieno,
Vedeasi i mucchi, e in monti i corpi auolti:
Là i feriti sù i morti, e quì giacieno
Sotto morti in sepolti, egri sepolti.
Fuggian, premendo i pargoletti al seno,
Le meste madri co' capegli sciolti.
E'l predator di spoglie, e di rapine
Carco stringea le uirgini nel crine.

Mà per le uie, ch'al più sublime colle
Soglion uerso Occidente, ond'è il gran Tẽpio:
Tutto del sangue hostille horrido, e molle
Rinaldo corre, e caccia il popolo empio,
La fera spada il generoso estolle
Soura gli armati capi, e ne fa scempio,
E schermo frale ogn'elmo, & ogni scudo,
Difesa è quì l'esser de l'arme ignudo.

Sol contra il ferro il nobil ferro adopra,
E sdegna ne gli inermi esser feroce:
E què ch'ardir non armi, arme non copra,
Caccia col guardo, e con l'horribil uoce.
Vedresti di ualor mirabil opra,
Come hor disprezza, hora minaccia: hor noce,
Come con rischio disegual fugati
Sono egualmente pur nudi, & armati.

Già col più imbelle uulgo anco ritratto
S'è non picciolo stuol del più guerriero
Nel Tempio, che più uolte e arso, e disfatto
Si noma ancor dal fondator primiero,
Da Salomone; e fu per lui già fatto
Di cedri, d'oro, e di bei marmi altero.
Hor non si ricco già, pur saldo, e forte.
E d'alte Torri, e di ferrate porte.

Giunto il gran Caualiero, oue raccolte
S'eran le turbe in loco ampio, e sublime,
Trouò chiuse le porte, e trouò molte
Difese apparecchiate in sù le cime.
Alzò lo sguardo horribile, e due uolte
Tutto el mirò da l'alte parti à l'ime,
Varco angusto cercando, & altrettante
Il circondò con le ueloci piante.

Qual Lupo predatore a l'aer bruno
Le chiuse mandre, insidiando, aggira,
Secco l'auuide fauci, e nel digiuno
Da natiuo odio stimolato, e d'ira;
Tale egli intorno spia, s'adito alcuno
(Piano; od erto, che siasi) aprir si mira.
Si ferma al fin ne la gran piazza; e d'alto
Stanno aspettando i miseri l'assalto.

In disparte giacea (qualche si fosse.
L'uso a cui si serbaua) eccelsa traue,
Nè così alte mai, nè così grosse
Spiega l'antenne sue Ligura Naue.
Ver la gran porta il Caualier la mosse
Con quella man, cui nessun pondo è graue.
E recandosi lei di lancia in modo:
Vrtò d'incontro impetuoso, e sodo.

Restar non può marmo, ò metallo inanti
Al duro urtare, al riurtar più forte.
Suelse dal sasso i cardini sonanti;
Ruppe i serragli, & abbatè le porte.
Non l'Ariete di far più si uanti.
Non la bombarda fulmine di Morte.
Per la dischiusa uia la gente inonda:
Quasi un diluuio, e'l uincitor seconda.

Rende misera stragge atta, e funesta
L'alta magion, che fu magion di Dio,
O giustitia del Ciel, quanto men presta,
Tanto più graue soura il popol rio.
Dal tuo secreto proueder fu desta
L'ira ne' cor pietosi, e incrudelito,
Lauò col sangue suo l'empio Pagano
Quel tempio, che già fatto hauea profano.

Mà intanto Soliman ver la gran Torre
Ito se n'è, che di Dauid s'appella.
E quì fa de' Guerrier l'auanzo accore,
E sbarra intorno, e questa strada, e quella:
E'l Tiranno Aladino anco ui corre:
Come il Soldan lui uede, à lui fauella,
Vieni o famoso Re, uieni, e là soura
A la Rocca fortissima ricoura.

Che dal furor de le nemiche spade
Guardar ui puoi la tua salute, e'l Regno.
Ohime, risponde, ohime; che la Cittade
Strugge dal fondo suo barbaro sdegno.
E la mia uita, e'l nostro Imperio cade:
Vissi, e regnai: non uiuo più, ne regno.
Ben si può dir: Noi fummo; à tutti è giunto
L'ultimo dì, l'ineuitabil punto.

Ou'è Signor la tua uirtute antica?
Disse il Soldan tutto cruccioso allhora.
Tolgaci i Regni pur Sorte nemica:
Che'l regal pregio è nostro, e'n noi dimora,
Mà colà dentro homai da la fatica
Le stanche, e graui tue membra ristora.
Così gli parla; e fa, che si raccoglia
Il uecchio Re ne la guardata soglia,

Egli ferrata mazza à due man prende,
E sì ripon la fida spada al fianco:
E stassi al uarco intrepido, e difende
Il chiuso de le strade al popol Franco.
Eran mortali le percosse horrende,
Quella, che non uccide atterra almanco.
Già fugge ogni un da la sbarrata piazza,
Doue appressar uede l'horribil mazza.

Ecco da fera compagnia seguito
Sopragiungena il Tolosan Raimondo,
Al periglioso passo i l uecchio ardito
Corre, e sprezzò di quei gran colpi il pondo.
Primo ei ferì ma inuano hebbe ferito
Non ferì inuano il feritor secondo.
Ch in fronte il colse, e l'atterò col peso
Supin, tremante, à braccia aperte, e steso.

Finalmente ritorna anco ne' uinti
La uirtù, che'l timore hauea fugita:
E i Franchi uincitori, ò son rispinti,
O pur cagiono uccisi in sù l'entrata.
Ma il Soldan, che giacere infra gli estinti
Il tramortito Duce à i piè si guata:
Grida à i suoi Caualier, costui sia tratto
Dentro à le sbarre, e prigionier sia fatto.

Sì mouon quegli ad esseguir l'effetto,
Ma trouan dura, e faticosa impresa,
Perche non è d'alcun de' suoi negletto
Raimondo e corren tutti in sua difesa.
Quinci furor, quindi pietoso affetto
Pugna, nè uil cagione ò di contesa.
Di sì grand' huom la libertà, la uita,
Questi à guardar, quegli à rapir inuita.

Pur uinto haurebbe à lungo andar la proua
Il Soldan ostinato à la uendetta:
Ch' à la fulminea mazza oppor non gioua
O doppio scudo, ò tempra d'elmo eletta:
Ma grande aita à i suoi nemici, e noua
Di quà, di là uede arriuare in fretta,
Che da duo' lati opposti in un sol punto
Il sopran Duce, e'l gran Guerriero è giunto.

Come Pastor, quando fremendo intorno
Il uento, e i tuoni, e balenando i lampi,
Vede oscurar di mille nubi il giorno,
Ritrahe le greggie da gli aperti campi,
E sollecito cerca alcun soggiorno,
Oue l'ira del Ciel securo scampi.
Ei co'l grido indrizzando, e con la uerga,
Le mandre inanti, à gli ultimi s'atterga.

Così il Pagan, che già uenir sentia
L'irreparabil turbo, e la tempesta,
Che di fremiti horrendi il Ciel ferra
D'arme ingombrando, e quella parte, e questa
Le custodite genti inanzi inuita
Ne la gran Torre, & egli ultimo resta.
Vltimo parte, e si cede al periglio,
Ch'audace appare in prouido consiglio.

Pur à fatica auien, che si ripari
Dentro à le porte, e le riserra à pena.
Che già rotte le sbarre à i limitari
Rinaldo uien, nè quiui anco s'affrena
Desio di superar, chi non hà pari
In opra d'arme, e giuramento il mena,
Che non oblia, che in uoto egli promise
Di dar morte à colui, che l Dano uccise.

E ben allhor allhor l'inuitta mano
Tentato hauria l'inespugnabil muro,
Nè forse colà dentro era il Soldano
Dal fatal suo nemico assai securo.
Ma già suona à ritratta il Capitano;
Già l'Orizonte d'ogni intorno è scuro.
Goffredo alloggia ne la Terra, e uole
Rinouar poi l'assalto al nuouo Sole.

Diceua à ſuoi, lietiſſimo in ſembianza
Fauorito hà il gran Dio l'armi Chriſtiane.
Fatto è il ſommo de' fatti, e poco auanza
De l'opra, e nulla del timor rimane.
La Torre (eſtrema, e miſera ſperanza
De gli infedeli) eſpugnarem dimane.
Pietà fra tanto à confortar u' inuiti,
Con ſollecito amor gli egri, e i feriti.

Ite, e curate quei, c'han fatto acquiſto
Di queſta Patria à noi col ſangue loro;
Ciò più conuienſi à i Caualier di Chriſto,
Che deſio di uendetta, ò di teſoro.
Troppo, ahi troppo di ſtragi hoggi s'è uiſto
Troppa in alcuni auidità de l'oro.
Rapir più oltre, e incrudelir i uieto,
Hor diuulghin le trombe il mio diuieto.

Tacque, e poi ſe n'andò là, doue il Conte
Rihauuto dal colpo, anco ne geme.
Nè Soliman con meno ardita fronte
A i ſuoi ragiona, e'l duol ne l'alma preme.
State, ò compagni, di Fortuna à l'onte
Inuitti, inſin che uerde è fior di ſpeme
Che ſotto alta apparenza di fallace
Spauento hoggi men graue il danno giace:

Preſe i nemici han ſol le mura, e i tetti,
E'l uolgo humil; ne la Cittade han preſa,
Che nel capo del Re, ne' uoſtri petti,
Ne le man uoſtre è la Città compreſa.
Veggio il Re ſaluo, e ſalui i ſuoi più eletti.
Veggio, che ne circonda alta difeſa:
Vano troſeo d'abbandonata Terra
Habbianſi i Franchi, alfin perdran la guerra.

E certo

E certo i son, che perderanla al fine,
Che ne la sorte prospera insolenti
Fian uolti à gli homicidi, à le rapine,
Et a gli ingiuriosi abbracciamenti.
E saran di leggier tra le ruine,
Tra gli stupri, e le prede, oppressi, e spenti,
Se intanta tracotanza homai sorgiunge
L'Hoste d'Egitto, e non pote esser lunge.

Intanto noi signoreggiar co' sassi
Potrem de la Città gli alti edifici:
Et ogni calle: onde al Sepolcro uassi,
Torran le nostre machine à i nemici.
Così, uigor porgendo à i cor già lassi;
La speme rinouò ne gli infelici,
Hor mentre quì tai cose eran passate;
Errò Vafrin tra mille schiere armate.

A l'Esercito auerso eletto in spia
Già dechinando il Sol, partì Vafrino,
E corse oscura, e solitaria uia.
Notturno, e sconosciuto peregrino.
Ascalona passò, che non uscia
Dal balcon d'Oriente anco il mattino;
Poi quando è nel meriggio il solar lampo,
A uista fu del poderoso Campo,

Vide tende infinite, e uentillanti
Stendardi in cima azurri, e persi, e giali;
E tante udi lingue discordi, e tanti
Timpani; e corni, e barbari metalli;
E uoci di Camelli, e d'Elefanti,
Tra'l nitrir de' magnanimi Caualli:
Che fra se disse. quì l'Africa tutta
Translata uiene, e quì l'Asia è condutta.

Mira

Mira egli alquanto pria, come sia forte
Del Campo il sito, e qual uallo circonde,
Poscia non tenta uie furtiue, e torte,
Nè dal frequente popolo s'asconde,
Ma per dritto sentier, tra Regie porte
Trapassa, & hor dimanda, & hor risponde,
A dimande, à risposte astute, e pronte
Accoppia baldanzosa, audace fronte.

Di quà di là; sollecito, s'aggira
Per le uie, per le piazze, e per le tende;
I Guerrier, i destrier, l'arme rimira,
L'arti; e gli ordini osserua; e i nomi apprende,
Nè di ciò pago a maggior cosa aspira;
Spia gli occulti disegni, e parte intende.
Tanto s'auolgie, e così destro, e piano.
Ch'adito s'apre al padiglion soprano.

Vede, mirando quì, sdruscita tela,
Ond'hà uarco la uoce, onde si scerne,
Che là propriò risponde, oue son de la
Stanza Regal le ritirate interne;
Si che i secreti del Signor mal cela
Ad huom, ch'ascolte da le parti esterne,
Vafrin vi guata, e par ch'ad altro intenda
Come sia cura sua conciar la tenda.

Stauasi il Capitan, la testa ignudo;
Le membra armato, e con purpureo ammanto
Lunge due paggi hauean l'elmo, e lo scudo (to
Preme egli un'hasta, e ui s'appoggia alquan-
Guardaua un'huom di toruo aspetto, e crudo
Membruto, & alto, il qual gli era da canto,
Vafrino è attento, e di Goffredo à nome
Parlar sentendo, alza gli orecchi al nome.

Parla

Parla il Duce à colui. Dunque securo
Sei così tù di dar morte à Goffredo?
Risponde quegli. Io sonno, e'n Corte giuro
Non tornar mai, se uincitor non riedo.
Preuerrò ben color, che meco furo
Al congiurare, e premio altro non chiedo,
Se non ch'io possa un bel trofeo de l'armi
Drizzar nel Cairo, e sottopor tai Carmi.

Queste arme in guerra al Capitan Francese
Distruggitor de l'Asia Ormondo trasse:
Quando gli trasse l'Alma, e le sospese,
Perche memoria ad ogni età ne passe.
Non fia, l'altro dicea, che'l Re cortese
L'opera grande inhonorata lasse,
Ben ei darà ciò, che per tè si chiede,
Ma congiunta l'haurai d'alta mercede.

Hor'apparecchia pur l'arme mentite,
Che'l giorno homai de la battaglia è presso.
Son (rispose) già preste, e qui fornite
Queste parole, e'l Duce tacque, & esso.
Restò Vafrino à le gran cose udite
Sospeso e dubbio, e riuolgea in se stesso.
Quali arti di congiura, e quali sieno
Le mentite arme, e no'l comprese à pieno.

Indi partissi, e quella notte intera
Desto passò, ch'occhio serrar non uolse;
Ma quando poi di nouo ogni bandiera
A l'aure matutine il Campo sciolse:
Anch'ei marchiò con l'altra gente in schiera,
Fermossi anch'egli, ou'ella albergo tolse.
E pur anco tornò di tenda in tenda
Per udir cosa, onde il uer meglio intenda.

Cercando troua in ſede alta, e pompoſa
Fra Caualieri Armida, e fra Donzelle,
Che ſtaſſi in ſe romita, e ſoſpiroſa;
Fra ſe co' ſuoi penſier par, che fauelle,
Sù la candida man la guancia poſa,
E china à terra l'amoroſe ſtelle.
Non sà, ſe pianga, ò nò; ben può uederle
Humidi gli occhi, e grauidi di perle.

Vedele incontra il fero Adraſto aſſiſo,
Che par, ch'occhio non batta, e che non ſpiri
Tanto da lei pendea, tanto in lei fiſo
Paſceua i ſuoi famelici deſiri.
Ma Tiſaferno hor l'uno, hor l'altro in uiſo
Guardãdo, hor uiẽ, che brami, hor che s'adiri
E ſegna il mobil uolto hor di colore
Di rabbioſo diſdegno, & hor d'amore.

Scorge poſcia Altamor, che'n cerchio accolto
Fra le Donzelle alquanto era in diſparte,
Non laſcia il deſir uago à freno ſciolto;
Mà gira gli occhi cupidi con arte.
Volge un guardo à la mano, una al bel uolto
Tal'hora inſidia più guardata parte;
E là s'interna, oue mal cauto apria
Fra due mamme un bel uel ſecreta uia.

Alza alfin gli occhi Armida, e pur alquanto
La bella fronte ſua torna ſerena;
E repente fra i nuuoli del pianto,
Vn ſoaue ſorriſo apre, e balena.
Signor (dicea) membrando il uoſtro uanto,
L'anima mia potè ſcemar la pena;
Che d'eſſer uendicata in breue aſpetta,
E dolce è l'ira in aſpettar uendetta.

Riſponde

Risponde l'Indian; la fronte mesta
Deh per Dio, rasserena, e'l duolo alleggia
Ch'assai tosto auerrà, che l'empia testa,
Di quel Rinaldo à piè tronca ti ueggia.
O' menarolti prigionier con questa
Vltrice mano, oue prigion tu'l chieggia.
Così promisi in uoto, hor l'altro, ch'ode
Moto non fa; ma tra suo cor si rode.

Volgendo in Tisaferno il dolce sguardo
Tù, che dici, Signor? colei soggiunge.
Risponde egli, infingendo, io che son tardo,
Seguiterò il ualor così da lunge
Di questo tuo terribile, e gagliardo;
E con tai detti amaramente il punge.
Ripiglia l'Indo allhor: ben'è ragione,
Che lunge segua, e tema il paragone.

Crollando Tisaferno il capo altero,
Disse, ò foss'io signor del mio talento,
Libero hauessi in questa spada impero,
Che tosto ei si paria, chi sia più lento,
Non temo io tè, nè tuoi gran uanti, ò fero;
Mà il cielo, e l'inimico Amor pauento.
Tacque, e sorgeua Adrasto à far disfida;
Ma lo preuenne, e s'interpose Armida.

Diss'ella: O' Caualier, perche quel dono,
Donatomi più uolte anco togliete?
Miei Campion sete uoi, pur esser buono
Douria tal nome à por tra uoi quiete.
Meco s'adira, chi s'adira; io sono
Ne l'offese l'offesa, e uo'l sapete.
Così lor parla, e così auien, che accordi,
Sotto giogo di ferro alme discordi.

E presente Vafrino, e'l tutto ascolta,
E sottrattone il uero indi si toglie.
Spia de l'alta congiura, e lei rauuolta
Troua in silentio, e nulla ne raccoglie.
Chiedene improntamente anco tal uolta;
E la difficoltà cresce le uoglie.
O' qui lasciar la uita egli è disposto,
O riportarne il gran secreto ascosto.

Mille, e più uie d'accorgimento ignote,
Mille ripensa inusitate frodi.
E pur con tutto ciò non gli son note
De l'occulta congiura, e l'arme, e i modi,
Fortuna alfin (quel che per se non pote)
Isuiluppò d'ogni suo dubbio i nodi:
Sì ch'ei distinto, e manifesto intese,
Come l'insidie al pio Buglion sian tese.

Era tornato, ou'è pur anco assisa,
Fra suoi Campioni la nemica amante.
Ch'iui opportun l'inuestigarne auisa,
Oue trahean genti sì uarie, e tante.
Hor quì s'accosta à una Donzella in guisa,
Che par, che u'habbia conoscenza inante;
Par u'habbia d'amistade antica usanza,
E ragiona in affabile sembianza.

Egli dicea (quasi per gioco) anch'io
Vorrei d'alcuna bella esser Campione,
E troncar pensarei co'l ferro mio
Il capo, ò di Rinaldo, ò del Buglione.
Chiedila pure à me (se n'hai desio)
La testa d'alcun Barbaro Barone
Così comincia, e pensa à poco à poco
A più graue parlar ridur il gioco.

Ma in questo dir sorrise, e fè, ridendo,
Vn cotal'atto suo, natiuo usato.
Vna de l'altre allhor quì sorgiungendo
L'udì: guardollo, e poi gli uenne à lato.
Disse; inuolarti à ciascun'altra intendo;
Nè ti dorrai d'amor male impiegato,
In mio Campion t'eleggo, & indisparte,
Come à mio Caualier, vò ragionarte.

Ritirollo, e parlò; Riconosciuto
Hò te Vafrin, tù me conoscer dei,
Nel cor turbossi lo scudiero astuto;
Pur si riuolse sorridendo à lei.
Non t'hò (che mi souenga) unqua ueduto.
E degna pur d'esser mirata sei.
Questo sò ben, ch'assai uaria da quello,
Che tù dicesti, è il nome, ond'io m'appello.

Me sù la piaggia di Biserta aprica
Lesbin produsse, e mi nomò Almazzore.
Tosto disse ella, hò conoscenza antica
D'ogn'esser tuo: nè già mi uoglio opporre.
Non ti celar da me, ch'io sono amica,
Et in tuo prò uorrei la uita esporre.
Erminia son già di Re figlia, e serua
Poi di Tancredi un tempo, e tua conserua.

Ne la dolce prigion due lieti mesi:
Pietoso prigionier m'hauesti in guarda,
E mi seruesti in bei modi cortesi.
Ben dessa i son: ben dessa i son: riguarda
Lo scudier, come pria u'hà gli occhi intesi,
La bella faccia à rauuisar non tarda.
Viui (ella soggiungea) da me securo,
Per questo ciel; per questo Sol te'l giuro.

Anzi

Anzi pregar ti uò, che quando torni,
Mi riconduca à la prigion mia cara.
Torbide notti, e tenebrosi giorni,
Misera, i uiuo in libertate amara.
E se quì per ispia forse soggiorni:
Ti si fa incontro alta fortuna, e rara.
Saprai da me congiure; e ciò, ch'altroue
Malageuol sarà, che tù ritroue.

Così gli parla; e intanto ei mira, e tace;
Pensa à l'essempio de la falsa Armida.
Femina, e cosa garrula, e fallace,
Vole, e disuole è folle huom, che se'n fida.
Sì tra se uolge, hor se uenir ti piace,
Alfin le disse, io ne sarò tua guida,
Sia fermato tra noi questo, e conchiuso;
Serbisi il parlar d'altro à miglior uso.

Gli ordini danno di salire in sella,
Anzi il mouer del Campo, allhora allhora
Parte Vafrin del padiglione, & ella
Si torna à l'altre, e alquanto iui dimora.
Di scherzar fa sembianza, e pur fauella
Del Campion nouo, e se ne uien poi fora;
Vien al loco prescritto, e s'accompagna,
Et escon poi del Campo à la campagna.

Già eran giunti in parte assai romita:
E già sparian le saracine tende,
Quando ei le disse. Hor dì, come à la uita
Del pio Goffredo altri l'insidie tende.
Allhor colei de la congiura ordita
L'iniqua tela à lui dispiega, e stende;
Son (gli diuisa) otto Guerrier di Corte
Tra' quali il più famoso è Ormondo il forte.

Questi (che che lor moua odio, ò disegno)
Han conspirato, e l'arte lor fia tale.
Quel dì, che'n lite uerrà d'Asia il Regno
Tra due gran Campi in gran pugna campale,
Haura sù l'arme de la Croce il segno,
E l'arme hauranno à la Francesca: e quale
La guardia di Goffredo hà bianco, e d'oro
Il suo uestir, sarà l'habito loro.

Mà ciascun terrà cosa in sù l'elmetto,
Che noto à i suoi per huom Pagano, il faccia.
Quando fia poi rimescolato, e stretto
L'un Campo, e l'altro, elli porransi in traccia
E insidieranno al ualoroso petto,
Mostrando di custodi amica faccia;
E'l ferro armato di ueneno hauranno;
Perche mortal sia d'ogni piaga il danno.

E perche fra Pagani anco risassi,
Ch'io sò uostr'usi, & arme, e sopraueste,
Fer, che le false insegne in diuisassi,
E fui costretta ad opere moleste.
Queste son le cagion, che'l Campo io lassi,
Fuggo l'imperiose altrui richieste.
Schiuo, & abhorro in qual si uoglia modo
Contaminarmi in atto alcun di frode.

Queste son le cagion: ma non già sole:
E quì si tacque, e di rossor si tinse,
E chinò gli occhi, e l'ultime parole
Ritener uolle, e non ben le distinse.
Lo scudier, che da lei ritrar pur uole
Ciò, ch'ella uergognando in se ristrinse.
Di poca fede, (disse) hor perche cele
Le più uere cagioni al tuo fedele?

Ella dal petto un gran sospiro apriua;
E parlaua con suon tremante, e roco,
Mal guardata uergogna intempestiua,
Vattene homai, non hai tù quì più loco:
A che pur tenti, ò in uan ritrosa, ò schiua,
Celar col foco tuo d'Amor'il foco?
Debiti pur questi rispetti inante,
Non hor, che fatta son Donzella errante.

Soggiunse poi, la notte à me fatale,
Et à la patria mia, che giacque oppressa,
Perdei più, che non parue, e'l mio gran male
Non hebbi in lei, ma deriuò da essa;
Leue perdita è il Regno; io col regale
Mio alto Stato anco perdei me stessa,
Per mai non ricourarla, allhor perdei
La mente folle, e'l core, e i sensi miei.

Vafrin tù sai, che timidetta accorsi
Tanta strage uedendo, e tante prede
Al tuo Signor', e mio, che prima i scorsi
Armato por ne la mia Reggia il piede:
E chinandomi à lui tai uoci porsi,
Inuitto uincitor pietà, mercede;
Non prego io te per la mia uita, il fiore
Saluami sol del uerginale honore.

Egli la sua porgendo à la mia mano
Non aspettò, che'l mio pregar fornisse,
Vergine bella non ricorri in uano,
Io ne sarò tuo difensor, mi disse:
Allhor un non sò che soaue, e piano
Sentij, ch'al cor mi scese, e ui s'affisse,
Che serpendomi poi per l'alma uaga,
Non sò come, diuenne incendio, e piaga.

Visitommi

Vistommi poi spesso, e'n dolce suono
Consolando il mio duol meco si dolce.
Dicea l'intera libertà ti dono,
E de le spoglie mie spoglia non uolse.
Ohime, che fù rapina, e parue dono
Che rendendomi a me da me mi tolse.
Quel mi rendè, ch'è uia men caro pegno;
Ma s'usurpò del core a forza il regno.

Mal amor si nasconde. A te souente
Desiosa, i chiedea del mio Signore;
Veggendo i segni tù d'inferma mente,
Erminia (mi dicesti) ardi d'amore.
Io te'l negai; ma un mio sospiro ardente
Fù più uerace testimon del core;
E'n uece, forse della lingua, il guardo
Manifestaua il foco, onde tutto ardo.

Sfortunato silentio: hauessi almeno
Chiesta allhor medicina al gran martire,
S'esser poscia douea lentato il freno,
Quando non giouarebbe, al mio desire.
Partimmi in somma, e le mie piaghe in seno
Portai celate, e ne credei morire:
Alfin cercando al uiuer mio soccorso:
Mi sciolse Amor d'ogni rispetto il morso.

Si ch'a trouarne il mio Signor io mossi,
Ch'egra mi fece, e mi potea far sana;
Ma tra uia fero intoppo attrauersossi
Di gente inclementissima, e uillana.
Poco mancò, che preda lor non fossi,
Pur'in parte fuggimmi erma, e lontana;
E colà uissi in solitaria cella,
Cittadina de' boschi, e pastorella.

Ma poiche quel desio, che fu ripresso
Molti dì per la tema, anco risorse;
Tornarmi ritentando il loco stesso.
La medesma sciagura anco m'occorse.
Fuggir non potei già; ch'era homai presso
Predatrice masnada, e troppo corse.
Così fui presa, e quei: che mi rapiro,
Egitij fur, ch'à Gaza indi sen'giro.

E'n don menarmi al Capitano; à cui
Diedi di me contezza, e'l persuasi,
Sì, c'honorata, e inuiolata fui
Quel dì, che con Armida iui rimasi.
Così uenni più uolte in forza altrui,
E men sottrassi: ecco i miei duri casi.
Pur le prime catene anco riserua
Le tante uolte liberata, e serua.

O pur colui, che circondolle intorno
A l'alma sì, che non fia che le scioglia,
Non dica errante ancella; altro soggiorno
Cercati pure, e me seco non uoglia:
Ma pietoso gradisca il mio ritorno,
E ne l'antica mia prigion m'accoglia.
Così diceagli Erminia, e insieme andaro
La notte, e'l giorno ragionando a paro.

Il più usato sentier lasciò Vafrino,
Calle cercando, ò più securo, è corto.
Giunsero in loco a la Città uicino,
Quando è il Sol ne l Occaso, e imbruna, l'Orto
E trouaron di sangue atto il camino,
E poi uider nel sangue un Guerrier morto
Che le uie tutte ingombra, e la gran faccia
Tien uolta al Cielo, e morto anco minaccia

L'uso de l'arme, e'l portamento estrano
Pagan mostrarlo, e lo scudier trascorse,
Vn'altro alquanto ne giacea lontano,
Che tosto à gli occhi di Vafrino occorse.
Egli disse fra se; questi è Christiano,
Più il mise poscia il uestir bruno in forse;
Salta di sella, e gli discopre il uiso
Et, ohime, grida, è quì Tancredi ucciso,

A riguardar soura il Guerrier feroce
La male auenturosa era fermata:
Quando dal suon de la dolente uoce
Per lo mezo del cor fù saettata:
Al nome di Tancredi ella ueloce
Accorse in guisa d'ebra, e forsennata
Vista la faccia scolorita, e bella
Non scese nò, precipitò di sella.

E in lui uersò d'inessicabil uena
Lacrime, e uoce di sospiri mista,
In che misero punto hor quì mi mena
Fortuna? a che ueduta amara, e trista?
Dopo gran tempo i ti ritrouo a pena
Tancredi, e ti riueggio, e non son uista,
Vista non son da te, benche presente,
E trouando ti perdo eternamente.

Misera, non credea, ch'a gli occhi miei
Potessi in alcun tempo esser noioso,
Hor cieca farmi uolentier torrei
Per non uederti, e riguardar non oso.
Ohime de' lumi già sì dolci, e rei,
Ou'è la fiamma, ou'è il bel ragio ascoso?
De le fiorite guancie il bel uermiglio,
Ou'è fuggito? ou'è il seren del ciglio?

Ma che? squallido, e scuro anco mi piaci,
Anima bella, se quinci entro gire.
S'odi il mio pianto, e le mie uoglie audaci,
Perdona il furto, e'l temerario ardire.
Da le pallide labbra i fredi baci,
Che più caldi sperai, vuò pur rapire.
Parte torrò di sue ragioni à Morte
Baciando queste labra essangui, e smorte.

Pietosa bocca, che solleui in uita
Consolar il mio duol di tue parole,
Lecito sia, ch'anzi la mia partita
D'alcun tuo caro bacio io mi console.
E forse allor (s'era à cercarlo ardita)
Quel daui tù, c'hora conuen, ch'inuole,
Lecito sia, c'hora ti stringa, e poi
Versi lo spirto mio fra i labri tuoi.

Raccogli tù l'anima mia seguace,
Drizzala tù, doue la tua se'n gìo.
Così parla gemendo; e si disface
Quasi per gli occhi, e par conuersa in Rio.
Riuenne quegli à quell'humor uiuace,
E le languide labra alquanto aprìo,
Aprì le labra, e con le luci chiuse
Vn suo sospir con què di lei confuse.

Sente la Donna il Caualier, che geme,
E forza è pur, che sì conforti alquanto:
Apri gli occhi Tancredi à queste estreme
Essequie (grida) ch'io ti fò col pianto.
Riguarda me, che vò uenirne insieme
La lunga strada, e vuò morirti à canto;
Riguarda me, non te'n fuggir sì presto:
L'ultimo don, ch'io ti domando è questo.

Apre

Apre Tancredi gli occhi, e poi gli abbassa
Torbidi, e graui, & ella pur si lagna.
Dice Vafrino a lei; questi non passa,
Curisi dunque prima; e poi si piagna.
Egli il disarma, ella tremante, e lassa,
Porge la mano a l'opere compagna.
Mira, e tratta le piaghe, e di ferute
Giudice esperta, spera indi salute.

Vede, che'l mal da la stanchezza nasce,
E da gli humori in troppa copia sparti.
Ma non hà fuor, ch'un uelo, onde gli fasce
Le sue ferite in sì solinghe parti.
Amor le troua inusitate fasce,
E di pietà le insegna insolite arti,
L'asciugò con le chiome, e rilegolle
Pur con le chiome, che troncar si uolle.

Però, che'l uelo suo bastar non pote
Breue, e sottile a le sì spesse piaghe.
Dittamo, e Crocco non hauea; ma note
Per uso tal sapea potenti, e maghe.
Già il mortifero sonno ei da se scote;
Già può le luci alzar mobili, e uaghe;
Vede il suo seruo, e la pietosa Donna
Sopra si mira, in peregrina gonna.

Chiede; ò Vafrin, quì come giungi, e quando?
E tù chi sei medica mia pietosa?
Ella fra lieta, e dubbia; sospirando,
Tinse il bel uolto di color di rosa
Saprai, rispose, il tutto (hor, te'l comando,
Come medica tua) taci, e riposa.
Salute haurai; prepara il guiderdone,
Et al suo capo il grembo indi suppone.

Pensa intanto Vafrin, come a l'hostello
  Agiato il porti anzi più fosca sera.
  Et ecco di Guerrier giunge un drapello
  Conosce, ei ben, che di Tancredi è schiera.
  Quando affrontò il Circasso, e per appello
  Di battaglia chiamello, insieme egli era.
  Non seguì lui, perohe non uolse: all'hora
  Poi dubbioso il cercò de la dimora.

Seguian molti altri la medesma inchiesta,
  Ma ritrouarlo auien, che lor succeda,
  De le stesse lor braccia essi han contesta
  Quasi una sede ou'ei s'appogi, e sieda;
  Disse Tancredi allhora: adunque resta
  Il ualoroso Argante à i Corui in preda?
  Ah per Dio non sì lasci, e non si frodi.
  O de la sepoltura, ò de le lodi.

Nessuna a me col busto, essangue, e muto
  Riman più guerra; egli morì qual forte,
  Onde à ragion gli è quell'honor deuuto,
  Che solo in terra uuanzo e da la morte.
  Così da molti riceuendo aiuto
  Fà, che'l nemico suo dietro si porte,
  Vafrino al fianco di colui si pose,
  Si come huom suole a le guardate cose.

Soggiunse il Prence: à la Città regale,
  Non a le tende mie vuò, che si uada,
  Che s'humano accidente a questa frale
  Vita sourasta, è ben, ch'iui m'accada.
  Che'l loco oue morì l'huomo immortale,
  Può forse al Cielo ageuolar la strada;
  E sarà pago un mio pensier deuoto
  D'hauer peregrinato al fin del uoto.

Disse,

Disse, e colà portato: e gli fù posto
Soura le piume, e'l prese un sonno cheto,
Vafrino a la Donzella, e non discosto,
Ritroua albergo assai chiuso, e secreto,
Quinci s'inuia, dou'è Goffredo, e tosto
Entra, che non gli è fatto alcun diuieto,
Se ben all'hor de la futura impresa
In bilance i consigli appende, e pesa.

Del letto, oue la stanca, egra persona
Posa Raimondo, il Duce e sù la sponda.
E d'ogni interno nobile corona
De' più potenti, e più saggi il circonda,
Hor mentre lo scudiero a lui ragiona:
Non v'è chi d'altro chieda, ò chi risponda.
Signor (dicea) come imponesti andai
Tra gli infedeli, e'l campo lor cercai.

Ma non aspettar già, che di quell'Hoste
L'innumerabil numero ti conti.
I uidi, ch' al passar le ualli ascoste
Sotto è teneua i piani tutti, et monti,
Vidi, che doue giunga, oue s'accoste,
Spoglia la terra, e secca i fiumi, e i fonti.
Perche non bastan l'acque a la lor sete,
E poco è lor ciò, che la Siria miete.

Mà sì de' Caualier, sì de' pedoni
Sono in gran parte inutili le schiere.
Gente, che non intende ordini, ò suoni,
Nè stringe ferro, e di lontan sol fere.
Ben ue nè sono alquanti eletti, e buoni,
Che seguite di Persia han le bandiere.
E forse squadra anco miglior è quella,
Che la squadra immortal del Re s'appella.

Ella è detta immortali, perche difetto
In quel numero mai non fù pur d'uno:
Ma empie il loco uoto, e sempre eletto
Sottentra huom nouo, oue ne manchi alcuno.
Il Capitan del Campo Emiren detto
Pari hà in senno, e'n ualor pochi, ò nessuno
Egli commanda il Re, che prouocarti
Debba à pugna campal con tutte l'arti.

Ne credo già, ch'al dì secondo tardi.
L'essercito nemico à compartire,
Mà tù Rinaldo assai conuen, che guardi
Il capo, ond'è fra lor tanto desire:
Che i più famosi in arme, e i più gagliardi
Gli hanno incontra arrotato il ferro, e l'ire,
Perche Armida se stessa in guiderdone
A qual di loro il troncherà, propone.

Fra questi è il ualoroso, e nobil Perso
Dico Altamoro il Re di Sarmacante.
Adrasto u'è, c'hà il Regno suo là uerso
I confin de l'Aurora, & è Gigante:
Huom d'ogni humanità così diuerso,
Che frena per cauallo un'Elefante.
V'è Tisaferno, à cui ne l'esser prode
Concorde fama di sourana lode.

Così dice egli, e'l giouinetto il uolto
Tutto scintilla, & hà ne gli occhi il foco.
Vorria già tra nemici essere auolto.
Nè cape in se, nè ritrouar puo loco.
Quinci Vafrino al Capitan riuolto,
Signor, soggiunse, e in fin quì detto è poco:
La somma de le cose hor quì si chiuda;
Impugneransi in te l'arme di Giuda.

Di parte in parte poi tutto gli espose
Ciò, che di fraudolente in lui si tesse,
L'arme, e'l uenen, l'insegne irsidiose,
Il uanto udito, i premi e le promesse,
Molto chiesto gli fù, molto rispose,
Breue tra lor silentio indi successe.
Poscia inalzado il Capitano il ciglio
Chiede à Raimondo, hor quale è il tuo consiglio?

Et egli. e mio parer. ch'à i noui albori,
Come concluso fù, più non s'assaglia.
Ma si strinea la Torre, onde uscir fuori
Quel. ch'è là dentro, à suo piacer non uoglia.
E posi il nostro Campo, e si ristori
Fra tanto ad uopo di maggior battaglia.
Pensa poi tù, s'è meglio usar la spada
Coe forza aperta; ò'l gir tenendo a bada.

Mio giuditio è però, ch'à te conuegna
Di te stesso curar soura ogni cura,
Che per te uince l'Hoste; e per tè regna.
Chi senza tè l'indrizza, e l'assecura?
E perche i traditor non celi insegna,
Mutar l'insegne à tuoi Guerrier procura.
Così la fraude à te palese fatta
Sarà da quel medesmo in chi s'appiatta,

Risponde : il Capitanecome hai per uso,
Mostri amico uoler, e saggia mente.
Ma quel, che dubbio lasci, hor sia conchiuso
Vscirem contra à la nemica gente;
Nè già star deue in muro, ò'n uallo chiuso
Il Campo domator de l'Oriente.
Sia da quegli empi il ualor nostro esperto
Ne la più aperta luce in loco aperto.

Non sosterran de le uittorie il nome,
Non che de' uincitor l'aspetto altero,
Non che de' uincitor l'aspetto altero,
Fermo stabilimento al nostro Impero.
La Torre, ò tosto renderassi, ò come
Altri no'l uieti il prenderla è leggiero,
Quì il magnanimo tace, e fa partita,
Che'l cader de le stelle al sonno inuita.

Il fine del Decimonono Canto.

ANNOTATIONI, & dichiarationi.

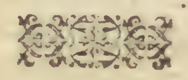
st. 17. *Sosbese Alcide il gran Gigante, e strinse*

QVesti fu Anteo, del quale la fauola è molto nota.

st. 17. *Durar non possa il suo fieuol uigore.*

Fieuole, cioè debole voce vsata da Dante, quando disse,

Parlando andaua per non parer fieuole.



Giunge

ARGOMENTO.

Giunge l'Hoste Pagana: e crudel guerra
Fa co'l Campo Fedele. Il fier Soldano
L'assediata Rocca anco disserra,
Vago d'andare à guereggiar nel piano
N'esce co'l Re: ma l'uno, e l'altro à terra
Estinto cade da famosa mano.
Placa Rinaldo Armida. i Christian sćépio
Fà de'nimici, e poi van lieti al Tempio.

CANTO VIGESIMO



A il Sole hauea desti i mortali a l'opre.
Già diece hore del giorno eran trascorse,
Quando lo stuol, ch'à la gran Torre è sopre,
Vn non sò che da lunge ombroso scerse,
Quasi nebbia, che a sera il mondo copre,
E ch'era il Campo amico al fin s'accorse,
Che tutto intorno il Cielo di polue adombra,
E i colli sotto, e le campagne ingombra.

AlZano allhor da l'alta cima i gridi
Insino al Ciel l'assediate genti
Con quel romor, con che da i Tracij nidi,
Vanno a stormo le Grù ne' giorni algenti:
E tra le nubi a più tepidi lidi
Fuggon stridendo inanZi a i freddi uenti:
C'hor la giunta speranZa in lor fa pronte
La mano al saettar, la lingua a l'onte.

Ben s'auisaro i Franchi, onde de l'ire
L'impeto aoue, e'l minacciar procede,
E miran d'alta parte t& apparire
Il poderoso Campo indi si uede,
Subito auampa il generoso ardire
In que' petti feroci, e pugna chiede,
La giouentute altera accolta insieme
Dà grida, il segno inuitto Duce, e freme.

Na nega il saggio offrir battaglia inante
A i noui albori, e tien gli audaci à freno
Nè pur con pugna instabile, e uagante
Vuol che si tentin gl'inimici almeno,
Ben è ragion, dicea, che dopo tante
Fatiche un giorno io ui ristiri à pieno:
Forse ne' suoi nemici anco la folle
Credenza di se stessi ei nudrir uolle.

Si prepara ciascun, de la nouella.
Luce aspettando cupido il ritorno;
Non fu mai l'aria si serena, e bella,
Come à l'uscir del memorabil giorno:
L'alba lieta rideua, e parea, ch'ella
Tutto i raggi del Sole hauesse intorno,
E'l lume usato accrebbe. e senza uelo
Volse mirar l'opere grandi il Cielo.

Come uide spuntar l'aureo mattino
Mena fuor Goffredo il Campo instrutto,
Ma o per Raimondo intorno al Palestino
Tiranno, e de' fedeli il popol tutto.
Che dal paese di Soria uicino
A suoi liberator s'era condutto,
Numero grande, e pur non questo solo
Ma di Guasconi ancor lascia uno stuolo.

Vassene

Vassene, e tal è in uista il sommo Duce,
Ch'altri certa uittoria indi presume,
Nouo fauor del Ciele in lui riluce,
E'l fa grande, & augusto oltra il costume.
Gli empie d'honor la faccia; e ui riduce
Di giouenezza il bel purpureo lume,
E ne l'atto de gli occhi, e de le membra
Altre, che mortal cosa, egli rassembra.

Ma non lunge se'n uà, che giunge à fronte
De l'attendate essercito Pagano.
E prender fa ne l'arriuar un monte;
mh'egli hà da tergo, e da sinistra mano,
E l'ordinanza poi larga di fronte
Di sianchi angusta spiega inuerso il piano,
Stringe in mezo i pedoni, e rende alati
Ccn l'ale de' Caualli entrambi i lati.

Nel corno manco, ilqual s'appressa à l'erta
De l'occupato colle, e s'assecura;
Pon l'uno. e l'altro Principe Roberto
Dà le parti di mezo al frate in cura,
Egli à devra s'allunga, oue è l'aperto,
E'l periglioso più de la pianura.
Oue il nemico, che di genoe auanza,
Di circondarlo hauer potea speranzaè

E quì i suoi Loteringhi, e quì dispone
Le meglio armate genti, e le più elette,
Qui tra caualli Arcieri, alcun pedone
Vso à à pugnar tra Caualier framette,
Poscia d'auenturier forma un squadrone,
Et d'altri altronde scelti, e presso il mette,
Mette loro indisparce al lato destro,
E Rinaldo ne fa Duce, e maestro.

Et à lui dice, in te Signor, riposta
La uittoria, e la somma è delle cose;
Tieni tù la tua schiera alquanto ascosta
Dietro a queste ali grandi, e spatiose.
Quando appressa il nemico, e tù di costa
L'assali, e rendi uan quanto e' propose,
Proposto haurà (se'l mio pensier non falle)
Girando à i fianchi urtarci, & a le spalle.

Quindi soura un corsier di schiera in schiera
Parea uolar tra' Caualier; tra' Fanti.
Tutto il uolto scopria per la uisiera,
Fulminaua ne gli occhi, e ne' sembianti.
Confortò il dubbio, e confermò chi spera,
Et à l'audace rammentò i suoi uanti;
Et le sue proue al forte; à chi maggiori
Gli stipendi promisse, à chi gli honori;.

Alfin colà fermossi, oue le prime,
E più nobili squadre erano accolte.
E cominciò da loco assai sublime
Parlare, ond'è rapito ogn'huom, ch'ascolte
Come in torrenti da l'alpestri cime,
Soglion giù deriuar le neui sciolte,
Così correan uolubili, e ueloci,
Da la sua bocca le canore uoci.

O de' nemici di GIESV flagello.
Campo mio, domator de l'Oriente,
Ecco l'ultimo giorno, eccoui quello.
Che già tanto bramasti hor hai presente,
Nè senza alta cagion, che'l suo rubello
Popolo hor si raccolga il Ciel consente;
Ogni uostro nemico ha qui congiunto,
Per fornir molte guerre in un sol punto.

Noi

Noi raccorrem molte uittorie in una:
Ne fia maggiore il risco, ò la fatica,
Non sia, non sia tra uoi temenza alcuna
In ueder così grande Hoste nimica;
Che discorde fra se mal si raguna;
E ne gli ordini suoi se stessa intrica;
Et di chi pugni il numero fia poco,
Mancherà il core a molti, a molti il loco.

Quel, che incontra uerranci huomini ignudi
Fian per lo più, senza uigor, senz'arte,
Che dal lor otio, ò da i seruili studi
Sol uiolenza hor allontana, e parte,
Le spade homai tremar, tremar gli scudi,
Tremar ueggio l'insegne in quella parte;
Conosco i suoni incerti, e i dubbi moti,
Veggio la morte loro à i segni noti.

Quel Capitan, che cinto d'ostro, e d'oro
Dispon le squadre, e par si fero in uista,
Vinse forse tal'hor l'Arabo, ò'l Moro.
Ma il suo ualor non fia, ch'à noi resista,
Che farà (benche saggio) in tanto loro
Confusione, e si torbida, e mesta?
Mal noto è credo, e mal conosce i sui,
Et à pochi può dir tù fosti, io fui.

Ma Capitano i son di gente eletta,
Pugnammo un tempo, e trionfammo insieme,
E poscia un tempo a mio uoler l'hò retta.
Di chi di uoi non sò la patria, ò'l seme?
Qual spada m'è ignota, ò qual saetta?
Benche per l'aria ancor sospesa treme.
Non saprei dir, se Franca, ò se d'Irlanda
E quale a punto il braccio è, che la manda

Chiedo

Chiedo solite cose, ogn'un qui sembri
Quel medesmo, ch'altroue i l'hò già uisto
E l'usato suo Zelo habbia, e rimembri
L'honor suo. l'honor mio, l'honor di Christo
Ite, abbattete gli empi, e i tronchi membri
Calcate, e stabilite il santo acquisto,
Che più ui tengo à bada? assai distinto
Ne gli occhi uostri il ueggio, hauete uinto.

Parue, che nel fornir di tai parole,
Scendesse un lampo lucido, e sereno,
Come tal uolta estiua notte sole
Scoter dal manto suo stella, ò baleno.
Ma questo creder si potea, che'l Sole
Giuso il mandasse dal più interno seno,
E parue al capo irgli girando, e segno
Alcun pensolo di futuro Regno.

Forse (se deue infra celesti arcani
Prosuntuosa entrar lingua mortale)
Angel custode fu, che da i soprani
Chori discese, e'l circondò con l'ale,
Mentre ordinò Goffredo i suoi Christiani.
E parlò fra le schiere in guisa tale,
L'Egitto Capitan lento non fue
Ad ordinare, a confortar le sue.

Trasse le squadre fuor, come ueduto
Fù da lunge uenire il popol Franco,
E fece anch'ei l'essercito cornuto,
Co' Fanti in mezo, e i Caualieri al fianco.
E per si il corno destro hà ritenuto,
E prepose Altamoro al lato manco.
Muleasse fra loro i Fanti guida;
E in mezo è poi de la battaglia Armida.

Col Duce à destra è il Re de gli Indiani:
E Tisaferno, e tutto il Regio stuolo;
Ma doue stender può ne' larghi piani
L'ala sinistra più spedito il uolo,
Altamoro hà i Re Persi, e i Re Africani
E i duo', che manda il più feruente suolo,
Quinci le Frombe, e le Balestre, e gli Archi
Esser tutti douean rotati, e scarchi.

Cosi Emiren gli schiera, e corre anch'esso
Per le parti di mezo, e per gli estremi,
Per interpreti hor parla, hor per se stesso,
Mesce lodi, e rampogne, e pene, e premi,
Tal hor dice ad alcun, perche dimesso
Mostri, Soldato, il uolto? e di che temi?
Che pote un contra cento? io mi confido
Sol con l'ombra fugarli, e sol col grido.

Ad altri, ò ualoroso, hor uia con questa
Faccia à ritor la preda a noi rapita,
L'imagine ad alcuno in mente desta:
Glie la figura quasi, e glie l'addita,
De la pregante Patria, e de la mesta
Supplice famigliuola sbigottita,
Credi (dicea) che la tua patria spieghi
Per la mia lingua in tai parole i preghi.

Guarda tù le mie leggi, e i sacri Tempi
Fà, ch'io del sangue mio non bagni, e laui,
Assecura le Vergini da gli empi,
E i sepolchri, e le ceneri de gli Aui,
A te piangendo i lor passati tempi
Mostran la bianca chioma i uecchi graui,
A te la moglie le mammelle, e'l petto,
Le cune, e i figli, e'l marital suo letto.

A molti

A molti poi, dicea, l'Asia Campioni
Vi fa de l'honor suo, da uoi s'aspetta
Contra què pochi Barbari ladroni
Acerba, ma giustissima uendetta:
Così con arti uarie, in uarij suoni
Le uarie genti à la battaglia alletta;
Ma già tacciono i Duci, e le uicine
Schiere non parte homai largo confine.

Grande, e mirabil cosa era il uedere
Quando quel Campo, e questo à fronte uenne,
Come spiegate in ordine le schiere:
Di mouer già, già d'assalire accenne.
Sparse al uento ondeggiando ir le bandiere,
E uentolar sù i gran cimier le penne,
Habiti, e fregi, imprese, arme, e colori
D'oro, e di ferro al Sol, lampi, e fulgori.

Sembra d'Alberi densi alta foresta
L'un Campo, e l'altro; di tant'haste abbōda.
Son tesi gli archi, e son le lancie in resta,
Vibransi i dardi, e rotasi ogni fronda,
Ogni Cauallo in guerra anco s'appresta;
Gli odij, e'l furor del suo Signor seconda,
Raspa, batte, nitrisce, e si raggira
Gonfia le nari, e fumo, e foco spira.

Bello in sì bella uista anco è l'horrore,
E di mezo la tema esce il diletto,
Ne men le trombe horribili, e canore
Sono à gli orecchi lieto, e fero oggetto.
Pur il Campo fedel, benche minore,
Par di suon più mirabile, e d'aspetto.
E canta in più guerriero, e chiaro carme
Ogni sua tromba, e maggior luce han l'arme.

Fer

Fer le trombe Christiane il primo inuitto,
Risposer l'altre, & accettar la guerra.
S'inginocchiaro i Franchi, e riuerito
Da lor fu il Cielo, indi baciar la Terra,
Decresce in mezo il Campo; ecco è sparito,
L'un con l'altro nemico homai si serra;
Già fera Zuffa è ne le corna, e inanti
Spingonsi già con lor battaglia i Fanti.

Hor chi fu il primo feritor Christiano,
Che facesse d'honor lodati acquisti?
Fosti Gildippe tù, che'l grande Ircano,
Che regnaua in Ormus, prima feristi.
(Tanto di gloria à la feminea mano
Concesse il Cielo) e'l petto à lui partisti.
Cade il trafitto, e nel cadere egli ode
Dar gridando i nemici al colpo lode.

Con la destra uiril la Donna stringe,
Poi c'hà rotto il troncon, la buona spada;
E contra i Persi il corridor sospinge;
E'l solto de le schiere apre, dirada.
Coglie Zopiro là; doue huom si cinge:
E fa, che quasi bipartito ei cada:
Poi fer la gola, e tronca al crudo Alarco
De la uoce, e del cibo il doppio uarco.

D'un man dritto Artaserse: Argeo di punta:
L'uno atterra stordito, e l'altro uccide,
Poscia i pieghreuol nodi, ond'è congiunta
La manca al braccio, ad Ismael recide.
Lascia, cadendo, il fren la man disgiunta;
Sù gli orecchi al destriero il colpo stride;
Ei, che si sente in suo poter la briglia,
Fugge à trauerso, e gli ordini scompiglia.

Questi,

Questi; e molti altri, ch'in silentio preme
L'età uetusta, ella di uita toglie.
Stringonsi i Persi, e uanle à dosso insieme;
Vaghi d'hauer le gloriose spoglie,
Ma lo sposo fedel, che di lei teme,
Corre in soccorso à la diletta moglie,
Così congiunta la concorde coppia
Ne la fida union le forze addoppia.

Arte di schermo noua, e non più udita
A i magnanimi Amanti usar uedresti,
Oblia di se la guardia, e l'altrui uita
Difende intentamente, e quella, e questi:
Ribatte i colpi la guerriera ardita,
Che uengono al suo caro aspri, e molesti.
Egli à l'arme à lei dritte oppon lo scudo,
V'opporria, s'uopo fosse, il capo ignudo.

Propria l'altrui difesa, e propria face
L'uno, e l'altro di lor l'altrui uendetta;
Egli dà morte ad Artabano audace,
Per cui di Boecan l'Isola è retta,
E per l'istessa mano Aluante giace,
Ch'osò pur di colpir la sua diletta;
Ella fra ciglio, e ciglio ad Arimonte,
Che'l suo fedel battea, partì la fronte.

Tal fean de' Persi strage, e uia maggiore
La fea de' Franchi il Re di Sarmacante;
Ch'oue il ferro uolgeua, ò'l corridore
Vccideua; abbattea Cauallo, ò Fante:
Felice è quì colui, che prima more,
Nè geme poi sotto il destrier pesante;
Perche il destrier (se da la spada resta
Alcun mal uiuo auanzo) il morde, e pesta.

Riman da i colpi d'Altamoro ucciso
Brunellone il membrutto: Ardonio il grande:
L'elmetto à l'uno, e'l capo è si diuiso,
Ch'ei ne pende sù gli homeri à due bande,
Trafitto è l'altro insin là, doue il riso
Hà suo principio, e'l cor dilata, e spande;
Talche (strano spettacolo, & horrendo)
Ridea sforzato: e si moria ridendo.

Nè solamente discacciò costoro
La spada micidial dal dolce Mondo;
Ma spinti insieme à crudel morte foro,
Gentonio, Guasco: Guido: e'l buon Rosmõdo.
Hor chi narrar potria quanti Altamoro
N'abbatte, e frange il suo destrier col pondo?
Chi dirà i nomi de le genti uccise?
Chi del ferir, chi del morir le guise?

Non è chi con quel fero homai s'affronte;
Nè chi pur lunge d'assalirlo accenne.
Sol riuolse Gildippe in lui la fronte:
Nè da quel dubbio paragon s'astenne.
Nulla Amazone mai sù'l Termodonte
Imbracciò scudo, ò maneggiò bipenne,
Audace sì, com'ella audace inuerso
Al furor uà del formidabil Perso.

Ferillo, oue splendea d'oro, e di smalto
Barbarico diadema in sù l'elmetto,
E'l ruppe, e sparse, onde il superbo, & alto
Suo capo à forza egli è chinar costretto.
Ben di robusta man parue l'assalto
Al Re pagano, e n'hebbe onta, e dispetto:
Nè tardò in uendicar l'ingiurie sue;
Che l'onta, e la uendetta à un tempo fue.

Quest

Quasi in quel punto in fronte egli percosse
  La Donna di percossa in modo fella:
  Che d'ogni senso, e di uigor la scosse:
  Cadea; ma'l suo fedel la tenne in sella.
  Fortuna loro, ò sua uirtù pur fosse:
  Tanto bastogli, e non ferì più in ella;
  Quasi Leon magnanimo, che lassi
  Sdegnãdo huõ, che si giaccia, e guardi, e passi.

Ormondo intanto, à le cui fere mani
  Era commessa la spietata cura,
  Misto con false insegne è fra Christiani,
  E i compagni con lui di sua congiura.
  Così Lupi notturni, i quai di cani
  Mostri sembianza per la nebbia oscura,
  Vanno à le Mandre, e spiã come in lor s'entre
  La dubbia coda ristringendo al uentre.

Giansi appressando, e non lontano al fianco
  Del pio Goffredo il fer Pagan si mise;
  Ma come il Capitan l'crato, e'l bianco
  Vide apparir ne le sospette assise.
  Ecco, gridò, quel traditor, che Franco
  Cerca mostrarsi in simulate guise.
  Ecco i suoi congiurati in me già mossi,
  Così dicendo, al perfido auentossi.

Mortalmente piagollo, e quel fellone
  Non fere, non fa schermo, e non s'arretra;
  Ma come inãzi à gli occhi habbia'l Gorgone,
  (E fu già tanto audace) hor gela, e impetra
  Ogni spada, ogni asta in lor s'oppone:
  E si uota in lor solo ogni faretra.
  Và in tanti pezzi Ormondo, e i suoi consorti
  Che'l cadauero pur non resta à i morti.

poi

Poi che di sangue hostil si uede asperso,
Entra in guerra Goffredo, e là si uolue
Oue appresso uedea, ch'el Duce Perso
Le più ristrette squadre apre, e dissolue,
Sì che'l suo stuolo homai n'andria disperso
Come anzi l'Austro l'Africana polue.
Ver lui si drizza, e i suoi sgrida, e minaccia
E fermando chi fugge, assal chi caccia.

Comincian quì le due feroci destre
Pugna, qual mai non uide Ida, ne Xanto;
Ma segue altroue aspra tenzon pedestre
Fra Baldouino, e Muleasse intanto,
Nè ferue men l'altra battaglia equestre
Appresso il colle à l'altro estremo canto;
Oue il barbaro Duce de le genti
Pugna in persona, e seco hà i due potenti.

Il Rettor de le Turbe, e l'un Roberto
Fan crudel zuffa; e lor uirtù s'agguaglia,
Ma l'Indian de l'altro ha l'elmo aperto:
E l'arme tuttauia gli fende, e smaglia,
Tisaferno non hà nemico certo,
Che gli sia paragon degno in battaglia:
Ma scorre, oue la calca appar più folta:
E mesce uaria uccisione, e molta.

Così si combatteua, e'n dubbia lance
Col timor le speranze eran sospese;
Pien tutto il Campo è di spezzate lance,
Di rotti scudi, e di troncato arnese:
Di spade à i petti, à le squarciate pance
Altre confitte: altre per terra stese:
Di corpi, altri supini, altri co' uolti
Quasi mordendo il suolo, al suol riuolti.

Giace il cauallo al suo Signore appresso;
Giace il compagno appo il compagno estinto,
Giace il nemico appo il nemico, e spesso
Sù'l morto il uiuo: il uincitor sù'l uinto.
Non u'è silentio, e non v'è grido espresso;
Ma odi un non sò che roco, e indistinto,
Fremiti di furor, mormori d'ira:
Gemiti di chi langue, e di chi spira.

L'arme che già si liete in uista foro,
Faceano hor mostra pauentosa, e mesta,
Perduti hà i lampi il ferro, i raggi l'oro;
Nulla uaghezza à i bei color più resta:
Quanto apparia d'adorno, e di decoro
Ne' cimieri, e ne' fregi, hor si calpesta.
La polue ingombra ciò, ch'al sangue auanza.
Tanto i Campi mutata hauean sembianza.

Gli Arabi allhora, e gli Ethiopi, e i Mori,
Che l'estremo tenean del lato manco,
Giansi spiegando, e distendendo in fori,
Girauan poi de gli inimici al fianco.
Et homai saggittari, e frombatori
Molestauan da lunge il popol Franco;
Quando Rinaldo, e'l suo drapel si mosse,
E parue, che tremoto, e tuono fosse.

Assimiro di Meroe infra l'adusto
Stuol d'Ethiopia era il primier de' forti.
Rinaldo il colse, oue s'annoda al busto
Il nero collo: e'l fe cader tra morti.
Poi ch'eccitò de la uittoria il gusto
L'appetito del sangue, e de le morti
Nel fero uincitore, egli fè cose
Incredibili, horrende, e monstruose.

Diè più morti, che colpi, e pur frequente
De' ſuoi gran colpi la tempeſta cade.
Qual tre lingue uibrar ſembra il ſerpente,
Che la preſtezza d'una il perſuade;
Tal credea lui la sbigottita gente
Con la rapida man girar tre ſpade.
L'occhio al moto deluſo il falſo crede,
E'l terrore a què moſtri accreſce fede.

I Libici Tiranni, e i negri Regi
L'un nel ſangue de l'altro a morte ſteſe.
Dier ſoura gli altri i ſuoi compagni egregi,
Che d'emulo furor l'eſſempio acceſe;
Cadeane con horribili diſpregi
L'infedel plebe, e non facea difeſe,
Pugna queſta non è; ma ſtrage ſola;
Che quinci oprano il ferro, indi la gola.

Ma non lunga ſtagion uolgon la faccia,
Riceuendo le piaghe in nobil parte.
Fuggon le turbe: e sì il timor le caccia,
Ch'ogni ordinanza lor ſcompagna, e parte.
Ma ſegue pur ſenza laſciar la traccia
Sin, che l'hà in tutto diſſipate, e ſparte,
Poi ſi raccoglie il uincitor ueloce:
Che ſoura i più fugaci è men feroce.

Qual uento, à cui s'oppone, ò ſelua, ò colle
Doppia ne la conteſa i ſoffi, e l'ira;
Ma con fiato più placido, e più molle
Per le campagne libere poi ſpira.
Come fra ſcogli il mar ſpuma, e ribolle:
E ne l'aperto onde più chete aggira.
Così quanto contraſto hauea men ſaldo,
Tanto ſcemaua il ſuo furor Rinaldo.

Poi; che sdegnossi in fuggitiuo dorso
Le nobil'ire ir consumando in uano,
Verso la fanteria uoltò il suo corso,
C'hebbe l'Arabo al fianco, e l'Africano;
Hor nuda è da quel lato, chi soccorso
Dar le doueua, ò giace, od è lantano.
Vien da trauerso, e le pedestri schiere
La gente d'arme impetuosa fere.

Ruppe l'haste, e gli intoppi, e il uiolento
Empito uinse, e penetrò fra esse.
Le sparse, e l'atterò; tempesta, ò uento
Men tosto abbatte la piegheuol messe.
Lastricato col sangue è il pauimento
D'arme, e di membra perforate, e fesse;
E la caualleria correndo il calca
Senza ritegno, e fera oltra se'n ualca.

Giunse Rinaldo, oue sù'l carro aurato
Stauasi Armida in militar sembiante,
E nobil guardia hauea da ciascun lato,
De' Baroni seguaci, e de gli Amanti.
Noto a più segni egli è da lei mirato,
Con occhi d'ira, e di desio tremanti.
E si tramuta in uolto un cotal poco;
Ella si fa di gel, poi diuien foco.

Declina il carro il Caualiero, e passa,
E fa sembiante d'huom, cui d'altro cale:
Ma senza pugna già passar non lassa
Il Drapel congiurato, il suo Riuale.
Chi'l ferro stringe in lui, chi l'asta abbassa
Ella stessa su l'arco hà già lo strale
Spingea le mani: e incrudelia lo sdegno;
Ma le placaua: e n'era Amor ritagno.

Sorse Amor contra l'ira, e fe palese,
Che uiue il fo co suo, ch'ascoso tenne.
La man tre uolte à saettar distese;
Tre uolte essa inchinolla, e si ritenne.
Pur uinse alfin lo sdegno, e l'arco tese,
E fe uolar del suo quadrel le penne.
Lo stral uolò, ma con lo stral un uoto
Subito uscì, che uada il colpo a uoto.

Torria ben'ella, che'l quadrel pungente
Tornasse indietro, e la tornasse al core;
Tanto poteua in lei (ben che perdente;
Hor, che potria uittorioso) Amore:
Ma di tal suo pensier poi si ripente,
E nel discorde sen cresce il furore.
Così hor pauenta, & hor desia, che tocchi
A pieno il colpo: e'l segue pur con gli occhi.

Ma non fu la percossa in uan diretta:
Ch'al Caualier sù'l duro usbergo è giunta;
Duro ben troppo a feminil saetta,
Che de pungere in uece, iui si spunta.
Egli le uolge il fianco Ella negletta
Esser credendo, e d'ira arsa, e compunta,
Scocca l'Arco più uolte; e non fa piaga,
E mentre ella saetta: Amor lei piaga.

Sì dunque impenetrabile è costui
(Fra se dicea) che forza hostil non cura?
Vestirebbe mai forse i membri sui
Di quel diaspro, ond'ei l'alma ha sì dura:
Colpo d'occhio, ò di man non pote in lui,
Di tai tempre è il rigor, che l'assecura:
E inerme io uinta sono, e uinta armata;
Nemica, amante, egualmente sprezzata

Hor qual'arte nouella, e qual m'auanza
Noua forma, in cui poſſa anco mutarmi,
Miſera, e nulla hauer degg'io ſperanza
Ne' Caualieri miei, che ueder parmi:
Anzi pur ueggio à la coſtui poſſanza
Tutte le forze frali, e tutte l'armi.
E ben uedea de' ſuoi Campioni eſtinti
Altri giacerne, altri abbattuti, e uinti.

Soletta a ſua difeſa ella non baſta,
E già le pare eſſer prigiona, e ſerua:
Ne s'aſſecura (e preſſo l'arco ha l'haſta)
Ne l'arme di Diana, ò di Minerua.
Qual'è il timido Cigno, a cui ſouraſta
Col fero artiglio l'Acquila proterua,
Ch'à terra ſi rannicchia, e china l'ali;
I ſuoi timidi moti eran cotali.

Ma il Principe Altamor, che ſino allhora
Fermar de' Perſi procurò lo ſtuolo,
Ch'era già in piega, e'n fuga ito ſe'n fora,
Ma'l ritenea (bench'a fatica) ei ſolo,
Hor tal ueggendo lei, ch'amando adora
Là ſi uolge di corſo, anzi di uolo;
E'l ſuo honor abbandona, e la ſua ſchiera.
Pur che coſtei ſi ſalui, il Mondo pera.

Al mal difeſo carro egli fa ſcorta:
E col ferro le uie gli ſgombra inante.
Ma da Rinaldo, e da Goffredo è morta,
E fugata ſua ſchiera in quell'iſtante,
Il miſero ſe'l uede, e ſe'l comporta;
Aſſai miglior, che Capitano Amante
Scorge Armida in ſecuro e torna poi
Intempeſtiua aita, a i uinti ſuoi.

Che

Che da quel lato de' Pagani il Campo
Irreparabilmente è sparso, e sciolto;
Ma da l'opposto abbandonando il campo
A gli infedeli i nostri il tergo han uolto,
Hebbe l'un de Roberti a pena scampo
Ferito dal nemico il petto, e'l uolto:
L'altro è prigion d'Adrasto: in cotal guisa
La sconfitta egualmente era diuisa.

Prende Goffredo allhor tempo opportuno;
Riordina le squadre, e fà ritorno
Senza indugio à la pugna: e così l'uno
Viene ad urtar ne l'altro intero corno.
Tinto se'n uien di sangue hostil ciascuno,
Ciascun di spoglie trionfali adorno.
La uittoria, e l'honor uien da ogni parte
Stà dubbia in mezo la Fortuna, e Marte.

Hor mentre in guisa tal fora tenzone
E' tra'l Fedele essercito, e'l Pagano;
Salse in cima à la Torre ad un balcone;
E mirò (benche lunge) il fer Soldano.
Mirò (quasi in Teatro, od in Agone)
L'aspra Tragedia de lo stato humano;
I uarij assalti, e'l fer horror di Morte;
E i gran giochi del caso, e de la Sorte.

Stette attonito alquanto, e stupefatto
A quelle prime viste, e poi s'accese;
E desiò trouarsi anch'egli in atto
Nel periglioso campo a l'alte imprese,
Nè pose indugio al suo desir; ma ratto
D'elmo s'armò, c'haueua ogn'altro arnese,
Sù, sù (gridò) non più, non più dimora.
Conuien, c'hoggi si uinca, ò che si mora.

O che ſia forſe il proueder Diuino,
Che ſpira in lui la furioſa mente
Perche quel giorno ſian de Paleſtino
Imperio, le reliquie in tutto ſpente;
O che ſia, ch'a la morte homai uicino
D'andarle incontra ſtimolar ſi ſente,
Impetuoſo, e rapido diſserra
La porta, e porta inaſpetata guerra.

E non aſpetta pur, che i feri inuiti
Accettino i compagni, eſce ſol'eſso;
E sfida ſol mille nemici uinti;
E ſol fra mille intrepido s'e meſso.
Ma da l'empito ſuo, quaſi rapiti,
Seguon poi gli altri, & Aladino ſteſso,
Che fu uil, che fu cauto, hor nulla teme,
Opera di furor, più che di ſpeme.

Quei, che prima ritroua il Turco atroce,
Caggiono a i colpi horribili improuiſi;
E in condur loro a morte è sì ueloce.
C'huom non li uede uccidere; ma uccisi.
Da i primieri a i ſezzai di uoce in uoce
Paſsa il terror uanno i dolenti auiſi;
Tal, che'l uolgo fedel de la Soria,
Tumultuando già quaſi fuggia.

Ma con men di terrore, e di ſcompiglio
L'ordine, e'l loco ſuo fu ritenuto
Dal Guaſcon; ben che proſſimo al periglio
A l'improuiſo ei ſia colto, e battuto.
Neſun dente giamai, neſ un' artiglio,
O di ſilueſtre, ò d'animal pennuto
Inſanguinoſſi in mandra, ò tra gli augelli,
Come la ſpada del Soldan tra quelli.

Sembra quaſi famelica, e uorace:
Paſce le membra quaſi, e'l ſangue ſugge:
Seco Aladin, ſeco lo ſtuol ſeguace
Gli aſſediatori ſuoi percote, e ſtrugge:
Ma il buon Raimondo accorre, oue disface
Soliman le ſue ſquadre, e già no'l fugge;
Se ben la fera deſtra ei riconoſce,
Onde percoſſo hebbe mortali angoſce.

Pur di nouo l'affronta, e pur ricade,
Pur ripercoſſo oue fu prima offeſo.
E colpa è ſol de la ſouerchia etade,
A cui ſouerchio è de gran colpi peſo.
Da cento ſcudi fù, da cento ſpade
Oppugnato in quel tempo anco, e difeſo.
Ma traſcorre il Soldano, ò che ſe'l creda
Morto del tutto, ò'l penſi ageuol preda.

Soura gli altri feriſce, e tronca, e ſuena;
E'n poca piazza fa mirabil proue.
Ricerca poi: come furore il mena
A noua occiſion materia altroue.
Qual da pouera menſa, à ricca cena
Huom ſtimulato dal digiun ſi moue,
Tal uanne à maggior guerra, ou'egli ſbrame
La ſua di ſangue infuriata fame.

Scende egli giù per le abbattute mura,
E s'indirizza a la gran pugna in fretta.
Ma'l furor ne' compagni, e la paura
Riman, che i ſuoi nemici han già concetta,
E l'una ſchiera d'eſſeguir procura
Quella uittoria, ch'ei laſciò imperfetta.
L'altra reſiſte sì; ma non è ſenza
Segno di fuga homai la reſiſtenza.

Il Guascon ritirandosi cedeua;
Ma se ne già disperso il popol Siro
Eran presso à l'albergo, oue giaceua
Il buon Tancredi, e i gridi entro s'udiro
Dal letto il fianco infermo egli solleua;
Vien sù la uetta, e uolge gli occhi in giro,
Vede giacendo il Conte altri ritrarsi,
Altri del tutto già fugati, e sparsi

Virtù, ch'a ualoroso unqua non manca,
Perche languisca il corpo fral, non langue:
Ma le piagate membra in lui rincanfa
Quasi in uece di spirito, e di sangue,
Del grauissimo scudo arma ei la manca,
E non par graue il peso al braccio essangue,
Prende con l'altra man l'ignuda spada
(Tanto basta a l'huom forte) e più non bada.

Ma già se'n uiene, e grida; oue fuggite
Lasciando il Signor uostro in preda altrui!
Dunque i barbari chiostri, e le meschite
Spiegheran per trofeo l'arme di lui?
Hor tornando in Guascogna al figlio dite,
Che morì il Padre, onde fuggiste uui.
Così lor parla, e'l petto nudo, e infermo
A mille armati, e uigorosi è schermo.

E col graue suo scudo, il qual di sette
Dure cuoia di Tauro era composto,
E che à le terga poi di tempre elette
Vn coperchio d'acciaio hà sopraposto.
Tien da le spade, e tien da le saette.
Tien da tutte arme il buon Raimondo ascosto
E col ferro i nemici intorno sgombra
Sì, che giace securo, e quasi a l'ombra.

Respirando risorge in tempo poco
Sotto il fido riparo il uecchio accolto:
E si sente auampar di doppio foco
Di sdegno il core, e di uergogna il uolto.
E drizza gli occhi accesi a ciascun loco
Per riueder quel fero, onde fù colto.
Ma no'l uedendo freme, e far prepara
Ne' seguaci di lui uendetta amara.

Ritornan gli Aquitani, e tutti insieme
Seguono il Duce al uendicarsi intento.
Lo stuol, ch'inanzi osaua tanto, hor teme
Audacia passa, ou'era pria spauento,
Cede, chi rincalzò, chi cesse, hor preme:
Cosi uarian le cose in un momento,
Ben fa Raimondo hor sua uendetta; e sconta
Pur di sua man con cento morti un'onta.

Mentre Raimondo il uergognoso sdegno
Ne' più nobili capi sfogar tenta.
Vede l'usurpator del nobil Regno,
Che frà' primi combatte, e gli s'auenta.
E'l fere in fronte, e nel medesmo segno
Tocca, e ritocca, e'l suo colpir non lenta;
Onde il Re cade, e con singulto horrendo
La Terra, oue regnò, mordè morrendo.

Poich'una scorta è lunge, e l'altra uccisa,
In color, che restar uario è l'affetto,
Alcun di belua infuriata in guisa
Disperato nel ferro urta col petto.
Altri temendo di campar s'auisa,
E là rifugge, ou'hebbe pria ricetto:
Ma tra' fuggenti il uincitor conmisto
Entra, e fin pone al glorioso acquisto:

Preſa è la Rocca, e sù per l'alre ſcale
Chi fugge, e morto, ò 'n sù le prime ſoglie
E nel ſommo di lei Raimondo ſale.
E ne la deſtra il gran ueſſillo toglie,
E incontra a i due gran Campi il trionfale
Segno de la uittoria al uento ſcioglie.
Ma non già il guarda il fer Soldan, che lunge
E di là fatto, & à la pugna giunge.

Giunge in campagna tepida, e uermiglia,
Che d'hora in hora più di sangue ondeggia,
Sì che il regno di Morte homai ſomiglia,
Ch'iui i trionfi ſuoi ſpiega, e paſſeggia,
Vede un deſtrier, che con pendente briglia
Senza rettor traſcorſo è fuor di greggia,
Gli gitta al fren la mano, e'l uoto dorſo
Montando preme, e poi lo ſpinge al corſo.

Grande, ma breue aita apportò queſti
A i Saracini impauriti, e laſſi.
Grande, ma breue fulmine il direſti,
Ch'inaſpettato ſopragiunga, e paſſi.
Ma del ſuo corſo momentaneo reſti
Veſtigio eterno in dirupati laſſi,
Cento ei n'uccise, e più, pur di due ſoli
Non fia, che la memoria il tempo innoli.

Gildippe, & Odoardo i caſi ueſtri
Duri, & acerbi, e i fatti honeſti, e degni,
Se canto lice a i miei Toſcani inchioſtri.
Conſacrerò frà' peregrini ingegni.
Sì ch'ogn'età, quaſi ben nati moſtri
Di uirtute, e d'amor, v'additi, e ſegni.
E col ſuo pianto alcun ſeruo d'Amore
La morte noſtra, e le mie rime honore,

La magnonima Donna il destrier uolse,
Doue le genti distruggea quel crudo,
E di due gran fendenti à pieno il colse,
Ferigli il stanco, e gli parti lo scudo.
Grida, il crudel, ch'à l'habito raccolse;
Chi costei fosse, ecco la Putta, e'l Drudo,
Meglio per te, s'hauessi il fuso, e l'ago,
Ch'in tua difesa hauer la spada, e'l Vago.

Quì tacque, e di furor più che mai pieno
Drizzò percossa temeraria, e fera,
Ch'osò, rompendo ogn'arme, entrar nel seno;
Che de' colpi d'Amor segno sol'era.
Ella repente abbandonando il freno
Sembiante fà d'huom, che languisca, e pera.
E ben se'l uede il misero Odoardo,
Mal fortunato difensor; non tardo.

Che far dee nel gran caso? ira, e pietade
A uarie parti in un tempo l'affretta,
Questa à l'appoggio del suo ben, che cade,
Quella à pigliar del percussor uendetta.
Amone indifferente il persuade,
Che non sia l'ira, ò la pietà negletta.
Con la sinistra man corre al sostegno.
L'altra ministra ei fà del suo disdegno.

Ma uoler, ò poter, che si diuida,
Bastar non può contra il Pagan si forte;
Tal, che non sostien lei, nè l'homicida
De la dulce Alma sua conduce à morte,
Anzi auign, che'l Soldano à lui recida
Il braccio appoggia à la fedel consorte,
Onde cader lasciolla, & egli presse
Le membra à lei con le sue membra stesse

Come Olmo, à cui la pampinosa pianta
Cupida s'auitichi, e si marite;
Se ferro il tronca, ò turbine lo schianta,
Trahe seco à terra la compagna uite:
Et egli stesso il uerde, onde s'ammanta,
Le fronda, e pesta l'uue sue gradite:
Par, che se'n dolga, e più, che'l proprio fato,
Di lei gl'incresca, che gli more à lato.

Così cade egli, e sol di lei gli duole,
Che'l Cielo eterna sua compagna fece,
Vorrian formar, nè pon formar parole,
Forman sospiri di parole in uece:
L'un mira l'altro, e l'un, pur come sole,
Si stringe à l'altro mentre ancor ciò lece,
E si cela in un punto ad ambi il die,
E congiunte se'n uan l'anime pie;

Allhor scioglie la Fama i uanni al uolo,
Le lingue al grido, e'l duro caso accerta,
Nè pur n'ode Rinaldo il romor solo,
Ma d'un Messaggio ancor noua più certa.
Sdegno, douer, beniuolenza, e duolo
Fan, ch'à l'alta uendetta ei si conuerta.
Ma il sentier gli attrauersa, e fà contrasto
Su gli occhi del Soldano il grande Adrasto.

Gridaua il Re feroce, à i segni noti
Tu sei pur quegli al fin, ch'io cerco, e bramo
Scudo non è, che non riguardi, e noti,
Et à nome tutt'hoggi inuan ti chiamo
Hor soluerò de la uendetta i uoti
Col tuo capo al mio Nume, homai facciamo:
Di ualor, di furor quì paragone;
Tu nemico d'Armida, & io Campione.

Così lo sfida, e di percosse horrende
Pria sù la tempia il fere, indi nel collo:
L'elmo fatal, che non si può, non fende;
Ma lo scote in arcion con più d'un crollo
Rinaldo lui sù'l fianco in guisa offende;
Che uana ui saria l'Arte d'Apollo;
Cade l'huom smisurato, il Rege inuitto,
E n'è l'honore ad un sol colpo ascritto.

Lo stupor di spauento, e d'horror misto
Il sangue, e i cori à i circonstanti aggiaccia
E Soliman, ch'estrano colpo hà uisto,
Nel cor si turba. e impalidisce in faccia,
E chiaramente il suo morir preuisto
Non si risolue, e non sà quel, che faccia;
Cosa insolita in lui: ma che non regge
De gli affari quà giù l eterna legge?

Come uede tal'hor torbidi sogni
Ne' breui sonni suoi l'egro, ò l'insano,
Pargli, ch'al corso auidamente agogni
Stender le membra, e che s'affanni in uano,
Che ne' maggiori sforzi à' suoi bisogni
Non corrisponde il piè stanco: e la mano.
Scioglier tal'hor la lingua, e parlar uole,
Ma non seguon la uoce, ò le parole.

Così allhora il Soldan uorria rapire
Pur se stesso à l'assalto, e se ne sforza,
Ma non conosce in se le solite ire,
Nè se conosce à la scemata forza.
Quante scintille in lui sorgon d'ardire,
Tante un secreto suo terror n'ammorza,
Volgonsi nel suo cor diuersi sensi,
Non che fuggir, non che ritrarsi pensi.

Giunge a l'irresoluto il uincitore,
E in arriuando (ò che gli pare) auanza,
E di uelocitade, e di furore
E di grandezza ogni mortal sembianza.
Poco ripugna quei, pur mentre more.
Già non oblia la generosa usanza.
Non fugge i colpi, e gemito non spande.
Nè atto fà, se non se altero, e grande.

Poi che'l Soldan che spesso in lunga guerra.
Quasi nouello Anteo, cade, e risorse.
Più fero ogn'hora. alfin calcò la terra
Per giacer sempre; intorno il suon ne corse.
E fortuna, che uaria, e instal'erra
Più non osò por la uittoria in forse,
Ma fermò i giri, e sotto i Duci stessi
S'unì co' Franchi, e militò con essi.

Fugge, non ch'altri, homai la Regia schiera,
Ou'è de l'Oriente accolto il nerbo;
Già fu detta immortale, hor uien che pera
Ad onta di quel titolo superbo.
Emireno à colui, c'hà la bandiera
Tronca la fuga, e parla in modo acerbo.
Non se' tù quel, ch'à sostenner gli eccelsi
Segni del mio Signor fra mille i scelsi?

Rimedon, questa insegna à te non diedi.
Acciò che indietro tù la riportassi.
Dunque codardo il Capitan tù uedi
In zuffa co' nemici, e solo il lassi?
Che brami? di saluarti? hor meco riedi,
Che per la strada presa à morte uassi.
Combatta quì, chi di campar desia;
La uia d'honor de la salute è uia.

Riede

Riede iu guerra colui, ch'arde di ſcorno,
V ſa ei con gli altri poi ſermon più graue;
Tal'hor minaccia, e fere, onde ritorno
Fà contra il ferro, chi del ferro paue,
Così rintegra del fiaccato corno
La miglior parte, e ſpeme anco pur haue;
E Tiſaferno più ch'altri il rincora;
Ch'orma non torſe per ritrarſi ancora.

Merauiglie quel dì fe Viſaferno;
I Normandi per lui furon disfatti.
Fe di Fiamenghi ſtrano, empio gouerno,
Gernier, Ruggiee, Gherardo à morte ha trati
Poi ch'à le mete de l'honor eterno
La uita breue prolungò co' fatti,
Quaſi di uiuer più poco gli caglia
Cerca il riſchio maggior de la battaglia.

Vide ei Rinalde, e benche homai uermigli
Gli azurri ſuoi color ſian diuenuti,
E inſanguinati l'Aquila gli artigli,
E'l roſto s'habbia; i ſegni ha conoſciuti
Ecco (diſſe) i grandiſſimi perigli,
Quì prego il ciel, che'l mio ardimento aiuti,
E ueggia Armida il deſiato ſcempio.
Macon, s'io uinco, i uoto l'arme al Tempio,

Così pregaua, e le preghiere ir' uote,
Che'l ſordo ſuo acon nulla n'udiua.
Come il Leon ſi ſferza, e ſi percote,
Per iſuegliar la ferità natiua;
Tale ei ſuoi ſdegni deſta, & à la cote
D'amor gli aguzza, & à le fiamme auiua;
Tutte ſue forze aduna, e ſi riſtringe,
Sotto l'arme a l'aſſalto, e'l deſtrier ſpinge.

Spinse il suo contra lui, che in atto scerse
D'assalitore il Caualier Latino,
Fe lor gran piazza in mezo, e si conuerse
A lo spettacol fero ogni uicino,
Tante fur le percosse, e sì diuerse
De l'Italico Heroe, del Saracino,
Ch'altri per merauiglia obliò quasi
L'ire, e gli affetti propri; e i propri casi.

Ma l'un percote sol, percote, e impiaga
L'altro, c'hà maggior forza, armi più ferme
Tisaferno di sangue il Campo allaga
Con l'elmo aperto, e de lo scudo inerme.
Mira del suo Campion la bella Maga
Rotti gli arnesi, e più le membra inferme:
E gli altri tutti impauriti in modo.
Che fra le homai gli stringe, e debil nodo.

Già di tanti Guerrier cinta, e munita,
Hor rimasa nel carro era soletta,
Teme di seruitute, odia la uita,
Dispera la uittoria, e la uendetta.
Meza tra furiosa, e sbigettita
Scende, & ascende un suo destriero in fretta.
Vassene, e fugge, e uan seco pur'anco
Sdegno, & Amor, quasi due ueltri al franco.

Tal Cleopatra al secolo uetusto
Sola fuggia da la tenzon crudele,
Lasciando incontra al fortunato Augusto
Ne' maritimi rischio il suo Fedele;
Che per amor fatto a se stesso ingiusto
Tosto seguì le solitarie uele.
E ben la fuga di costui secreta
Tisaferno seguia, ma l'altro il uieta.

Al

Al Pagan, poi che ſparue il ſuo conforto
Sembra, ch'inſieme il giorno, e'l Sol tramõte:
Et à lui, che'l ritiene à sì gran torto,
Diſperato ſi uolge, e'l fiede in fronte;
A fabricar il fulmine ritorto
Via più leggier cade il martel di Bronte,
E col graue ſendente in modo il carca,
Che'l percoſſo, e la teſta al petto inarca.

Toſto Rinaldo ſi dirizza, & erge,
E uibra il ferro, e rotto il groſſo usbergo
Gli apre le coſte, e l'aſpra punta immerge
In mezo'l cor, doue hà la uita albergo:
Tanto oltra uà, che piaga doppia aſperge
Quinci al Pagano il petto, e quindi il tergo
E largamente à l'anima fugace
Più d'una uia nel ſuo partir ſi face.

Allhor ſi ferma à rimirar Rinaldo,
Oue drizzi gli aſſalti, oue gli aiuti:
E de' Pagan non uede ordine ſaldo:
Ma gli ſtendardi lor tutti caduti.
Quì pon fine à le morti, e in lui quel caldo
Diſdegno Martial par, che s'attuti.
Placido è fatto, e gli ſi reca à mente
La Donna, che fuggia ſola, e dolente.

Ben rimirò la fuga, hor da lui chiede
Pietà, che n'habbia cura, e corteſia,
E gli ſouien, che ſi promiſe in fede
Suo Caualier, quando da lei partia.
Si drizza, ou'ella fugge, ou'egli uede
Il piè del Palafren ſegnar la uia.
Giunge ella intanto in chiuſa opaca chioſtra
Ch'à ſolitaria morte atta ſi moſtra.

Piacquele

Piacquele assai, che'n quelle ualli ombrose
L'orme sue erranti il caso habbian cōdutte.
Quì scese dal destriero, e quì depose
E l'arco, e la faretra, e l'arme tutte.
Arme infelice (disse) e uergognose,
Ch'usciste fuor de la battaglia asciutte
Quì ui depongo, e quì sepolte state,
Poi che l'ingiurie mie mal uendicate.

Ah, ma non fia, che fra tant'arme, e tante
Vna di sangue hoggi si bagni almeno?
S'ogni altro petto à uoi par di diamante
Osarete piagar feminil seno?
In questo mio, che ui stà nudo auante
I pregi uostri, e le uittorie sieno.
Tenero à i colpi è questo mio, ben sallo
Amor, che mai non ui saetta in fallo.

Dimostrateui in me (ch'io ui perdono
La passata uiltà) forti, & acute.
Misera Armida in qual fortuna hor sono
Se sol da uoi posso sperar salute?
Poi ch'ogn'altro rimedio, e in me non buono
Se non sol di ferute à le ferute:
Sani piaga di stral, piaga d'amore,
E sia la morte medicina al core.

Felice me, se nel morir non reco
Questa mia peste ad infettar l'inferno.
Restine Amor, uenga sol sdegno hor meco
E sia de l'ombra mia compagno eterno:
O ritorni con lui dal Regno cieco
A colui, che di me fe l'empio scherno;
E se gli mostri tal, che'n fere notti
Habbia riposi horribili, e'nterotti.

Quì tacque, e stabilito il suo pensiero,
Strale sceglieua il più pungente, & forte,
Quando giunse, e mirolla il Caualiero
Tanto uicina à la sua estrema sorte,
Già compostasi in atto acroce, e ferò,
Già tinta in uiso di pallor di morte,
Da tergo ei se le auenta; e'l braccio prende,
Che già la fera punta al petto stende.

Si uolse Armida, e'l rimirò improuiso,
Che nol sentì, quando da prima ei uenne.
Alzò le strida, e da l'amato uiso
Torse le luci, disdegnosa, e suenne;
Ella cadea, quasi fior mezo inciso,
Piegando il lento collo, ei la sostenne.
Le fe d'un braccio al bel fianco colonna,
E'n tanto al sen le rallentò la gonna.

E, 'l bel uolto, e'l bel seno à la meschina
Bagnò d'alcuna lagrima pietosa.
Qual'a pioggia d'argento, e matutina
Si rabbellisce scolorita rosa;
Tal'ella, riuenendo, alzò la china
Faccia del non suo pianto hor lagrimosa.
Tre uolte alzò le luci, e tre chinolle
Dal caro oggetto, e rimirar nol uolle.

E con man languidetta in forte braccio,
Ch'era sostegno suo, schiua, respinse.
Tentò più uolte, e non uscì d'impaccio,
Che uia più stretta ei rilegolla, e cinse:
Al fin raccolta entro quel caro laccio,
Che le fu caro forse, e se n'infinse,
Parlando incominciò di spander fiumi,
Senza mai dirizzargli al uolto i lumi.

O sempre, e quando parti, e quando torni
Egualmente crudele, hor chi ti guida?
Gran merauiglia, che'l morir distorni,
E di uita cagion sia l'homicida.
Tù di saluarmi cerchi; à quali scorni,
A quali pene è riseruata Armida?
Conosco l'arti del fellone ignote;
Ma ben può nulla, chi morir non pote.

Certo è scorno il tuo honor, se non s'addita
Incatenata al tuo trionfo inanti.
Femina hor presa à forza, e pria tradita;
Quest'è'l maggior de' titoli, e de' uanti.
Tempo fu ch'io ti chiesi, e pace, e uita,
Dolce hor saria con morte uscir de' pianti;
Ma non lo chiedo à te, che non è cosa,
Ch'essendo dono tuo non mi sia odiosa.

Per me stessa, crudel, sperò sottrarmi
A la tua feritade in alcun modo,
E s'à l'incatenata il tosco, e l'armi
Pur mancheranno, e precipitij, e'l nodo;
Veggio secure uie, che tù uietarmi
Il morir non potresti, e'l ciel ne lodo.
Cessa homai da tuoi uezzi, ah par, ch'ei finga
Deh come le speranze egre lusinga.

Così doleasi, e con le flebil'onde,
Ch'amor, e sdegno da begli occhi stilla,
L'affettuoso pianto egli confonde,
In cui pudica la pietà sfauilla:
E con modi dolcissimi risponde.
Armida, il cor turbato homai tranquilla,
Non à gli scherni, al Regno io ti riseruo,
Nemico nò; ma tuo campione, e seruo.

Mirane gli occhi miei, s'al dir non uuoi
Fede prestar, de la mia fede il Zelo,
Nel Soglio, oue regnar gli Auoli tuoi
Riporti giuro, & ò piacesse al Cielo
Ch'à la tua mente alcun de' raggi suoi
Del Paganesmo dissoluesse il uelo,
Com'io farei, che'n Oriente alcuna
Non t'agguagliasse di Regal fortuna.

Sì parla, & prega, e i preghi bagna, e scalda
Hor di lagrime rare, hor di sospiri
Onde si come suol neuosa falda,
Dou'arda il Sole; ò tepid'aura spiri;
Così l'ira, che'n lei parea sì salda,
Soluesi, & restan sol gl'altri desiri.
Ecco l'ancilla tua; d'essa à tuo senno
Dispon, gli disse, e le fia legge il cenno.

In questo mezo il Capitan d'Egitto,
Ch'à terra uede il suo Regal stendardo,
E uede à un colpo di Goffredo inuitto
Cadere insieme Rimedon gagliardo,
E l'altro popol suo morto, e sconfitto,
Nè vuol nel duro fin parer codardo,
Ma uà cercando, e non la cerca in uano
Illustre morte da famosa mano.

Contra il maggior Buglione il destrier punge
Che nemico ueder non sà più degno,
E mostra, oue gli passa, oue egli giunge,
Di ualor disperato ultimo segno,
Ma pria, ch'arriui à lui, grida da lunge,
Ecco per le tue mani à morir uegno.
Ma tentarò ne la caduta estrema,
Che la ruina mia ti colga, e prema.

Così gli disse; e in un medesmo punto
L'un uerso l'altro per ferir si lanciá.
Rotto lo scuto, e disarmato, e punto
E'l manco braccio al Capitan di Francia.
L'altro da lui con sì gran colpo è giunto
Soura i confin de la sinistra guancia,
Che ne stordisce in sù la sella, e mentre
Risorger uuol, cade trafitto il uentre.

Morto il Duce Emireno, homai sol resta
Picciol auanzo del gran Campo estinto.
Segue i uinti Goffredo, poi s'arresta,
Ch' Altamor uede à piè di sangue tinto.
Con meza spada, e con mezo elmo in testa
Da cento lancie ripercosso, e cinto.
Grida egli à suoi cessate: e tù Barone
Renditi (io son Goffredo) à me prigione.

Colui, che sino allhor l'animo grande
Ad alcun'atto d'humiltà non torse,
Hora, ch'ode quel nome, onde si spande
Si chiaro il suon da gli Ethiopi à l'Orse;
Gli risponde, farò quanto dimande,
Che ne sei degno, e l'arme in man gli porse.
Ma la uittoria tua soura Altamoro
Ne di gloria fia pouera, ne d'oro.

Me l'oro del mio Regno, e me le gemme
Ricompreran de la pietosa moglie.
Replica à lui Goffredo, Il ciel non diemme
Animo tal, che di tesor s'inuoglie;
Ciò, che ti uien da l'Indiche maremme
Habbiti pure, e ciò, che Persia accoglie,
Che de la uita altrui prezzo non cerco;
Guerreggio in Asia, e non ui cambio, ò merco

Tace; & à suo, custodi in cura dallo,
E segue il corso poi de' fuggitiui,
Fuggon quegli à i ripari, & interuallo,
Da la morte trouar non ponno quiui.
Preso è repente, e pien di strage il uallo,
Corre di tenda in tenda il sangue in riui,
E ui macchia le prede, e ui corrompe
Gli ornamenti barbarici, e le pompe.

Così uince Goffredo, & à lui tanto
Auanza ancor de la diurna luce,
Ch'à la Città già liberata, al Santo
Hostel di Christo i uincitor conduce.
Ne pur deposto il sanguinoso manto
Viene al Tempio cõ gli altri il sommo Duce
E quì l'arme sospende, e quì deuoto
Il gran Sepolcro adora, e scioglie il Voto.

Il fine del Vigesimo Canto.

ANNOTATIONI, & Dichiarationi.

St. 1. *Già il Sole hauea desti i mortali à l'opre*
Già diece hore del giorno eran trascorse

POria uedere alcuno, che del giorno artificiale intende l'Auttore, che è dal leuare al tramontar del Sole, e dell'hore volgari, che si dicono etiandio temporali, naturali, planetarie, ciuili, & ineguali, dodici delle quali ne fanno il giorno, già osseruate, e custodite nella Giudea, dicendosi, non sono dodici l'hore del giorno? & à questo modo secõdo l'hore nostre dell'Horologio saria, stato, passata la vẽtesima hora, e meza,

perche

perche essendo nel mese di Giugno, appresso di noi il giorno quindici hore, ogni hora naturale ne porta seco oltre l'hora il quarto d'un'altra; ma non corrisponderebbe secondo questa intelligenza il primo uerso al secondo, dimostrando quelli, che era poco oltre il cominciamento del dì.

Già il Sole hauea desti i mortali à l'opra.

Et questo, che già era uerso il fine del dì. La onde è d'affermare, ch'egli intende del giorno naturale, & dell'hore equali, equinottiali, & equidiali, come dicono; nel qual tempo essendo in Alessandria, e nel suo parallelo il giorno d'hore quattordici, passate le dieci già era leuato il Sole. Et à questo modo e ben detto, che il Sole hauea destati i mortali à l'opra, e ch'erano passate le diece hore del giorno.

St.9. *Egli à destra s'allucga, oue è l'aperto.*

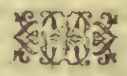
Alluogare, è porsi nel luogo, si pose egli dunque nel luogo destro.

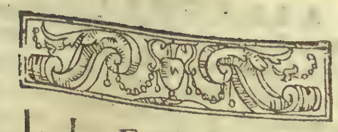
st.11. *Quand'appressa il nemico: e tù di costa L'assali.*

Cioe, per fianco, che communemente si dice di trauerso.

Così Emiren gli schiera; e corre anch'esso.

Schierare, mettere in schiera, ordinar le schiere, uoce assai uaga.





ALLEGORIA
Del Poema.

L'EROICA *Poeſia, quaſi animale, in cui due nature ſi congiungono, d'imitatione, & Allegoria è compoſta; con quella alletta à ſe gli animi, & gli orecchi de gli huomini, & merauiglioſamente gli diletta con, con queſta nella uirtù, ò nella Scienza, ò nell'una, ò nell altra gli ammaeſtra: & ſi come l'Epica imitatione altro giamai non è, che ſomiglianza, & imagine d'attione humana; coſi ſuole l'Allegoria de gli Epici dell'humana vita eſſerci figura. Ma l'imitatione riguarda l'attioni dell'huomo, che ſono à i ſenſi eſteriori ſottopoſte, & intorno ad eſſe principalmente affaticandoſi cerca di rappreſentarle con parole efficaci, & eſpreſſiue, & atte à por chiaramente dinanzi a gli occhi corporali le coſe rappreſentate; ne conſidera i coſtumi, ò gli affetti, ò i diſcorſi dell'animo inquanto eſſi ſono intrinſeci, ma ſolamente inquanto fuori ſe n'eſcono, & nel parlare, & ne gli atti, & nell'opere manifeſtandoſi ac-*

compagnano l'attione. L'Allegoria all'incontra rimira le passioni, & le opinioni, & i costumi, non solo inquanto essi appaiono, ma principalmente nel lor essere intrinseco, & più oscuramente le significa con note (per così dire) misteriose, & che solo da i conoscitori della natura delle cose possono essere à pieno comprese. Hora lasciando l'imitatione da parte, dell' Allegoria, ch'è nostro proposito, ragionerò. Ella, sì come è doppia la uita de gli huomini, così hor dell'una, hor dell'altra ci suole essere figura, però, che ordinariamente per huomo intendiamo questo composto di corpo, & d'anima, & di mente; & allhora uita humana si dice quella, che di tal composto è propria, nelle operationi della quale ciascuna parte d'esso concorre, & operando quella perfettione acquista, della quale per sua natura è capace. Alcuna volta, benche più di rado, per huomo s'intende non il composto; ma la nobilissima parte d'esso, cioè la mente; secondo quest'ultimo significato si dirà, che il uiuere dell'huomo sia il contemplare, & l'operare semplicemente con l'intelletto: come, che questa uita molto paia participare della diuinità, & quasi trashumanandosi angelica diuenire. Hor della uita dell' huomo contemplante è figura la Comedia di Dante, & l'Odissea quasi in ogni sua parte; ma la uita Ciuile in tutto l'Illiade si uede adombrata; & nell'Eneide ancora, benche in questa si scorga più tosto un mescolamento d'attione, & con-

contemplatione: Ma perche l'huomo contem-platiuo ò solitario, & l'attiuo viue nella compagnia Ciuile, quindi auuiene, che Dan-te, & Vlisse nella sua partita da Calipsò si fingono non accompagnati da essercito, ò da moltitudine de seguaci; ma soli si fingano, doue Agamennone, & Achille si sono descrit-ti, l'uno Generale dell'Essercito Greco, l'al-tro Conduttiere di molte schiere de' Mirmi-doni, & Enea si uede accompagnato quan-do combatte, & quando fa l'altre ciuili ope-rationi; ma quando scende all'Inferno, & à i Campi Elisi, lassa i compagni, & resta, non ch'altri il suo fedele Acate; il quale non soleua mai dal fianco allontanarglisi. Nè a caso il finge il Poeta, che uada egli solo; perche in quel suo uiaggio ci è significato una sua contemplatione delle penne, e de' pre-mi, che nell'altro secolo all'anime buone, & alle ree si riserbano. Oltra di ciò, l'operation dell'intelletto speculatiuo, che è operation d'una sola potenza, commodamente dall'at-tion d'un solo ci uien figurata; ma l'opera-tion Pollitica, che procede, & insieme dall'al-tre potenze dell'animo, che sono quasi Cit-tadini vniti in una Republica; non può così commodamente essere adombrata d'attione, in cui molti insieme, & ad un fine operanti non concorrano. A queste ragioni, & à que-sti essempi hauendo io riguardo formai l'Al-legoria del mio Poema tale, quale hora sì ma-nifesterà.

L'ESSERCITO *composto di uarij*

Principi, & d'altri Soldati Christiani, significa l'huomo uirile, il quale è composto d'anima, & di corpo. & d'anima non semplice; ma distinta in molte, & uarie potenze. Gierusalemme Città forte, & in aspra, & montuosa regione collocata: alla quale, si come ad ultimo fine, sono drizzate tutte le imprese dell'Essercito fedele, ci segna la felicità Ciuile: qual però conuiene ad huomo Christiano, come più sotto si dichiarerà; la quale è un bene molto difficil da conseguire, & posto in cima all'alpestre, & faticoso giogo della uirtù; & a questo sono uolte, come ad ultima meta, tutte le attioni dell'huomo Politico. Goffredo, che di tutta questa adunanza è Capitano, è in uece dell'intelletto, & particolarmente di quell'intelletto, che considera; non le cose necessarie; ma le mutabili, & che possono uariamente auuenire, & egli per uoler d'Iddio, & de' Principi è eletto Capitano in questa impresa; però, che l'intelletto è da Dio, & dalla natura constituito Signore soura l'altre uirtù dell'anima, & soura il corpo, & comanda a quelle con podestà ciuile, & à queste con imperio regale. Rinaldo, Tancredi, & gli altri Principi sono in luogo dell'altre potenze dell'animo, & il corpo da i Soldati men nobili ci uien dinotato: Et perche per l'imperfettione dell'humana natura, & per gl'inganni dell'inimico d'esso l'huomo non peruiene à questa felicità senza molte interne difficoltà, & senza trouar fra uia molti esterni

esterni impedimenti. questi tutti ci sono dal- la figura Poetica dinotate. La morte di Sue- no, e de compagni, quali, non congiunti al Campo, ma lontani, sono uccisi, può dimo- strarci la perdita che l'huomo ciuile fa de gli amici, & de seguaci; & d'altri beni ester- ni, che sono instrumenti della Virtù, & aiu- ti à conseguir la felicità. Gli esserciti, & di Africa, & d'Asia, & le pugne auerse altro non sono, che inimici, & le sciagure, & gli accidenti di contraria fortuna, ma uenendo à gli intrinseci impedimenti. l'amor, che fa uanneggiar Tancredi, & gli altri Caualieri; & gli allontana da Goffredo, & lo sdegno, che desuia Rinaldo dall'impresa, significa- no il contrasto, che con la ragioneuole fanno la concupiscibile, & irascibile Virtù, & la ribellion loro. I Demoni, che consultano per impedir l'acquisto di Gierusalemme, sono insieme figura, e figurato, & ci rappresenta- no se medesimi, che s'oppongono alla nostra ciuile felicità, acciò che ella non ci sia scala alla Christiana beatitudine. I due Magi Ismeno, & Armida, Ministri del Diauolo, che procurano di rimuouere i Christiani dal guerreggiare, sono due diaboliche tentationi, che insidiano à due potenze dell'anima no- stra, dalle quali tutti i peccati procedono. Ismeno significa quella tentatione, che cerca d'ingannare con false credenze la uirtù (per così dire) opinatrice, Armida ò la tentatio- ne, che tende insidie alla potenza, ch'appe- tisce, & così da quello procedono gli errori

dell'opinione, da questa quelli dell'appetito. Gli incanti d'Ismeno nella selua, che ingannano con delusioni, altro non significano, che la falsità delle ragioni; & delle persuasioni: la qual si genera nella Selua, cioè nella moltitudine, & uarietà de' pareri, & de discorsi humani, & perche l'huomo segue il uitio, & fugge la uirtù, ò stimando, che le fatiche, & i pericoli siano mali grauissimi; & insopportabili, ò giudicando (come giudicò Epicuro, & i suoi seguaci) che ne' piaceri, & nell'otio si ritroui la felicità, per questo doppio è l'incanto, & la delusione; il fuoco, il turbine, le tenebre, i Mostri, & l'altre si fatte apparenze. sono gl'ingannreuoli argomenti, che ci dimostrano le honeste fatiche, gli honorati pericoli sotto imagine di male. I fiori, i fonti, i ruscelli, gl'instrumenti musici, le Ninfe sono i fallaci sillogismi, che ci mettono inanzi gli agi, e i diletti del senso, soto apparenza di bene: Ma tanto basti hauer detto ne gl'impedimenti, che truoua l'huomo così in se stesso, come fuori di se, perche, se ben d'alcune cose non si è espressa la Allegoria, con questi principij ciascuno per se stesso potrà inuestigarla. Hora passiamo à gli aiuti esterni, & interni, co' quali l'huomo ciuile superando ogni difficultà si conduce alla desiderata felicità. Lo scudo di diamante, che ricopre Raimondo, & poi si mostra apparecchiato in difesa di Goffredo, deue intendersi per la particolare custodia del Signor Iddio, Gli Angioli significano hor

l'aiuto

l'aiuto diuino , & hor le diuine inspirationi, le quali ancora ci sono adombrate nel sogno di Goffredo ; & ne' ricordi dell'Heremita. Ma l'Heremita , che per la liberatione di Rinaldo indrizza i due Messaggieri al Saggio, figura la cognitione sopranaturale riceuuta per diuina gratia , si come il Saggio la humana sapienza , imperoche dall'humana sapienza , & dalla cognitione dell'opere della natura , & de' magisteri suoi ; si genera, & si conferma ne gli animi nostri la giustitia , la temperanza , il disprezzo della morte, & delle cose mortali , la magnanimità , & ogn'altra uirtù morale , & grande aiuto può riceuer l'huomo ciuile in ciascuna sua operatione dalla contemplatione. Si finge , che questo Saggio fosse nel suo nascimento Pagano . ma che dall'Heremita conuertito alla uera fede si sia renduto Christiano , & c'hauendo deposta la sua prima arroganza non molto presuma del suo sapere; ma s'acqueti al giuditio del Maestro, perche la Filosofia nacque , e si nutrì tra' Gentili nell'Egitto, & nella Grecia , & di là à noi trapassò presontuosa di se stessa , & miscredente, & audace , e superba fuor di misura ; Ma da San Tomaso, & da gli altri Santi Dottori è stata fatta discepola , & ministra della Theologia , & diuenuta per opera loro modesta ; e più religiosa , nessuna cosa ardisse temerariamente affermare contra quello , che alla sua Maestra è riuelato. Nè indarno è introdotta la persona di que-

sto

sto Saggio, potendo per consiglio solo dell'Heremita esser trouato; & ricondotto Rinaldo, perche ella s'introduce per dimostrare che le gratia del Signor Iddio non opera sempre ne gli huomini immediatamente, ò per mezi estraordinarij, ma fa molte fiate sue operationi per mezi naturali: & è molto ragioneuole, che Goffredo il quale di pietà & di Religione auanza tutti gli altri, & è come habbiamo detto, figura dell'intelletto, sia particolarmente fauorito, & priuilegiato con gratie, le quali à nessun'altro non siano communicate. Questa humana sapienza adunque indrizzata da uirtù superiore, libera l'anima sensitiua dal uitio, & u'introduce la moral uirtù, ma perche questa non basta. Pietro Heremita confessa Goffredo, & Rinaldo, & prima hauea conuertito Tancredi. Ma essendo, Goffredo, & Rinaldo le due persone, che nel Poema tengono il loco principale, non sarà forse se non caro à Lettori, che io replicando alcuna delle già dette cose minutamente manifesti l'allegorico senso, che sotto il uelo delle loro attioni si nascon de Goffredo il qual tiene il primo loco nella fauola, altro non è nell' Allegoria, che l'Intelletto, il che si accenna in alcun luogo del Poemma. come in quel uerso.

» *Tù il senno sol tù sol lo scettro adoprai*

Et più chiaramente in quell'altro.

» *L'anima tua mente del Campo, e uita.*

Et si soggiunge uita, perche nelle potenze più nobile le men nobili sono contenuti.

Rinaldo

Rinaldo dunque, il quale nell'attione è nel secondo grado di honore, deue ancora nell'Allegoria in grado corrispondente esser collocato, ma qual sia questa potenza dell'animo, che tiene il secondo grado di dignità, hor si farà manifesto. Irascibile è quella, laquale fra tutte l'altre potenze dell'anima men s'allontana dalla nobiltà della mente; intanto che par, che Platone cerchi dubitando, s'ella sia diuersa dalla ragione, ò nò: & tale ella è nell'animo, quali sono nell'adunanza de gli huomini i Guerrieri, & si come di costoro è vfficio, vbidẽdo à i Princi, che hanno l'arte, alla scienza del comandare, combattere contra i nemici, così è debito della irascibile parte dell'animo, guerriera, & robusta armarsi per la ragione contra le concupiscenze, & con quella vehemenza, & ferocità, che è propria di lei ribattere, & discacciare tutto quello, che può esser di impedimento alla felicità; ma quando essa non vbidisce alla ragione; ma si lascia trasportare dal suo proprio impeto, alle uolte auiene, che combatte non contra le concupiscenze; ma per le concupiscenze, ò à guisa di Cane reo custode non morde i ladri; ma gli armenti. Questa uirtù impetuosa, vehemente, & inuitta, come che non possa interamente essere da un sol Caualiero figurata, e nondimeno principalmente significata da Rinaldo, come ben s'accenna in quel uerso, oue di lui si parla.

» *Sdegno Guerrier de la ragion feroce.*

Il quale mentre combattendo contra Gernando trapassa i termini della uendetta ciuile, & mentre serue ad Armida, ci può dinotare l'ira

sto Saggio, potendo per consiglio solo dell'Heremita esser trouato; & ricondotto Rinaldo, perche ella s'introduce per dimostrare che le gratia del Signor'Iddio non opera sempre ne gli huomini immediatamente, ò per mezi estraordinarij, ma fa molte fiate sue operationi per mezi naturali: & è molto ragioneuole, che Goffredo il quale di pietà, & di Religione auanza tutti gli altri, & è come habbiamo detto, figura dell'intelleto, sia particolarmente fauorito, & priuilegiato con gratie, le quali à nessun'altro non siano communicate. Questa humana sapienza adunque indrizzata da uirtù superiore, libera l'anima sensitiua dal uitio, & u'introduce la moral uirtù, ma perche questa non basta. Pietro Heremita confessa Goffredo, & Rinaldo, & prima hauea conuertito Tancredi. Ma essendo, Goffredo, & Rinaldo le due persone, che nel Poema tengono il loco principale, non sarà forse se non caro à' Lettori, che io replicando alcuna delle già dette cose minutamente manifesti l'allegorico senso, che sotto il uelo delle loro attioni si nascon de Goffredo il qual tiene il primo loco nella fauola, altro non è nell'Allegoria, che l'Intelletto, il che si accenna in alcun luogo del Poemma. come in quel uerso.

" *Tù il senno sol tù sol lo scettro adopra;*

Et più chiaramente in quell'altro.

" *L'anima tua mente del Campo, e uita.*

Et si soggiunge uita, perche nelle potenze più nobile le men nobili sono contenuti.

Rinaldo

Rinaldo dunque, il quale nell'attione è nel secondo grado di honore, deue ancora nell'Allegoria in grado corrispondente esser collocato, ma qual sia questa potenza dell'animo, che tiene il secondo grado di dignità, hor si farà manifesto. Irascibile è quella, laquale fra tutte l'altre potenze dell'anima men s'allontana dalla nobiltà della mente; intanto che par, che Platone cerchi dubitando, s'ella sia diuersa dalla ragione, ò nò: & tale ella è nell'animo, quali sono nell'adunanza de gli huomini i Guerrieri, & si come di costoro è vfficio, vbidẽdo à i Princi, che hanno l'arte, alla scienza del comandare, combattere contra i nemici, così è debito della irascibile parte dell'animo, guerriera, & robusta armarsi per la ragione contra le concupiscenze, & con quella vehemenza, & ferocità, che è propria di lei ribattere, & discacciare tutto quello, che può esser di impedimento alla felicità; ma quando essa non vbidisce alla ragione; ma si lascia trasportare dal suo proprio impeto, alle uolte auiene, che combatte non contra le concupiscenze; ma per le concupiscenze, ò à guisa di Cane reo custode non morde i ladri; ma gli armenti. Questa uirtù impetuosa, vehemente, & inuitta, come che non possa interamente essere da un sol Caualiero figurata, e nondimeno principalmente significata da Rinaldo, come ben s'accenna in quel uerso, oue di lui si parla.

» *Sdegno Guerrier de la ragion feroce.*

Il quale mentre combattendo contra Gernando trapassa i termini della uendetta ciuile, & mentre serue ad Armida, ci può dinotare l'ira

non

REGISTRO.

∴ A B C D E F G H I K L M N O P Q R
S T V X Y Z A a B b,

Tutti sono fogli, eccetto B b, che è
mezo foglio.

IN FERRARA,

Appresso Giulio Cesare Cagnacini,
& Fratelli, M. D. LXXXV.

I CINQVE CANTI DI CAMILLO CAMILLI AGGIVNTI AL GOFFREDO DEL SIG. TORQVATO TASSO.

Di nuouo ristampati, con diligenza riueduti, e corretti.



IN FERRARA,

APPRESSO SIMON VASALINI.

M. D. LXXXV.



AL MOLTO ILLVSTRE SIG.

MIO OSSERVANDISS.

IL SIGNOR MATTHEO SENAREGA.



VESTA mia picciola fatica, se io hauessi solamente mirato onde ella doueua nascere, & à qual fine mirare, non doueua io in alcun modo durare, ò durata non palesarla al mondo. Mà chi m'hà sforzato alla prima attione hà potuto anco uiolentarmi alla



ſeconda, e masſime non hauendo voluto ad altro fine quella, che queſta. Mà io non doueua già dandola in luce, laſciar di prouederla di qualche corteſe, & honorato patrocinio. Del che eſſendomi io fermamente riſoluto, ancorche ſubito il penſier mio correſſe à ricordarſi di V. S. Illuſt. nondimeno io non ſapeua riſoluermi à queſto, non bẽ ſicuro, ſe ella occupata in coſe graui, e di continuo in maneggi di molta importanza doueſſe, ò uoleſſe piegare qualche particella di tempo à gli ſtudi piaceuoli della poeſia, & perciò dubitando quãto queſta mia attione poteſſe eſſerle grata. Imperoche era beniſsimo informato, come ella ne i tempi adietro occupata in quei carichi, che la carità della patria le faceua abbracciare con tanto ardore, & così condotta dal Fato, & allettata dal ſuo proprio genio, & inſtinto naturale era ſempre con molta vigilanza, & cõ ſomma ſua lode ſtata vigilantisſima alle medeſime cure. Et in particolare

non

non m'era punto nascosto, che es-
sendo la sua Rep. trauagliata dalle
solite dissensioni ciuili, & diuisa in
due fattioni di Vecchi,& di noui V.
S. Illustrissi. mentre, che la fattione
de' medesimi vecchi, cagione di
tanti moti, non si contentando d'
hauer la maggior parte del gouerno
della Repub. & sdegnando d'im-
parentarsi coi medesimi vecchi,qua
si che gli abhorissero, & non voles-
sero tenergli eguali à loro,come, &
per antica nobiltà, & per ueri me-
riti erano ueramẽte degni: vegghiò
quasi prudentissimo, & uigilantiss.
nocchiero, alla salute publica, &
al rimedio di quei disordini; che
poteuano parturir facilmente la rui
na d'una nobilissima città d'Italia.
& accender un fuoco di non po-
ca importanza, da non potersi
estinguere così per fretta. Sapeua
benissimo come in questo solleua-
mento Vostra Sig. Illustrissima, sde
gnata prima di sdegno honorato,
& generoso con la sua eminẽte aut-
torità,che haueua di gran Cãcellie-

re, & Maggior Secretario della Re-
pub. haueua più, & più uolte cosi in
publico, come in priuato con singo
lare eloquēza à detestato quelle ga-
re facendo cō uiue ragioni conosce
re à tutti, quāto fosse cosa pernicio-
sa, che nella medesima città uiues-
sero i medesimi cittadini con fini, &
interessi diuersi, & quanto per con-
trario vtile, & salutifero, che si tron
cassero al tutto quei rispetti, che po
teuano perpetuamente esser cagio-
ne di moti, & di solleuamenti, &
si uiuesse, & cōuersasse vgualmente
insieme. Con le quali uiue ragionij
& parole efficaci ella (com'era ben
degno) non rimosse ponto la fettio
ne de'uecchi della sua ostinatio-
ne i quali, più che prima attesero à
ritrarsi dal commercio de'noui.
Ma V. S. Illustriss. dopo molti gra-
ui contrasti, e manifesti pericoli del
la uita sua, non potendo sopporta-
re una tanta ostinatione, fece di ma
niera, che la parte de'nuoui, presa so
pra di se la forma del gouerno, e-
sclude

clude quasi affatto i uecchi, i quali furono astretti a ritirarsi fuor della patria, & far apparecchio d'arme cõtra i Nuoui. Vedesi allhora l'ottima & giustissima intentione di V. S. Illust. insieme con la prudenza, & viuacità dell'ingegno suo. Perche subito conobbe, che quel moto haueua facilmente potuto consternare la Rep. onde anteponendo il publico bene ad ogni benche giustissimo priuato affetto, raffrenò con l'auttorità l'impeto dell'arme de' suoi. Perilche furono poi acquetare le cose dall'auttorità del Papa, dell'Imperatore, & del Rè di Spagna, essendosi in tutte queste attioni dimostrata marauigliosa la prudenza, la bontà, & la fede di V. S. Illust. Perche destinato dal consenso uniuersale di tutti Ambasciatore à Roma, seppe di maniera conseruar la riputatione, & la grandezza de' suoi, che nõ si dimenticò di pacificare le due potentissime fattioni, & attissime non solo à peruertir la patria, ma à riempire

pire l'Italia di quelle graui calamità, che altre uolte con danno inestimabile ella hà patito. Onde ella ne riportò alla patria non solo vtilità publica, ma la priuata lode di se stesso con testimonio honoratissimo d'un breue del Pontefice, col quale volse far fede alla Rep. di Genoua di tutte quelle uirtù, che si trouano in lei, & ch'egli stesso haueua conosciute, & prouate nel trattar seco i negocij di grandissima importanza. Et però io consapeuole di tutte queste cose, non m'assicuraua di douerle far comparire inanzi questa mia fatica. Ma non tanto m'hà spauentato la memoria di queste potentissime cagioni, quanto m'hanno poi animato, & essortato le relationi del Sig. Aldo Mannucci, ilquale m'hà con molta efficacia affermato, che ella al presente ritrata ad vna quieta uita, et a gli honorati suoi studi, si diletta di lasciare bene spesso la cura delle cose graui, & relassando nobilmente l'animo suole cō

gusto

gusto non poco conuersare con le Muse. Et egli stesso essendo stato l'anno passato à Genoua, e riceuuto da lei con molta cortesia & amoreuolezza l'hà pur ueduta inchinata à quest'ocio & legger cõ grandissimo gusto il diuin Poema de Signor Torquato Tasso. Onde à persona tanto affettionata à V.S.Ill. & così amoreuole di me, non hò potuto fare, che io non presti indubitata fede. Per tãto posto da parte ogni dubio hò uoluto honorar questa mia poca fatica del nome di V.S.Ill. & insieme mostrarle l'animo mio già dedito & affettionato alla sua uirtù, & inuaghito della gloria delle cose fatte da lei. Et per certo, che con tal testimonio io non doueua diffidar punto, che questo mio segno di riuerenza non douesse da lei esser accettato con animo benigno & grato, sapendo che del uero & compito ualore è sempre compagna la benignità & la clemenza. Mà sì come questa mia confidenza

non si fonda nel merito di me stes-
so, ma nella propria bontà dell'ani-
mo di V.S. Illust. così ancora quan-
do da lei questa mia attione sia ri-
ceuuta in qualche grado, io n'haue
rò obligo à lei, & mi reputerò pur
troppo felice, che la mostri così ha-
uere in qualche stima questa mia
affettione uerso di lei. Et (tanto me
ne compiacerò) non resterò d'hauer
obligò al Sig. Aldo stesso, che sia sta-
to cagione di farmi fare in tal caso
una risolutione così nobile, & così
honorata per me. In tanto le preghe
rò lunghissima & felicissima uita,
cõ ogni maggior cõtento, che sap-
per l'animo suo nobilissimo deside
rare, & le bacio le mani. D'Venetia
il di. 23. d'Agogosto. 1583.

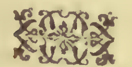
Di V, S. Ill.

Seru. affettionatissimo

Camillo Camilli,

DEL SIG. FRANCO. MELCHIORI OPITERGINO.

AL S. TORQVATO TASSO, Soprà i Cinque Canti aggionti dal Sig. Camillo Camilli al suo GOFFREDO.



TOrquato, Te; c'hai di Sirena il Canto,
D'Aquila il uolo, e'l Nome sì felice,
Che si rinoua a guisa di Fenice,
Mentre rinoui il prisco acquisto Santo,
Segue Cigno sublime, & poggia tanto
In alto, che salir più sù non lice;
Onde ciascun, che'l mira intento, dice
Che di gir teco, Ei sol tra tutti ha'l uanto.
Gradisci illustre ardir, Dedalo uero
Che si come a tua gloria il Ciel sortillo,
Così da te non mai torce il sentiero;
Odo io di lui tal grido, & lieto udillo
Quell'altro anchor, nõ pur q̃sto Hemispero,
Che suona intorno sol Tasso, e Camillo.



I CINQVE CANTI
DI CAMILLO CAMILLI
AGGIVNTI AL GOFFREDO DEL SIG: TORQVATO TASSO.





Già le pie cerimonie eran fornite
Del maggior Duce, e de' Guerrier più degni.
E le genti, che fur con loro unite
A la grand' opra hor poste l'arme, e i sdegni.
Senza aspettar che segno, ò suon l'inuite,
Dan di uera pietà non bassi segni;
Ciascun pianze, e nel pianto allegre uoglie
Mostra, e la Tomba adora, e'l uoto scioglie.

Ratto

Ratto correndo il Sol sea mostra intanto
Di uoler co' destrier nel mar tuffarsi:
E fra modesto gaudio, e lieto pianto
Inuita l'ombra hormai tutti à ritrarsi;
Torna Goffredo co' migliori à canto,
Ch'inuita seco quella notte à starsi,
Seco gli accoglie à mensa, & al fin posa
Fin che di nouo appar la luce ascosa.

Nel dì seguente a più tranquille uffici
Le genti impiega il Capitano inuito.
E i corpi sepellir fà de gli amici.
Che perir n'assalto, e nel conflitto;
E in catasta bruciar quei de' nemici
Che per gloria di lui uennor d'Egitto,
Per uietar, che dal puzzo infetta l'aria
A chi uiuo riman, sia poi contraria.

Poi, perche de feriti, egri; e languenti
Esser gran copia in ogni parte mira.
E perche à conuertire i lor lamenti
(Qual sua pietà ricerca) in gioia aspira:
E uuol, che da' disagi, e da gli stenti
S'erga chi per la guerra ancor sospira:
Per noue di riposo alto, e felice
A i suoi Guerrieri il Capitano indice.

Al buon Tancredi intanto Erminia bella
Le piaghe acerbe risanar procura:
E mentre minor uiene hor questa, hor q̃lla
Che già non uiue in se, la sua non cura.
Son le piaghe di lui per lei quadrella,
Ch'ella ogn'hor tratta, e nel suo mal s'indu(ra,
Si, che mentre à l'altrui saluto intende
Più uien piagata, e non suo mal cõprende.

Ebra del bene altrui se stessa oblia,
O, se pur non s'oblia, se stessa sprezza,
Dhe rendi Amor intera (ella dicia)
Questa pelle, e'l mio cor ferisci, e spezza:
Sana à l'amate ogni aspra piaga, e ria
Con la tua mano a sanar piaghe auuezza:
Pur ch'io ueggia robusto, e san Tancredi
Amor me quanto uuoi, co'l dardo fiedi.

Et ò felice, & non indarno serua,
Del tuo Regno. s'in premio io ne riporto,
Che de l'alta cagion, perch'io sì il serua
Sia per te fato il mio Signor accorto:
Si che'n lui non ingrato il desio ferua,
Per me, ch'in me per lui forse egli ha scorto
Che ben uerrà ch'ogni mio duol s'appaghi
Se mentr'io'l sano fuor, tu dentro il piaghi.

Piagal tu mentr'io'l sano, e non ti caglia
(Nè già caler te'n dee) di sua salute,
Che s'hò medica man che sanar uaglia
Fatte da crudel ferro ampie ferute;
Ben haurò, cor, che s'erga, e'n pregio saglia
Di sanar piaghe ascese inconosciute,
Pronta, e mesta hor il sano; allegra. e prõta
Sanar il uò, se la tua man l'affronta.

Così tacita parla; e l'altro uede
Silentio in lei, ch'alte parole copre:
Pur non s'appone ancora al uer, ma crede
L'opre d'Amor di gratitudine opre.
E per quanto per lei già fece hor crede,
Che grata si, ma non Amante adopre.
Ah sei Tancredi, e non conosci ancora
Come fiamma del cor si mostri fuora?

Deh come mal si cela Amor, che sciolto
Fuor uago uola e pur dentro si ferma?
La rimira Tancredi, e nel bel uolto
Fatto accorto, tal'hora il guardo ferma:
E uede intorno a' duo bei lumi accolto
Vago humor di christallo, e di l'inferma
Mente quasi presago al suo partire
Sol si raccoglie, e cosi prende à dire.

Misera Erminia, hor quai pensier, quai segni
Mal cauta copri, e dotta in uan palesi?
Tu sola forse i uiperini sdegni
Non sai con cui me stesso in alti offesi?
Com'esser può, ch'amarmi Amor t'insegni.
S'udisti mai di qual furor m'accesi
Contra l'amata Donna? e per che tanto
Se'l sai, t'arrischi, e non ne temi il pianto?

Tu del destino altrui l'orme sanguigne
Semplicetta non temi? ò uuoi ch'ancora
Infeste à gli amor miei furie maligne
Mi traggan si dal camin dritto fuora,
Che'l ferro mio, che uolontier si tigne
Nel sangue amico, apri ch'ancor tu mora;
E sia la man crudel due uolte, e sia
Crudel due uolte l'empia uoglia mia?

Ah non sia uer, che quando in te pur cresca
Si quel desio, che'n te ueder mi pares
Far Amor non potrà, che di nou'esca
De la sua mensa io uoglia il cor cibare.
Senza Amor uiuer uoglio, e non t'incresca,
Ch'io schiui pene dolorose amare,
E sottragga al fier periglio, e rio
Ch'io porto meco ogni hor dal fato mio.

S'à nono

S'à nouo Amor volessi, à noue cure
Donarmi anco che mal mi si conuegna,
E di nouo soffrir pene si dure:
Tu forse sola hor ne saresti degna:
E tu sola potresti altre punture
Far nel mio cor, c'hora le sprezza, e sdegna,
E'n fiamma noua accender le mie uoglie
Sola potresti, & ammorzar le doglie.

Mà uò prima che'l Ciel mi neghi il Sole,
E che la terra sostenermi neghi,
Che morte prima l'aura, e'l dì m'inuole,
Ch'à desir nouo, à nouo amor mi pieghi.
Prima, Amor, che mai più ne le tue scole
Io torni, ò ch'altro laccio il cor mi leghi,
L'ombre oscure d'Auerno, e la profonda
Notte del pianto entro al suo sen m'ascōda.

Quella, ch'à l'amor suo prima mi uolse,
Rapimmi il core, e uiua ogn'hor se'l tenne:
Che fuor di lei uiuer mai più non uolse,
Nè mai tornar nel seggio suo sostenne.
Ella seco il portò, con lei si sciolse
Da' uiui, e saggio alcun mia uita dienne:
Ella entro al sasso amato il serbi, & iui
M'aspetti insin, che'l Ciel mi tolga à' viui.

Così quel tempo di quiete i due
Con pensieri inquieti i dì menaro.
Differenti inquieti. Vna le sue
Fiamme fomenta in sen, l'altro d'amato
Amar fugge l'insidie, egli che fue
Egro uà già co' più feroci al paro,
E le già tarde membra alto solleua:
Ma il non ueduto mal, più l'altra aggreua.

Cerna

Cerua ferita è tal, cui tolse in caccia
Di mira, e colse il poderoso arciero,
Che col corso s'inselua, & à la traccia
Si fura, oue men sia tritto il sentiero.
Colà sempre mirando, oue la caccia
Doglia, e timor di nouo colpo fiero:
E col fuggir di doppio duol s'affanna,
Che'l fianco ascosa ancor serba la canna.

Qual in campo tal'hor largo si mira
Di uerdi giunchi alta palude piena,
Che s'Austro incõtro à Borea acceso d'ira
Horribil suon per l'aria aggira, & mena:
Tutti gli scote l'uno, e gli raggira
E piega l'altro, e tornan dritti apena,
Che da l'altro respinti al basso uanno,
E sempre in moto, e sempre in piega stanno.

Così nel petto suo pensier diuersi
S'ergen dubbiosi, e frali tutti, e'nfermi.
Che (quasi in stagno di dolore immersi)
Far nõ sãno à la tema, ò al dubbio schermi
Ma come uien, che l'una, ò l'altro uersi
Il suo furor in lor, così mai fermi
Non ponno stare, e l'un l'altro percote.
E l'altro spezza l'un mentre lo scote.

Ma uede al fin, che trarre al fin sue uoglie
Non potrà mai, se sempre ella le tace.
Fren di uergogna il discoprir le toglie
A chi spegner potria d'Amor la face;
Ma s'ella non l'allenta, ò non lo scoglie,
Sperar non può la sua bramata pace.
Pensa, e dopo star molto à capo chino
Risolue, che per lei parli Vassrino.

Lui

Lui troua, à lui la cura, e'l carco impone,
Che con bei modi il suo Signore informe
Quanto soffre per lui: seco compone,
(Che sà ben quanto ei sia) diuerse forme,
Preghi, esforti: dimandi il giderdone
(S'altro non ual) d'hauer seguito l'orme
Di lui, d'hauer con man pietosa, e forte
Tolto di mano alla uicina morte.

Non però tutti il Capitano in questi
Giorni d'otio nel'otio i dì ne mena:
Che se nõ uuol, che non sieno altrui molesti
Tal'hor prende ei per se riposo apena.
Membra il fatto, e diuisa i premi honesti
A i forte: opre qualcun degne di pena
Narra di chi l'offese: hor uiene à lui
Tatio accelerar la pena altrui.

Tatio, che'l dì che di Sion le porte
Al purpureo Vessillo aperte furo,
Colpa di Cieco error, uicino à morte
Corse, quand'esser più credea sicuro:
Che'l trasse ad espugnar nemica sorte
D'acuto occhio d'amor guardato muro:
E quasi oppresso ui rimase, hor chiede
Nell'offensor uendetta, in se mercede.

Fra quei, ch'insieme uscir quando il Tiranno
Da forze occulte assicurar si uolle
Partì scontento il giouanetto Hermanno,
Cui piuma ancor non copre il uolto molle.
Teme il periglio altrui, piagne il suo danno,
E in sì mesto sembiante indi si tolle,
Ch'ogn'alma può, benche gioconda, e lieta,
Solo à uederlo, intenerir di pieta.

Ricco, e nobil di sangue allhor uiuea
Fra quanti in se Gierusalemme accoglie
Vn, ch'in Etruria per sua Patria Alfea
Hebbe, huom di sagge, & honorote moglie,
Ch'acquistando di lei per figlia Altea
Pianta molt'anni prima hauea la moglie.
Et egli stesso fea nutrir la figlia,
Ch'è già cresciuta, e bella à merauiglia.

N'arse fin da fanciullo Hermanno, & ella
Se n'accorse, il gradì, cambiollo a pieno:
S'accese in pari etate, egual facella,
Chiusero ambo i lor petti egual ueleno;
Velen dolce d'Amor, cui lieta stella
Lor distillò soauemente in seno,
L'alme commune il mal, commune il bene
Sempre gustaro; e commun tema, e spene.

Vn'istesso camin fan due desiri:
Anzi pur duo camini un desir solo;
Ches'ambo spingon fuora i lor sospiri,
Per farli andar nel ben bramato à uolo;
Pur da questi, e da quei non uien che spiri
Fuor che brama d'Amor, fede di duolo;
Ma s'escon fuor d'un petto, han per confine
L'altro: e gli altri nell'uno hanne il suo fine

Cangian l'anime albergo, e ben s'accorge
L'una dell'altra, e nel suo effiglio gode:
Ch'ad ambe il cambio alto guadagno porge
Ambe par, che l'effiglio insieme annode;
Inuisibil uiaggio, e pur si scorge (di
D'ambe il partir, ch'ad ambe amor sue fi
Scopre, e par ch'ei trionfi in far, che sciolte
Sien dal suo petto, e nell'altrui raccolte.

E ben

E ben possono spesso à questo gioco
Ambi tornar, doue in due cor si mira
La fiamma alzarsi, e star sopito il foco,
Mentre insieme si tace, e si sospira:
Che lor non uieta in un medesmo loco
Trouarsi il Ciel, che lor benigno aspira:
Che com'ella, era nato in quella guisa,
Ma di padre Tedesco, Hermanno in Pisa.

Tanto lor lice, e lor può ben sol tanto
Bastar, doue hone ate Amor contempre:
Honestà, che d'Amor lucido manto
Come no'l copre mai, lo uela sempre.
Han sospirato-si, ma non han pianto
Fin qui, che fin qui fur dolci le tempre:
Speme accrebbe il piacer, ma bene il tolse
Lor gelosia, che parte hauer ui uolse.

Anzi, (e questo lor più la gioia accresce)
Co'l padre Hermanno ha già mosso parole
D'hauerla in moglie, e sol doue riesce
Il moto, onde la terra hora si dole,
Aspetta, e'l sà la figlia, e'n tanto cresce
Da la speme l'ardor, che come suole
Amor ne' cori à se deuoti, infiamma
Intanto i due d'una medesma fiamma.

Era in colmo la speme, e'l piacer seco,
Quãdo un giorno fra gl'altri Hermãno giũgne,
Guidato dal fanciullo ignudo, e cieco,
Là doue un guardo'l pugne, un uolto l'ugne
Et me' per lui che'n cauo speco
Quel dì sedendo s'inuolasse à l'ugne
De l'inuidioso Mostro, il cui furore
Non più prouato il fe prouar dolore.

Arriua

Arriua à punto in quel, ch'indi partire
Cara amica d'Althea da lei s'appresta
Bella compagna sua, con cui partire
L'opre suole, i pensieri, e l'hore: A questa
Dopo lei s'inchin' egli, e del suo gire
Fa sembiante d'hauer l'anima mesta:
Che così uuol da lei coprirsi, ò uuole
Splender di cortesia presso al suo Sole.

Larga troua l'entrata il Mostro horrendo
Di qui, ch' altronde mai prima non l'hebbe:
Qual serpe in mezo à i fiori andò scorrēdo
Dētro al bel seno, e in tal grādezza crebbe
In un uolger di ciglia, oltre porgendo
Freddo uelen, che l'alma ascoso hebbe,
Moti alzando di sdegno alti sublimi
Ch'agghiacciò il mar di quei diletti primi.

Parte una, e restan due l'una in se stessa (ciò
Mutata, e l'altro al suo mutarsi un ghiac-
Che se ben co'l pensiero ei non s'appressa
A spiar la cagion del nouo impaccio,
Pur gl'insegna à temere Amor, ch'ad essa
Lasci libera l'alma il caro laccio,
Ch'ambi in uoglie cōformi ogn'hor si strin-
E disgiunti di fuor dentro gli cinse. (se

Già de la uoce al suon, de gli occhi al guardo
Il soaue, e'l seren non ode, ò uede
Mesto dimesso è l'un, seuero, e tardo
L'altro sì, ch'ad Hermanno il cor ne fiede,
Pensa, e in se dice quel, di che bugiardo
Esser uorrebbe, e lo riproua, e'l crede:
Ben conosce, ch'ò sdegno, ò doglia acerba
La nobil figlia entro al bel sen riserba.

Sdegno

Sdegno non sia, come ne sdegno puollo
Pensar: ch'ei già non sà d'hauerla offesa:
Vuol per leuar à lei la pena al collo
Ogni giogo portare, ad ogni impresa.
Esporsi, ancor che dar l'ultimo crollo
Debba, ò per ferro acuto, ò fiamma accesa:
Pur ch'ella allegri il cor, sereni il ciglio
Ogni stratio in lui torni, ogni periglio.

Osserua cauto il tempo, in cui sicuro
Parli, ond'altri no'l noti, e non l'ascolti,
E le dice, qual m . le è così duro
Ch'entro à nembo d'affanno hor tiē sepolti
I bei lumi sereni? al cielo io giuro
Ogni opra fa, che non ui stieno inuolti;
Dicamisi da te, per me si faccia
Quāt'osa un cor, ciò che'l pēsiero abbraccia

Degna offerta di te, c'hai sempre in uso
Molto uoler (dic'ella) e molto puoi:
Serba quel, c'hai promesso: lo chiedo: escluso
Sia sempre il nome mio da i detti tuoi:
Non dir mai più d'amarmi. Egli confuso
Resta in udir gli ultimi detti suoi,
Ch'in atto tal parlare egli la mira,
Che'l pianto ascondo, e manifesta l'ira.

Non fece d'huom giamai sasso Medusa
Col morto uiso, e'l uiper in capello,
Com'hor costei col dire, e si confusa
N'hà la mente il Garzon, che può uedello
Non trar fiato dal petto, & se l'accusa
V disse almeno ond'ella afflitto fello:
Onde il danno le uien potrebbe almeno
Di quel, ch'ei non errò; purgarsi à pieno.

Tal ei riman, poi qui dimora poco,
E uà senza spiare il suo pensiero;
Che non li dà la turba agio nè loco
Di poterne da lei cercare il uero:
Ma chiede prima in suon tremante, e fioco
Humil congedo, e uinto, e prigioniero
Mentre ei parte riman, le rispond'ella
Quasi aposto in non cale, e sua rebella.

Venne intanto la noua entro la terra
Che lo stuol Franco uiene, e'l suo disegno
Onde Aladi ch'ogn'huom atto alla guerra
Christian se n'esca uuol con cauto sdegno:
Quiui il padre d'Althea nel petto serra
Pensier diuersi, e uan tutti ad un segno,
D'assicurar, poi ch'ir conuienli fuore
De la figliuola il uirginale honore.

Donna Pagana è qui, ch'obligo molto
Haueua à lui per beneficio antico
D'hauere in Pisa appresso à se raccolto
Il figliuo suo, che stuol Christian nemico
Preso uendello à lui, da lui disciolto
E posto in libertà qual caro amico
Il tenne, e doppo cinque mesi, ò sei
Lasciò cortese ritornando à lei.

Questa, quand'egli poi dal proprio lido
Essule di fermarsi iui s'elesse:
Fè parerli Sion soaue nido.
Che uita al figlio, e libertà concesse:
Pronta ne l'opre, e'l cor mai sempre fido
Mostrolli, e'l grato suo uoler gli espresse
A mille segni, e in lei ben hauer fede
Può, come in chi con lui l'istesso crede.

Con prudente consiglio il padre auuisa,
Che può la figlia star con lei sicura:
Che succedendo in qual si uoglia guisa
La guerra, ò stienc, ò sien prese le mura:
Ben sara che da lei non sia diuisa
Si nella sua bontà si rassicura,
Ch'o sia con lei, se la città non cade
Salua, ò per lui, s'anco il contrario accade.

A lei ne uiene, e prega, e piega à un punto
Donna ch'è pronta à le sue giuste uoglie.
Già del partire il termine era giunto,
E già seco la figlia in casa accoglie.
Hermano il tutto sà, chi d'un sol punto
Celar possi a l'amante? onde si toglie
Indi sì mesto, e al primo danno aggiugne
L'absenza, e l'uno, e l'altra il cor le pugne.

Tema e dolore hebbe al partir compagni
Zelo, e cura v'aggiunse al suo ritorno:
E se ben crede, ch'ella ancor si lagni
Di lui; come mostrò l'ultimo giorno,
Ch'ei seco fù, pur spera ancor, che basti
Con l'acqua di pietà quel core intorno
Santa fede, e qual prima à lui lo renda,
Amor di nouo, e'l foco suo v'accenda.

Nutrì il sen giouenil pensier cotale,
Insin che'l dì da Dio prescritto uenne
D'espugnar l'alte mura, e'l generale
Vltimo assalto la Città sostenne.
Entrò co' primi in schiera, di mortale
Colpo, ò periglio mai cura non tenne:
Fin ch'espugnato il muro, al muro il tergo
Non uolse, e drizzò il corso al caro albergo.

Van gli altri oue del ſangue, ò pur de l'oro
Gli trahe la ſete inanzi à incrudelire,
A portar nei nocenti aſpro martoro,
E uendicar gli oltraggi, e sfogar l'ire:
Ei ſol di ſangue ſprezza, e di teſoro
Sparger i laghi, ouer le mani empire:
Pur ch'egli ſalui ad una ſola il tutto,
Empian gli altri ſe d'oro, altri di lutto.

Caual cui lungo tempo à freno il morſo
Habbia tenuto, e ſenta alfin lo ſprone;
Nol ſuol tanto leggier mouerſi al corſo,
Come in quel punto il nobile Garzone,
Ale giunge à le piante, e ben ch'al dorſo
Habbia l'arme; no'l ſente, e ſi diſpone
Di non girare in altra parte il piede,
Fin ch'in altri i ſuoi riſchi egli non uede.

Sà doue fù laſciata, & ſe del pio
Stuolo innanzi vi giugne armata gente,
Teme, che ignota a i Caualier di Dio
Non para oltraggio, ou'ei non ſia preſente,
Tanto più che cader di colpo rio
Vide morto a le mura il ſuo parente.
Conſiglia Amor fra l'arme, e perſuade
Pietà ne i cor frà l'ire, & e fra le ſpade.

Corre, e precorre quei, ch'à un tempo ſteſſo
Seco paſſaro, e dal medeſmo loco:
Tatio non già co'ſuoi, che più d'appreſſo
Entrato giugne, e già prepara il foco,
Per eſpugnar le porte, e uolto ad eſſo
Ferma diſſe Signor, deh frena un poco
L'impeto, e l'arme tue, che quì non puoi
Giuſtamente sfogar gli ſdegni tuoi.

Benche queste sien uie doue non suole
Gente habitar, se non di fede priua
Tal quì dentro si ceta, à cui le scole
Di Dio mostrar la uera luce, e uiua.
Non ascolta egli più le sue parole
Che'l uento i scogli posta al mare in riua.
Pur gli replica l'altro, & egli pure
Par, che del suo parlar nulla si cure.

Quei segue innanzi, e mentre i suoi conforta
Porge speranza lor d'alte rapine.
Già sono insieme a la serrata porta
Co'l foco, e già son pronti a le ruine:
A l'altro, poi ch'una vil uoglia, e torta
Scorge, ch'ei cerca trarre ingordo al fine:
E l'ostinato suo uoler comprende
Sdegno degno d'huom forte il cor accende.

A d un di quei, che l'accensibil esca
Portan, dà d'urto, e steso in terra il pone:
Poi perche la lor opra in uan riesca,
Fra loro, e'l muro ardito ei s'interpone,
E uolge a tutti il uiso, e che rincresca
Vuol questo ardir a tutti, & al Campione,
Che gli altri essorta con parole grida:
Vien tu, che sei de gli altri a l'opra guida.

Io quel tetto difendo, quà non uoglio
Ch'alcuno osi portar dannosa guerra:
Chi sei tu (dice Tatio) e quanto orgoglio
Mostri in fauor de l'espugnata terra?
E uerso lui, che qual marino scoglio
Fermo non paue, irato ei si disserra.
E crede farlo in men d'un colpo, ò due
Pentir d'essersi opposto a l'arme sue.

Mena di punta, e quello oppon lo scudo
Al colpo, e'l fugge, e lui percote in fronte:
Quel piega un de' ginocchi, e resta nudo
La spada destra, mentre ei crede l'onto
Vendicar, che di nouo colpo crudo
Mena, che far potea cader un monte,
E ui lascia gran piaga, e in uolto irato
L'urta, e per terra il fà cader piagato.

Che fatan gli altri? un cade, a terra estinto
Vn piagato nel fianco, e due storditi,
I non offesi a uendicar il uinto
Non par, che bastin più nè sono arditi
Spingersi contra Hermanno, il quale accinto
Ne l'arme a pugna sol gli aspetta uniti:
Ma poi, ch'egli hà il timor di pace in atto
Ferm' egli ancor s'è in dietro al fin ritratto.

Viuo, ò morto, ch'ei sia, portate doue
Più v'aggrada il Signor, che ui fù guida,
Fuggendo ingiuste, e temerarie proue,
Ch'in uoi pari al pensier ualor s'annida.
Si parla, essi a colui, che non si moue
Pria ch'altro intoppo l'opra lor precida.
Di sua uita dubbiosi oltra ne uanno
E'l portan uia, nè doue ancor ben sanno.

Dal custodito albergo il uincitore
Partir non uole, altro tentar non osa:
L'altro c'hebbe con lui sorte peggiore
Di non giusta contesa, e perigliosa
Colà passa portato, oue il maggiore
Sforzo correndo homai uince ogni cosa:
Nel Capitan s'auuiene, e chi l'hà offeso
Intende, e vuol, che sia trouato, e preso.

Preso fù, mà tant'hebbe antica sorte
Al suo nobil pensier, ch'ei uide prima
L'arme cessar dal sangue, e giù la morte
Por la falce sanguigna oltra ogni stima.
Et à lui sol si uieta oltra le porte
Di real casa uscir, n'è posto in ima
Parto di carcer tetro ascosto giace:
Mà nè quì troua al suo cordoglio pace.

Questa dunque in tai giorni è la cagione
Che tacio già risorto inanzi fassi
E mostrando i suoi danni al pio Buglione
Chiede che l'offensore egli non lassi
Senza castigo, e tanto fà, che pone
In sospetto Garzon, ch'ei gli uietassi
In pro di gente infida oprar la spada,
Et che sia infido, e sconosciuto uada.

Del padre il caso intanto, e del fedele
Odiato suo sente il periglio graue:
Piagne quel, com'è giusto, è sè crudele
Chiama per l'altro, e più timor non haue
Althea, ch'altro fuor mostri, & altro cele
Nel cor, già che per lei rischio non paue,
E si pente, e ued'hor per proua certa,
Che di sua gratia priuo esser non merta.

Molto discorre, e poscia a la cortese
Hospite il suo parlar la figlia uolue,
E l'obligo, e'l pensier le fà palese
A cui per grato ufficio ella si uolue:
N'è lodata, e uanno ambe oue l'offese
Vdendo il Capitan danna, & assolue:
Bassa oue l'auuersario il fatto accresce,
E'n danno altrui col uero il falso mesce.

Giugne, sente, e s'auuede; hauer l'effeso
Cose nel petto al Capitano impresse,
Che cōtra Hermāno l'hān di sdegno acceso,
Sì con arte cor lui tutte l'espresse:
Onde ne sente al cor si graue peso,
Che tal giamai cor feminil non presse:
Ma poi ch'ei tacque in un modesta, e ardita
Prega, & l'ottien d'essere anch'ella udita.

Non è è Signor, sotto altro nome ascosto
Core infedel, come costui te'l finge,
Nel reo, ch'à lui s'è giustamente opposto,
E lacciò ingiusto è il suo, se pur le stringe
Ben fù degna cagion, ben saprai tosto
Tutto il fatto da me, ch'à ciò m'astringe
Oltre al debito antico obligo nouo
In cui per cotal fatto hoggi mi trouo.

Questi, onde mouer te cerca à pietade
Paghe son ch'egli stesso andò cercando
Irritò l'altrui sdegno, e feritade
Mostrò nel fallo, & ammonito errando,
Creder non uolse, e le lodate strade
Sprezzò d'honore, e diede al dritto bando,
Punir gli empi douea con l'arme, e uolle
Spingerle in me da temerario, e folle.

In me, che son fedele, & hò dal padre
Morto in seruitio tuo molle anco il uiso:
E chi pronto da man rapaci, e ladre
Saluommi, hor fia come rebel conquiso?
A me se ualse un sol per mille squadre,
Giusto non è, che'l suo pietoso auuiso
Li inuoca, e par ch'anco il douer comparte
Che s'hò perduto il padre habbia il cōsorte.

E se-

E seguendo il parlar, sua ragion disse
Sì ben, che fenne il Capitan capace:
Dal principio à la fin gli espose, e fisse
Pensier nel petto suo saldo, e tenace
C'Hermanno hebbe ragione, e che le risse
Sien sopite, e fra lor tranquilla pace
Vuol, che segua, e'l comanda, e sì corregge
L'altro, ch'accetta il uoler suo per legge.

E chiamato il GarZon, che non lontano
Costante in se l'altrui giudicio attende:
Ne de l'opera il cor de la sua mano
Si pente si, ch'in parte il fallo emende:
Ma uede starsi innanzi al Capitano
L'irata sua, che'l mira, e che'l difende
Stupore all'hor gioia, diletto, e speme
Gli strinser l'alma, e l'ingombraro insieme.

Ma come inteso poi quel, ch'è seguito
Hebbe dal pio Buglion, si trasse inanti.
E tal mostrossi il Caualier ferito
Cortese in uolto, e placido in sembianti,
Che conobbe il suo errore, e seco unito
Esser gli piacque d'amicitia, e tanti
Segni ne die, ch'homai più non s'ha tema,
Ch'odio contra di lui nel petto prema.

Ma quel ch'appaga ogni passato oltraggio
Di Fortuna, e d'Amor graue, e noioso
E che del chiaro uiso il chiaro raggio
Già libero contempla, & è già sposo
E leuar puote in parte à lei che'l saggio
Auuiso prese il suo stato angoscioso
AnZi in tutto sopirlo, ei di far lieti
Senza ch'altro accidente homai gli el uieti.

Ma già l'Aurora noua allegra uſcendo
Portaua il giorno, e ne ſpargeua i monti
Che con l'oro di lei uaghi meſcendo
I ſuoi color più belle hauean le fronti,
E l'uſcio al Sol con le ſue mani aprendo
Teaean il Carro l'hore: e i deſtrier pronti
Quando le trombe udir Goffredo fece
Ch'oltre a quel giorno a ſuoi poſar non lece

L'arme, e gli animi in punto habbiã le ſchiere
E ſien pronti ad unirle i lor famoſi
Si, che dipoi come il biſogno chiere
L'hoſte fedel di Dio, ſudi, ò ripoſi
Che cagion ſempre noua hà di temere.
O guerre aperte, ò inſidie, e danni aſcoſi
Chi uinſe: e s'ei s'eſtolle al uento porge
Agio, onde poi più fier contra gli ſorge.

Nel dì ſeguente poi, perche già uole
I ſuoi primi a conſiglio il Duca accolti
Laſcia i ripoſi, e ſorge al par col ſole,
Et al gran Sol s'inchina, e'n lui riuolti
I ſuoi penſier, come ne l'altro ſuole
Tal'hor l'Aquila gli occhi: i preghi ſciolti
Manda fuor da la lingua, e prega, e rende
Gratie, per doni, e tutto in Dio s'accende.

Signor, tu che da l'empie ingiuſti mani
Toglieſti il popol tuo del Re d'Egitto
Dando ne' larghi a lui liquidi piani
De l'inſtabil camin fermo tragittò:
E d'eſſerciti fieri, & inhumani
Vincer con pochi in queſto è in quel cõflitto
Sei quel, ch'a miei, ch'à me deſti uittoria
Noſtri ſon queſti frutti, e tua la gloria.

Nostri son questi frutti, e tu de l'empio
Popol per nostra man uittoria hauesti:
Tu rompesti le mura, e tu del tempio
Gl'Idoli falsi, e'l culto empio togliesti,
Tua bontà fù, che de' nemici scempio
Fece co'l nostro ferro, e tu tenesti
Sopra i fedeli tuoi celeste scudo
Ne l'ardor de la guerra acerbo, e crudo.

Tue son dunque le prede, e sono i Regni
Debiti a te, tu conseruar gli puoi
Più, che le nostre forze, i nostri ingegni
Ch'oprano in uan senza gli aiuti tuoi.
Agitati dal mar sdruciti legni
Senza l'aiuto tuo siam qua giù noi:
Onde à ragione in te recar si deue
Quanto di buono in terra huom riceue.

A te renderne gratie, à te deuoti
Il ginocchio piegar, giunger le palme.
E in testimon del buon uolere i uoti
Sciogliere à te; quasi honorrate salme.
Troppo eccelsi per noi, son troppo noti
I doni tuoi ch'à te rapiscon l'alme;
Nè tu per altro in noi gli spargi, e uersi,
Che per tenerci nel tuo amore immersi.

Hor tu, cui me chiamar prime fra tanti
Piacque, d e la tua gratia anco mi degna,
Non torca il piè dal dritto, e non mi uanti
Nell'opre: e tu mi reggi, e tu m'insegna,
E mecoà gli altri ancor si che fra quanti
Quì sono, il suon del tuo uoler ne uegna;
Tu de le tue uittorie il don rimira:
E come usar si debba in tutti spira.

Ciò detto tacque, & di sì nouo lume
Noua gratia spirar sentissi al core,
Ch'à gli occhi quasi abondar fece un fiume
D'esterno pianto, interno alto dolciore.
Lo ritien, sorge, e serba il suo costume,
Ma nouo il cinge insolito splendore,
Che l'accompagna ouunque il passo gira.
E uia più c'huō il uede, ogn'huō che'l mira.

Ne uiene in larga sala, oue s'aduna
Hor quel Principe, hor questo al suo cōspet(to
Pronti tutti al suo cenno, & hor da l'una
Parte hor da l'altra il del numero eletto
Compare, e già senza dimora alcuna
Di nissun più si brama il caro aspetto,
Trionfante consiglio in lieto giorno
Tacito siede al pio Buglion e' intorno.

Ma già non posa in seggio alto, e sublime
E quai son gli altri à lui d'hauerlo basta:
Che sa quanto se stesso abbassa à l'ime
Parti, chi gonfio in dignità sourasta.
Ma così anchor di riuerenza imprime
I petti altrui, ch'à puramente, e casta
Dassi splender nel uolto e mostrar fuori
Maestà che n'ombreggi i bei colori.

Tre uolte, e quattro il riuerito sguardo
In quei famosi Eroi graue girando,
Tre uolte, e quattro in se l'accolse e tardo
Queto in tutti fermollo, e poscia quando
Gli occhi conobbe in se d'ogni gagliardo
Riuolti diede à quel silentio bando
Saggio allargando à le parole il freno.
Che tali udirle tutti uscir dal seno.

Principi eletti in Ciel per fare acquisto
Di queste mura in terra à Dio dilette
E per alzar deuoti i tempi à Christo
Qui doue fur tante Meschite erette.
Ecco che pur pugnando habbian già uisto
Le genti qui dal fier Tiranno astrette
In libertà bramata, e'l giogo indegno
Tolto à questo dal Cielo amato Regno.

Questo fù il fin, e per questo in tutti nacque
Desio d'abandonar le patrie terre
E perciò del Giordan uicino à l'acque
Portammo noi le perigliose guerre.
E (tanto à Dio quest'ardir nostro piacque)
Fin qui luogo non è, ch'à noi si serre
Ciò, che s'haueua à far tutto è fornito,
Hor sopra il fatto à consigliar u'inuito.

Io, membrando il passato in sì gran corso
Di felici uittorie, ho gran temenza,
Ch'armata gente. & usa à porre il morso
A le straniere genti, hor che fia senza
Fren di forze nemiche alfin ricorso
Così non habbia à militar licenza
Che lo splendor de le sue glorie oscuri.
Nè sien gli acquisti poi per noi sicuri.

Chi non sa, chi non uede oue penetra
L'otio, e le uoglie al dominar ingorde,
Chi da i mondani error tanto s'arretra,
Et ha l'orecchie à sue lusinghe sorde
Ch'alletar non si lasci, e chi si spetra
Tanto dal uulgo che da lui discorde
Frenar si sappia, e di tesoro eterno
Vago, i Regni sprezzare, io no'l discerno.

Che s'alcun pur si sforza, e suelle, e sterpe
Questo antico dal core ascoso uerme
Pur tuttauia l'antico inuido serpe
Tacito entra, e ui pianta un nouo germe,
E le radici sue, mentre egli serpe
Nutre, e dilata, e le fà ogn'hor più ferme,
Ne l'infermo uoler ch'al fin riceue
L'assenso, e'l suo ueleno incanto bene.

Tolga Dio peste tal da i nostri petti
Cerchiam noi (s'esser può) sopirla al tutto:
Non ci tor ca Sirena, e non ci alletti
Per questo de gl'Imperi ondoso flutto:
Siamo egualmente noi da noi negletti
Ogni torto uoler uinto, e distrutto,
L'honor de l'opre nostre à Dio si rechi (che
Nè falsa ombra di gloria unqua n'atti

Hor uoi, che me fra tanti a tanto honore
Degnaste alzare, e d'un uoler chiamarmi
Capitan di Compagno, ecco che fuore
D'obligo sete, e ben diritto parmi
Hor che de l'alta impresa è uincitore
Il campo tutto in libertà ritrarmi,
Ceder l'Imperio, e'l peso, e qui deporre
Il dato, e'l dato uoi per uoi ritorre.

Sia del commun periglio, e de le pari
Fatiche ancora il pro commune, e sia
Egualmente il poter ne' gradi uari
Libero, e ciascun dica, e ciascun dia
Il suo consiglio, e poi fra più contrari
L'intention più lodata, e la più pia,
E di più honor, d'util maggior s'eleggia,
Cedan l'altre, e seguir quella si deggia.

Regni lasciati habbiam dopo le spalle
Guadagni nostri in man d'amici grati
Fin qui sicuro è il passo, & non è ualle
O luogo: onde temer forze & agguati.
Da i lati, à fronte assicurarci il calle
Conuienci, e forti hauere, e ben guardati
Luoghi, onde poi di forza hostil non tema
Chi uinse, e'l uinto poi l'incalzi, e prema.

Mà ben prima è douer, che di gouerno
Bastante à queste mura hor si proueda,
E tal che po i durar ui possa eterno
Ne successori suoi, che non sien preda
Forze mancando à l'inimico esterno,
A cui di nouo poi l'acquisto ceda,
Questo prima si tratti, e stabil questo
Si fermi, e s'habbia poi cura del resto.

Ciascun pensi, e consigli. io quì l'insegne
D'Imperator, qual io le presi, lasso:
Ne uò ch'altro desio le uie mi segne,
E faccia al piede mio torcere il passo
Dal giusto, e uoglie ingorde. & opre ĩdegne
Ragion d'Imperio detti humile e basso:
Ch'in uã la strada altrui mostrare agogno
Se di primo stamparla io mi uergogno,

Tacque, e'l suo ragionar ne' cori impresse
Di tanti Heroi stupor, ch'entro gli mosse
Stupor, che tanta un' huomo in se chiudesse
Virtute, e in loro emulation destosse,
Ch'anime del desio d'honore impresse
Con gli stimoli suoi spinse, e percosse:
Ch'ei sembra à tutti non pur saggio, e pio:
Ma quasi rapto, e trasformato in Dio.

Ciascuno entra in se stesso, e ben conosco
Dice, quanto Goffredo al uer s'accosta;
Anzi pur lo penetra, e me del fosco
Desio l'error più tuttauia ne scosta.
Non son tante d'April foglie nei bosco
Quante nasconde in se l'anema posta
Entro al carcer terreno auide uoglie
Che son suoi lacci, e pur non se ne scioglie.

Cosi diceano in se, poscia fra loro
Breue e dimesso bisbigliar s'udiro.
E quasi tutti in un uoler fermoro
La mente poi, che i lor discorsi aprirò.
Indi Guelfo leuossi, e di costoro
Se bene à dentro (disse) il petto miro:
Io ui scerno un parer, che ragionare
Poter credo per tutti, e in ciò bastare.

Di giusto affetto, e di pio zel fur pieni
(Soggiunse poi) Goffredo i tuoi sermoni,
Ma par che'n cosa graue altrui ne meni
Il presto consigliare, ancor che buoni,
Sieno i consigli, al peggio: Hor tu, ch'affreni
Gli altri fin qui, godi i medesmi doni
D'Imperio, e comandar tanto ti piaccia.
Che si conosca il meglio, e quel si faccia,

Disse, e gli altri di lui seguir co'l cenno
I detti, e con l'applauso, e co'l bisbiglio,
E magnanimi, all'hor tai segni denno,
Che si preuede homai qual sia il consiglio
Di tutti, e c'habbia di Goffredo il senno
Hauere il carco in se d'ogni periglio
Regger i santi acquisti, e à più d'un luogo
Vicin, (s'esser potrà) mettere il giogo.

Nè

Nè molto andò, che ponderando i merti.
Tutti fra lor di questo, e quel più raro:
E in secrete adunanze, e in detti aperti:
Vniti in un uoler si ritrouaro.
Dan lo scetro al Buglione, e son ben certi,
Tal ueggion l'alma, e'l suo ualor prouaro,
Ch'en pace esser non può da man più giusta
Retto, o in guerra più forte, e più robusta,

Chiaman Goffredo Re, uógliono in testa
Come lo Scettro in man por la corona.
Ma il ricusa pietà, che'n lui si desta
E in fortuna real non l'abandona,
Non uò (dicea) cerchiar di gemme questa
Testa mortal qui, doue il Re che tuona
Eterno insio dal Ciel principio e fine
Del tutto l'hebbe al capo suo di spine.

Rallegrossi, e sentissi il popol fido,
D'allegre uoci empir la ualle, e'l monte
Vider liete le madri il caro nido.
Antico tolto a i graui danni, à l'onte
E in lui sperando tutti alzaro il grido
Di pace, & se non hà splendore in fronte
Di corona real, ui splende almeno.
Di real maestate un bel sereno.

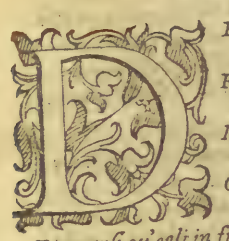
Il fine del Primo Canto.



CAN-

CANTO
Secondo.





El popol fido à Dio gli allegri cori.
Fin là dou'egli siede alzaro à uolo.
I santi preghi, e trapassando i chori.
Che miran sotto, egli elementi, e'l polo:
Fermarsi ou'egli in fra i diuini albori
Del suo lume sedea beato, e solo,
Doue in tre uolte triplicati giri
Splender di luce triplicata il miri.

Padre (questo in ciascuno all'hor si lesse)
Che tempri l'uniuerso, e'l moui e reggi,
Dopo le gratie al popol tuo concesse
Ferma in riposo i liberati seggi.
Non ci dar prede a gli empij, e sien depressi
Le sette ree, uiuan le sante leggi.
Viua il culto diuino, e'l popolo empio
Non più ci uieti hormai la tomba, e'l tēpio.

Tu,

Tu, signor che rompesti: lacci indegni
E rotto il duro giogo, hor ci consoli,
Ch'in Ciel beato uiui, eterno regni
Noi che già fummo abandonati, e soli
Hor difendi, e ben reggi, i noui Regni
Per te godiamo, e con sicuri uoli
Preghi t'alziamo; hor si buon Re ci serba
Non ci si tolga in lui la speme in herba

L'arte concesse il Re del Cielo, e fora
Com'ei concesse il tutto hor ne le mani
De' suoi fedeli, e ui terriano ancora
La tõba, e'l tẽpio, e'l Regno i suoi christiani.
Ma trauiaro i successori, e fuora
Dal camin dritto usciro, onde inhumani
Barbari ingiusti hor han le giuste prede,
Ch'esser deurian di chi ben dritto crede.

L'arte negò de preghi, e già non uolse
Vn Re si pio lunga stagione in terra,
Nè differirli il premio, onde l'accolse
Ben tosto in ciel, doue ogni ben si serra.
Dal mortal mondo prima egli lo tolse,
Che'l sẽso humã, ch'in noi uaneggia, & erra
Trauiare il facesse, onde la uia
Dritta smarrisse, in cui corso hauea pria.

Hà colaggiù dou'il trifauce cane
Con tre gole, e tre bocche abbaia, e morde:
E di rabbia e dolor le squadre insane
Ebre di sangue son, di pene ingorde
Fra le strida, e fra gli urli, e fra le strane
Forme di morte spauentose, e lorde
Crebbe ne' spirti del tartareo fondo
Rabbia e dolor, queto e tranquillo in mõdo.

Membrar

Questi sempre gli è in sen, sempre di lui,
Diuora il cor, se ben da lui si parte,
Ch'uscir puo bene à tormentare altrui
Di suo consenso, e in lui restar si parte:
Nè ben ch'in lui sia tutto, in tutti i sui
Manca d'esser ch'à tutti ei si comparte,
Mà n'è sẽpre egli pregno, e in suo supplicio
Quegli è nouo auoltoio, & egli è Titio.

Mostruoso auoltor pallido hà il uolto
E'l corpo asciuto, e magro, e'l guardo bieco
Ruggin liuida tienli ascoso, e inuolto
Il dente, e chiude il petto, e porta seco
Amaro fele, e ne la lingua accolto
Velen, che rende ogniun, che'l tocchi cieco:
Rider nol uedi già, se non se il duolo
Altrui fra trarli an seco ghigno, e solo.

Non dorme già, che uigilanti cure
Sempre al sonno nemico esser il fanno
Vede quel, che li spiace, è mira pure,
Si consuma uedendo, e sente affanno,
E insieme il fa sentir, che le punture
Di lui son (com'agli altri) altri di danno
E s'altri à lui sferzar bene è concesso;
E' ne supplitij altrui sferza à se stesso.

Entrà, e non tocca l'osso, à le medolle,
E (quasi auido lupo) ei le diuora:
Continuo; e graue sospirar s'estolle
Sempre dal petto; e l'ange, e l'addolora,
Infelice magrezza: e sueglia il folle
Furor tacendo, e foco accende ogni hora:
Ha nome Inuidia: hor tal fra mille scelse.
L'empio e da l'empio seno allhor si suelse.

Hor tu sant'aura, i cui celesti ar dori
Soli han uirtù d'assicurare i petti
Da qual peste più rea, circonda i cori
De' tuoi fedeli, e questa hor non gl'infetti;
Che se tu mostri loro i tuoi splendori
Qual uana ombra d'error sia, che gli allet- (ti?
Che, se non tu, uietare al mostro infame
Può, che del sangue nostro ei non si sfame

Parte, e uiene à la luce alma diurna,
Esecutrice al mal oprar non tarda,
Inuisibil Erinni, e taciturna
Voci ode allegre, e pompe allegre guarda:
Se n'afflige, e si rode, e la notturna
Face uibra, onde meglio al nocer arda:
Ma nè tempo, nè luogo ella discerne
Atto à uersar le sue miserie eterne.

Meschiar nõ può bestẽmie in mezo a i preghi
Nè risse, oue si grida: In terra pace,
Nè uersar suoi fetori, oue dispieghi
Odor d'incenso à Dio pietosa face:
E doue cor deuoto à terra pieghi
Humil ginocchio alzare ella mordace
Cura non può; nè dentro al sacro tempio
Far fra gl'hinni de l'alme acerbo scempio,

Manca il potere in lei, cresce la uoglia,
E perch'altri non può se stessa offende,
E ne l'ardor della sua queta doglia
Se stessa ogn'hor più furiosa accende,
E dentro serra à l'infernale spoglia
Il suo mortal ueleno, e'l tempo attende
In cui la face, e i serpi intorno ruote.
Serue ella intanto, al suo desio percote,

Già finiſcon le pompe, e con ſonori
Caui oricalchi turba allegra e magna
Prece al pio Buglion, cui creſce honori
L'hoſte ſua, che'l circonda, e l'accompagna:
Vanſi agli alberghi i caualier minori
Reſta la nobil gente à lui compagna,
Et ei con tutti è tal ch'à più d'un ſegno
D'alto ſtato real ſi moſtra degno.

Coſì paſſaro il dì ſolenne, e poi
Che del corſo ha gran parte il Sol finito,
E già lontan col carro a i Regni Eroi
Piega ueloce inuer l'Eſperio lito:
Goffredo à ſe Raimondo chiama, e uuoi
(Dice, che'l ſente ogni guerrier più adito)
Por ne le noſtre man (come conuienſi)
Il forte, che per te, qui ſolo hor tienſi?

Raimondo infin dal dì, che morto al piano
Cadde l'empio Aladin de' ſuoi l'aiuto
Giunto al ualor de l'inuincibil mano
La preſa rocca hauea per ſe tenuto.
Per ſe diſegna hauerla, e parli ſtrano
Sentir ciò, che men uuole, e men douuto
Gli pare, e moſtra qui paleſe al uolto
Lo ſdegno, & al parlar libero, e ſciolto.

Si dunque inutil fui, ſi fui nociuo
Ne l'ardor de la guerra, e poco oprai:
E ſi ual poco hauer di uita priuo
Il Tirranno, ch'in terra io pur gittai,
Ch'or poco, e ſtretto giro, in cui mi uiuo
Di muro ò Re nel fin tor mi uorrai,
Nè del mio ſparſo ſangue almẽ per ſegno
D'animo grato uuoi laſciarmi un pegno?

Io non uo già, risponde à lui Goffredo,
D'alcun lasciar non premiato il merto:
Ma conuenirsi à regio honor non credo
Città smembrata in parte, e regno incerto.
Lo scettro altrui più tosto io ne concedo
Non cercato, mà tolto à preghi offerto:
Et è bene honor uile, e seggio indegno
Scetro, ò corona hauer di seruo Regno

Più non si disse allhor, ma fisso in mente
Ambi han, che segua effetto al suo pensiero.
E ciascun de i migliori à ciò presenti,
E d'ambi ode il parlar graue, e seuero:
Pensa hauer modo allhora onde il nocente
Velen suo sparga in lor lo spirto nero
E perche l'hora al ritirarsi alletta,
Trascorre, e questo e quel troua, e l'infetta

Ma prima un de' sui serpi il più maligno
Partendo, al petto al pio Buglione auuēta;
Ma non più noce à lui, che se macigno
Altri spezzar con debil uerga tenta.
Gli altri segue, e per uia fà col ferrigno
Dente stridore, e'l ferro in tutto allenta
A le tue uoglie, e spera alte ruine,
E far de i cori à Pluto empie rapine.

Mà prima ch'altri al suo furor disegna
Esser esca opportuna il uecchio Conte.
Lui segue, e mentre andando egli si sdegna
E riceuer gli pare oltraggi, & onte:
Inuisibil il tocca, e detta, e'n segna
A lui ragioni in pro di lui si pronte
Che cieco hormai pesa i tuoi morti, e tali
Gli fà, ch'altri non stima à quelli eguali.

Apre l'ira l'entrata al mostro rio,
Ch'è suo compagno, e facil falle il uarco.
Vedi nel cor gli parla, huomo di Dio
Che uiuer uuol de' pesi humani scarco:
E si mostra à regnar duro e restio,
Quasi uil soma sia regale incarco,
Poi fatto di quel d'altri anco rapace
Cerca à seguaci suoi turbar la pace.

Dunque si più di tanti oprò costui,
Che non stima altro merto al suo simile,
Sì poco stima il sangue, & l'arme altrui
Che di tutti, e di me le tenga a uile?
Non fur tanti altri seco, anch'io non fui
E spesso egli anco il disse, hor basso, e humile
Vuol che resti ciascuno, & me del seggio,
Proprio priuare? io comportar no'l deggio.

Si parla, e spira il suo furore in tanto
Dal suo petto infernale al petto humano:
Nè si parte da lui fin che'l suo manto
Stende la notte, e copre il monte, e'l piano.
Il circonda, il percot e, e mai da canto
Non se gli leua, e ne uien quasi insano.
Poi quando il sonno in grēbo à se l'auuolge
Con la man fredda il tocca, e'l piè riuolge

Riuolge il piede, e la gran torre lassa
De l'empio suo uelen per tutto aspersa
E quindi à noue imprese oltra se'n passa,
E speranza concepe, e furor uersa.
Nè luogo alcun da se libero lassa,
Mētre è la gēte homai nel sonno immersa.
Pur colà tra migliori ella s'aggira,
Ch'oprar più spera ī questi, a questi aspira

Cosi rapace augel, cui non ben satio
Renduto ha prima non bastevol preda,
Là drizza il volo, ove in più breve spatio
Esca trovare al gozzo avido creda.
E'l becco aguzza, e far novello stratio
Pensa d'augel, ch'ale sue forze ceda,
Che più, che pria la non satiata gola
L'instiga, e fà, che con più fretta ei vola.

Tal di miserie ingorda ella trascorre
Con l'ombrã, e l'ombra col pensiero avãza:
E mentre il bene altrui livida abhorre
Non oblia di turbar l'odiosa usanza.
Primo s'offre d'uscir da la gran torre,
Come a quella vicino havea la stanza
Il buon Camillo havuta il dì, che degne
Sopra il muro fatal piantò l'insegne.

Dove il forte Latin riposo prende
Fra l'ombre amiche dal silentio è scorta:
Veste visibil forma, e'l mento rende
Barbuto, e'l crine allunga, e'l passo accorta
Purpureo manto da le spalle pende,
E sotto appar sottil tela ritorta:
Porpora copre il capo, e nel sembiante
Severo, a lui si para il mostro avante.

Fassi il gran Giulio, che per via di padre
Dato havea la natura a lui per Zio:
Sorte por guida il dì, che fra le squadre
Nemiche amato il padre unissi a Dio:
Questi sempre da man rapaci, e ladre
Guardollo infante, e d'ogni inganno rio:
E ben, ch'ei fosse in sacra toga il fece
Nodrir ne l'arme per un'anno, e diece.

Con l'opra, e col consiglio i teneri anni
Resse, e guidò per uie lodate il uecchio
Lasciollo poi, ch'a gli alti etheri scanni
Salì, stato uer lui di fede specchio,
L'elesse poscia il santo padre a' danni (chio
De gli empi in questo grande alto apparec-
Hor con questo parlare, e in queste forme
Si mostra, e dice al pio Latin, che dorme.

Camillo indarno le fatiche hai sparte,
Indarno i sono i tuoi Latin qui morti:
Tu d'acquisto si grande hor non hai parte
Col franco, e quest'ingiuria anco sopporti?
A che fin dunque, al periglioso Marte
Misero in compagnia con essi esporti;
S'in compagnia con essi à te non uiene
Dopoi perigli, parte in tanto bene?

O saggio il Tolosano, o d'alto core
Che non cede a l'ingordo, e non si piega:
Vuol parte de la preda, e de l'honore
Et ubidirlo oue egli regna nega.
Tu qual partito pigli, ò qual migliore
Gente per tanta gente in Re ti prega
Per tante arme con gli altri unite gara
Qual mira, o scettro l'hoste hor ti prepara.

Che ti manda, chi sei, di chi nascesti
In che morbo, in che patria hor ti rāmēta.
Et a te non potrai ueder che questi
Sien preferiti brama ardisci, e tenta:
Che s'ancor tu le forse, e i spirti desti
Con la uirtù che mai non uidi spenta;
Se potrai qui de gli altri al par uederti
D'hauer com'io ti resi egual di merti.

Fredda

Fredda più, che di ghiaccia al petto accosta
La scelerata man, poi ch'ella hà detto
Passa, e scorre il uelen tra costa, e costa,
Già tutto il cerca, è già l'hà tutto infetto;
Ne la parte più intenta, e più riposta
Penetra, e intorno a lo spatioso letto
Sparse il fiato nociuo, e le sue larue
Lasciò piena di speme, e uia disparue.

Ruppelli all'hora il sonno il freddo horrore;
E gli scorse per l'ossa, e per le membra:
Sparso per tutto il corpo esce il sudore.
E sol di preda, e ferro ei si rimembra.
Gli paion pigre, e tarde a scorrer l'hore,
Et un secolo a lui la notte sembra:
Arde, e trema, s'adira, ingordo brama,
Et fino a l'hor, se neghittoso chiama.

Come se fiamma in sù lieue s'estolle
Et al concauo rame il fondo scalda,
Liquido humor nel uaso ondeggia, e bolle
E par, che l'onda mai sappia star salda:
Passa i confin de l'orlo, e'l rende molle,
E già bagna d'intorno anco la falda,
S'aggira il fonte, e fuor uerso la spuma,
E in se non cape, e in humor s'alza, e fume.

Non riposa, e non dorme, arde, e uaneggia
Gli porge horror la notte, horror le piume;
Pensa come a quai forze unir si deggia
Per quella impresa, ch'ei tentar presume:
Qual parte anch'egli a lui debita chieggia,
Come prima si scopra il nouo lume,
E se stesso inquieta, e si dibatte.
Ei ch'ei co'suoi pensier, con se combatte.

Vnirò (dice) i miei guerrieri insieme,
Trouerò il nouo Rè, nasciuto il giorno,
Farà l'essempio mio, s'altri pur teme,
Che torni ardir ne gli altri a far soggiorno
Forza è uenire al fine à quelle estreme
Proue, ò in Italia più non far ritorno
O qui, doue impiegai l'arme, e le schiere
In pro comune, anch'io dominio hauere.

Nè, perche molto s'inquieti, e molto
Sbatta, il furor da se concetto scote:
Che cresce ogn'hor, come più cresce auuolto
Globo, ch'accoglie in se più larghe rote;
Lo stanca al fin, poi che lasciar disciolto
No'l vuole, e sì, che mentre egli non puote
Prender alcun riposo, al fine uinto,
E da sonno confuso alquanto è cinto.

Serpe fra la stanchezza il sonno, e tregua
Co i moti il corpo fà, ma l'alma audace
Forz'è che come prima i pensier segua
Di lui concetti, e star non sappia in pace.
Mà già il tempo è uicin, che si dilegua
L'ombra, e non posa il bue l'augel nō tace;
Quādo il buon genio suo con l'auree penne
Volando innanzi al gran motor si tenne.

Spiegò i merti passati e l gran periglio
Vicin, s'era per lui l'aiuto tardo:
Mosse benigno il padre eterno il ciglio,
E'l promise col cenno, e con lo sguardo.
Fra quanti in questo suo terreno essiglio
Lasù d uoto il Capitan gagliardo
Vider di sì, fu lei, che nel suo grembo (bo
Hebbe il gran prato, e in un sù sole, e nem

L'eterno

L'eterno amor ne' suoi beati amanti
Qual più sia pronto alla bell'opra mira:
Spiegar tutti il suo ardore, lei fra tanti
Vede ch'a ciò con maggior zelo aspira.
Già preme i fermi cerchi, e cerchi erranti
Col cenno suo per l'aria già s'aggira,
Già uestita di soi Camillo troua.
Ch'ancor nel cenno inuolto i sdegni proua.

Sparge il tutto d'ardor di lume ingombra,
Che di tenebre il mostro, e puzza sparse:
Esce il fettore al suo uenire, e l'ombra.
E uision, a lui contraria apparse,
Vision, che quel primo orror disgombra,
E uinta uedi hormai l'Inuidia darse:
Vien, si ferma, è ueduta, e in pro di lui
Dolce spiega i celesti accenti sui.

Amico, a che t'inchini, e perche porgi
L'orecchie a pensier noui, ò noue brame?
A che fin miri, ò qual contento scorgi
In questa di regnare auida fame?
Sorgi, e'l tuo primo fin rimira, sorgi,
Fuggi lontan da la uil uoglia infame.
Misero, ah non conosci, ah non comprendi,
Ch'empio ti fai, qual hor tai fiãme accẽdi?

Quai preghi al tuo partir tu ci porgesti
E quai fur le tue uoglie hor ti rammenta,
Il tuo proprio in non cale allhor ponesti
Per Christo, hor sia la prima fiama è spẽta
Che l'acquistato a lui per te uorresti,
E'l tuo cor l'osa, e la tua mano il tenta:
L'osa, e'l tenta, e non mira à quanti danni
Te, l'opre fatte, e hoste in uan condanni.

Santa guerra, arme ſante, e deſir ſanto
L'alme ſuegliaro, e der ſi gran uittoria,
Che ſaran gli altri hormai, ſe chi dal mãto
Di Pier dipende perde ogni memoria
Del dritto, e ſprezza, vuol, che ſtia da cãto
L'honor di Dio, recando a ſe la gloria?
La gloria, e'l frutto, e dir non fù da Dio
La uittoria, opra è ſol del braccio mio.

Deh per quãto ami il Ciel, per quãto hai ca-
Che l'opre tue la sù ſien poi gradite, (ro,
Il titol ch'ogni hor tu d'empio, e d'auaro
Fuggiſti hor fuggi, hor odia, e riſſe, liti,
Non uedi com'il gaudio in pianto amaro
Toſto conuerti, e contra il Ciel t' irriti?
Troppo è buõ, troppo è grãde il ſuo ueſſillo,
Contra buon Re non lo ſpiegar Camillo,

Con queſto dir gl'infetti ſpirti, e'l petto
Laua, e nel primo ſuo ſtato riduce,
Del ſuo propoſto rio gia l'intelletto
Si toglie, e gode homai la prima luce:
Parte, e'n lui laſcia il riuerito aſpetto
Pace, e ſplendor, che dentro a l'alma luce;
Ond'ei non che tentare altro pur penſi,
Mà uede, ch'impedirlo a lui conuienſi.

O de' miei giorni lieti; ò ne i perigli
(Dice il campion, poiche partito è'l ſonno)
Scampo inſieme, e cagion, che da gli artigli
Fuggir mi fai, che mal fuggir ſi ponno:
Ecco io pur ti conoſco, i tuoi conſigli
Pur ſeguo, e tua mercè, ſon di me donno
Siami tu, ſempre tal, perche la nebbia
D'error mai farmi trauiar non debbia.

A grand'

A grand'agio fra tanto in più d'un loco
Sparso il uelen la scelerata hauea,
Ch'esser esca douesse al nouo foco
Pronta di mille colpe ò farsi rea;
Ma in Rinaldo, e'n Tancredi ò molto, ò poco
Danno, nè forza il suo furor non fea.
Questi fra tanti ella non punge, ò morde,
C'han de l'alma al suo dir l'orecchie sorde.

Non da l'ira di Borea insieme, e d'Ostro
Si bene in chiusa caua altri s'asconde;
Non si ben'entro a solitario chiostro
Schiua sicur del mar gonfiare l'onde;
Come questi al furor de l'empio mostro
Saldi ciascun lo spezza, e lo confonde.
E la sua rabbia insana incontro a questi,
Qual se contra due torri aura si desti.

Mà se ben questi in generose cure
D'honor immersi han la sua rabbia scher-
E l'alme han si dal suo furor sicure, (no.
Che contra loro in uan s'arma l'inferno
Altr'arme, altr'esca in tenebrose, e scure
Noie tirarli, e danneggiarli sierno.
Ah chi da i lacci può del mondo tetro
Senz'alcun danno mai tirarsi indietro!

Già sparsi indarno hauea più uolte i preghi
Vaffrino, e fatto il chiuso amor palese,
Ma cagion troua sempre onde gli neghi
Spegner Tancredi l'altrui fiamme accese,
Ben pietate hà d'Erminia, e par, e par che
Il core, e se d'amor non è cortese. (prieghi
Fa la cagion parerlo ond'ei si scusa
Giusto anco à chi di crudeltà l'accusa.

Ma, nè quantunque in se crudele il proue
Erminia, è di crudel chiamarlo ardita.
Non perche uolto (dice) il core altroue
Egli habbia, io non gli son d'amor gradita
Spente son già le uecchie, hor fiamme noue
Cangiar non cura quelle, e ciò m'inuita
A più durare ad amar più, ch'acquisto
Farò maggior, s'un cor si saldo acquisto.

S'ei ciò che più non uede, e più non puote
Goder, con tal fermezza in mente serba,
C'i prieghi altrui, che le pietose note
Vdir non uole, e l'altrui pena acerba
Sanar non cura, e per le uie remote
Fura la mente incontro Amor superba:
Io perche non costante in far, che sia
Beltà, ch'ir scorgo, e goder posso, mia.

O bel core, o bell'alma, hor quando uniro
Natura, e'l ciel tante delitie altroue,
Quante in si bel sembiante io ne rimiro,
E quante in uoi n'ascose il sommo Gioue?
Io che pregante, amante in uan sospiro
Fin qui per uoi, se qual cagion ui moue
Contemplo ad amar più m'è duce, e guida,
E quel, che mi spauenta, anco m'affida.

Si parla con se stessa, e si consola,
E non minor conforto anco riceue,
Perche non uiue in tale stato sola;
Ch'ogni mal fa l'hauer compagno lieue.
Che come innanzi al sol nebbia se'n uola,
O si strugge per lui falda di neue:
Così fugge il dolor da l'egra mente,
S'ha compagnia con chi sfogar si sente.

Hà compagna, & l'hà tal, che far leggiero
Può non sol con far noto il suo dolore,
Mà col ueder ch'in lei non men sia fiero
Proteruo amante, ò men tenace amore;
Armida è seco, e sin dal dì primiero
Quasi hauuto han per uso insieme l'hore
Menar, poi che di se contezza uera
Hebber, che l'una, e l'altra in Solima era.

Grata, e pari union Chi la potrebbe
Se ben compra con oro, hauer più cara?
L'una pianse tal'hora, à l'altra increbbe
Il pianto, e dolse la sua doglia amara,
Crebbe la confidenza in tanto, e crebbe
L'amor fra loro: una à soffrire impara
Al sofferir de l'altra, ambe l'istesso (so.
Mal prouan ambe l'hanno ogn'hor d'appres

Gli andati suoi piacer l'una racconta,
E dolce noia in raccontarli sente,
Poi d'hauerli perduti offesa, l'onta
Piagne, e d'altrui si duo', di se si pente,
D'esser d'amata ancella, e in ira monta
Che sien le fiamme altrui si tosto spente
E d'esser ascoltata in parte uaga
Spiega irata il suo duol ma non l'appaga.

L'altra d'amor l'occulta piaga antica
Narra, e qual man qual arme il petto april
La sertù, l'essiglio, e qual nemica (le
Fortuna alti perigli ogni hor sortille,
Qual noua speme, e da qual sua fatica
Nasca, e quanti sospiri, e quante stille
E del petto, e de gli occhi han fatto fede
Ch'ella merta appo lui trouar mercede.

Questa noua pietà, benche tenuta
Prima io fossi d'usarla; Erminia dice,
Se cosi tosto il suo uoler non muta
Ne'l suo bramato guiderdone è lice,
E se mostrarsi il Signor mio rifiuta
Benigno. è perciò a lui tanto felice:
Ma nel mio Regno, e qui parue a' miei lumi
Esca d'Amor nel uiso, e ne e costumi

Lui, benche'l destin priua m'hauesse.
De la patria del padre, e d'ogni bene;
Col mio peso terren lo spirto elesse
Volontario seruire, e fur le pene
Nel queto oblio dal cor sepolte, e messe
In bando, e si mi scorse all'hor le uene
Nouo insolito ardor, che le ruine
Furo amare al principio, e liete al fine.

Ma non ruine furo, e non distrusse
Egli il mio ben quando la patria m'arse
Ruina fù, che insieme ei non riduse
Mè seco fuor de le reliquie sparse.
L'incendio a me splendor sembrò, che fusse
Sceso dal Ciel sol per bearmi, e parsse
Che frà'l sangue, e fra l'ire al molle petto
Per lui passasse il suo maggior diletto.

Nouo, e strano miracol, che si troui
Fra gl'incendij, e fra l'arme in dura sorte
Vergine donna, e nel suo danno proui
Diletto, e scherzo in rimirar la morte,
E brami che s'allunghi ò si rinoui
L'atto del suo cadere. onde le porte
(Quand'altri più la tiè sommersa al fondo)
Nobil cagion di stato alto, e giocondo

Qui poi sorte cangiammo in parte & io
(Bench'egra de le mente, il corpo sana
Languir ferito il uidi, e dal suo rio
Stato medica il trassi, e per la piana
Via di salute scorsi, & egli il mio
Studio hebbe in pregio, e non fia forse uana
L'opra, e darammi il Cielo; ò ch'io lo spero
Lui più placabil tosto, ò men seuero.

Mà qual seuero il fingo, ò qual mostrommi
Atto, ò pensier d'humanità mai scemo?
Anzi forse non meno il cor legommi
Mansueto sembiante hor ne l'estremo
Di quel, che quando intatta egli salùommi
Nel proprio nido: Hor qui doue noi semo
Tal il uidi ne gli atti, e nel sembiante,
Che, se ben fugge amor, lo spero amante.

E'l uolto bel d'un bel pallore aspesperso,
Pallida anch'io nel medicarlo uenni,
Si dols'egli, io mi dolsi: al Ciel conuerso
Sospirò, sospirare anch'io conuenni.
Trattai le spiaghe, e intenerita uerso
Il guerrier uolta il pianto io non ritenni.
Si trafitta all'hor fui, si di duol pena,
Che tolte in me l'haurei con minor pena.

Mà se la man tratollo, e orechio il uide,
E tal giacer col core egro mirollo:
Ben del caro piacer l'alma s'auide,
Si nel seco trouarsi all'hor gustollo.
Hor che fatto già san par si diuide
Da me, si ch'atristar l'alma non puollo,
De quel ben priua ella ueder piagato
No'l brama già, ma ben se'l brama à lato

O s'auuien mai, che per pietà rimiri
Egli qual per lui piaga il cor micolse
Qual più dolce di pianto, e di sospiri
Frutto nel giardin mai d'Amor si colse?
Quì die fine al parlare, e in duo bei giri
Di chiare stille i duo begli occhi inuolse.
Ferma nel petto il dir, ne l'altra i lumi
Come arda dentro, e fuor poi si consumi.

Così l'altrui miserie Armida ascolta
Pietosa, e parte del suo mal si lagna,
Nè tien la doglia sua nel seno accolta.
Mà di lagrime anch'ella il uiso bagna
Più cose in se riuolue, & poi riuolta
Apre anch'ella il suo duolo a la compagna,
Lo spiega, e scopre a l'altra il suo consiglio,
Tien'ella intento al dir l'orecchio, e'l ciglio

Ben'io maggior cagione, onde mi uanti
Hebbi, & hor l'hò maggior di che dolermi
Ch'i diletti amorosi, i piacer tanti
Vna stagion con lui potei godermi.
Freddo nembo d'horror poi rosto in pianti
Conuerse, lassa, i miei diletti infermi
Caddi serua d'amante in uil dispregio,
Perduto hauendo d'honestate il pregio.

Così fortuna in un girar di ciglia
Le cose alte, e le basse in un riuolue,
E si tosto le turba, e le scompiglia
Come il uento ueggiam minuta polue.
La ruota sua stato d'Amor somiglia,
In cui quanto più l'huomo entra, e s'inuolue,
Quanto al piacer lontan poi si ritroua,
S'Amor saette in danno suo rinoua.

Io bene alto presumo, alto mi' inuoglio,
Nè per una repulsa ancor mi stanco,
Nè per hauer la naue in duro scoglio
Rotta, mi uien l'ardire in tutto manco,
Ben sò le uie, di far che il mio cordoglio
Cessi, e batta fortuna in terra il fianco,
E uinto Amor senz'arme, e senza prieghi
L'arme, e se stesso a le mie forze pieghi.

Tu, se pur tanto ardisti, al mio parere
Per tuo diletto almeno, Erminia, attienti
Io m'offro dar Tancredi in tuo potere,
Solo audacia uirile in ciò conuienti,
Non d'affrontar nemiche armate schiere,
Mà d'alzarti nell'aria al par de i uenti,
Calcar le nubi è d'uopo, altro non dei
Ardire, e facil fia, s'amante sei.

Quasi a miracol nouo à tale offerta
Stupisce Erminia, & con timor l'ascolta,
Non che fede à colei non presti certa,
Ch'udito hà ben le proue sue tal uolta:
Ma in simil casi roza, & inesperta
Trema, e la lingua hà nel silentio inuolta,
Ch'accettar uuol ciò che'l cor brama, e poi
Non ben ferma pensier ne i sforzi suoi.

Nouità la spauenta, e la ritragge,
Natura ne l'instiga, Amor l'alletta
Il uan piacer l'occhio mental sottragge
A i perigli per uia non ben diretta,
Speme rompe il timore, e per le piagge
Del Ciel uolar col uago suo s'affretta.
Di uiltà feminil tutta si spoglia,
Che così crede tosto uscir di doglia.

Spiegaua intorno à l'aria il manto nero
La notte, e de i color priuaua il mondo,
E già l'humido ſonno, e luſinghiero
Grauaua altrui di grato immobil pondo;
Quando la Maga al ſuo ſolito Impero
Chiamò gli ſpirti del Tartareo fondo,
E fè il carro appreſtare, e con l'amica
Pronta s'accinſe al corſo, e la fatica.

Ambe ſi parton donde a lor talento
Ponno i duoi caualier dal ſonno preſi
Attar ſu'l carro, e non è'l ſonno lento,
Che gli hà con l'arte ſue la Maga offeſi,
S'alzan da terra, e a paragon del uento
Laſcian le ſante mura, e per paeſi
Vietati a quei, ch'al gir non han le penne
Tratto da forſe occulte il carro uenne.

Come perfetta palla in duro ſmalto
Da buon braccio percoſſa in alto balza;
Tal da terra ſi leua il carro, e in alto
Porta i quattro, e con loro in aria s'alza
Cotal, ſe Borea impetuoſo aſſalto
Ha con Garbin proteruo un globo inalza
O di polue, o di nubi; e quel s'inuola
Da un luogo a l'altro; e al par de' uenti uola

Gieruſalemme indietro il carro laſſa,
E uer Damaſco prende il camin dritto,
Si mira ſotto, mentre inanzi paſſa,
Gilga, e Norata, e ſegue il ſuo tragitto
Lungo il fiume Giordano, e'l corſo abbaſſa
Verſo Per la Talemme Bano e Tarchito.
D'un guerrier ladra, e d'una ladra guida
In breue giunge al ſuo Caſtello Armida.

Dal

Dal queto sonno anc or desto non s'era
Alcun de' due, nè desteransi tosto
Si l'incanto può in lor, con cui la fiera
Maga gli auinse. Il carro iui deposto
Sorse, e scender fè l'altra; e in uiso altera,
Senza che tempo in mezo habbia frapposto
Gli adagia in ricco albergo, e quand' il son
Gli lascia, essi di se dispor non ponno. (no

Dan l'alma in preda a l'amorose cure,
E l'uno, e l'altro ò non guerrier, ma drudo;
Non usberghi, non brandi, e non sicure,
Loriche han qui, ciascun de l'arme è nudo.
In molle ueste auuolti a le punture
D'amor son segne, e non hànn' elmo, o scudo
Di donne serui, e non guerrier di Dio
Han l'arme, e'l proprio honor posto in oblio.

Quiui in sicuro porto Armida ferma
Alfin gli antiqui suoi diletti gode
In quel si spacia, e'l suo pensier ui ferma
E impedisce a l'amato e galma, e lode.
Dà l'esca Erminia a la sua menteinferma
E non uede altro bene, altro non gode,
Che l'amato guerriero, in lui la sete
Sfoga d'Amor, ch'a lei non è chi'l uieta.

Ma fugace è'l diletto, e la speranza
Nostra tosto si secca, o'l uago perde;
E qual hor più nel suo uigor s'auanza,
E fuor germoglia allegra, e mostra il uerde,
Tanto più sorte a l'hor, che ne l'usanza
Stabile sua, l'instabil non disperde
Meschia il fendo, e la cima, e ne le ruote
Di lei più saldo stare unqua non puote.

Sotto

Sotto il uessillo suo raccolte in tanto (dido
Qualche reliquie haueua il zio d'Armi
Che con la fuga sotto il nero manto
De la notte saluarsi, e l'hebber guida.
Con queste ardisce, e dissi in parte uanto,
(Pur che fortuna al suo disegno arrida)
Alhor che men tal cosa il Franco aspetta.
Far de l'uccise genti sue uendetta.

Per più d'un messo a lui la fama corre
Spesso nuntia del falso & hor del uero,
Che con pochi Boamondo il uoto a sciorre
Ne uien e à la città del nouo impero:
Con questi à lui uuolsi il Tiranno opporre,
E uittoria ottenerne hà per leggiero,
Cha gente, benche uinta, e sperta, e i lochi
Sà bene, e ch'a incontrar si uà con pochi.

Con tal pensier gli esforra e insieme aduna,
E dice lor che'l Cielo a tanto bene
Gli serba di uendetta, e la fortuna
Finge propitia, e auuiua in lor la spene.
Giunge à queste altre forze, e l'importuna
Toglia ogni hor più di sangue auida uiene.
Capitan d'hoste hormai, non d'un drapello
Guida; giugne d'Armida egli al Castello:

Schernisce l'arti sue consiglio auuerso
Del Ciel, che le sue uoglie ancor delude:
L'uno, & l'altro guerrier ne l'otio immerso
Tema e pensier d'arme, e nemici esclude
Da lui che uien, colta improuiso, uerso
Lui uanne, e per color, ch'iui entro chiude
Finge menzogne, a lei sol questo lice,
Per coprire il suo fallo, e così dice.

Già ne dà il Franco à le uittorie sue
Lieto, qual forse egli pensossi, il uanto
D'arme quel giorno anch'io coperta, i due
Qui menati prigioni hauer mi uanto,
Che fer soli più danno à l'arme tue
E diero à noi maggior cagion di pianto
Che mille schiere, e ben fra fuga, e morte
Di tanti, sola hebb'io propitia sorte.

Qui gli serbo, e puoi tu ben più sicuro
Questi seguire, e far noui disegni,
Che non è senza lor d'hoste ò di muro
Forte il nome Christian cõtra i tuoi sdegni
Si del fatto l'affida, e in tanto al duro
Caso riparar pensa, e non dà segni,
Del suo uoler: ma poi come il Tiranno
Parta, uuol questi assicurar dal danno.

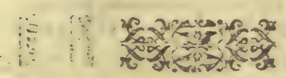
Leua le mani al ciel, che le due teste
A i Pagan si dannose egli habbia quiui,
E di noua speranza il cor si ueste
Far del sangue fedel correre i riui:
Mà comãda egli, e uuol che dẽtro à queste
Mura di libertate al tutto priui,
Sien serbati in prigion, si ch'in più lieti
Pensier sicura egli la mente acqueti.

Quì posa un giorno, ò due fin che li giugne
Gente, che da più parti ancora aspetta:
Questa intorno al Castel già si congiugne
Cò suoi, già il campo è pien di gente eletta.
Altri più non s'aspetta, e'l desio pugne
Tutti egualmente a l'arme, e tutti alletta
Contra l'antiocheno, e'l dì prescritto
Chiama i Siri al partir con quei d'Egitto.

Il fine del Secondo Canto.



CANTO TERZO.





GIA il Barbaro Tiranno, in cui non poco
D'Armida, e del Campion sospetto regna,
Sospetto, che d'Amor fatta esca al foco
N'arda, e col tempo a sprigionarli uegna,
Pensa come gliel uieti, e dal suo loco
Menarli seco in seruitù disegna,
Che s'i fortuna auuersa hà questi; un pegno
Hà, con cui stabilisca il proprio Regno.

Le squadre oltra il camina, e uia ne mena
Con quella hoste diuersa i guerrier seco.
Stringe le braccia lor ferrea catena,
Tratti che son del carcer duro, e cieco.
Gli uedi, e te'l comporti, Armida, e pena
Ne senti, ma ben poi discorri teco
Far, mentre il Zio con Boamondo pugna
Che lor non tardi il tuo soccorso giugna.

Per ...ar egli il uer, questi uo, dice,
Ch'à Damasco in prigion tanto si stieno,
Che de l'instante, pugna il fin felice
Col non essermi contra in man mi dieno:
Infin ch'i petti, e l'arme, e de l'ultrice
Ira il dolor sarà sfogato à pieno.
Per lor, se'l pensier falla, i nostri noi
Da le man de i nemici haurem di poi.

Con quest'arte il fellon de la nepote
L'arte, e'l disegno ageuolmente inganna:
E non vuol, ch'ella sappia, ò ch'ella note
Qual uia faran; ma in uan per se s'affanna
Che già condurli seco egli non puote
E'l suo sapere il ciel schernisce e danna;
Ma non in pro di lei rompe i disegni
Di lui, che par che contra ambi si sdegni.

Non lunge al suo Castel uerso Ponente
E' bipartita uia: l'una conduce
Là doue ad incontrar la poca gente
Si uà, che Boamondo hà per suo Duce.
L'altra mena à Damasco, hor la dolente
Pensa come più il ciel Febo non luce
In questa: mentre il Zio per l'altra corre
A le guardie i campion per arte torre.

Se l'irriti ella contra, ò pur si scopra
Per donna à lui che sia de l'honor priua,
No'l pensa ella no'l cura essequir l'opra
Disegna, ò (se no'l fa) non restar uiua.
E ferma è si nel suo uole, ch'a l'opra
I conforti con l'altra, a cui nociua
Piaga d'aspro timor facea nel seno
Aspra quella d'Amor co'l suo ueleno.

Molle Erminia è di cor non hà consiglio,
Inesperta à gl'inganni, al dolor pronta,
Bagna (ch'altro non sà) di pianto il ciglio,
E'l suo breue piacere hor danna, e sconta.
Vede ella del suo caro il gran periglio
Sè stessa hà in odio, e seco in ira monta:
Nè, perche la conforti Armida, vuole
Conforto, ò speme porre in sue parole.

E piange, e tanto al duolo allarga il freno,
Ch'ogni regio costume al tutto oblia:
Qual cara madre suole, à cui dal seno
Suelto, e scannato innanzi il figlio sia:
O' come le Baccanti à l'hor, che pieno
Del suon notturno il petto, altra follia
L'instiga à gir sopra il Citero à schiera,
Tal ne i motti, e nel pianto horribil era.

Doue ò (dice) perche per l'aria à uolo
Drizzasti Armida il corso, e cō qual preda
Incauta, non uedesti un grande, e solo
Ben quanto male in luogo tal si creda?
Qui, doue eterna poi cagion di duolo
Ad ambe nasca, e l'una, e l'altra il ueda:
Mè teco in altri à l'hor, che osasti tanto
Perdesti, ahi temerario ardir d'incanto.

Quanto era me' per noi uiuer ancelle
Palesi, e ricoprir secrete amanti
Entro al feminil sen, le fiamme belle,
Che ree ci fanno, e sconsolate erranti?
Ahi che tempesta hor da radice suelle
L'arbore del piacer, che poco auanti
Fiorì, ma tosto in precipio eterno
Lo spinse al basso crudo horribil uerno.

O' non fossi stat'io de le mie uoglie
Così pronta à scoprirti il grande ardore:
Non tu sì presta à medicar le doglie,
Che crescon medicate il mio dolore;
Ch'io non sarei fuor de le regie soglie,
Qui giunta à lagrimare un folle errore,
Error di morte acerba, e de lo sdegno,
(Ch'io stimo più) del mio signor sei degno.

Così son due per la cagione istessa
In un mar di dolor uiue sommerse:
Ma in differente modo, l'una l'impressa
Doglia, ch'al cor la uia più breue aperse
Preme entro, e chiude, e di pensar non cessa
Rimedi, e spera: e l'altra in se conuerse
Le luci altrui, non spera, e mostra fuore
Quanto è lontan da' suoi rimedi il core.

Ma non è ancora il Zio d'Armida al passo
Giunto, che l'una strada in due disgiunge,
Ch'à lui sudato, polueroso, e lasso
Dal camino, e dal Sole un messo giunge:
A lui ne uien dolente, e'l uolto basso
A terra tiene, e col silentio il punge,
Silentio sì; ma in cui legger nouelle
Puossi al disegno suo contrarie, e felle.

Era un di quei, ch'à discoprire inanzi
La gente, e i passi il Re mandato hauea,
Et giunto à lui, ch'i sanguinosi auanzi
Mena da le campagne hor di Giudea,
Porta ciò, che ueduto hà poco dianzi,
E in uista nuntio di nouella rea,
Del Re domanda, e giunto al suo cospetto,
La uoce in questo dir tragge dal petto.

Signor, come imponesti, anch'io fra mol...

A spiar de' nemici intorno andai
E l'altr' hier su'l mattin sù i uaghi, e colti
Campi inanzi uenir gli rimirai:
Marchiar gli uidi, e dal timore sciolti
Facili è l'esser uinti io gli pensai,
Ch'è picciol hoste, e di uittoria il pregio
Fà ch'ogni gran periglio ell'hà in dispregio.

Ma d'intorno à le riue ogni hor del mare
Escon da mille naui huomini armati.
La fama de l'acquisto hà fatto alzare
Lieto grido per loro in tutti i lati,
S'uniscon questi à l'hoste amica, e pare
Nel crescimento suo stormo d'alati,
Ch'ad hor ad hor s'ingrossi, e l'aria densa
Renda, e farassi al fin quell'hoste immensa.

Vien Boemendo, e non hà tema inuero,
Ch'à lo stretto de' passi altri l'assaglia,
E si potea sperar ben di leggiero
Che restato saria uinto in battaglia:
Mà se tal si rinforza, io più non spero,
Che contra lui l'ardir di questi uaglia.
Nè tema haurà di genti ò uinte, ò none
Capitan di gran cor, di molte proue.

Qui tacque: e'l Damascen per poco resta
In dubio, e'l dubio entro à la mente uolue:
Seguendo, à dura impresa andar s'appresta
Vil sarà, se fuggirlo ei si risolue,
E facil fia, che la uolante e presta
Fama, ch'è quasi innanzi al uento polue,
Scopra il timor di lui, la fuga scopra,
Et suo mal grado habbia'l nemico sopra.

Ruben,

Ruben, che stare irresoluto il uede,
Huom feroce di man di core ardito
E ch'uso à trar da le marine prede
Il uitto, abandonando hor l'onde, e'l lite
Posto haueua di fresco in terra il piede
Di questo Rè, con cento al primo inuito:
Sprezzator de i perigli in fier sembiante
Così parlò trattosi al Rege inante.

A che si tarda il passo, e da qual tema
Buon Rè, sospeso star fra due ti ueggio?
Folle nuntio d'error dunque si scema
L'ardire in noi, che ne può trarre al peggio?
Cresca l'hoste nemica, ardisca, e prema
I piani interi in schiere: altro non chieggio.
Rotta maggior, preda maggior (non erro)
Fra lor, di lor faran la mano, e'l ferro.

Cresce, e s'aggiũge ogn'hor, cresca, e s'aggiun-
Forza noua dal mare à l'hoste auersa: (ga
Qual ordin fia fra lor per aspra e lunga
Via, qual fermezza in qualità diuersa?
Qual arme fia fra lor, che tagli, ò punga
Sì che del sangue nostro appaia aspersa?
Saranno hor temerarij (io'l sò) ma poi
Perderanno ogni ardir uedendo i tuoi.

Esser non può ch'inordinato, e nudo
Numer di gente in un dal caso accolto
Si faccia in compagnia di pochi scudo
Contra gente guerriera, e mostri il uolto:
E (non ch'altro) quei pochi, a' quali il crudo
Tiranno, e guida, à noi resister molto
Già non potranno, e gente anco inesperta
De' luoghi almen temuta esser non merta.

Non haurem forse noi numero pare,
Di gente, che star possa à questi à fronte?
Contra tanti più brami? à me non pare
Vopo c'hoste maggior con lor s'affronte,
Ma gente hai tù, ch'esperta e singulare
Brama sol uendicar gli oltraggi, e l'onte.
Ma sien pochi quest'altri, e me per quanti
Ci conti, e me di qual numero uanti.

Si parla il fiero, e desta in chi l'ascolta
Di guerra, e d'arme un temerario ardire
E quella poca turba intorno accolta
Fuor dal uolto scintilla i sdegni, e l'ire
E già del Damasceno egli hà riuolta
La mente dubia, e'l passo à non fuggire:
A quell'ardire, à quel parlare acerbo.
Ardiscon tutti ardisce il Re superbo.

Ma non vuol già, poiche non hà sì certa
Speme, qual pria, di rimaner vincente:
Offrir la strada à i duo prigioni aperta
Di liberarsi, ou'egli sia perdente;
Che stima men; che sia l'hoste diserta
Ch'ei mena, e rimaner priuo di gente,
Che perde duo cotali, onde poi s'erga
L'hoste fedel, per loro, e lui sommerga.

Di seco à l'hor condurli haue pensato,
Che di uincer tenea più certa speme,
E temer non potea ch'auuerso fato
Sciogließe il nodo, ch'or gli stringe, e preme
Hor cangia egli pensier, che cangia stato
Fortuna, e seco ritenerli teme.
Pensò per poco spatio, e in somma fisse.
Di farne quanto à la nepote disse.

Far

Far condur Damasco, e dentro a la più scura
Tenebrosa prigion riposti sieno,
Così risolue, e ne dà a l'hor la cura
Ad huom, ne la cui fede hà fede a pieno.
A questo impon, che fin, ch'entro a le mura
Di Damasco i prigion giunti non sieno
Non posi, e perche far sicuro il possa,
Manda egli seco una sua squadra grossa.

E perche come lui Fortuna inganna;
E gli Armida ingannare in ciò non resti:
Perche se pure ella saluar s'affanna
Questi, ch'esser à lui potriano infesti:
Ch'ella il uero ne sappia in tutto danna;
Onde perch'a Damasco andar s'arresti
Subito a lei ne manda un messaggiero,
Che menta nouo inganno, e celi il uero.

A questo dice: Hor tù colà camina
Ratto d'onde partimmo, e noue porta,
Che da noi per timor d'alta ruina
Stata è de' duo campion la coppia morta;
E ch'à ciò far ne consigliò uicina
Necessità, ch'à più crude opre essorta.
Così leuar di mente a lei disegna
Di saluarli il disio, se pur ui regna.

Vanne il messo al Castello, e la gran coppia
Adestra in uer Damasco altri conduce;
Mà non così nel campo arida stoppia
Arde, e Febo nel Ciel così non luce,
Come i cor generosi ira, ch'adoppia
Sue forze in loro, e fuor passa, e traluce
E nel uolto, e per gli occhi a chi gli mena
Destan terror legati anco in catena.

Seco, ben che di guerra il cor bollisse
Quale a modestia Vergine conuiensi
In Heraclea rimase, e non lei uisse,
Nel molle sen chiudendo i spirti accesi.
Cesse al fato Gutura: ella a l'hor disse,
I detta hor quiui à che fermati pensi
Doue il tutto il nemico intorno scorre,
Mentre lunge Goffredo innanzi corre.

Già non debbo io da mal guardate mura
Vergine donna sola esser qui cinta,
Lunge da l'hoste amica, e mal sicura,
Di non ui rimanere un giorno estinta:
Morte uil e plebea, da qual giù dura
Sorte esser può donna real mai uinta?
Meglio è la doue in campo i miei germani
Pugnan morendo oprar per Dio le mani.

Fatto questo pensier tace, e prouede
Opportune al bisogno arme, e cauallo
Si serra in cella, e uibra il brando, e crede
(Che uigor sente in se) di non far fallo:
S'arma il busto, e s'addestra, e ferma il piede
Lo scudo imbraccia, e se pur poi potrallo
Vsar, come conuiensi in guerra tenta,
Nè de le forze sue punto sgomenta.

Poi che piu giorni senza alcun contrasto
Prouata, s'hebbe, oue nessun l'osserua
Dal uil otio i perigli il petto casto
Espone, & alcun fido a che la serua:
Qual correr suol fiero leone al pasto,
O in selua i can fuggir timida cerua:
Nè dubbio alcuno hà nel uoler concorde,
Che l'è cibo il pugnar l'otio la morde.

Part[illegible]letta, e ſconoſciuta, e mille
Campagne corſe, e riuersò per terra
Gente infedele, e del ſuo honor fauille
Moſtrò corteſe, e ualoroſa in guerra
Lontan da le Cittade, e da le uille,
Per non ſi ſcoprir mai baldanZoſa erra:
Hor ſopra il fiume giunge, e queſti mira
L'habito fedel nota, e monta in ira.

In arriuando hauria la donna forſe
D'amoroſo ſtupor le menti ingombre:
Mà come prima i ſuoi conobbe, e ſcorſe
La ſquadra rea, le ſue dimore ſgombre;
Ratto precipitoſa innanzi corſe
Pur come ſe'l ſentiero i uenti, ò l'ombre
Serrin leggiere, e non d'armata gente
Squadra di forze, e di uigor potente.

Laſcinſi (grida) queſti, e più non prema
Lor il collo, ò le braccia indegno nodo,
Sotto carco ſi uil più toſto gema
Empia gente infedel piena di frodo,
E ſembra a l'hor che più crucciofo frema
L'ondeſo noto, e'l più uicin di ſodo
Vrto in terra diſtende, e innanzi paſſa
Per correr l'haſta, e la uiſiera abbaſſa.

A quel parlare, a quella ingiuria acerba
Ciaſcun ſi deſta a l'ire, e l'arme ſtringe:
Tema ancor non gli arretra, ancor ſi ſerba
L'ardire in tutti, e ciaſchedun la finge
Sua facil preda: ella ne uien ſuperba,
E'l cerchio, che con l'haſte homai la cinge
Rompe, e folgore ſembra, e ſol de l'haſta
Vn colpo à leuar due di uita baſta.

Vn passato nel mezo, & col troncon...
L'altro percosso in testa a mort' scorre,
A la spada la destra ardita p...e
E in guisa di ben ferma ecceelsa torre,
Fra l'uno, e l'altro Principe prigione,
Che stanno a rimirar chi gli soccore,
L'impeto hostil sostiene, e'l tempo attende
Di sciorgli, e muor che lei pur poco offende.

Di sdegno il Capitan freme, e di rabbia,
Che uede far de' suoi stragge, e macello
Più di uenti ne son sopra la sabbia,
Morto, ò mal uiuo questo, inutil quello,
La lancia arresta, e crede ben che l'habbia.
Nessun riparo a quello scontro fello:
Mà non piega lei più col grosso pino.
Che l'aura lieue pieghi il giogo alpino.

Sostien qual alto, e ben fondato scoglio
L'impeto hostil, ma non cosi sostiene
L'ingiuria, e con colui piena d'orgoglio
Si stringe, che di nouo a lei ne uiene,
E s'io son (dice) qui quel ch'esser soglio
Ben pagherai del troppo ardir le pene,
Mena in questo la spada, e fiede in fronte
Colpo che far potria piegar un monte.

Piegò, mal grado suo la testa altera
Idetta a l'hor, ma in quel medesimo punto
Ella il brando cacciò per la uisiera,
Ch'al occhio destro, indi la nuca è giunto:
Quel cade, ultima notte innanzi sera
Mirando, & ella ad un, che'l braccio pũto
Le hauea col brando, fere, in su l'elmetto
E'l taglia, e parte il capo insino al petto.

Mor... è quel, che di lor fu capo, e guida
E no... san gli altri hormai far più riparo.
Sciolg...i, l'un prigion, e l'altro grida,
Questi lacci, ò guerrier, che ci legaro
Lascia, che questa man sia l'homicida
Di quei, che salui le tue man lasciaro.
Ella, ch'alcun no'l uieta, a lor ne uiene,
E fa in terra cader l'aspre catene.

Freccia, che d'arco fuor libera scocca
Fulmine, che dal Ciel Gioue ne mandi
Non si ueloce corre al segno, e'l tocca
Quella, ò fa questo alte ruine, e grandi
Di ben grosso parete a forte rocca,
Con lagrimabil danni, memorandi
Com'hor ueloci, e in forze estreme uniti
Van di Marte essi a i sanguinosi inuiti.

De' brandi onde per man de la guerriera
Morti tanti, e feriti in terra sono,
Arman le forti destre, e con leggiera
Destrezza a duo destrier, ch'in abbandono
Vanno premon le selle, e d'una altera
Sembianza armati in minacceuol suono
D'irate ucci a la uil gente fanno
Sentir atroce irreparabil danno.

Quei uan fuggendo, oue a trauerso il calle
Per uia men lunga a l'hoste lor gli guide:
Ma tosto i liberati hanno a le spalle,
Vn di lor passa inanzi, e lor recide
La strada al passo d'una angusta ualle
(Si fra due tanta strage, hor si diuide)
L'altro (che fù Tancredi) indietro tenne
Il passo e da le spalle à ferir uenne.

Mà la guerriera, poi che sciolti gli hebbe,
E lor uide anco a uendicarsi bu[...]
Segue il dritto camin, che gir [...]rrebbe
Al fratello e'l destrier punge cô i sproni:
Ma punta ella è d'Amor, che tanto crebbe
In torre a le catene i duo campioni,
Che mentre sciolse altrui legò se stessa,
E sentì al cor nouella forma imressa.

Ambi mirolli, ambi lodolli, e parue
A lei ciascun di lor, degno di pregio;
Pur lodo più Rinaldo, e più le parue
Per beltà per ualor guerriero egregio.
Sentì colpo d'Amor, ma sogno, ò larue
La stimò a l'hor l'eccelso amico regio:
Seguir uolse, partissi, & hebbea scherzo
Scender dal quinto Cielo armata il terzo.

Ma quanto oltre più uà, conuienle a forza
Sentir più il nodo, che l'allaccia, e stringe
Fiāma sprezza d'Amor, ma nō l'āmorza;
E quella serpe, e l'alma intorno cinge,
Tacita ella trapassa, e de la scorza
Non si contenta, e pur la donna finge,
Finge, che non fia uer, ma sente in breue,
Che rimedio il suo mal più non riceue.

Mà già precipitoso in suo camino
Trascorso haueua il sole, il mar di Spagna
Già daua albergo in seno, e'l peregrino
Più non traggeua il passo a la campagna:
Quando d'Armida il Zio falso indouino
Che uà per corre, fia colto a la ragna:
Poi, che col uel copre la notte i poggi
Vuol ch'oue egli si troua il campo alloggi.

Riposa

Rip[illegible] il campo ben, ma'l cinge intorno
Di [illegible]a, e con tal guarda ei l'assicura
Che t[illegible]er non si possa oltraggio, e scorno.
Qual s[illegible]ntro fosse à ben guardate mura
Quinci partir disegna àl far del giorno
Per incontrar la buona, o rea uentura
E crede egli per quel, ch'ascolta, e sente
Trouarsi à fronte i nostri il di seguente.

Non bene ancor da l'Orizonte i fiori
Del coronato crin l'alba scopriua:
Mà fra'l uel de la notte e i primi albori
Incerti e dubbi ancor non destà apriua;
Quando senza sentirsi altri rumori
L'hoste infedel dal chiuso uallo usciua,
E in fermo ordin disposta à gire inanti
Con silentio mouean caualli, e fanti

Van taciturni, e inanzi alcun percorre
Lieue a scoprire e gl'inimici, e'l sito:
Segue il campo, e per uia tenta raccorre
Gente dal monte, e trarla seco al lito:
Onde numero par si possa opporre
Col già raccolto stuolo insieme unito
Al campo de' Christian: ma co' suoi mesce
Gente: ma di uigor non già gli accresce:

Turba inesperta e uile, è qual il caso
L'offre à necessità, ministra indegna.
Come se'l pretioso humore al uaso
Manca, e del uile empirlo altri s'ingegna:
Ma son disposti i primi, e persuaso
S'han la uittoria, e questa e quella insegna
Già tremar uedi al uento, e uane il uento
L'arme insieme ferir (uano ardimento)

Marcian le squadre infide, & han gi[illegible] orse
Per le parte maggior l'hore del g[illegible]
Et ecco un di color, ch'in anzi c[illegible] se
Torna, e caltando hor le med[illegible] ne uie,
Nuntio di certa noua al campo porse
Come l'hoste Chrstiana oltra s'inuie.
Per larghi pian lunge sei miglia o manco
E la segue per mar l'armata al fianco.

Sotto ordine miglior le squadre a l'hor[illegible]
Varie, e diuerse il Damascen raduna:
Quà scorre, e là per l'hoste: e la rincora;
E'l ciel finge propitio, e la fortuna.
Corse passando un breue spatio d'hora,
Quando à scoprir senza contesa alcuna
De l'hoste auersa in luminoso. e chiare
Suono, e splendor le squadre incominciarò.

L'essercito fedele ancor che noua
Di tal incontro hauuta egli non haue:
Pur tema uile in lui luogo non troua;
Nè punto à lo scoprir de l'arme paue:
Gli ordini il Capitan uede, e rineua;
E scorre intorno baldanzose, e graue
Addita a' suoi guerrier uinti, e fugati
Guerrier, non di ualor ma d'ira armati.

C osi con fronte ardita inanzi uassi
Cosi da gl'infedeli inanzi uiensi;
E non è chi ritrarre indietro i passi;
O pur di tardo gire in parte pensi;
Fronte di caualier coi ferri bassi,
E con gli spirti à sparger sangue accensi.
Vansi à ferire, e giù cader gli miri
Morti altri, altri trar gli ultimi sospiri.

Alarco (

Al[illegible] inanzi uiene e'l ferro abbassa
Con[illegible] Gismondo, e morto in terra il pone
Al [illegible]lin Riccardo il petto passa,
E trab[illegible]care il fà fuor de l'arcione.
De la spezzata lancia il tronco lassa.
E troua Assan col brando, e se gli oppone
E la gente ch'è à piè confonde in tanto
Gli ordini, e'l tutto empie di morte e pianto

La gente è qui di men ualor che pugna
D'ambe le parti, e nel pugnar son pari,
E si mantiene in stato egual la pugna,
E non appar, che parte alcuna uari.
Parche d'ambe le parti a morte giugna
Numero egual per tutto, e non prepari,
O prometta uittoria ancor la sorte,
Nè segno alcun più inquà, che in là ne porte.

Fra le turbe pagane a l'hor si misse
Con Sabin da Croton Ruggier d'Auersa,
Al cui ualor tanto fortuna arrise,
Che à fauorir per loro i lor conuersa,
Gli spinse innanzi audaci, e fra l'incise
Membra, e frà'l sangue, che deriua e uersa
In lago hormai, di se lasciarui grandi
D'altro ualor uestigi, e memorandi.

Non fan più resistenza Siri allhora
Quiui al furor de i formidabil brandi,
Ch'al superbo Aquiton piaceuol ora,
O gregge à lupo, che l'Ercinia mandi.
Tu per man di Sabin l'anima fuora
Versi o forte Budeno, e mentre spandi
Il proprio sangue non lontan ti uedi
Siracono il fratel cadere a i piedi.

Al ualor di duo soli, à le gran proue
Prende ardire il fedele, el Pagan [illegible]
Homai quel fuga, e questi fugg[illegible] doue
L'ardir fù pari in tutti, hor [illegible] speme
Di qua ministra ardore, e forze noue
De la morte spauento, e danno insieme.
Ma nol comporta lungamente il Mago
Che spinge inanzi i suoi di sangue uago.

Et à Ruben, che uerso gli arenosi
Lidi il corno sinistro in guardia hauea
Fà saper che co' suoi più non riposi,
Et ei poscia il destrier colà uolgea
Doue di gloria i due guerrier bramosi.
Più incrudelir ne' danni suoi uedea
E' hasta contra Sabino arresta. e'l coglie
A l'elmo, e piega lui, l'elmo discioglie.

E torna poi che disarmato ei resta,
Per leuar con la spada il capo al busto
Ma Ruggier se gli oppone, e da tempesta
Schiua il compagno del Tiranno ingiusto,
Che tempo in tanto hà di coprir la testa,
Ma stretti ambi hor ma son da cerchio an-
Che gli p̃me, e ritrarsi ĩ lor si sforza (gusto
La sete che col sangue human si smorza.

Mà sdegnoso non men, non men feroce
Da sinistra Ruberno entre in battaglia
Contra il destro de' franchi in cui ueloce
Caualleria contra il corsar si scaglia.
Tullo il forte gli guida, e con l'atroce
Pagan di forze, e di gran cor s'agguaglia
Con lo squadron di mezo intanto corre
Boamondo e i primi, che fuggian soccorre.

Gli [illegible]

Gli ſgrida, gli conforta, e lor la faccia
Volger fà, doue dianzi haueano il tergo,
E fra le turbe ſolte oltra ſi caccia,
Come in riua del mar ne l'onde il mergo:
Conuien che chi l'aſpetta in terra giaccia,
E laſci l'alma il ſuo natiuo albergo:
Che del braccio, e del brando a i colpi duri
Non pur ch'usbergo, od elmo altri aſſicuri.

Inanzi al Mago, a Boamondo il forte
Qui cerca ogni guerrier ſembrare Achille:
Non pallida ſi uede errar la morte
Mà d'atro ſangue roſſa, e inguiſe mille
A i miſeri mortali aprir le porte
D'Auerno e qui non uedi o righe o ſtille
Ma fiume e laghi, e i uiui in lor ſepolti
Co' morti inſieme in uari monti accolti.

Nou è minor la ſtrage oue Rubeno
Hà Tullo incontra, & di campagna il fiore
Si ſcontrar queſti, e colpir l'haſte à pieno
Sù gli elmi, e fur del pari, e poſcia fuore
Traſſer le ſpade. e d'ira acceſi il ſono
Moſtra ne fan tra lor mà quel furore,
Quel furor, che le ſchiere urta, e confonde
Gli ſuia per forza à sfogar l'ire altronde.

Mà Rinaldo, e Tancredi à lor grand'agio
Fatto uendetta hauean di mille torti
E già ſorta la notte ad un palagio
Ne gian laſciando a corbi i corpi morti
Son d'arme proueduti. e dal diſagio
Non poſan pria ch'a lor la fama apporti
D'Hidraote il diſegno onde col ſole.
Sorge la coppia, i più tardar non uuole,

Non

Non molto inanzi andar, che da più so[...]
Auuisi udir, ch'ogn'hor più s'au[...]
L'hoste fedele, e i Capitan T[...]eschi
Pronti innanzi ne uanno a su[...]uina.
Esca non è, che cosi il pesce adeschi
Come hor tal noua questi, & à mancina
Correr con tal prestezza al mar gli uede
Ch'ormai corsier non fan nel suo co' piedi.

Fortuna arrise al gran desir, che tosto
Vider de' primi fugitiui sparsi.
E ch'i duo campi indi non sien discosto
Da questi in mente loro assicurarsi;
Seguiro e de l'un campo, a l'altro apposto
Vider tosto le schiere insieme urtarsi
Ma cosi l'uno, e l'altro hà il destrier lasso
Che nõ che à giostra, non sol buoni al passo.

Scorrer ne ueggion molti a briglia sciolta
Scarchi in tutto del peso a selle uote
Fuor de la zuffa mescolata, e folta,
Tal che in miglior cangiar ciascuno il puote.
Ciascun montano e grossa antenna tolta
Frà la calca più stretta urta, e percote;
Hor qual può densa calca, o uigor saldo;
Non aprirsi à Tancredi, & à Rinaldo?

Son tosto in mezo à l'inimiche schiere
Nè lor la lancia in mano ancor si rompe
Si le due forti destre hora leggiere
Prouan le forze altrui tanto intrrrompe
Il corso a lor di mille, e più bandiere
Numero, che si guasta, e si corrompe.
E non resiste a lor più, che si faccia
Storno d'alati uil, s'Aquila ll caccia.

M... ſdegnano al fine, e uia lentano
Le ...tano ambi a fiera pugna intenti:
Am... del ferro acuto arman la mano,
Nullo ...toppe è, ch'ha questi il corſo allenti
Vede Tancredi il zio, che i monti al piano
Alza egli ſol de le ſtraniere genti.
Il riconoſce a l'arme rieche, e'l grido,
Alza, e ſe ſteſſo ſcopre al popol fido.

Si fà noto il gran nome, e faſſi nnto
L'altro per lui, non meno in guerra ſaldo,
Scorre intorno la fama, e del deuoto
Popol ne' petti accreſce ardire e caldo:
Già uà dal più uicino al più remoto
Luogo, e Tancredi in un ſuona e Rinaldo,
Paſſa ancor tra' Pagan, ma diſuguale
Da quel de' noſtri affetto a l'hor gli aſſale,

Horror più, che di morte i cori ingombra
Pallor più, che di morte i uolti imbianca.
Fugge il ſole, è l'horror creſce con l'ombra,
Che creſce più quanto più il giorno manca.
D'ogni più fier pagan la mente adombra
La man d'ogni più forte al tutto è ſtanca.
Morte ſangue il terren copre, e rimbomba
Di ſtrida l'aria, e d'alte ſuon di tromba.

Troua Tancredi Aſſan, che preſſo al Mago
S'è poſto e'l fedel impeto ſoſtiene
Di morti un monte, e d'atro ſangue un lago
Hà ſotto, e'l uede quando ſe ne uiene:
No'l fugge, e quaſi di morir ſia uago,
Colpo menò, non già ferì ma bene
L'altro percoſſe lui di coſi crudo,
Ch'in due parti cader gli fè lo ſcudo.

Mena

Mena il brando di punta il fier Pagan[illegible]
Di far uendetta, e di morire ing[illegible]o,
E nella ſpalla al caualier ſou[illegible]no
Lieue il tinge. ma quegli il ſuo[illegible] lordo
Nel uentre à lui? ueduto il colpo ſtrane.
Quei, che fer teſta qui fuggon d'accordo,
Fugge ogni altro da lui ſolo Hidraote
Soſtener di morir per ſua man puote.

Giunge, d'un tal fendente a l'elmo il tocca.
Che la teſta piegar conuiengli à forza:
Mà ſorge, e qual contra gagliarda rocca
Machina groſſa il ualor ſuo rinforza,
L'elmo locido e fin tocca e ritocca,
E fà il Mago piegare appoggia, e adorzas
Poi quando ſorger crede e uendicarſi
Vede il braccio ſiniſtro anco tagliarſi.

Si ſente egli mancar, Tancredi al collo
Drizza un graue fendente, e'l taglia netto:
Quello in terra a l'hor dà l'ultimo crollo
E balza immondo fuor del cauo elmetto.
Non ben di ſangue il pio campion ſatollo
Si uolge a gli altri, e del ſuo ſtuolo elletto
Non è chi reſti, e in uolta rotta il campo
Và ſenza hauer da quella parte ſcampo.

Rinaldo, che più inanzi era traſcorſo
Doue è Ruben uer gli arenoſi piani,
Corre che'l uede à Bonifatio il corſo
Con due colpi troncare ambe le mani;
Ma ſe gli oppone a llhora il forte Azorſo
Ricco, e noto ſignor tra gl'Indiani
E uuol zuffa con lui, ma toſto cade
Come inanzi al uillan mature biade.

Amu-

Amur[illegible]tto, Ismaelle, Abdel, Sinoro
Son d[illegible]ento seguiti, e gli san cerchio,
Cercan[illegible]accordo lui di ferir costoro,
Mà s'auedran ch'ardire hebber souerchio.
Abdel passa di punta, e poscia al Moro
Amurato di scudo in uan coperto
Fende il capo in due parti, i due son poscia
Feriti un ne la spalla, un ne la coscia.

Gli altri di men uigor mostrare il uolto
Hor mai non sono in parte alcuna arditi,
Ruben per man di Tullo à i uiui è tolto
Già fuggon tutti i Mori, e son seguiti
Dal Frãco stuol, che stretto insieme accolto
Sparge di sangue, empie di morte i liti.
Nel più alto non meno il franco fuga
La gente di Soria già uolta in fuga.

Mà qual fuga saluar feriti, ò stanchi
Può, ch'altri non gli segua, e nõ gli arriui?
Nulla è uelocità d'ardir, che manchi
Nullo scampo homai resta à fuggitiui
Cingoli intorno, e minacciando i Franchi
Serran la fuga apron di sangue i riui.
E strage à uoglia lor tanta ne fanno
Che per molto ristora ogni lor danno.

Fin al fin dopo tanta strage impose
De la notte il principio à l'ira al sangue.
E come oltra Marocco il sol s'ascose,
Non trouossi Pagan se non essangue.
Fur le prede raccolte, e le noiose
Piaghe curate à chi per Christo langue,
E i duo guerrier con Boamondo al cielo.
Le mani alzar con pio deuoto zelo.

Mentre

Mentre questo segui, giunto era il [illegible]
Con la rea noua à la magion d'[illegible]rmida
Et esposto l'hauea il finto ecc[illegible],
Onde al pensier di lei l'opra recida.
E tosto ch'ella il crede esser successo,
Sdegna che'l cielo il uoler suo derida.
Ben la perdita sua l'altrui suentura
Piãger uorria;ma'l duolo il pianto indura.

Non mostra al messo il cor: ma cheta, e sola
S'asconde à tutti gli occhi, e pensa, e tace,
A la cara compagna anco s'inuola,
Nè del comun dolor parte le face.
Cresce il duol mẽtre il chiude, e fà che uola
Errando la smarrita alma fugace
Forse cercando unirsi à l'altra amata
Alma, che del suo uel credea spogliata.

Si scorse alquanto, e poscia in se riuenne
E dal profondo cor trasse un sospiro,
Girò il pensier con le ueloci penne
Tre uolte à rimembrar l'aspro martiro
Tre girò tardi gli occhi intorno, e uenne
Sparso sempre di morte alzato il giro
Tre sforzossi gridare, e tre la doglia
Ritenne il grido, e crebbe in lei la uoglia.

Sorse di mezo l'ira al fine, e uinse
Nel combattuto petto à forza il duolo:
Ma nè uittoriosa anco l'estinse,
Nè fello alzarsi quindi in fuga à uolo:
Ma tanto ella il sopì, tanto lo strinse,
Che scorrer non poteo libero, e solo
E troppo crudo, al suon chiudere il uarco
Lasciando il cor di doppio peso carco.

Pur

Par[illegible] finiti (diſſe al fine) tanti
Piac[illegible] Amor, che mi uerſaſti in grembo.
I tuoi [illegible] han quì fin, l'hauranno i pianti,
Che ne [illegible]alma hor mi fan torbido nembo:
Vſciran, bagneranno il petto, e quanti
Ne uerſi in me dal non ueduto lembo:
Pioggia ſaran di queſta fronte, e fuori
Trarran la tua memoria, e i miei dolori.

Tiranno ingiuſto Amor, de' cori humani
Che con falſe luſinghe ogni hor gli alletti,
E di falſe ſperanze, e piacer uani
Empi le ſciocche menti, e i cibi i petti,
Tù pur uedrai la uia con queſte mani
Aprirmi à l'alma, e fieno i tuoi diletti
Nel ueder il mio ſtratio, e'l fin de i giorni
Che già fecer beati i miei ſoggiorni.

Da le luſinghe tue tant'oltra ſcorta
Mè beata fra l'altre eſſer penſai
Mente folle d'amanti, e mal accorta,
Ch'al diletto ſeguir non crede i guai
Meſceſti il dolce de' diletti, e porta
Beuanda hor di uelen ſi preſto m'hai.
Di te più ch'altra io ben doler mi deggio,
Che tale eſſer con tutti io, non ti ueggio.

N'hebbe il tuo Regno mille, e mille n'haue
Di quei, che di piacer colmar ti piacque,
Ch'amareggiar di pena ò lieue, ò graue
Non mai del fonte tuo ſi uider l'acque.
Io (queſta è l'ingiuſtitia) un ben ſoaue
Guſtai, che nato à pena, eſtinto giacque.
Il doni e'l ſerbi agli altri: Io me l'acquiſto.
E tu me'l turbi, e togli il caro acquiſto.

Ladro di chi ti serue; hor quando [illegible]
Di fede, e premio in uece, inga[illegible]o, e furto?
Quai non ti porsi preghi, o [illegible]rai non dissi
Lode in tua lode in questo ui[illegible]er curto?
Perch'il seren de' giorni hor m'inecclissi,
Et onde incontro m'è tal nembo surto:
Se'l promettesti à me, s'io da te merto
Ciel senza nube, e sol chiaro, e scoperto?

Si parla, e spiega il duol, ma non lo scema:
Pur nel fonte del core il serra, e chiude,
E à quanto fuor n'appar titol di tema
Dà con Erminia, e'l creder suo delude.
Mà perch'ella se'l taccia, e dêtro il prema;
Non però di morir la uoglia esclude.
Tace quel, che sa il cor la bocca, e dentro
Alza l'anima il grido in mezo al centro.

Hauea, per confortar già la dolente,
Detto che come il Sol nel mare scenda:
Per uia di notte à la sua propria gente
Vuol torli, e far di quell'error l'emenda.
Dice hor di differire al dì seguente
L'andata, e finge perche farlo intenda:
Così fà (ch'altra uia non l'è concessa)
Mentre inganna colei, forza à se stessa.

Era la notte, e in grembo al queto Dio
Stanco prendeua ogni animal quiete,
Tacean le fronde in selua, e'l muto oblio
L'onde facea del mare anco star quete,
In mandra greggie; augel uicino à rio
Tr[illegible]to hau[illegible]ua, e l'huom le cure in lete;
Quando partì da l'altra, e in più sicuro
Sembiante à lei prescrisse il dì futuro. (Si

Son

Son di marmi più fini, e di dorate
Traui, e nobil pitture anco l'ornaro,
Due stanze le più ascoste; in cui serrate
L'arme al venir de i due guerrier celaro,
Ch'à l'uscir di Sion l'hauean portate
Sù'l carro à l'hor ch'in aria elle s'alzaro
Qui, poi che riman sola, al brando fisse
Di Rinaldo le luci, il prese, e disse.

O famosa di spoglie, e nobil parte,
Dolci quādo hebbe in me dolcezza luogo,
Ben è douer, se quella hor se ne parte,
Ch'io per uoi corra al mio funereo rogo.
Morte lui che portoui hor da uoi parte
Nulla io, se in ciò v'adopro, à lui derogo;
Ch'io feci in parte errore, e non lo scusa
Mia lingua, e pena il corpo hor non recusa.

Mà che, fù lieue error, error di cui
Donna amante perdono impetrar deue:
Graue danno hor ne segue, e questo in nui
Vendetta chiede, e scusa hor non riceue
Io fui cagion, che ne le mani altrui
Venisse il signor nostro, io di far breue
Il uital corso à lui, quando lo tolsi
Al corso de la gloria, e meco il uolsi.

Due son gli errori, e graui, e di due morti
Rea sono, e uolentier darei due uite:
Mà se non l'hò, se pagar ambi i torti
Non posso; almen due doglie insieme unite
Con pronta uoglia innanzi il sen ui porti
E uoi due colpe in lui così punite;
Gradisca una morte ei di mille in uece
Che tante io ne torrei, mà più non lece.

Gradisci

Gradisci anima amica il mio morire (di
Nel proprio affetto, e in tua uēdetta il prē-
Et, se non paga il danno ammorzi l'ire
Di cui forse à ragione in me t'accendi.
Apri tu ferro il petto, e non soffrire
Ch'altri m'uccida, e col mio sangue rendi
Tè uendicando, e me rendendo essangue
Del tuo fedel signor placato il sangue.

Qui tace, e nudo stringe il brando fido,
E in terra il ferma, e mostra al sen la pūta.
Su'l peso andar si lascia, alto lo strido
Fuor esce, e fà sentir ch'à morte è giunta.
Le uicine donzelle odono il grido,
Ciascuna corre, e dal dolor compunta
E', che nel sangue suo col uolto immersa
La mira, e l'alma ancora, e'l sangue uersa.

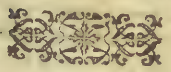
Estremo ufficio, e mesto in su le braccia
Recan il corpo homai di uita priuo. (cia,
Chiama una Armida à nome, una la slac-
Cerca un'altra se'l corpo ancora è uiuo:
Mà fermò gli occhi, e impallidì la faccia,
E mostrossi à l'uscir lo spirto schiuo,
Schiuo che'l tarda il corpo, e'l tēpo allunga
Ch'à riueder l'amato spirto ei giunga.

Il fine del Terzo Canto.





CANTO QVARTO.





TAL fù de l'armi, e tal de l'arte il fine,
Che guidò mal consiglio Amor compose:
Tal chi tentò piegar le Cime alpine
Sè stesso al basso in precipitio ascose.
Non così l'empio mostro à le ruine
De la Cittate il fin bramato pose
Qui(del ciel gratia)il ner ch'alluma à po- *(chi*
La mente, sgombra i suoi tartarei fochi.

Girato intorno hauea la peste rea
A inuelenir per la cittate i cori,
Già l'Alba in Oriente il crin parea,
Ch'incominciasse à inghirlandar di fiori,
E già sorgean per la cittate hebrea
I Duci,e i Caualier co i primi albori.
E voglia han di ueder,che non si pieghi
Raimondo e'l forte domandato nieghi.

Anzi alcuni di lor (come l'iniqua
Peste tacita dentro ancor lauorsi)
Lunge da la lor uoglia honesta, antiqua,
Non così tosto uscir ueggion l'aurora,
E i lumi in ciel fuggir, che per obliqua
Strada guidati oue il Guascon di mora,
Ciò, che nel sonno essi gustar d'amaro,
Nel cor con viue uoci à lui stillaro.

Guasco, Guido, Roberto, Alcastro, e molti
Dopo questi à trouare il Conte uanno,
E dentro al forte, e intorno à lui raccolti
Con uario dir di lode, e ragion gli danno
E pienamente in fauor suo riuolti
Si mostran tutti, e d'ogni oltraggio, e dãno
Con l'arme sue ciascun farlo sicuro
Promette, e à lui serbare il forte muro.

Mà più di tutti Alcastro in lui nutrica
Quel uerme, che circonda, e rode il core:
Essalta i suoi gran fatti, e la nemica
Cura inanzi gli pon del uanto honore
Meglio è dice, s'in selua, ò in piaggia aprica
Lontan dal ferro in otio uil si muore,
Che ne l'arme sudar, uincer, e uiuo
Soffrir d'honore, e preda esser poi priuo.

Qual mai tentosi, ò fè difficil proua
Ch'ardito cor chiedesse ingegno acuto:
Qual ne i corsi perigli, ò ne la noua
Impresa uopo ne fù di fermo aiuto,
Che tu primo no'l dessi? Hor che ti gioua
L'hauer fin hora il primo luogo hauuto
Fra'l sangue, e fra perigli al campo infestii
S'hor (quasi un huõ del uulgo) ĩdrieto restii

Hor

Hor u[illegible] fra mille spade, e mille lancie
Pront[illegible] sicuro adi incontrar la morte:
Libra t[illegible]nsigli tuoi con giusta lance,
Onde spog[illegible]e, e trofei l'hoste riporte:
Suda, e sy per ualor di molte Francе
Degno saggio di mente, e di man forte:
Perche di pochi sassi un breue cerchio
Premio sia detto al tuo ualor souerchio.

Se di risse fuggir desio t'inuoglia:
Nè (per pace serbar) di premio hai cura;
Cedi, e di quel ch'è tuo, tè stesso spoglia,
E l'altrui mente ingorda anco assicura.
Non si dirà già mai, che santa uoglia
Ceder ti faccia, ò spirto, ò mente pura:
Mà diran tutti: a mantener costui
Nō ualse il proprio, e'l cesse in preda altrui.

Cosi gli parla, e l'irritata mente
Stimol nouo l'audace Eluetio aggiunge:
Quella doppio il dolore, ei colpi sente,
E'l desio manda oue l'oprar non giunge.
Parli, che'l Re lo sprezzi, e che uilmente
Il tratti, e dal douer sia troppo lunge.
Con biecco occhio gli honor l'alma rimira,
Sè ne degna, e che gli habbia altri s'adira.

Qual se fiamma d'incendio alta, e rapace
Nel prima impeto suo s'apprende, e fuma:
Se noua esca è ministra al sen uorace;
Quella anco accēde, e'l tutto arde, e cōsuma
Insolente s'estolle, e'l corso face
In larghe falde, e'l mondo intorno alluma:
Empie il tutto d'incendio, e lo splendore.
Leua l'ombre à la notte, e non l'horrore...

Tal in colui quel graue incendio d'irosse
Che la face infernale a sen gli accose:
Mentre in globi si uolue, e si raggira,
E fa ne l'alma ogni hor più greui offese,
Più s'alza poi; che l'altro al petto spira
Nouo furor, ch'anch'ei d'Auerno apprese,
Di sdegno suoi mostra le fiamme, e'l seno
Belle, e d'oscure tenebre è ripieno.

Ma'l pio Buglion, che'l fine, oue con questi
Principij uassi ben conosce aperto,
Gli mira, e nota, e son gli al cor molesti;
Pur dissimula quel, di ch'egli è certo.
Non vuol pietà, ch'n lui pensier si desti
Contra quel d'appo lui fur di tal merto.
Ragion d'Impero à lui spiaceuol modo
Detta discior di questa lite il nodo.

Volge il pensiero in questa, e in quella parte
Com'huō, che nulla cerchi, e'l tutto intēda,
Fugge di rimirar quel moto ad arte;
Ma teme poi, che troppo in alto ascenda.
Periglio, e sicurezza in lui comparte
Cauti consigli, e brama in lor d'emenda,
Stassi, qual fra duo uenti eccelsa naue,
Immoto, e'l tutto osserua, e nulla paue.

Chiude ou'altri no'l uide, occulti i sensi,
Parla, oue altri no'l sente, e dice: ò Dio,
Chi con la giusta, e larga man dispensi
Le pene al trasgressore, i premij al pio:
Se mai commisi error, s'aspro conuiensi
Da te castigo alcuno al fallir mio;
Da te sol uenga, e solo in me si stenda,
Nè tanto, ò quanto i tuoi fedeli offenda.

Et s'è sc[illegible]itto lassù, che patir deggia
(E sia [illegible]gione, ò sia giudicio occulto)
Sia fatt[illegible] tuo uoler: nō sia, ch'io chieggia
Esser se n[illegible] dal tuo fauor suffulto:
Me seruo prima in uil bassezza io ueggia,
Ch'à tuoi fidi turbato il uero culto:
Com'esser può se questi impeti primi
Con la tua santa mano hor non reprimi.

Lasciato hauean le molli piume intanto
Guelfo, Camillo, e i duo minor Buglioni:
Questi già sono al pio fratello à canto,
Hauendo in rischic tal uarij sermoni:
Soggiornan gli altri due dopo lor quanto
Basti a mostrarli a quello error non proui,
L'un quasi, e l'altro a un tēpo inanzi giūge
Al Re, cui l'alma il nouo caso punge.

Giunti costoro a la real presenza
Fur dal Buglion con lieta fronte accolti,
Seguì fra lor breue e discorso, e senza
Che troppo altro si dica, ò più s'ascolti
Conclusa han periglíosa esser licenza
Quella, oue correr già si ueggon molti:
Mà come ella t'affreni in dubbio uolue
Ciascuno, e bene ancor non si rissolue.

Ceder dal suo proposto, oltra, che fora
Di uiltà manifesta un'atto indegno,
Non si deo far per la ragione ancora,
Che'l mosse pria, di libertà di Regno:
Vsar la forza, e trarre il ferro fuora,
Chiamando l'arme cittadine a sdegno
Esser potria cagion d'alte ruine,
E di dare a gli acquisti un tristo fine.

Dunque piaceuol modi usar conuiene,
E pria la lunga oprar di forza in [illegible]ce
Ma non fien forse i frutti uditi [illegible]ne
Dal Conte: A Guelfo farlo an[illegible] non lece;
Troppo al Buglion, che troppo tiene
Di lui la parte, Re sol quasi il fece.
Camillo all'hor, che chine à terra fisse
Tenea le luci, alzolle ardito, e disse.

O sacro inuitto Re, cui con felici
Armi passar il Ciel tant'oltra hà dato,
Sotto in cui fermi gloriosi auspici
Peruenimmo de l'opra al fin bramato:
Mè nel numero ogn'hor de' fidi amici
Riponi, ò t'accarozzi, ò prema il fato,
Altri se cangiar uede, ò stato, ò sorte;
Fe cangi, io sia fedel sino a la morte.

Fedel non solo à seguitarti ouunque
Tu di Christo spiegar uorrai l'insegna:
Mà (doue il uoglia tu) pormi a qualunque
Rischio, ond'opra di me si ueggia degna:
Io pronto sono, hor tu comanda adunque,
O par col cenno, il uoler tuo mi segna
O uuoi, ch'opri la mano, ò pur la lingua
Non fia, che tal ardore in me s'estingua.

Se uia miglior ti pare, e più l'approui,
Che i tumulti, e le risse, usare i preghi
Anch'io lodo il consiglio: Hor hor si proui
Come il Conte al douer facil si pieghi.
Andrò, se credi che'l mio andar ti gioui
Starò s'egli è nociuo, e se me'l nieghi.
Tuo son, tu mi rifiuta, e tu m'eleggi,
Fien le tue uoglie ogni hor mie ferme leggi.
Si

Sì disse, e in atto riuerente, e chino
La risposta il guerrier tacendo attese:
Mirollo il Re nel uolto, e poi vicino
Gli uenne, e stretto con le braccie il prese:
Specchio sei tu del uero honor Latino,
Poi disse, e non potrian le dubbie imprese
Nè da forze maggior, nè da più dotte
Voci al fin desiato esser condotte.

Non tu da noi più altri haueſti mai.
Cosa onde più uoler deggia per noi.
Libero don del tuo uoler ci fai,
Premio adeguar non puote i merti tuoi;
Premio maggior nel Vaticano haurai:
D'honore almen fra tanti antichi Heroi.
Qui tu dispon del tutto, e da noi spera
Là testimon de la tua lode uera.

A uoler così buono, a sì gran senno
Conforti altri, ò ricordi hor non occorre,
Serue in uece del dire al sauio cenno,
Nodi tuoi più inuiluppati sciorre:
Questi, ò da nullo, ò scior da te si denno.
Va, parla, odi, rispondi. A te comporre
Lice il tutto: in te poso, e nel tuo petto
D'ogni affar lieue, o graue il fin rimetto.

Tronca gl'indugi allor colui, ch'ascolta
Il suo parlare, e per la uia del monte
Váne oue hormai grā gente insieme accolta
Le lingue hà quete ù son le uoglie pronte.
Di luogo in luogo uà, che no'l può folta
Turba impedire, à ritrouare il Conte,
Con lui s'arretra in parte oue non l'oda
Altri, e la lingua in queste uoci snoda.

Signor quai moti ſorger miro, e qual
N'è la cagion? qual brama, ò qual ſpene
Gli alletta, ò nutre? a qual u[illegible]ice male
Ne potea ciechi falſa ombra [illegible] bene?
L'hauer Chriſto ſeguito hor, che ci uale;
Se contra a lui con l'arme ſue ſi uiene?
Numer di merti in luogo oprar che gioua;
Se gli eſtingue hor picciola colpa noua.

Che non miriam d'accordo il biaſmo, e'l dano
Oue util uano, ù fal honor ne porta?
Lungo uiaggio, e perglioſo affanno
Sofferto, e tanta gente in guerra morta
Tanto in petti fedeli hor non potranno,
Che la luce del uer da lor ſia ſcorta?
Ah non guaſtin uil brame impreſe tali,
Che dar ci ponno in Ciel ſeggi immortali.

Ben diranno i ſignor de l'Oriente
Che d'honor, e d'Imperio ingorde brame,
E non zel di pietà pietoſa gente
Moueſſe a l'arme al ſangue infier certame
Fien le fiamme di gloria al tutto ſpente
Perciò: ma non già fia ſatia la fame;
Che non ſi può qua giù render mai pago
L'human diſio, ſempre d'hauer più uago.

Mà peggio fia, che dal uoler diſcorde
Allettati, ardiranno a i noſtri danni
Molti uniranſi in un uoler concorde,
Toſto opprimendo i noui eretti ſcanni.
Popoli numeroſi è uoglie ingorde
Non laſceran, che col girar de gli anni
Si fermi il ſanto acquiſto, e fia del tutto
Per ſi lieue cagion perduto il frutto:

Ma [illegible]ando pure in queſti moti haurai
Qui [illegible]abilito tu con l'arme il piede;
Dimm[illegible] I moti e l'error non piangerai,
Che tot[illegible] in danno à la Chriſtiana fede?
Come l'ire aguzzar, come potrai
Volger il ferro in chi ben dritto crede?
Penſa, che Chriſto al fin di tal fatica
Ci ueggia in arme, e ce ne biaſmi, e dica.

Voi dunque ſotto i glorioſi ſegni
Gente fedel, popol amico accolſi:
Vi ſei di palme uincitrici degni,
Schiere di uita, e fier Tiranno tolſi,
Perche e' inuidia al fin deſtaſſe a ſdegni
Le man, ch'à l'opre glorioſe io uolſi:
Hor cieco impeto uoſtro à perder uiene
Quanto ſucceder mai ui feci à bene?

Coſi dunque ſtimate, ingrati, il dono
Fauor del Ciel, ch'accolſe i uoſtri uoti?
Autor io dunque ſol coſi ne ſono
Creduto, ò queſti ſono i cor deuoti?
Quanto con larga man corteſe io dono
Coſi poi ſi diſperde? e ſi mal noti
Vi ſon del Cielo i beneficij, e l'ire,
Ch'irritarle, e ſprezzarli hauete ardire?

Ei ſe ciò noi penſiamo, e'l giuſto, e'l uero
Con dritto occhio miriam, chi fia di noi
Si di ſe uago, e incontro à Dio ſeuero
Che l'alma oſi hauer ſorda a i detti ſuoi?
Ah ben miſura il fatto, e dal primiero
Diſegno parti: onde ſi dica poi.
Queſti altri uinſe, e le uittrici ſpoglie
Cedendo altrui, ſe uinſe, e le ſue uoglie.

In tal forma gli parla: e quel non pieg[illegible]
L'altera mente al dire, e non si [illegible]ue
Risponde a le Ragion, che l'alt[illegible]allega
Sempre in fauor di se querel[illegible] oue.
Ritenta quegli in darno, e'n darno il piega,
Null'arte par ch'al suo consiglio gioue;
Che con suoi detti molli, ò parlar graue
Di trarlo suo parer forza non haue:

Da le molte ragion, che uere adduce
Cieco affetto infernale il Conte arretra:
Nè il uer, che sciolto in dolci detti luce
Frà gl'infetti pensier passa, ò penetra;
Parte serra l'orecchie il mostro truce,
E fà che'l buon Latin più non impetrà,
Che se dal nudo scoglio altri disegna
Acqua trar, che'l desio di ber gli spegna.

Come sol quercia annosa al soffio irato
Di Borea salda star nei gioghi alpini, (to.
A l'hor ch'ei freme, e incontro al ciel turba
Par, che la cima hor l'alzi, & hor inchini.
N'odon le stelle il grido, e'l suolo alzato
Di scosse foglie cela i fier vicini:
Stà salda ella a le sceglie, al Ciel la fronde
Và, quanto la radice in giù s'asconde.

Tal è il Conte à le uoci, tale il duro
Petto molle parlar percote, e batte:
Mà [illegible] chi forte inespugnabil muro
C[illegible] ardire in uan combatte:
P[illegible] non salire homai sicuro
A [illegible] cime: oltra le fatte
[illegible] danni lor tosto appresenta,
E d'[illegible] maggior l'assalta, e tenta.

Tal

Tal il guerrier, poi che del Conte uede
La mente ch'oſtinata al ceder tiene:
Nè più quello, ch'ei domanda ottener crede:
Con altri preghi ad altro aſſalto uiene.
Se pur (dice) ſignor ciò che ſi chiede
Negghi, un'altro partito hor mi ſouuiene,
Ei, ſe di tua ragion ſi certo ſei,
Tu quel, ch'io t'offro ricuſar non dei

Nè già dourà (cred'io) parerti ſtrano:
Se tu col Re di queſto hor uieni in lite,
Placabil por le tue ragioni in mano
A chi l'intenda; e poi c'haurralle udite,
Ceſſin uoſtri litigi al tutto, e'l uano
Deſir, con cui la ſtrada a l'ire aprite:
Colui poſſieda il forte, a cui per dritto
Di ragion ſia da buon giudice aſcritto.

Coſi non ſia, che contra alcun ti nodi
La lingua, è tè qual temerario accuſi.
Se tu con quei, che ſon debiti modi
Senz'arme tua ragion diſpieghe l'uſi.
Coſi non ſia, che per alcun ſi frodi
Il merto tuo: mà ſe far ciò ricuſi,
Oltre che'l douer fuggi; incontro t'armi
De i miglior giuſtamente i cori, e l'armi.

Tace, e del Conte à la ſeconda offerta
Piega la poco dianzi immobil mente;
Che'l furor che l'inſtiga ancor l'accerta
Di ſua ragione e ragion detta, e mente.
Dice, che uede ogniun quanto egli merta,
Neſſuno il biaſma, o in disfauor gli ſente.
Con tal penſiero à tal partito appaga
La mente nel ſuo error coſtante e uaga.

Qual chi de l'altrui morte auide pens[illegible]
Tosco nel uaso por ch'ei gli pres[illegible]a,
E letargo in beuanda à lui di[illegible]nsa,
Contrario ogetto al mal, ch'ei[illegible] ama e ten
Si del mostro la faccia giri accensa (ta:
Queta i romori mentre il colpir non lenta;
Ch'altri al Conte uil fece, e se che tenne
Se stesso in pregio, onde a l'accordo ei uenne.

E tal sente in se stesso ancor uiuace
Stimol di merto il generoso core
Ch'à l'hora a l'hor, come à Camillo piace
Consegna ad altri il forte, e n'esce fuore,
Et in uece di lui restar ui face
D'Aluaro a la custodia il buon Pastore.
Con patto ch'egli a quello in mano il dia,
Che di ragion giusto signor ne sia.

Mà, fosse ò ragion certa, od ira ascosta.
Che, (ben ch'in uan) temesse il suo custode:
(Che nõ bẽ se n'ha il uer) non ben proposta
Sua ragion prima, uede il Conte & ode.
Ch'in uan la torre al pio Buglione è posta
Onde si duole, e sdegno il cor li rode
Mà conuien, ch'egli taccia al fine. e toglia
Di far la sua conforme a l'altrui uoglia.

Non però cosi dentro il suo mal preme,
Che di sentirsi offeso e i non dia segni
Qual uapor ch'entro à nube ascoso freme
E par che di star chiuso egli si sdegni:
Fuor esce à forza al fine, e seco insieme
I lampi alluman di Giunone i Regni:
Tal preme, e freme il Conte il duolo, e poi
Mostra quanto tal danno il cor. gli annoi.

L'i[illegible]eto, che sfogare egli non puote
Con[illegible] color, da cui sì tiensi offeso,
In dan[illegible] suo ritorce, e ripercote
Tutto i[illegible] se sol del a uendetta il peso.
Dispone indi a partirsi, e uuol che note
Ciascun di quanto sdegno ha'l core acceso,
Cosi uuol (ch'altro a lui non si concede)
Vendetta far di quel, che torto ei crede.

Ch'assai ben uendicato essersi stima,
Qual hor di sua presenza il Regno priui
Dal giuramento i suoi libera prima,
Onde ò uada ciascuno, ò resti quiui.
Me non fia, ch'alcun più calchi ò deprima
(Dice) & ò pur nouo periglio arriui;
Come a l'hor esser conosciuto, e pianto
Dal Re, da' suoi più cari ancor mi uanto.

In forma di Trofeo l'usbergo pende
De l'antico Tiranno, e le sue spoglie,
Cui barbaro lauor pompose rende
L'estreme parti, e in uago fregio accoglie;
Già uincitor serbolle, hor se le prende
Se n'arma, e copre il buste, e non già toglie
L'arme solite sue, che sconosciuto
Caminar molte miglia è risoluto.

Oltre che può, di queste armato, in parte
Alleggerire il suo dolor nouello,
E noto al mondo far quanto gran parte
Di uittoria hebbe in quello assalto fello.
Così tacito, e solo indi si parte;
E gli amici abbandona, e'l Regno, e quello
Dolor, che'n mezo al cor gli hà fatto stagno
Noioso uanne al suo partir compagno.

Volge come il pensiero in uer Ponente
Tacito ancor gli sconsolati passi.
Duro intoppo non è, che'l tuo pungente
Stimolo allenti, non che uinto [illegible] lassi:
Pur lo ritenne a forza il dì seguente
Nel camin dritto oue a Damasco uassi,
Scontro fier, ch'arrestollo, e'l suo ueloce
Corso frenò bel uolto, e man feroce.

D'Ida incontrò la generosa figlia,
Che (i duo Principi sciolti) in uer le mura
Hor soggette al fratello il camin piglia,
E nel cor preme alta amorosa cura.
La Guerriera, e'l guerrier basso le ciglia
Tiene in passando, e l'un l'altro non cura;
Ch'egualmente ei di sdegno, ella d'Amore
Soggetti in altra parte han fisso il core.

Passata, ella in sè pur torna e si pente
Come da lungo sonno al fin si suella:
Si uolge indietro, e al caualier pon mente,
Che tacito oltra il corsier punge, & ella
(Come sia saracino) audacemente
Seco a guerra mortal tosto l'appella;
Che uincer crede, e crede insieme farsi
Preda il guerrier, e di sue spoglie ornarsi.

Appar in esse il barbaro ornamento;
E'l fà creder à lei quel, che non era;
Che la croce purpurea in puro argento,
Che noto il potea farea la guerriera,
Vn uel d'oro gli copre, & ella dritto
Cela (com'egli) il uolto a la uisiera:
Si che non conosciuti oltra ne uanno
Con generoso ardire a farsi danno.

Nè

Nè già può ſopportar l'audace uecchio
D'inimico guerrier ſecondo inuito:
Gli fa l'incontro feroce, alto apparecchio.
Non men di cor, non men di uoce ardito.
Ecco (intrepido dice) Io m'apparecchio
A mortal pugna: e far le crede il trito
Sentier batter col dorſo a uiua forza:
E mentre ardiſce più, più ſi rinforza.

Prendon del campo, e mouon lenti al corſo
Prima i deſtrier, poi fan ſentir lo ſprone
Più forte e ſpeſſo; e prouar fanno il morſo
Men tenace a i deſtrieri, e ciaſcun pone
Mira al ferire, e piega inanzi il dorſo
E ben ſi ferma in ſul ſerrato arcione
Raimondo l'haſta a la donzella in fronte
Ruppe, e non piegò lei più ch'aura il monte.

Egli è colto da lei ſopra lo ſcudo;
Ma da più forte braccio il colpo uenne;
Stracciosſi il uelo a l'hora, e di quel crudo
Scontro cadere il Toloſan conuenne,
Torna la donna a lui col ferro nudo,
Poi che l'impeto primo ei non ſoſtenne;
Mà pender mira da lo ſcudo il uelo,
E uede il ſegno riuerito in Cielo

Stupor dolor del caſo indegno, e reo
Sente la donna, e immobil quaſi adombra;
Qual già ueduto il gran figliuol Theſeo,
Da la ſpada fatal diſcuſſa l'ombra
Pianſe per ira, e per letitia Egeo,
Che fu quaſi per darlo egli a la tomba,
Tal del colpo preſente, e del periglio
De gli altri uerſa pianto ella dal ciglio.

A lui,che de l'oltraggio a la uendetta
Pronto in piedi era furto,e d'ira [illegible],
Come lieue fuol d'arco ufcir f[illegible],
O fuor di nube lampeggiar ba[illegible]io,
Già uenia per ferir,con uoce ídetta
Parlò,l'arme e la man tenendo a freno:
Ah cada l'ira al feno,il taglio al brando
Fra noi fignor: In gratia io te'l domando.

Io,che fui primo à domandar battaglia,
Son primo à chieder pace, e dommi uinto;
E,s'al mio graue error pur non s'agguaglia
Valore,o merto,e rimanerne eftinto
Vn di noi deue:hor hor di piaftra,e maglia
Mè fgrauo,e te fignor lafcio far tinto
Ne le uifcere mie l'ingordo ferro,
E,per ch'ageuol più ti fia,m'atterro:

A cotal dire il Conte,a quel foaue
Suon de la uoce anch'ei depor lo fdegno
Vorria:ma gli par poi,che troppo aggraue
L'error,fe del fuo ardir non moftra fegno.
Error del primo fia l'altro più graue,
Se chi non fa difefa à ferir uegno,
Dice,& a lei,che più non fi difende,
Fà rifpofta col dire,e non l'offende.

E fa pur la tua forte ; ò qui morire,
O uincitor del tutto ir uia conuienti.
Nè potran molli detti unqua addolcire
Mia mente,ò render men gli fdegni ardenti
Dimmi tu la cagion,che dal ferire
T'arretra,e fe pur tal me la prefenti
Che ne fia degna,anch'io forfe potrei
Teco addolcire i detti,e i fdegni miei.

Con signor (gli dice Idetta a l'hora)
E tanto giusta è la cagion, ch'io reco,
Che puoi ben tu depor senza dimora
L'ira, e uoler pace, e concordia meco.
Puguar nō dee guerrier, che Christo adora
Con guerrier, che di Christo i segni hà seco:
Tal sei tu, tal son io: di morte siamo
Entrambi rei, s'el ferro in noi uoltiamo.

E se prima io sapea quel, c'hora aperto
Veggio, stato sarei men pronto a l'arme;
Celommi l'esser tuo l'habito incerto,
Mia sorte poi uenne di dubio a trarme.
Tu perdoni l'errore, ò (s'io no'l merto)
Qual più t'aggrada puoi castigo darme:
Tace, e dolor del fatto in se nasconde,
Attenta a quel, che'l Tolosan risponde.

Fatto il Conte a quel dir già mansueto,
Anch'io (se di te uero è quel, ch'io n'odo)
A le ragion del tuo parlar m'aqueto,
E'l tuo uolere abbraccio, e'l ualor lodo:
Nè uer te sarei stato io men quieto,
S'io sapea il uer, che di sapere hor godo;
Mà perch'ancora io ti conosca in faccia,
Come di fede pio, l'elmo ti slaccia.

Sì dice: Ella che quanto andar celata
Più può si sforza, il nega, e se ne scusa:
Insta il Conte, e ch'a farlo era obligata
Gli mostra, ond'ella al fin non lo recusa.
Si disarma la testa, intento guata
Egli il uolto, e non men se stesso accusa;
Che può, ben ch'in discordia sia col frate,
Sopirlo sdegno in lui tanta beltate.

Già

Già la conebbe in Francia all'hor, ch'i[illegible]nte
D'anni tenera ancor solea ueder[illegible]
Poi nel camin de le fatiche sant[illegible]
Quando à Gutura i suoi com[illegible] g nadierla
In più d'un luogo tante uolte, e tante
La uide, che ben puote in mente hauerla.
Hà stupor nel mirarla, e l'hà maggiore
D'hauerne in se prouato anco il ualore.

Già de l'obligo suo l'alta donzella
Scielta, il medesmo al Tolosan richiede:
Scopre egli a l'hora il crin canuto, & ella
Venerabil di faccia un uecchio uede.
Certa da lui saper come s'appella,
Ei non gliel nega, e non torce indi il piede.
Che la cagion di sue discordie udita
A tornar seco onde partì l'inuita.

Ben quantunque altra uolta io non uedessi
Te nel'uolto signor fra'l popol fido;
A le gran uoci de i gran fatti espressi
N'udij tal'hor ben glorioso il grido.
Hor poi che qui, la Dio mercede, i messi
Di quanto oprasti in quello: e in questo lido
Non odo: ma con te parlo, e ti ueggio;
Non mi negar ciò, ch'in fauor ti chieggio.

Colà meco t'inuia; non si disgiunga
L'un da l'altro uoler, s'uniti furo.
Tosto uerrà, che d'un parer congiunga
Te seco il Ciel, che cura hà del futuro:
Ben amo il tuo uoler: ma non ti punga
Dice, se di tornare ol'ra non curo
Là doue io fui schernito, esser non uoglio:
Mà ch'io non possa a te piacer mi doglio.

Tu non creder però, che'l non tornare
A seruirti men prunto, il cor mi renda,
Bramo, sempre in tuo seruigio oprare
Gran cose, oue la uita ancor si spenda.
Così ti giuro: hor dammi tu di fare
Occasion di questo error l'emenda;
Ch'erro, ou'io nō cōpiaccia (e'l ueggo certo)
A donna di tal grado, e di tal merto.

Ripiglia allhor le sue parole, e poi
(Dice) che'l tuo parlar mà fa sicura:
L'offerta accetto, e tu serbarla puoi,
E fare il dei, già che tua lingua il giura
S'à le prime domande mie non uuoi
Renderti molle almen d'un'altra cura,
Ch'intorno al core hor mi s'auuolge, fammi
Libera tosto, e'l tuo consensò dammi.

Chiedi pur, dice il Conte allhor, che doue
Vtil ti fia, son ad ogni opra accinto
E la mia fede hor con promesse noue
T'impegno, come à uincitore il uinto.
Baldanzosa ella allhor la lingua moue
Con dolce riso, in cui ueder dipinto
Puosi del nobil core un bello inganno
Ma tal, ch'è senza offesa, e non fà danno.

Già son più dì, che peregrina errando
Vò per far di me proue ardita in arme,
Ardir, ch'in donna è raro, e pur mirando
Di nobil donna indegno egli non parme.
Nol sanno i miei nel uero ancora, e quādo
Vedrammi, incerta son come accettarme
Debbano, hor tu lor mi presenta, e spero,
Che così l'error mio parrà leggiero.

Qual

Qual fier leon, che rotto hauer si creda
Ne i salti di Numidia à forza il laccio,
Poi nel uoler qual pria fuggir s'aueda
Esser più astretto dal nodoso impaccio;
E non potere al fin fuggir, che preda
Non sia così del cacciatore al braccio:
Freme in suon d'ira generosa, e in uano
Sprezza, in ceruice altier, non forte mano.

Tal quando esser hormai crede Raimondo
Da quelle prime sue domande sciolto;
Si sente à i preghi suoi da quel secondo
Laccio di fede esser più stretto auolto:
Fuor lampeggia nel uiso anco iracondo
Ciò, che'l cor generoso hà in se raccolto:
Mà poi ch'altro non può s'adatta, e in sella
Monta, e prende il camin con la donzella.

Ella, che ben del suo dolor s'accorge,
Quanto sa meglio a consolarlo attende,
Signor (dice) non uedi à quanto sorge
Colmo la tua uirtù, com'ella splende?
Se nel seren de l'opre sue si scorge,
Che per oltraggio cortesia si rende;
Che s'à Goffredo io son grata, ne deue
Gratia egli à te, dal quale hor mi riceue.

Ambi così da pensier uario punti
Verso un colle ne uan, che poco s'erge.
Mà i destrieri del Sol son quasi giunti
A Calpe, in Calpe il carro homai s'immerge,
E da l'aureo timon ratto disgiunti,
Questa hora, e quella il crin sudato terge.
E poco men, che bruna l'aria in fronte
Fà d'albergo pensar la donna, e'l Conte.

Veggion

Veggion, ch'à man sinistra oltre le spalle
Di picciol bosco, un gran palaggio appare
Ambi colà prendon d'accordo il calle,
Doue à i corpi potran riposo dare,
A le menti non già, che girar falle
Quà sdegno, Amor colà con pene amare:
Là sono al fin, doue in real sembiante
Veggion lieto uenirsi un'huomo inante.

Solleuan ambi alquanto i cor sepolti
L'una in cure d'Amor l'altro di sdegno;
Che da colui con lieta fronte accolti,
Forza è, che pur dien di letitia segno;
Poi che, se mirar lice i cor ne i uolti,
Essi nel suo d'Amor han certo pegno.
Smontan pregati, e sotto à l'aureo tetto
Han da l'hospite lor fido ricetto.

Questi è Christiano, e benche l'arme finte
Veggia, e la finta altrui noua diuisa:
Non dimen poi che sà, che al tutto estinte
Son le forze Pagane, il uer s'auuisa,
Ch'alcun fedel forze nemiche uinte
Habbia, e se n'habbia ornato in quella guisa
Ma poi che'l uer da loro adagio n'ode
Più gli honora, e d'hauerli in casa gode.

Nobil d'arte, e di pietre ampio, e capace
La nobil coppia il bel palagio uede:
Ammira intorno il tutto, e si compiace
Del tutto, e'l cenno, e'l dir ne fanno fede.
Gente in habito d'otio, auuezza in pace
E', quale il luogo, e'l signor suo richiede,
Quella, che ui soggiorna, & hor gli accoglie
Cō lieta frōte entro à le regie soglie.

Già

Già l'hora il signor chiama, e gli hosti à mensa
Oue à seruir presti i ministri ... o,
Doue in copia la Copia apre, e dispensa
Ciò, ch'esser può de' corpi ampio ristoro.
Dopo il cibo i signor di face accensa
A più d'un lume à mensa anco ristoro.
I due quiui al signor, c'hospite n'era,
Chieggion de l'esser suo contezza uera.

Se pur saper à noi tant'oltre lice,
O' del parlare il peso hor non t'è graue
Volentieri udiremmo (il Conte dice)
Come il uiuer qui solo hor non t'aggraue
Onde uenisti, e qual tristo, ò felice
Successo abandonar costretto t'haue
Le Città regie, e la tua prima sorte
Dinne, fin c'hora tarda il sonno porte.

Serenò à l'hor la generosa fronte
Più de l'usato l'hoste egli rispose,
Ben voi degni parete, à cui si conte
Ciò, ch'ad altri mia lingua ogn'hor nascose
Le uoglie al compiacerui hò poi sì pronte,
Che se bene i color tolti à le cose
Hà la notte già molto, e cader ueggio
Le stelle: io recusar no'l uoglio, ò deggio.

Indi ripiglia il dir, la patria mia,
Oue di nobil gente io uenni al mondo
Fù Partenope bella, è in signoria
D'assai terre ui ressi un tempo il pondo;
Che quanto il Padre mio regger solia,
Poi ch'egli giunse al suo uiuer secondo,
Ressi acerbo d'età: ma ben me stesso
Reggier non seppi: hor come udite adesso.

Su'l fior de l'età mia, quando per mille
Vie co... uane lusinghe Amor n'alletta,
Arse, ò ... arder mostrò d'alte fauille
Donna p... me, ch'al grado esser negletta.
Degna non fù costei bagnar di stille
Vidi il uiso più uolte, e se con retta
Mente ueder si può del cor l'interno,
Scolpito il uidi nel suo gesto esterno.

Io, che di sì gran donna in me conuersi
Esser d'amore i bei pensier m'auueggio,
Ciò che finr à quel dì mai non sofferse,
Ambi, no'l nego, e già negar no'l deggio:
La uia per gli occhi insino al core apersi,
Qui fermò sua beltà stabile il seggio,
Così mentre al suo foco arder appresi
Per lei me stesso d'alto incendio accesi.

D'ambi arrisce al uoler ne i primi giorni
Con più fausti successi amica sorte,
Che di uista goderci in bei soggiorni
Spesso potemmo entro la regia Corte,
Qui non è chi pur noti, ò chi distorni,
Che con dolci tal'hor maniere accorte,
Sagaci arti d'Amor, nuntie del uero.
Non scopra l'uno à l'altro il suo pensiero.

Risi, sguardi, sospir, motti, e fauori
Spesso, e di pari a l'hor tra noi s'usaro,
Che per essi mandar l'anime fuori
E fede in me di certo amor doppiaro.
Nè (uaglia il uer) diletti unqua maggiori
Alme felici in se quaggiù prouaro.
Come quelli, onde à l'hor mi senti pieno
Souente hauer fra tai cagioni il seno.

Chi

Chi misura le fiamme, ò può dir come
Amore impatientie è di riposo? o,
Gran cose in breue oprar, feci il mio nome
Celebre, e noto: uil prima, e nascoso.
Io, per piacer à lei non hebbi dome
Le forze mai, non mai graue, ò noioso
Periglio, ò danno in me timore, ò duolo
Destar: feci Idol mio suo cenno solo.

Ella molto per lei mi uide oprare
Hor uolontario, hor come ella m'espresse:
E se fede del uer nel uolto appare
Nel uolto ancor mie uiue fiamme lesse.
Piacer mostronne, e'l disse, e uoler dare
Honesto premio al mio seruir promesse,
Cõmoda un giorno al fin l'hora prescriss
Sicura, e fece à se chiamarmi, e disse.

L'eccelse proue, e i gloriosi gesti
Di tua mano al mio cor fiamme portaro:
Mà tu com'esser tal già mai potesti,
Quai merti fiamma in te già mai destaro,
Che miro, ò donde nasce, e quale hauesti,
Cagion d'amarmi, & à qual fin miraro
I pensieri alti tuoi, ch'era ben degno,
Che drizzassero il uolo à più bel segno?

La mia Stella benigna il tuo gran merto
Rete al destino, e à le mie uoglie ordiro.
(Dissi) e ben tu uedesti il core aperto, (ro,
Nè in beltà gli occhi à me più cara hor gi
Segno non chiero à' miei pensier più certo.
S'io seruo te, sudando anco respiro:
Et, ò gran tua mercede, & ò miei lieti
Giorni, se non lo sdegni, e te n'acqueti.

Ahi

Ahi strada erta d'Amor; non fu concesso
Più spatio, ò lungo, ò breue al parlar mio,
Qual si fosse sua mente, e uenne appresso
Intoppo fier, che'l dir nostro partio.
Tieni (io le dissi al mio patire) impresso
Nel cor ciò, che mia lingua hora t'aprirò;
Ch'io sarò sempre tale; ella rispose:
Terrollo, e ratta à gli occhi miei s'ascose.

Lieto più, che mai fossi altroue io torsi
Pien di gioia infinita à l'hora il piede:
Maggior che pria la speme a l'alma porsi
Premio aspettando al mio seruir con fede.
Più oltre al fin col gran desio trascorsi,
Che per cosa mortal non si richiede;
Ch'appresso lei credendo essere in pregio,
Altri, e mè per lei sola hebbi in dispregio.

Molto in questa credenza io uissi, e uinsi
Per lei con lieta fronte aspre contese:
E sol quanto per lei seruir mi accinsi,
O' per piacerle in perigliose imprese,
Vissi caro a me stesso, e spesso tinsi
D'ostro il uolto, e per segno ella palese
Come prima, hebbe poi del grande amore
Opre più uiue in testimon del core.

Io, graue ò lieue, ogni altra cura hauea
De la patria, e di me posta in non cale:
E sì cieco era a l'hor, ch'io non uedea
L'altrui picciola fede, e'l mio gran male
L'orecchio, e'l pensiero in lei solo tenea,
Mentre ella à mille infida, e disleale
Farsi oggetto di mille in mente s'era
Disposta, in uista accorta, e lusinghiera.

Mà non lunga stagion s'inganna amante,
Che pien di fede infide opre rimiri.
Scopersi al fin l'errore, e uidi quante
Alme lacci tendean de gli occhi i giri:
La mia folle credenza, e le sue tante
False lusinghe allhor falsi sospiri
Piansi, e fù poco hauer bagnato il uolto:
Ch'anco fui per uenir di sdegno stolto.

Tant'oltre haueua homai trascorso amando,
Mẽtre che'l uer non uidi à gli occhi ascosto
E'l uarco chiuso al ritonar, che quando
Io di lasciar l'impresa hebbi disposto:
Non pot ei dal mio cor cacciare in bando
Quel pensier, ch'entro à lui s'era riposto,
Fermate hauendo in lui le sue radici
Col promettergli sempre i dì felici.

Sostenni allhor ciò, che ridir non puote
Lingua mortal, non petto human soffrire;
Vide ella il mio dolor, le furon note
Mie pene, e non curò del mio languire.
Là doue più mal uede, e più percote,
Qual chi cerchi sfogar giustissime ire:
Conobbi al fin, che rea non solo ell'era,
Mà ch'anco d'esser tal niueua altera.

Mio dolor tanto più si fea nocente
Quanto ad altrui men palesarlo osaua,
Stimol sentia non meno anco pungente
Che quei, ch'à se col guardo ella tiraua,
Et doue più parea piegar la mente,
Qual'hor parole, e sguardi in noi uoltaua
Parte egua'i miei fur, molti da meno,
Nessun da più, nè più seruilla, à pieno.

Vedea (lasso) che d'odio ella era degna,
E mi sforzaua odiarla, e non potea,
Che si al primo error la mente pregna
Era, che scuse in fauor suo porgea:
Ma fusse in ciel, che pure al fin si sdegna
Che de l'altrui mal goda anima rea,
O mia sorte propitia, al fin leuosse
Dal graue error la mente, in cui trouosse.

Huom, che lunga stagion di lei contezza
Hebbe, e de gli empi suoi costumi rei:
Quãdo io l'alma hauea già tacẽdo auuezza
A tener in se chiusi i dolor miei,
D'opre a caso mi diè certa contezza,
Che pure al fin tenerla a uil potei:
Mà fur tali nel uer, ch'à me ridirle
Già non conuiene, & a uoi meno udirle.

Basta, ch'opraro in me con tal uirtute,
Ch'io sprezzai l'epia dõna, e l'opre indegne
Vergogna hauendo al fin, che di serute
Si uili Amor per lei l'alma mi segne
Piantò certezza in me di mia salute
Con generoso ardir uitrici insegne:
Quasi nube d'errore i dubbi sciolsi
Che pria scusarla, e'l dato cor mi tolsi.

Mà si lasciommi il mio passato affanno
Scosso, e del primo mio uigor si priuo:
E tal sedea ne la memoria il danno,
Che pur mi conuenisse hauere à schiuo
Ciò che prima hebbi in pregio, e fare ingãno
Al mio uoler, al fin d'aspro, e nociuo
Mal caddi infermo, e di se l'alma in fe se
D'hauer troppo sofferto al fin s'accorse.

Mentre io uiueua in tale ſtato, e'l fiero
Duol cercaua cacciar la medica arte
Mi giunſe à caſa il uenerabil Piero
Cui del Cielo i ſecreti Iddio comparte
Giunſe iui egli per fare il ſuo primiero
Paſſaggio peregrino in queſta parte,
Viſitommi, e ſe tale a me ſcoperſe,
Che uolentier mia lingua il cor gli aperſe.

Dolcemente il mio lungo, e folle errore
Ripreſe, e perigliofo e uan moſtrollo:
M'inſegnò, che torcendo al cieco amore
L'affetto un giogo tengo indegno al collo:
Porſe co i detti medicina al core,
Et al uero camin di Dio uoltollo,
Poi mi fece ueder, con che la fuga
Metter ſuol puoſſi una tal peſte in fuga.

Patria, ſtato, ricchezza a l'hor diſpoſi
Laſciare, e da colei uiuer lontano
Minor d'anni un germano hebbi, egli poſi
Libero de lo ſtato il peſo in mano,
E come prima torſi da i ripoſi
Potè del letto fatto il corpo ſano;
Carico di molt'oro il mio uiaggio
Preſi per mare in quà col uecchio ſaggio.

Viſitai prima i ſanti luoghi, e poi
Ch'egli partiſſi a la grand'opra intento,
Saldo, inſeguir tutti i conſigli ſuoi
Già quel folle deſio del tutto ſpento,
Qui uenni, e qui come uedete hor uoi,
Con ſpeſa di molt'oro, e molto argento
Queſto luogo v'alzai, queſti compagni
Mi ſcelſi, e non è ancor, ch'io me ne lagni.

Anzi da quel, ch'io fui tanto diuerso
Sì solingo uiuendo esser mi trouo,
Ch'ogni hor ua uia più di quel peruerso
L'odio ne la memoria ergo, e rinouo.
Tal hor m'inuolo a i pensier bassi, e uerso
Il Cielo alzo la mente, e uiuo, e prouo;
Lunge da rischi human uita tranquilla,
Quali in terra a' suoi cari il Ciel sortilla.

Giouommi a suellar (credo) anco non poco
Quello antico dolor, ch'al cor mi nacque
Che di qui non lontano in basso loco
Sorge salubre una fontana d'acque,
Che d'ogni passione estingue il foco
De l'alma, e farla tal forse a Dio piacque,
Perche qualũque il corpo entro v'immerga
Sani, e libera l'alma uscendo s'erga.

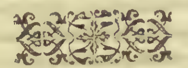
Si parla, e Cinthia hormai ne' regni spiega
De la fredda Giunon l'argentee corna:
Già con lento susurro il sonno lega
Ogni animal, ch'à suoi riposi torna,
Nessun de i tre quiete al corpo nega:
Mà in grẽbo al quiete Dio tãto soggiorna
Ch'ergan le piante i rugiodosi fiori
A salutare i matutini albori.

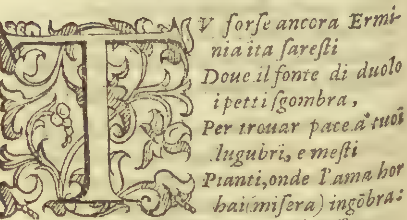
Sorge, e s'arma la coppia in fretta, e prende
Dal cortese hoste suo licenza prima,
Gratie poi senza fin grata gli rende:
Mà del colle il Guascon su l'erta cima
Additar fassi per qual uia si scende
A quel salubre fonte, ou'egli stima
Poter come colui leuar dal core
Quel, ch'addoppio il premea nouel dolore.

Il fine del Quarto Canto.



CANTO QVINTO.





TV forſe ancora Erminia ita ſareſti
Doue il fonte di duolo i petti ſgombra,
Per trouar pace à tuoi lugubri, e meſti
Pianti, onde l'alma hor hai (miſera) ingõbra:
Mà no tu com'il Conte il uer ſapeſſi,
O'l duol ti tenne ſi la mente adombra,
Che l'hauria uietato, a l'hor ch'aperſe
L'altrui morte il ſuo dãno, e'l tuo ſcoperſe.

Falſa cagion di uera morte, e danno
Falſo, e pur uero come l'altra il credi:
Mà nel tuo di dolor funebre inganno
Non corri al toſco ancora, ò'l ferro chiedi:
D'ambei ſtimoli acuti al cor ne uano,
Mà diuerſo l'effetto uſcir ne uedi,
Tuo ſenno è forſe, ò forſe diſacerba
Tuo duolo il Ciel, ch'a miglior fin ti ſerba.

Come l'infausta morte Erminia scopre
V'sparsa è già la sventurata amica,
Pianti gridi, sospiri, e tutte l'opre,
In cui se stesso un cor doglioso implica,
Non dà per lei; che'l messo a lei non copre
La cagion, ch'è non meno à lei nemica:
A pianger corre il proprio danno, e lunge
Resta de l'altro il duol, nè il cor le punge.

Così se stracca giunge, ò lieue scocca
D'arco saetta, e poco sangue asperge,
Mà nouo stral giungendo al uiuo tocca
Il corpo, e tutto quasi entro s'immerge:
Non quel, che uenne à lui da lenta cocca
Mira il ferito, o'l sangue uia ne terge:
Mà de l'altro hà timor, ne l'altro fige
Gli occhi, e'l pensiero, e per quel sol s'affige.

Presagio mal ueduto, Io pur (dice ella)
Douea (sciocca) fuggirlo, e pur no'l fei:
Voglie mal satie mie, di qual più fella
Pena, ò morte perciò degna sarei?
O foss'io stata in solitaria cella,
Nel cor chiudendo i lieui dolor miei,
Prima ch'esser cagion d'i morte a lui
Che sol nacque a serbare in uita altrui.

Spesso egli a chi l'offese, e porlo a morte
Volse a forza col ferro, usò pietate:
De' feritori suoi le fredde, e morte
Spoglie lasciò del pianto suo bagnate:
Ma ben prouato hà in se contraria sorte,
Già non segue altri lui per uie lodate,
Ch'a lui di chi ferillo a morte increbbe,
Ei tal uiua saluò, che morte n'hebbe.

O spietato mio cor: dunque un, che mette
Fin da nemici guiderdone, e uita,
Da me, che de la uita al tutto incerta
N'hebbi a tempi fedel cortese aita,
Morte riceue, e questa mano aperto
Non haue a l'alma ancor larga l'uscita:
Per castigare error nefando. e greue,
Di cui scusa accettar nulla si deue.

Non si dee, nè l'accetto, anzi pur uoglio
Ne le uiscere mie farne uendetta:
Sia di castigo in uece hor il cordoglio,
A l'alma in tanto;e in lui uiua ristretta.
Tanto spatio,e non più,di tempio io toglio
Ch'almẽ giũga ou'ei giace. Hor tu m'aspetta
Freddo del mio signor cenere amato,
Nè sdegnar, ch'io morir ti uoglia a lato.

Ch'io già non chiedo, io già bramar non oso
Che dopo morte il mio teco si chiuda:
Spargalo il uento, a l'ombra il suo riposo
Neghisi,l'ombra sia contra se cruda.
Sol, ch'io prima ti ueggia, e'l mio doglioso
Spirto lasci di se la la carne ignuda.
Mi si conceda, e morte sol daramme
L'horror di spente incenerite fiamme.

Horror, ch'ouunque poi lo spirto uada
Gli sarà ogni hor fra le nere ombre appresso
Spauenteuol di uista: ouunque uada
O sorga in se uedrallo oscuro impresso
Lo sferzerà, gl'impedirà la strada.
Gli porrà sempre inanzi il graue eccesso.
Cura n'haurà, mà cura tal, ch'ei gema
Fra furie,e quest,e quella il morda. e prema

Cosi

Così dice ella, e'l dir già non pareggia
Di gran lunga il dolor, che'l petto chiude:
Quel più s'auanza ogn'hor, che nõ alleggia
Conforta altrui, non propria sua uirtude.
Da l'infausto castel com'ella deggia
Partirsi pensa, e al fin partir conclude,
Disposta errar fin, ch'ella giunga doue
Del morto suo signor l'ossa ritroue.

Vassene, e non sà doue, e de l'errante
Sua mente sconsolata è guida il piede:
Sè non cura, o'l suo honor, che dõna amãte
Non mira ciò, ch'a lei ben si richiede,
Per luoghi solitarij ella le piante
Moue, e deserto ou'ella mira uede,
Diserto ancor le sembreria frequente
Gran theatro d'allegra, e nobil gente.

Qual chi di gran piacer la mente ha piena,
E ne'diletti suoi spatia, & s'aggira;
Se ben duro spettacolo, ò d'oscena
Ferita cruda alcun successo ei mira:
Tanto s'inerma in quel, che l'altrui pena
Nel l'ange, ò preme, e à compati no'l tira:
Tal benche in mezo a mille allegre torme,
Del suo cupo dolor seguiria l'orme.

Sol se punto il suo danno alzar le lassa
Dal pianto, ò dal dolor gli occhi ò'l pẽsiero
Tal hor si ferma, e intenta, e lenta passa
Dubbiosa, se trouar saprà il sentiero:
Hor alza al colle, hor a la ualle abbassa
Il guardo, per seguire il camin uero:
Che più no'l fosse, e sol se stessa guida
Là doue il Zio partir uide d'Armida.

Quando partì, notollo, e d'alta parte
Seguiro ambe di lui con l'occhio l'orme.
Spesso i luoghi diuisa, e in se comparte
I siti, e'l suo giudicio in lei non dorme.
Ma debol è il giudicio, il qual de l'arte
Precetto, ò esperienza non informe,
Falla il uiaggio, e uolge a la man destra
Il debol piede in uer la parte alpestra.

Mà l'un guerriero e l'altro hauendo intanto
Con Boamondo lo stuol nemico ucciso,
Poi che per Palestina in seguir quanto
Di poterlo lasciar fu loro auuiso;
Doue un'amante il segue, e l'altro in piãto
Versaro, una dal petto, una dal uiso,
Voltarsi; ma ben prima a lui narraro
Lor prigione, e quai man gli liberaro.

Ben han pensier di tosto esser con lui
E inanzi forse entro a le regie mura:
Mà uoglion l'arme pria, ch'ingiuria altrui
Lor tolse hauer: non hanno essi altra cura.
Torle, e tornar colà, doue ambi dui
Speme d'altre uendette anco assicura:
Partonsi, e giungon tosto oue fra l'onde
L'ascosto mur l'uccisa donna asconde.

Guardia non è, che loro il passo uiete
Nè, se ui fosse, il uieterebbe loro,
Che conosciutti son per quei, che liete
Hore menarui, e poi traditi foro.
Ne le più interne parti, e più secrete
Del palagio le grida essi ascoltaro,
Che d'una uccisa, e d'una indi partita
Fan le rimase lor donzelle in uita.

Solitario e'l Castel ui s'ode il pianto
Qual s'ode il suon presso à Cariddi ò Scil-
Mesto è il palagio, il riso in ogni canto (la:
E' spento, e non appar di lui fauilla:
Dorato, o d'ostro colorito ammanto
S'asconde, oro non splende, e non sfauilla;
Han già impronto il feretro, e già la tomba
Di strida feminil s'empie; e rimbomba.

Come uide Rinaldo in quel bel uolto
Spettacolo di morte i lumi spenti.
Da si rea uista a l'improuiso colto
Fuggir non può, che'l corso al duol non lenti
Và in mezo al cerchio intorno a lei raccol-
E lascia parte uscir dogliosi accenti; (to
Che se ben già per lei più d'un periglio
Scorse, non odia lei mà il suo consiglio.

Poi che la cagion seppe, onde l'auuerso
Fato l'ultimo giorno a lei prescrisse,
E mirato l'acciar lucido e terso,
Ch'ella contra se cruda al cor si fisse;
Mirolla mesto, e di rugiada asperso
Gli occhi; gli occhi in lei tenne fermi, e di
O' sfortunata amante, hor tanto paghi
Breue amor; che te stessa a morte piaghi?

Falsa credenza false infauste noue
In mente feminil credula opraro;
A' frettolosa morte amare proue
Tè non degna di morte ancor menaro.
Ben folle amore Armida i cenni altroue
Diemmi ch'esser douea tuo fine amaro.
Ah del primo fallir la mente uaga
Restata fosse almen contenta e paga.

Tua morte a me doler già non dourebbe,
E pure il mio dolor tua morte chiede:
Che non possò io membrar come t'increbbe
L'incerto danno altrui, che non si uede:
Nè in te morta mirar come egli accrebbe
Quel furor che la morte al fin ti diede,
Ch'io, se non donna empia di fede. almeno
Non piaga la pietà, ch'aprille il seno.

Hauesse prima al men. poi che ti spinse
Tant'oltre Amor, ne la tua mente oprato,
Che'l uero ben, che'l mio dir ti distinse
In te credenza hauesse a l'hor erouato.
Tanto sol disse, e in se represse, e uinse
Quel più ch'a lui dettò piacer passato:
Indi si leua, e de la sepoltura
Lascia a l'afflitte sue donzelle cura;

Gli amari pianti, e la furtiua uscita
De l'altra in tanto hauea Tancredi intesa
Teme, ch'anch'ella al fin l'aura, e la uita
Non lasci disperata, e glie ne pesa,
E non meno hà dolor, che si rimita
De lui morto cercar tolto habbia impresa.
Affretta per ciò l'altro indi à partire,
Che uuol cercarne, e i passi suoi seguire,

Vuol uietar, ch'ella ancora a straneo fine
Per falso error precipitosa cada.
L'arme solite loro adamantine
Prendon. prende ciascun la propria spada:
Mà mentre del Castello ogni confine
Lascia incerta la coppia ou'ella uada.
Boamondo, e l'hoste homai lieta e sicura
Vien da lunge à scoprir le sante mura.

E già

E già fatto è uicin, già n'hà la noua
Per più messi iterati il pio Buglione:
Fà diuersi apparecchi, onde la noua
Gente s'honori, & che s'honori impone.
E perche amico tal ueder li gioua,
Segno espresso mostrarne ei si dispone.
Gli manda incontro prima assai de' suoi
Co i pochi ei uienlo ad incontrar di poi.

Con quei debiti modi, e d'amor pieni,
Che regio honor, che pietà santa osserua.
Si miran questi, e i uolti lor sereni
Mostran ciò, che più dentro il cor conserua.
Sacro Re, che leuasti i duri freni
A la città, che uisse un tempo serua.
Dice il Prence à Goffredo, hor lieto io uegno
Ad honorarti nel tuo proprio Regno.

Ch'anima non poteua amica à Dio
Sentir si lieto, e glorioso acquisto
Senza grande allegrezza hauerne, & io
Il senty, l'hebbi, e dissi. Insin che uisto
Non haurò nel suo segio un Re si pio
Tal dolce haurò di qualche amaro misto,
Venni ancor, perche a te; se pur t'aggrada
Serua in altro il mio scetro, e la mia spada.

Già stabilito in Antiochia il piede
Fermo e sicur con l'arme nostre habbiamo
Piantato il uero culto, e questa fede
Iui hor germoglia quasi un uerde ramo:
D'arme e gente, che guerra agogna, e chiede
Contra infedeli hor copia hauer possiamo
Di chi uenne, e chi uien, tu dunque imponi
E di quanto poss'io per te disponi.

E tu ben fare il puoi, che qual non frena
Di fiume pien già mai corso repente
Debol sostegno: anzi ei lo suolge e mena
Fra l'onde absorto seco al mar souente,
E grosso argine ancor con l'urna piena
Suelle, e'l colle inghiottisce entro al torrẽte
Forza più ogn'hor, più ogn'hor dãdo al suo corso
Più p̃st' il passo, e men ueloc' il morso.

Così forza non sia presso, o lontano,
Che de le tue uittorie il corso allenti;
Nè ch'al uigor de la tua inuita mano
Resista e'l nome tuo sol non pauenti:
Tu nulla impresa puoi prendere in uano;
Frenar prima potransi in aria i uenti,
Che in terra l'arme tue, col cui bon zelo
Combatte ancor per fauoriti, il Cielo.

Poi che con questo dire egli hebbe mostro
De l'animo sincero un certo pegno;
Ben puoi (dice Goffredo) al uincer nostro
Allegrezza sentire e darne segno,
Non è sol mio l'acquisto, è insieme uostro
Che uoi meco il curate ancora è degno:
E ben d'amor, di cura hor tu ci dai
Fraterno segno, o sei qual sempre mai.

Non è pur hor, ch'i tuoi ricordi fidi,
Et le tue uoglie pronte al mio ben prouo.
Molto offri tu, mà di più ancor m'affidi,
Qual hor l'andato in mente io mi rinouo:
L'amor, la fede tua fin là nei lidi
Greci m'apristi, amico, & hor di nouo
Nulla sento mà ben mi reca a mente
L'andate cose il tuo parlar presente.

Ben teco io rinouar l'obligo antico
Per le noue cagion douere intendo,
Che da colpo d'ascosto empio nemico,
Cauto fin dentro al petto il cor uedendo,
Saluar cercasti, noi, qual uero amico
L'ingiusto fin de' suoi consigli aprendo:
Se poi, qual tu conforti, auuien ch'io pigli
Guerre noue: haurai parte in tai consigli.

Mà del passato prima al Ciel si renda
Gratia, e gratia da quel dipoi s'impetri,
Ch'a far cose à Dio grate il cor n'accenda,
Egli il duro da lui muoua, e lo spetri.
Così chi fia che s'armi, o si difenda
Da noi; di noi chi dal morir s'arretri?
Non fia che tema alcun di morte l'orme,
S'haurem uolere al suo uoler conforme.

Sì col Principe amico in dolci note
De' graui affari il pio Buglion ragiona:
Mà merauiglia hà ben, che del nipote,
Di cui darli credea noua non buona,
No'l uedendo, non chieda, e far non puote,
Così tal dubio a lui la mente sprona,
Ch'ei non cominci a dir, Ben duolmi, ch'io
Mostrar non possa il suo nipote al Zio.

Senza saputa altrui gia son più giorni
Col figliuol di Bertoldo egli partissi
Dou'hor si uiua, o uada i suoi soggiorni
Non sò: ma d'ambi due nel cor gli hò fissi.
Nè, fin che la gran coppia a noi non torni,
Che si d'accordo al dipartire unissi,
Haurò compitamente un'hora lieta
Cotanto il merto, e'l ualor suo me'l uieta.

Tacer

Tace: e'l Principe a l'hor, di due cotali
Nascosto il nome star non può, gli dice:
Se qui non è, dispiega altroue l'ali
Più bel, più nouo ogni hor quasi fenice
Ambi fur meco, a gl'imminenti mali
Porgendo meco a tempo il fin felice,
Quando al uenir uicino a l'onde salse
Di Damasco il Tiranno empio m'assalse.

Essi giunserui a tempo, e strage fella
Con questi miei de l'hoste auuerso fero:
Essi men sanguinosa, e uia più bella
Vittoria in man col ualor suo mi diero:
Montaron poscia il di seguente in sella,
Dicendo uoler fare altro sentiero
Poco dal mio diuerso. e ben saranno
Qui tosto. Io'l dico, e me promesso l'hanno.

Come se'l caro padre hauto ha noua
Che stato sia priuo di uita il figlio,
Riposo alcuno al suo dolor non troua,
E porta mesto, e lagrimoso il ciglio:
Nel core al fin letitia immensa proua.
Che saluo l'ode, e fuor d'ogni periglio
N'alza le mani al Ciel, giubila, e tanto
Mostra il piacer, quanto fu prima il piãto.

Cosi il Buglion, che pria d'inganno, e frode
Per lor temuto hauea con saggio auuiso,
Hora che'l uer dal caro amico n'ode
Rallegra il ciglio, e rasserena il uiso.
Non men d'annuncio tale ancor si gode,
Per trar Guelfo di dubio, in cui del figlio
Di Bertoldo la tema in petto hauea
Velen di doglia a sparso acerba e rea.

Giun-

Giungon in tanto al gran palagio, e quiui
Tutti gli altri accomiata, e Guelfo chiama
Con Boamondo l'accoglie, e che son uiui
I due l'accerca, e ne fà uscir la fama
In corte prima, e poi uien ch'ella arriui
Per la cittate a questo, e quel, che gli ama;
Che l'ascosta partita. e'l non hauere
Noua di lor gli hauea fatti temere.

Dice al Principe Guelfo; o quanto caro
Qui giungi, e come uolentier ti ueggio,
Poteua in ogni tempo un'huom si chiaro
Caro hauer, hor più caro hauere il deggio,
Quando col uenir suo, me da l'amaro
Timor solleua, il qual poteua a peggio
Condurmi, hor tua mercè uiuo, e respiro
Di sospetti. che prima il cor m'apriro.

Così diceua, e in tanto il nero uelo
De la notte coprina a l'aria il uolto:
Han già le fronti il Libano, e'l Carmelo
Ne le tenebre quete al tutto inuolto:
Risplende Cinthia: e più d'un lume in Cielo
S'è intorno a lei con uaghi balli accolto.
E par che l'hora già gl'inuiti, e chiame,
Che da i membri cacciar debban la fame.

Le stanche membra poi nel muto oblio
Scarche di noia abbandonar di Lete,
Che in se tutti gli accolse, e gli sopio,
E fe restar le cure auide quete.
Ma come prima il biondo aurato Dio,
Fe de i proprij color le cose liete,
E la luce spiegò, che'l tutto scopre.
Sorser da l'otio molle allegri a l'opre.

I due

I due fra tanto hauean cercato intorno
Campagne, e boschi, e più d'una contrada
Erminia, che partita era quel giorno,
Vscendo per error poi fuor di strada:
Nè mai noua n'udir, nè mai trouorno
Orma di lei doue lor gire accada:
A lo spuntar del sol l'altra mattina.
Trouarsi hauer Gierusalem uicina.

Mira Tancredi, e giunto esser s'accorge
Onde non sà com'ei partissi in prima,
Da destra loro il minor colle sorge,
Scopre loro il maggior di se la cima:
Nouo pensier l'occasion gli ponge;
Che non difficil quì trouarla estima;
Esser può, che per lui tolta di uia,
Come essi han fatto, per error si sia.

E quando pur quì non la troui, è bene,
Ch'a farui di se mostra egli non tardi,
Che l'hà promesso al Zio, così ne uiene
La gran coppia de' due guerrier gagliardi
Egli ò di poi trouarlo hà certa spene,
Vsando in questo i debiti riguardi,
O di sapere almen s'ella ad essempio
De l'altra hà di se fatto ultimo scempio?

Volgon dunque i destrieri a quella porta
V'miran, che l'entrata è più uicina:
La turba militar s'è tosto accorta
Di loro; e lieta lor t osto s'nchina:
Corre altri, & al Buglion la noua porta
Che già uenia da la magion diuina;
Et essi già son giunti, oue il Re pio
Ne uiene in mezo a l'uno, e l'altro Zio.

Smontarò, e riuerirlo, e fare ſcuſa
Di lor partita incominciò Tancredi,
Signor da te partimmo, e non ſi ſcuſa
Fatto oue d'intentione error non uedi.
Non cerchi emenda, e non riceui accuſa,
Doue l'eſpreſſo altrui mancar non uedi.
Come laſciammo te noi non ſappiamo:
Ma bene hor uolontarij à te torniamo.

Larue altrui pon parer ſogni, e chimere
Quelle, oue à forza noi fummo rapiti,
Raccontarle è follia, che'l non uedere
Par ch'à non creder anco i cori inuiti.
Torniamo hor uolontieri in tuo potere,
Oue ne ſiamo inuolontarij uſciti.
Tanto ſol baſti. A ſtagion poi migliore
Tu meglio, e noi ſaprem tutto il tenore.

Non ſi crede di uoi dice il Buglione,
Opra per noi non buona od atto indegno,
Ben tema al cor ci tenne acuto ſprone,
Che d'empia ſorte uoi non foſte ſegno:
Che non con tal periglio al mar s'eſpone,
Quando è più irato, uno ſdrucito legno,
Con qual in man d'empie nimici cade
Difenſor di giuſtitia, & di pietade.

Coſi parlò, poi riuerenti in atto
Boamondo, Guelfo, e gli altri eſſi inchinaro
Poi ſi ritraſſer là, doue del fatto
D'arme, e di lor partita à pien parlaro,
Mà là dou'il Guaſcon s'hauea già tratto
L'arme, a lui tratto haueua il fonte chiaro
In cui lauoſſi, il reo dolor da l'alma,
Che gli era ſtato inſopportabil ſalma.

Non

Non così folta nebbia unita in colle
Al suo primo apparire il Sol dissolue:
Nè così ratto Borea in alto estolle
Col soffio, irato al Ciel minuta polue:
Come al entrar ne l'onda fredda, e molle,
Fugge il concetto affanno, e si risolue,
E come pensier nouo in lui risorge,
Che dolce, è lieto un uigor nouo porge.

Mentre fuor poi se n'esce, & che le membra
Terge, e in se stesso bene il pensier ferma:
Gli sdegni andati, e la cagion rimembra
De l'opre occorse, e de la carne inferma:
Vn riso, un gioco il folle error gli sembra,
Mente noua hor si ueste, e si conferma:
Se stesso in se schernisce, e chiama indegna
Ogni cagion, che petto humano sdegna.

Indegna è (dice) ogni cagion, che desti
Moti d'ira, ò di sdegnn in petto humano
Fuor che contra se stesso ogn'hor, ch'infesti
O ch'infetti opre sue destre insano:
Per tai cagioni incontro a se, per questi
Moti s'adiri, e non s'adiri in uano:
Ma gli emendi, e corregga altro non sia,
Che mai noia inquieta al cor gli dia.

Così dic'egli, e in tanto oue l'attende
Sceura da lui la bella Donna arriua.
E purgato è così, che non comprende
Reliquie in se di doglia aspra, e nociua:
L'uno, e l'altro il destrier d'accordo ascēde,
Egli non pur con lei d'andar non schiua:
Ma s'el negasse, i preghi usar uorria,
Che'l togliesse ella seco in compagnia.

Tal de le mediche acque il uiuo humore
Quel, che prima abhorrì, bramar gli fate.
E quanto prima tormentogli il core
Hor tanto più l'alletta, e più gli piace.
Se n'allegra, e gioisce, e mostra fuore
Ciò che dentro ne l'alma ascosto giace:
Ma la compagna sua del fresco danno
Non così uolse medicar l'affanno.

Non cura ella sanar la noua piaga,
D' Amor, ma uolentieri in sen la serba:
E benche doglia più, più chiusa, appaga
Sempre il pensier ne la sua pena acerba:
Non si nutre di speme, e pur la uaga
Mente a se finge men la doglia acerba:
Nè sa ben se sia doglia, ò piacer dolce
Che mentre l'alma strugge i sensi molce.

Come pesce restar suol preso a l'hamo
Ch'ascosto l'esca in gola egli ricetta:
O come augel, ch'in quello, e'n questo ramo
Volante al uischio il fischio dolce alletta:
O come a peregrin falcon porgiamo
Ciò, ch'a noi farlo ritornar l'affretta,
Poi colà lo leghiamo, onde a sue uoglie
Per libero uolar più non si scioglie.

Così costei quella beltà lusinga,
Ch'inuisibil d'amor nasconde il foco,
Parle, ch'egli al cantar piacer dipinga,
Nè sente ella un languir dimesso, e roco.
Colà uola il pensier, dou'ei gli finga
Per lungo affanno un gioir breue, e poco.
In questo stato a nouella fiamma
Da luogo, e quella corre, e più l'infiamma.

Segue il Conte co i passi, e con lui parte
Di uarie cose ad hora ad hor parole:
Mà colà ne l'ascosa interna parte
Stanza Amor solo hauer libera vuole
Così d'astuto ingegno usando l'arte,
Pian piano alcun farsi Tiranno suole:
Così uien, ch'a l'honore, ch'al guadagno
Huom fugga hauer alcun con lui cõpagno,

O come Amor ti piace hauer l'Impero
Per te di nobil cor libero in mano,
Come molti ingannando, a pochi il uero
Dici, in ueglie crudele, in uolto humano,
Ah se placabil più, se men seuero
Tiranno fossi, e lusinghier men uano;
Quanto più fora il tuo grá Regno in gioia,
Che poco hor n'haue, & è si pien di noia!

Non comincia a scoprire ancor di uista
La Città; ch'apparir la copia uede
Donna, che mesta, e dolorosa in uista
Và, nè del uenir lor punto s'auuede:
Mà ben quantunque afflitta molto, e trista
Chi ben la mira tosto il uer ne crede;
E nel di lei regio sembiante scopre
Ciò, che'l presente stato altrui ricopre

Erminia è questa, e non hà ancor potuto
Vdir del pianto suo Tancredi il uero:
E prouide il dì primo il Ciel d'aiuto
Che la scontrò Vaffrin di lui scudiero,
Che per cercar di lui, c'ha per perduto
Credeua, errando andò dal dì primier or
Che con Rinaldo egli non fù più uisto,
E n'hauea il core ancor doglioso, e tristo.

Scontrolla

Scontrolla il dì, che dal Castello uscita,
Prendea, senza saper doue, il camino.
Perche piangesse, e si sola, e romita
N'andasse a l'hor da lei seppe Vaffrino
Afflitto per tal noua a la smarrita
Donna hauea egli dato il suo ronzino,
Seco uenendo anch'ei per saper doue
O morto, ò uiuo il suo signor si troue.

Per tenersi egli lunge al camin dritto,
Potuto non hauea scontrar le schiere
Di Boamondo, da cui dal gran conflitto,
Et del uiuo signor potea sapere.
La mesta donna, e lo scudiero aflitto
Vuol più d'appresso Idetta anco uedere.
Lascia il Conte, e'l destrier più forte fiede
Giunge, e saluta, el'esser suo le chiede.

Tosto, che comparir si uede inante
La bella donna in lucid'arme inuolta,
Ch'ella crede un guerriero, e'l fier sẽbiante
Nè uede Erminia, e'l parlar dolce ascolta:
Signor, son disse, suenturata errante
Donna morta tra uiui, e non sepolta
Nè morte haurò se manca in me non uiene
Parte del duol, che uiua ancor mi tiene.

Viua mi tien, perch'è si grande, e intenso,
Che passa il segno, e'l suo poter uiẽ manco,
A l'hora a morte condurrami io penso
Ch'ei fia minore, e men pungente al fianco.
Non puote in tale altezze il basso senso
Ferire: al senso naturale al manco
Pareggi il duol se stesso, e cosi trarme
Potrà di uita, e poca polue farme.

Non bene ancor dal ſuo parlare apprende
La ſorella gentil del pio Buglione
Qual graue noia à l'altra il core offende
Nè qual per lamentarſi ella hà cagione.
Da l'età d'amor ſegne in lei comprende,
Ch'al uer di coſa à lei nota s'appone
Coſi tal hor d'un'altro infermo il male
Altri, ſe'l proua in ſe, giudicar uale.

Chiede à colei, che meglio il uer le conte
De' ſuoi dolori, e nulla aſconda, ò taccia:
Alza di nouo meſta, allhor la fronte
Erminia, e mira la donzella in faccia.
Souragiunge fra tanto il uecchio Conte,
Quaſi huō, cui noue coſe udir non ſpiaccia
V'affrin conoſce, & è da lui non manco
Riconoſciuto il generoſo Franco.

Come il Conte di lui prima s'accorſe,
Che in cotal guiſa andar errando il uide
Chieſto à lui di Tancredi haurebbe forſe:
Ma Erminia al ſuo parlar la uia recide,
Ch'ai giuſti preghi hormai, che l'altra po(ſe
Pronta s'induce à raccontar l'infide
Promeſſe di Fortuna, e in uoci meſte
L'eſpreſſe, e fur le ſue parole queſte.

Regio il mio ſtato fù, ſorte cangiollo,
Anzi il diſtruſſe, e ſerua ancor fui lieta
Ch'à me perder non parue, e nō dar crollo
Nè d'aita, nè degna eſſer di pietà:
Mà ben degna ne fui, quando dal collo
Il caro giogo tolſi, allhor la meta
Paſſai de le miſerie, allhor gli affanni
Origin fur de' miei preſenti danni.

Amai

Amai, bramai gran cose, e grandi furo
Più quelle ancor, che per godere, osai
Non fù l'ardir mio nò, d'un più sicuro
Petto d'audacia albergo à l'opra entrai.
Volse Dio, che presente anco ha'l futuro,
Che la mia folle audacia io non lodai.
A penar lungo un gioir breue io scerno
Mà dopo quel succede, un pianto eterno.

Fra i miglior Caualier, ch'è'l campo honori,
Che menò seco in Asia il Duce Franco,
D'un, ch'in Italia nacque i uiui ardori
Sentij d'Amore, e mille strali al fianco,
Gustai con lui mal fortunati amori,
Poi ratto mi sparir dinanzi, & anco
Dolor n'hò, che uiuendo à me fù tolto,
Saputo hò poi ch'egli è di uita sciolto.

Fù con un'altro pur guerrier pregiato
Compagno suo, già passa il terzo giorno
A Damasco in prigion preso menaro,
Per farui forse un lungo aspro soggiorno.
Hò poi la morte udito, ecco lo stato
In cui, misera, fò per lui soggiorno.
Era nipote al Principe, che regge
Hor Antiochia, e le da norma, e legge.

Da la bocca d'Erminia Idetta intenta
Dal principio à la fin tacita pende,
E senza ch'altro più domandi, ò senta
Vn de' due liberati esser comprende:
Ma di gielo al suo dir prima diuenta
Che stà indubio qual sia, poi come intende
Che non è quel, per cui langue, e sospira,
Del mal de l'altra duolsi, e in se respira.

Qual ſe, per far di custodita rocca
O di ben forte muro aspra ruina,
S'accosta a lo ſpiraglio, e lieue il tocca,
Acceſa corda, ond'arda poi la mina:
Se'l cauo precipitio in giù trabocca,
Fin là corre la fiamma, ou'ei dechina,
Poi da l'intoppo, che'l ſuo corſo allenta,
Senza effetto rimanſi oſcura, e ſpenta.

Coſi, per fare al ſen d'Amore acceſo
Peſte di geloſia crudele oltraggio,
A mezo il dir d'Erminia hauea già preſo,
Per gir fin doue ei ſiede il ſuo uiaggio:
Mà trouò intoppo à l'hor, c'hebbe cõpreſo
Idetta oue colei uolto ha'l coraggio;
Giungea fin là, ſenza trouar mai meta,
Ma il ſentir poſcia chiaro il uer glie uieta.

Poi ch'al uelen, ch'entrarle al petto uolle,
Tronca à mezo il camin reſtò la ſtrada:
Corteſe Idetta le ragiona: Il folle
Deſio che'l tuo ſignor prigion ne uada
E' tronco al tutto: in uan per ciò di molle
Pianto il uolto ſi riga: amica ſpada
Ambi ſaluò da i lacci, ambi poi fero
Di chi gli conducea macello fiero.

Fù uicina à ſentir tanta allegrezza
L'anima allhor, che ne periua forſe:
Nè hauria potuto à dolor tanto auuezza
Gioir ſenza morir, ma la ſoccorſe
Dubio del uer, che parte uſando aſprezza,
Parte del dolce allhor negando, torſe
Dal uiaggio la mente, ou'ella giua
Se la certezza largo il calle apriua.

Quel dubbio poi, che la ſottragge a morte,
Al parlar le miniſtra anco la uoce
Pianto hà del ſuo Signor l'ultima ſorte,
Caſo di lui non crede hor manco attroce
Pur quel nouo parlar uien, che le porte
Il deſio di ſaper con più uelo ce
A uoler meglio penetrare il uero
Del fatto, e da colei ſaperlo intero.

Se ciò che più'l deſio brama, e la mente
Men crede è uer, tu dimmi oue ſi troue,
Ond'io poſſa accettar queſta dolente
Viſta, ch'indarno l'ha cercato altroue,
Si diſſe, e l'altra: Il mio parlar non mente,
Ma dar non ti ſaprei più certe noue:
Nel camin dice, oue a Damaſco uaſſi
Gli uidi, e più non oſſeruai lor paſſi:

Colà prender diſegna il ſuo camino,
Che ritrouarlo, ou'ei ſia uiuo ſpera,
Faſſi prima addittare il più uicino
Calle, e più dritto a la gentil guerriera:
Mà s'interpone al ſuo ueler Vaffrino;
Che sà del ſuo ſignor la mente intera:
Eſſer (dice) non può lunga ſtagione,
Se libero è, lontan dal pio Buglione.

Là dunque ſi uada, iui ſaranno
Giunti a uolo ſoggiugne, i duo guerrieri:
O ſe pure a tornar tardato hauranno,
Cercando forſe pria uarij ſentieri;
Iui toſto gir haurem, che non potranno
Tardare, quiui almen per meſſi ueri
Saprem di lor, poi tu gli aſpetta, ò uogli
Cercar di lor, men dubbia impreſa togli

Il parer di colui concordi furo
Gli altri ciascuno à ritornar l'essorta:
Iui starsi potrà fin, che sicuro
Messo di ciò la noua a lei ne porta.
A quel parer s'attiene, e fà men duro
Viaggio Erminia, e in se si rinconforta:
Che se'l troppo [illegible]amar fa, ch'ella teme,
Pur danle ancor l'altrui parole speme.

Vanno insieme le belle, e peregrine
Donne, ma non per donna Idetta è tolta
Già scopron la città, già son uicine
Le mura, ou'è gran gente insieme accolta.
Mà come prima entrar le Palestine
Porte, Vaffrin diè con Erminia uolta
(Mà prima accommatossi) in parte donde
Sappia nascosta il uer, ch'a lei s'asconde.

Con l'altra il Conte uanne ogniun, che'l uede
Così unir la sua tornata ammira;
Che si tostò del danno anco non crede
Esser del petto suo smorzata l'ira:
Fà de l'altra il sembiante a tutti fede,
Ch'è guerrier di gran pregio, e ciascun gira
Gli occhi à mirar (che nõ l'han uista irãte)
Lo splendor di quell'arme, e'l bel sembiãte.

Poiche fur doue in larga piazza abonda
De l'hoste amica ogni hor nouella gente;
Veggion, oue in disparte poi circonda
Numer d'Heroi più scelto il Re presente;
Fattosi il Conte inanzi, è con gioconda
Fronte raccolto: A lui cortesemente
Fauella il Re. Ben opportuno hor giunge
Col tuo uenir pace contento aggiunge.

E ben

E ben contento erato, ch'a i noui acquisti
Giungesser queste noue amiche schiere:
Mà il pensar poi, che tu da noi partisti
Rendea scemato in parte il mio piacere.
Boamondo è quì, quì son popoli misti
Di più nation con lui, come uedere
Tù puoi: molto può farsi: Hor tu chi meni
Ecco ci narra, e con qual mente uieni?

Raimondo, poi che nel cor non più bolle
L'ira, e già spento quel ueleno hauendo,
Partij (dice) sdegnato, e quel folle
Pensier degna cagione hor non comprendo.
Se sopra se la mente hor l ieue estolle:
Errai, ben ueggio, & hor l'errore emendo;
Che me stesso ti rendo, e meco un dono
Ti fò mercè del qual merto perdono.

Poi che si disse a lei di sua man tolse
L'elmo, ch'al capo l'aureo crin coperse,
Quel mentre a l'aura dispiegossi, e sciolse
Ondeggiò uago, e'l suo splendore aperse:
Mà poiche su le spalle alfin s'accolse;
Mille uolti un sol uolto in se conuerse,
E'l sol prima si bel ne l'armadura
Al girar di due stelle hor quì s'oscura.

Non la uede huom, ch'al cor non senta un gelo
Nè sente giel, che non diuenti ardore,
Nè fassi ardor, che non s'inalzi al Cielo,
Nè s'alza al Ciel, che non rapisca il core
Quiui dal bel secondo al bel primiero
Fura se stesso, in se del primo amore
Sueglia i diletti, e mentre a quel trapassa
La memoria de l'altro in terra lassa.

Cosi, per fare al sen d'Amore acceso
Peste di gelosia crudele oltraggio,
A mezo il dir d'Erminia hauea già preso
Per gir fin doue ei siede il suo uiaggio:
Mà trouò intoppo allhor, c'hebbe cōpreso
Iddetta oue colei uolto ha'l coraggio:
Giungea fin là, senza trouar mai metà
Ma il sētir poscia chiaro il uer gliel uietà.

Poi ch'al uelen, ch'entrarle al petto uolle,
Tronca à mezo il camin restò la strada:
Cortese Idetta le ragiona: Il folle
Desio che'l tuo signor prigion ne uada
E' tronco al tutto: in uan per ciò di molle
Pianto il uolto si riga: amica spada
Ambi saluò dai lacci, ambi poi fero
Di chi gli conducea macello fiero.

Fù uicina à sentir tanta allegrezza
L'anima allhor, che ne periua forse,
Nè hauria potuto ù dolor tanto auuezza
Gioir senza morir, ma la soccorse
Dubio del uer, che parte usando asprezza,
Parte del dolce allhor negando, torse
Dal uiaggio la mente, ou'ella giua
Se la certezza largo il calle apriua.

Lieto il Buglion del Conte, e de la suora
Verso il palagio dritto il camin tiene
Cauto in tanto Vaffrin senza dimora
A ritrouare il suo signor ne uiene:
Qui giunto, il uede: ma commoda l'hora
Attende, che scoprirsi à lui conuiene
Pur com'huom, che sempre in soggiorno
E non che faccia altronde iui ritorno.

A lui uiene opportuno, e dice; hò meco
Erminia addotta dentro a queste mura
Tanto, e non più de l'andar mio ti reco,
Prendi del resto hor tu signor la cura:
Tu uieni, e uedi il uero, e parla seco
E lei del uiuer tuo dubio assicura,
S'altro poi sopra questo in mente haurai;
Meglio deliberar per te il potrai.

Col seruo doue misera e soletta
Erminia stassi, il Principe s'inuia:
In uolto afflitta, in habito negletta
Trouollo, e proprio qual si conuenia
A donna cui da dolor lungo astretta
Nouo altro ben breue speranza dia
Tosto prostener uuolsi à lui presente:
Mà il generoso cor non gliel consente.

Comincia poscia: Io par più ch'altra il mondo
Bramar te saluo, e procurar deuea:
A te pregar felice, a te giocondo
Viuer tranquillo antico oblio hauea;
Contra l'obligo mio quasi nel fondo
Di miseria ti spinsi; ecco la rea,
Mia folle colpa il tuo periglio tenta,
Errai sol io, sol io la pena hor senta.

Non fu già furor mio, ch'à far mi trasse
Danno à te: fu souerchio ardire altrui
Alma amante inesperta al uer sottrasse
Furor d'amante: io l'ingannata fui,
Ch'io non credessi, e che men altri osasse,
Era ben degno, usar gl'inganni sui.
E folli, e mal sortiro, e morte acerba
N'hebbe, e tal anco a me ragion la serba.

Che se di morte indegna i fieri artigli
Preda troppo honorata ir uia ti uidi,
Gia non debb'io uoler di quei consigli
Cagion, che de la uita altri m'affidi.
Questa man piglierà, se tu non pigli
Vendetta. ella sarà, se non m'uccidi,
Scempio del cor, che corse oue il desio
Guidollo, e'l calle al tuo periglio aprio.

Tu conoscer almen dal mio morire
Dolor del corso tuo danno potrai
Il uoler mio non fu del mio fallire
Compagno; dal mio furto altro sperai:
A sfogar hor le tue giustissime ire
Pronta me contra me correr uedrai;
Che forse a te uil segno il sen somiglia
Di donna, tace, egli il dir suo ripiglia

Non ira, non uendetta, e non del sangue
Sete crudele hor contra te m'inuoglia:
Poco fu l'error tuo, pestifer angue
Souente anuien ch'in seno altri s'accoglia.
Chi procurò l'oltraggio hor giace essangue
Questi ben uolentier di uita spoglia
Mia destra: i sforzi tuoi conosco: uiui,
Degno è, ch'i morti hor sien di uita priui.

Io son fuor di periglio, in te non torni
Di corso rischio incerto il certo danno:
Colei ben degna fu finire i giorni,
Che diè principio al temerarie inganno.
Pochi oltraggi patij. fur pochi i scorni
E queste man ben uendicati gli hanno.
Te non fia, ch'io men pregi, ò men di prima
Honori, e inalzi, altri gli afflitti opprima.

Cosi piacesse al Ciel finire insieme
Quella c'hai meco ancora al creder lite.
Tace, & ella in cui già nouella speme
Sorge, risponde: O donator di uite.
Mà de la mia, che sorte, e dolor preme
Donator mille uolte, a che m'inuite?
A uiuer ancor e pur poi che mi uiene
Da te l'inuito; io non rifiuto il bene.

Te sempre almeno io serua, e questa sola
Gratia fra tanti oltraggi il Ciel mi dia;
Che da qui inanzi al creder suo s'inuola
Mia mente, il creder tuo, suo creder fia.
Lieto a l'hor de l'acquisto, ei la consola.
E pensa come a la più dritta uia
Tosto ridur la debba: è qui presente
Vaffrino essecutor de la sua mente.

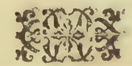
Prima con lui ciò, che uuol far diuisa
E d'ogni suo consiglio a pien l'informa:
D'ogni indugio Vaffrin la uia recisa
Vanne, e non è che nel suo carco ei dorma:
Parte Tancredi ancora, e in questa guisa
Lei lascia, e uienne doue ancor la torma
Di molti intorno al gran palagio aspetta,
Qui pria con corsi per uedere Idetta.

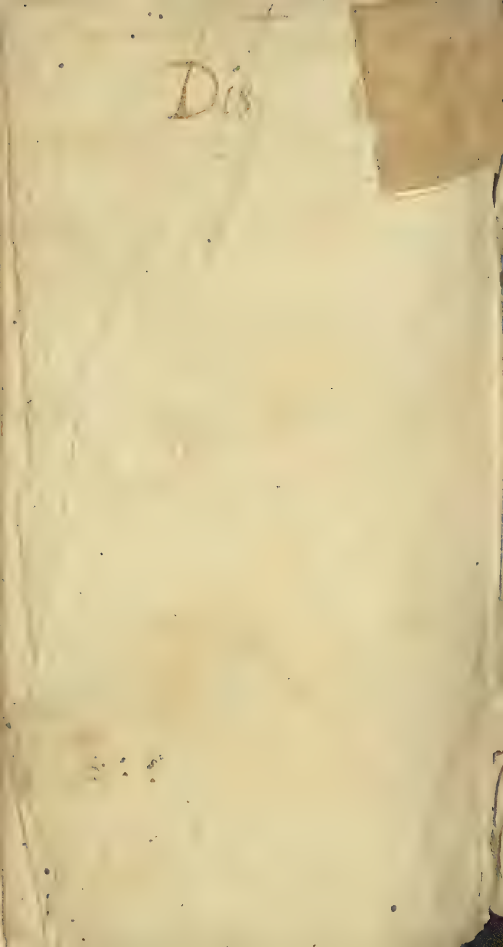
E, perche'l dì seguente, e'l dì, che sciorre
Vuol Boamondo à la gran tomba il uoto:
Ordina il Re la pompa, e fa disporre
Ciò, che'l può fare uero amico noto:
La suora ancor di lui seco discorre
Quel dì segno mostrar del cor deuoto.
Cosi ciascun de' suoi, che far ciò brama,
Se sueglia à pietà, e'l Ciel proprio chiama.

Il fine del Quinto, & ultimo Canto.

IN FERRARA,

Appreſſo Giulio Ceſare Cagnaccini, & Fratelli.




Dis


2
130


colorchecker CLASSIC
calibrite
mm